GIORNALE ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
1836.

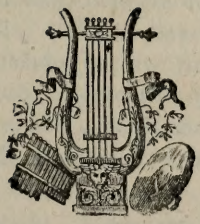
S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LXVII.

APRILE, MAGGIO E GIUGNO

1836.



ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE ARCADICO
PRESSO ANTONIO BOULZALER

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

COLLABORATORI

DEL GIORNALE ARCADICO.

ANTALDI marchese Antaldo, consigliere della legazione, a Pesaro.
ANTINORI marchese Giuseppe, professore, a Perugia.
ARMAROLI conte Leopoldo, giureconsulto, a Macerata.
ASTOLFI avv. Angelo, a Bologna.
BALBO S. E. il conte Prospero, ministro di stato, presidente della R. accademia delle scienze, a Torino.
BARLOCCI Saverio, professore e membro del collegio filosofico dell' università, segretario del consiglio amministrativo degli acquedotti, in Roma.
BELLENGHI monsig. D. Albertino, benedettino camaldolese, arciv. di Nicosia, consultore delle sacre congregazioni dell' indice e degli affari ecclesiastici straordinarii, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
BIANCHINI Antonio, segretario della società degli amici delle belle arti, in Roma.
BONAPARTE S. E. D. Carlo, principe di Musignano, in Roma.
BRIGHENTI Maurizio, ingegnere, a Rimino.
BRIGNOLI di Brunoff Giovanni, professore, a Modena.
CAMILLI Stefano, a Viterbo.
CAMPANARI Vincenzo, in Roma.
CANALI Luigi, professore e bibliotecario, a Perugia.
CANONICI FACHINI marchesa Ginevra, a Ferrara.
CANTALAMESSA CARBONI Giacinto, in Ascoli.
CASSI conte Francesco, a Pesaro.
CECILIA Gio. Francesco, in Roma.

CIAMPI cav. Sebastiano, a Firenze.

CONTI ab. Andrea, presidente del collegio filosofico dell' università, in Roma.

COPPI ab. Antonio, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

CORDERO DI S. QUINTINO cav. Giulio, membro della reale accademia delle scienze, a Torino.

COSTA Paolo, a Bologna.

DE-LUCA ab. Antonino, in Roma.

DIONIGI ORFEI Enrichetta, in Roma.

DUMOU HEL padre Stefano, della compagnia di Gesù, astronomo del collegio romano, in Roma.

FABI-MONTANI Francesco, in Roma.

FERRUCCI avv. Luigi Grisostomo, a Lugo.

FERRUCCI Michele, membro del collegio filologico, a Bologna.

FIORINI MAZZANTI Elisabetta, a Terni.

FOLCHI cav. Clemente, consigliere dell' insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, ingegnere della s. congregazione delle acque, membro della commissione consultiva delle belle arti, architetto del sacro tribunale della consulta, in Roma.

FONTANA cav. Pietro, a Spoleto.

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, a Bologna.

GUADAGNI avv. Francesco, membro collegio filologico dell' università, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

JONII avv. Lodovico, giudice, a Norcia.

LABUS dott. Giovanni, a Milano,

LAMPREDI ab. Urbano, a Napoli.

MAI monsig. Angelo, protonotario apostolico, prelato domestico, segretario delle ss. cc. di propaganda fide e della correzione de' libri del chiesa orientale, segretario dell' accademia teologica, consulto-

re delle ss. cc. dell' inquisizione e dell' indice, membro del collegio filologico dell' università e della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

MALVICA barone Ferdinando, socio ordinario del reale instituto d' incoraggiamento, a Palermo.

MAMIANI DELLA ROVERE conte Giuseppe, a Pesaro.

MARCOTULLI dott. Luigi, medico, a Sezze.

MASSABO' avv. ab Antonio, in Roma.

MORDANI Filippo, a Ravenna.

MONTANARI Giuseppe Ignazio, professore, a Pesaro.

MORICHINI monsig. Carlo Luigi, referendario dell' una e dell' altra segnatura, ponente del buon governo, prelato aggiunto alla s. c. del concilio, abbreviatore soprannumero del parco maggiore, pro-presidente dell'ospizio apostolico di s. Michele, in Roma.

MORICHINI cav. Domenico, professore e membro del collegio medico dell' università, in Roma.

MUZZARELLI monsig. Carlo Emmanuele, prelato domestico, uditore della sacra rota, in Roma.

NARDI ab. Luigi, bibliotecario, a Rimino.

ODDI Giuseppe, professore e membro del collegio filosofico dell' università, in Roma.

PAOLI conte Domenico, a Pesaro.

PERETTI Pietro, professore, in Roma.

PERUZZI ab. Agostino, rettore dell' università, a Ferrara.

PIANCIANI padre Gio. Battista, della compagnia di Gesù, professore nel collegio romano, membro del collegio filosofico dell' università, in Roma.

PUCCINOTTI dott. Francesco, medico, in Firenze.

PUNGILEONI padre maestro Luigi, min. conv., consultore della sacra congregazione de' riti, in Roma.

RAMBELLI Gio. Francesco, a Lugo.

RANALLI Ferdinando, in Roma.

RICCARDI dott. Gregorio, medico, in Roma.
RICCI marchese cav. Amico, a Macerata.
DE ROSSI dott. Francesco, medico, a Velletri.
ROVERELLA conte Gio. Antonio, a Cesena.
SALVI cav. Gaspare, presidente e professore nell' insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, membro del collegio filosofico dell' università, architetto de' ss. palazzi apostolici e del sacro tribunale della consulta, in Roma.
SANTARELLI Michele, professore, a Macerata.
SANTUCCI ab. Loreto, custode generale emerito di arcadia, membro del collegio filologico dell' universita, in Roma.
SCLOPIS DI SALERANO conte Federico, membro della reale accademia delle scienze, a Torino.
SORGONI dott. Angelo, medico comprimario, a Narni.
TORTOLINI ab. Barnaba, professore, in Roma.
VACCOLINI Domenico, professore, a Bagnacavallo.
VALDRIGHI conte Mario, a Modena.
VENTUROLI Giuseppe, presidente del consiglio d'arte pei lavori di acque e strade, membro del collegio filosofico dell' università, in Roma.
VERMIGLIOLI cav. Gio. Battista, professore, direttore del museo di antichità, a Perugia.
VESCOVALI Luigi, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
VIOLA Sante, segretario del comune, a Tivoli.
VOLPICELLI dott. Paolo, professore, in Roma.

SCIENZE

Prospetto delle principali malattie curate nell' anno scolastico 1833-1834, *nella clinica chirurgica del R. liceo lucchese, dal dott. Ippolito Borelli professore ec. ec. socio ec. ec. Lucca* 1835.

(continuazione e fine.)

Ma tempo egli è di far ritorno donde necessaria digression ne trasse : e volgendoci al cap. VII scorgiamo, che il N. A. alle registrate osservazioni (di grave interesse) di fratture complicate fa susseguire pregevolissime considerazioni di pratica. La prima, che ci si offre, risguarda l'itterizia, una delle più frequenti e micidiali complicazioni ch' egli rilevò nel suo clinico istituto. Essa aggrava realmente la prognosi delle fratture, e si oppone al buon esito delle malattie che ne risultano. In mezzo ai vari dubbi emessi per determinarne la provenienza e la genesi a dilucidazione di una terapia ben intesa e razionale, confessa che sventuratamente le osservazioni cliniche e le risultanze cadaveriche degli ammalati che furon vittima di tale affezione non vengono all' appoggio di alcuna delle opinioni da lui immaginate, e tanto più che non senza sorpresa frequentemente gli avvenne di non osservare sintomo alcuno di male al fegato durante la vita, nè riscontrarne dopo la mor-

te verun indizio con le cadaveriche dissezioni. Addottrinato quindi da un' esperienza quanto infelice, altrettanto costante, asserisce che da qualunque cagione possa muover l'itterizia, a qualunque periodo del male si manifesti, ed a qualunque metodo di cura ne piaccia di ricorrere, vien sempre susseguita la medesima da esito infausto.

Altro oggetto di profonda ammirazione troviamo nel conto di altra gravissima complicazione delle fratture, cioè nelle infiammazioni, raccolte marciose, e versamenti sierosi nelle parti le più lontane dalle fratture medesime, non che nella singolar maniera con cui si ordirono, e fecero il corso loro Giacchè in qual modo darsi, a mo di esempio, nel caso di frattura complicata della gamba sinistra, una conveniente spiegazione della marcia trovata nella profondità della coscia destra e nell' articolazione tibio-femorale dello stesso lato? Quali relazioni e quai consensi anatomici e fisiologici stabilì la teoria, o confermarono le cliniche osservazioni fra l'uno e l'altro membro addominale, sì che infermato l'uno, temer si debba nell' altro una eguale od analoga malattia? Che dovrassi poi dire del genio clandestino ed occulto, con cui quasi sempre avvengono cotali spandimenti e raccolte di siero e di marcia, che fin dalla prima loro appariscenza non ammettono guarigione? Spandimenti e raccolte, che han tratto le tante volte in errore i più esperti pratici, che miravano a presagirne un non erroneo vaticinio, ed a squittinarne il modo men fallace di comprenderle. Spandimenti e raccolte, che, qualunque esser possa il concetto che aver ne debba il patologo, pongono costantemente il pratico nel più grande imbarazzo tutte le volte che debbe decidersi ad amputare un grosso membro.

Ed in vero non è egli fermo, che i precetti stabiliti su questo punto presentino al letto degl' infermi quella chiarezza e quella semplicità che si ravvisa nella teorica: nè agevole riesce il portar giudizio, con quella rettitudine che in sì grave materia sarebbe pur necessaria, sui criteri, dai quali in sì difficili circostanze desumesi la convenienza della operazione: cioè sulla cognizione dell'importanza del membro offeso, sulla gravezza delle alterazioni dell' organismo e dell' eccitamento, e sulla buona o cattiva costituzione degl' infermi. Di più non sono eglino assai varianti siffatti criteri? non sono eglino bene spesso insufficienti a determinare all' amputazione, e molto più nel decorso del male? Or tali giustissime perplessità e dubbiezze sembrano al N. A. vieppiù giustificate dietro il riflesso, che l'espertissima pratica di un Dupuytren non fu sempre sufficiente a determinarvi con esattezza le vere indicazioni curative.

Tornarono inutili i tentativi del N. A. per conseguire su due individui la riunione immediata dei margini della ferita nel moncone dopo l'amputazione della gamba, quantunque già egli saviamente ritenesse cotesta immediata riunione per un avvenimento rarissimo anche in quei casi ove sembra che concorrano tutte le condizioni per ottenerla. Siffatta emergenza schiude il campo al prof. Borelli per discorrerla intorno ad una quistione non ancora decisa dai maestri dell' arte; di determinare cioè *a priori* quali sono le circostanze, nelle quali la riunione immediata possa praticarsi con ragionevole speranza di buon successo. Premette a tal effetto, che anche i più caldi partigiani di questa foggia di medicare, fatti accorti dalla pratica e dai clinici risultamenti, convengono oggidì non potersene sostenere la convenienza in ogni caso: dubita d'altronde che sperar si possa con fondamento di ottenere

cicatrizzazione immediata in tutti quei casi, nei quali dalla miglior parte dei chirurghi si raccomanda l'immediato combaciamento della labbra della ferita. A sostegno di tale dubitazione incomincia dall' esaminare gli effetti, che da cotale medicatura si ottengono in altre operazioni più semplici, e nelle quali comprendasi poco più che il tessuto cutaneo: ed asserisce avere un sufficiente numero di proprie osservazioni pratiche, nelle quali vide fallito il progetto di ottenere il coalito delle ferite senza suppurazione. In cento e più individui non ebbe la soddisfazione di conseguire l'intento che in soli quattro casi. Or se la riunione immediata non ha sempre luogo nelle ferite più semplici, quanto lo è meno probabile di ottenerla in ferite vastissime, le labbra di cui comprendono tante parti fra loro diverse nella maniera di vivere e di sentire, che nè sempre portar si possono ad esatto combaciamento, nè sempre è agevole il ritenervele per tutto il tempo che richieggasi.

Stupende guarigioni si narrano conseguite dai più valenti chirurghi del secol nostro sul campo di battaglia; ma nella pratica civile e più di tutto negli ospedali non addiviene lo stesso. Ed in vero depone il N. A. che in venti amputazioni praticate all' Hotel-Dieu di Parigi negli anni 1821-1822, neppure una volta ebbe luogo la riunione immediata. Lo stesso asserisce egli essergli avvenuto in altrettanti casi, nei quali giudicò cimentarla nella clinica chirurgica e nella sua pratica, quantunque tenacemente si uniformasse a tutte le principali regole commendate sul proposito dai più valenti favoreggiatori di una tale medicazione; regole che non trascura il prof. Borelli registrare in apposita nota. Volendo egli in pari tempo formarsi una idea delle ragioni e cause, per le quali dassi luogo a sì infelici risultanze, s' impe-

gna con sodi ragionamenti in dimostrare, che non possono i nostri occhi ravvisare nella cute, nè argomentare nei sottoposti tessuti *quelle condizioni necessarie alla riunione immediata*; condizioni, che mentre da tutti i chirurghi si predicano, spiegano d'altronde assai poco, e ci si rendono insufficienti a presagire qual sarà per essere l'esito della immediata riunione dei labbri di una ferita. Ma ciò non è tutto: poichè ritiene il N. A. e con salde prove il conferma, che nocivo oltremodo torna per l'infermo un tal metodo curativo, e ne ritarda almeno la guarigione. Assorbimenti, flebiti, ascessi ancora alle parti più lontane, seni, fistole, sono gli esiti funesti che vi sussieguono, e conducono per lo più i malati alla tomba. Chiaro quindi apparisce per le varie e ben sode riflessioni del N. A., che i partigiani della riunione immediata hanno magnificato i vantaggi della medesima, ed hanno esagerato gl' inconvenienti dell' antica maniera di medicare. Risulta egualmente, che „ se la „ riunione immediata non può estendersi alle ampu- „ tazioni di tutte le membra, ed a tutte le malat- „ tie, per le quali si ricorre a questo estremo com- „ penso dell' arte: se anche nei casi ove sembra più „ indicata è di un esito molto incerto: se non otte- „ nuta può tornare a danno degli ammalati ritardando „ la guarigione: e se in qualche caso potè cagio- „ nare qualche grave inconveniente, o fa d'uopo ri- „ nunziarvi affatto, seguendo l'esempio di molti pra- „ tici valentissimi; o praticarla in modo, che preve- „ nir si possano gl' inconvenienti che ne potrebbero „ risultare. „ Tra le modificazioni poi dai chirurghi proposte, soggiugne il N. A. essersi egli giovato in qualche caso, col miglior esito, della pratica d'introdurre delle fila nelle ferite perchè nascano i bottoni carnosi in ogni punto, ed al vederle rosse vermiglie

disposte a cicatrizzare, avvicinar si possano i labbri e le pareti con cerotti adesivi e con leggermente compressiva fasciatura.

Importantissime osservazioni contengonsi nel cap. VIII che abbraccia le ferite di punta e di taglio; nè ha minor pregio quella che appartiene a morsicatura della vipera nel piede sinistro di una giovane nubile di anni 25, e di non buona costituzione. Distanti erano le due piccole ferite appena un mezzo pollice fra loro, ed occupavano la faccia dorsale del piede istesso in corrispondenza del metatarso del dito minimo, rassomigliando due morsi di pulce, con estravaso di sangue sotto la cute, e con sintomi gravi ed imponenti. Giacchè pallido, giallo ed orribilmente contrafatto si era il volto, spenti ed abbattuti gli occhi, vivissima ed inestinguibile la sete, costante la nausea, frequentissimo il vomito, difficile la respirazione, fredde le carni e ricoperte di un viscido sudore, debole concentrato il polso, estrema la prostrazione delle forze, considerevole il turbamento delle facoltà intellettuali, invincibile sonnolenza e molto simile al letargo, tumefatto enormemente il piede, ma di una gonfiezza molle, fredda, edematosa. In si grave apparato di cose usavansi tosto dal N. A. quei rimedj, che sono stati reputati efficaci contro il veleno della vipera, di cui l'azione era a tutti manifesta. Incisione di un pollice alle due punture per dilatarle, passaggio rapido di un bottone di ferro rovente, interna amministrazione del sotto-carbonato di ammoniaca, addizione a questo del liquore anodino, fregagioni di ammoniaca succinata su tutto l'articolo, furono i presidj tosto messi a profitto. L'inutilità in sulle prime rimarcata costrinse a valersi di clisteri di satura decozione di china, e delle fregagioni di aceto senapato a tutto il membro. Per l'ajuto di tali compensi,

con zelo ed insistenza protratti, si dissiparono quindi gradatemente i morbosi fenomeni, e potè vedersi la infelice nel dì seguente al sicuro da ogni pericolo che tanto la minacciava. Intanto però, mentre la ferita cauterizzata sembrava aver risentito appena l'azione del fuoco, ed era stata invasa da leggiero grado d'infiammazione, e il membro conservava la gonfiezza nei suoi riferiti caratteri, nacque sulla parte media del dorso del piede una infiammazione in tutto flemmonosa, se prescindasi dal corso lento. Socceduta la suppurazione, se n' evacuò col taglio la marcia; se non che sopravvenne ivi un' ulcera, la guarigione di cui fu lungamente desiderata, nè si ottenne che dopo essersi abbandonato l'aere dell' ospedale, e commutato col puro della sua patria.

Fra le ferite delle articolazioni registrate nel cap. X non possiamo dispensarci dal parlare di una ferita d'arma da fuoco delle articolazioni astragalo-peroniera, ed astragalo-calcanea del piede sinistro; ferita lacerata e contusa con margini neri, frastagliati, irregolari; ferita, che incominciando dalla parte inferiore del malleolo esterno dirigevasi perpendicolarmente in basso fra le parti molli e le ossa, e terminava nella region plantare del piede in corrispondenza dell' orlo esterno che si vedeva in quel punto lacerato e distrutto. L'accurata indagine delle cose, procurata pur con qualche incisione, fè conoscere che la speletta, della quale era carico il fucile, aveva dapprima urtato contro l'estremo inferiore del malleolo esterno avendolo fratturato ed asportato; che seguitando in basso il suo cammino, aveva aperto le articolazioni dell' astragalo colla fibula e dell' astragalo col calcagno; e che da ultimo incontrando quest' osso nella sua parte anteriore ed esterna, lo aveva fratturato in minutissimi pezzi facendovi un solco, dai margini del quale il dito estrae-

va facilmente dei piccoli frammenti per intiero distaccati. In mezzo alle imponenti circostanze, che destavano timori per l'esito di una ferita così grave, si prese il partito di tentar la conservazione del membro finchè fenomeni più allarmanti non avessero positivamente richiesta l'amputazione; tanto più che non solo mancavano i sintomi d'insensibilità, di stupidezza, di commozione cerebrale, ma vi era anzi uno stato diametralmente opposto, di smania cioè, di agitazione, di orgasmo, di sensibilità decisamente accresciuta. Rivolse bensì il N. A. tutte le mire a combattere la vivissima infiammazione, che non tardò punto ad accendersi, e che presto si estese a tutta l'articolazione della gamba col piede, e si propagò in alto ed in basso. Nulladimanco agli atroci spasimi che tollerava il paziente, si aggiunse per colmo di male una terribile scossa convulsiva, che facea balzare il membro da un punto all' altro del letto, raddoppiando i dolori, e nuovamente suscitandoli se per avventura tacevano per qualche minuto secondo. Un tale stato di cose sopra ogni credere tormentoso per l'ammalato durò per molti giorni, e mentre lo ridusse ad una compassionevole esistenza, non lasciava senza timore sulla insorgenza del tetano, la più micidiale di tutte le complicazioni delle ferite. Le condizioni in oltre dell' universale cessarono dopo alcuni giorni dall' essere in armonia collo stato della parte offesa, la quale durò lungamente a presentare un dolentissimo turgore biancastro, una vivissima infiammazione che in vari punti ebbe l'esito della suppurazione; mentre l'universale non potea più sostenere l'uso delle sostanze deprimenti, e molto meno quello delle deplezioni sanguigne. Fu quindi il governo della malattia un dei più difficili, che presentar si possano al chirurgo; poichè, mentre si continuava l'uso dei topici

ammollienti, fu d'uopo concedere più copioso vitto, e prescrivere il chinino, la chinachina, ed il laudano. Con ciò infatti migliorarono le condizioni dell' universale, mitigossi l'infiammazione, ed incominciarono le piaghe a detergersi; ma quindi tutto procedè con lentezza, e dall' apertura della ferita dell' arma si vide uscire per molto tempo la sinovia unitamente alla marcia, e mista bene spesso con frantumi delle ossa. Tarda d'assai fu pur la granulazione, e fu d'uopo eccitarvi un poco di vita colle sostanze irritanti, e più di tutto col nitrato di argento. Furon poi superstiti alla guarigione varie inevitabili conseguenze, la prima delle quali fu un turgore considerevole con sensazione di peso, torpore, ed inerzia nella parte, che si dileguarono colla doccia delle acque termali di Lucca. L'altra conseguenza si fu il cambiamento di forma e di direzione del piede, che pur meno sensibili e meno incomode potè il N. A. riscontrare dopo il lasso di oltre un anno.

Una lezione ben istruttiva e dotta ci offre il N. A. nelle considerazioni teorico-pratiche aggiunte al cap. X, in cui trattasi delle contusioni: quantunque frivolo sembrar ne possa ad alcuni l'argomento. Una delle circostanze molte, sulle quali si calcolano gli effetti delle contusioni, si è la proporzione di quelli alla importanza delle parti che ne rimasero offese, ed al grado delle alterazioni sofferte da queste. Nella indagine di cotali effetti trova il N. A. motivi di consigliare la più seria avvertenza ai differenti stati della macchina indotti dall'azione dei corpi contundenti; poichè dal disprezzo che abbiasi di tali distinzioni, e dalla non curanza delle vere ed efficienti cagioni da cui muovono i morbosi fenomeni degli accennati stati, può agevolmente il chirurgo rimanere illuso dalle apparenze, e valersi di non opportuna terapia. Inerendo perciò

il N. A. a questo scopo, promuove in sulle prime la disamina dei sintomi costituenti il quadro fenomenologico delle lesioni sofferte dalle membra e dalle parti esterne in generale, sia tratto o no in consenso l'universale; passa quindi in rassegna i morbosi fenomeni insorti nelle contusioni o commozioni ai visceri delle tre cavità, ed in tutti egli trova l'espressione di parziale o generale debolezza, qualunque sia la parte rimasta offesa. Ravvisa dipoi, che trascorso un certo periodo più o men lungo di tempo, altra serie di sintomi ne conseguita diametralmente opposta: sintomi che per quanto sieno fra loro diversi pel numero, pel grado, e per la durata, sono però tutti l'espressione di un' organica reazione vitale e di accresciuto eccitamento (1). Ma cessato che sia un tale stato, sorgono di nuovo, assai frequentemente, nel progresso e sulla fine del male, sintomi o fenomeni analoghi ai primitivi, ed appalesanti languore di tutte le funzioni e debolezza generale. Utile corollario ne desume da tal distinzione il N. A. per inculcare l'astinenza nel primo stato da rimedi eccitanti, affine di non invitare le parti offese ad una più energica reazione e ad una più viva infiammazione.

Addiviene però talfiata, che anco una terapia ben intesa, e con tali principii diretta, non giunga a salvar la vita del paziente: ed un caso ben singolare di tal genere ci viene dal N. A. descritto. Riportò un vetturino nella spalla destra una contusione per caduta da cavallo: acutissimo fu il dolore sofferto nell'

---

(1) Qui la diversità delle dottrine delle scuole mediche muover potrebbe delle obiezioni ai divisamenti del sig. prof. Borelli; noi peraltro schiviamo questa impresa.

(Il compilat. Tonelli.)

atto, ma dileguatosi in breve dissipò egualmente ogni timore dall' animo del paziente, che potè riprendere i lavori del suo mestiere. In sulla sera tornò il dolore, il quale aumentò nei due giorni avvenire, presentandosi intanto la parte tumida, calda, rossa, dolente, con febbre acuta, sete viva, calore urente, nausea, vomito, agitazione. L'aumento di grado di questi sintomi si fece più imponente col vaniloquio, delirio, tremori, sussulti, e sopore. Mitigatosi alquanto il dolore, si rimarcò aumento di volume nella spalla: nè andò guari, che la mano esploratrice potè riscontrarvi quel senso di cupa ed incerta fluttuazione, ch' è propria delle profonde raccolte di marcia. Venne questa indi evacuata per mezzo d'incisione per due pollici profonda, e surse allora il dubbio che la sede della raccolta si fosse entro la cassula articolare: dubbiezza che acquistò maggior peso, allorchè il professore, introdotto l'indice della man destra nella puntura dilatata, percepì l'omero per molto tratto denudato dal periostio, nè potè giugnere a toccare i confini dell' ascesso. Niun profitto in vero si ricavò da tale operazione, e dalla successiva medicazione: poichè non mitigandosi la febbe, si unirono ai superiormente descritti sintomi il dolore cupo e forte al lato destro del petto (che di già si faceva sentire fin dal giorno precedente all' apertura) con difficoltà di respiro, tosse inane, escreato sanguigno, ed il dolore si rese puntorio: indizj non dubbi della propagazione di flogosi alla pleura ed al polmone. Cessò quindi l'infermo di vivere sul 15 giorno dalla riportata contusione. La istituita necroscopia dimostrò „ che la marcia si era „ raccolta entro un sacco vastissimo formato dal pe- „ riostio dell'omero distaccato dal collo chirurgico fino „ a quel punto in cui confinano i due terzi inferiori „ col superiore. L'articolazione scapulo-omerale non

„ solo non era aperta, ma neppure ammalata. Nella
„ cavità destra del petto fu trovata una copia grande
„ di siero puriforme, il pulmone destro infiammato,
„ il sinistro ingorgato di sangue, e nella pleura cor-
„ rispondente un versamento sieroso . . . „

Per il grave interesse, in cui debbono aversi talvolta le piccole cose che possono agevolmente condurre ad esito infausto, non è da pretermettersi fra le osservazioni delle ferite lacerate e contuse (che formano il subietto del cap. undecimo) quella di una ferita di tal genere nella sommità del dito minimo della mano sinistra in un giovane. Fino all'ottavo giorno nulla soffrendo, non vi avea posto mente l'infelice; ma in quel torno, sembrandogli risentire una certa debolezza ed un certo mal essere universale, consultò persona dell'arte, che nulla scorgendo di straordinario il tranquillizzò, consigliandogli soltanto di ricoprire il dito con un cataplasma emolliente. Lungi però dalla desiata calma, aumentarono in intensità i sintomi, sopravvennero una sensazione di stringimento alla regione dell' appendice xifoide, sete, molestissima cardialgia, insolita rigidezza nei muscoli della parte posteriore del collo, ed una costrizione considerevole in quelli della faringe con difficoltà nel deglutire. Sopraggiunsero quindi l'ansietà, la costipazione del ventre, le scosse convulsive, e quella rigidezza di tutt' i muscoli che annunzia la più terribile complicazione delle ferite, il tetano. Tradotto il paziente in tale stato alla clinica, altri molestissimi sintomi incominciò a presentare, come la testa fortemente piegata all' indietro, la bocca chiusa per metà, difficilissima la deglutizione, duro al pari di un legno il ventre, frequentissime le scosse convulsive, pieni forti e vibrati i polsi, lurida nera la piaga, e manifestamente presa da cangrena. A frenar l'andamento

rapido del morbo non valsero i salassi, le sanguisughe applicate alla colonna vertebrale, i drastici, ed i più forti controstimoli. Chè anzi da una ferrea rigidezza vennero aggrediti i muscoli delle membra, più moleste e frequenti divennero le scosse, impossibile la deglutizione, quasi interamente chiusa la bocca, e da ultimo sopraggiunse la iscuria. A tale scena lugubre pose fine la morte, che avvenne sull' undecimo dal giorno della riportata lesione. Dimostrò la necroscopia injettamento nella spinal midolla da un punto all' altro, ed induramento di essa nella regione cervicale. Manifesto era in oltre nel plesso brachiale un processo infiammatorio più distinto nel nervo cubitale che in tutti gli altri. I visceri del capo, del petto, e del ventre furono trovati immuni da sensibili patologiche alterazioni.

Passando all' ultimo cap., nel quale veggono registrate varie istruttive osservazioni di ferite d'arma da fuoco, troviamo aggiunte nel fine pregevolissime *considerazioni teorico-pratiche* sul proposito. Le principali di queste prescegliere mo a riferire, onde abbiasi completo il quadro delle cose dottamente dal N. A. discorse nel suo prospetto. La gravezza ed il pericolo di simili ferite non è sempre in ragion diretta delle alterazioni sofferte dalle parti che furono immediatamente offese; dipendono bensì dalla scossa e dalla lesione occasionata al sistema sanguigno, ai nervi, al cervello. Ed in vero ove i morbosi fenomeni annunzianti simil genere di alterazioni, manifestansi nell' atto istesso del colpo o nello spazio di poche ore, con carattere permanente e durevole, avviene d'ordinario che gli ammalati soccombono *in qualunque maniera vengano trattati*. E quantunque tali sintomi, per la celerità dell' appariscenza loro, paragonar si potrebbero agli effetti dei veleni controstimolanti di azione pronta e

diffusiva, pur ne differiscono grandemente, perchè promanano da manifeste gravi e durevoli alterazioni dell' organismo, e perchè dissipar non si possono finchè le stesse alterazioni sussistono; siccome risultò per alcune delle ivi registrate osservazioni. Giacchè p. e. di cinque infermi, che tutti aveano riportato una ferita lacerata e contusa nella mano, tutti di buona e forte costituzione, tutti costituiti nel fior degli anni, tutti soccorsi in tempo debito, tutti sottoposti ad una grave operazione chirurgica (o amputazione dell' avanbraccio, o disarticolazione della mano), quattro risanarono perfettamente, ed uno dovette soccombere, non per altra ragione, se non che per la ravvisata presenza di sintomi generali, che negli altri quattro mancarono. Nelle semplici contusioni, nelle ferite lacerate e contuse, e nelle fratture complicate, le alterazioni del principio vitale sono più o meno proporzionate a quelle che risentirono i tessuti e l'organismo; all' incontro nelle ferite d'arma da fuoco o non riscontrasi proporzione alcuna fra loro, o essa non è che apparente. E mentre passaggieri soglino essere gli effetti delle lesioni del primo genere, spontaneamente a gradi si dissipano, e vengono susseguiti da sintomi di tutt' altra natura; frequentemente addiviene nelle ferite d'arma da fuoco, o che inducano una mortale alterazione nelle parti, o che siffattamente ne scemino il principio vitale da non permettere alcun vitale risentimento. La mortificazione però, la cangrena, lo sfacelo son fenomeni assai frequenti nelle forze di questo secondo genere, quantunque non sembri trovarsi l'organismo gravemente alterato. Fa stima quindi il N. A. non andar lungi dal vero chi asserisca, potersi stabilire fra le ferite d'arma da fuoco e le altre quella differenza che i chirurghi pongono fra la infiammazione del flemmone e quella dell' antrace: ,, poichè

„ nella prima i sintomi della località sono per ordi-
„ nario in relazione con quelli dell' eccitamento e della
„ vita, mentre nella seconda qualche volta la feb-
„ bre è minore del guasto sofferto dalla parte invasa
„ dall' antrace, e non di rado non si appalesa in
„ questo nè pericolosa nè grave alterazione organica,
„ e nondimeno la febbre ed i sintomi che l'accom-
„ pagnano, conducono gli ammalati senza riparo al se-
„ polcro. „ Possono talfiata ravvisarsi delle anomalie, che formino per dir così una eccezione alla divisata regola, e ben il N. A. sagacemente ne discorre, comprovandolo con alcune delle sue stesse osservazioni; ma in tali casi egli soggiugne, che la sproporzione osservata fra i fenomeni della località e quelli dell' universale deriva forse dalla poca resistenza offerta dalle parti ferite, la quale dando luogo a minore scuotimento ha salvato da più valida offesa le parti lontane, siccome talora accade nelle ferite del capo, in cui la lesione dei tegumenti e la rottura del cranio salva il cervello da una mortale commozione. Dalla importanza, che convien dare alle finquì espresse avvertenze, emerge il gran conto che far di esse si debbe per istabilire le idonee curative indicazioni ed il più conveniente metodo di cura, intorno al quale dissentono cotanto i chirurghi, maestri dell' arte, fino al punto di essersi da alcuni di essi insegnato doversi trasandare del tutto i fenomeni primi delle ferite d'arma da fuoco.

Ma se la fallacia di questi illude non di rado per l'esatto governo da prendersi dei sintomi primitivi delle ferite d'arma da fuoco, non meno imbarazzante riesce quello dei sintomi secondari, siccome ad evidenza rileva il N. A. in sequela delle risultanze delle addotte osservazioni. In mezzo alla discrepanza di opinione in cui si dividono i medici sul giudizio di de-

rivazione della febbre, cioè se abbia questa a ritenersi o come perniciosa, o come ingenerata da umori guasti e corrotti ricondotti per riassorbimento nel sistema irrigatore, o come effetto di cupa e sorda flebite (cui fanno sostegno i trovamenti necroscopici), o come febbre tifoidea prodotta da principii deleteri agenti sul sistema nervoso e sul cervello; e se, ritenendosi per tifo, abbiasi a risguardare d'indole astenica, o di opposta natura la infiammazione di quelle parti o delle loro membrane: emerge per il risultamento delle osservazioni del N. A., che i dotti colleghi di quel clinico istituto, nulla valutando lo stato dell' organismo alterato dalle ferite, si attennero in certi casi all' uso delle sostanze stimolanti. E se argomenti non mancano per riporre l'origine della febbre nelle alterazioni dell' organismo con esito inevitabile nella morte, con qual coraggio potrà aversi ricorso alle amputazioni delle membra? Giustamente perciò il N. A. s'impegna in commendare le moltiplici avvertenze da tenersi in mira in simili casi per non riporre fiducia in una operazione, che non può togliere se non le alterazioni più manifeste dell' organismo, e che quasi sempre ne lascia indietro molte altre che con più forza insidiano la vita degli ammalati, e che sono di per se sole capaci a troncarla. Nè agevol cosa si è la scelta del tempo più favorevole ad operare, e la scelta del punto preciso in cui eseguire nelle membra la operazione. Subietto egli è pur questo di meritevoli titubanze ed incertezze, in mezzo alle quali non vengono da fausto risultamento coronate le più profonde meditazioni e scrutinii. In conferma di che lasciamo che parli il valente N. A. „ Noi „ tutti credemmo di aver compito le nostre parti de- „ terminando di operare (qui siegue il nome dei tre „ infermi relativi al caso di cui tratta il nostro Bo-

„ relli); ma la necroscopia dei medesimi dimostrò
„ tante e tanto gravi alterazioni organiche nelle parti
„ che non erano accessibili al coltello, che, cono-
„ sciute in tempo, avrebbero trattenuto chiunque dall'
„ operare. Di fatti nel primo l'infiammazione si esten-
„ deva al plesso sciatico, al midollo spinale, al cer-
„ vello, ed alle sue membrane, e più di tutto alle
„ vene della coscia entro alle quali si trovò in varj
„ punti della marcia. Nel secondo non solo si videro
„ lesioni simili a queste, ma di più esisteva una co-
„ pia considerevole di siero nella cavità sinistra del pet-
„ to, ed una flogosi chiara e manifesta nel polmone
„ di quel lato e nel fegato . . . Nel terzo finalmente,
„ oltre le descritte gravi lesioni, si trovò una profonda
„ lacerazione di muscoli e di tessuto cellulare fino alla
„ tuberosità ischiatica, ed oltre l'articolazione ileo-
„ femorale. Come mai l'operazione praticata nei pri-
„ mi due avrebbe potuto rimediare a lesioni tanto gravi
„ e tanto lontane dal punto in cui fu praticata? Avreb-
„ be ella nel terzo migliorato la condizione del suo
„ stato, se si fosse determinato a sottoporvisi? . . Con-
„ chiudiamo pertanto quello che già dicemmo in prin-
„ cipio, che quando le ferite d'arma da fuoco sono
„ accompagnate da sintomi universali, e che si ma-
„ nifestano di buon ora, e sono poi durevoli e per-
„ manenti, gli ammalati per ordinario soccombono, e
„ non v' ha operazione chirurgica, non v' ha rime-
„ dio alcuno per salvarli.„ Quantunque siffatta con-
chiusione fluisca legittima dalle premesse, e sia ben
fiancheggiata dalle osservazioni stesse del N. A. co-
sicchè non abbia bisogno di venir rafforzata da ulte-
riori argomenti di conferma, pur non reputiamo inu-
tile di qui soggiugnere altra osservazione analoga che
nell' anno testè sepolto ci si presentò in una donna
di circa 40 anni, madre di più figli, e di lodevole

costituzione. Essa di buon mattino il 23 gennajo riportò una ferita nel femore per esplosione di arma da fuoco. Dalla sua casa rurale, in cui soggiornava, fu tradotta in sul momento nella propria abitazione in questo comune di Paliano, da cui distava poco più di un miglio e mezzo. La gravezza del caso impegnò il chirurgo, che ne assunse la cura, a ricercare sul proposito il nostro debole parere medico: ed ecco lo stato qual fosse della infelice inferma due ore dopo l'infortunio. Poco al di sotto della parte media nella faccia esterna del femore sinistro si riscontrò una ferita rotonda del diametro di linee 10 in 12, profonda circa otto dita trasverse, dal basso in alto, ma in direzione piuttosto trasversale. Era chiusa la ferita nella sua sommità dai soli comuni integumenti, che non erano stati recisi dagli esplosi projettili; molti di questi esilissimi occupavano l'ambito della ferita ad una estesa periferia; ma niun projettile voluminoso si potè avvertire nel tragitto della ferita stessa. Il femore non era fratturato; la cute livida ed ambusta nei bordi della ferita, livida pur la cute di tutta la coscia; non fluiva da sì ampia caverna che poco siero sanguinolento; presentava tutta la coscia una ben grande tumefazione, molle, pastosa. Pallido era il volto, abbattuto lo spirito, sospirosa era la respirazione, stupida anzi che no la paziente, non molto vigorose le forze. Si tenne una discreta cura antiflogistica, la quale si fè consistere in moderati salassi, e nell' uso dell' austo salino alternato da una pozione di acqua comune con l'aggiunta dell' acqua coobata di lauro-ceraso. Il dolore della ferita si rese quindi acuto, sviluppò risentita febbre preceduta da freddo intenso e prolungato; aumentò la gonfiezza del membro: il respiro si rese più affannoso. La sete si accrebbe, cupa e triste si rese la fisonomia, profondi gemiti e sospiri man-

dava la paziente. Macchie livide rossastre si offersero in tutto l'articolo, ma più confluenti ed estese nella interna superior parte del femore, nell' inguine sinistro e pube: fetentissima sanie si vide quindi fluire dalla ferita. Sopravvennero sussulti de' tendini, tremori, e sul declinare del sesto giorno cessò di vivere la sventurata Antonia Musetti, che tale si era il suo nome.

Nel dar qui fine al sunto del *Prospetto* pubblicato dall' ill. prof. Borelli, dobbiam seco lui congratularci degli ottimi pregi, dei quali ha egli arricchito la presente sua opera. Giacchè sebbene in gran parte non sia che una diligente, chiara e ben ordinata raccolta di osservazioni bene spesso non comuni intorno agli argomenti dei quali si tiene ivi discorso, pur non manca d'idee originali, e rifulge per la dovizia di pregevolissime teorico-pratiche considerazioni. E se il suo giudizio talvolta discorda da quello di alcuni sommi maestri dell' arte: è però sempre il più esatto, ed è quello ch' è fondato sulle migliori ragioni. Molto pur ci aggrada la somma delle cautele, con le quali rende avvertiti i suoi alunni a ben rettificare le proprie idee, a ben afferrare i più idonei e fermi criteri, senza smarrirsi nelle titubanze ed incertezze, che gravissime sovente si offrono, e per le quali emerge il grossolano errore di alcuni, che schernir volendo il medico esercizio van buccinando della oscurità in cui spesso trovasi il cultore della medicina interna, magnificando la sognata e costante chiarezza di tutte le circostanze nelle quali trovasi il cultore della medicina esterna. Egli è per il complesso di tutti gli ora esposti motivi, che ci siamo intertenuti con qualche prolissità nel sunto di un tal prospetto, avendolo riputato degno di somministrare ai lettori un opportuna dilucidazione di vari punti di pratica, e in-

tendendo con ciò di dare al dotto prof. Borelli una prova della nostra grandissima stima per l'esimio suo sapere.

TONELLI.

Biografia di Ernesto Mauri.

Delle persone, che si resero chiare per scienza, è doverosa cosa encomiare il nome e per gratitudine verso di chi colle dottrine ammaestrò gli uomini perfezionandone la condizione, e per luminoso esempio a coloro, cui la natura dà ingegno da potere slanciarsi nella carriera scientifica. Splendè nel novero di queste Ernesto Mauri, insigne botanico romano testè rapito da immatura e lagrimevole morte, del quale diremo in brevi cenni quanto valga a ricordarne la celebrità, e a perpetuarne la memoria.

Nacque egli in Roma ai 10 di gennaio dell'anno 1791 di Filippo Mauri e di Flavia Ghesman. Educato per tempo allo studio delle umane lettere nella casa paterna, passò di poi a quello delle scienze nell'archiginnasio romano: e la facilità che era in lui nello apprendere, e la perspicacia nel discernere, fecero presto conoscere, che egli possedeva ingegno oltre il volgare, e particolarmente adatto al coltivamento delle scienze naturali. Lo studio delle piante era quello che più di ogni altro gli riusciva aggradevole: perchè a questo prescelse dedicarsi.

La botanica risorgeva appena in Roma per le cure del dottore Antonio Sebastiani, che pubblicamente la professava in quell'archiginnasio. Se Fabio Colonna,

se Nardo Antonio Recchi, se Pietro Castelli, se Tobia Aldini, se Giambattista Trionfetti, se Liberato Sabbati, se Gianfrancesco Maratti, se Nicolò Martelli ed altri ebbero colà rinomanza in questo ramo de' naturali studi, allorchè la filosofia e la critica botanica non erano; ben può dirsi, che dopo il comparire di queste sino al Sebastiani, cioè dopo le linneane scoperte sino a' giorni nostri, nessuno fu in Roma che di questo novello e più nobile studio desse segno nè in pubblico, nè in privato.

Adunque il Mauri, caldo di amore per la botanica, facilmente si acquistò la benevolenza del Sebastiani, il quale guari non istette ad associarselo ne' suoi lavori, e nelle sue ricerche principalmente rivolte a far fiorire la botanica linneana, e ad illustrare le piante del suolo romano. Ciò avvenne nell' anno 1811, tempo in che il Mauri interamente si rivolse a percorrere le vicine contrade, ed a raccoglierne attentamente le piante, che insieme col Sebastiani decifrava: ed amendue di questa guisa preparavano il materiale, che poi servì loro di fondamento all' opera pregiatissima, che congiuntamente pubblicarono l'anno 1818 sotto il titolo di *Florae romanae prodromus exhibens centurias XII plantarum circa Romam, et in cisapenninis pontificiae ditionis provinciis sponte nascentium sexuali systemate digestas, auctoribus Antonio Sebastiani M. D. P. B. P., et Ernesto Mauri. Romae* 1818 *apud Vinc. Poggioli R. C. A. typographum.*

Se non che l'infelice Sebastiani, addivenuto poco dopo demente, non potè continuare nella bella associazione col Mauri. Chè anzi fu mestiere dargli un coadiutore, o supplente alla cattedra nella romana sapienza, perchè reso inetto a dettare precetti. Allora fu che si tenne il pubblico concorso per questo novello uffizio, ed il Mauri concorrente con altri ne ri-

portò di preferenza la maggiorità de' suffragi: perchè nel 1820 cominciò a salire la cattedra, e di là a diffondere que' saldi principii, che già furono i principii del Sebastiani, ma che ebbero nel Mauri più estese vedute, più filosofico scopo.

Per la disavventura del Sebastiani rimaso solo il Mauri nella ricerca e nella ulteriore illustrazione delle piante romane, non mancò d'animo e di sollecitudine. E vaglia il vero, non era per anco giunto al suo termine il volgere dell' anno 1820, che egli pubblicò da per se solo un' aggiunta al già rammentato *Florae romanae prodromus*, alla quale diè il titolo di *Romanarum plantarum centuria decimatertia auctore Ernesto Mauri. Romae* 1820, *typis De-Romanis.*

Il Sebastiani più non si riebbe dalla sua sciagura, ed a sciagura più compiuta cessò di vivere nel 1821, lasciando gran desiderio di se per il nuovo lustro, che aveva procacciato alla botanica romana, e per il buon sentiero in che l'aveva ricondotta in quell' archiginnasio. Tosto il Mauri divenne professore ordinario di fitognosia nella Sapienza, e con ogni impegno si rivolse ad ordinare e ad arricchire di piante il giardino botanico al Gianicolo, di che si era fatto novello acquisto per la munificenza del pontefice Pio VII di grande sovvenire, e che al Mauri era stato affidato. Sotto la direzione di lui vi furono costrutte le stufe, disposte a metodo le piante, regolati e abbelliti i comparti, aperta la corrispondenza cogli altri giardini d'Italia e d'oltramonte. Che più? Agevolandoglielne il modo S. E. il sig. duca di Montmorency, allora ambasciadore di Francia presso la santa sede, recossi il Mauri stesso a Parigi nell' anno 1824, mosso principalmente dall' ardente desiderio di farvi acquisto di scelte e rare specie, onde abbellirne l'affidatogli giardino. Nè gli mancò il divisamento prefisso: perchè tornò di là ric-

co di preziose piante esotiche, che ben può dirsi essere state le prime dopo lungo volgere d'anni a salutare le piagge romane. Ed in questo viaggio fugli anche di fortunato incontro lo avere avuto per qualche tempo a compagno il chiarissimo prof. cavaliere Michele Tenore, per la cui opera la botanica partenopea oggidì è salita in sì alto grido.

Continuarono frattanto nel Mauri le premure per lo studio delle piante del suolo romano: perchè giovandosi dell' amicizia contratta col Tenore, e della conoscenza di una novella alunna di Flora, che ardentemente coltivava lo studio della botanica, la sig. Elisabetta Fiorini, oggi Mazzanti, di Terracina (1), nell' anno 1826 mosse nella loro unione a visitare il Circeo e i contorni di Terracina stessa. Di poi nel 1829, avendo a compagni e l'anzidetto cavaliere Tenore, ed il fervorosissimo botanico d'Ascoli sig. Antonio Orsini (2), si fece a percorrere parte dell' Umbria, del Pi-

---

(1) Di questa donna insigne abbiamo alle stampe tre opuscoli di botanico argomento: il primo inserito nel tomo 18 del giornale arcadico di Roma sotto il titolo di *Notizia sopra poche piante da aggiungersi al prodromo della Flora romana*: il secondo messo nel giornale de' letterati di Pisa dell' anno 1828 tom. 17 p. 109 col titolo di *Appendice al prodromo della Flora romana*: il terzo intitolato *Specimen bryologiae romanae. Romae typis Antonii Boulzaler* 1831.

(2) Il sig. Antonio Orsini fu il primo dopo il Barrelier che s' accingesse a percorrere con ardore instancabile le montagne del Piceno e dell' Abruzzo vicino, e sopra tutto il Gran Sasso d'Italia detto ancora monte Corno, raccogliendone le piante: di che fu generosissimo largitore a tutti, ma prima di ogni altro a me, che mi glorio di averlo ecciitato a que' viaggi. Di lui abbiamo alle stampe un catalogo di pian-

ceno e dell' Abruzzo, salendo sino alle vette del tanto rinomato Gran Sasso d'Italia. Immensa fu la suppellettile di rare piante, che raccolse in questo viaggio, delle quali s'accinse poi a dare contezza il Tenore nell' opera intitolata: *Succinta relazione del viaggio fatto in Abruzzo ed in alcune parti dello stato pontificio dal cav. Tenore nell' està del* 1829. *In Napoli nella stamperia della società filomatica* 1830.

Aveva il Mauri, per queste ed altre escursioni botaniche fatte nello stato pontificio, preparata nuova e ricca suppellettile, onde accrescere la flora romana; e già stava ordinandone il materiale, quando nel 1830 fu colto da violenta spinite, che lo rese paralitico nelle estremità inferiori. Sofferente per così acerba disgrazia avvenutagli nel più bel fiore degli anni, nulla ommise ad ottenerne la guarigione. Egli si fece trasportare all' isola d'Ischia per prendervi que' caldi bagni sulfurei; egli con animo fermo si sottomise al tormento della moxa: egli non paventò l'uso interno della stricnina e del *rhus toxicodendron*. Tutto tentò, ma tutto invano. L'unica consolazione, che gli rimaneva ne' momenti di minore sofferenza, era quella di consagrarsi allo studio ed a' suoi prediletti lavori botanici: e nel 1832 pubblicò nel giornale arcadico di Roma la descrizione di due specie nuove di funghi mangerecci, che nascono nel suolo romano. Stese del pari le sue aggiunte alla Flora romana, che per disavventura della

---

te abruzzesi del territorio di Accumoli, inserito negli *Opuscoli scelti scientifici di Agostino Cappello. Roma nella tipografia Perego-Salvioni* 1830 *pag.* 278; ma il nome di lui trovasi sovente ripetuto nelle opere del ch. Tenore, non che nella *Flora italica* da me posta in luce, per le molte dovizie da esso somministrate sì all' uno e sì all' altro.

scienza sono rimaste inedite, ma che sono a me ben note. Quello poi, di che sommamente amareggiavasi in questo suo stato infelice, si era di non potere più accudire all' orto romano, oggetto di sua particolare predilezione, al quale facevasi sovente trasportare in carrozza, quasi che colà dimenticasse il male. Questo invece andò pur crescendo, sì che nel 1833 gli fu accordata dall' archiginnasio romano l'intiera giubilazione col titolo di professore emerito di botanica, di che ha goduto sino alla fine de' suoi giorni: fine, che disgraziatamente avvenne il dì 13 del mese di aprile di quest' anno 1836 nella fiorente di lui età d'anni 40.

Del resto fu il Mauri intelligentissimo delle cose botaniche, e fu uno de' principali botanici dell' Italia. Egli possedeva quella finezza, quella rettitudine di giudizio nel discernere le specie delle piante, che pochissimi alcerto posseggono. Le larve delle varietà non gl' ingombrarono mai la mente, ed era del novero di coloro, che avevano bene assaporati i precetti della filosofia e della critica botanica dettati dal sommo Linneo: precetti, senza de' quali nessuno ha mai a sperare di riuscire buon botanico. Ben lungi dall' essere tenace della sua opinione, egli consultava gli altri nelle cose dubbie: e di ciò io posso bene accertare, che più di una volta ricevetti da lui l'onore di queste consultazioni, tuttocchè non fossi da tanto di potergliele convenientemente schiarire, o per meglio dire fossi io nel caso di chiederne a lui, come più di una volta è avvenuto.

E negli ultimi anni di sua vita non si attenne alle sole cose della botanica, perchè la pubblicazione della Fauna italiana, fatta per opera dell' illustre principe di Musignano, lo trasse anche agli studi zoologici, e principalmente a quello degli animali vertebrati dell' Italia: e se nulla produsse alle stampe in questo genere,

ben volle quel saggio principe, che in ogni tempo gli fu cortese di amicizia affettuosissima, valersi più di una volta del parere di lui, quasi compiacendosi di averlo a collaboratore.

Le virtù poi, di che era fregiato il suo bell' animo, sono di gran lunga al di sopra degli elogi che io possa qui tesserne: e fra queste primeggiavano il grande interessamento che prendeva al disimpegno delle cose affidategli, la sua affezione senza limite ai parenti ed agli amici, l'indole sua dolce, sincera, caritatevole, il diffidare delle proprie opinioni, il nessuno orgoglio del suo molto sapere, per non dire delle altre. Sì, mio Mauri, la memoria di te sarà perenne in terra, come sarà perenne in me l'acerbo dolore, che mi colse alla tua dipartita!

ANTONIO BERTOLONI
Prof. di botanica nell' università di Bologna.

Sulle istituzioni fisico-chimiche del p. Pianciani, con parecchie riflessioni, specialmente sulla economia del combustibile, sulla ebullizione, sulla utilità delle macchine, sull' igrometro a capello, sulla combustione, e sul calore animale.

ARTICOLO IV.

Continuando a discorrere sulle istituzioni fisico-chimiche del ch. p. Pianciani, eccoci giunti al terzo libro delle medesime, del quale parleremo rilevando le principali materie in esso contenute, ed accompagnandole con acconcie riflessioni, come già prati-

cammo ne' precedenti articoli sulle istituzioni stesse da noi pubblicati nel presente giornale.

I fenomeni de' quali abbiamo fin' ora parlato, dice il nostro autore, sono quelli che si spiegano solo con la presenza di corpi pesanti e coercibili: dobbiamo parlare adesso di que' fenomeni, che sogliono spiegarsi con la presenza di sostanze imponderabili, incoercibili, eteree. La comune de' fisici suole annoverare quattro sostanze di questa specie, cioè il calorico, la luce, il fluido elettrico, ed il magnetico. Però alcuni moderni, con assai di probabilità, pensano che a dichiarare i fatti relativi alle quattro nominate sostanze, basti supporre la esistenza di un solo imponderabile principio, diffuso per l'universo. In questo libro pertanto riunisce l'autore lo studio del calorico, dividendo la materia in due sezioni; la prima delle quali chiama *pirostatica*, perchè riguarda principalmente lo studio del calorico, in quanto esiste ne' corpi pesanti, ed in essi produce il cangiamento di volume, di stato ec.; la seconda *piro-dinamica*, perchè riguarda il calorico raggiante, e la luce. Non possiamo abbastanza commendare questa divisione, e questa denominazione di parti, adottata eziandio dal sig. Ampère. Infatti niente meglio conviene alla dottrina degl' imponderabili, di quello sia la divisione stessa, ritenuta nella scienza delle forze: poichè l'equilibrio ed il moto sono le più semplici espressioni alle quali si riducono sempre i fenomeni tutti della natura, quando sono stati bene studiati e conosciuti, certo essendo essere l'equilibrio ed il moto il fenomeno universale; lo che viene sempre più dimostrato dalle successive scoperte, che nei diversi rami della scienza fisico-chimica si fanno, e specialmente in quelli al calorico, alla luce, ed all' elettrico appartenenti.

Il calorico produce le sensazioni del calore, e

dilata i corpi, come da ben cognite e numerose sperienze si dimostra. Il secondo di questi effetti si determina cogli esperimenti e col calcolo: il primo non può misurarsi, ma solo apprendersi, perchè consiste in un giudizio dell' anima nostra, che nelle diverse circostanze afferma una verità relativa ed individuale, non assoluta ed universale. Allora noi giudichiamo caldo o freddo un corpo, quando la sua temperatura è maggiore o minore di quella della parte del nostro corpo che lo tocca. Dunque la temperatura, che sentiamo nel nostro corpo, è il mezzo col quale giudichiamo della temperatura degli altri. Dunque tali giudizi non possono essere paragonabili fra loro, perchè hanno un termine di confronto variabile, e dipendente da elementi mutabilissimi, come sono lo stato fisico di chi giudica, le abitudini del medesimo, ed altre simili circostanze. Se immergiamo, dice l'autore, a un tempo nell' acqua tiepida le due mani, dopo averle tenute una sulla neve, l'altra all' azion del fuoco, la prima ci farà giudicar calda, e la seconda fredda quell' acqua. Il giudizio poi che si riferisce alla diversità di temperatura di due corpi, dipende dal ricever noi o cedere calorico più all' uno che all' altro dei medesimi; dal che solo consiegue essere il corpo, da noi giudicato più caldo o più freddo dell' altro, quello che in temperatura più differisce dalla parte del nostro corpo che lo tocca.

Le cagioni, o, che è lo stesso, le sorgenti del calorico sono; 1° le operazioni chimiche; 2° le correnti elettriche; 3° certi cambiamenti di stato della materia; 4° alcune operazioni meccaniche. Il sole e gli altri corpi celesti, il contatto de' corpi caldi ed il raggiamento calorifico de' medesimi, sono pur esse cagioni o sorgenti di calorico: ma secondo l'autore

probabilmente lo sono in modo secondario, e non come le quattro sorgenti sopra enunciate, dalle quali pare ad esso non potersi uscire, quante volte si voglia una fisica e soddisfacente ragione della produzione del calorico, sia nel sole, sia negli animali, sia nell' interno del nostro globo. La seconda delle sopra enunciate sorgenti è riserbata al libro quarto di queste istituzioni. Parlasi ora della quarta, cioè dei mezzi meccanici per l'eccitamento del calorico, e poi si prosiegue ne' capi seguenti a dire della terza e della prima.

E qui dobbiamo notare che l'ordine, col quale si sono quelle cause enunciate, dipende dalla efficacia loro maggiore o minore nella produzione del calorico: che l'ordine seguito nel trattare singolarmente ognuna delle medesime dipende dalla materia e dal modo, col quale deve questa esporsi nelle istituzioni di che stiamo ragionando.

Lo stropicciamento eccita calore: i legni, i metalli, e tutti i solidi si riscaldano con questo mezzo, ed alle ruote spesso si appicca il fuoco pel soverchio stropicciare della superficie concava della conocchia sopra la convessa dell' asse: due pezzi di ghiaccio, asserisce Davy, stropicciati fra loro, si fondono nel luogo dello stropicciamento, ad una temperatura cui non si discioglie il giaccio medesimo. Il raschiare e limare la superficie di un corpo produce più calorico del semplice stropicciare. Qui ha luogo la spiegazione ben cognita dell' ordinario fenomeno dell' acciarino, che percotendo la pietra focaja, viene dalla medesima raschiato, per cui si separano delle particelle di ferro abbastanza riscaldate per combinarsi coll' ossigene dell' atmosfera, e produrre il fuoco.

Alcuni fisici hanno negato allo stropicciamento ed al trituramento il potere di elevare direttamente la temperatura, e Berthollet ripeteva dalla conden-

sazione il calorico sviluppato in tali casi. Però dalle sperienze di Rumford risulta, che la densità della limatura di bronzo non differisce punto da quella del metallo stesso. Altri hanno ripetuto questo eccitamento di calorico dall' azion chimica dell' ossigene sul metallo stropicciato. Però dalle sperienze di Davy risulta che un disco di metallo si scalda per lo stropicciamento nel vuoto pneumatico, benchè posto sopra un disco di ghiaccio dal quale non poteva ricevere calorico; e Pictet osserva che nel vuoto il calorico è con maggior efficacia dallo stropicciamento eccitato. Altri finalmente, come Pichet, Prevost, Henry, Breislak, hanno pensato che dai corpi vicini passasse il calorico nel corpo stropicciato o raschiato. Però il Volta ragionevolmente si oppone a ciò, dicendo che se così fosse, i corpi contigui a quello che nelle indicate operazioni meccaniche si scalda sarebbono freddi, ed invece son caldi, e lo sono per quel corpo stropicciato o raschiato, il quale certo li raffredderebbe se sottresse loro il calorico. Conclude perciò l'autore col sig. Pouillet, che le quantità di calorico prodotte dall' attrito, e dalla separazione di molecule, sono spesso tanto considerabili, da doverne attribuire almeno una parte ai moti vibratori delle molecule stropicciate, come da Rumford e da vari altri fisici si ritiene. Entra qui l'autore nella questione che tanto a' giorni nostri occupa le menti de' fisici, in quella cioè *se il calorico sia o no una sostanza.* Le sperienze di Rumford, nelle quali si osservano torrenti inesausti di calorico spandersi per ogni dove, senza intermittenza, e senza diminuzione per parte della sorgente da cui devano, come appunto vediamo avvenire del suono: le sperienze di Mongolfier, con le quali provò questi che un cannone si riscalda più per una scarica, che se fosse riempito di carboni candenti per un tempo de-

cuplo di quello della scarica medesima ; ed altri simili fatti hanno determinato parecchi fisici , tra' quali Despretz, a riguardare il calorico qual risultamento di un moto vibratorio nelle molecule de' corpi che lo comunicano, anzichè riguardarlo come una sostanza materiale. Considerando i moltiplici fatti, sembra doversi concedere che l'aumento solo di moto può notabilmente innalzare la temperatura , e sembra eziandio che il moto solo delle molecule può senza più spiegare il calorico che trovasi ne' corpi e che li riscalda. Adunque la sentenza sulla materialità del calorico dipenderà dal vedere se i raggi solari, e gli altri che riscaldano i corpi, sieno una effusione di materia versata dai corpi più caldi ne' meno caldi , o una comunicazione di moto da corpo a corpo, mediante l'etere ; perciò dipenderà la sentenza medesima dallo studio de' raggi calorifici ossia de' fenomeni pirodinamici. Quante volte poi da siffatto studio risultasse dimostrata la materialità del calorico, dovrebbe sempre ritenersi per vero *che il calore si eccita eziandio dal moto moleculare senz' altro:* ciò non opponendosi alla materialità del calorico. Quindi è che si dovrebbe adottare la dottrina già tenuta dal Galilei , cioè che gli effetti del calorico dipendono dalla sua quantità e dalla sua velocità , e che perciò sono in ragion composta di queste due circostanze . Quelli che dopo il Galilei attesero in Italia agli studi sperimentali , seguirono questa sentenza, che fu tenuta eziandio da Volta, da Le Sage e De Luc. La materialità del calorico sarebbe tosto dimostrata , se costasse in qualche modo del suo peso. Fra le molte sperienze istituite a questo fine, le più accurate son quelle che lasciano in forse lo sperimentatore ; però dalle medesime si può concludere, che il calorico nello stato di sua maggior condensazione è sì raro , che ci sforzeremmo in vano di cono-

scerne il peso. Eccoci al capo terzo, ove della temperatura e del calorico specifico. Il calorico che è nei corpi, tende a diffondersi negli altri che sono a quelli vicini. La quantità della tensione costituisce la *temperatura*; e questa tende ad equilibrarsi nei corpi, lo che avviene tanto più facilmente, quanto maggiore è il contatto fra i medesimi. Però nella maggior parte dei casi le variazioni di temperatura, che producono questo equilibrio, non sono le stesse, poichè la diversa costituzione atomistica dei corpi richiede, che sieno anche diverse le quantità di calorico necessarie a produrre in essi la medesima temperatura. Quindi è che si è detto *calorico specifico* di un corpo il calorico necessario, affinchè l'unità di peso del corpo stesso cangi di un grado la sua temperatura. E qui cade in acconcio avvertire, che quella parte di calorico ricevuta da un corpo nel conseguire una qualunque temperatura dicesi *calorico latente*; faremo però in seguito notare coll' autore la inesattezza di questa denominazione, che però giova conoscere, perchè dalla comune dei fisici adottata. Quindi è che il calorico specifico differisce dal calorico così detto latente per questo solo, cioè perchè il primo si riferisce ad un sol grado di temperatura ed alla sola unità di massa o di peso, mentre il secondo si riferisce alla total temperatura, e massa del corpo stesso.

Molto i fisici, e specialmente i moderni, si sono occupati per determinare i calorici specifici delle sostanze, determinazione che oggi assaissimo interessa pei progressi della fisico-chimica razionale. Il più comune dei metodi adoperati a tal uopo è quello dei mescolamenti, nel quale si usa del principio che a masse uguali i calorici specifici sono in ragion inversa delle variazioni di temperatura. Di questo metodo ha fatto uso con molta diligenza il cav. Avo-

gadro, della cui recente *Mem. sui colori specifici de' corpi* dà notizia il nostro A. nelle *aggiunte* all' ultimo tomo. L'altro è quello inventato da Lavoisier e Laplace, mediante l' istromento detto *calorimetro*, nel quale si usa del principio che i calorici specifici de' corpi, a pesi e temperature uguali, sono in ragion diretta delle quantità di ghiaccio fuse dai medesimi, per ugualmente diminuire la loro temperatura. Noi con un articolo inserito nel tomo LX di questo giornale abbiamo esteso gli usi di questo istromento, ed abbiamo determinate le formule per calcolarne i risultamenti. Un terzo metodo è quello inventato da Mayer, migliorato da Leslie, adoperato da Despretz, e perfezionato da Dulong e Petit. Posa questo sul principio confermato dall' esperienza, cioè che due superficie uguali, ed ugualmente atte a radiare il proprio calorico, cioè della stessa natura e dello stesso pulimento, perdono in ugual tempo la stessa quantità di calorico, se trovinsi alla medesima temperatura. Similmente il metodo del riscaldamento può servire anch' esso alla determinazione di cui si tratta, secondo il principio che dei corpi i quali ricevono in egual tempo la stessa quantità di calorico, quello la cui temperatura meno s'innalza possiede maggior capacità pel medesimo.

Molti anche sono i metodi proposti dai fisici per la determinazione dei calorici specifici dei gas. Uno avvene inventato dai sigg. Laroche e Bernard, mediante il calorimetro di Rumford; ed un altro devesi al signor La Rive. Il sig. Dulong ha studiato il calorico specifico dei gas in due modi egualmente ingegnosi, e del tutto variati da quelli ora enunciati. E' fondato il primo di questi sulla teorica delle velocità del suono, e sulle sperienze dallo stesso Dulong istituite sopra la velocità medesima nei diversi

gas. Il secondo, tutto proprio dei vapori, dipende dall' assorbimento di calorico che ha luogo nel passaggio dei liquidi allo stato elastico, mediante una diminuzione di pressione. E qui dobbiamo riflettere che qualunque sia il metodo seguito per determinare il calorico specifico dei gas, certo è che siffatte determinazioni conducono ad un importantissimo risultamento, cioè che i gas semplici hanno ad egual volume e ad egual pressione, la stessa capacità pel calorico. Si veda l'ultima mem. de' sigg. De la Rive e Marcet (Bib. univ. 1834 juillet) citata pure dal nostro A. nelle *aggiunte*.

Non possiamo dispensarci di osservare finalmente che le conseguenze dedotte dalle determinazioni in proposito, qualunque sia il metodo per esse adoperato, non sono così rigorose come si vorrebbero, poichè sono al tempo stesso dipendenti dal calorico sprigionato per la condensazione, e da quello abbandonato pel raffreddamento del corpo sul quale si sperimenta. Quindi è che i corpi, di qualunque stato e natura essi sieno, entrano in esperienza con densità minore di quella che hanno quando n'escono. Questa complicazione, come ognun vede, si rende indispensabile per qualunque corpo, e se l'errore da essa prodotto nei solidi e nei liquidi volesse mai stimarsi poco apprezzabile, per la tenue variazione di volume che i medesimi fanno nel raffreddarsi, apprezzabilissimo dovrà reputarsi nei fluidi elastici. Per evitare questo errore bisognerebbe poter osservare quelli effetti separatamente; bisognerebbe, parlando de' fluidi elastici, prima determinare la quantità di calorico sviluppata da ciascun gas nel raffreddarsi in uno spazio dato, e per conseguenza in un volume costante: poi la quantità di calorico sviluppata dallo stesso gas nel cangiar di volume, rimanendo costante la sua temperatura. Fino ad

ora non sono state fatte sperienze dirette a questo fine, ed i metodi proposti per la determinazione de' calorici specifici, sono più o meno tutti affetti dalla suddetta specie di complicazione. Solo il metodo praticato da Dulong, per determinare il calorico specifico dei vapori, offre i suoi risultamenti non affetti dalla riferita sorgente d'inesattezza. Sommamente interessar deve le scienza fisico-chimica, e specialmente la teorica degli atomi, il poter determinare a parte i due citati effetti, giacchè i medesimi separatamente considerati, possono spargere nuova luce sull' intima costituzione de' corpi.

Abbiamo già osservato nel terzo articolo di questo estratto, che i corpi semplici, specialmente metallici, se hanno egual peso, la capacità loro pel calorico è direttamente proporzionale al numero degli atomi che racchiudono. Inoltre si è trovato con accuratissime sperienze, che la capacità pel calorico cresce sensibilmente, aumentandosi la temperatura, come giustamente osserva il nostro A. In fine De la Rive e Marcet hanno dedotto dai loro sperimenti che tutti i gas semplici, e alcuni de' composti, in parità di circostanze, hanno la medesima capacità pel calorico, e che questa cresce nella massa di un gas allorchè la medesima si dilata. Da tuttociò conclude il nostro autore un principio, dal quale dipende il più o il meno di capacità pel calorico nei corpi, variando il volume o lo stato dei medesimi. Questo principio è, che in una data sostanza la capacità pel calorico siegue la ragione direttamente composta del numero degli atomi, e della distanza mutua dei medesimi. Vi possono essere delle obbiezioni a questa legge, riferendola ai corpi tanto semplici quanto composti: ma trattandosi di una medesima sostanza, non può, come giustamente riflette l'A., patire veruna eccezione. Da ciò

siegue che se i corpi si rarefanno per tutt' altro fuorchè per aumento di calorico, diminuirà la temperatura dei medesimi, appunto perchè aumenta la capacità loro, e similmente condensandosi, avverrà il contrario. Se poi la rarefazione avvenga per aumento di calorico, e la condensazione per emissione del medesimo, il corpo dovrà riscaldarsi meno nel primo caso, e meno raffreddarsi nel secondo, di quello che se all'aumento ed alla emissione stessa non seguisse rarefazione e condensamento. Ciò è confermato dalla sperienza; e deve osservarsi che nella rarefazione dell' aria sotto la campana della macchina pneumatica, l'abbassamento del termometro in parte devesi alla rarefazione del fluido aereo, ed in parte al rilassamento del vetro del termometro per la diminuita pressione, che per ogni lato lo costringeva.

Entrando a parlare dell'alterazione di temperatura dovuta alla mutazione di stato, l'autore si esprime così: ,, Ci si offeriscono quattro distinti fenomeni; cioè 1, l'abbassamento di temperatura nella liquefazione de' solidi: 2 l'innalzamento di essa nel consolidamento de' liquidi: 3 l'abbassamento della medesima nel passaggio de' liquidi o dei solidi allo stato aereo: 4 il suo innalzamento nel passare dei fluidi elastici allo stato liquido. Il primo di questi fenomeni è confermato dalle sperienze di Lavoisier, Laplace, Black, Landriani, e di altri; dalle quali si osserva che i solidi struggendosi assorbono il colorico senza punto variare la temperatura loro. I corpi, su i quali siffatte sperienze furono eseguite, sono il ghiaccio, il sevo, l'allume, il nitrato di potassa, il zolfo, il bianco di balena, il piombo, la cera, lo zinco, lo stagno, il bismuto, e vari altri metalli. Si è pure osservato che questo *calorico di fluidità* varia in ciascun corpo; e perciò Irvine padre e figlio hanno a tal

uopo formata una tavola di confronto, che però sarebbe necessario rendere più accurata, ed estendere a un maggior numero di solidi. Il fenomeno di cui parliamo è suscettibile di varie applicazioni, che interessano le scienze non meno che la vita civile. In fatti mescolando fra loro alcune sostanze solide, o due di queste con un liquido, spesso la mischianza diviene totalmente liquida, e nel divenir tale produce un abbassamento di temperatura più o meno grande. Lo struggersi dei solidi proviene in questi casi dall' affinità chimica, la quale però non è tanto energica da eccitare una quantità di calorico uguale o maggiore di quello assorbito dai solidi liquefatti. Così, acido solforico allungato, e neve, produce un abbassamento di temperatura = —30° R; ma se la neve sia poca, la temperatura del miscuglio invece si eleverà pel calorico sviluppato dall' affinità chimica dell' acido per l'acqua; onde fa d'uopo che in tali mescugli, così detti frigorifici, la quantità delle sostanze che si debbono liquefare non sia tanto poca, da produrre invece dell' abbassamento di temperatura l'innalzamento della medesima. Mischiando neve e idroclorato di calce, può arrivare il raffredamento a — 40° R, e si può avere la congelazione del mercurio. Walker avendo prodotto una temperatura di — 55°, 65. C, espose il corpo così raffreddato ad un miscuglio di neve, e di acido solforico allungato, ed ottene la temperatura di — 68°, 33. C., che è la più bassa finora prodotta dall' arte. "

Farenhait fece varie sperienze sull' abbassamento di temperatura, prodotto dai miscugli frigorifici; altre ne fecero Walker e Lowitz: ond' è che sono state redatte delle tavole per questi miscugli, e pel corrispondente loro abbassamento di temperatura. Il calorimetro di Lavoisier è un applicazione anch' esso del fenomeno di cui abbiamo finora parlato. Os-

serva il nostro autore di passaggio, che questo istrumento può servire a determinare il calorico sviluppato dalla combustione e dalla respirazione; ovvero più generalmente dalle combinazioni chimiche; e riferisce che a tal uopo si aggiungono al calorimetro stesso due tubi, uno de' quali conduca nell' interno del medesimo l'aria che bisogna per le nominate operazioni, l'altro faccia escire quella che ad esse ha servito. L'applicazione di questo secondo tubo, comecchè sia proposta da qualche autore gravissimo, per dar esito ai prodotti aerei della combustione, che impedirebbero con la presenza loro i progressi della medesima, a noi sembra essere cagione di non lieve inesattezza nei risultamenti di siffatte sperienze. Giacchè per tal modo si disperderà non poco di quel calorico che dovrebbe pur servire alla liquefazione del ghiaccio. Pare adunque, se mal non ci opponghiamo, che l'uso di questo secondo tubo nuoca piuttosto alla giustezza dei risultamenti, e che perciò si debba praticare solo quello destinato alla introduzione della nuova aria nel calorimetro, attendendo lo spegnersi della combustione per l'azione contraria de' suoi prodotti, e l'abbassamento di questi alla tempetatura di 0°, prima di raccogliere la quantità di ghiaccio fuso in tale operazione. Inoltre a valutare con esattezza la quantità di calorico sviluppato, in questo fenomeno, fa d'uopo conoscere principalmente i pesi delle sostanze che hanno bruciato nel calorimetro, e generalmente parlando non potranno conoscersi fuorchè per mezzo dei prodotti della combustione medesima. Ognun vede chiaro quanto necessiti raccoglier questi scrupolosamente, e perciò quanto si opponga alla verità dei risultamenti l'uso di quel secondo tubo, pel quale dovrebbero i prodotti medesimi prontamente disperdersi. Quel-

lo che abbiamo detto per determinare il calorico sviluppato nella combustione, facilmente s'intende convenire del tutto alla determinazione del calorico sviluppato nella respirazione; quante volte gli animali si obblighino a respirare nell' interno del calorimetro a ghiaccio, convenientemente ridotto all' uopo.

L'autore dopo riportate le sperienze per dimostrare che la temperatura s' innalza nel passaggio dei liquidi allo stato solido, e che si abbassa nel passaggio dei medesimi allo stato fluido elastico, non omette le applicazioni che di questo fenomeno possono utilmente farsi nella vita civile. Ed in fatti la congelazione dell' acqua e del murcurio può mediante l'evaporazione ottenersi. Così posto sotto la campana preumatica un vasellino di acqua, entro un altro maggiore, contenente acido solforico, e fatto il vuoto, l'acqua evapora prontamente, i vapori sono avidamente assorbiti dall' acido stesso, e si ottiene tale raffreddamento che quella si gela. Altrettanto avviene del mercurio, se l'esperienza si accompagni con le dovute cautele. Il prof. Configliacchi, essendo la temperatura dell' aria a + 20°. C, pervenne ad abbassarla fino a - 41°, 25. C; e sostituendo l'etere solforico all' acqua, ottenne in meno di 15′ la congelazione del mercurio, che restò solido più di 4′, e divenne frangibile, facendo al tatto sperimentare una sensazione di bruciore. Il rinfrescarsi delle strade, delle camere, delle frutta, dei liquori ec. dipende dal passaggio dell' acqua allo stato di fluido elastico. I liquidi, nei vasi detti boccheri e *alcarazas*, conservano una temperatura inferiore di alcuni gradi a quella dell' aria circostante: perchè fatti questi di terra porosa, lasciano trapelare il contenuto liquido alla esterna loro superficie, dove copiosamente si evapora. A questo modo potrebbe ognuno, senza il consumo della neve, procurarsi nella stagione calda delle bevande sufficientemente rinfrescate.

Parla dopo ciò l'autore della ebullizione dell'acqua, ed osserva, che sebbene si alimenti sempre più il calorico del vaso che la contiene, tuttavia la temperatura della medesima, ed in ispecie quella del vapore sviluppato da essa, rimane costante, e solo questo romperà in maggior copia dalla superficie dell' acqua che bolle. Dunque allorquando il combustibile è bastante a mantenere l' ebullizione dell' acqua, sarà inutile accrescerlo per volere aumentare la temperatura dell' acqua stessa, che sensibilmente rimane sempre ai 100°, C. Questa conseguenza tratta dall' esposto fenomeno, forse il più frequente nella vita sociale, deve molto apprezzarsi, perchè risguarda l'economia del combustibile tanto pregevole per ogni nazione.

E qui cade in acconcio riflettere alcun poco sulla necessità ed utilità di questa economia, dalla quale strettamente dipendono gl' interessi sociali, perchè l'industria, unica ed assoluta ricchezza dei popoli, trova in quella come prosperare e dilatare i suoi confini. Gl' illuminati governi mostrarono pieno convincimento di questa verità quando con provide leggi promossero la coltura dei boschi, e la riproduzione dei medesimi, e quando animarono e favorirono lo scavo delle miniere di carbon fossile. Volgasi uno sguardo sull' attuale stato dell' Inghilterra, e vedrà ognuno che una delle principali sorgenti d'industria in essa è l'abbondanza della materia che somministra il fuoco. A questo bene furono diretti gli sforzi di quei dotti fisici, che procurarono di ottenere dal combustibile il massimo effetto, profittando di tutto il calorico sviluppato dalla combustione; fra i quali più d'ogni altro si distinse il conte di Ramford col trovato di quei fornelli, che il nome ricevono dall' inventore loro. Il risparmio del combustibile è prezioso pel povero; e se taluno lo

stimerà spregievole per l'economia del ricco, certo dovrà riconoscerlo di gran momento per l'economia pubblica. Ma potrebbe obbiettarsi: A qual pro questa economia? Il povero ha sempre vissuto senza di essa, e la legna non ha mancato mai al comune bisogno. Il diminuito consumo di questo combustibile diminuirebbe proporzionalmente la circolazione di quel danaro che dal traffico di esso proviene, e la sua ridondanza avvilendone il prezzo, recherebbe pregiudizio almeno agli abitanti del contado, che in gran parte sostentansi pel commercio di questo genere. Noi per conoscere la insussistenza di questa obbiezione riflettiamo primieramente che il risparmio della legna è necessario dove la medesima scarseggia, ed è utilissimo dove abbonda. Imperciocchè nel primo caso la diminuzione del consumo compensando la scarsezza di quel genere, non permetterà che il suo prezzo si aumenti di troppo: nel secondo il suo risparmio diverrà sorgente di nuova ricchezza, giacchè potrà in esso aversi una profittevole merce di cambio. Inoltre gl' impieghi moltiplici della legna, sia in costruzioni di ogni sorta, sia in alimentare le fabbriche *ignivore*, preziosissima rende in qualunque luogo la sua economia. Perciò la legna che verrebbe a risparmiarsi non potrebbe riesciere sterile, nè agl' interessi contraria degl' individui che ne fanno commercio. Le nuove manifatture che questo risparmio introdurrebbe, nelle quali la materia del fuoco è il principal mezzo, farebbe sì che lo smercio della legna crescesse con vantaggio di chi ne traffica, e che la sfera industriale dilatasse i suoi confini, e procacciasse nuovi guadagni alla popolazione. Ma si potrebbe supporre in via di obbiezione, che l' impiego riproduttivo del risparmio annuo di legna non abbia luogo. Noi rispondiamo che in tal caso, presso che impos-

sibile ad accadere, non mancherebbe il vantaggio della privata economia. Imperocchè se il numero degli offerenti di legna rimarrà lo stesso, diminuirà il prezzo di quella, e perciò spenderà il consumatore una parte di quello che prima spendeva: se poi diverrà minore il numero degli offerenti stessi, rimarrà presso che inalterato il prezzo della legna, ed il consumatore, atteso il risparmio, spenderà meno per essa. Le persone ritiratesi per necessità da quel genere di traffico, si dirigeranno ai nuovi lavori, e riempiranno i vuoti della coltivazione. Finalmente avuto il riguardo alla crescente popolazione, l'eventuale aumento della medesima ritroverebbe nel cumulato risparmio un fondo di materia da fuoco, che basterebbe ad allontanare il timore della crescente inopia boschiva. Le moltissime piante sottratte ogn' anno alla scure, potrebbero considerarsi qual indiretto tacito mezzo d'imboschimento, tendente a favorire in una maniera nuova l'economia forestale, ed insieme l'interesse privato.

Noi non diremo già come un certo autore tedesco, che la fine del mondo sarà prodotta per la mancanza del combustibile, essendo troppo evidente l'assurdità di questa proposizione, tanto considerando i nuovi mezzi che le scienze apprestar possono a produrre la combustione, come nell' Inghilterra è avvenuto pel ritrovamento delle miniere di carbon fossile, quanto considerando la variabilità somma ed incertezza dei dati, dai quali deve l'autor tedesco esser partito per voler provare quella sua proposizione. Nè avverrà la fine del mondo, a parer mio, per la mancanza del principio eminentemente comburente, l'ossigene, come qualche altro autore parimente tedesco pretende. Forse questi considerando che tutti gli animali consumano incessantemente nell' atto della respirazione uno solo dei

principj che respirano, cioè l'ossigene, ed inoltre che questo medesimo è l' unico alimento alla ordinaria combustione; che non arde una candela, una lampada, una lanterna se non a spese di questo gas; che finalmente l'ossigene ha una parte principalissima nella vegetazione; si sarà fatto lecito supporre che l'atmosfera coll' andar tempo varii sensibilmente nella sua composizione, e quando che sia, tornar possa nociva alla respirazione, e che allora ogni animale sarà di necessità spento, ed il mondo finito. Noi crediamo che il mondo finirà, ma nè per mancanza di fuoco, nè per mancanza di fiato; giacchè l' ossigene speso nelle operazioni sopra indicate non già ritorna nel niente, da dove fu estratto per infinita potenza, ma solo si trasforma in altro corpo, e vi rimane con la tendenza a ricomparire nella sua relativa semplicità, tosto che la natura glie ne agevoli la via; lo che certamente avviene in mille guise, senza che noi lo avvertiamo. Quindi è che, seguendo, l'ordine naturale, possiamo con molta ragione ritenere, che l' ossigene scomparso per certe operazioni, ricomparisce per certe altre; tal che vi abbia in natura un perfetto compenso fra il consumo e la riproduzione di questo principio vitale. Quelle fisiche rivoluzioni, dalle quali fanno taluni geologi dipendere la fine del mondo, non saranno sembrate forse all' autore tedesco bastanti alla completa fine di cui si tratta, perchè od onta della immensa loro estensione, lasciar potrebbero qualche via di salvezza per quegli individui, che si trovino in qualche favorevole situazione. E certo la mancanza del respiro ammazzerebbe tutti, ed in pochi minuti: e sfido a trovare un mezzo più pronto e più sicuro di quello felicemente immaginato dell' autore tedesco per vedersi bene in due battute di tutto il genere umano; nè le

zone ghiacciate del polo, nè le ardenti regioni dell' equatore, nè l'interminabile oceano, nè le pianure sì prodigiosamente elevate dell'Asia, o dell'America, nè le nevose cime delle Cordelliere e dell' Himalaya, potrebbero in tal evento servire per ischermo a chicchessia. Ma lasciando stare la causa per la quale il mondo avrà termine, ciò che dobbiamo ritenere per certo si è, che senza il risparmio della materia combustibile una gran parte dell' attuale industria, che da fabbriche ignivore ha origine, verrebbe a mancare.

L'economia del combustibile per tanto deve riguardarsi come utilissima e favorevole agl' interessi nazionali, ed i mezzi per procacciarla consistono non solo nel mantenere la ebollizione col meno possibile di fuoco, ma eziandio nel procurare che i fornelli adoperati per ciò abbiano la forma prescritta dalle fisiche dottrine, che riguardano questo argomento. Teterminerem o questa disgressione facendo riflettere, che per assegnare l'utile reale prodotto dal risparmio del combustile ottenuto per qualsiasi mezzo, fa d'uopo escludere dal calcolo le famiglie contadinesche, e limitarsi a quelle sole stabilite in città. Poichè sebbene un focolare agreste il triplo consumi della legna di un focolare civile; nondimeno il contadino, che per questo genere non conosce nè dispendio nè scarsità, che nell' educar le piante arbitro si tiene della loro distruzione, che nelle lunghe sere d'inverno attorniato dal fumo e dalla rustica sua prole, ama scuotere le brage e frugar tra le fiamme del suo rozzo ma vivo focolare, di mal animo rinuncerebbe a queste per lui comode abitudini, per l'economia di una materia, che pronta sempre al suo disogno ritrova. Per calcolare adunque il risparmio prodotto dall' economia del combustibile in una popolazione, fa d'uopo detrarre da questa il ceto con-

tadinesco e la classe dei veri mendicanti, senza casa e cucina, pei quali non può aver luogo quel risparmio, e poscia dividere la residual massa della popolazione in famiglie, ognuna di cinque individui; e si avrà così una giusta base per determinare numericamente i rapporti economici sulla economia in discorso.

La temperatura s'innalza nel liquefarsi dei fluidi elastici. Il vapore dell' acqua bollente, traversando una massa di acqua fredda, la riscalda più di quello farebbe se in essa s' infondesse pari quantità d'acqua con la temperatura del vapore stesso; e si è sperimentato che il calorico, emesso dal vapore nel passaggio per una data quantità d' acqua fredda, sta a quello che fonde un' egual quantità di ghiaccio, come 7,166: 1, ed a quello che riscalderebbe di 1° una egual quantità di acqua, come 537,5: 1. Si deve da ciò concludere che il calorico necessario a fondere una data quantità di ghiaccio, è d' assai maggiore di quello necessario a riscaldare di 1° una egual quantità d'acqua. Fa osservare l'autore che la più parte de' fisici, per ispiegare i fatti derivanti a guisa di corollari dalla dottrina della capacità dei corpi pel calorico, ricorrono al così detto *calor latente*, supponendo cioè che il calorico entrando in un corpo si divida in due parti, una *sensibile*, l'altra *latente* o *combinata*, secondo che credono questa parte di calorico nascondersi fra le molecole del corpo, o con le medesime combinarsi e neutralizzarsi. Quindi è che nel calor latente o combinato trovano essi la spiegazione del rimanersi, come fa, costante il termometro immerso nei vapori prodotti dalla ebullizione, o nei liquidi prodotti dalla fusione. Egli però non abbraccia veruna di siffatte ipotesi, perchè niuna di esse necessaria, niuna utile, niuna provata. E stando

puramente a quanto dimostrano i fatti ritiene, che la capacità pel calorico si aumenti nel vapore, e che il calorico il quale riempie diciam così questa maggior capacità, non divienga come si crede latente o combinato, ma sia manifesto nel vapore stesso, appunto perchè ne mantiene costante la temperatura, la quale dovrebbe per la evaporazione fortemente diminuire. Quindi è che il calorico nel trasformare un liquido in vapore, non si sottrae alle indicazioni termometriche, anzi con queste si manifesta, perchè impedisce l'enorme loro abbassamento, che per la evaporazione subir dovrebbero. Adunque invece di riguardar come latente quella parte di calorico impiegata alla formazione del vapore, noi la riguarderemo con l'autore 'come necessaria per l'aumentata capacità calorifica del vapore medesimo, e come causa della sua costante temperatura.

Il potere che hanno i corpi di diffondere gradatamente nella lor massa il calorico, facendolo comunicare da molecula in molecula, più o men presto, più o men copiosamente, dicesi *facoltà conduttrice* dei corpi pel calorico; e questi *buoni* o *cattivi* conduttori si dicono, secondo che agevolmente o no diffondono o ricevono il calorico. Ai primi appartengono i metalli, ai secondi il legno, la cera lacca, le altre resine, il vetro, i cristalli trasparenti, le pietre, il carbone, la paglia, la cenere, il sughero, la carta, il cotone, la seta, le piume, la lava, i fluidi elastici, ec.. Anzi la debole facoltà conduttrice delle lave dei vulcani è tanta, che queste si mantengono liquide internamente, ed ivi conservono per molto tempo un'altissima temperatura; mentre la superficie già solida permette di essere a piedi taversata senza danno. In genere le sostanze animali sono meno conduttrici delle vegetabili. Dalla facoltà conduttrice dei corpi pel ca-

lorico molti usi derivano alla vita civile utilissimi. Uno è il preferire nel verno le stufe di metallo a quelle di majolica, le vesti di lana a quelle di lino; l'altro è l'uso dei manubri di materie mal conduttrici, applicati agl' istromenti metallici, che debbono maneggiarsi assai caldi: il circondare i corpi con due coperture di materia la più acconcia, chiudendo framezzo ad esse dell' aria, i movimenti della quale sieno resi difficili da paglia od altro corpo in filamenti; perciò utile si riconosce nel verno l'uso delle doppie invetriate alle finestre: gl'inviluppi di paglia o di altro simile che impediscono alle piante di cedere troppo calorico ai corpi più freddi, onde così possano vivere anche nel rigor del verno, e fanno che la neve non istruggasi nel fervor della state.

Dopo avere il nostro autore osservato che la velocità, e la copia del calorico che passa da una parte all'altra del corpo pari essendo le circostanze, è in ragione della diferenza di temperatura fra le parti medesime, espone brevemente il metodo semplice ed elegante dell' Ingenhouz, e l'altro del Despretz, coi quali si determina presso a poco il poter conduttore dei solidi; e fa notare che il grado di temperatura, al quale possono giungere i diversi corpi nelle medesime circostanze, può non essere conforme alla velocità, con la quale per essi viene trasportato. Da che la celerità del riscaldamento in un corpo dipende anche dalla capacità del medesimo pel calorico; quindi è che lo stagno, egli dice, può avere siffatta celerità maggiore del ferro, perchè questo ha maggior capacità di quello, ma in fine questo si scalderà più dello stagno. Noi qui ci facciamo lecito osservare, che il determinato riscaldamento nel paragone fra lo stagno ed il ferro, deve supporsi minore della temperatura in cui lo stagno si fonde: poichè se fosse

uguale o maggiore della medesima, non potrebbe istituirsi più con questi due metalli il paragone in proposito, essendo uno di essi liquido, e l' altro solido. Posto ciò, egli è chiaro, che il determinato riscaldamento si conseguirà prima dallo stagno che dal ferro, attesa la maggior velocità con cui si propaga nel primo il calorico ; e perciò non sappiamo vedere come il grado di temperatura al quale possono giungere i diversi corpi , posto che sia inferiore al grado di loro fusione , e poste uguali le altre circostanze, non debba seguire l'ordine come dice l'autore , ovvero la ragione delle velocità con le quali si propaga il calorico per essi. Quello che abbiamo detto dello stagno e del ferro, dicasi anche degli altri corpi ; e saremo indotti a concludere che probabilmente le temperature, alle quali possono giugere i diversi solidi senza liquefarsi , ed a parità di circostanze , sieguono la ragion diretta delle velocità con le quali si propaga il calorico nei corpi stessi, e la inversa delle capacità loro pel calorico; che i tempi decorsi, onde i solidi giungano sotto le stesse condizioni ad una determinata temperatura, seguiranno la ragion diretta delle capacità medesime. L'esperienza potrà facilmente decidere su tale proposizione. La legge, con la quale il calorico si propaga nei solidi, è che le temperatnre delle varie parti di una barra, esposta per una estremità ad una sorgente costante di calorico , decrescono in progressione geometrica , se le distanze loro dalla sorgente crescono in progressione aritmetica. E qui osserviamo con l'autore che un corpo caldo cede più calorico ad un altro premendolo con questo , di quello sia toccandolo solamente ; che il cominciar più sollecito della fusione non è prova bastante della maggior virtù conduttrice : che alcune sostanze in certo stato fisico

conducono meglio il calorico se la temperatura è elevata, e che essendo in istato diverso meglio lo conducono se quella è bassa; che i solidi allorchè sono vicini a fondersi diminuiscono la virtù loro conduttrice; che i liquidi sono cattivi conduttori; e che peggiori lo sono i fluidi aereiformi. Il moto così detto idrostatico dei fluidi, e specialmente degli elastici, è la principal cagione che rende facile il diffondersi del calorico per essi, ad onta della debolissima virtù loro conduttrice: dal che dipende il raffreddamento dei corpi caldi che vi s'immergono. La mobilià delle molecule, che si può ragionevolmente presumere maggiore nell' idrogene che negli altri gas, pare che sia la cagione per cui l'idrogene più presto sottrae il calorico ai solidi, mentre per lo contrario l'idrogene percarburato, e massime l'acido carbonico, lo sottraggono men prontamente dell' aria atmosferica. E qui è da osservare che la velocità, con la quale i gas tolgono il calorico ai solidi, non dipende dalla natura di questi; talchè a pari circostanze la palla di un termometro, o sia rivestita di argento, o sia nuda, immersa in un gas meno caldo di essa, perde il calorico con egual celerità. Questo fenomeno è singolare.

Gli effetti fisici del calorico nei corpi, cioè quelli che nè sono chimici, nè fisiologici, si riducono tutti ad uno, cioè ad allontanare le molecule materiali fra loro. Questo allontanamento ora nei corpi produce rarefazione o dilatazione, ora struggimento o liquefazione, ora infine vaporizzazione. In quanto alla dilatazione deve asserirsi appartener la medesima più o meno indistintamente ad ogni corpo: però gli aerei si rarefanno più degli altri, e più regolarmente. Il Volta primo di tutti pose in chiaro la eguale dilatabilità dell' aria comune e del vapore acquoso per eguali

aumenti di temperatura, e stabilì l'aumento di volume per ogni grado R. essere circa $\frac{1}{216}$ di quello che l'aria stessa occupa a 0°; e ciò fra i limiti 0° ed 80°. Gay-Lussac pochi anni appresso tornò su tale argomento, e tenendo conto della dilatazione del vetro, trovò essere quella dell' aria $\frac{1}{213,33}$ del suo volume a 0°, per ogni grado R. Dagli esperimenti poi di Dalton, Dulong, e Petit, si è trovato presso a poco lo stesso risultamento, e si è concluso che i fluidi aereiformi, ancorchè condensati o rarefatti, si dilatano tutti equabilmente ed egualmente per eguali aumenti di temperatura.

Le dilatazioni dei liquidi sono minori di quelle dei fluidi elastici, provando questi l'attrazione molecolare omogenea che si oppone alla forza disgregante del calorico. Quando queste forze sono in equilibrio? Quando risponde il nostro autore, la temperatura del liquido assai dista, e da quella di sua ebollizione, e da quella di sua solidificazione. Da ciò concludiamo, che se questi due limiti distano molto fra loro, come nel mercurio avviene, dovrà la dilatazione del liquido per un buon numero di gradi intermedi ad essi limiti rimanere equabile almeno sensibilmente. La quantità poi di questa equabile dilatazione varierà per ogni liquido, e dipenderà dalla sua densità; crescendo collo scemar di questa, e viceversa, Il mercurio infatti si dilata meno degli altri liquidi, e la quantità di questa sua dilatazione, trovata sensibilmente costante per ogni grado del termometro centigrado, fra i limiti — 36° e + 100°, è di $\frac{1}{5550}$ del suo volume a 0°. Se poi saranno i limiti suddetti

molto vicini, allora le dilatazioni cresceranno più o meno secondo la natura del liquido, partendo dal limite inferiore e procedendo verso il superiore, e viceversa: giacchè la forza disgrante e ripulsiva del calorico, nell' inferiore sarà vinta: ma poi sempre crescendo nel superiore, vincerà quella dell' attrazion moleculare.

Ora vediamo i fenomeni rimarchevoli che in questi due limiti presentano i liquidi. E parlando dell' inferiore, cioè della congelazione, deve osservarsi coll' autore, che l'acqua e parecchi metalli fusi, come il ferro, il bismuto, e l'antimonio, crescono di mole nell' atto di congelare. Non è da credere che tale aumento si manifesti tutto ad un tratto, ma che incominci qualche grado prima della congelazione, e decrescendo la temperatura cresca sempre più, fino a divenir massimo in quella, come appunto confermano le sperienze. La spiegazione che suol darsi della dilatazione dei liquidi alquanto prima che si congelino, e nel congelarsi, specialmente per l'acqua è dipendente, come giustamente riferisce l'autore, dalla forza di cristallizzazione, che in tal' atto opera nei liquidi; ed anche, rispetto all' acqua, dallo sviluppo dell' aria stessa, sciolta in essa prima della sua congelazione. Il punto della massima densità dell' acqua è stato con vari metodi determinato: Hallstrom lo fissa a 4°,1 C., Stampfer a 3°,75 C., e da quaste temperature l'acqua scendendo a quella di 0°, si dilata di un $\frac{1}{10000}$ del suo volume: verso gli 8°,2 C., riprende il volume che aveva a 0°; e crescendo la temperatura cresce il volume con legge sempre accelerata, sino che a 100° C., l'aumento del volume trovasi a un dipresso di 0,0476 di quello a 0°.

Se l'acqua del mare, secondo Herman il giovane,

raffreddandosi diminuisce continuamente di volume fino a gelarsi; e se l'acqua satura di sal comune si dilata sempre più da 0° ai 100° come osservò De-Luc, per qual ragione i ghiacci nei mari trovansi alla superficie dei medesimi? Ciò avviene perchè l'acqua del mare gelando abbandona il sale, e perciò diviene specificamente più leggiera dell' acqua stessa liquida.

Venendo al limite superiore, cioè alla ebollizione, questo è un fatto che dipende da varie circostanze, e si produce quando la temperatura del liquido giunge a tale, che la forza vaporante del calorico supera la pressione dell' aria. Fra le diverse cause, dalle quali dipende lo sviluppo della ebollizione, la pressione atmosferica è la principale: infatti perchè un liquido bolla ad una temperatura più bassa di un' altra, basta diminuire convenientemente la pressione del mezzo in cui deve bollire. Tra i 25 e 29 pollici di pressione la variazione di 1 pollice corrisponde presso a poco alla variazione di 1° C. nell' ebollizione. Tanto meno esatta è questa regola, quanto ci allontaniamo più dai 28 pollici. Non essendo l'acqua bollente in ogni paese egualmente calda, nemmeno sarà egualmente atta per la cottura dei cibi. Secondariamente le diverse soluzioni saline ritardano anch' esse lo sviluppo della ebollizione, cosicchè la temperatura alla quale bollono è più elevata di quella a cui bolle l'acqua pura: e ciò perchè le medesime vaporando si concentrano, non essendo altro i vapori così prodotti, fuorchè acqua pura, e concentrandosi cresce l'affinità eterogenea, che unita alla omogenea fa maggiore ostacolo alla ebollizione.

E qui non possiamo dispensarci dal riflettere, che i fisici poco studio hanno posto nel ricercare le variazioni, che i sali disciolti in diverse proporzioni producono sul punto dell' ebollizione dell' acqua; sebbene siffatte ricerche abbiano una grande importanza scien-

tifica, ed interessino primieramente perchè il ritardo prodotto nel punto dell' ebollizione dell' acqua dai sali disciolti nella medasima, presso a poco può riguardarsi come la misura delle affinità che i medesimi hanno per l'acqua stessa: secondariamente perchè la deliquescenza di un sale ha un rapporto notabile col ritardo prodotto dal medesimo nell' ebollizione dell' acqua: terzo perchè le ricerche in proposito riescono molto utiutili, per determinare la concentrazione o la purezza delle soluzioni saline, e la temperatura corrispondente alla saturazione loro, che poi fissa un limite superiore, oltre il quale non è necessario giungere, per togliere a un dato sale tutta l'acqua di cristallizzazione. Quello che attualmente ha richiamato la sua attenzione sopra questo argomento, e che ha preso ad un tempo di mira tutte queste circostanze, si è I. Legrend, il quale nell' agosto del 1835 presentò all' accademia delle scienze di Parigi una memoria sulle variazioni prodotte nel punto della ebollizione dell' acqua, dai sali disciolti nella medesima in diversi proporzioni.

Questo fisico ha sperimentato sopra i cloruri di sodio, potassio, e bario; sopra il carbonato, il fosfato, il nitrato, e l'acetato di soda; sopra il cloruto, nitrato, carbonato ed acetato di potassa, sopra il nitrato di ammoniaca cristallizzato, e di calce; sul sale ammoniaco, sul cloruro di stronzio, e di calcio; e sul tartarato neutro di potassa. Queste sperienze sono esposte con molta precisione dal citato fisico, e per ognuno dei nominati sali ha formata una tabella in cui si trovano i ritardi della ebollizione continuamente crescenti di mezzo grado del centigrado; le quantità che vi corrispondono, e la differenza che intercede fra le quantità medesime. Si ottennero questi risultamenti dal sig. Legrand riducendo le quantità di sale impiegate in ciascuna sperienza a quelle

che sarebbero supponendo l'acqua costantemente uguale a 100 parti in peso; tracciando per ciascun sale ciò che dicesi *la curva dei ritardi di ebollizione*, prendendo i ritardi medesimi per ordinate, e le corrispondenti quantità di sale che li produssero per ascisse. Mediante queste curve riesce facile determinare le quantità di sale che a dati ritardi di ebollizione corrispondono, e con tal mezzo sono state costruite le tavole pei diversi sali.

Inoltre i corpi assai porosi, come la pomice ed altri, posti nell' acqua non ancor bollente, accelerano il punto della sua ebollizione; altrettanto fanno i vasi metallici; e tra un vaso di latta ed uno di vetro può esservi la differenza di 1.° R, e anche più. Finalmente la mancanza dell' aria nell' acqua allontana per l'opposito il punto della ebollizione. Un' applicazione della teorica esposta è la marmitta di Papin, nella quale si aumenta in guisa la temperatura, per essere questo vase chiuso ermeticamente, che non pure vi si estrae dalle ossa la gelatina, ma vi si fonde il piombo, lo stagno, ed il rame.

Varie sono le temperature alle quali bollono i diversi liquidi, nè si conosce quella altissima alla quale bollir dovrebbe il platino fuso, nè quella bassissima, certo molto sotto 0.°, alla quale bollir dovrebbero l'acido solforoso, il carbonico, ed altri gas, resi liquidi per la pressione.

Faremo qui osservare di passaggio, che nell' esame della ebollizione si deve anche tener conto del fenomeno chiamato dai francesi *soubresaut*, non ancora studiato quanto merita dai fisici. Allorquando si fa bollire dell' acqua in un vaso di vetro, la ebollizione si opera da principio regolarmente con isvolgimento di numerose bolle, e senza strepito; ma quando l'acqua ha perduto la maggior parte dell' aria in essa disciol-

ta, l'ebollizione si opera mediante una eruzione intermittente di vapori accompagnata da strepito, nella quale il termometro è soggetto ad oscillare considerabilmente con le sue indicazioni. Molti sali aggiunti all' acqua, sebbene in tenue dose, hanno l'efficacia notabile d'impedire questo fenomeno: ve ne ha però degli altri che sommamente lo favoriscono, e fra questi occupa il primo rango il tartarato neutro di potassa. Si crede generalmente che per impedire la produzione di questo fenomeno basti aggiungere al liquido alcune particelle di un metallo *qualunque*, ed allora sarebbe naturalissimo servirsi del platino, a cagione della sua inalterabilità. Questa credenza peraltro si trova erronea, quante volte si prolunghi per qualche tempo l'ebollizione. Gettando infatti nell' acqua una presa di limatura di platino, si facilita certo l'ebollizione, a motivo dell' aria che insieme al metallo s'introduce nel liquido; ma quando quest' aria sia sviluppata, si vedrà tosto ricomparire il fenomeno del *soubressaut*. Non si pretende qui di affermare che lo stato del metallo è senza influenza, e che il medesimo agisce ugualmente spolverizzato che in massa: ma solo che la cessazione dell' anzidetto fenomeno dipende dalla natura di esso metallo. E per verità molte sperienze dimostrano che i metalli più efficaci ad impedire il fenomeno stesso sono il zinco, e quindi il ferro, vale a dire quelli che decompongono l'acqua con maggior facilità. Il zinco alcune volte non prova verun' alterazione, altre si trova in superficie leggermente appannato. Da queste osservazioni concludiamo, che se occorra fare delle sperienze nelle quali si debba ottenere una ebollizione uniforme, silenziosa, e costante nella temperatura, si dovrà immergere nel liquido soggetto a bollire alquanta limatura di zinco, o di ferro.

In quanto alla rarefazione dei solidi è da osser-

vare, che questa è minore dei liquidi, perchè nei primi la forza attrattiva è maggiore assai più che nei secondi. La dilatazione di un solido è sensibilmente equabile, fra limiti termometrici non assai distanti; giacchè piú cresce la temperatura, e più grande quella riesce per ogni grado del termometro. Pare secondo il nostro autore, che le dilatazioni dell'acciajo temperato si oppongano in parte a questa legge, poichè vanno esse decrescendo, fino ad un certo termine, col crescere della temperatura. Osserveremo inoltre col medesimo che le verghe di metallo, dopo essere state scaldate o raffreddate, non tornano del tutto alle prime dimensioni, conservando parte del ristringimento od allungamento subìto; che molti corpi sogliono riscaldati ristringersi, e ciò avviene perchè questi ritengono sempre fra i loro pori della umidità; che le sostanze animali contraggonsi al fuoco, ed increspansi, perchè il forte calore obbligando i principj evaporabili, che si trovano in esse, a fuggire dalle loro fibbre, produce il condensamento e la contorzione delle medesime. Un'applicazione utilissima della rarefazione dei corpi, e specialmente della inegual dilazione dei diversi metalli, è la costruzione del pendolo così detto di compensazione, come degli orologi da tasca, distinti con lo stesso nome. Un'altra applicazione del suddetto principio pure i termometri, de' quali ora l'autore entra a parlare: noi lo seguiremo nelle cose più rimarchevoli.

Il primo termemetro a noi noto è quello ad aria detto di Drebbel, la invenzione del quale ignoriamo precisamente se attribuire allo stesso Drebbel medico in Alkmaar, o a Galileo, o a Santorio medico a Venezia; ed è insieme termoscopio, e baroscopio, perchè le indicazioni sue ad un tempo sono l'effetto del calorico e della pressione atmosferica; onde niuna di

queste due cagioni misura con esattezza. Bayle fece al termometro di Drebbel un' utile medificazione, collocando il serbatojo dell' aria al di sotto, lo che permetteva la immersione dell' istromento in un liquido per isperimentarne la temperatura. Il padre Lana immaginò e descrisse nel 1670 varie ingegnose fogge di termometri ad aria ; e nel 1702 ne inventò e descrisse uno Amontons parimente ad aria , che fu poi perfezionato per opera del Rondelli e dello Stancari. Utile in molte ricerche è lo strumento inventato da Rumford, che per la prontezza delle sue indicazioni e squisitezza delle medesime , marcando anche i mezzi centesimi di grado dei termometri comuni , fu detto *termoscopio*. Il termometro differenziale di Leslie non differisce gran fatto da quello di Rumford ora indicato ; ma solo ha un difetto , ed è che l'aria dilatata dal calorico in una delle due palle , solleva una colonna di liquido sempre maggiore ; laonde per eguali aumenti di temperatura non dovrebbero le divisioni della relativa scala essere uguali come sono , ma decrescenti. Nelle aggiunte all' opera in proposito dà l'A. una breve descrizione con figura del *collettore del calorico* , invenzione del Bellani che non era ancor pubblicata . Ultimamente l'inventore stesso ha dato in luce una memoria su tale strumento. Ciò è quanto sommariamente concerne i termometri ad aria , che certo se avessero le indicazioni loro indipendenti dalla pressione sia dell' atmosfera , sia di un qualche liquido in essi contenuto , noi non esiteremmo punto a convenire col sig. Pouillet , il quale asserisce che dovrebbero essi preferirsi agli altri tutti ; giacchè l'aria, sempre dilatandosi equabilmente , è il solo corpo che possa ben servire a misurare tutte le temperature conosciute : ma , dice Berzelius , ancora ci rimane a trovare il modo per farla servire a questo fine.

Il termometro tutto chiuso fu ritrovato in Firenze dal granduca Ferdinando II: il liquido in esso contenuto era l'alcool. Da prima questo istromento non aveva termini fissi; fu il Rinaldini di Ancona che propose di segnare il punto a cui si arresta il liquore tanto nel ghiaccio, quanto nell' acqua bollente. Oggi questa, e il ghiaccio che si fonde, sono i termini fissi comunemente ricevuti sul continente di Europa; e l'intervallo di temperie fra essi compreso dicesi assai comodamente *metro termometrico*. Newton nel 1701 fece il suo termometro a olio di lino: Reaumur nel 1730 propose il suo termometro a spirito di vino indebolito (acquavite), assai diverso da quello che oggi abusivamente si conosce col suo nome: altri ne proposero De Lisle, Micheli, du Crest, Hales, ec; ma la sustituzione del mercurio all' alcool, come ancora la scala conosciuta sotto il nome di Fahrenheit, si deve a Roemer di Danzica. Ora sono tre i termometri adoperati dai fisici, quello di Fahrenheit proposto nel 1724, quello ottagesimale di De-Luc, che per apparente somiglianza dicesi abusivamente reaumuriano: e quello centigrado di Celso, professore svedese, promulgato anche da Cristin e da F. Fontana. Seguita l'autore ragionando sui termini dei termometri, sulle loro scale, e sui rapporti fra queste. Fa egli osservare le circostanze necessarie a verificarsi perchè il termine della ebollizione corrisponda sempre alla medesima temperatura. Però alle cautele da esso esposte per fissare questo termine, il quale consiste nel portare la temperatura dell' acqua bollente a quello che sarebbe se la pressione atmosferica fosse di 76 centimetri, aggiungeremo le seguenti, le quali consistono: 1 nel metterla in ebollizione dentro un vaso di metallo: 2 nel sottoporre tutto l'apparato alla temperatura che deve indicare: 3 nel non immergere la bolla del termome-

tro fuorchè ad una piccola profondità nell' acqua. Infatti è necessario impiegare acqua distillata: perchè se l'acqua contenesse dei sali estranei, questi ritarderebbero l'ebollizione. Deve il vaso essere di metallo, perchè dietro le sperienze di Gay-Lussac nei vasi di vetro l'ebollizione ha luogo ad una temperatura più elevata di quello che nei vasi di metallo. La necessità di sottomettere la totalità dell' istromento all' azione del calore dell' acqua bollente, apparisce chiara di per se. Si potrebbe soddisfare a questa condizione immergendo l'istrumento interamente nell' acqua bollente; ma la troppo grande massa d'acqua, che bisognerebbe impiegare a tal effetto, potrebbe cagionare gravi errori; poichè gli strati inferiori dovendo sollevare non solamente il peso dell' atmosfera, ma eziandio quello degli strati superiori, la loro temperatura sarebbe necessariamente più elevata; quindi è che fa d'uopo impiegare un apparato, che senza incontrare inconvenienti nuovi, soddisfi alla condizione in proposito, e che noi descriveremo nella memoria che siamo per pubblicare sulla teorica del termometro a mercurio, e sulla costruzione del medesimo. Queste cautele potrebbero evitarsi quante volte per trovare la temperatura da notarsi 100° C., ovvero 80° R. si riscaldi tanto una certa lega detta di Arcet, composta di 5 parti di bismuto, 3 di stagno, e 2 di piombo, quanto basti onde la medesima si liquefaccia; perchè, secondo le sperienze di Newton, ciò avviene sempre alla temperatura corrispondente al suddetto termine. Se nel suggellare il termometro al dardo della lampada restasse un poco d'aria nel medesimo, avverte il N. A. che sarebbe gran male, e noi faremo osservare che i moderni credono anzi esser ciò necessario. Infatti da che il can. Bellani ha richiamata per la prima volta l'attenzione dei fisici sulla variazione dello zero del termometro a mercurio, e

da che la elevazione dello zero termometrico, cagionata secondo le osservazioni di Flaugergues dalla pressione atmosferica, venne confermata dai fisici, si è creduto necessario lasciare nell' estremità superiore del tubo termometrico un piccolo serbatoio di aria, e poi chiudere alla lampada il tubo medesimo. Quest' aria così lasciata facendo equilibrio con la sua elasticità alla pressione dell' atmosfera, impedirà la variazione del serbatoio di mercurio, ed in conseguenza lo spostamento dello zero nella scala del termometro. Il can. Bellani ha riconosciuto un' altra causa, che fa variare dopo un certo tempo il termine marcato 0° nella scala termometrica, ed è il passaggio rapido che fa il vetro del termometro, dalla temperatura di sua fusione, a quella dell' atmosfera, nel momento che si lavora. Per questa specie di tempra, dice il N. A., le molecule del vetro non prendono esattamente quella posizione che prenderebbero se raffreddassero con lentezza, ma restano dilatate violentemente, come l'acciajo temperato. Questo effetto nei termometri chiusi sigillati a fuoco, e ben purgati d'aria, può essere aumentato dalla pressione interna del mercurio. Le molecule, così dilatate oltre quello che porterebbe lo stato loro naturale, vanno a poco a poco riavvicinandosi e stringendosi le une sulle altre, per cui dopo passati alcuni mesi o un anno, da che si è al solito soffiata la palla del termometro, questo si troverà diminuito di capacità, e posto da capo nel ghiaccio fondente l'indicazione 0° della sua scala non si troverà più corrispondere con l'indicazione del mercurio in esso contenuto, il quale resterà un poco più alto di quel termine. La differenza in un anno può arrivare a $\frac{1^\circ}{2}$, ovvero anche a 1° R., ma dopo non cresce più. Que-

sta differenza non è da ripetersi dalla pressione dell' aria ; poichè il Bellani l'osservò anche nei termometri aperti , nè deve attribuirsi all' aria che s'insinua tra i pori del mercurio e ne accresce la mole ; poichè lo stesso fisico ha mostrato che quel metallo non assorbe neanche la più piccola quantità, sia di aria, sia di acqua , sia di alcool: onde pare non potersi dubitare che la cagione del fatto medesimo sia quella riferita di sopra. Posto ciò, il nostro autore ad ovviare tale inconveniente nella costruzione dei termometri, propone di graduare i medesimi dopo passato un anno in circa. Noi però saremmo di parere distruggere quella tensione violenta nel vetro del termometro , facendo che questo dopo soffiato alla lampada si raffreddi lentamente in un fornello di una temperatura assai elevata , onde così le molecule prendano la posizione che loro naturalmente conviene , senza doverla più cangiare col decorrer del tempo. A questo modo non saremmo costretti di far passare un anno per graduare un termometro, dopo averlo soffiato e suggellato. Fa inoltre avvertire l'autore che il dilatarsi del vetro non altera l'esattezza delle osservazioni termometriche ; da che le dilatazioni delle varie specie di vetro sono eguali sensibilmente nei diversi gradi della scala termometrica , e perciò diminuiscono è vero le ascensioni del liquido nel lubo del termometro , ma non impediscono che le medesime sieno fra loro paragonabili , almeno fra i limiti del metro termometrico. Per le dilatazioni superiori al termine della ebollizione vedasi Berzalius T. 1 pag. 71.

Passa quindi l'autore a parlar del termometrografo , o termometro a indice , strumento destinato a far conoscere la massima o la minima temperatura di un luogo, durante l'assenza di un osservatore dal medesimo ; e fa noto che il can. Bellani ha formato e

descritto un nuovo termometrografo, o termometro per luoghi inaccessibili, che malgrado degli urti e de' movimenti, conserva tuttavia le indicazioni della massima e minima temperatura ricevuta nel medesimo luogo. Questo fisico, egli soggiunge, ci ha dato un termometro, strumento che in un tempo diviene barometro e termometro, e che perciò indica da se stesso le correzioni da farsi a cagione della temperatura alle osservazioni barometriche. Passa quindi a dire dei termometri solidi o metallici, descrivendo quello a foggia di oriuolo da tasca, e quello di Breguet: e finisce l'articolo sui termometri con una osservazione per determinare il zero vero della scala centigrada, cioè la total privazione di calorico, il freddo assoluto. Un corpo, egli dice, quantunque marchi 10°, ed un altro 20°, non perciò potremo riguardare il calorico del primo metà del calorico del secondo; anzi nè anche la temperatura dell' uno sarà metà di quella dell' altro. Quale sarà dunque la temperatura vera di un corpo che indica 10°, 20°, 30° di una determinata scala? Dalton, Clèment, Desormes, Herapath, e molti altri hanno tentato risolvere questo fisico problema, che in altri termini corrisponde a cercare quanti gradi sotto al zero convenzionale del termometro si trovi lo zero reale del medesimo. Ma la differenza dei risultamenti ai quali sono essi giunti, seguendo vie diverse, mostra che le supposizioni dalle quali hanno mosso, non sono egualmente esatte. L'autore riporta il ragionamento di Clement, Desormes, ed Herapath, il quale consiste nel riflettere che la forza espansiva dell' aria, secondo Gay-Lussac, è per ogni grado C. rappresentatata da 0,00375 del suo volume a 0°, espresso da 1. Ora siccome tal forza è dovuta al calorico, sembra doversi ammettere che annullandosi la medesima, debba l'aria rimaner priva di calorico. Sia

per tanto x il numero dei gradi sotto allo zero del centigrado, corrispondenti a tale annullamento, avremo in questo

$$1 - 0{,}00375\ x = 0\ ,$$

donde

$$x = 266{,}66.$$

Da ciò apparisce che il zero del calorico dovrebbe porsi a — 266,66.° C.

Passa quindi l'autore a parlare della conversione dei solidi nei liquidi, e dei liquidi ne' solidi, per le variazioni di temperatura: e giustamente riflette che dall' analogia e dalla cognizione degli effetti calorifici possiamo concludere la liquefazione dei solidi tutti, quante volte si applichi ad essi per modo il calore, che senza distruggerli e senza punto alterarne la natura, li renda liquidi, e li fonda. Questa fusione per ogni sostanza corrisponde a un grado fisso di temperatura, che difficilmente si determina pei corpi che la richieggono assai elevata. Nel saggio delle temperature C., alle quali si liquefanno molti solidi, qui riportato dall' autore, noi non vediamo quella del vetro, il quale si fonde a un dipresso alla stessa temperatura dello zinco, cioè a 374.° C. La notizia di ciò interessa per la costruzione dei termometri, e specialmente per impedire, come già riferimmo, il ristringimento della palla, osservato nei medesimi dal Bellani. L'autore si limita a dire, che il vetro si fonde presso a poco alla temperatura a cui diviene rovente. La temperatura corrispondente alla fusione di alcun corpo può diminuire mediante il soccorso dei così detti fondenti, dei quali dà un cenno l'autore.

Per quello poi riguarda il passaggio dei liquidi allo stato solido, è da osservare che se certi liquidi

si raffreddino tranquillamente e con lentezza, la temperatura dei medesimi talvolta si abasserà qualche grado sotto quella corrispondente alla congelazione loro, senza che i medesimi divengano solidi. E' frequente che l'acqua non geli a 0°, ovvero a — 3°; e preservandola dall' agitazione dell' aria con dell' olio, si è conservata liquida, secondo De-Luc, a — 10°, e secondo Gay-Lussac, a — 12.° C. Osserva pure l'autore che il volume di vari liquidi, come l'acqua, il ferro, il bismuto, e l'antimonio fusi, aumenta nell' atto della congelazione loro; quello di altri, come il mercurio, l'olio, lo zolfo, l'acido solforico, l'acido antico, diminuisce nell' atto medesimo. Pare che nelle acque agitate non difficilmente la temperatura divenga uniforme nei vari strati delle medesime. A pari temperatura più agevolmente si aggela quella che è in contatto dei corpi solidi, appunto come avviene nelle altre cristallizzazioni. Mentre l'acqua si aggela diminuisce per evaporizione più che non fa quando è fluida alla stessa temperatura, e tanto più quanto è più rapida la congelazione medesima; perchè il calorico, ceduto all' acqua dal ghiaccio che formasi da essa, la fa passare allo stato di vapore.

L'evaporazione, prosiegue l'autore, consiste nel passaggio delle molecule di una massa liquida allo stato *aereo* o *elastico*, quando la forza del calorico vince pienamente quella dell' attrazione moleculare. Osserveremo noi che, onde succeda la evaporazione, deve la forza del calorico vincere nel tempo stesso la pressione del mezzo in cui si opera, e la gravità delle molecule; perciò si potrebbe anche dire che l' evaporazione succede quando la forza del calorico vincendo nel tempo stesso l'attrazione moleculare, la pressione del mezzo ambiente, e la gravità, fa passare le molecule di una massa liqui-

da allo stato aereo. Essendo questa vittoria parziale nella superficie di un liquido, e non continuata, l'evaporazione di questo sarà *lenta* ed *ordinaria* ; nel caso contrario poi sarà copiosa, e produrrà l'*ebollizione* del medesimo. Nei diversi liquidi è diversa la vaporabilità , e l'autore lo prova con molti e rilevanti esempi. Alcuni solidi evaporano anch'essi, come il ghiaccio, l'arsenico, il jodo, la canfora, ec. ; ma questa specie di evaporazione si chiama particolarmente *sublimazione*. Qui l'autore trova opportunamente luogo a parlar degli effluvi odorifori , ed osserva che l'evaporamento, quando l'attrazione molecolare , unita alla gravità ed alla pressione atmosferica, fanno equilibrio con la forza del calorico , allora deve cessare. Ciò in diverse sostanze ha luogo a qualche grado sotto alla congelazione: quindi nasce il seguente quesito: Donde avvenga cioè che mentre da una parte la forza del calorico non è sufficiente a vincere l'attrazione molecolare, e render liquido il solido, dall' altra trionfando di tutto , persino della gravità, produce in esso la evaporazione ? L'autore fa dipendere assai propriamente la spiegazione dell' esposto fenomeno, dal moto che il calorico imprime alle particelle dei corpi, ancorchè solidi : per cui molte di esse vengono spinte fuori della sfera di attrazione omogenea , e sono quelle che si costituiscono in istato elastico, formando parte dell' atmosfera, nella quale furono lanciate. Così può conciliarsi l'evaporazione anche nei corpi che si trovino sotto al grado di loro congelazione. Alcuni hanno creduto che l'attrazione dell' aria fosse causa dell' evaporazione ordinaria dell' acqua, piuttosto che il calorico, al quale però si permetteva produrre l'ebollizione. Per vedere l'insussistenza di questa ipotesi rifletteremo coll' autore, che un dato spazio a una data temperatura è capace della medesima quantità di vapore, tanto se sia

pieno d'aria o di altro gas, quanto se sia vuoto; ed in altri termini, che l'aria e lo spazio vuoto sono saturati da egual copia di vapore. Il calorico adunque è la causa dell' evaporazione, ma le circostanze che in essa influiscono sono: 1.° la radezza dell' aria sovrastante: 2.° l'umidità della medesima: 3.° l'agitazione dell' aria: 4.° l'ampieza della superficie vaporante: 5.° trattandosi di liquidi posti ad evaporare in uno spazio determinato, la quantità dello spazio medesimo. L'autore procede a dichiarne con belli argomenti le circostanze ora enunciate. Passa egli dopo ciò all' articolo sulla ebollizione; ma noi avendone già reso conto, lo seguiremo nel cap. seguente, che riguarda gli effetti della temperatura sui vapori, fra i quali non si escludono i così detti gas, perchè questi debbono lo stato loro al calorico, e sono *permanenti* solo nelle ordinarie circostanze, mentre con opportuni artificii si possono, come il vapor d'acqua, trasformare in liquidi, che però entrano in ebollizione ad una temperatura molto bassa.

In un dato spazio se la temperatura necessaria al vapore in esso contenuto diminuisca, parte del vapore medesimo dovrà precipitare. Spesso questa precipitazione è un condensamento del vapore nel seno del aria, è un aggregato di globetti opachi e sospesi nella medesima, come avviene di certe sostanze precipitate nell' acqua. Questo precipitato dicesi vapor visibile, e ancora, specialmente quello dell' acqua, *vapor vescicolare*.

A questo proposito l'autore, per vie meglio dimostrare come questi globetti d'acqua possono rimaner sospesi nell' aria, fra le altre ragioni riflette con Laplace che (nell' ipotesi che sieno palloncini vuoti) la pellicola dei medesimi è men pesante in ispecie dell' acqua ordinaria. Infatti, essendo essi globetti vuoti, le molecole della loro pellicola non affetta dall'

attrazion molecolare della massa interna, come quelle poste in superficie di eguali globetti pieni, si addenseranno meno, e perciò la pellicola da cui sono formati, dovrà essere specificamente più leggera dell' acqua. L'alito degli animali d' inverno precipita facilmente in vapor vescicolare, tra perchè in questo tempo lo spazio e facilmente saturo di vapori, e perchè incontrasi coll' aria molto di esso più fredda. Per lo contrario nell' estate sembra talvolta che il ghiaccio o qualunque altro liquore gelato fumi, perchè il vapore elastico abbondante in questo tempo nell' aria, raffreddato dall' avvicinarsi del corpo freddo, precipita in parte nello stato vescicolare.

La tensione dei vapori elastici, ossia la forza loro di espansione, aumenta o diminuisce con le temperature dei medesimi, ed è misurata dall' equilibrio che il peso di una o più atmosfere fa con essa. Molti funesti avvenimenti ha cagionato la tensione del vapor d'acqua elevato ad alta temperatura. Se un cannone, dopo avere sparato più volte, sia rinfrescato con tale strofinacciolo, che ne riempia il calibrio con troppa esattezza, il vapore che vi si forma non trovando altra uscita, lancia quello con tal impeto, che talvolta porta con se il braccio del cannoniere. Una prova eloquentissima della forza prodigiosa del vapore sono gli effetti portentosi che si ottengono con le macchine mosse da questo agente. Le applicazioni di tali macchine sono numerose, dice il nostro autore: se ne fa uso per le miniere, per muover le trombe, per far girare i molini, per batter le monete, per la stampa dei libri, delle stoffe, per ogni genere di manifatture, e sarebbono lodevoli quanto sono ammirabili, se il vapore fosse impiegato soltanto a supplire alla mancanza delle braccia, e non a render queste forzatamente oziose. Pur troppo da queste mac-

chine, benchè per se stesse ottime ed ammirabili, può derivare qualche inconveniente per colpa degli uomini, come da tutte le cose di questo mondo, e perciò confessiamo che la lode meritata da esse non dev' essere illimitata. Però se i beni che producono sieno, come ora vederemo, di gran lunga valutabili e più durevoli assai dei mali passaggieri di cui le macchine possono essere non già vere cagioni ma solamente occasioni, basterà perchè la introduzione loro debba riguardarsi come al vantaggio dei popoli conducente, ed alla prosperità degli stati; e perchè debba essere favorita. Ci sia permesso adunque intertenerci alquanto su tal proposito, giacchè le istituzioni che abbiam per le mani ce ne porgono la occasione.

Se ci faremo alquanto ad esaminare la convenienza che l'uso delle macchine ha con l'uomo, e la influenza di queste sul ben essere della società, vedremo primieramente, che le medesime sono indispensabili agli individui dell' umana specie, affinchè godano delle facoltà loro concesse, per conseguire quel fine, al quale ordinati furono dalla natura: secondariamente, che fanno in più modi prosperare la società, giovando agl' interessi morali e materiali della medesima: in terzo luogo che quei mali da molti temuti per la introduzione delle macchine stesse, o non sussistono affatto, o sono passaggieri: finalmente potremo confermare tutto ciò esaminando qualcuno dei processi meccanici adottati nella società per supplire all' umano travaglio.

L'uomo non solo fu dal creatore destinato ad abitare la terra, ma eziandio a migliorare la propria esistenza sulla medesima; perciò gli fu dato per istinto di ordinare a questo fine tutti gli oggetti che lo circondano. Di qui nasce quel diritto di perfettibilità, che tutti godiamo, e pel quale siamo dagli al-

tri animali essenzialmente distinti, di cui la esistenza sulla terra è monotona, uniforme, ed incapace di verun progresso, di verun miglioramento. Affinchè gl' individui della umana specie potessero questo loro diritto sperimentare, furono dotati di mezzi necessari a tal fine, cioè d' intelletto e di volontà. Però con questi soli agenti morali potrà l'uomo discernere, potrà immaginare, potrà volere; ma non potrà sugli oggetti materiali agire, per dirigerli ed ordinarli al proprio bene. Quindi è che l'uomo venne anche fornito di una forza fisica nel suo corpo residente, la quale dal medesimo sviluppasi dipendentemente dalla volontà dell' uomo stesso. Però imbelle come è l'uman corpo, sprovveduto di mezzi acconci ad operare direttamente sulla materia, e privo anche di quelli che la natura concesse a molti altri animali, come artigli, rostri, denti, epidermide ec., non potrebbe trasfondere la sua forza nella materia, e non potrebbe operare in essa quelle modificazioni e quegli effetti da lui voluti, se non vi fossero degl'intermediari fra la forza medesima e l'oggetto materiale su cui vuole agire, per produrre in esso un qualunque cangiamento. Intermediari di tal sorta sono appunto gli utensili e le macchine che l'uomo, guidato dall' intelletto, si procaccia per comunicare la sua forza, e diciam così la sua volontà, alla materia, e per ordinarla al fine dettatogli dall' esercizio del suo diritto di perfettibilità. Dunque l'uso delle macchine non solo all' uomo è utile, ma eziandio necessario, per giovarsi di quelle facoltà, e di quei diritti dalla natura concessigli; dei quali non potrebbe senza grave colpa rimanere infruttuoso posseditore. Deve perciò l'uso dei mezzi meccanici riguardarsi nell' uomo come una conseguenza inviolabile della sua fisico-morale costituzione.

Coloro, i quali non abbisognano per giungere alle conseguenze vedere in tutto sviluppata la catena dei raziocini che ad esse conducono, dedurranno facilmente da questi generali e semplici principj, che quante volte nella società, per conseguire certi fini diretti a migliorare la condizione degli uomini, s'impieghino cause capaci di maggiori effetti, con economia di materia, di tempo, e di forza; quante volte cioè s'impieghino delle macchine, dovremo esser certi che si opera secondo la norma segnata dall' ordine sociale. Perciò le difficoltà e i danni che al primo apparir di una macchina si manifestano per l'uso della medesima, specialmente presso coloro dai quali ne dipende l'approvazione, debbono riguardarsi come apparenti, o come passaggieri, e sempre tali da potersi ovviare. Le opposizioni adunque che da taluni si fanno alla introduzione delle macchine, sono, per conseguenza necessaria dei principj esposti, declinazioni dalla norma naturale e sociale, sulla quale debbono gli uomini progredire per accostarsi vie più a quello stato di felicità, cui l'uomo naturalmente tende ed anela. Concludiamo per tanto, che una società perfettamente industriosa, e perciò costituita nello stato di maggior possibile felicità, quella dovrebbe reputarsi, ove gli uomini fossero tutti occupati solo a quegli atti, che assolutamente richieggono intelligenza, ed ove tutto quello che puramente da processo meccanico deriva, fosse dalle macchine e dagli animali eseguito. Veduto così brevemente quanto all' uomo si addica l'uso delle macchine a vivere nella società, per la quale fu destinato, vediamo di passaggio quanto le medesime, risparmiando l'impiego delle baccia, sieno utili agli uomini, e sotto quanti rapporti ne migliorino la esistenza: lo che forma il secondo dei riflessi proposti sul principio dell' attuale disgressione.

Le macchine sia che suppliscano ai travagli umani, sia che più acconciamente dirigano i medesimi, danno sempre maggiori e migliori prodotti con minori mezzi; e ciò forma il principale vantaggio delle macchine, il quale da molti viene riguardato come un inconveniente gravissimo per la società. L'uomo, procurandosi coll' opera sua quanto a'suoi bisogni soddisfa, cambia i travagli coi prodotti; perciò meno impiega esso di quelli, e più il cambio con questi diviene per lui vantaggioso. Quindi se a tanto l'industria umana giungesse, che i prodotti non costassero all' uomo verun travaglio, potrebbero questi ottenersi da lui senza dispendio di sorta. Vero è che in tale ipotesi non si troverebbero più lavori per gli operai: ma è vero altresì, che non avrebbero essi più bisogno di lavorare. La verificazione di questa ipotesi costituisce un limite, al quale si va sempre più accostando l'economia del travaglio, e la utilità della produzione, senza mai poterlo raggiungere.

Il processo meccanico speditivo adottato per ottenere un qualunque prodotto, diminuendo il prezzo del medesimo, ne accresce la produzione, e ne migliora la qualità. Perciò il consumo di esso dovrà necessariamente aumentare; giacchè per esperienza è noto, questo crescere più rapidamente, che non diminuisce il relativo prezzo; laonde si produrranno dei notabili risparmi, che gioveranno alla società sotto due aspetti. Primieramente gioveranno ai consumatori di quel prodotto, i quali si provvederanno del medesimo in maggior abbondanza, ed a minor prezzo; e siccome fra questi sono compresi anche i manufatturieri, che si saranno dovuti ritrarre dall' esercizio dell' arte loro, per la introduzione delle relative macchine; si vede chiaramente che se per queste avranno ricevuto da una parte un danno pre-

cario, avranno certamente per le medesime avuto dall' altra un vantaggio permanente, nel godere cioè anch' essi dall' abbassamento di prezzo procurato dall' introduzione e dall' uso di esse. Secondariamente i risparmi suddetti faranno ben tosto nascere nuovi travagli, e forniranno alla classe lavorante nuove occupazioni. Sarà perciò ben presto migliorata la sorte della società, e specialmente di quelli rimasti nella medesima privi di lavoro per l'adozione dei processi meccanici. Dunque le macchine, anzi che diminuire i mezzi di sussistenza per la classe laboriosa, le porgono invece un aumento di travaglio, e moltiplicano coll' andar del tempo il numero dei lavoranti, non esigendo altro sacrificio da taluni di essi, fuorchè il cangiamento delle occupazioni loro: e niuno cred' io avrà l'impudenza di riguardare questa permuta di travaglio come un danno; essendo invece una benefica risorsa, che le macchine offrono a coloro dei quali hanno rimpiazzato il lavoro.

Se pei diversi lavori, che la terra esige a fornirci le derrate, non si potessero impiegare altri mezzi fuorchè la vanga e la zappa, utensili così poco spediti; forse per alimentare la popolazione attuale vi bisognerebbe l'impiego di tutte le braccia, che oggi servono all' industria di tutte le nazioni; e forse, lo che è peggio, vi bisognerebbe anche l'opera di quegl' individui, che si occupano a coltivare le facoltà dello spirito, e ad aumentare il tesoro delle umane cognizioni. Dunque le macchine non solo riescono in pratica utili alle arti, ma eziandio giovano ai prodotti dell' intelletto, e concorrono indirettamente a promuovere le scienze.

Affinchè meglio si ravvisi l'utilità che le macchine arrecano alla popolazione in cui sono introdotte, riflettiamo che ove l' industria manufatturie-

ra è molto sviluppata, vi sono dei momenti nei quali si arresta il travaglio, soffrendone perciò gravemente la classe degli operai. Questo inconveniente può aver luogo qualunque sieno i processi adottati nelle fabbricazioni, perchè dipende dalla qualità dei prodotti, dall' indole dei tempi, dalla diversità dei costumi, e dai rapporti politici, commerciali, e topografici; le quali circostanze tutte possono influire sull' aumento e sulla diminuzione delle richieste di un qualunque prodotto, e perciò sull' aumento e sulla diminuzione dei lavoranti del medesimo. Ma l'inconveniente in proposito sarà molto meno funesto là dove i processi meccanici speditivi si trovano in uso, di quello chè sia dove tutto a braccia si eseguisce. Infatti quì se il travaglio manca, resteranno molti senza pane; ma là se una macchina cessa di agire, non avravvi altro danno, fuorchè la perdita incontrata dal proprietario della medesima sull' interesse del capitale da essa rappresentato.

Venendo alla terza parte di questo cenno sulla convenienza ed utilità delle macchine, vediamo come i mali temuti per la introduzione loro sieno apparenti o passaggieri, e sempre capaci di essere allontanati: lo che faremo dandoci carico delle principali obbiezioni, che all' uso delle medesime per supplire all' umano travaglio si oppongono. La circostanza *precaria* di non poter somministrare lavoro a certuni operai, che la introduzione delle macchine pone fuori dell' arte che professano, viene considerata da molti come un danno maggiore di quello cagionato dal più caro prezzo di un prodotto. Non possiamo negare che l' introduzione di una macchina speditiva può causare siffatto inconveniente, il quale però non deve impedire l'uso della medesima; giacchè da esso rimarrà ben presto annullato. Non altrimenti

accade nei penduli, e ne' bilancieri di compensazione, dove il calorico annulla esso stesso le variazioni che produce nella distanza dal centro di sospensione a quello di oscillazione. La differenza che intercede fra questi due fatti, uno politico-economico, l'altro fisico, è che l'annullamento degl' inconvenienti prodotti dall' impiego delle macchine, si fa dalle medesime in un tempo più o meno corto; mentre l'annullarsi delle variazioni prodotte dal calorico nelle sudette distanze, si fa da esso nel momento.

Il compenso che le macchine procacciano a coloro, che vennero per l'uso delle medesime respinti dal travaglio, nasce dalla diminuzione di prezzo che inducono esse nei prodotti, e dall' aumento del relativo consumo che ne deriva. Dalle quali cose, come già in altro luogo abbiamo indicato, nascono capitali nuovi, e quindi altre speculazioni e lavori, nei quali troveranno di che occuparsi gli operai dalle macchine rimpiazzati. Vero è che un cangiamento di occupazioni si opera non senza difficoltà: che una industria nuova onde abbia vita, deve trovarsi fra i consumatori di quel nuovo prodotto, i quali non subito ma col tempo si manifestano, e che finalmente abbisogna di nuovi mezzi, d'intraprendenti nuovi, e di nuovi capitali, per essere stabilita, condotta, ed avanzata; ed è vero altresì che tutto ciò non si trova quasi mai sull' istante. Ma dunque per queste difficoltà, di lor natura passaggiere, i progressi arrestar si dovranno che migliorano la esistenza della umana specie, avvicinandola sempre più a quella felicità che può sperare in questa terra? Inoltre la spesa più o meno forte, che sempre incontrar si deve nell' acquisto delle macchine speditive, e nell' attivazione delle medesime, lo spirito di abitudine, il timore di azzardare il danaro, il desiderio di calcolare all' appoggio dei fatti, sono cir-

costanze che non impedendo l'adozione definitiva delle macchine, ritardano sempre l'epoca della estesa loro introduzione; e dando luogo perciò alla graduata permuta fra il processo meccanico speditivo e l'umano travaglio, allontanano tutti gl' inconvenienti, che da esse risultar potrebbero, e specialmente quelli de' quali ora si é fatta menzione.

Supponiamo per un istante che l'uso delle macchine destinate a dare taluni prodotti sia vietato presso qualche nazione. Gli esteri ed i nazionali si troveranno perciò al confronto sui medesimi; però con questa differenza, che i primi usando le macchine li produrranno migliori ed a minor prezzo, mentre i secondi, non usando gli stessi mezzi, non potranno godere nè l'uno nè l'altro dei citati vantaggi. La nazione respingerà, è vero, dal suo confine i prodotti esteri, mediante una gravata imposizione sui medesimi; ma l'enorme squilibrio di prezzo fra questi ed i nazionali, promuoverà il contrabando; e finalmente l'industria estera somministrerà tanto di quei prodotti alla nazione, quanto le ne occorre pel suo consumo. Le relative fabbriche nazionali perciò non si potranno più sostenere per la mancanza di richieste: cesseranno esse dal produrre; la popolazione operaja diverrà di più in più miserabile; ed i nazionali dovranno finalmente rimaner privi di qualla specie di produzione, rinunciando nel tempo stesso alla speranza di fornir lavoro ad un solo di quegli operai, che l'ingnoranza nazionale e l'industria estera posero fuori di travaglio. Così la nazione, per non incontrare un male passaggero e tenue nell' adottare le macchine, dovrà sopportarne uno durevole, e maggiore d'assai nel privarsi delle medesime.

Fermiamoci ora un poco ad esaminare una obbiezione che altri fanno, se non per escludere, al

certo per limitare la introduzione delle macchine in rimpiazzo delle umane braccia. Dicono questi che se il consumo supera i mezzi di produzione, allora i processi meccanici speditivi giovano alla società, perchè soddisfano al bisogno esistente nella medesima. Quante volte però si verifichi l'opposto, cioè che la produzione faccia equilibrio col consumo, sarà ogni macchina un vero danno per la società; giacchè se per una parte diminuisce il prezzo di alcuni prodotti, per l'altra sopprime la vita dei produttori; nè si deve porre il buon mercato in bilancia con l'esistenza. Si risponde facilmente a questa obbiezione riflettendo, che i bisogni di qualunque società non sono sempre gli stessi, ma crescono tanto nella specie, quanto nella quantità, crescendo in essa la civiltà e la produzione. Volgiamo per poco in dietro lo sguardo, e trasportiamoci al decimoterzo o decimoquarto secolo: vedremo i nostri avi mancare di molte cose, che oggi noi riguardiamo come necessarie, ed è indubitato che i nostri nipoti useranno prodotti, di cui non possiamo noi formarci alcuna idea. I mezzi per acquistare le cose godibili si estendono a misura che queste si moltiplicano: i prodotti creati da uno, forniscono ad esso come procurarsi quelli creati da un altro: e così ambedue si trovano meglio provveduti, e la produzione mai non diviene eccessiva. Oltre a ciò, crescendo la massa degli oggetti per uso degl'individui riuniti fra loro in società, crescerà la popolazione, ed il consumo si troverà sempre corrispondente alla pruduzione. Certo in un paese il numero dei cappelli non deve superare quello delle teste, ma la moltiplicazione dei prodotti oltre ai cappelli moltiplica eziandio le teste; e quand' anche non aumenti la popolazione, tuttavia può aumentare il consumo di molto, giacchè i prodotti copiosamente otte-

nuti dalle macchine, possono impiegarsi nell' acquisto di altri nuovi, che giovino al ben essere della nazione, occupando nel tempo stesso le braccia poste fuori di lavoro dalle macchine.

Dirà forse taluno, che nelle città in cui si produce molto vedesi languire d'inopia un prodigioso numero di operai. Ma facciamo riflettere a questo proposito, che si vede altrettanto nelle città prive dei processi meccanici speditivi: ed in Inghilterra sotto la regina Elisabetta, epoca nella quale non erano in quel paese introdotte molte macchine, il pauperismo non era minore dell' attuale: in Polonia, ove non ancora si è propagato il rimpiazzo dell' umano travaglio con le macchine, si verifica una indigenza molto estesa; nella Cina finalmente, in cui quasi tutto si eseguisce con le braccia, gli operai sono dalla più grande miseria oppressi. Non è la sostituzione delle macchine alle braccia la cagione del pauperismo, bensì la mancanza d'industria e di attività, la penuria di capitali, la mal' amministrazione, non che altre circostanze dipendenti della particolar economia delle varie nazioni, stati, e provincie.

Ora veniamo al quarto scopo di questo episodio sulle macchine, richiamando l'attenzione sopra qualche industria umana, già coll' opera delle braccia eseguita, ed ora invece praticata con processi speditivi; poichè in tal esame ci sarà dato concretare quanto in astratto abbiamo dimostrato sulla convenienza a sul vantaggio delle medesime. La stampa ci offre un esempio assai rimarchevole della utilità degli anzidetti processi, e della insussistenza dei danni economici che taluni pretendono derivare da quelli. Il processo meccanico della stampa permette a ciascuno stampatore di fare tanto lavoro, quanto ne facevano prima dugento amanuensi. Parrebbe che da tanta economia di umano travaglio derivar dovesse

una forte mancanza di lavoro, e non poca miseria per la classe dei lavoranti suppliti dalle tipografie. Ciò nulla ostante la perfezione, la elegenza, e la moltiplicità dei libri, ha per modo aumentato il consumo dei medesimi, che non solo ha fatto rinunciare ai manuscritti, d'altronde rozzi ed imperfetti, ma nel tempo stesso ha prodotto più e più arti nuove, come la incisione dei punzoni, la fusione dei caratteri, la fabbricazione della carta, le professioni di autore, di correttore, di legatore, e di libraio; le quali tutte forniscono un lavoro tale da tenere occupato il centuplo dei lavoranti che prima occupava la copisteria.

La fabbricazione dei tessuti di cotone manifesta, meglio d'ogni altra cosa, come in pratica si verifichi quanto brevemente abbiamo in teorica esposto, sul vantaggio che la società ricava dalla introduzione delle macchine per qual siasi prodotto, e sulla nullità degl' inconvenienti, che si presumono derivare dall' esercizio di esse. Da poichè Vasco di Gama il passaggio aperse del capo di Buonasperanza, i portoghesi prima, gli olandesi e gl' inglesi poi, tolsero al mediterraneo il commercio dei prodotti indiani, ed approvvigiornarono di questi l' Europa con più abbondanza ed a miglior mercato. L' importazione del cotone, non che de' suoi tessuti dall' India, più facile divenne, per cui si occuparono molte parti di Europa nella fabbricazione delle tele in cotone. Nel 1769 l'Inghilterra contava circa 7900 persone, delle qualli 5200 travagliavano in filare il cotone, e 2700 si occupavano a tesserne le stoffe: quando un barbiere inglese chiamato Arkwright inventò una macchina, mediante la quale una sola persona poteva filare contemporaneamente più centinaja di fili di cotone, facendo così nelle 24 ore un lavoro circa trenta volte maggiore di quello, che nel medesimo tempo si faceva senza il soc-

corso di questa macchina speditiva. Il nominato inglese non solo con questa macchina seppe imitare il processo dalle mani praticato nello stendere i filamenti di cotone, e del fuso nel torcerli a quel grado di finezza che si vuole, ma giunse ad avanzarlo: giacchè il filo con questa macchina ottenuto superava d'assai per la eguaglianza ed uniformità di torsione, come anche per altre circostanze, quello che una mano indiana, delle più esercitate in questo genere di lavoro, poteva produrre. L'introduzione di queste macchine tanto perfette, e tanto speditive, invece di lasciare in Inghilterra senza lavoro la maggior parte degli operai che si occupavano in filare il cotone, accrebbe il numero dei medesimi; cosicchè nel 1787 si contavano in quel paese 352000 persone occupate nella fabbricazione delle cotonerie, invece di 7900; e fra grandi e piccoli, 105000 occupati nella filatura, e 247000 nella tessitura. Inoltre le macchine stesse accrebbero il salario dei lavoranti, giacchè prima di esse una operaja guadagnava 20 soldi di Francia per giorno, e dopo ne guadagnava invece 50. Un uomo che prima guadagnava 40 soldi, dopo la introduzione delle macchine poteva esigere cinque franchi al giorno. Tutto ciò prova che si richiedevano più operai di quello che se ne offrissero; che il numero dei tessitori erasi aumentato; e che il consumo di cotonerie pel suo buon mercato era cresciuto. Dai rilievi presentati al parlamento risulta, che la quantità media di cotone annualmente impiegata nelle diverse fabbriche di cotonerie in Inghilterra dal 1786 al 1790 fu di circa 26 milioni di libbre; ed abbiamo veduto che le persone impiegate a lavorare in quest' epoca erano circa 352000. Ora dal 1821 al 1825 si trovò la quantità media di cotone annualmente impiegata nel paese medesimo essere di 155 milioni di libbre; dun-

que il numero degli operai occupati a lavorar cotone in quest' epoca dovette superare i due milioni. E volendo anche ritenere per esagerate le notizie statistiche degl' inglesi sul proposito, dovremo sempre confessare che la invenzione delle macchine destinate a rimpiazzare il travaglio umano sul cotone, fu accompagnata da un accrescimento considerabile del travaglio medesimo, nel quale non abbiamo considerato nè i marinari, nè i vetturali, nè i negozianti, nè i commessi, nè i sensali, nè i tintori, nè i meccanici, nè i venditori a minuto ec., i quali tutti si occupano, ciasciuno alla sua maniera, nel commercio delle cotonerie. Il prodigioso consumo di cotone, che per la sola Inghilterra è giunto a circa 155 milioni di libre per anno, ha moltiplicato non solo il numero delle persone occupate in questo paese, ma in tutti quei luoghi ancora, nei quali si è promossa la coltivazione di tal pianta. In fatti le manifatture di cotone, che attualmente sono in Europa, occupano una quantità prodigiosa di persone al Brasile, nella repubblica d'Haïti, sopra tutta la costa di Cumana, negli Stati-uniti, nella Grecia, e nell' Egitto, dai quali luoghi oggi ne giunge del cotone grezzo; mentre prima della invenzione delle macchine, o non ci veniva per nulla, o ce ne veniva in poca quantità. Si può dunque affermare, che le macchine speditive per filare il cotone, anzi che togliere agli operai di che travagliare, hanno ad essi aumentato per modo le occupazioni, da far crescere considerabilmente il numero dei medesimi.

L'influenza delle macchine per filare il cotone non si è limitata solamente a moltiplicare il numero dei lavoranti e degl industriosi, che si occupano attualmente nel commercio e nella lavorazione di questo genere; ma giunse a far nascere dai terreni, dai capitali, e dalla industria europea nuovi prodotti,

e nuovi valori, per acquistare quelli delle cotonerie, che ora si consumano in maggior copia di prima. Imperciocchè gl' industriosi di Europa, che si occupano al presente del cotone, danno i prodotti di questa loro industria in cambio di tutti gli oggetti che dall' altra parte bisogna far nascere per l'acquisto delle cotonerie. Ecco in qual modo i progressi di una sola industria estendono la influenza loro sopra tutta l'economia di una nazione, e ne fanno prosperare gl' interessi.

Forse dirà taluno, che la introduzione delle macchine per filare il cotone se non cagionò danno agl' interessi materiali di Europa, gravemente pregiudicò il commercio degl' indiani, stante la cessazione delle nostre richieste pei loro tessuti di cotone. Però è da riflettere, che sebbene considerabile fosse in Europa il consumo delle cotonerie indiane sino al principio del secolo decimonono, tuttavia paragonato al consumo dell' India stessa, deve riguardarsi come limitato d'assai. Quaranta milioni d'individui soggetti all' Inghilterra, ed altri quaranta milioni sparsi nel resto di quelle vaste e popolate contrade, i quali tutti, uomini, donne, fanciulli, dalla prima all' ultima famiglia vestono di cotone, producono tal consumo del medesimo, che tenue apparir deve quello di Europa, ove gli uomini e le donne usano poche cotonerie per vestirsi, nè sempre le indossano. Inoltre il commercio dell'India con l'Europa variando generi, ha potuto aumentare; giacchè se dovettero sulle rive del Gange fabbricare meno *calicot* e meno *percale* per nostro uso, vi prepararono invece dell' indaco e dello zuccaro: mentre per lo innanzi quel paese neppure un sol barile di queste merci aveva spedito di qua dal capo di Buona-Speranza; vi coltivarono e raccolsero il cotone in maggior copia, inviandone in

Inghilterra più assai di quello che prima vi spedivano ridotto in tessuti. Nel 1825 l'Inghilterra, secondo gli stati d'importazione, ha tratto dall' Indostan 59350 balle di cotone, ciascuna del peso comune di 340 libre.

Ma riprendiamo il camino lasciato, e torniamo sull' oggetto primario di questi nostri articoli, cioè sulle istituzioni fisico-chimiche del p. Pianciani, che troppo da esse abbiamo già divertito per discorrere sui rapporti delle macchine cogli uomini, e per convincere chi per avventura nol fosse, del vantaggio grandissimo che le medesime arrecano alla società.

L'autore dopo aver parlato dell' eolipile, viene ad esporre alcune sperienze, che hanno rapporto con la formazion del vapore, ma che sembrano paradossi. L'acqua ed altri liquidi, che bollono di subito e con violenza al contatto di un corpo assai caldo, se cadono sul medesimo assai più caldo e rovente, svaporano tranquilli senza bollire, o al più con lento ed appena sensibile bollicamento. Prima espone l'autore i fenomeni osservati gettando dell' acqua sopra solidi fusi, poi sopra i medesimi soltanto roventi; e sempre ne risulta che l'acqua senza entrare in ebollizione svapora tranquillamente e con lentezza, finchè il metallo sul quale trovasi cessi di essere candente; giacchè allora sviluppa in essa violentemente la ebollizione, che la trasforma del tutto in vapore. Varie sono le ipotesi che i fisici hanno adottate per la spiegazione dei fenomeni accennati. Rumford crede che i medesimi sieno dovuti alla riflessione del calorico sulla superficie dell' acqua: Pouillet l'attribuisce alla proprietà del calorico raggiante, il quale traversando i liquidi diafani gli scalda meno assai di quello che farebbe se fossero men caldi, essendo allora mag-

giore la densità dei medesimi : altri pensano che i corpi fortemente arroventati possano comunicare a certi liquidi assai calorico, anche prima di toccarli, onde essi emettono vapore in copia sufficiente ad impedire il contatto. Che se il vapore formato si dissipi, o il liquido sia sul punto di toccare il corpo candente, nuovo se ne formerà, e respingerà il liquido. Se così è, il liquido ricevendo calorico soltanto per mezzo della radiazione e pel vapore frapposto, può non bollire malgrado della temperatura elevatissima del corpo candente. Questa ipotesi può ancora servire a spiegare quella specie di pulsazione avvertita dal can. Bellani in certe sperienze analoghe a quelle in proposito. Altri finalmente pensano che la *repulsion calorifica* sia la cagione dei fatti sopra indicati, quella repulsione osservata già da Libri in una goccia d'acqua sospesa ad un filo metallico, la quale sempre si allontana dalla sorgente del calorico dove riscaldasi una estremità del filo medesimo, ancorchè il filo s'inclini alquanto all'orizzonte. Secondo le osservazioni di Perckins, fatte ne' suoi generatori, pare che tal forza repulsiva, o repulsion calorifica, si estenda nei metalli alla distanza di $\frac{1}{16}$ di pollice inglese dalla loro superficie, e che sia un effetto fisico del calorico, come la rarefazione, la liquefazione, e il vaporamento, pel quale i diversi corpi si mantengono a distanza sensibile, quando però la temperatura dei medesimi è altissima. L'autore, dopo avere sviluppato con molte sperienze queste dottrine, si trattiene alquanto sulla *lanterna di sicurezza* del celebre Davy, e poscia viene a dire del vapore dell'atmosfera, e degl' igrometri.

Nei nostri climi temperati il vapor d'acqua nell' aria vicina alla terra, suol variare per ogni metro cu-

bico da 6 a poco più di 12 grammi: queste uguagliano circa 0,01 in peso dell' aria in cui trovasi quel vapore disperso. Alcuni corpi hanno grande affinità per l'acqua, come il sal comune, l'idroclorato o muriato di calce ec., i quali tolgono il vapore acquoso ad uno spazio anche non saturo di esso. Altri poi avidissimi di acqua, come l'idroclorato suddetto ma deacquificato, l'acido solforico concentratissimo, la potassa disseccata coll' arroventamento ec., possono togliere del tutto ad uno spazio, nel quale sono racchiusi, la umidità che trovasi nel medesimo. I corpi, dice l'autore, tendono all' *equilibrio igrometrico*: pare a noi che ciò significhi essere l'umidità o il vapore acquoso tendente a distribuirsi nello spazio e nei corpi compresi nel medesimo, in proporzione dell' affinità che il primo ed i secondi hanno pel vapore stesso. Infatti si deduce lo stesso dal ragionamento dell' autore per dimostrare la tendenza suddetta, perchè si raggira nel considerare l' attrazione che i corpi hanno pel vapore acquoso, e la tendenza di questo a diffondersi nello spazio; ed è manifesto che allora l'equilibrio in proposito avrà luogo, quando fra quell' attrazione e quella tendenza vi sarà eguaglianza. Dopo avere l'autore accennati gli sperimenti per conoscere lo stato igrometrico dell' aria, come sarebbe il metodo descritto dal Magalotti nei saggi dell' accademia del Cimento, pubblicati nel 1666, l'altro di F. Fontana, quello detto di *appannamento* usato da Le-Roy e da Dalton, migliorato poi da Daniell, da Dobereiner, e da Belli, finalmente quello del raffreddamento per evaporazione, praticato da Leslie, da August di Berlino, e dal suddetto Belli, passa egli a descrivere gl' istromenti coi quali, mediante semplici osservazioni, si conosce lo stato più o meno vaporoso dell' aria medesima, e parla dell' igrometro a penna

usato dal De-Luc e dal Chiminello, dei metodi usati dal card. Nicolò Cusano, da Leonardo da Vinci, dal p. Lana, dal p. Kircher, e da vari altri: finalmente viene a descrivere l'igrometro a capello, preferito ad ogni altro da Saussure, e generalmente adottato.

Noi qui riflettiamo, che quando l'ignometro a capello è stato costrutto diligentemente, 1° le sue indicazioni posto nelle medesime circostanze saranno sempre identiche; 2° qualunque sia la temperatura dell'aria, giunto a saturazione, marcherà sempre 100, e giunto a siccità perfetta marcherà 0°; giacchè 33° C. di calore fanno variare l'igrometro di solo $\frac{3}{4}$ di grado. Perciò l'azione igrometrica del capello è costante, l'effetto della temperatura per far variare la sua lunghezza è sensibilmente nullo nei limiti dell'atmosferica temperatura, e qualunque sia questa, purchè il capello rimanga suturo di vapore, sempre conterrà la medesima quantità d'acqua, poichè sempre si allunga egualmente.

Le indicazioni dell'igrometro non danno a conoscere l'assoluta quantità di vapore che l'aria contiene, ma solo, come giustamente osserva l'autore, quanto essa dista dal punto di sua saturazione, ovvero dallo stato di sua massima umidità. Infatti rimanendo costante la quantità di vapore e crescendo la temperatura, è manifesto che l'aria aumenterà la sua capacità pel vapore, cioè si allontanerà dallo stato di saturazione. Ora l'igrometro per l'evaporamento sofferto procederà contemporaneamente verso la siccità, cioè si allontanerà pur esso dal grado corrispondente alla saturazione, tanto sua quanto dell'aria, ed indicherà la distanza dell'attuale suo stato da quello di massima umidità.

Ad ottenere però, mediante le igrometriche indicazioni, il peso assoluto del vapore contenuto in un dato volume d' aria, ad una determinata temperatura, facciamo qui riflettere che Gay-Lussac ebbe ricorso alla corrispondenza dell' igrometro con la tensione del vapore ; e formò una tavola per la temperatura di 10° C, ove le diverse tensioni si trovano espresse in *centesimi* di quella che appartiene alla saturazione. Con questo mezzo, e con la densità del vapore d'acqua, ognuno potrà facilmente calcolare il peso della medesima. Dalla semplice ispezione della suddetta tavola risulta che le indicazioni dell' igrometro, corrispondenti successivamente a 0, 1, 2, 3, 4, . . . *decime* di vapore, si trovano essere da 0°, 22°, 29°, 53°, . . . Da ciò concludiamo non poter essere l'allungamento del capello in verun modo proporzionale alle quantità di vapore contenute nell' aria. Si avrà di questo fatto la ragione fisica riflettendo, che l'affinità del corpo igrometrico per l' acqua è la causa che fa variare le dimensioni di esso corpo, e che l'energia dell' affinità medesima dipende, come sappiamo per altra parte, dalla temperatura, e dallo stato di saturazione ; cosicchè nella scala igrometrica 100° non corrispondono ad una quantità di vapore doppia di quella che a 50° si riferisce. Saussnre ha costruito una tavola che presenta prossimamente l'affetto del calorico sull' igrometro, e che Despretz chiama effetto pirometrico, nella quale presenta le variazioni che un grado di calore produce nell' igrometro a capello, portato successivamente col mezzo del vapore a diversi punti della sua scala. L' applicazione fatta dal nominato Despretz di essa tavola, nel suo trattato di fisica pag. 124, traduzione italiana, merita di essere consultata. Dopo aver parlato l'autore dei miglioramenti arrecati

all' igrometro a capello, e dopo detto di altri simili stromenti, passa a dire degli effetti termochimici.

Nei precedenti capi si è parlato degli effetti fisici del calorico; in quello che ora percorriamo si parlerà degli effetti chimici del medesimo, cioè tanto degli effetti prodotti dalla temperatura sulle azioni chimiche, quanto di quelli che queste producono sulla prima; de' quali, a volerli coll' autore brevemente indicare, diremo: 1° che il calorico diminuendo la coerenza de' solidi, o totalmente distruggendola, facilita gli effetti dell' affinità chimica fra i medesimi: 2° che distrugge le combinazioni, facendo passare uno dei componenti allo stato elastico, nel quale non può l'altro seguirlo: 3° che modifica la causa delle chimiche operazioni, diminuendo o anche aumentando le affinità fra i corpi che tendono a combinarsi: 4° che un aumento di temperatura è necessario perchè i corpi detti combustibili combinino gli elementi loro coll' ossigene dell' aria, ed abbrucino. Viceversa il calorico, che influisce tanto nelle chimiche operazioni, viene anche da queste eccitato; poichè nelle combinazioni propriamente dette, per lo più s'innalza sensibilmente la temperatura, e massimamente quando la combinazione ha luogo con celerità.

Per accennar qualche fenomeno meritevole dell'attenzione tanto dei dotti quanto dei principianti, e per procurare a questi delle nozioni esatte il più possibile, s' introduce l' A. a discutere sulla proprietà della voce *combustione*, tanto considerata nel comune linguaggio, quanto in quello degli scienziati; e riflette primieramente che nel comune linguaggio le così dette combustioni altro non sono fuorchè alterazioni chimiche delle sostanze, con isviluppo di

calorico, e luce, o almeno di forte calorico; non essendo combustione il semplice riscaldamento, la ignizione, e la fosforescenza. Il riguardare la voce combustione come sinonimo della ossidazione non è proprio, tanto perchè dal popolo è quella voce adoperata a significare assai più che una semplice ossidazione, quanto perchè non è l'ossigene il solo corpo conburente o negativo, cioè l'ossigene non è solo ad unirsi coi corpi combustibili o positivi, sviluppando calorico e luce; ma il cloro, il jodo, e qualche altro corpo producono lo stesso fenomeno, e chi sa quanti altri per ora sconosciuti lo produranno egualmente. Di più la luce e il calorico si sviluppano anche nella combinazione di due composti binari, e talvolta per la operazione contraria, cioè per l'analisi dei medesimi, come avviene dell'ossido di cloro, del cloruro di nitrogene, e del suo joduro. Forse può darsi il nome di combustione ad ogni mutamento chimico accompagnato da fuoco, e di combustione oscura a quel fenomeno chimico accompagnato da calorico senza luce. Però la combustione luminosa non è distinta essenzialmente da quella oscura, solo differisce da essa per la intensità ed energia; e non in modo assoluto, ma relativo ai nostri limitati sensi; giacchè diminuendosi l'azione dell'affinità per qualunque siasi circostanza, diviene oscura la combustione che sarebbe stata senza di ciò luminosa; ed accade lo stesso per la minore intensità dell'organo visuale. Quindi l'autore dice, che non saria gran male se la chimica abbandonasse del tutto la voce combustione, e si limitasse a dire invece: „ 1° che i chimici mutamenti spessissimo in„ nalzano le temprature, e tanto più quanto meno il „ calorico può disperdersi, quant' e più rapida l'ope„ razione, e specialmente, trattandosi delle sintesi

„ principali produttrici di tal' effetto, quanto più
„ forti sono le affinità: 2° che allorquando il ca-
„ lorico innalza ad un certo grado la temperatura,
„ divien luminoso, ossia arroventa il corpo, ap-
„ punto come accade nel calorico allorchè senza ve-
„ run' azione chimica si comunica a un corpo, e: g:
„ all' oro, al platino, all' amianto: 3° che più or-
„ dinariamente quando appare il calorico luminoso,
„ il mutamento chimico è la combinazione dell' os-
„ sigene con un combustibile semplice, idrogene,
„ zolfo, fosforo, carbonio, potassio ec., o cogli ele-
„ menti di un composto, cera, sego, olio, ec.,
„ che dicesi combustibile, perchè quegli elementi
„ hanno conservato nello stato di combinazione il
„ potere di combinarsi coll' ossigene, e talora con
„ altri elementi comburenti o negativi, con eccitamento
„ di fuoco. "

Premesso ciò, passa l'autore a rintracciare le cause onde si genera il calorico nelle combustioni, o più generalmente nelle chimiche operazioni, ed osserva: 1° che Lavoisier ha creduto essere il calorico medesimo senza più quello già latente nell' ossigene, e manifestato all' occasione della combustione pel passaggio dell' ossigene stesso allo stato solido, o liquido, o per la sua condensazione. Ma se pongasi mente agli effetti della combustione, si vedrà essere il più delle volte in essa la rarefazione maggiore del ristringimento: dal che dovrebbe aversi abbassamento, e non elevazione di temperatura, contro il fatto: 2° che Crawford ripetè il calorico suddetto dalla diminuzione di quello specifico de' componenti, nell' atto che i medesimi bruciano. Ma le sperienze hanno contradetta queste opinione; e poichè quache composto, come il vapore acquoso, ha calorico specifico maggiore della somma dei calorici specifici de componenti, dovrebbe la combu-

stione dell' idrogene produrre freddo invece di fuoco, lo che si oppone al fatto: 3° che altri, per ispiegare lo sviluppo del calorico in proposito, supposero la esistenza di un certo calorico di stato, il quale fosse quasi la forma dei fluidi elastici, e si trovasse in maggior quantità nell' ossigene che negli altri gas. Ma il calorico del quale cerchiamo la causa si osserva eziandio quando l'ossigene è solido, o liquido, quando niun corpo prende lo stato elastico, e quando chi non lo aveva l'acquista: 4° che Luigi Brugnatelli spiegò il fenomeno in proposito, supponendo che il calorico all' ossigene combinato abbandonasse questo, a cagione della prevalente affinità di un' altro corpo; giacchè a' suoi tempi era plausibilmente invalsa l'opinione che il calorico fosse combinato coi gas, e che il gas ossigene si componesse di *termico*, cioè calorico, e di una base, laonde chiamavasi *gas termossigene.* Però questa distinzione dovrebbe estendersi al cloro, al bromo ed allo zolfo, e chi sa a quanti altri corpi semplici, e composti, e con tutto ciò non resterebbe spiegato il calorico prodotto dalle analisi. Il calorico, dice il nostro autore, che in gran copia si eccita nell' atto della combinazione dell' idrogene coll' ossigene, ad onta dell' enorme dilatazione del vapor d'acqua, dovrebbe persuadere che in tal caso l'ossigene e non il termossigene si è veramente congiunto al combustibile: dopo ciò come spiegare, all' appoggio della teorica di Brugnatelli, lo sviluppo copioso che si eccita nella combinazione del potassio coll' ossigene dell' acqua? Fatte varie altre osservazioni molto interessanti, conclude l'autore, che all' agitazione molecolare sembra dovuto lo sviluppo del calorico nelle chimiche operazioni, riservandosi però di spargere nuova luce su tale argomento, quando gli converrà esporre la dottrina sulla elettricità.

Prima di entrare coll' autore nel capitolo, col quale termina la pirostatica di cui abbiamo reso conto col presente articolo, non possiamo a meno di comentare le riflessioni da esso presentate sulla voce combustione, e sulle pretese cause dello sviluppo di calorico in questa sempre osservate. Molto è l'utile che i giovani potranno dal meditare sovr' esse ritrarre, e moltissimo è l'interesse che i fisici debbono unire alla indagine delle cause e delle circostanze che accompagnano il fenomeno della combustione. Poichè l'origine delle epoche le più gloriose della chimica dall' esame attento di questo fenomeno debbe ripetersi. Ognun sa che circa il finir del secolo decimo sesto ancora la chimica era una riunione di fatti fra loro sconnessi, e per lo più congiunti all' empirirismo, al prestigio, ed anche alla malafede degli alchimisti: quando Stahl fissando l'attenzione sul fenomeno della combustione, immaginò la ipotesi del *flogisto*, il quale sviluppato dal combustibile produceva il fuoco. Questa fu la prima epoca gloriosa per la chimica, giacchè allora i fatti moltiplici cominciarono a classificarsi, allora fra i medesimi si ravvisò un vincolo di rapporti, allora in fine la chimica si acquistò meritamente il nome di scienza. Di qui si vede quanto le ipotesi giovino al progresso delle scienze; tutto sta che non si ritengano con ostinazione o spirito di parte, allorchè nuovi fatti e nuove sperienze costringono ad abbandonarle. Non così avvenne della ipotesi flogistica, la quale dopo aver servito alla spiegazione de' fenomeni per più di un mezzo secolo, trovandosi in contraddizione con le nuove scoperte, ebbe ciò nulla ostante quei propugnatori che più non meritava. L'esame però della combustione la fece del tutto proscrivere dalla chimica, e questo esame lo istituì Lavrisier prima d'ogn' altro. Provò egli che la combustione invece di essere

accompagnata dalla perdita di qualche principio, era l'effetto della combinazione del combustile con un corpo ponderabile e gassoso che nominò *ossigene*. Questa fu la seconda epoca di perfezionamento per la scienza chimica; giacchè per siffatte prove fu introdotto in essa il calcolo delle masse, dei volumi, dei pesi, e la numerica precisione. La ipotesi antiflogistica, quale da Lavoisier fu esposta, ebbe in appresso bisogno di essere modificata, ed i chimici furono perciò costretti ad esaminare nuovamente il fenomeno della combustione. Rintracciando essi la causa dello sviluppo del fuoco in questo fenomeno, furono da interessanti sperimenti e scoperte indotti a concludere, che in tutte le combinazioni chimiche avvi neutralizzazione di elettricità opposte, e che questa neutralizzazione produce il fuoco, nello stesso modo che lo porducono la scarica della bottiglia elettrica, della pila elettrica, e del fulmine. Questo progresso della chimica ebbe luogo circa il principiare del secolo in cui siamo, e stabilì la terza epoca da segnalarsi nella medesima; giacchè diede a conoscere al chimico la presenza di una forza efficacissima nei fenomeni da esso analizzati, e produttrice dei medesimi, che a suo bell' agio può con molti e semplici modi procurarsi nel suo laboratorio. Vogliam dire che per siffatto progresso conobbe il chimico i rapporti che passano fra il fuoco e la elettricità, e si aprì l'adito ad un vasto campo di preziose ricerche, alle quali tuttora stanno rivolte le menti degli uomini più distinti nella scienza chimica.

La teorica della combustione adunque, coi fenomeni che l'accompagnano, ha sempre servito di base ai più segnalati progressi della chimica, e forse non cesserà di servire in appresso egualmente. In ogni epoca lo sviluppo di questa scienza si è riconosciuto dall' impulso delle cognizioni allora possedu-

te riguardo al fenomeno della combustione, e si è procurato sempre accordar quelle coi fatti, e conciliare per mezzo di esse tutta la probabilità possibile alla spiegazione dei medesimi. Lo stesso a' giorni nostri si pratica dai più valenti fisici: e sebbene da essi non si disperi poter fornire i necessari materiali al perfezionamento della teorica risguardante il suddetto fenomeno, pure sono ben lungi dal pretendere che i cangiamenti ora introdotti debbano essere conservati nell' avvenire senza verun alterazione; soprattutto se la scienza continuasse a fare dei progressi tanto rapidi, quanto sono quelli che hanno segnalato questi ultimi tempi.

Il calore animale forma l'oggetto del capitolo XIV, col quale termina l'autore la prima sezione dal terzo libro delle sue istituzioni. Gli animali detti a sangue caldo, cioè i mammiferi e gli uccelli, hanno la temperatura interna quasi costante, e generalmente maggiore di quella del mezzo i cui vivono; ed i pesci, benchè non si classifichino fra gli animali a sangue caldo, pure hanno la temperatura un poco più elevata di quella che ha l'acqua in cui vivono. Crawford e Lavoisier, Berthollet, Gay-Lussac, Humboldt, Pronvensal, Spallanzani, Scheele, Edwars, Nysten e Dulong, Bichat, Legallois, Tillaye, Brodié, Chossat, Delarive, Despretz, Gio. Davy e Henderson, Nobili, e Melloni si sono occupati di tali ricerche, e dalle sperienze di questi ultimi due risulta, che gl' insetti hanno anch' essi l'interna temperatura maggiore di quella dell' ambiente. La principal cagione del calor animale consiste nella respirazione dei medesimi. Ciò risulta dal vedere, 1° che gli animali di respirazione più perfetta sono a sangue caldo: 2° che fra questi più caldi sono gli uccelli, i quali hanno la respirazione proporzionalmente maggiore: 3° che i bruchi hanno sempre temperatura

più elevata delle crisalidi, e delle farfalle perfette; avendo quelli nel tempo stesso il sistema respiratorio molto più sviluppato di queste. L'aria mentre serve alla respirazione si altera, ed una porzione del suo ossigene combinandosi nel polmone col carbonio del sangue venoso trasforma questo in arterioso, producendo al tempo stesso il gas acido carbonico, il quale si emette con alquanta umidità; l'altra porzione di ossigene probabilmente serve a formar dell' acqua. Che avvenga poi del nitrogene in questa operazione, ancora è controverso; altri lo dicono assorbito, ed altri esalato. Checchè sia di ciò, egli è certo essere una sorgente del calor animale, il calorico sviluppato nella sintesi del gas acido carbonico, il quale secondo le sperienze di Despretz può fornire 0,696 circa del calore animale. Se poi quella parte di ossigene, che sparisce nella respirazione, produca veramente dell' acqua, troveremo in questa seconda sintesi un' altra sorgente del calor animale; e dagli sperimenti a questo fine istituiti risulta che ad essa dovrebbe tribuirsi circa 0,296 del calore stesso. La respirazione pertanto rende plausibilmente conto di circa 0,99 del calore medesimo. Dunque o negli animali oltre alla respirazione avvi un' altra sorgente di calore, o le due nominate sintesi eseguite sotto l'imperio misterioso delle forze vitali sono di maggior calorico feconde. Osserva inoltre il nostro autore, che alcune piante elevano la temperatura allorchè fioriscono, e che per alcune sperienze di Hunter, di Slevogt e di altri, sembra che nello stato ordinario abbiano i vegetabili una temperatura loro propria, e sensibilmente maggiore di quella dell'ambiente. Shubler è andato più oltre sopra questo argomento, ed ha dimostrato con esperienze, che la temperatura media degli alberi eguaglia la temperatura media dell' atmosfera.

Lo studio del calorico tanto animale quanto vegetale, sia riguardo alla sua origine, sia riguardo ai suoi rapporti con le funzioni organiche e con le forze vitali, è un soggetto di somma importanza per la fisiologia del regno organico. Sotto questo aspetto al presente si occupano i sigg. Becquerel e Breschet di tale questione, al certo delle più astruse che abbia mai la fisica. E poichè i tentativi da uno di essi già fatti, per conoscere l'influenza chimica della elettricità sulla germinazione dei grani, e sullo sviluppo della giovane pianta, mostrarono tutte le difficoltà che s'incontrano ricercando intorno ai fenomeni della vita, perciò hanno determinato i suddetti fisici seguire un' altra direzione per indagare i fenomeni stessi, cioè lo studio degli effetti calorifici. Allorquando l'elettricità, dice il sig. Becquerel, propagandosi nei corpi incontra degli ostacoli capaci di rallentare il suo corso, là ove si manifestano tali ostacoli avvi produzione di calore; e reciprocamente allorquando il calore si propaga, se incontra un ostacolo che si oppone al suo libero circolare, avvi separazione delle due elettricità precisamente là ove la sua propagazione è modificata. Questo rapporto fra il calorico e la elettricità è cagione sufficiente a istituire, come stanno praticando i nominati fisici, delle indagini sul calore animale, per quindi sparger luce sui fenomeni elettro-organici, sulla natura elettrica o chimica delle forze vitali, e sul modo particolare di agire dell' organismo.

Le sperienze fin qui fatte sul calore degli animali e delle piante sono ristrette di numero, e poco interessanti. Ciò nasce dal non avere i fisici adoperato altro mezzo fuori che il termometro: il quale, 1° non può penetrare nell' interno degli organi senza la previa incisione dei medesimi, lo che altera non poco gli effetti calorifici tutti propri della vitalità: 2°

quantunque piccolo, presenta sempre una massa che deve assorbire molto calorico per mettersi in equilibrio di temperatura con le parti ad esso contigue, le quali se non potranno ricuperare immediatamente il calore perduto, produrranno un abbassamento di temperatura: 3° non può accusare i cangiamenti istantanei di temperatura, poichè abbisogna di un certo tempo per equilibrarsi col mezzo ambiente, ed intanto se nascessero dei fenomeni termo-fisiologici di poca durata, non sarebbero avvertiti. 4° si rende impossibile introdurlo negli organi essenziali alla vita, come nel cuore, nel polmone, nel fegato, nel cervello ec., nei quali, più che negli altri, al fisiologo interessa conoscere come la temperatura si modifichi, pel moto, per lo sviluppo delle passioni, per l'applicazione di certi agenti, ec.

Pertanto i nominati fisici, ad esplorare il calore animale sotto l'aspetto indicato, si sono valsi di un ago metallico più o meno delicato, non essendovi altro mezzo fuori di questo atto a traversare impunemente la maggior parte degli organi animali. Hanno composto il detto ago di altri due similmente metallici, ma di natura diversa, aventi due estremi saldati solamente in qualche punto, e gli altri due communicanti coi fili di un eccellente moltiplicatore. I più deboli cangiamenti di temperatura facendo nascere nei punti di congiungimento una corrente elettrica reagente sull' ago calamitato, lo fa deviare di un certo numero di gradi, e l'angolo di deviazione fa conoscere la temperatura dell' ago, e per conseguenza quella del mezzo ambiente.

Le precauzioni prese nella esecuzione di siffatte sperienze sono le seguenti. Affinchè l'ago metallico, destinato a ricevere la temperatura del mezzo in cui veniva introdotto, cedesse il meno possibile del ricevuto ca-

lorico al resto dell' apparato, e indichi perciò la temperatura più prossima alla vera, si è dato all' ago medesimo il più piccolo diametro che si poteva. Si è adoperato un moltiplicatore di tale sensibilità, che saldando gli estremi dei reofori con quelli di un filo di ferro, la differenza di temperatura di 1° C. fra una saldatura e l'altra, faceva deviare l'ago calamitato di un grado.

Gli aghi adoperati furono di due specie: i più semplici formati di due altri, uno di platino, o rame, l'altro di acciaro, saldati in uno degli estremi nel senso della loro lunghezza, ciascuno avente un mezzo millimetro di diametro, ed un decimetro di lunghezza al meno. La forma di questi aghi esige che si trapassi la parte dell' animale: ma vi sono dei casi nei quali ciò non può eseguirsi, come trattandosi di sperimentare la temperatura dell' esofago, dello stomaco, del tubo intestinale, ec. In tali casi furono adoperati degli aghi formati di due parti longitudinali, una di platino o rame, l'altra di acciaro, terminate ambedue in punta, ed ivi saldate sopra l'estensione di una linea, e separati da membrana isolante e resistente. Le due estremità libere di questi aghi furono messe in comunicazione col moltiplicatore.

Siccome la corrente agisce con tanta maggior forza quanto è minore l'angolo di deviazione dell' ago calamitato, così prima di cominciare l'esperienze si è procurato che l'ago stesso avesse tal posizione, da produrre il massimo effetto. Senza di ciò sarebbe impossibile osservare le piccole differenze nell' intensità della corrente, attesochè più la deviazione è considerabile, più la corrente agisce obliquamente sull' ago, e meno questa deviazione aumenta per l'effetto di un accrescimento d'intensità.

Per evitare che le parti dell' ago non immerse si raffreddino nell' aria, si sono coperte di una vagina di lana. Ma ciò non basta quando la temperatura dell' aria è sotto i 10° C.; dal che deriva la necessità di sperimentare in un mezzo, in cui la temperatura sia per lo meno di 15.° C.

L'ago dovendo essere separato sovente dal filo del moltiplicatore, si è preso l'espediente di terminare in spirale a bastanza stretta i due estremi del filo medesimo, giacchè a questo modo l'ago può essere congiunto e separato dal filo con molta speditezza, introducendo ed estraendo dalla spirale l'estremità dell' ago stesso.

Si è avuta l'attenzione di non diminuire giammai la lunghezza dei fili, affinchè a deviazioni eguali sempre corrispondessero delle correnti eguali in intensità.

Tutte le volte che si è operato con diversi aghi, si è avuta sempre la precauzione di assicurarsi che i medesimi fossero stati costrutti con metalli provenienti dal medesimo pezzo, giacchè la menoma eterogenità basterebbe per modificare gli effetti termo-elettrici.

Con questi mezzi e con queste precauzioni hanno i nominati fisici sperimentato il calore in diverse parti del corpo di parecchi animali; però i metodi per eseguire siffatte sperienze, riportati nella citata memoria, sono tre, l' ultimo dei quali è quello seguito da essi. Col primo di siffatti metodi s'introduce uno degli aghi descritti nella parte del corpo, di cui si vuole sperimentare il calore, collocandone la saldatura nel mezzo stesso, e mettendo poscia le sue estremità in comunicazione con quelle del filo del moltiplicatore. Operando con aghi di platino e acciaro, saranno platino e rame, acciaro e rame i punti di

congiunzione coi reofori: operando con aghi di acciaro e rame, i punti medesimi saranno acciaro e rame. Questi congiungimenti sono immersi nel ghiaccio fondente, affinchè sia costante la temperatura loro; e l'ago calamitato devia in ragione della differenza di temperatura fra quella della parte esplorata e lo zero.

Appena l'ago si fissa, si ritira l'altro dalla parte esplorata, e se ne immerge la saldatura in un bagno d'acqua di temperatura tanto elevata, da produrre una deviazione maggiore di qualche grado rispetto a quella precedentemente ottenuta. Si lascia raffreddar l'acqua lentamente, e si determina mediante un eccellente termometro la temperatura in cui la deviazione dell' ago corrisponde a quella già ottenuta: e questa sarà la temperatura cercata del mezzo in cui trovavasi prima la saldatura; infatti essa produce il medssimo effetto termo-elettrico.

Questo metodo di sperimentare si riconosce dai nominati fisici molto semplice: ma fanno essi nel tempo stesso riflettere, che ha l'inconveniente di esigere l'impiego del ghiacco, per lo che si rende impraticabile in molte località; inoltre fornisce risultamenti di un mezzo grado circa, precisione che non è sufficiente in molti casi. Tal difetto di sensibilità procede dalla troppo grande differenza fra le temperature delle due saldature.

Il secondo metodo indicato dai suddetti fisici consiste nel diminuire questa eccessiva differenza. Propongono essi perciò di operare con due aghi simili, riuniti con un filo di ferro, collocando le due saldature in due parti differenti del corpo animale, una delle quali abbia cognita la temperatura.

Però questo metodo ha l'inconveniente di produrre degli effetti elettro-chimici, che turbano per modo

i risultamenti, da ingannare facilmente coloro che non li sanno distinguere dagli effetti termo-elettrici. Si evitano per verità gli effetti elettro-chimici, mantenendo una delle saldature nella bocca di qualche persona, mentre l'altra è portata successivamente nei luoghi che si vogliono esplorare. Però colui che prestasi a ciò deve abituarsi a respirare pel naso, per non introdurre dell' aria fredda nella bocca, e deve badare che la saldatura non cangi di posto. Inoltre siccome la temperatura della bocca è soggetta continuamente a variazioni, è necessario determinarla di tempo in tempo con un eccellente termometro, che indichi la quinta parte del grado. Avvi però un modo per verificare i risultamenti che si ottengono con siffatto metodo, ed è di operare all' inverso, cioè collocando la saldatura dell' ago in contatto con la bocca, nella parte di cui si cerca la temperatura. Se i risultamenti sono i medesimi, si è certi della loro esattezza; se no, deve cercarsi donde provenga la differenza, fino a tanto che non si giunga alla eguaglianza ricercata.

I metodi ora da noi brevemente riferiti non sono quelli adoperati dai fisici suddetti, sebbene da essi analizzati e discussi nella citata memoria. I medesimi da questi, e da' molti tentativi fatti sul proposito, ne hanno dedotto uno, che più acconcio di tutti si presenta per l'esperienze di cui parliamo.

Questo consiste nel procurarsi mediante un opportuno apparato dell' acqua mantenuta costantemente alla medesima temperatura, per es. a 36.° C., quando trattisi di sperimentare sui mammiferi. In questo bagno s'introduce uno dei due aghi per modo, che la sua saldatura sia nel medesimo immersa: l'altro ago poi s'introduce, come si è detto, nel muscolo sul quale si vuole sperimentare, e gli estremi di questo sono messi

in comunicazione coi fili del moltiplicatore. Per costruire poi la tavola delle temperature che deve servire di guida nella interpetrazione dei risultamenti ottenuti con questo processo, suppongasi che la temperatura di una delle saldature sia mantenuta a 36°; s'immerge l'altra saldatura in un vaso d'acqua, la temperatura della quale si fa variare da 30° p. e. sino a 45°, volendo sperimentare sopra tutti i mammiferi: e si nota in ciascun caso la deviazione corrispondente dell' ago magnetico del moltiplicatore. L'assieme di queste osservazioni basta per far conoscere a colpo d' occhio la temperatura corrispondente ad una deviazione data, e per interpetrare subito i risultamenti di siffatte sperienze.

Le conseguenze, alle quali sono stati condotti i nominati fisici per siffatto modo di sperimentare, sono le seguenti. Primieramente ad essi è sembrato che la presenza degli aghi nei muscoli e nelle altre parti del corpo non modifichino sensibilmente la loro temperatura; e ciò perchè gli aghi nell' introdursi spostano solamente le parti, senza produrre in esse alcun disordine capace di turbare il tessuto organico. Secondariamente hanno essi trovata una differenza notabile fra la temperatura dei muscoli e quella del tessuto cellulare nell' uomo e negli altri animali, che sembra dipendere dalla temperatura esteriore, e dalla maniera di vestire dell' individuo. Questa differenza nell' uomo varia da 2,25 a 1°,25 in favore dei muscoli. In terzo luogo la temperatura dei muscoli di tre giovani di 20 anni si è trovata di 36°, 77, che è il medio fra i risultamenti adottati da parecchi fisici e fisiologi per la temperatura media del corpo umano. In quarto luogo si è conosciuto che la temperatura dei muscoli prova dei cangiamenti notabili in ragione dello stato di sanità, e si aumenta per le contrazioni, pel movimento, e per

la pressione, ed in generale per tutto ciò che serve a determinare un afflusso di sangue. Per lo contrario la compressione di un' arteria diminuisce la temperatura dei muscoli situati al di là del vaso adiacente. I nominati fisici dopo aver esposto questi principali risultamenti, e vari altri secondari, che per brevità tralasciamo, terminano questa prima memoria sul calore animale, promettendo di esaminare in un' altra, se e come il sistema nervoso influisca nella variazione di temperatura dei muscoli, e qual sia la temperatura del sangue arterioso e venoso, e di varie parti del corpo dell' uomo, e di altri animali non trovate in istato normale; e tutto ciò con la veduta di portare qualche giudizio sul modo, col quale dallo stato patologico del corpo animale viene modificato il calor proprio di ciascuna sua parte. Noi rimaniamo in aspettazione dell' adempimento di tali promesse, per continuare il presente transunto sopra un soggetto, al certo fra quelli che hanno più stretto rapporto coi fenomeni della vita. Ci auguriamo poter ciò fare nel V articolo sulle istituzioni che formano lo scopo primario di questi nostri ragionamenti, e che al tempo stesso ne porgono l'occasione di entrare in varie fisiche disamine, per alternare con esse la esposizione delle teoriche proprie alle istituzioni medesime.

PAOLO VOLPICELLI.

Statistica della litotomia eseguita col taglio laterale ed obliquo in basso al collo della vescica, per quindici anni nel gabinetto di litotomia dell'ospedale degl' incurabili, e per due anni nell' ospedale di santa Maria di Loreto. (Articolo estratto dal Tom. IX negli Annali civili del regno di Napoli scritti sotto la direzione del reale ministero dell'interno.)

La medicina, lenta ne' suoi avanzamenti, dubbia ne' suoi passi, si giova di tutte le umane dottrine per chiarire in parte le tenebre fra le quali spesso si avvolge. E negli ultimi tempi meglio che mai confortavasi della chimica, dell'anatomia patologica e del calcolo delle probabilità, di che avvalevasi a rendere in qualche maniera men difficile l'interpretazione de' segreti della natura. Ma l'umano ingegno, inchinevole per indole a non rispettare i confini naturali delle cose, sovente ne abusa, e vaga ne' campi dell'immaginazione. Però l'arte di guarire era minacciata d'indietreggiare fin da' tempi di Paracelso per la chimica che chiamava in soccorso; e di smarrire il dritto cammino, e di prender sovente le cagioni per gli effetti, troppo e malamente confidandosi all'anatomia che, meglio consultata, poteva esserle di guida sicura; e d'incespicare fra gli errori e le stranezze per l'applicazione del calcolo delle probabilità, mercè del quale troppo leggermente crede veder tutto e sempre con matematica chiarezza.

Infinite e cospiranti esser debbono le condizioni, perchè la *statistica* applicata alla medicina possa di-

venir seme che frutti i vantaggi che ne ha tratto la civile economia. Non ha guari, a proposito della doppia statistica della litotomia e della litotrizia, di che il Civiale presentava l'accademia delle scienze dell'instituto di Francia, il signor Double andava ad una ad una enumerando tali condizioni e la difficoltà di poterle conseguire in medicina. A noi pare nondimeno, che l'illustre accademico francese avesse trascurata la cagione precipua, dalla quale uopo è ripetere il poco profitto che le scien ze mediche traggono dall'applicazione del calcolo delle probabilità. Questa cagione sta in ciò che troppo estesamente sonosi abbracciati i fatti medici, alcune volte conghietturali, altre volte differenti per cagio ni accidentali, e sempre diversi per età, per sesso, per temperamento, per organismo, per abitudine, per modo di vivere, e poi per le influenze esteriori e comuni del clima, delle stagioni, de' luoghi dove si vive, e del potere che esercitano la morale, la religione e le condizioni civili del secolo: laonde sono modificati in maniera, che non si possono per la loro diversità unire insieme e farne l'addizione senza il pericolo di grave errore.

Risulta da tutto ciò, che per ottenere una statistica vantaggiosamente applicata alla medicina, è duopo dividere i fatti, attentamente ordinarli per i punti più prossimi di analogia, ed escludere da' computi ogni cifra eterogenea. In tal modo egli è vero che non più si possono avere quelle verità generali, dietro le quali corre indarno e senza pro si affatica la scienza medica; ma si può conseguire almeno un certo numero di verità parziali, che potrà considerarsi come un tesoro per l'utile applicazione che può farsene nella cura de' mali.

Forti di siffatta condizione, noi presentiamo il pubblico della *statistica della litotomia* degli ospeda-

li civili in Napoli, la quale poggiando i suoi computi sopra cifre di fatti, essendo pubblici, autentici, ufficiali, sono tali da escludere anche il sospetto che errori venissero a congiungersi agli errori che taluno crede inseparabili dalla natura.

Fin dalla fondazione dell'ospedale degl' incurabili venne stabilita una sala espressamente per coloro che soffrono la pietra nella vescica orinaria, ed alla medesima fu annesso un *gabinetto*, in mezzo al quale era un *talamo* operatorio su cui ponevansi gl'infermi nel momento di subire l'operazione. Nella sala nondimeno ab antico era vietato l'ingresso alla gioventù ed al pubblico, ed i chirurgi vi operavano a porte chiuse. Al cavaliere *Vivenzio*, che nel 1790 ne divenne direttore, devesi la gloria di avere distrutto un uso tanto ignominioso: e fin d'allora all'una ed all'altra estremità del letto operatorio si costruirono de' sedili graduati, su' quali adagiasi la gioventù studiosa che viene ad assistervi. Il talamo ha una doppia inclinazione per potersi operare egualmente bene dall'una e dall'altra parte, e dar campo alla doppia ala di giovani di bene osservare. In tal modo, da nove lustri, in pari tempo questo gabinetto serve al vantaggio degl'infermi ed alla istruzione della gioventù, la quale di buon'ora si addestra ad una operazione dalla scuola napoletana tanto semplificata e perfezionata, da aspirare ragionevolmente al primato.

Altra volta al gabinetto presedeva un direttore, il quale eseguiva ciò che ora vien praticato da una commissione direttrice. Il Pollio, il Ferrara, il Vivenzio, l'Amantea, il Penza, il Boccanera, tutti valentissimi suggetti e della chirurgia patria benemeriti, occuparono successivamente il posto di direttore: ed ora la commissione è composta da' signori Cattolica, Petrunti, Lauritano e Galbiati, a' quali è aggiunto il

professore Grillo per consulente onorario, ed il dottor Castellacci per segretario. Suo particolare incarico è quello di osservare gl'infermi che si presentano, esplorarli per riconoscere l'esistenza della pietra e, ciò verificato, ammetterli nella sala, la quale è pubblica ed aperta a chi psr istruzione o per curiosità si presenti.

Le operazioni non si eseguono in tutto il corso dell'anno. Dappoichè l'esperienza ha provato, che tutte le ferite che si fanno sopra corpo infermo, menansi più facilmente e prontamente a guarigione nelle stagioni temperate di primavera a di autunno, anzichè ne' forti calori o ne' freddi intensi. E poichè il male della pietra è tale, che può soffrire una certa dilazione senza grave danno, però ne' soli mesi di aprile e maggio, di settembre ed ottobre, eseguonsi le operazioni di litotomia. Ove si presentino casi che non ammettano dilazione, sono gli infermi sottoposti all'operazione in ogni stagione nelle altre sale, ma non mai al loro primo arrivo all'ospedale.

Chiamasi fra noi *preparare l' infermo* una cura diretta ad allontanare tutte le complicazioni del male, a scemare per quanto è possibile le sofferenze che derivano dall' esistenza del corpo estraneo in vescica, a disporre la macchina in condizioni favorevoli all'operazione. Comunque queste pratiche sieno a cura della commissione, esse affidansi per l'esecuzione al chirurgo eletto per ogni ammalato. Serve ciò da una parte a familiarizzare l'operatore nell'esplorazione di quanto riguarda l'infermo, ed a conciliare in questo una speciale fiducia in chi deve salvarlo. Tutto ciò offre ancora l'opportunità di rilevare lo stato anamnestico dell'ammalato, e preparare più solidi materiali alla storia clinica ed alla statistica.

Dopo ciò sono gl'infermi sottoposti all'operazione,

ed il metodo nella generalità è uniforme, cioè *il laterale ed obliquo in basso al collo della vescica*, meno qualche lieve modificazione richiesta da condizioni di eccezione. Tal metodo vien detto, in chirurgia, del *Maureau*: ma il dottore Cianflone crede che meglio si direbbe *napoletano* (*Annal. clin. degl' incurab.*): imperocchè i chirurgi nostri, eseguendolo da secoli e senza interruzione, l'hanno spogliato di ogni rozzezza nella meccanica operativa, e tanto col modificare la forma degli antichi strumenti, quanto col minorarne il numero, l'hanno in modo resa semplice e spedita, che della morte di qualche operato devesi meno accagionare il metodo, che gli accidenti, i quali spesso travolgono l'esito delle operazioni ancor più semplici e comunali.

Non credasi nondimeno che la com missione ricusi di adoperare altri mezzi, ove se ne presenti il bisogno. Non ha guari avendo riconosciuto per l'esplorazione che un infermo portava una pietra di si ampio volume, da non potersi estrarre per mezzo del taglio laterale, si decise di usare il taglio ipogastrico: grande apparecchio, abantico usato in chirurgia, e testè bellamente perfezionato e chiarito in Parigi, per cura di un nostro concittadino ed allievo della nostra scuola, il dottore *Rognetta* da Reggio. E poichè l'infermo, in seguito delle lunghe e gravi sofferenze della pietra, trapassò prima di aversi potuto sottoporre al coltello chirurgico, ad istruzione della gioventù ed a conferma della dignostica che se n' era fatta, il professore *Petrunti* con singolare sveltezza ne eseguì l'operazione nel cadavere.

Nè tutti i chirurgi dell' ospedale sono indistintamente adoperati a tal' opera, ma quelli soli che han dato costante e ferma prova della loro destrezza nell'eseguirla. E taluno può esserne escluso dopo, se

l'esperienza mostri che il fatto non corrisponda alle concepute speranze.

Queste discipline rendono veri sempre e però degnissimi di fede i documenti statistici raccolti in Napoli sopra tale operazione. Non solo i fatti sono pubblici ed autentici, ma riguardano altresì ad un solo e particolare metodo, e quindi il computo si compone di cifre omogenee ed uniformi. Nè, per quanto sappiamo, siffatte condizioni si verificano per altra statistica analoga: imperocchè quelle eseguite in altri paesi dell' Europa o del Nuovo Mondo appartengono ad operazioni fatte in uno o in più ospedali, secondo se ne presentava l' opportunità, e con metodi differenti, come la mano che operava; o pure contengono fatti raccolti da qualche clinica particolare, ed alterati dalle passioni dell' operatore. Osiamo quindi affermare, che solo la *statistica* nostra abbia tutte le condizioni richieste da una severa esattezza. E' solo da lamentare che la sonnacchiosa indolenza de' chirurgi anteriori avesse trascurato di serbarne nota ne' registri dell' ospedale, in modo che tutti i casi fossero sempre indicati con le osservazioni che sono indispensabili per formare una compiuta statistica. Fu il professore *Boccanera* (1) il primo che nel 1821 cominciò a dettare la storia di tutte le operazioni, e dopo un decennio ne presentò lo specchio al *governo* dell' ospedale, che conserva quelle carte nel suo archivio, e nel 1831 ne diede notizia al Civiale, che ne faceva l'inchiesta.

---

(1) Il *Boccanera* di Lionessa in Abruzzo, diocesi di Rieti, fu allievo, prima di domiciliarsi in Napoli, della scuola romana. *Il compilat. dell' arcadico.*

Dal 1831 vari altri proseguirono a raccogliere gli stessi elementi, de' quali le notizie parziali venivano ancor pubblicate in un giornale, come nel principio del 1833 lo furono anche nel nostro Filiatre: e dopo noi presentavamo in Napoli al professore Dupuytren, che sinceramente ammirava le cose nostre, e spedivamo in Parigi al chiarissimo dottore *Jules Guèrin*, che ne faceva ricerca, gli elementi statistici di 13 anni, che si pubblicavano nel tempo stesso in un giornale francese (*Gazzette mèdicale de Paris*) e nel nostro *Filiatre-Sebezio*, e davamo occasione ad una *polemica* che sostenemmo col Civiale, non senza alcun frutto per la scienza e l'onore del nostro paese. Da allora in poi noi continuammo a dare in ogni stagione la statistica delle rispettive operazioni: ed allorchè in giugno 1834 aprivasi un nuovo, magnifico e bello ospedale, sotto il titolo di S. Maria di Loreto, unimmo agli elementi statistici raccolti nel gabinetto di litotomia dell'ospedale degl'incurabili quelli che avevansi nel novello ospedale. Di tali elementi componesi la tavola statistica che amiamo nuovamente pubblicare con la giunta di qualche nostra considerazione.

EPOCA dell' operazione	OPERATI		RIUSCITA		ETA'			Proporzione de' morti sugli operati
	uomini	donne	guariti	morti	infanzia	virilità	vecchiezza	
Anno . 1821	27	,,	23	4	12	11	4	Uno sopra sette
—— 1822	28	,,	26	2	12	12	4	
—— 1823	33	1	31	3	14	15	5	
—— 1824	35	2	32	5	15	16	6	
—— 1825	30	,,	26	4	14	15	1	
—— 1826	35	2	32	5	17	18	2	
—— 1827	18	1	12	7	7	9	3	
—— 1828	25	,,	19	6	10	14	1	
—— 1829	35	1	31	5	16	18	2	
—— 1830	32	3	29	6	15	17	3	
—— 1831	31	1	30	2	17	12	3	
—— 1832	22	,,	17	5	14	6	2	
—— 1833	38	1	33	6	23	10	6	
—— 1834	37	2	34	5	18	16	5	
Primavera 1835	13	1	13	1	13	1	,,	
Autunno . 1835	24	,,	21	3	16	3	5	
	463	15						
Somme	478		409	69	233	193	52	

Qui è duopo notare:

1.° Le donne, che fan parte della statistica, sonosi tutte salvate.

2.° Negli anni 1827 e 1828 si osservò nella città intera una influenza epidemica di affezioni gastriche e verminose, le quali non solo menarono a morte moltissimi fra la intera popolazione, ma altresì vennero sventuratamente a rendere sempre men felice il successo delle operazioni di litotomia, per modo che la popolazione de' morti sugli operati fu straordinaria oltre il consueto.

3.° Le complicazioni sono state le emorragie,

primitive o secondarie: le quali avvennero nella proporzione di circa 15 sopra 100 operati. In niun caso la morte fu conseguenza immediata dell' emorragia. Tutto al più quell'incidente fece più o meno difficile la cura degli operati. Rare volte l'emorragie furono sì profuse da ricercare l'applicazione di un *cannolato* di gomma elastica sul tragitto della ferita, ed ancor più raramente fu necessario usare la compressione col dito. Nel più de' casi bastò l'uso della *torunda* bagnata nell'aceto, sostenuta con fascia a doppia T, e l'applicazione della neve sul pube. Le emorragie sono derivate quasi sempre dalla recisione dell' arteria del setto.

4.° Sul predetto numero si contano dieci individui operati due volte, ed altri tre operati per tre volte consecutive, ed in quasi tutti l'esito fu felice. In niuno de' casi potè aversi sospetto che la pietra fosse in vescica nella prima operazione, ma sempre si ebbero prove di novella riproduzione. La seconda operazione in niuno si eseguì fra lo spazio di tempo minore di anni due: uno ne conosciamo operato tre volte in quattro anni.

5.° In tutti coloro, in cui la pietra erasi generata spontanea, la guarigione si è osservata più facile, e rari ne sono stati gli accidenti consecutivi. Non così in coloro in cui la pietra erasi formata dietro l'accidentale caduta di un corpo estraneo nella vescica. In questi più stentata e lenta è stata la guarigione, e talora gl' infermi ne han conservato incomodi permanenti.

6.° Il tempo decorso per la guarigione può fissarsi per termine medio a 18 giorni. In pochi ha oltrepassato un mese: e contasi anche qualche caso in cui la guarigione fu compiuta in una settimana, innestandosi la ferita per *prima intenzione.*

7.° Il minimo di tempo, da che aveano data le sofferenze della pietra, è di circa tre mesi, il medio può assegnarsi ad un anno. Vi sono stati peraltro alcuni, i quali comunque operati in età adulta, tuttavia aveano cominciato dalla prima loro età a patire gl'incomodi della pietra.

8.° L'età, in cui questo male mostrasi più frequentemente, è la fanciullezza. La metà circa degli operati non oltrepassa i 15 anni, e pochi eccedono i 40 anni. La mancanza di notizie autentiche non permette di decidere se avviene per tutto la stessa cosa, o debbesi al nostro clima, al modo di vivere, alle nostre acque ed alle nostre abitudini.

9.° Le malattie consecutive alla operazione si riducono a tre principali; 1.° all'incontinenza dell'orina; 2.° alle fistole orinarie; 3.° alla stranguria. I casi di tali malattie si restringono a piccolissimo numero. Noi non possiamo dare i particolari che de' soli ultimi cinque anni, ne' quali sopra 170 operati si sono avuti due casi d'incompiuta incontinenza di orina, e de' quali non si è avuta di poi notizia, nè si conosce se la malattia sia rimasta incurabile con tutti i sussidi che l'arte può somministrare. Due altri casi conosciamo di fistole orinarie divenute irreparabili, ed in quattro o cinque altri casi n'è avvenuto osservare che, lungo tempo dopo l'operazione, ed ancor dopo anni, l'orina accumulatasi fino ad un dato punto nella vescica, vi sveglia un dolore spasmodico, che obbliga l'individuo ad emetterla tosto e con un sentimento doloroso. Tale grave incomodo in molti si è andato affievolendo, e quindi è compiutamente cessato con la età, come per esempio avvenne nel figlio dell'ottimo chirurgo *Melchiorre Imbimbo* di Ariano.

10.° La pietra semplice si è estratta in otto decimi di casi. Essa si è trovata piccola quasi nella metà de' sug-

getti, dal volume di una mandorla a quello di una noce in due terzi dell'altra metà, e nel resto si è estratta grandissima. La massima finora estratta è del peso di once undici e mezzo, e di un pollice e mezzo di estensione nel diametro minore. Essa conservasi nel gabinetto di anatomia patologica de' signori *Sorrentino* e *Ramaglia*, e fu estratta dal dott. Rispoli in uomo di 61 anni, che ancor vive. Circa una metà di esse sonosi trovate scabre e bernoccolute. Riguardo alla composizione chimica, predominano gli urati. Sono vari anni dacchè tutte le pietre, col nome di chi la portava, si conservano in un armadio del gabinetto di litotomia.

11.° Le cagioni della mortalità si riferiscono, per due terzi, ad infiammazione della vescica, del peritoneo o di altri visceri contenuti nell'addome; e per il rimanente a febbri gastriche-verminose, a febbri tifoidi, ed a malattie anteriori all'epoca dell'operazione. Si contano due casi di morti per perforamento della vescica per poca sveltezza degli operatori, ed altrettanti per iscollamento della vescica, essendosi operato con la tanaglia fra quest'organo e l'intestino retto. In tali casi la colpa non fu del metodo, ma della mano che lo praticava.

12.° L'autopsia cadaverica fece rinvenire i seguenti guasti organici:

1.° Iperemie di vario grado nella vescica, nel peritoneo, ne' reni ed in altri visceri; corruzione della ferita; suppurazione della mucosa vescicale o de' reni; mollificamento di questi; infiltramenti orinosi nella cellulosa che circondava la ferita; tracce di sfacimento ne' medesimi luoghi.

2.° In molti casi di febbri verminose ed anche tifoidi, si è trovato il tubo gastro-enterico ingombro

di entozoi, i centri nervosi mostranti tracce di flogosi, la ferita o nello stato di lodevole suppurazione, o anche di un'apparenza anemica.

3.° In alcuni individui, morti due o tre giorni dopo l'operazione, e ne' quali il processo della flogosi non avea potuto subire le sue fasi, i reni si sono trovati o compiutamente suppurati, o ammolliti, o con le pelvi renali ostrutte da gran numero di calcoletti.

4.° Altri trapassati molto tempo dopo l'operazione, da 20 a 40 giorni, han presentato la tracce della tabe, o della tisi tubercolosa preesistenti all' operazione.

5.° Finalmente si sono trovate tracce di malattie antiche, come lo scirro di una parte più o men vasta della vescica o del suo collo; tubercoli adiposi grossi ed addossati alla pietra; ipertrofia della mucosa della prostata, ec.

Risulta da ciò, che solo i primi sono morti per la operazione; per i secondi l'operazione tutto al più è stata una concausa della morte: nelle tre altre classi gl' individui sono evidentemente trapassati per malattie anteriori.

14.° Giova qui notare che, per una opinione malamente radicata nell'animo del nostro popolo, i soccorsi dell'ospedale dimandansi solo da chi sia nella maggiore miseria, e non abbia come farsi operare nella propria casa. Però gl' infermi arrivano in malissime condizioni per le sofferenze ad essi cagionate dalla pietra, ed aumentate dalla povertà. Ecco perchè la statistica della città presenta risultamenti lungamente più favorevoli di quelli dell'ospedale.

15.° E' d'uopo finalmente osservare, che un terzo solo degli operati appartiene alla città di Napoli; mentre che gli altri accorrono dalle vicine province

ordinariamente ridotti in pessime condizioni di salute.

Tal'è la statistica di quindici anni, tali i particolari delle 478 operazioni di pietra eseguite negli ospedali di Napoli, delle quali 13 appartengono all' ospedale di S. Maria di Loreto con la morte di un solo. Noi possiamo dare la più solenne garantia della fedeltà con che furono notate le cose delle quali facemmo parola. Tocca a'dotti professori dell'Europa intera determinare quanto possa essere per noi gloriosa la storia, della quale abbiamo con somma diligenza raccolti gli elementi. Giova ripetere, che in niun paese potranno mai aversi registri che facciano tanta fede quanto quelli de' nostri ospedali. Altrove, e noi ne siamo testimoni oculari, mancando un particolar gabinetto unicamente addetto al taglio della pietra, le operazioni ed i loro risultamenti sono quasi perduti e nascosti nelle sale comuni, e spesso nel luogo medesimo vedesi quivi adoperare il taglio *lateralizzato*, colà il *bilaterale*, altrove *l'alto-apparecchio*, o il taglio *retto-vescicale*, *o il piccolo apparecchio di Celso*. E come può aversi una statistica complessiva in tanta incertezza e varietà di elementi?

E pure non ha guari il signor *Civiale* si è avvisato di presentare all' accademia di Parigi una statistica comparativa che parte da cosiffatti documenti. Il *Civiale*, a cui la chirurgia riconoscente applaude per avere il primo praticata sul vivente la litotrizia, ha concepito l'idea di formare una triplice divisione de'metodi adoperati per liberare l'uomo dalla pietra vessicale.

Primo metodo. Di sciogliere i calcoli nella vescica, per mezzo de' litontritici diretti o indiretti, generali o locali.

Secondo metodo. Di estrarre la pietra con operazioni cruente, per mezzo di strumenti taglienti.

Terzo metodo. Di estrarre la pietra a traverso del canale dell'uretra, senza niuna incisione, e con l'aiuto dello stritolamento meccanico.

Il *Civiale*, non tenendo alcun conto del primo metodo, instituisce il suo paragone unicamente fra il secondo ed il terzo: e per far ciò, ha raccolto dall'Europa intera vari documenti statistici sulla litotomia. Nondimeno siccome alcuni di questi non sembravangli abbastanza autentici, gli ha taciuti, conservando solo quelli che non presentavano dubbi: fra' quali van comprese le operazioni notate nella statistica di Napoli. Questi ultimi appartengono a 5,715 operazioni, sulle quali si contano 1141 morti, 4473 guarigioni, e ad un centinaio di malattie consecutive. Inoltre riflette egli che, sebbene la metà di tali suggetti contasse un' età minore di anni 14, tuttavia si ha la proporzione di un morto sopra cinque infermi.

D' altra parte contrappone a tali cifre quelle della litotrizia, che ascendono a 257 tutti adulti, su' quali sono morti appena sei, vale a dire uno sopra 42 infermi.

In onore della verità dobbiamo noi osservare che questa seconda parte, ossia la statistica propria del *Civiale*, non presenta esatti documenti. L' accademia delle scienze di Parigi avea verificato, per mezzo di dotti fedeli e diligenti accademici a ciò deputati, che la mortalità degl' individui sottoposti alla litotrizia era assai maggiore di quanto vorrebbe farla credere il *Civiale*: imperocchè raccolsero quelli solenni documenti acconci a provare che la mortalità fu nulla meno di uno sopra quattro operati.

Ma se la seconda posizione de' computi del *Civiale* è lontana dalla verità, non lo è meno la pri-

ma, la quale, quando si volesse ammettere per esatta, non potrebbe negarsi che contenga elementi eterogenei. Ed è forse giusto che il *Civiale* abbracci sotto la categoria di *secondo metodo* tutte le operazioni che si eseguono col taglio, ossia per dieresi? E che altro han di comune gli svariati metodi cruenti fra loro, se non che tutti si eseguono per mezzo di strumenti taglienti? Può forse confondersi l'alto apparecchio col taglio lateralizzato, e questo col retto-vescicale, col bilaterale, ec? E ciascuno di tali metodi non presenta svariati risultamenti, secondo le diverse modifiche fatte nelle diverse scuole cerusiche?

Erroneamente adunque si fa addizione di cifre così eterogenee; e si avrà dritto di formare una statistica comparativa, solo quando si avranno raccolti documenti uffiziali ed esatti per ciascun metodo in particolare, in ogni ospedale ed in ogni paese. E siccome finora non si è proceduto per gli altri metodi nel modo stesso che si è fatto in Napoli per il *lateralizzato*, questo solo può vantare l'appoggio dell'esperienza, e per gli altri si deve riguardare il passato come non avvenuto, ricominciar da capo le osservazioni, ed attendere che un numero sufficiente di anni venga a dare risultamenti genuini ed esatti.

Tale ragione appunto, e la costante riuscita del suo metodo, induce la scuola cerusica napoletana a guardare con una certa ritrosìa ogni proposta di novità, non ancora confortata del suggello dell'esperienza. E quando non guari i signori *Velpeau* e *Sanson*, citando anche la nostra statistica come esatta, sostenevano in seno all'accademia reale di medicina di Parigi (1), che la litotomia dovesse tenersi per il me-

(1) Dottissima e del massimo interessamento fu la rela-

todo generale, e la litotrizia per un semplice metodo di eccezione, e suscitavasi perciò grave ed aspra discussione fra' dotti di quell' illustre concesso; la più parte de' nostri chirurgi si faceva a dire che tal quistione non sarebbesi agitata, ove i fatti relativi agli altri metodi si fossero osservati con la diligenza, la fedeltà a la costanza con che sonosi raccolti numerosi fatti negli ospedali di Napoli.

Si aggiunga a tal ragione, che i pochi casi, che i nostri chirurgi hanno avuto occasione di osservare riguardo alla litotrizia, non furono tali da far loro concepire favorevole idea di quell' operazione. Taluni di essi vollero ancora sperimentare su' cadaveri gli strumenti di *Civiale*, di *Heurtloup* e di *Jacobson*, che si conservano negli armadi dell' ospedale: e le difficoltà che incontravansi nel prendere e frangere o tritare la pietra, la lungheria e la iterata ripetizione dell' opera, le confricazioni che producevansi nella vescica, lo stato forzato in che tenevansi le parti per gli strumenti rettilinei, la facilità di rimanere in vesci-

---

zione del *Velpeau*, siccome con un estratto tolto dal *Filiatre* fu in queste carte registrato. Ciò che poi ha richiamato, e riscossa l'universale attenzione si è la meditata sentenza del dotto consesso dell'accademia reale di medicina di Francia, che dappresso quell' analitico statistico rapporto, e profonde e reiterate discussioni, pronunciò solennemente, che come metodo generale dovesse ritenersi la litotomìa, ed eccezionale la litotrizia: il che fu parimente in queste carte accennato. Vuolsi tuttavia la litotrizia per alcuni casi, come un grande acquisto dell' arte in questi dì assai migliorato. E noi desideriamo che i nostri giovani chirurghi, ben diretti, si addestrino incessantemente profondamente nella medesima. - Il compil. dell' arcadico.

ca frantumi di pietre novelle, ed altri consimili inconvenienti, dissuasero di addottare la litotrizia come metodo comune, e la conservano per qualche rarissimo caso di eccezione. Nè a ciò soltanto si arrestarono le esplorazioni de' nostri chirurgi. Essi altresì diffidando che la mancanza di esercizio avesse potuto essere la cagione precipua di tanti inconvenienti, vollero, a solo fine di meglio chiarire il fatto, esaminare su' cadaveri in che modo maneggiavano gli strumenti medesimi alcuni stranieri che dicevansi peritissimi nella meccanica operativa. Il risultamento di tale prova si fu, che si stentava collo strumento di Heurtloup un quarto d' ora e più per prendere la pietra, che de' brani della mucosa vescicale venivano attaccati all' istrumento, ed infine che dopo lunghe e stentate operazioni, che non avrebbero affatto potuto sostenersi dall' uomo vivente, la pietra appena appena dava indizi dell' azione dello strumento. Finchè dunque nuovi fatti autentici e più costanti non verranno almeno a controbilanciare quelli raccolti col metodo *lateralizzato*, sarebbe contrario alla prudenza ed alla saviezza, se i chirurgi napoletani volessero posporre questo alla litotrizia.

Possiamo inoltre soggiungere, che risultamenti ben altramente felici la pratica del metodo napoletano vanta per la clinica della città: ed ove non avessimo dovuto limitarci a documenti officiali, avremmo potuto riportare la statistica degli operati particolari de' signori *Santoro* e *Petrunti*, i quali han perduto o perdono uno sopra venticinque operati, o al massimo uno sopra venti. Nè credasi che tali dati sieno semplici supposizioni: imperocchè sono il risultamento di fatti autentici, non usandosi fra noi, come altrove, di dare a' giovani il clinico insegnamento soltanto negli ospedali: chè per antica abitudine seguono essi i

professori per la città. E siccome la istruzione è l'unico loro scopo, per tal motivo raccolgono i casi clinici particolari con molta solerzia, per modo che si può conoscere la clinica privata di un medico o di un chirurgo come nelle sale di un pubblico instituto (1).

Tuttavia, in onta di quanto abbiamo esposto, non manca qualche straniero che con insolente temerità osa mettere in derisione o almeno in dubbio fatti così notorii: ed evvi chi ci crede anco capaci di sì sfrontata calunnia, da mentire sopra cose che non si possono nascondere e cadono sotto gli occhi del cittadino e dell' estero, delle persone dell' arte e di quelle che non l'esercitano. Ne valga di prova un esempio. Un tal cav. Martinengo dell' ultimo settentrione, già da speziale felicemente tramutato in medico, fu nella primavera del 1835 in Napoli. Festeggiato amorevolmente, come per antica gentilezza son usi di fare con tutti gli stranieri i nostri professori, ebbe campo di osservare cinque operazioni di litotomia nel gabinetto dell' ospedale ed altrettante nella clinica chirurgica, e vide del pari morire un individuo nel primo, e tre nella seconda. Non vide egli dopo alquanti giorni operarsi altri quatro uomini ed una donna nell' ospedale, e tutti salvi: sicchè nel solo gabinetto di litotomia si ebbero dieci operati ed un morto. E

(1) I celebri *Sisco* e *Gaetano Flajani*, non ha guari defunti, dopo avere praticato il novello metodo sul cadavere, ed il secondo dopo averlo incominciato, e poscia sospeso sull' uomo vivo, portarono lo stesso avviso dei professori napolitani. Arroge che in *Roma* mai sempre sperimentossi, e tuttora sperimentasi cogli stessi felici risultamenti, il vantaggio del lodato metodo *laterale* - Il compil. dell' arcadico.

così noi dicevamo nella nostra statistica, senza tener conto de' cinque operati nella clinica, in cui il direttore è uso di operare col metodo di Scarpa da lui modificato, e quindi non doveano quelle operazioni in alcun modo sommarsi con le altre eseguite nell' ospedale. Nè da noi si tacque tuttociò; chè anzi nel nostro articolo pubblicato nel *Filiatre* chiaramente notammo di escludere dal computo le operazioni eseguite nella clinica. Il dotto giornale francese, la *Gazette mèdicale de Paris*, siccome suole ogni volta, riportò nelle sue carte del 31 ottobre, e con onore, la nostra statistica. Ma il dott. *Martinengo* allora in Parigi, rimeritandoci con poco gentili modi, nel cinque novembre scriveva al direttore di quel giornale, che le nostra statistica era falsa, perchè aveva osservato egli stesso *le dieci operazioni*, *cinque cioè praticate nell' ospedale e cinque nella clica*, ed aveva veduto morire quattro e non uno degli operati. E' vero che il medico settentrionale era stato tratto in errore dall' aver confuso le operazioni della clinica con quelle dell' ospedale, e dall'aver osservato una parte soltanto di queste ultime: ma un errore così grossolano non sarebbasi preso, ove egli avesse posto mente tanto al titolo della statistica, che siguardava solo al gabinetto di litotomia dell' ospedale, quanto alla nostra dichiarazione formale di escludere gli operati della clinica. In ogni modo, se vogliamo perdonargli un errore, non potremo giammai soffrire che con tata leggerezza si ardisca di far onta all'onore di uno scrittore, ed attaccando un particolare, si tenti svillaneggiare una intera nazione, la quale se in fatto di sapere ha poche eguali, è d'altra parte sopra tutte in fatto di buona fede!

Salvatore de Renzi.

Ricerche intorno alla condizione patologica nelle malattie, in cui si trovano esposti i principj della dottrina delle condizioni organiche coll' applicazione a tutt' i singoli morbi ed in particolare alla diagnostica di essi, per servire di base ad una importante riforma nella patologia. Memoria di Luigi Ferrarese dottore di medicina, socio ec. Napoli 1833.

Ricerche intorno all' origine dell' istinto, alla parte che esso prende nell' esercizio e sviluppo delle facoltà intellettuali, delle passioni, volizioni, ec: e del modo come vi agisce, per servire di schiarimento nelle quistioni risguardanti la moralità ed imputabilità delle azioni. Opera di Luigi Ferrarese *ec. ec. Napoli*, 1834.

Programma di psicologia medica forense, di Luigi Ferrarese dottore di medicina, e socio di cospicue accademie nazionali e straniere. Napoli, 1834.

Della monomania suicida, trattato di Luigi Ferrarese, ec. ec. Napoli, 1835.

Esame dello stato morale ed imputabile dei folli monomaniaci, ed in particolare dei monomaniaci suicidi con le corrispondenti applicazioni alle azioni di questi, tanto per determinare lo stato della intelligenza, quanto per istabilire il grado di libertà morale, onde risolvere molte quistioni difficili nel foro; di Luigi Ferrarese, ec. ec. Napoli 1835.

Era già solidamente stabilita la medica riputazione del ch. prof. Ferrarese per i pregi delle varie

sue dotte produzioni, fra le quali primeggia quella interessantissima „ Delle malattie della mente, ovvero delle diverse specie di follie “, di cui si è reso pur conto in queste carte (1). Brevemente diremo ora alcun che delle cinque opere qui annunziate, che stretto scambievole ligame offrono. Scopo della prima si è il presentare un piano grandioso di lavoro per l'edifizio di una sana medicina. Dimostrata la fallacia dei sistemi, che con vezzose teoriche e con oscurità di astrazioni han saputo affascinare l'intelletto dei medici, mira egli a dilucidare ciocchè di fermo e di stabile offre la natura alla medica investigazione; ed a fare quindi l'applicazione a tutti i singoli morbi della *sua dottrina delle condizioni organiche* nei medesimi. Rammenta le basi di tal sua dottrina, di „ non potersi dare, nè concepire „ manifestazioni di fenomeni normali od innormali „ senza la cagion prossima degl' istromenti materia- „ li; 2. di non poter esistere alcuna malattia, che „ non possa, nè debba essere rapportata alla le- „ sione di un tessuto particolare, di un organo, o „ di un tessuto di organi, sia temporario, sia per- „ manente. “ Quindi se è vero, che l'esercizio di una funzione è sempre in relazione e corrispondenza colla condizione dell' organo: è vero altresì che la irregolarità di azione nell' economia suppone sempre un cangiamento, una perturbazione qualunque nell' ordinario stato materiale dell' organismo. D' altronde la conoscenza minuta della tessitura di una parte è necessarissima per la scoperta della funzione. Or l'anatomia patologica, studiata sotto il doppio rapporto delle alterazioni materiali e delle deviazioni

(1) Trimestre 1 del 1831, e vol. di aprile 1832.

organiche esaminate su i cadaveri, ed i fenomeni delle malattie osservati durante la vita, riescono la miniera più ricca di preziosi risultati, proprj ad illuminare tutt' i rami della medicina. E perciò lo scopo, cui debbono i medici mirare nelle autopsie cadaveriche, nelle ricerche delle lesioni organiche, debb' esser quello di pervenire ad assicurare con precisione la corrispondenza della lesione di una funzione coll' alterazione dell' organo; o, in altri termini, di rimontare dai sintomi alla sede del male. Un tale studio perverrà forse un giorno a determinare qual' è il tessuto che il primo ha subìto il cangiamento o la mutazione innormale. Intanto, per la mercè di tante belle ricerche od importanti lumi, men arduo e difficile può dirsi addivenuto il gran problema in patologia tanto difficile a risolversi, quello cioè che ha sempre costituito il maggiore scoglio della scienza dei morbi, quello cioè, ripetiamo, racchiuso nella seguente tesi: „ Disvelata la successione dei fenome-
„ ni organici, determinare la lesione od il disturbo
„ organico materiale; o dai fenomeni delle malattie
„ arguire le interne occulte cagioni. " In otto lezioni promette il N. A. voler dividere la sua opera, prendendo di mira nella 1ª *l'encefalo e sue dipendenze*; nella 2ª il *midollo spinale*; nella 3ª le *vie aeere*; nella 4ª il *cuore e sue dipendenze*; nella 5ª l' *apparecchio digestivo e sue dipendenze*; nella 6ª *le vie ordinarie*; nella 7ª *gli organi della generazione*; e nella 8ª finalmente i *tessuti*. Nelle sue ricerche non sarà per limitarsi alle nude e sole lesioni degli organi, non ai soli vizi od alterazioni visibili; ma estese saranno le sue indagini fin dove è necessario supporre un cangiamento, una mutazione nel misto organico, nella natura degli elementi organici, nella tessitura delle parti, tutto che non

appariscenti alla cadaverica autopsia. Nell' anello di corrispondenza fra lesioni rinvenute e sintomi osservati avrà pur cura di rimarcare e distinguere que' sintomi, già caratteristici di determinate lesioni o mutuzioni delle parti di dati organi o tessuti organici, da quelli che meno lo sieno. Finalmente, a maggior interesse di questo prodromo di classica opera, espone il titolo degli undici capitoli, che saranno compresi e trattati nella prima sezione: indice, che qui viene preceduto da una eruditissima rivista dei travagli fatti sull' argomento della biologia e relativo studio di fisiologia comparata, non che di anatomia patologica in questi ultimi tempi da molti valentissimi ingegni.

Premette nella seconda memoria intendere per *istinto* quella specie d' impressione, quella involontaria tendenza, che parte dall' interno degli organi dell' animale, la quale mena alla conservazione dell' individuo, della specie, ec: senza bisogno di essere preceduta da alcuna particolare istruzione: impulsione però più pronunziata e meno automatica a misura che l' animale nella gradazione più all' uomo si avvicina, ed in particolar maniera rendesi più pronunziata per quanto più dalle semplici tracce del nervoso sistema si sale agli animali che più completo sviluppo presentano. Fiancheggiata quest' ultima proposizione dalle laborirse ricerche di tanti egregi scrittori nella scienza della organizzazione, e nella notomia e fisiologia comparata, conosciamo che gli elementi organici, o globettini della materia organica, appena principiansi a riunire in virtù della forza formativa, ed aggrupparsi fra loro, l'istinto non tarda a manifestarsi, ed esattamente seguire il rispettivo progredimento di formazione e sviluppo delle parti organizzate. Avuto riguardo pe-

rò a tale rispettiva corrispondeuza di fenomeni istintivi, secondo la gradazione degli esseri dai più semplici ai più complicati, dalle spugne, dagli alcioni, dalle idre, dalle attinie, dal semplice polipo fino all' uomo, che costituisce il tipo della perfezione organica, distingue il N. A. due serie di atti nell' istinto, e varie gradazioni ancora. Negli atti non avvertiti dall' *io*, o con coscienza, si comprendono quei della vita sensitiva e mista. Onde abbiano luogo i primi, non sempre vi abbisogna il mezzo del sistema cerebrale; perchè avvengano i secondi, vi ha luogo la partecipazione del cervello, e quindi l'intervento dell' intelligenza. *Il senso organico primitivo*, *o istinto* (se possa dirsi) degli *elementi organici*, è il primo grado dell' istinto negli atti che appartengono alla prima serie; ma esso, addivenuto per le funzioni più manifesto ed attivo, viene dal N. A. denominato *istinto pronunziato*. Negli atti poi della seconda serie egli distingue altri due gradi, di *senso istintivo cioè con coscienza*, diverso dall' *istinto imperioso con partecipazione dell' io*, il quale, benchè avesse l'intervento dell' intelligenza, pur questa non impedisce, o non ha forza d'impedirne gli eccessi: ch' è quello che costituisce il secondo. In distinti capitoli son quindi considerate queste quattro gradazioni d'istinto con la descrizione dei caratteri per le medesime relativi. Succede dipoi la seconda parte che tratta „ delle influenze ed effetti dell' istinto sull' intelligenza “, e quindi nel primo capitolo addimostra quanta parte prenda l'istinto nello sviluppo e direzione delle facoltà intellettuali. Queste non possono svilupparsi, nè la serie delle nostre idee e le combinazioni loro partorir possono volizioni decisive ed energiche, se non ricevono una spinta istintiva; se questa non eccita l'interes-

se, l'amor di se, e la conservazione dell' individuo; e se non vi si mescola quel sentimento di ben essere e di piacere. L'istinto egli è che accende il fuoco potenziale dell' intelletto, che pone in azione le misteriose ed incompensibili sue forze, che a guisa del fuoco di Prometeo vivifica ed infiamma il mondo morale. Gli atti dell' istinto degli organi vengono dal N. A. considerati come tanti raggi, o fasci di raggi a guisa di coni, aventi la base negli organi dell' animale economia; l'estremità dei medesimi va a metter capo nel punto ove l'*io pensante* risiede, in quel centro ove la intelligenza esercita le sue funzioni. Ivi ciascuno di essi, secondo il grado di maggiore o minore attività e predominio, apporta le influenze nell' ordine delle idee, nello sviluppo ed attività degli atti del pensiero, ed in particolar modo delle volizioni. Ma „ come l' istinto si „ mescola coll' intelligenza nelle operazioni intellettuali? " Ciò forma il subietto del cap. II, in cui l'A. singolarmente osserva, che in quel centro or menzionato si uniscono i materiali tanto d all' interno, quanto dall' esterno provenienti; che ivi si creano i prodigj dell' intelletto, prendendo elementi da questi e da quelli, e col mescolarsi poi i materiali di dette due sorgenti, gli uni rafforzano gli altri per formare il mobile di azione. Son dovute a questi rapporti di associazioni il carattere morale dell' individuo, le più bizzarre combinazioni intellettuali, ed insieme le passioni più vive e più forti. In alcune di queste passioni domina più l'istinto, ed in altre meno: e cotale argomento viene svolto nel cap. III. Così son desse più istintive, qualora abbiano il fomite principale negli organi e visceri interni, o qualora più direttamente risguardino lo scopo del bisogno di esse, come la conservazione propria o quella

della specie, o simili. Diconsi poi meno istintive quelle, che più sono di origine intellettuale, che si formano da quelle idee le quali sono meno collegate co' bisogni istintivi. Fra queste, che in estesa gradazione contempla l'A., l'amor della gloria può dirsi la più intellettuale: è diretto alla virtù, al sapere, all' onore; non lascia di far provare all' individuo delle sensazioni di piacere, per effetto di quella grata prospettiva che la immaginazione rappresenta all' anima: e l'uomo per soddisfarvi è capace di ogni sacrificio. Fluisce da ciò l'influenza dell' istinto nella libertà morale, maralità ed imputabilità delle azioni: argomento che il N. A. prende di mira nella terza parte, ragionandovi pur della misura di dette azioni secondo il grado d'istinto che vi prende parte. Di doppia natura sono i motivi delle nostre azioni, istintivi cioè e razionali: son dessi in molti incontri fra loro in opposizione, menando ciecamente i primi a volizioni precipitate ed irriflesse, e mirando o il presente fugace diletto, o un illusorio ed apparente bene: laddove i secondi mirano il presente ed il futuro ben essere, la giustizia, il timor delta pena, ec., costituendo tanti motivi di resistenza onde impedire la colpa e il delitto. Così ,, l'uomo, finchè serba la coscienza del
,, suo essere, può resistere, fino ad un certo punto,
,, alle sue inclinazioni, e massimamente quando i
,, motivi di azione non sono accompagnati da forti
,, e violenti emozioni degli organi e visceri interni,
,, le quali oscurano e talvolta eclissano per fino
,, la ragione e la stessa coscienza del libero arbi-
,, trio. Egli possiede nella religione, nei doveri so-
,, ciali, nel timore della pena, tanti motivi di resi-
,, stenza onde poter subordinare in certa guisa il
,, fisico alla intelligenza, le affezioni alla virtù, l'in-

„ dividuale all' universale, all' ordine l'anarchia delle
„ volontà particolari, e trionfare infine dei più gran-
„ di eccessi, delle più nefande azioni, qualora però
„ non trovasi estinto ogni lume di ragione. " A misurare quindi (siccome dimostrasi nel II cap.) la moralità ed imputabilità delle azioni, deve tenersi sempre conto dei motivi: poichè sono tanto più morali ed imputabili le azioni, quanto i motivi si risentono più di origine intellettuale, sono più ragionati, ed hanno minori rapporti coll' istinto. E perciò è da premettersi, che per dichiarare un' azione o meritoria o degna di punizione richiedesi nel soggetto *cognizione*, *volere*, e *potere esecutivo*. Per la cognizione si ricerca la *verità*, pel volere la *spontaneità*, e pel potere esecutivo la *libertà*. Il simultaneo concorso di queste tre condizioni forma l'atto *legittimo*, l'atto *morale*, l'atto *imputabile*. Ma l'uomo non sempre può avere cognizione chiara, netta e precisa per la *verità*; potendo quella addivenire inesatta, erronea e diffettosa per colpa della percezione o della riflessione, per ignoranza dei veri attributi o di alcuni più essenziali all' essere, per alcune viziose abitudini dello spirito, e per difetto di analisi, e finalmente per varie malattie. Il volere altresì può non sempre essere spontaneo, ma sibbene talora strascinato irresistibilmente dalla forza istintiva, può inferocire e perfino distruggere la coscienza dell' *io* ed ogni impero sopra di se, e quindi la moralità delle azioni e la imputabilità di queste. Per le azioni finalmente dei maniaci e dei monomaniaci, siccome da vari tristi esempi risulta, può dirsi che nè la ragione, nè il sentimento, nè la volontà libera nel potere esecutivo vi abbiano avuto parte; ed ancorchè sieno i medesimi avvertiti di tutto l'orrore dell'atto che sono per compiere, la volontà viene per-

vertita o vinta dalla violenza della propensione irriflessa, e quasi che automatica e brutale; cosicchè commessa l'atrocità, cessato il pendio, se ne mostrano oltremodo dispiacenti. Or tutto il riferito gruppo di condizioni viene dal N. A. partitamente e con ampiezza considerato; e quindi per determinare le „ basi su di cui debbono poggiare le regole per una „ misura della moralità ed imputabilità delle azio- „ ni " prende nel III ed ultimo cap. a disamina, secondo la distinzione di Pinel, la scala della gradazione della intelligenza dall'*idiotismo* al *sommo genio*, scrutinando in pari tempo i disordini, ai quali può in esse gradazioni soggiacere la intelligenza.

Si propone il N. A. nella terza memoria di voler considerare l'uomo sano nei suoi rapporti colla società, e l'alienato in tutti i deliri ed in tutte le perversioni e disturbi della intelligenza, affin di spianare la conoscenza delle vere molle delle umane azioni, stabilire la misura in materia criminale del grado di moralità ed imputabilità delle azioni medesime, e quindi risolvere le questioni più difficili nel foro. Avendo il prof. Ferrarese lungamente meditato su tutt' i rapporti del subietto, e profittando della lettura d'innumerevoli opere finquì pubblicate (a norma di una ben estesa „ letteratura della psicologia medico-forense ", che fa precedere all' attuale su lavoro), possiam dire francamente, che sì grandiosa impresa dell' opera che ci promette, riuscir debba di soda utilità e di verace interessamento universale. Giacchè egli è un gravissimo oggetto quello di applicazione di fisse regole per potere assicurare il riposo a chi commise alcun male senza esserne conscio, e vendicare la società de' mali fatti da chi va libero nella ragione. A ben riuscire in questo generoso, sebben difficilissimo disegno, rileva primamente il N. A.,

che non giunsero a conseguir lo scopo loro i moderni fisiologi, medici, e forensi, per aver commesso importanti ommissioni nei tentativi loro di applicare i lumi degli attuali progressi delle scienze negli argomenti in quistione. Che di vero riflette, *che* non son dessi partiti dallo studio de' fenomeni dell' umano organismo, delle leggi loro ed influenze sugli atti del pensiero; *che* non han data quella importanza necessaria allo studio dei disturbi della ragione, e cause loro, tanto ne' casi di follie, quanto in tutti i punti di contatti e relazioni sociali; *che* finalmente non hanno portata un' analisi rigorosa sullo stato della morte del delinquente, una *ideologìa*, e quindi annessa una *ideologìa comparata* coll' uomo giusto, onesto e virtuoso, affinchè meglio si avesse potuto conoscere il peso, la malizia e quindi la gravezza ed il grado del delitto per istabilirvi così le norme di proporzionate punizioni. A tal effetto poggiar volendo la misura delle pene per i delitti sulle basi di una illuminata conoscenza degli atti del pensiero, si propone egli voler dividere la sua opera in tre parti, trattando nella prima ,, della storia analitica del pensiero, con- ,, siderato l'uomo in istato di sanità ,, secondo le condizioni naturali in cui l'uomo ritrovasi indipendentemente dai rapporti sociali e della civilizzazione, per quindi passare alla *storia del pensiero* istesso posto sotto i differenti stati di una graduata civilizzazione di lumi, ec. e sotto i principali rapporti sociali per istituirne poi il confronto colla prima. Viene in tal modo a porsi in chiaro la positiva influenza ed il vero valore di queste potenti cause, o di queste influenze sulla formazione del carattere morale degli uomini, non che a conoscersi la vera natura dei *motivi* delle nostre azioni, e meglio decidersi della *moralità* di esse. Poichè col lume di siffatta com-

parazione può corrispondere allo scopo lo studio di questa psicologia, e venir applicata alla scienza dei doveri ed alla morale. - Subietto della seconda parte sarà quello „ della storia analitica del pensiero, con-
„ siderato l'uomo in istato di follia ed in tutti i suoi
„ disturbi, anche i più momentanei e passeggieri „ sotto il triplice rapporto *psicologico* cioè, *morale*, *e penale*. Subietto della terza parte sarà quello „ della
„ storia analitica del pensiero dell' uomo delinquente,
„ considerato sotto le influenze delle affezioni, pen-
„ dii, istinti, passioni, ec. fino alla risoluzione cri-
„ minale: „ non già perchè dell' A. intendimento sia dimostrar diverse da quelle dell' uomo onesto le facoltà intellettuali del delinquente: laddove egli ritiene in vece, che l'andamento loro combinato colle affezioni, pendii, e passioni, a tempo non represse, ha preso una direzione ed una certa piega differente e diversa da quella dell' uomo da bene, da menare alla colpa, al delitto. L'accurato esame dei proposti argomenti nella preaccennata estensione di tutt' i relativi indicati rapporti, potrà facilmente guidare ad una classificazione dei delitti poggiata sulle principali relazioni che serbano colla natura umana *fisico-psicologica*, e *morale*. In tre grandi classi ritiene il N. A. potersi coordinare i delitti, cioè „ 1 in delitti
„ con predominio istintivo e con poca riflessione e
„ calcolo. - 2 in delitti con predominio razionale con
„ riflessione e calcolo. - 3 in delitti misti, cioè in
„ dove istinto ed intelligenza con riflessione e cal-
„ colo concorrono a prendervi parte. „ Sarà pur di guida cotal classificazione pel modo di disporre ed ordinare le ricerche analitiche della menzionata *ideologia del delinquente*, onde istituirne il confronto con quella dell' uomo giusto e virtuoso, per vedere in qual modo si comportano rispettivamente i sentimen-

ti, le affezioni, e l'intiero assieme ideologico di ciascuno. „ Marcare le *differenze* nel teatro della *co-*
„ *scienza*, nel primo cioè, come si comportano,
„ e come si concatenano le idee co' *motivi* pro-
„ vocati o suscitati dalle eccitazioni ed impulsioni de-
„ gli organi, dagli appetiti illeciti non combattuti
„ dalla ragione: come si formano sviluppando per
„ fino la forza del genio, gli attentati di un Cati-
„ lina e di un Cromwel: come si asconde sotto le
„ larve reverende della virtù la più nefanda sedu-
„ zione, ed il più nero tradimento: e nel secondo,
„ come la ragione guidata e diretta da saggia edu-
„ cazione morale, e da religione di sentimento, sa
„ trionfare degl istinti e degli smodati ed illeciti ap-
„ petiti in tutte le circostanze della vita. „ Commendevole troviamo, sebbene ardua ed oltre modo ampia, la impresa del N. A., e convinti dell' interesce dell' opera, e della sapienza e talenti di esso, lo eccitiamo a non defraudarne ulteriormente il pubblico.

Nello stato di piena sanità fisica ed intellettuale non può mai darsi impulso cieco, o bisogno ragionato di distruggersi. L' esecuzione quindi dell' atto del suicidio è sempre l'effetto di una malattia, di un delirio, di una follia, di un trasporto od eccesso di una passione violenta, ec. Tale si è l'argomento interessante del quarto superiormente annunziato lavoro del N. A., il quale risguarda siffatta malattia come una depravazione dell' *istinto di conservazione*. Sì funesta *monomania* vien da esso distinta in *automatica senza delirio*; con *delirio*; e *ragionata*. Consiste la prima in un impulso cieco al suicidio, ed è più dipendente dalle condizioni degli organi e visceri interni; nella seconda, che consiste in una follìa delirante, prende parte ancora lo stato delle intellettuali e morali facoltà; da quest' ultima dipen-

de più direttamente la terza, la quale consiste in una determinazione volontaria e ragionata al suicidio stesso. E' tale nella prima varietà cotesto impulso, che privando l'uomo dell' istinto conservatore della propria esistenza, distrugge in esso ogni sensibilità fisica e morale; ma a questo grado d'insensibilità non si perviene che nell' ultimo grado del parosismo soltanto, quando cioè il pendìo di distruzione ha tutto ecclissato, ed ha riepilogato (saggiamente si esprime così l'A.), per così dire, l'esistenza nella esecuzione dell' atrocità suicida. La follia delirante della seconda varietà di questa monomania risguardasi dall' A. come una malattia del cervello, donde un pervertimento o disturbo della intelligenza. Il pervertimento o disturbo della umana ragione, che mena all' eccesso del suicidio, può aver luogo in tanti sensi e direzioni diverse, quante possono essere le cagioni fisiche e morali, quante possono essere le affezioni ed i motivi del falso interesse di sì miserabili individui; ma a tanto non si può giungere senza uno stato morboso dell' encefalo. Del pari altresì nella terza varietà risguarda il N. A. uno stato abnormale o malattia, in cui ha sempre ed indispensabilmente luogo nell' atto dell' eccesso uno stato di forzata violenza, uno stato di esaltato eccitamento nell' encefalo, sia pur *acuto* o *cronico* lo stato dei pazienti, siccome appositamente egli rileva nella indagine dei sintomi. Lo scrutinio delle cause vi conseguita sì in questa, come nelle altre due specie superiormente contemplate; il modo di agire di esse vi si analizza; un rapido sguardo si offre delle autopsie cadaveriche; vi si tiene un relativo discorso patogenico; e vi si ragiona di ogni sorta di trattamento curativo e fisico e patologico-morale, come anche dei presidii medico-legali e politici.

Gli uomini possono nelle azioni loro criminose

in alcune emergenze essere scusabili, e molte circostanze possono attenuare ed anche distruggere la colpevolezza di dette azioni avanti le leggi, siccome in materia civile possono addivenir motivi d'interdizione, o semi interdizione. Quindi non è inutile o vana cosa entrare nel d'altronde difficilissimo esame della moralità ed imputabilità delle azioni dei monomaniaci, e più dei monomaniaci suicidi; esame che il N. A. imprende nell' ultima della produzioni già di sopra enunciate. La imputazione morale di un' azione dipende sempre dal concorso più o meno efficace della intelligenza e della libertà, non che della piena coscienza di quest' ultimo stato. Per la legale poi si aggiunge alle dette condizioni la conoscenza dell' atto vietato dalle leggi, e quindi la esecuzione di esso essere una infrazione delle medesime; e da ultimo la misura della colpabilità non dev' essere presa nè nella materialità dell' atto illegale, nè nella punizione determinata dalle leggi; ma soltanto nella situazione dell' individuo agente per rapporto tanto colle cose accidentali esterne, quanto collo stato interno. I delitti ed i misfatti non si commettono da se stessi, e quindi non possono esser considerati come esseri astratti. I delitti ed i misfatti sono prodotti d'individui agenti; essi dunque ricevono il loro carattere dalla natura e dalla situazione di questi individui, e quelli non potranno essere stimati e determinati che dietro la natura e situazione degl' individui stessi. Siccome peraltro i monomaniaci suicidi fuori del pendìo in discorso, e della serie delle idee, su di che versa il delirio ed il falso ragionamento, hanno tutto in buon ordine il sistema intellettuale, e quindi le azioni loro soggette sono ad imputazione come in tutti gli altri uomini; così il N. A. nell' attuale suo accurato esame prende di mira le azioni che sono nel

senso del *pendio automatico* nell' eccesso suicida, o nel senso del *pendio delirante* a questo atto atroce, ovvero nel senso del *pendio ragionato* a sì orribile passo. Egli rimarca assai bene, come e perchè nel tempo del parosismo sieno le azioni, di questi folli, senza coscienza, senza partecipazione dell' *io*; come la intelligenza non vi prenda parte alcuna, cosicchè molti di essi non ricordano affatto gli eccessi che commettono in quel tempo, ed altri chieggono istantemente nei prodromi del parosismo essere custoditi e frenati per la propria ed altrui incolume preservazione. Ma in pari tempo con esattezza s'impegna il N. A. ad istruirne per discernere la parte che vi ha potuto prendere l'umana malizia, da quella di cui l'infortunio di una malattia o di altro simile pervertimento ha potuto esser cagione. Ed a conseguir questo scopo è di mestieri decomporre, per così dire, l'intiero sistema intellettuale fino ai suoi primi elementi; e dopo avere stabilito in certo modo ed alla miglior maniera possibile il tipo normale dell' andamento e procedere del sistema psicologico e morale in proporzione del grado di sviluppamento primigenio degli organi cerebrali, non che del loro perfezionamento per l'opera della educazione, delle circostanze della vita dell' individuo, scrutinar conviene nel più segreto dei naturali pendii, nelle più nascoste ed assopite qualità morali le particolari influenze, che queste han potuto esercitare sull' ordine e sviluppamento della serie d'idee dominante, in che si aggira il delirio, il falso ragionamento. La saggezza del creatore ci ha costituiti con condizioni tali da possedere in noi, anche sotto il pendio al mal fare, i mezzi ond' essere morali e virtuosi: ci ha fornito di talune facoltà e sentimenti affettivi che menano al bene, allorchè ben guidati ed opportunamente diretti possono

resistere e controbilanciare quelle che ci dispongono al male. Quindi, se da una parte alcune facoltà primitive, quando sieno favorite dalla educazione, o da altre circostanze ec., divenir possono così dominanti, ed imperare così fattamente l'individuo da farlo operare talvolta anche ciecamente nel senso di esse, ed in contraddizione col sentimento del giusto e dell' onesto; colpa d'altronde sarà l'aver assopito le rispettive facoltà primitive, che avrebbero potuto essere di contrapposto per frenare e domare le malvage propensioni emanate dalle prime: e ciò per negligenza, o per istudiata volontà e malizia, onde senza resistenza interiore e combattimento alcuno possano questi malvagi sfogare ogni sorta di scelleratezza: nel qual caso gl' individui, che si abbandonano ad illeciti eccessi, meritano tutto il rigor delle leggi. E così col complesso di opportuni rilievi e di robusti ragionamenti ne conchiude il dotto prof. Ferrarese, che non possono essere imputate le azioni di *monomonici suicidi* anche *ragionanti* (cioè con falsi ragionamenti) nel momento in cui attentano alla propria vita, poichè trovansi fuori di loro stessi, con l'intelletto privo della coscienza del proprio essere, e la esecuzione rassembra il prodotto di una volontà violentata. Ma siccome l'ultima azione è il seguito di altre precedenti, l'imputazione dovrà cadere sulle azioni e sull' assieme della riprovabile condotta precedentemente osservata, essendosi da queste preparato e disposto l'individuo al terribile passo del suicidio.

Tonelli.

Riflessioni sopra di alcuni principii stabiliti nelle febbri intermittenti, e sul metodo curativo delle medesime; del dottor Angelo Sorgoni, membro di varie accademie, e medico condotto della città di Montalto.

Nella mia memoria sulle febbri intermittenti stampata nel tomo 40 di questo giornale di scienze, lettere ed arti, ed in Bologna nella raccolta delle opere mediche moderne italiane nel tomo 10, io stabiliva in seguito alle osservazioni fatte sulle febbri periodiche i seguenti principii: 1° Che la febbre periodica si sviluppa molte volte coi soli suoi segni caratteristici; 2° Che si danno febbri periodiche aventi una data forma, a tenore dell' alterazione già accaduta in un qualche viscere o tessuto; 3° Che si ha la febbre periodica di una data forma senza che si possa supporre diatesica, o chimico-organica alterazione in soggetti, che mai non furono affetti da malattie così dette diatesiche; 4° Che in individui, per lo innanzi ammalati di diatesica alterazione, la febbre periodica della forma relativa alla sede della chimico-organica alterazione si associa a quest' affezion diatesica in alcuni casi, ed in altri quantunque della stessa forma non è associata alla diatesica affezione; 5° Che è maggiore il numero delle febbri periodiche associate a diatesi di quello delle adiatesiche; 6° Che succede febbre periodica ad affezion continua, e per contrario l'affezion continua succede alla febbre periodica. Per conoscere la ragione di siffatti principii farò alcune ri-

flessioni intorno i medesimi, onde passar poi all' indagine di ciò, che si esige per istabilire un ragionevol metodo curativo delle febbri intermittenti.

Inanzi tutto vuolsi avvertire, quanto al primo principio stabilito, che l'esame della febbre periodica relativamente a' soli suoi segni caratteristici è riferibile all' indagine sul semplice accesso febbrile, la quale in seguito sarà esposta; ora perciò s' incomincerà a riflettere che è cosa ragionevole il corrispondere la forma della febbre periodica all' alterazione già accaduta in un qualche viscere o tessuto. E veramente si dimostra col fatto e colla ragione, che quella parte una volta affetta da processo diatesico, ossia da chimico-organica alterazione, abbia una suscettività maggiore di quella, che hanno altre parti a sentire le impressioni delle potenze morbose; in conseguenza di ciò avviene, che quell' aumento di circolazione sviluppato durante l'accesso febbrile affetti qual causa morbosa più una parte già alterata che un' altra, in cui non accadde alcuna alterazione. Questa maggiore affezione in una parte già alterata, piuttosto che in altre non soggiaciuta ad alterazione, determina la manifestazione di que' sintomi, che si riferiscono all' alterazione di quel viscere, o di quella parte già affetta, e che costituiscono la forma morbosa delle febbri intermittenti. Oltredichè è da notarsi, che sotto l'urto febbrile succede in alcune parti un qualche turgor vascolare. Questo turgor vascolare dovrà accadere con più facilità in quella parte già alterata, in quella parte che allo stesso turgore già è disposta per causa della sofferta alterazione, di quello che avvenga in altra parte non soggiaciuta ad alcuna alterazione. E perciò siccome il turgor vascolare può esser periodico, ed il fatto lo addimostra; può in conseguenza render ragione de' sin-

tomi, che intermettono per determinati spazi di tempo; e perciò stesso il turgor vascolare nella parte già affetta avvenuto nell' accesso di febbre intermittente sarà altra cagione de' sintomi costituenti la forma morbosa della febbre periodica in relazione alla parte già soggiaciuta a malattia. Dunque tanto per l'urto febbrile maggiore in una parte già affetta che in un'altra non antecedentemente affetta, quanto pel turgore vascolare avvenuto nella medesima parte già alterata, la febbre periodica prende quella data forma relativa all' alterazione già accaduta in quella data parte, che si riduce a tessuto, viscere, ed organo alterato.

Ma affinchè quest' urto febbrile, e questo tugor vascolare producano maggiore impressione in una date parte piuttostochè in un' altra, non è sempre cosa necessaria che questa parte sia stata già alterata. Imperocchè il fatto, come si vide nella succitata memoria nel tomo 40 di questo giornale, e nel tomo 10 della raccolta delle opere mediche moderne italiane, ciò presenta, e colla ragione concorda esattamente il fatto. E di vero egli è indubitabile, che sotto le medesime circostanze non tutti gl' individui soggiacciono ad uguale alterazione, mentre alcuni cadono più frequentemente in alcuue malattie, ed altri in altre. Così per esempio si vedono alcuni individui soggiacere a malattie di capo più che a quelle di qualunque altra parte: si vedono altri rimanere affetti particolarmente dalle malattie di petto, altri in modo particolare da quelle del basso ventre ec. Ora questo vario sviluppo di malattia piuttosto in alcuni soggetti che in altri conduce a stabilire ne' varj individui una particolare idiosincrasia, proveniente da particolare organico impasto da rendere un sistema od un viscere più suscettivo di altro sistema o viscere a rimanere affetto

dalle potenze morbose. Per la quale suscettività, maggiore in una parte che in un' altra, mi sembra potersi intendere la ragione per cui l' urto febbrile possa produrre maggiore impressione nel cervello, per esempio, nel polmone, oppure nel fegato che in in altre parti : potendo essere questi visceri per il loro particolare organico impasto più suscettivi o predisposti che altri a rimanere impressionati dall' urto febbrile, ed affetti da turgore vascolare. E così il cervello, per esempio, per sua sola predisposizione, senza che in antecedenza sia stato gia leso da malattia, affetto dall' urto febbrile più di qualunque altro viscere, renderà regione de' sintomi encefalici, che si sviluppano negli accessi d'una febbre periodica : così pure il polmone, nel caso che sia più d' ogni altro viscere predisposto a rimanere impressionato dall' urto febbrile, renderà ragione de' sintomi pneumonici, che le molte volte compariscono, e percorrono il periodo degli accessi nelle febbri intermittenti. Ciò medesimo può dirsi di qualunque altro viscere o tessuto, che per sua particolare predisposizione rimane affetto dall' urto febbrile a preferenza di altre parti, e che per tal guisa rende ragione de' varj sintomi, che costituiscono le varie forme morbose delle febbri di periodo. In conseguenza anche per causa di sola predisposizione d' un tessuto o viscere senza antecedente sua lesione si possono sviluppare nelle febbri periodiche sinto mi encefalici, pneumonici, e così anche per sola predisposizione può prendere varie forme la febbre periodica.

Questa febbre periodica di una data forma sviluppatasi tanto in individui, che già furono affetti da alterazione diatesica, o chimico-organica, quanto in quelli che in un dato sistema o viscere hanno soltanto una predisposizione relativa a tal forma febbrile, questa febbre periodica, dissi, avrà luogo

senza unirsi ad una diatesi, oppure le molte volte a questa sarà associata? I fatti esposti nella sopra citata mia memoria, da'quali furono desunti i principj 4.° e 5.°, dimostrano accadere si l'uno e si l'altro caso. Il che concorda ancora colla ragione. E veramente si distinguono nella febbre periodica i sintomi, che sono proprj dell' accesso febbrile da quelli, che sono riferibili all' alterazione di qualche tessuto o viscere. Dall' intermettere i primi con determinato intervallo di tempo si ha la febbre periodica: i secondi in alcuni casi intermettono, ed in altri persistono a manifestarsi anche nell' intervallo degli accessi. Convien dunque trovar la causa dell'intermittenza di questi sintomi in alcuni casi, ed in altri della loro persistente manifestazione durante l'intervallo fra i morbosi accessi. La causa dell' intermittenza di tali sintomi per le cose già dette fa d' uopo stabilirla nell' urto febbrile in quel tessuto o viscere più suscettivo degli altri a sentirne l'azione; in conseguenza terminato quest' urto col cessare del febbrile accesso, debbono ancora terminare gli effetti, che da siffatta causa eran prodotti. Quest' urto febbrile però che intermette per determinati spazj di tempo, non può esser causa, e nè può render ragione di que' sintomi, che persistono ancora nell' intervallo de' febbrili accessi; poichè se questi sintomi ripetessero la la loro cagione dall' urto febbrile, ne conseguiterebbe, che per un dato tempo dovessero manifestarsi senza che ne sussistesse la causa: il che è assurdo, mentre dura l' effetto, finchè dura la causa, da cui proviene. Dunque la cagione della persistenza de' sintomi morbosi nell' intervallo degli accessi febbrili convien cercarla fuori dell' urto febbrile medesimo. E pertanto siccome la costanza de' sintomi encefalici, pneumonici, ec. in casi di malattie di capo, o di petto, ec. indica alterazione diatesica del cervello, o del polmone, ec.

così quando in una febbre periodica si ha persistenza di sintomi nell' intervallo degli accessi febbrili, è ragionevole il pensare, che la causa di tal persistenza di sintomi sia un' alterazione diatesica, o chimico-organica in qualche tessuto o viscere, a cui sono riferibili gli stessi sintomi. Dunque la causa di quegli effetti, che si dissipano in un collo stesso accesso febbrile, è l'urto febbrile medesimo; la causa poi di quegli altri effetti, che persistono anche durante l'intervallo de' febbrili accessi, è una diatesica alterazione in un qualche sistema o viscere. Per ciò distinta manifestamente si conosce essere la periodicità dalla condizion diatesica, che le molte volte si associa al periodo morboso; e perciò stesso si ravvisa il periodo unirsi alla diatesi quando si ha persistenza di sintomi nell' intervallo che passa tra l'uno e l'altro accesso febbrile; ed a questa diatesi non si associa quando non esiste la suddetta persistenza.

Dopo di che se si considera quanto le esterne cause morbose sieno capaci di produrre un' alterazione nell' organica composizione di qualche viscere; e se si considera pure quanto sia facile ad accadere siffatta alterazione per le ripetute accensioni febbrili; se si considera inoltre la disposizione di quel sistema o viscere a rimanere affetto più d'altro sistema o viscere dalle nominate cause morbose, si vedrà come cosa ragionevolissima esser maggiore il numero di quelle febbri periodiche associate ad una diatesi, di quello che sia l'altro numero espressivo delle febbri intermittenti non unite a diatesica condizione.

Dalle quali considerazioni si rileva ancora come ad una febbre periodica succeda una continua affezione. Imperocchè i ripetuti accessi febbrili soli od uniti a tante altre cagioni, che possono darsi capaci ad alterare il nostro fisico relativamente a qualche tes-

suto o viscere, producono un' alterazione diatesica, o chimico-organica, che si annuncia con tutti i caratteri di continuità in seguito al morboso periodo.

In siffatta circostanza si può credere, che cessi quella condizione qualunque, che mantiene la periodicità, ovvero seguiti ad esistere nell' organismo, e non faccia mostra di se solo perchè gli effetti dell' affezion continua mascherano il morboso periodo? Siamo molto circondati da tenebre in tal materia: non si sono fatte osservazioni bastanti a dilucidarla. Senonchè considerando esser distinta la condizione diatesica da quella della periodicità; considerando che le molte volte, vinta la diatesi, torna di nuovo a manifestarsi marcatissimamente il morboso periodo, e che talora nel corso della stessa affezion diatesica il morboso periodo torna anche ripetute volte a prodursi; e riflettendo pure, che altri sono i rimedj atti a distruggere la diatesica alterazione, ed altri son quelli che servono a troncare i febbrili accessi d'una periodica; sembrami esser probabile il non dissiparsi almeno in molti casi la condizione della periodicità quando per gli effetti generali d'una diatesi alla febbre periodica succede una continua affezione. La quale probabilità sembra, che acquisti un grado maggiore nell' osservare, 1. quella continuità d'affezione di lieve grado, o quell' effimera, a cui le tante volte succede la febbre periodica; imperocchè in questo caso un salasso, che si faccia, oppure una sostanza purgativa, od altro rimedio in rapporto alla natura della continua affezione, vince tosto l' affezion continua; dopo di che immediatamente si manifesta il morboso periodo. Nel quale caso non è forse ragionevole il pensare, che la condizione della periodicità esisteva nell' organismo, e che pienamente non manifestavasi per causa di quell' affezione di carattere continuo, che

le si associava? 2. Questa successione di periodo morboso all' affezione continua non solo avviene ne' casi di lieve entità, ma ancora accade in seguito delle gravi malattie, come in seguito alle gravi infiammazioni. In tali circostanze, che per lo più si notano ne' luoghi dove sono endemiche le febbri intermittenti, appena cessati i sintomi del morbo continuo, si manifestano quelli del periodo morboso. 3. Negli stessi luoghi, de' quali sono proprie le febbri d'accesso, nella medesima continuità d'una malattia di carattere diverso da quello della febbre periodica le tante volte si nota il morboso periodo, che cede alla china, od al solfato di chinina, senza che perciò rimanga vinta la continua affezione; come di ciò offrono moltissimi esempi le così dette fisconie addominali, che si associano di quando in quando agli accessi di febbre intermittente. Per il che larvate si presentano ordinariamente le comuni malattie in que' luoghi, ne' quali predominano le febbri periodiche. In qualsivoglia malattia ne' medesimi luoghi sempre hassi a temere la complicanza della periodicità, di quella periodicità non confondibile coll' ordinario andamento o periodo delle comuni malattie, ma sibbene di quella periodicità che cede alla china. In conseguenza delle quali cose sembra probabile, che la condizione della periodicità esista le molte volte nell' organismo unitamente alla causa, che mantiene la continua affezione, senza che in molti casi si manifesti il periodo per gli effetti generali dell' affezion continua, quantunque in altri tra questi effetti medesimi si noti distinto il morboso periodo, ed in altri casi vi rimanga larvato.

E nuovamente tornando a quella continua affezione, che succede al periodo morboso, vuolsi riflettere, che è ragionevole in molte circostanze il ma-

nifestarsi ancora l'affezion continua senz' alterazion febbrile; imperocchè un qualche grado di turgor vascolare limitato ad una parte, una parziale angioide si, una lenta flogosi in qualche tessuto o viscere, un esito qualunque succeduto agli accessi febbrili può esistere, senza che dal generale ne sieno risentiti gli effetti, e perciò senza che si manifesti con alterazion febbrile.

Le riflessioni fin qui esposte non sono bastanti a stabilire una cura ragionevole di que' casi di febbre periodica contemplati ne' principii stabiliti in questa memoria. A conseguire siffatto intento di altro si abbisogna; cioè conviene indagare la natura de' febbrili accessi, della condizione diatesica, o chimico-organica, e dell' irritativa, o meccanico-organica, agli stessi accessi associata. Per ciò vedere distintamente, si deve separare il periodo morboso dall' accesso febbrile, dalla condizione diatesica ed iritativa. Ognuno di questi quattro stati merita considerazioni distintissime. E primieramente, in quanto al morboso periodo, la costante osservazione dimostra troncarsi esso colla china, o col solfato di chinina. Non sappiamo come avvenga un tal fenomeno: se ne tentò da molti la spiegazione, inutile però è riuscita ogn' indagine; e così sempre, io penso, riuscirà, fino a tanto che la periodicità sarà per noi un mistero, che rese infruttuose le ricerche fatte su tale oggetto tanto relativamente al disquilibrio di temperatura atmosferica tra le ore diurne e le notturne, quanto relativamente al miasma palustre. In secondo luogo in rapporto all' accesso febbrile i tre stadj, da' quali è costituito, si devono esattamente distinguere per potere regolare il metodo curativo secondo la natura di ciascuno de' medesimi: così nello stadio del freddo, ossia di depressione, fa d'uopo amministrare quelle so-

stanze eccitanti capaci a correggere il difettoso eccitamento in proporzione della sua intensità. Nello stadio del caldo conviene fare attenzione all' accresciuto eccitamento ed all' afflusso sanguigno che si sviluppa in questo stato per la minaccia, che può arrecare a qualche viscere alla vita importantissimo, e per poterlo frenare. Per il che quando durante l'accesso febbrile non trovavo minacciato alcun viscere, come ciò poteva dedursi dalla non esistenza di que' sintomi relativi all' alterata funzione di un dato viscere, allora facevo uso di pozioni nitrate o acidule, o di acqua comune unita a poca quantità di acqua coobata di lauro-ceraso. Quando poi nello stesso secondo stadio per l'accresciuto eccitamento e per il conseguente afflusso sanguigno trovavo minacciato qualche viscere, ricorrevo al salasso, alla soluzione acquosa di pochi grani di tartaro emetico amministrato in modo, che per essa non si avessero evacuazioni soverchie o per vomito o per secesso, ed alle suddette bevande. Ho osservato non lieve utile dalla soluzione stibiata epicraticamente amministrata nel nominato stadio del caldo, allorchè per l'urto febbrile si scorgeva minaccia in qualche viscere a causa del parziale afflusso sanguigno. Nello stadio del sudore si deve far riflessione sulla quantità di questa secrezione vista in rapporto allo stato dell' eccitamento per poter secondare la natura in tal critico movimento, oppure di moderarla, quando si ha il caso di difetto o di eccesso dello stesso umore traspirabile. In terzo luogo di massima importanza è l'indagine, che si deve fare intorno la condizione diatesica, o chimico-organica talvolta associata alla febbre periodica. Sulla quale ricerca però lo stato attuale della medicina non presenta oggi dati superiori ad ogni questione, da' quali derivino massime incontrastabili. In qualunque aspetto questa me-

desima indagine venga intrapresa, qualunque sia la medica dottrina che si voglia adottare come scorta in tale indagine, la verità del fatto si è, che oggi in questa materia non si può evitare l'incontro di gravi difficoltà. Ed è perciò, che dovendo discorrere su questa medesima materia, io non farò altro per l'intelligenza del fatto pratico che servirmi di quelle mediche dottrine, le quali mi sembrano le più ragionevoli, e le meno incontrastabili. Pertanto nell'indagine da farsi in proposito della diatesica, o chimico-organica alterazione conviene esaminare co' medici criteri di cause, sintomi, modi di risoluzione, e metodo curativo se questa alterazione diatesica affetti i sistemi organici, od i visceri. Co' suddetti criteri si conosce la diatesica alterazione ne' sistemi o visceri per le varie esterne manifestazioni, delle quali essa può esser causa. Così dietro l'influenza de' rapporti atmosferici, da' sintomi relativi al reuma, dal risolversi questo malore con abbondante traspiro, ovvero con profusa separazioone d'orina, o con molte alvine evacuazioni, e dopo l'analogo metodo curativo si conosce l'alterazione diatesica di tutte le membrane, ed apparato relativo all' influenza degli atmosferici rapporti; e si conosce come stabilitosi per tal guisa il reuma nel detto organico apparato, egli possa manifestarsi in varie forme. Co' medesimi suddetti criteri si rileva l'alterazione diatesica del sistema vascolare in rapporto alle cause relative a' materiali organici. In siffatta alterazione colla scorta de' nominati criteri si deduce quando la diatesi in quest' apparato vascolare è costituita o per l'abbondanza de' materiali organici, oppure per la deficienza, o per l'alterazione de' medesimi. E così stabilita la diatesi nel nominato vascolare apparato in relazione all' abbondanza, deficienza, od alterazione degli organici materiali, si svi-

luppano in ciascuno di questi tre casi molte e varie forme morbose, come ad esempio l'infiammazione in varie parti, tutti i mali ipostenici, lo stato così detto astenico, o ipotrofico, tutte le cachessie, e tutt' altro che sia riducibile a' nominati tre principj relativi alle tre citate qualità de' materiali organici, e riconoscibile co' noti medici criteri di cause, sintomi, modi di risoluzione, ed analogo metodo curativo. Cogli stessi accennati criteri si conosce, quando la diatesica alterazione affetta il sistema nervoso. Mediante le cause morali, e le fisiche relative soltanto al sistema nervoso, si produce in questo sistema un' alterazione diatesica, o chimico-organica in rapporto alle nominate cagioni, e si manifesta con varie forme morbose, come ad esempio molte specie di mentali alienazioni, l'ipocondriasis, il primo sviluppo della clorosi, il deciso stato di stimolo e di controstimolo, ecc. che si trovano riducibili all' alterazione diatesica del cervello, de' gangli, del midollo spinale, e delle nervose diramazioni, che noi riconosciamo colla scorta de' criteri sopra citati.

A seconda del predominio delle cagioni agenti in un apparato organico piuttosto che in un altro, si sviluppa la diatesi in uno piuttosto che in un altro sistema, in un viscere piuttosto che in un altro. Così col predominio delle atmosferiche vicende specialmente in primavera ed in autunno si produce il reuma, che in modo particolare in queste stagioni si associa alle febbri periodiche. Così pure in que' soggetti, ne' quali predomina il disordine nelle cose alimentari, l'umidità, si producono le alterazioni del sistema sanguifero: nelle quali alterazioni hanno gran parte ancora gli accessi febbrili siccome cagioni di disquilibrio in siffatti sistema. Queste medesime al-

terazioni si presentano sotto varie forme. Finalmente in que' soggetti, che sono in preda de' patemi d'animo, o di altre sensibili impressioni, la febbre periodica trovasi congiunta alla diatesica condizione del sistema nervoso nelle varie forme relative all' alterazione del cervello, de' gangli, del midollo spinale, e di altre nervose diramazioni.

Riconosciuta la concomitanza del reuma nella febbre periodica, il metodo di cura da praticarsi viene regolato da' movimenti, che tiene la natura nelle tre vie, per le quali si libera l'organismo dal reumatico processo, le quali sono il traspiro, la separazione dell' orina, e le alvine evacuazioni. Si devono prendere in considerazione questi naturali movimenti per amministrare analogamente ad essi o le sostanze diuretiche, o le diaforetiche, o le purgative. Il che deve farsi colle debite osservazioni dirette ancora al temperamento dell' infermo, al suo costituto, al clima dove dimora il paziente, alla stagione, e particolarmente poi ai movimenti dinamici di aumentata o diminuita forza vitale.

Quando alla febbre periodica si congiunge l'alterazione diatesica del sistema sanguifero relativa a'materiali organici, il metodo curativo deve essere praticato a seconda dell' abbondanza, deficienza, od alterazione degli stessi organici materiali. Allorchè coi medici criteri si rilevano le malattie prodotte dall' abbondanza de' materiali organici in una data parte, tra le quali primeggia il processo infiammatorio ne' vari visceri, o parti, il metodo di cura è diretto essenzialmente alla causa de' morbi in discorso, qual' è la suddetta abbondanza: il che viene eseguito colle sanguigne sottrazioni e colla dieta, non che con que' rimedi, che mediante la loro azione elettiva sono riconosciuti efficaci a vincere gli alterati rapporti chi-

mico-dinamici dell' intero organismo, e singolarmente delle parti flogosate: oltredichè il metodo curativo è regolato secondo le sopra dette generali relazioni. La pratica di amministrare sostanze medicamentose in rapporto a'tessuti o visceri affetti secondo gl' insegnamenti di quegli uomini sommi nell' arte salutare, che colla dovuta moderazione unita a singolare intelligenza valutano le cose prodotte dalla natura, viene sempre preceduta in caso di flogosi dalle necessarie sanguigne sottrazioni, affinchè per esse si possano impedire gli effetti irritanti prodotti dalle stesse sostanze medicinali. Così trattandosi di curare la infiammazione del fegato, o della milza, che frequentissimamente si associa alla febbre periodica, premesse le necessarie sottrazioni di sangue, adoprato il calomelano, l'aloè, il rabarbaro, l' acetato di potassa, il solfato di marte, l' estratto di cicuta, l' empiastro fatto colle foglie di questa pianta a seconda de' varj casi, ne' quali si potea desumere una particolare indicazione piuttosto per l' una, che per l' altra sostanza medicinale. Se il processo infiammatorio interessava il tubo gastro-enterico in concomitanza della febbre di accesso, dopo le necessarie sottrazioni sanguigne ho adoprato le sostanze oleose, ovvero la polpa di cassia e di tamarindo, secondo le forme morbose della malattia essenziale. Allorchè si è trattato d' infiammazione nel polmone congiunta alla febbre periodica, premesse le opportune sanguigne deplezioni, ho fatto uso degli antimoniali, delle gomme così dette pettorali, della bevande demulcenti, e di altro di questa natura. Nelle circostanze d'unione del processo infiammatorio di capo colla febbre intermittente, dato luogo in prima alle emissioni sanguigne, ho amministrato i catartici, oppure i drastici secondo l' intensità dell' infiammazione: mi sono servito pure in que-

sti casi delle fredde bagnature al capo, de' clisterj irritanti drastici. Lo stesso ordine nel metodo curativo ho tenuto, quando l' infiammazione si presentava in altre parti.

Qualunque altra forma morbosa prodotta dall' abbondanza de' materiali organici viene curata secondo le viste terapeutiche esposte già nella cura dell' infiammazione, nel caso che per la suddetta cagione si trovassero interessati i tessuti in genere, od i visceri: e ciò fassi colle sanguigne sottrazioni, e quindi con quelle sostanze medicinali, che hanno azione elettiva ne' varj tessuti o visceri.

Quando co' medici criteri si riconoscono i mali diatesici prodotti dalla deficienza de' materiali organici, che per lo più avvengono in seguito a lunghi digiuni, a sottrazioni e perdite di ogni genere, come talora per siffatte cause avviene l' idrope, la tabe, molti fenomeni nervosi, ec. allora il metodo curativo si riduce intieramente a riparare la deficienza degli organici materiali, amministrando le sostanze nutrienti colle debite cautele dirette allo stato dell' individuo, a cui si amministrano le nominate sostanze.

Nelle malattie riconosciute co' medici criteri per risultati di alterati materiali organici, il metodo curativo è in rapporto all'indole di siffatta alterazione. Per questa causa può darsi il caso tanto di abbondanza degli alterati materiali organici, quanto di deficienza de' medesimi. Nel primo caso può svilupparsi anche l'infiammazione, mentre dietro analoghe circostanze succede afflusso di sangue costituito di alterati principii in qualche tessuto o viscere. In questo caso la flogosi esprime un' accensione, siccome l'esprime nel suo producimento per semplice abbondanza di organici materiali; con tutto ciò però il metodo curativo antiflogistico esige una modificazione diretta all'alterazione degli organici

materiali, quantunque per tutt' altro, a mio avviso, le viste terapeutiche sono indentiche in ambidue i suddetti casi. In conseguenza nell' infiammazione in discorso per alterati materiali organici fa d'uopo in prima istituire la cura, siccome s'istituisce, quando l'infiammazione è soltanto prodotta dall abbondanza de' materiali organici, e quindi conviene indagare secondo ciò, per cui si manifesta la malattia, la natura dell' alterazione in discorso: ed a tenore dell' indole di quest' alterazione si deve modificare il metodo di cura antiflogistico. In questa foggia, per esempio, quando co' medici criteri si conosce, che l' alterazione degli organici materiali si riduce ad un difetto d'ossigene, nel caso di flogosi per la causa suddetta al metodo di cura antiflogistico si associa l'uso degli acidi, od altro, che possa correggere il detto difetto. Su queste viste è basato il metodo curativo tutte le volte, che all' infiammazione prodotta dalla nominata causa si unisce qualunque alterazione degli organici materiali. Ma quest' alterazione può esistere anche senza infiammazione, come per esempio sono di questa natura tutte le cachessie: in tal caso il metodo curativo viene diretto secondo la natura di quest' alterazione medesima. Così nel primo stadio dello scorbuto, che ragionevolmente si vede consistere, in quanto al fondo organico, in una malattia del sistema sanguifero venoso risultante d'alterati materiali organici per difetto d'ossigenazione, la cura diretta a correggere questo fondo organico è basata nell' amministrazione degli acidi, di altre sostanze di questa natura, e nell' analogo metodo dietetico. Le altre malattie per alterati materiali organici sono trattate su questi fondamenti. Da' quali fondamenti non si esclude neppure l'altro caso sopra contemplato di deficienza degli alterati organici materiali, da cui deriva lo stato ipo-

stenico con alterato fondo organico, ed altre forme morbose. In questo caso medesimo la cura consiste nell' amministrazione delle sostanze nutrienti, e di que' medici presidii, che sono in rapporto coll' alterazione in discorso.

Quando alla febbre periodica si congiunge la condizione diatesica del sistema nervoso, che si riconosce mediante i medici criterj di causa, sintomi, modi di risoluzione, ed analogo metodo curativo, colla scorta di questi medici criterj si devono distinguere i tre centri d'alterazione nei nervi, quali sono il cervello, i gangli, ed il midollo spinale; e quindi il metodo curativo deve esser diretto a questi centri, nel tempo medesimo che sono poste a calcolo le nervose diramazioni provenienti da questi stessi centri. Nella qual cura l'amministrazione de' medicinali nervini così detti è regolata da' movimenti dinamici espressivi delle forze vitali, dal temperamento dell'infermo, dal clima, ec.

Egli è in questo sistema nervoso, in cui per qualunque agente nel nostr' organismo, e per l'azione delle sostanze medicinali si rileva la cognizione intorno il risultato dell'azione di siffatti agenti espresso dall' aumentato o diminuito eccitamento, dall' aumento o difetto delle forze vitali, insomma dallo stato di stimolo o di controstimolo. E siccome tutte le sostanze pe' rapporti dinamici hanno un' azione sul sistema nervoso, il risultato della quale dimostra lo eccitamento o lo stato delle forze vitali, così di ognuna sostanza agente nel nostr' organismo si può avere in seguito alla sua azione il risultato di depressione, o di accresciuto eccitamento, di stimolo, o di controstimolo. E siccome pure questo risultato dell' azione delle sostanze medicinali nel sistema nervoso riconosciuto nello stato dell' eccitamento, o delle forze vitali, è forse l'unico fenomeno che possiamo cal-

colare; così questo medesimo fenomeno ci serve d'indice tanto per rilevare lo stato morboso, quanto per regolare l'amministrazione de' medici presidii sotto qualsivoglia curativa indicazione.

Havvi in quarto luogo un'altra condizione morbosa ad essere esaminata, la quale molte volte si associa alla febbre intermittente, ed è la così detta irritazione, o condizione meccanico-organica. E veramente accade spessissimo di rilevare nella febbre di periodo un gastrico perturbamento proveniente tanto da materie indigeste, delle quali aveva fatto uso il paziente in antecedenza dello sviluppo della febbre periodica, quanto dalla ripetizione de' febbrili accessi, che hanno perturbato le funzioni digestive: da cui è derivata la irritazione nel tubo gastro-enterico a causa delle materie impure, che ivi si trovano. In questo caso è di molta importanza il prendere in considerazione nel metodo curativo siffatta morbosa condizione, dovendosi procurare l'espulsione della causa irritante. In conseguenza conviene produrre l'eliminazione delle suddette materie impure o per vomito, o mediante le alvine evacuazioni secondo le indicazioni particolari, che s'incontrano nell' infermo, a tenor delle quali devono pure esser prescelte quelle sostanze purgative, che sono adattate alla soddisfazione delle particolari indicazioni curative. Anche l'irritazione per cause diverse dalle sunnominate si può incontrare: e questa, riconosciuta co' medici criterj, deve esser trattata con quel metodo curativo, che è atto ad eliminare la causa irritante, mentre questo solo metodo ammette la irritazione ove essa sia capace di medica cura.

Le morbose condizioni fin qui considerate si possono associare alle febbri intermittenti non solo isolatamente, vale a dire una di loro in modo esclusivo

al morboso periodo congiunta, ma ancora più di una contemporaneamente si può rinvenire unita alla febbre di accesso, siccome le molte volte avviene, che associate alle febbri in discorso si trovino le due condizioni morbose di diatesi e di irritazione. In questo caso, premesse le avvertenze terapeutiche relative all' accesso febbrile, conviene prendere in considerazione anzi tutto nel metodo curativo la causa irritante per poterla espellere, affinchè la sua presenza nell' organismo non abbia ad aggravare la condizione diatesica, e rendere più imponenti i febbrili accessi; perciò il metodo curativo diretto all' espulsione della causa irritante deve essere ancora in rapporto alla diatesi; e fa d'uopo, che mentre si cura l'irritazione, anche la diatesi da questa cura abbia a risentire utili risultati.

Nel tempo però, che in una febbre periodica associata ad una causa irritante, ed alla stessa condizione diatesica, s' istituisce il metodo curativo in modo che per esso venga espulsa la causa irritante, oppure frenata la condizione diatesica, si devono ancora avere in vista i febbrili accessi per prontamente troncarli. A tale oggetto nel più presto possibile al metodo curativo in rapporto alle due suddette condizioni univo la china od il solfato di chinina, ed avevo il vantaggio di vedere troncato il periodo morboso: dopo di che conveniva continuare la cura diretta alle citate condizioni; e questa cura in tale stato libera dal morboso periodo riusciva più efficace, in quanto che non più esisteva la cagione consistente ne' febbrili accessi, che o aggravavano la condizione diatesica, appure rendevano più imponenti gli effetti prodotti dalla causa irritante. Ma con tutto ciò, che nel metodo curativo si prendessero in considerazione tanto i febbrili accessi, quanto le mor-

bose condizioni, che si assaciano agli stessi accessi febbrili, e che per siffatta considerazione rimanesse troncato presto il morboso periodo, pure questo dopo varj giorni tornava a riprodursi, e recidivava con maggiore o minore intensità a confronto di quel che aveva fatto per lo innanzi secondo la varia entità delle cagioni, le quali s'incontravano in questa recidiva. E tale recidiva degli accessi febbrili accadeva sì negl' individui, che erano affetti dall' una o dall' altra, ovvero da tutte e due insieme le sunnominate condizioni, come in quegl' individui, che con opportuno metodo curativo si resero liberi dagli accessi febbrili, e dalle condizioni irritativa e diatesica; come ancora la febbre periodica recidivava in que' soggetti, che non furono presi d'alcuna delle due suddette condizioni. In siffatta differenza di casi v'era pure differenza di tempo, e d'intensità di male ne' febbrili accessi, secondo che questi invadevano o i soggetti liberi dalle condizioni irritativa e diatesica, oppure vessavano quelli, che anche da queste condizioni erano affetti; imperocchè ne' primi i sintomi dell' accesso febbrile erano meno intensi di quelli, che erano ne' secondi; e maggior distanza di tempo tra la febbre vinta e la recidiva si notava ne' primi a confronto di quella, che si notava ne' secondi. Ed è cosa ragionevole, che si dovesse rimarcare la citata diversità, mentre se negl' individui liberi dalle condizioni irritativa e diatesica, la recidiva febbre periodica accadeva per la sola cagione, da cui vuolsi ripetere la periodicità, questa medesima febbre recidiva negli altri individui affetti dalle sunnominate condizioni morbose non solo si produceva in forza dell' unica nominata cagione, ma ancora era prodotta per l'influenza delle medesime morbose condizioni in discorso. Appena comparsa la febbre recidiva io adot-

tava quella viste terapeutiche medesime, che sopra ho esposto, onde debellare il morboso periodo, e onde vincere le condizioni irritativa e diatesica; per il che trovava queste viste efficaci, essendo apportatrici di ottimi risultati avuti colla felice e stabile risoluzione degli accessi febbrili e delle citate morbose condizioni.

Queste sono quelle riflessioni tanto relative a'principii da me stabiliti nelle febbri intermittenti, quanto a quelle viste terapeutiche, che sono riconosciute per le più ragionevoli: le quali sono basate sulle osservazioni fatte intorno a questa malattia da Lanzoni, Dulong, Ramazzini, Schultz, Torti, Strak, Borsieri, Frank, Rubini, Gelmetti, Puccinotti, e da altri, che si sono resi celebri nell' arte salutare da loro professata, e che avranno sempre un diritto sulla riconoscenza degli uomini.

Di alcune ossa fossili rinvenute in Roma e ne' dintorni, e conservate nel museo kircheriano.

E' cosa assai nota che ne' dintorni di Roma, in mezzo a terreni vulcanici e negli stessi tufi vulcanici, siensi più volte rinvenute ossa di elefante e di altri grandi quadrupedi. Gli scritti di parecchi per diligenza e sapere autorevoli osservatori mettono fuor di dubbio un tal fatto, che del resto è assai conforme a ciò che in tanti altri luoghi si osserva. Lasciando i fatti riferiti da celebri naturalisti e perciò abbastanza noti ai cultori di questi studi, ne ricorderò solo uno tratto da un libro, ove niuno per avventura ande-

rà a cercare tali notizie. Il Can. Lucidi, nella storia dell' Ariccia (a), narra come ivi, sotto uno strato di peperino alto circa palmi 12., si trovò uno strato di pozzolana mista con brecce (dice egli) di selci, alto palmi dieci, indi altro masso di peperino alto palmi sette sotto questo e sovrapposto ad altra pozzolana cinericcia delle ossa di cervo, l' impressione delle quali vedevasi nel peperino. Benchè il tutto fosse malconcio da' lavoranti, l' autore, recatosi sul luogo due giorni appresso, vide nel peperino l' impressione dell' estremità d' un corno lunga un palmo e più, e d' un osso di gamba, e raccolse varj pezzi d' ossa.

Pretermetto altri ritrovamenti anche più cospicui, più recenti e più vicini a Roma, e vengo senza più ad alcuni che si sono fatti entro le mura di questa città. Comechè questi non sieno più degli altri mirabili, pur tuttavia sembra che viepiù eccitino l'attenzione comune, o sia perchè non sono frequenti le scoperte geologiche entro le mura d' una città, o perchè, trattandosi di Roma, facilmente vola il pensiero a quel numero immenso d' animali esotici, ch' erano in altri tempi qua trasportati, specialmente dall' Affrica, per divertire il popolo romano. E in vero, per dir solo degli elefanti, dapoichè Curio Dentato condusse a Roma i quattro elefanti presi a Pirro l' anno 479 di Roma, e alcuni anni dopo Metello più di cento presi ai cartaginesi, questi animali non furono più una rarità per gli occhi romani. Scipione Nasica e Lentulo mostrarono ad essi degli elefanti nella loro edilità l'anno 584. Claudio Pulcro ne fece combattere alcuni l' anno 655, e

(a) Mem. storiche della Ariccia §. 1 C. V. p. 50.

venti anni appresso gli edili L. e M. Lucullo diedero lo spettacolo d' un combattimento d' elefanti con tori. Pompeo, che riuscì a riunire in Roma 600 leoni, fece tirare dagli elefanti il suo carro in uno de' suoi trionfi, e mostrò ai romani 20 di questi animali secondo Plinio, o 18 secondo Dione Cassio. Cesare ne mostrò 40. Agli imperatori crederemo che mancassero questi animali? Certamente no. Sono mentovati quei di Nerone, di Domiziano, d'Antonino Pio, di Commodo, di Settimio Severo, di Caracalla, d' Elagabalo, di Gallieno. Sotto Gordiano III erano in Roma, fra gli altri animali stranieri, con dieci giraffe, e settanta leoni addomesticati, anche trentadue elefanti (Jul. Capitolin. XXXIII). Nè solo spesso in Roma vissero e morirono gli elefanti, ma ancora ci nacquero, come accenna Eliano, e chiaramente lo afferma Columella: *Inter moenia nostra natos animadvertimus elephantes* (De re rustica L. III. 8).

Questi fatti si sono qui ricordati a mostrare che meritano qualche scusa le persone non istruite nella storia della natura se, quando sentono di avanzi elefantini trovati in Roma o ne' dintorni, sono difficili a riconoscerli antidiluviani, e preferiscono di crederli monumenti delle vittorie o del lusso degli antichi signori del mondo; e meriterò, se mal non avviso, ancor io qualche scusa, se in questo breve scritto spenderò poche parole per confutare un' opinione, che non conta più seguaci fra i naturalisti.

Or veniamo al nostro soggetto. E' nota la roccia di tufo vulcanico pietroso (tufa litoide, *Brocchi*) che si scava sull'Aventino come pietra da costruzione. Due naturalisti italiani ne hanno parlato, il Breislak, che lo giudicò una lava, e il Brocchi, il quale più giustamente sostenne che ninna corrente di lava si ravvisa entro Ro-

ma, e che la roccia indicata, la quale si osserva nellavigna situata incontro alla chiesa di S. Prisca, non è che un tufa litoide, come pure la roccia al tutto analoga della rupe tarpea (Catal. ragion. p. 1, 2. Stato fisico del suolo di Roma p. 163). In questa dell' Aventino si è trovata qualche cavità ingemmata da cristallini calcarii, e qualche avanzo vegetabile cangiato in antraconite o carbonato di calce a frattura laminosa. Questo tufa, dice il Brocchi, è coperto da uno strato di pomici mescolate ad una terra vulcanica gialla. Più esattamente diremo che immediatamente sopra il tufa litoide giace, almeno in alcune parti, uno stratarello di tufa granulare bruno sparso d' una quantità d' amfigene farinose, e sopra questo un deposito di particelle vulcaniche miste a parti calcarie e a molti ciottoletti silicei.

Ora in questi due stratarelli o fra uno e l'altro si sono trovate in questi ultimi anni parecchi avanzi fossili di grandi quadrupedi e in particolare d' elefanti. Nel superiore si trovarono primieramente due zanne o difese elefantine, le quali, divenute più fragili della materia che le involgeva, nell' estrarle andarono in conquasso. Una era in una parte già rotta, ma fortemente saldata dalla terra circostante. In una manca l' estremità della punta, perdutasi nell' estrarla; nell'altra qualche cosa di più. La parte vuota, ove era il nocciolo polposo, manca nella prima e quasi al tutto nella seconda: si sono peraltro trovati alcuni frammenti di questa parte inferiore. Ravvicinate le varie parti dell' una e dell' altra, formano nella prima una lunghezza di metr. 1, 76 in circa, e nella seconda un poco meno. Si scavò pure un altro pezzo di zanna alquanto più grossa delle precedenti, appartenente ad altro individuo, e lungo 0, 46 met. Il suo diametro maggiore è 0, 1345, e poco me-

no è il minore. Più recentemente si sono trovati altri pezzi di zanne elefantine, e fra gli altri una punta al tutto illesa, qualche pezzo di molare e varie altre ossa.

Fra queste le meglio riconoscibili sono due grandi vertebre. Una assai conservata poco differisce da quella trovata alla riva del Po, e rappresentata dal Cuvier tav. X fig. 26 e 27 della grand' opera sulle ossa fossili (ed. 2ª), la quale, secondochè egli dice, è la seconda vertebra de' lombi d'un elefante di dodici piedi e mezzo d'altezza. Questa nostra ha dimensioni un poco maggiori, e più la larghezza che la lunghezza. La cavità del midollo spinale era infarcita principalmente di piccole pomici. Si sono trovate le apofisi d' una terza vertebra, che doveva esser maggiore.

Varie altre vertebre considerabilmente minori sembra che appartenessero ad altro quadrupede, probabilmente del genere bue.

Si è trovata pure una gran parte d' un grosso e lungo corno internamente cavernoso: dee appartenere al genere bue, ma schiacciato com'è, e solo verso l'apice quasi rotondato, somiglia più alle corna del bue muschiato, che non a quelle del bue comune. Ultimamente sono stati recati in questo museo kircheriano degli avanzi d' altro simil corno, e d' altre ossa (qualcuna appartenente a un grande elefante), che debbon pure essersi ritrovate in queste vicinanze, in terreno simile al deposito superiore dell' Aventino.

Il terreno dell' Aventino, ove si rinvengono queste ossa, è terreno vergine, non punto rimescolato dall' uomo, benchè in qualche luogo sia attraversato nella parte superiore dai fondamenti d' antica fabbrica romana. Il terreno superiore è tutto ingombrato di avanzi di terra cotta, di vetri vagamente colorati per l' alterazione sofferta collo stare sotterra, e d'altre opere umane. Fra queste ho trovato va-

rie conchiglie marine, cioè il *trochus mauritianus*, *il murex brandaris*, *il murex trunculus*, lo *spondylus gaederopus* e delle ostriche. Queste conchiglie al certo non sono fossili, nè ivi sono state depositate dal mare. Era agevole immaginare che fossero state impiegate ad ornare qualche parte inferiore dell'edificio degli antichi romani, che assai si piacevano di siffatti adornamenti; tanto più che il p. Lupi ci narra come, appunto in quella parte dell'Aventino, l'anno 1731, *cryptoporticus adhuc stantes*, *et* conchyliis ornatae, *opere eleganti detectae sunt* (Epit. Severae M. p. 42). Negli scorsi mesi s' è trovata, appunto nel terreno di cui parliamo, una volta ornata di più file di cardii.

Nella pianura aretina, secondochè attesta il celebre signor conte Fossombroni, alla profondità di più di venti braccia si trovano ossa fossili d' elefante, di bue e d'altri quadrupedi, e alla profondità per lo più di cinque o sei braccia rinvengonsi bronzi e vasi antichi coperti di terra e di ghiaja (Soc. Ital. T. XIX, P. Matem.). Sull'Aventino si ripete in piccolo lo stesso fenomeno: quì la distanza fra i monumenti della natura e quelli dell' arte invece d' essere di quattordici o di quindici braccia, non è talvolta d'altrettanti pollici: benchè in qualche punto sia considerabilmente maggiore, varia essendo la spessezza dello strato sovrapposto al tufa litoide, secondo le sinuosità di questo.

Non v' ha peraltro alcun dubbio che i primi non sieno veramente fossili. Oltre a ciò che abbiamo già detto, la dispersione delle ossa d' uno stesso individuo mostra che sono state depositate dalle acque, come il terreno che le involge. Inoltre gli antichi romani, che non concedevano, se non per privilegio rarissimo, la sepoltura entro le mura della città a'

loro concittadini più illustri, avrebbono ivi sepolto questi animali? E avrebbono con essi sepolto quelle lunghe zanne d'avorio, ch' erano presso loro in sì gran pregio? Aggiungo che l' avorio degli elefanti fossili al tutto scomposto e, come dicesi, calcinato e d' aspetto affatto diverso dall' avorio del commercio, molto bene si discerne da quello degli antichi monumenti, che non è mai così alterato, anzi, ove non sia troppo sottile, suol trovarsi assai conservato.

Che poi le ossa di cui parliamo appartengano ad animali antidiluviani, ossia, come soglion parlare i naturalisti, anteriori alla catastrofe che ha lasciato i nostri terreni a un dipresso nello stato in cui sono, pare assai certo: perciocchè dopo quell' epoca non sembra che siensi potuti su quel colle deporre quel tufo e quelle brecce, nè trasportarsi sull' Aventino le pomici, che a quelle ossa sono frammiste (e lo stesso dicasi del Quirinale, dell' Esquilino, del Gianicolo e del Pincio, ove pure si trovano pomici), e pare che debban ripetersi da'vulcani de' monti cimini, ove abbondano, non già dai più prossimi a Roma, che ne mancano al tutto (V. Brocchi, *Stato fis.* ec. p. 202, 204). Inoltre, se questi avanzi appartenessero ad animali non già sepolti da quella grande catastrofe o anteriormente, ma vissuti in epoca meno antica, perchè, io domando, per qual cagione non avrebbero continuato a vivere nel Lazio gli elefanti, i grandi buoi di specie diversa dall'ordinaria, e altri grandi animali, di cui pur si trovano talvolta degli avanzi, come i rinoceronti e gl'ippopotami? E se ciò fosse avvenuto, perchè non si farebbe menzione di tai giganteschi animali nelle antiche storie o nelle leggende miste di storia e di favola, che precedono la vera storia? E se i primi

scrittori delle istorie romane furono i poeti, tanto più dovremmo aspettarci di trovar menzione di queste straordinarie creature. Ci hanno pur fatto sapere gli antichi che i leoni un tempo abitavano nella Grecia. Ma nè Livio, nè Plinio, nè altri, per quanto io sappia, parlano di leoni, di elefanti, o di rinoceronti italiani. Troviamo per contrario scriversi a lode dell' Italia:

„ Haec loca non tauri spirantes naribus ignem
„ Invertere, ...
„ At rabidae tigres absunt & saeva leonum
„ Semina. (Virg. Georg. L. II.)

Le nostre ville già non furo arate
Da indomiti giovenchi, che furenti
Spirasser foco per le nari enfiate.
. . , , ...
Ma non v'ha tigri, nè squassa le folte
Giube fero lion. . . . . (Trad. del march. Biondi).

Nella stessa mitologia non troviamo vestigio di siffatti animali abitatori delle nostre contrade. Ercole viene ancora nel Lazio: ma il domatore de'mostri non trova quì da domare colla sua mazza nè leoni, come nella selva Nemea, sul Citerone e sul monte Teumesio, nè altre fiere, ma solo il famoso abitatore di questo stesso monte Aventino, quel Caco, il quale per avventura è un personaggio simbolico, e secondo Tito Livio (al certo non troppo nemico del maraviglioso) ed altri prosatori (Dionisio L. I; Aur. Vitt. de orig. gentis rom. C. 6, 7; Servio ad VIII. An.) non era che un assassino, del quale Virgilio e

Ovidio hanno fatto un mostro ignivomo (a) colla stessa licenza poetica colla quale e Dante ne ha fatto un centauro, e alcuni moderni naturalisti l'hanno trasformato in un vulcano: benchè tutto ci dica che niun vulcano ha mai arso sull' Aventino. Le ossa, che sicuramente ne' tempi antichi ivi si rinvennero, scavando per le fondamenta delle fabbriche, potevano conciliar fede ad Ovidio, che dipinge biancheggianti per le ossa i dintorni della spelonca di Caco:

„ Squallidaque humanis ossibus albet humus.

E se trovossi qualche gran corno, potè supporsi di quel toro, che da Ercole vittorioso fu subito sacrificato a Giove:

„ Immolat ex illis taurum tibi, Jupiter, unum
„ Victor (*Fast.* I).

Tornando alle ossa elefantine scavate in questi anni dentro Roma, nell' aprile del 830 se ne trovò qualche avanzo al Pincio presso la nuova strada del passeggio. Ho avuto in mano un pezzo di zanna rivestito in parte di concrezione calcaria e d'una terra giallognola: la superficie era segnata di punti neri e di piccole dendriti: la cavità era in parte infarcita di concrezione bigia, ma vuota nella parte superiore e ingemmata da cristallini di carbonato di

---

(a) Parrebbe che a Properzio fosse ignota questa virtù di Caco di spirar fuoco per la bocca.

Accola Caus erat, metuendo raptor ab antro,
Per tria partitos qui dabat ore sonos.

Ma alcune stimate recenti edizioni leggono *focos* invece di *sonos*. L. IV. El. 9.

calce, ai quali aderiva un guscio di *bulimus decollatus* convertito in ispato calcario e coperto da quelli nella superficie interna e nell' esterna. Alcuni anni prima era stato riferito al Brocchi, che sullo stesso Pincio erano state trovate delle grandi ossa, che si giudicarono di elefante (Stato fis. ec. p. 179).

Gli avanzi fossili trovati sull' Aventino sono stati presso che tutti riposti nel museo kicheriano, ove fin da gran tempo addietro eransi collocati altri simili zooliti, di parecchi de' quali lasciò ricordo il P. Bonanni, e più recentemente ne parlarono il Brocchi e il Cuvier. De' principali tra gli avanzi fossili di grandi animali terrestri esistenti in detto museo passo ora a dare una qualche notizia, riportando insieme ciò che ne hanno detto i due naturalisti pur or mentovati.

Il Cuvier (t.1. p. 80) scrive: „ Il gabinetto del „ collegio romano possiede denti e frammenti di di- „ fese (d'elefanti), fra i quali ve ne ha taluno di „ quasi un piede di spessezza: ivi ho disegnato una „ mascella inferiore notabile pe' suoi denti più stret- „ ti e a lame più lunghe dell' usato, trovata a Mon- „ te Verde presso Roma. Questo gabinetto possiede „ un femore notabile per la sua lunghezza, benchè „ ancora fornito delle apofisi, del quale pure ho „ preso il disegno. „ Fa ancora menzione (p. 192) d' una testa di femore fossile d' elefante dello stesso museo, della quale dà la figura (Tav. X. fig. 4.).

Il Brocchi, nella notizia delle ossa fossili elefantine trovate in Italia, ha scritto: „ All'Acqua Ace- „ tosa presso Roma nella villa Bonadies due pezzi „ di mandibola guarniti ciascheduno di un molare. „ Nel museo del collegio romano . . . . . „ A Monte Verde presso Roma. Io stesso trovai co- „ là un pezzo di zanna, e nel museo del collegio

„ romano sono molte ossa scavate in quel luogo ,
„ cioè vari frammenti di zanne , uno di cui è lun-
„ go quasi due piedi e del diametro di circa mez-
„ zo piede ; un altro simile molto più grosso e se-
„ gnato di eleganti dendriti di manganese : una man-
„ dibola inferiore con due molari , una fetta segata
„ di zanna del diametro di 6 pollici „ (Conchiol.
foss. p. 182). La mascella inferiore , che il Brocchi e il Cuvier dicono ritrovata a M. Verde , sia perchè così fu loro riferito o perchè la videro collocata con altri avanzi elefantini trovati in quel luogo , io credo probabile che sia stata scavata a Castel Guido 12 miglia lungi da Roma , donde venne sicuramente una simil mascella a questo museo , come rilevo da una vecchia memoria in esso conservata , e da ciò che dice il Bonanni (Mus. Kirch. p. 200), cioè che da quel luogo gli furono recate *inferiores maxillae dentibus molaribus munitae , de quibus dubitari nullo modo potest reliquias esse alicujus elephantini cadaveris.*

Vi sono ancora altri pezzi di ossa , di zanne e di molari elefantini , provenienti o da Castel Guido o da altri luoghi di queste vicinanze , per nulla dire de' molari e d'altre ossa d'ele fante , e di avanzi d' altri quadrupedi raccolti nel territorio di Viterbo , o venuti da più lontane contrade.

Il Cuvier, fra i gabinetti d'Italia ove osservò avanzi dell' animale da lui detto *mastodonte a dents étroites*, nomina eziandio il nostro (t. 1. p. 252). Vi sono di fatto due denti molari non del tutto intieri , ciascuno fornito di sei eminenze , alcune intatte , altre alquanto logorate dalla masticazione. Il maggiore è lungo circa met. 0 , 12 , e largo m. 0 , 1 : lo smalto ha colore azzurro - verdigno. Il minore è lungo m. 0 , 095 o in quel torno , e largo m. 0 , 057 :

lo smalto è verde-gialliccio con qualche macchia rossigna : nella materia delle radici appare l' aspetto dell'avorio scomposto.

Donde sono venuti ? Forse da Monte Verde , ove il Cuvier afferma essersene trovato taluno ? Mi pare più verisimile che da Castel Guido , dacchè non gli ho trovati collocati cogli altri fossili di Monte Verde : e d'altronde ha lasciato scritto il Bonanni , che oltre alle mascelle d' elefante recarono da Castel Guido al museo del collegio romano *aliquos dentes in loco eodem effossos*, *in lapideam substantiam conversos adeo duram*, *ut fere calcedonii lapidis duritiem aequet*, *et chalybeam aciem retundant.* E' verisimile che questi denti siensi creduti e detti impietriti ; e invero lo smalto del minore e lucentissimo e si direbbe un' agata , nè è facile segnarlo col ferro .

D' un favoloso animale detto *odontotiranno* hanno scritto Giorgio Cedreno (Collect. Byzant. t. IX p. 153) , Michele Glica (ivi t. XI p. 142) e Giulio Valerio (Res gestae Alex. Maced. edente Angelo Mai p. 167) e più veramente Esopo greco da quello tradotto. Un valentuomo , nel render conto dell' opera di quest' ultimo , ha scritto che *qualche moderno naturalista sarebbe forse tentato di confondere col mastodonte* quel tremendo animale (Bibl. Ital. t. VII. p. 398) . Può essere ; ma sembra difficile il cedere a questa tentazione. L'odontotiranno , di cui non parlano nè i più antichi, nè i moderni scrittori , che niuno ha veduto , del quale Cedreno e Glica contano favole ridicole , il quale si rammenta in quella parte della storia di G. Valerio , che fu dall' illustre editore pubblicata in diverso carattere come assolutamente favolosa , l' odontotiranno , dico , è un essere immaginario , che non esisteva al tempo del

gran macedone punto più che a' dì nostri. Si aggiunga che, secondo Cedreno e Glica, esso è anfibio; mentre le indagini anatomiche hanno fatto affermare al Cuvier che il mastodonte (e almeno il *gran mastodonte*) non era fatto per nuotare o per vivere spesso nell' acqua, come l' ippopotamo, ma era un vero animale terrestre (p. 140, 248). Nè è facile il trovare che cosa abbia dato origine alla favola dell' odontotiranno. Se fosse provato che nel Gange, ove lo collocano Cedreno e Glica, vivano o vivessero un tempo gl' ippopotami, potrebbono questi aver somministrato occasione alle favolose relazioni di quello, come pare che il rinoceronte l' abbia dato alle descrizioni del monoceronte di Plinio (L. VIII 31), dell' asino delle Indie, del cavallo unicorno, e del bue unicorno. Ma l' esistenza dell' ippopotamo ne' fiumi del continente dell' Asia non è punto provata (Cuvier p. 279). Il gavial, che vive nel Gange (*lacerta gangetica* Gmelin), diviene assai grande: ma questo rettile non pericoloso per l'uomo, e che dicesi nutrirsi soltanto di pesci, nulla ha da fare coll' *odontotiranno*.

Il Cuvier, nel catalogo degli avanzi del grande ippopotamo fossile, scrive (p. 314): „ In Ro„ ma nel gabinetto del collegio romano sono delle „ difese trovate nelle vicinanze di questa città „. Io vedo qui alcune zanne o difese d' ippopotamo fresche e non fossili, e una sola fossile assai grande, benchè mancante della porzione inferiore. Debbe essersi trovata in questi dintorni, come lo indicano molti cristallini di pirossena e molte amfigene farinose, che in parte la cuoprono. Lo smalto, ovunque sia visibile, appare assai ben conservato, ed è segnato da linee violetto-brune, molte delle quali danno alla superficie aspetto d' opera reticolata, dividendola in tanti rombi. Parecchi punti o macchiette

di simil colore appajono nell' interno avorio scomposto candidissimo.

Allorchè questo pezzo fu rinvenuto, si sarà forse pensato che avesse appartenuto a qualcuno degli ippopotami, che mostravano al popolo romano Scauro, ed Augusto, e Antonino Pio, e Commodo, ed Eliogabalo, e Filippo, e Carino. Certamente se è luogo in Europa, ove sia possibile rinvenire qualche avanzo d' ippopotamo sepolto ne' tempi storici, tal luogo è Roma, i cui antichi abitatori non solo videro non poche volte questo animale, ma ancora non poche volte l'effigiarono: benchè, non saprei per qual motivo, spessa questi effigiati ippopotami con bocca aperta non mostrino alcun dente, come si vede fra gli altri in quello rappresentato insieme col coccodrillo e coll' *ibis* in terra cotta di questo museo, identica a quella del museo capitolino proveniente dal Canopo della villa Adriana. Non pertanto chi vorrà credere avere gli antichi sepolto in un conglomerato vulcanico alcune porzioni isolate di questo animale, e appunto i canini inferiori, ch' *erano per essi oggetto di commercio e che impiegavano in luogo d' avorio nelle opere più preziose dell' arte* (Cuvier. t. 1 p. 272) ? Si credevano ancora i denti dell' ippopotamo utili contra i mali di denti (Pl. L. XXVIII 31). Da Plinio si pone fra le gemme *nympharena . . . . . similis hyppopotami dentibus* (L. XXXVIII 64). Il Brotier pone in nota: *agnoscere est lapidescentes hyppopotami dentes.* Se ciò è, può credersi che non si saranno assai meno pregiati i denti freschi che i fossili. Checchè sia di ciò, poco sarebbe spiegare il ritrovato d' una zanna d' ippopotamo. Le spoglie di questo animale, che si scavano altrove, e principalmente in Toscana, non sarebbero con ciò spiegate. Gli antichi re etruschi, gli antenati di Me-

cenate, non conducevano dall' Affrica gl' ippopotami per abbellire i loro trionfi, nè per ucciderli negli anfiteatri.

Il Brocchi fa menzione del teschio di bue selvaggio, o uro, del nostro museo: *teschio bellissimo*, dice, *il maggiore di quanti n'abbia veduti*, *benchè mutilato* (p. 194). Trovo a un dipresso le seguenti misure: distanza tra gli apici delle corna ritorte all' ingiù, metri 1,16; lunghezza di queste, seguendo la curvatura esterna, metri 1,2; corda del loro arco 0,72; circonferenza alla base 0,429: spazio fra le due basi 0,356; distanza fra le orbite, misurandola dal mezzo dell' orlo dell' orbita che tocca la fronte, 0,324. In qualche parte la materia ossea è incrostata da una minuta breccia, in mezzo alla quale il teschio doveva esser sepolto. Il Brocchi scrive che fu trovato a Montalto *nella marca d'Ancona*. E' certamente un equivoco. Fu scavato presso l'altro Montalto della maremma romana, nell' antico ducato di Castro, appunto in que' dintorni ove ora si diseppelliscono gli avanzi dell' antica Vulci. Di ciò mi assicura una memoria lasciata da chi aveva cura di questo museo, vivente il card. Zelada, che ad esso donò questo teschio, e la testimonianza di più persone, che meglio d'ogn' altro possono essere informate di questo ritrovamento.

Il Bonanni (p. 279) parla di due simili corna trovate l'a. 1708 a Castel Guido, e recate in questo museo, ove ora più non si vedono.

Si vede bensì in esso un teschio di *alce d'Irlanda*, o *cervo a corna gigantesche*, uno fra i pochi che si conservino in Italia. Non so donde sia venuto, ma non sarebbe gran fatto che fosse stato trovato nel Lazio, da che qualcuno se n' è scavato nell' Italia settentrionale. Saria inutile descriverlo,

dopochè il Cuvier ne ha dato la figura (tom. IV tav. VIII fig. 2, V p. 72, 74, 76). Egli lo giudica d'individuo vecchio , perchè il primo ramo delle corna (troppo mutilate) è dilatato e forcuto. Si vede dalla sua tavola delle altezze di alcuni di questi teschi , che quella del nostro (met. 0,515) è un poco maggiore di quella del teschio conservato nel museo di Torino , eguale a quella d'uno de' due ceduti dal museo britannico al gabinetto del re di Francia, e alquanto minore dell' altro.

Il Cuvier dà la figura d'un dente di rinoceronte trovato a M. Verde (t. II. par. I p. 58 tav. XIII fig. 7). In questo museo ho trovato qualche dente di questo animale , ma non affermerò che sia fossile.

Non parlo di alcuni denti di rinoceronte delle caverne d'Inghilterra acquistati recentemente dal museo insieme con alcune mascelle di jena delle stesse caverne , d'un pezzo di mascella d'antracoterio fornito di due denti venuto da Savona , nè d'altri avanzi fossili , che si sa esser venuti da luoghi più o meno lontani. Solo argomento di questo breve scritto ho voluto che sieno gli avanzi fossili di quadrupedi conservati in questo museo, e rinvenuti o dentro le mura di Roma , o ad esse vicino : vale a dire in un suolo , che più d'ogni altro fecondo agli occhi dell' archeologo , non è punto sterile o ingrato alle ricerche del naturalista.

G. B. Pianciani della C. di G.

Il cholera asiatico in Italia. Seguito all' opera che ha per titolo: Risultamenti degli studi fatti a Parigi sul cholera morbus, ristampata in Firenze l'anno 1835. Di Domenico Meli. Pesaro dalla tipografia Nobili 1835.

Dell'opera che ha per titolo - Risultamenti degli studi fatti a Parigi sul choléra morbus dal professore Domenico Meli - ne sono stati dati giudizi tanto sicuri, che non è da noi qui ripeterli, o altri aggiungerne: e però meglio ci pare mostrare quanto più brevemente si può i pregi dell' opera novamente stampata in seguito alla prima. Diremo adunque che è divisa in otto libri, ove si conferma nel primo la predizione dell' A. e di altri della importazione del choléra asiatico in Italia, e si mette vieppiù in chiaro l'errore anche di alcuni medici italiani di non volerlo ammettere per contagioso, recando in mezzo molti altri argomenti e fatti convincentissimi per dimostrarlo tale. Tra gli argomenti, che portano ad irrefragabilità il contagio colerico, vi è pur quello che i lettori dedurranno dalle conclusioni che drittamente discendono da un quadro generale che l'A. espone delle malattie epidemiche per confrontarsi con le contagiose, ed in singolar modo col morbo asiatico. Questo paragone tra le essenziali qualità degli uni e degli altri malori, è sì esatto e stringente, ed è condotto da capo a fine con tanto nerbo di dottrine eziologiche e patogeniche, che non può non vincere la pubblica opinione, e ridurla a persuadersi senza più della esistenza

del contagio nella infermità detta colerica, come hanno già con invincibili argomenti dimostrato anche i più celebri nostri medici, fra' quelli ci piace principalmente nominare il Cappello, il Puccinotti, l'Emiliani, lo Speranza. Nè questo solo sembra il fine a cui abbia mirato il *Meli*: ma pare ancora che abbia posto mente all' altro molto più importante di confondere e svergognare coloro, che in tanta luce di fatti e di dimostrazioni si ostinano tuttora con apertissima malafede ad impugnare, e con assurde sentenze ed erronee autorità a negare cotesto contagio. Il perchè noi, mossi dalla grande utilità di questo scopo, volentieri riporteremmo tutto intero il medesimo quadro comparativo, onde più estesamente soddisfare al *debito*, che l'A. nella *Introduzione* dice di *sentirsi altamente imposto dalla propria coscienza*, cioè di *provare in tutte le maniere, e di gridare animoso al pubblico la grande verità*: *CHE IL CHOLERA INTRODOTTO E DIFFUSO IN ITALIA E' IL VERO MORBO PESTILENZIALE ASIATICO; CH' ESSO SI COMUNICA SEMPRE PER CONTAGIO, E CHE L'UNICO SICURO MEZZO DI SALVEZZA DELLE NAZIONI STA NEL METTERE SALDO ED INSUPERABILE OSTACOLO ALLA SUA IMPORTAZIONE; ED OVE IN QUESTO NON POSSA RIUSCIRSI, COME COSA DIFFICILE, NEL SEQUESTRARNE RIGOROSAMENTE E TOSTAMENTE I PRIMI GERMI, TANTOCHE' SIANO DISTRUTTI.* - Ma la brevità che ci è imposta vi vieta di farlo. Non istaremo però per legge di brevità che noi non tributiamo le dovute lodi alla saviezza del pontificio governo, il quale perchè non venga danno alla salute pubblica, con immensa ammirazione de' buoni ha costretto a regolare quarantena il re de' greci, e cessata la fiera di Senigallia.

Nel libro secondo l' A. prende a dimostrare l'importazione del contagio colerico in Italia, e lamenta del non essersi voluto conoscere nella sua prima manifestazione a Nizza; conciossiachè i casi spaventevolissimi, che pel morbo asiatico si sapevano avvenuti nei dipartimenti meridionali della Francia confinanti cogli stati sardi; le grandi migrazioni da Marsiglia e da Tolone; la cecità de' medici marsigliesi nel considerarlo epidemico, e nel negare la sua contagione; l'indolenza nell' adottare salutari provvedimenti per infrenarne la diffusione, e l'inefficacia de' mezzi adoperati onde intercettare le comunicazioni tra essi e la Francia, posti soltanto in attività dopochè il contagio colerico invase Tolone; bastavano solo di per loro, tosto che apparve giusto in Nizza, a farlo giudicare senz' altro importato da que' dipartimenti francesi. Se non che il ch. Meli, riferendo altre prove ed altri fatti per dimostrare l'additata introduzione del contagio da quel lato in Italia, combatte vigorosamente la strana opinione di coloro che il choléra di Nizza come malattia unicamente epidemica andavano predicando; sicchè conduce via via i leggitori a farsi accorti, che non potevano non valutarsi que' fatti e quelle prove senza palesar mala fede o caparbieria di sostenere una grossolana assurdità. Però egli lamentando di ciò esclama: ,, E teniam per fermo che quand' anche quel contagio ingrandito a material mole per passare il Varo, su di un carro trionfale fosse entrato in Nizza, pure si negherebbe che il morbo scoppiato nel suo bagno derivasse dal medesimo contagio, sol che ivi la sua visibil mole non avesse penetrato ,,.

Il terzo libro parla del morbo colerico in Genova, delle varie vicende onde ora se ne ammetteva or si negava il contagio, delle misure inefficaci, delle contraddizioni nel dirlo ora contagioso or epidemico, or ne-

garlo epidemico e contagioso. Mostra quindi di poco o niun potere i mezzi prescritti come preservativi, giudicandoli secondo la ragione delle scienze. Termina col doloroso quadro statistico de' malati e de' morti, e ne fa esatti ragguagli. Poscia, nel quarto libro il ch. autore parla di questa orribile peste importata a Livorno: che è il terzo punto nel quale si è potuto vedere, e dirò quasi toccar con mano, come vi sia stata introdotta dall' estero. Tocca del suo manifestarsi in altri luoghi di Toscana, e spezialmente in Firenze, e si loda de' mezzi efficaci usati dalla saviezza di esso governo a spegnere quell' idra nascente nella capitale, e preservarne la Lunigiana; nè si omette accennare i premi, di che il gran-duca fu largo ai medici che si prestarono all' uopo. Il libro quinto espone l'inopinato apparimento del contagio asiatico nelle isole venete, e segnatamente a Lorèo nel distretto d'Adria. Mostra come rapidamente siasi esteso a Venezia e in molte altre città di terra ferma, e come per lungo tempo siasi dubitato di affermarne la presenza in Venezia, forse in buona fede scambiando il choléra con altre malattie, come con danno gravissimo ha fatto il tedesco Hildebrand. Nel sesto libro il Meli si fa a domandare, se in Italia il choléra siasi mostrato con fenomeni diversi dalle consuete esterne forme nosologiche che si osservarono altrove, e ricerca che abbiano notato di più i medici italiani intorno queste forme esterne, e quale terapia sia stata opposta al morbo tra noi. Segue nel settimo ad indicare che, più che la terapia, l'igiene dà alcuna speranza di scanzare dal cholera asiatico. Si propongono formali esperienze onde meglio conoscere ed avverare l'azione de' mezzi preservativi, e fermarne l'uso: si addita la probabile utilità profilattica di qualche sostanza da molti oggidì adoperata: e si fa osservazione sopra alcuni

preservativi e sulla maniera di giovarsene, indicando alcuni altri che furono decantati in Italia. Termina l'opera con alcuni quesiti su molti agenti pretesi o dimostrati preservativi, indiritti al celebre chimico pesarese conte Domenico Paoli, e se ne danno per esteso le opportune risposte riportate dal medesimo; con che si forma l'ottavo ed ultimo libro.

Quando noi avremo detto che quest' opera è degna del suo autore, avremo detto abbastanza. Perchè però non manchi un autorevole giudizio, riporteremo ciò che si legge della medesima nell' opera intitolata: Il contagio del choléra-morbus, di Gaspare Federigo (seconda edizione corretta ed accresciuta, Padova 1836 in 8°). Parlando di quest' opera adunque egli dice così: „ Dobbiamo ingenuamente asserire che egli (il „ Meli) ci addusse i più evidenti ed altrettanto nitidi „ argomenti e fatti per confermare sempre più la „ natura contagiosa del cholera-morbus, la differenza „ dei morbi contagiosi dagli epidemici, arricchendoci „ di un esatto itinerario relativo alla propagazione „ del morbo per diverse contrade d'Italia per le co- „ municazioni o sospette o reali. Nè fu minor pre- „ gio in questa seconda parte quello di aver com- „ battute le contraddizioni di alcuni rapporti sanitarj, „ di alcune gazzette, le maniere assurde già concepite „ sull' essenza e sui caratteri del morbo, e le frasi „ usate da taluno a guisa degli oracoli per la man- „ canza di un linguaggio logico-filosofico, vagliando „ oltre di ciò i danni e i pericoli del salasso nello „ stato algido abbandonato da alcuni medici, che „ ne furono prima i più caldi encomiatori. „

X. Y.

SUL CALCOLO DEI RESIDUI

MEMORIA 2ª

Integrazione dell' equazioni differenziali lineari.

Applicazione del calcolo dei residui all' integrazione dell' equazioni differenziali lineari a coefficienti costanti.

1° Abbiamo già veduto nella precedente memoria la facilità, che presenta il calcolo dei residui nell' integrali dell' equazioni lineari di differenze finite a coefficienti costanti; vediamo ora, come i medesimi principii sieno applicabili all' integrali dell' equazioni lineari differenziali a coefficienti costanti. Noi a quest' oggetto seguiremo il metodo dato dal sig. Cauchy, mostrando in fine come il calcolo dei residui combinato con l'analogia delle potenze con le differenze ci conduca con molta prontezza a questa sorta d'integrali.

2° Sia data l'equazione differenziale a coefficienti costanti, e dell' ordine n^{esimo}, rappresentata da

$$(1)\quad \frac{d^n y}{dx^n} + a_1 \frac{d^{n-1} y}{dx^{n-1}} + a_2 \frac{d^{n-2} y}{dx^{n-2}} + \ldots + a_{n-1} \frac{dy}{dx} + a_n y = 0$$

Procuriamo anche qui di soddisfare per una serie di esponenziali proporzionali alle diverse radici di una

data equazione : quindi per i metodi stabiliti nella precedente memoria (num. 4° form. 36) potremo supporre

$$(2) \qquad y = \mathcal{E} \frac{\phi(r)e^{rx}}{((F(r)))}$$

la $\phi(r)$ deve rimanere di valore finito per tutte le radici dell' equazione $F(r) = 0$ da determinarsi. Ciò posto eseguendo nella formola (2) un numero m di differenziazioni sarà evidentemente (Mem. 1ª n. 8 form. 75)

$$(3) \qquad \frac{d^m y}{dx^m} = \mathcal{E} \frac{\phi(r)e^{rx}r^m}{((F(r)))}$$

dove ponendo successivamente $m = 1, 2, 3, \ldots n$, e sostituiti questi valori nella formola (1) si troverà facilmente

$$(4) \quad \mathcal{E} \frac{\phi(r)e^{rx}[r^n + a_1 r^{n-1} + a_2 r^{n-2} + \ldots + a_{n-1}r + a_n]}{((F(r)))} = 0$$

quest' equazione viene chiaramente soddisfatta, prendendo

$$(5) \qquad F(r) = r^n + a_1 r^{n-1} + a_2 r^{n-2} + \ldots + a_{n-1}r + a_n$$

dunque la y espressa per la (2) rappresenta l'integrale dell' equazione (1) se eseguita l'estrazione dei residui si sostituiscano per r le diverse radici dell' equazione.

$$(6) \qquad r^n + a_1 r^{n-1} + a_2 r^{n-2} + \ldots + a_{n-1}r + a_n = 0$$

E' importante di osservare che il denotato valore del-

la y è l'integrale completo, corrispondendo sempre a $\varphi(r)$ una costante arbitraria; e si estenderà per tutte le radici reali ed imaginarie, eguali o disuguali dalla (6). Così data per esempio l'equazione del terzo ordine

$$(7) \qquad \frac{d^3y}{dx^3} - 4\frac{d^2y}{dx^2} + 5\frac{dy}{dx} + 2 = 0$$

Il suo integrale generico in forza della (2) sarà

$$(8) \qquad y = \mathcal{E}\frac{\varphi(r)e^{rx}}{((r^3 - 4r^2 + 5r + 2))}$$

e siccome

$$r^3 - 4r^2 + 5r + 2 = (r-1)^2(r-2)$$

perciò l'integrale (8) diverrà

$$(9) \qquad y = \mathcal{E}\frac{\varphi(r)e^{rx}}{(((r-1)^2(r-2)))}$$

od anche

$$(10) \qquad y = \mathcal{E}\frac{\varphi(r)e^{rx}}{(r-2)(((r-1)^2))} + \mathcal{E}\frac{\varphi(r)e^{rx}}{(r-1)^2((r-2))}$$

Ma dai principii del calcolo dei residui

$$\mathcal{E}\frac{\varphi(r)e^{rx}}{(r-2)(((r-1)^2))} = \frac{d.\dfrac{\varphi(r)e^{rx}}{r-2}}{dr}$$

ponendo dopo la differenziazione $r = 1$: quindi avremo evidentemente [mem. 1ª num. 3 form. (24) (25)]

$$(11)\begin{cases} \mathcal{E}\dfrac{\dfrac{\phi(r)e^{rx}}{(r-2)}}{((r-1)^2))} = -e^x[\phi'(1)+\phi(1)+x\phi(1)] \\ \mathcal{E}\dfrac{\dfrac{\phi(r)e^{rx}}{(r-1)^3}}{((r-2))} = \varphi(2)e^{2x} \end{cases}$$

e ponendo per semplicità

$$\phi(1) = -C\ ,\ \phi(1)+\varphi'(1) = -C'\ ,\ \phi(2) = C''$$

concluderemo dalla formola (10) l'integrale richiesto

$$(12) \qquad y = e^x(Cx + C' + C''e^x)$$

3.° Se il secondo membro dell' equazione differenziale è una funzione qualunque della x, dovremo considerare l'equazione

$$(13)\ \frac{d^n y}{dx^n} + a_1\frac{d^{n-1}y}{dx^{n-1}} + a_2\frac{d^{n-2}y}{dx^{n-2}} + \ldots + a_{n-1}\frac{dy}{dx} + a_n y = f(x)$$

Il celebre Lagrange per integrare quest' equazione suppone che il suo integrale con le sue derivate fino all' ordine $n-1$ mantengano l'istessa forma dell' integrale, e delle derivate, quando il secondo membro della (13) è nullo con la sola differenza, che le costanti sieno rimpiazzate da altrettante funzioni della x; dunque mantenendo sempre

$$(14)\quad F(r) = r^n + a_1 r^{n-1} + a_2 r^{n-2} + \ldots + a_{n-1} r + a_n$$

si supponga (denotando con $\downarrow$ una funzione generica)

$$(15) \qquad y = \mathcal{E}\frac{\psi(r,x)e^{rx}}{((F(r)))}$$

la quale differenziata riguardo ad x si ha

$$\frac{dy}{dx} = \mathcal{E}\frac{\psi(r,x)e^{rx}r}{((F(r)))} + \mathcal{E}\frac{e^{rx}\frac{d.\psi(r,x)}{dx}}{((F(r)))}$$

Onde questa derivata si conservi della medesima forma sostituendo $\phi(r)$ in luogo di $\psi(r,x)$ dovrà farsi

$$\mathcal{E}\frac{e^{rx}\frac{d\psi(r,x)}{dx}}{((F(r)))} = 0$$

e differenziando di nuovo

$$\frac{d^2y}{dx^2} = \mathcal{E}\frac{\psi(r,x)e^{rx}r^2}{((F(r)))} + \mathcal{E}\,e^{rx}\frac{d.\psi(r,x)}{dx}\cdot\frac{r}{((F(r)))}$$

ed anche qui dovremo supporre

$$\mathcal{E}\,e^{rx}\frac{d.\psi(r,x)}{dx}\cdot\frac{r}{((F(r)))} = 0$$

e seguitando le differenziazioni in questo modo fino alla $(n-1)^{esima}$ inclusiva, avremo per l'n^{esima}

$$(16) \quad \frac{d^ny}{dx^n} = \mathcal{E}\frac{\psi(r,x)e^{rx}r^n}{((F(r)))} + \mathcal{E}\,e^{rx}\frac{d.\psi(r,x)}{dx}\cdot\frac{r^{n-1}}{((F(r)))}$$

Dalle supposte condizioni ne segue, che per tutti i valori di $m<n-1$ dovrà all' equazione (16) unirsi

$$(17) \qquad \mathcal{E}\, e^{rx} \frac{d.\psi(r,x)}{dx} \cdot \frac{r^m}{((F(r)))} = 0$$

Sostituendo nella (13) i valori di y, $\frac{dy}{dx}$, $\frac{d^2y}{dx^2}$, ...

avremo in quest' ipotesi

$$(18) \quad \mathcal{E} \frac{\psi(r,x)e^{rx}r^n F(r)}{((F(r)))} + \mathcal{E}\, e^{rx} \frac{d.\psi(r,x)}{dx} \cdot \frac{r^{n-1}}{((F(r)))} = f(x)$$

ed essendo evidentemente

$$\mathcal{E} \frac{\psi(r,x)e^{rx}r^n F(r)}{((F(r)))} = 0$$

la (18) si riduce alla semplice

$$(19) \qquad \mathcal{E}\, e^{rx} \frac{d.\psi(r,x)}{dx} \cdot \frac{r^{n-1}}{((F(r)))} = f(x)$$

La questione dunque vien ridotta a trovare una funzione $\psi(r,x)$, che sodisfi simultaneamente all' equazioni (17) (19). Ma [mem. 1.ª num. 7 form. (63) (65] per tutti i numeri $m+1<n$, ed $m<n-1$ si ha sempre

$$(20) \quad \mathcal{E} \frac{r^m}{((F(r)))} = lim. \frac{r^{m+1}}{r^n + a_1 r^{n-1} + \ldots + a_n} = 0 \quad (\text{per } r = \infty).$$

ed anche

$$(21) \quad \mathcal{E} \frac{r^{n-1}}{((F(r)))} = lim. \frac{r^n}{r^n + a_1 r^{n-1} + \ldots + a_n} = 1 \quad (\text{per } r = \infty).$$

perciò si verificheranno simultaneamente le formole (17) (19) se prendasi

$$e^{rx}\frac{d.\psi(r,x)}{dx}=f(x)$$

ed integrando

$$(23)\qquad \psi(r,x)=\int e^{-rx}f(x)dx+\varphi(r)$$

e chiamando x_0 un valor particolare della x, che renda nullo l'integrale, e sostituita una nuova variabile z compresa fra x, ed x_0 potrà ancora esibirsi il valore della $\psi(r,x)$ per l'integrale definito

$$(24)\qquad \psi(r,x)=\int_{x_0}^{x} e^{-rz}f(z)dz+\varphi(r)$$

ove $\varphi(r)$ rappresenta la costante introdotta per l'integrazione. Sostituito pertanto questo valore nell'equazione (15) si ricava

$$(25)\qquad y=\mathcal{E}\frac{e^{rx}\varphi(r)}{((\mathrm{F}(r)))}+\mathcal{E}\frac{\int_{x_0}^{x} e^{r(x-z)}f(z)dz}{((\mathrm{F}(r)))}$$

Tal' è l'integrale completo dell' equazione (13), e comprende nella $\varphi(r)$, n arbitrarie costanti.
E' importante di osservare 1° che ponendo $f(x)=0$, il valore della y espresso per la formola (25) si riduce all' integrale della (1), 2° che ponendo $\varphi(r)=0$ il valore della y diviene

$$(26)\qquad y=\mathcal{E}\frac{\int_{x_0}^{x} e^{r(x-z)}f(z)dz}{((\mathrm{F}(r)))}$$

e seguita a rappresentare l'integrale dell' equazione (13). Così data per esempio l'equazione differenziale del 3° ordine

$$(27) \qquad \frac{d^3y}{dx^3} - 3\frac{d^2y}{dx^2} + 3\frac{dy}{dx} - y = f(x)$$

sarà evidentemente

$$(28) \qquad F(r) = r^3 - 3r^2 + 3r - 1 = (r-1)^3$$

dunque l'integrale si esprime per

$$(29) \qquad y = \mathcal{E}\frac{\varphi(r)e^{rx}}{(((r-1)^3))} + \mathcal{E}\frac{\int_{x_0}^{x} e^{r(x-z)}f(z)dz}{(((r-1)^3))}$$

Ma dalle formole generali sul calcolo dei residui (memoria 1ª num. 3 form. 25) si sa che

$$(30) \left\{ \begin{array}{l} \mathcal{E}\dfrac{\varphi(r)e^{rx}}{(((r-1)^3))} = \dfrac{1}{2}\dfrac{d.^2\varphi(r)e^{rx}}{dr^2} \\[2ex] \mathcal{E}\dfrac{\int_{x_0}^{x} e^{r(x-z)}f(z)dz}{(((r-1)^3))} = \dfrac{1}{2}\dfrac{d^2\int_{x_0}^{x} e^{r(x-z)}f(z)dz}{dr^2} \end{array} \right.$$

facendo dopo le differenziazioni $r = 1$; dunque ponendo per brevità le costanti

$$\frac{\varphi(1)}{2} = C \qquad \varphi'(1) = C' \qquad \frac{\varphi''(1)}{2} = C''$$

si ha in ultimo

$$(31) \quad y = e^x(C'' + C'x + Cx^2) + \frac{1}{2}\int_{x_0}^{x} (x-z)^2 e^{(x-z)}f(z)dz$$

Dagli ottenuti risultati si vede la facilità, che presenta il calcolo dei residui nell'integrazione delle equazioni differenziali lineari a coefficienti costanti, nel caso ancora delle radici eguali.

4° Quando tutte le radici sono eguali; allora denotando per r_1 il comune valore si ha

$$(32)\quad F(r) = (r-r_1)^n = r^n - nr^{n-1}r_1 + \ldots \mp r_1^n$$

e l'equazione da integrarsi è

$$(33)\quad \frac{d^n y}{dx^n} - nr_1 \frac{d^{n-1}y}{dx^{n-1}} + n\frac{(n-1)}{2} r_1^2 \frac{d^{n-2}y}{dx^{n-2}} + \ldots$$

$$\mp nr_1^{n-1}\frac{dy}{dx} \pm r_1^n y = f(x)$$

od anche la simbolica

$$(34)\qquad \left(\frac{dy}{dx} - r_1\right)^n = f(x)$$

sostituendo in luogo delle potenze gli ordini dei differenziali, quindi per mezzo dell' equazione (25) l'integrale sarà

$$(35)\quad y = \mathcal{E}\frac{\phi(r)e^{rx}}{\left(\left((r-r_1)^n\right)\right)} + \mathcal{E}\frac{\int_{x_0}^{x} e^{r(x-z)}f(z)dz}{\left(\left((r-r_1)^n\right)\right)}$$

Il calcolo dei residui ci conduce prontamente ad alcune trasformazioni cognite di quest' ultima equazione. Infatti dai principj del calcolo dei residui si ricava

$$\mathcal{E}\frac{\phi(r)e^{rx}}{(((r-r_1)^n))}=\frac{1}{1.2.3...n-1}\,\frac{d^{n-1}\phi(r)e^{rx}}{dr^{n-1}}$$

$$(36)\quad \begin{cases} \mathcal{E}\dfrac{\int_{x_0}^{x} e^{r(x-z)}f(z)dz}{(((r-r_1)^1))}=\dfrac{1}{1.2.3..n-1}\,\dfrac{d^{n-1}\int_{x_0}^{x} e^{r(x-z)}f(z)dz}{dr^{n-1}} \end{cases}$$

facendo dopo le differenziazioni $r=r_1$. Ora eseguite le differenziazioni, sostituito r_1 in luogo della r, e ponendo per brevità le costanti

$$\frac{\phi(r_1)}{1.2.3...n-1}=C;\ \frac{\phi'(r_1)}{1.2.3...n-2}=C'..;\ \frac{\phi^{(n-1)}(r_1)}{1.2.3..n-1}=C^{(n-1)}$$

si arriva facilmente all' integrale

$$37)\ y=e^{r_1x}\Big(Cx^{n-1}+C'x^{n-2}+...+C^{(n-2)}x+C^{(n-1)}+\int_{x_0}^{x}\frac{(x-z)^{n-1}e^{-r_1z}f(z)dz}{1.2.3...n-1}\Big)$$

Per arrivare a quest' ultima equazione fà d'uopo negli altri metodi decomporre un integrale multiplo in integrali semplici per la regola dell' Integrazione per parti.

5° Prima d' intraprendere la determinazione delle costanti arbitrarie, voglio dimostrare, come il calcolo dei Residui combinato con l'analogìa delle potenze con le differenze ci conduca immediatamente ai trovati integrali.

Denotando con la lettera D le derivate delle variabili, noi diremo, che se abbiasi l'equazione

$$Dz=f(x),\ \text{ e per conseguenza},\ z=\int f(x)dx,$$

possa l'integrale anche rappresentarsi per l'equazione simbolica

$$z = \frac{f(x)}{D} = \int f(x)dx$$

Così ancora, se nell' equazione lineare del 1° ordine a coefficienti costanti

$$Dy - ry = f(x)$$

si scriva

$$(D - r)y = f(x)$$

il suo integrale sarà rappresentato da

$$y = \frac{f(x)}{D-r} = e^{rx}[\int e^{-rx} f(x)dx + \phi(r)] \quad (*)$$

Ciò posto, e facendo al solito

$$F(r) = r^n + a_1 r^{n-1} + a_2 r^{n-2} + \ldots + a_{n-1} r + a_n$$

l'equazione differenziale (13) si potrà esprimere simbolicamente per

$$F(D)y = f(x)$$

e quindi l'integrale parimenti simbolico

$$y = \frac{f(x)}{F(D)}$$

(*) Qui suppongo cognito per altri metodi l'integrale dell' equazione lineare del primo ordine.

Ora dallo spezzamento delle frazioni (Mem. 1ª n.° 6 form. 52) prendendo una variabile ausiliare r.

$$y = \frac{f(x)}{F(D)} = \mathcal{E}\frac{f(x)}{(D-r)((F(r)))}$$

e sostituendo in quest' ultima il valore di $\frac{f(x)}{D-r}$ trovato, si ottiene subito l'integrale

$$y = \mathcal{E}\frac{\phi(r)e^{rx}}{((F(r)))} + \mathcal{E}\frac{\int_{x_0}^{x} e^{r(x-z)}f(z)dz}{((F(r)))}$$

5.° Passiamo ora alla determinazione delle costanti arbitrarie. Supponiamo primieramente, che per un valore particolare x_0 della x sì la y, che le derivate $y', y'', y''' \ldots y^{(n-1)}$ fino all' ordine $(n-1)^{esimo}$ debbano ridursi ai differenti termini di una progressione geometrica

$$\eta^0 \quad \eta^1 \quad \eta^2 \quad \eta^3 \quad \ldots \quad \eta^{n-1}$$

Se si considera l'integrale (2) dell' equazione (1), avremo

$$(38) \qquad y^{(m)} = \frac{d^m y}{dx^m} = \mathcal{E}\frac{\phi(r)e^{rx}r^m}{((F(r)))}$$

e quindi a motivo dell' identicità

$$\eta^m = \mathcal{E}\frac{r^m}{((r-\eta))}$$

si verificherà la richiesta condizione per la formola

$$(39) \qquad \mathcal{E}\frac{\phi(r)e^{rx_0}r^m}{((\mathrm{F}(r)))} = \mathcal{E}\frac{r^m}{((r-\nu))}$$

od anche (mem. 1ª num. 3° form. 19)

$$(40) \qquad \mathcal{E}\frac{r^m[(r-\nu)\phi(r)e^{rx_0}-\mathrm{F}(r)]}{((r-\nu)\mathrm{F}(r)))} = 0$$

Ora $(r-\nu)\mathrm{F}(r)$ è un prodotto del grado $(n+1)$ riguardo ad r e quindi per tutti i valori di $m+1<n+1$, od $m<n$

$$(41) \qquad \mathcal{E}\frac{r^m}{((r-\nu)\mathrm{F}(r)))} = lim.\frac{r^{m+1}}{r^{n+1}+a_1r^n+\ldots} = 0$$

Dunque l'equazione (40) non potrà esser soddisfatta se chiamando C una quantità indipendente da r non abbiasi

$$(42) \qquad (r-\nu)\phi(r)e^{rx_0}-\mathrm{F}(r) = \mathrm{C}$$

d'onde si ottiene

$$(43) \qquad \phi(r) = \frac{\mathrm{F}(r)+\mathrm{C}}{r-\nu}\,e^{-rx_0}$$

Per determinare l'arbitraria C osservo che non potendo $\phi(r)$ divenir infinita per $r=\nu$, si avrà senza dubbio $\mathrm{F}(\nu)+\mathrm{C}=0$, vale a dire $\mathrm{C}=-\mathrm{F}(\nu)$, e l'equazione (43) si trasforma in

$$(44) \qquad \phi(r) = \frac{\mathrm{F}(r)-\mathrm{F}(\nu)}{r-\nu}\,e^{-rx_0}$$

Sostituito questo valore nella (2) si ha l'integrale

$$(45) \qquad y = \mathcal{E} \frac{F(r) - F(\eta)}{r - \eta} \cdot \frac{e^{r(x-x_0)}}{((F(r)))}$$

Sviluppando $\frac{F(r) - F(\eta)}{r - \eta}$ in un polinomio ascendente secondo le potenze di η, e sostituito nella formola (45) avremo, eseguita l'estrazione dei Residui, un risultato della forma

$$(46) \quad y = P + Q\eta + R\eta^2 + S\eta^3 + \ldots + V\eta^{n-2} + W\eta^{n-1}$$

Onde per $x = x_0$ sì la y, che le $n-1$ derivate si riducano ai noti termini della progressione geometrica, dovrà dopo la differenziazione aversi

$$P = 1, \; Q = 0, \; R = 0, \; S = 0 \ldots V = 0, \; W = 0$$

$$P' = 0, \; Q' = 1, \; R' = 0, \; S' = 0 \ldots V' = 0, \; W' = 0$$

$$P'' = 0, \; Q'' = 0, \; R'' = 1, \; S'' = 0 \ldots V'' = 0, \; W'' = 0$$

$$P^{(n-1)} = 0, \; Q^{(n-1)} = 0, \; R^{(n-1)} = 0 \ldots V^{(n-1)} = 0, \; W^{(n-1)} = 1$$

Che se invece sì la y, che le $n-1$ derivate debbano ridursi a dei termini qualunque denotati per

$$\eta_0, \; \eta_1, \; \eta_2, \; \eta_3, \ldots \eta_{n-1}$$

basterà allora sostituire alla (46) l'altra

$$(47) \qquad y = P\eta^0 + Q\eta^1 + R\eta^2 + \ldots + V\eta^{n-2} + W\eta^{n-1}$$

e fatto lo sviluppo cambiare gli esponenti in indici, vale a dire

$$(48) \qquad y = P\eta_0 + Q\eta_1 + R\eta_2 + \ldots V\eta_{n-2} + W\eta_{n-1}$$

dunque l'espressione (45) soddisfa anche in questo caso purchè dopo l'estrazione dei residui si mutino gli esponenti in indici. Consideriamo ora l'integrale (25) dell' equazione (13), ed anche qui sì la y, che le $n-1$ derivate debbano ridursi per $x=x_0$ ai differenti termini

$$\eta_0 \;,\; \eta_1 \;,\; \eta_2 \;,\; \eta_3 \;,\; \ldots \; \eta_{n-2} \;,\; \eta_{n-1}$$

è manifesto che dall' equazione (25) avremo

$$(49) \quad y^{(m)} = \frac{d^m y}{dx^m} = \mathcal{E}\frac{r^m \phi(r) e^{rx}}{((F(r)))} + \mathcal{E}\frac{r^m \int_{x_0}^{x} e^{r(x-z)} f(z) dz}{((F(r)))}$$

ma per $x = x_0$ si hà

$$\mathcal{E}\frac{r^m \int_{x_0}^{x_0} e^{r(x-z)} f(z) dz}{((F(r)))} = 0$$

essendo senza dubbio $\int_{x_0}^{x_0} e^{r(x-z)} f(z) dz = 0$ Dunque rimarrà soltanto

$$(50) \qquad y^{(m)} = \frac{d^m y}{dx^m} = \mathcal{E}\frac{r^m \phi(r) e^{rx_0}}{((F(r)))}$$

e quindi per la formola (44)

$$(51) \qquad \phi(r) = \frac{F(r) - F(\eta)}{r - \eta} e^{-rx_0}$$

perciò si avrà

$$(52)\quad y = \mathcal{E}\,\frac{F(r)-F(n)}{r-n}\,\frac{e^{r(x-x_0)}}{((F(r)))} + \mathcal{E}\,\frac{\int_{x_0}^{x} e^{r(x-z)} f(z)dz}{((F(r)))}$$

od anche

$$(53)\quad y = \mathcal{E}\left[\frac{F(r)-F(n)}{r-n}\,e^{r(x-x_0)} + \int_{x_0}^{x} e^{r(x-z)} f(z)dz\right]\frac{1}{((F(r)))}$$

Così per dare un esempio applicabile alla formola (45), sia l'equazione del 3° ordine di sopra integrata, vale a dire

$$\frac{d^3y}{dx^3} - 4\frac{d^2y}{dx^2} + 5\frac{dy}{dx} + 2y = 0$$

della quale l'integrale si esprime per

$$y = \mathcal{E}\,\frac{\varphi(r)e^{rx}}{((r^3 - 4r^2 + 5r + 2))} = \mathcal{E}\,\frac{\varphi(r)e^{rx}}{(((r-2)(r-1)^2))}$$

Se per $x = x_0 = 0$, vogliasi $y = 1$, $y' = 2$, $y'' = 3$ avremo dalla formola (44)

$$\varphi(r) = \frac{r^3 - 4r^2 + 5r + 2 - (n^3 - 4n^2 + 5n + 2)}{r-n}\,e^{-rx}.$$

ossia

$$\varphi(r) = r^2 - 4r + 5 + n(r-4) + n^2$$

e cambiando gli esponenti in indici

$$\varphi(r) = (r^2 - 4r + 5)n_0 + (r-4)n_1 + n_2$$

e dovrà farsi

$$n_0 = 1\,,\ n_1 = 2\,,\ n_2 = 3\,,\quad \text{quindi}\quad \varphi(r) = r^2 - 2r$$

ed il valore della y si cambia in

$$y = \mathcal{E}\,\frac{(r^2-2r)e^{rx}}{\left(\left((r-2)(r-1)^2\right)\right)}$$

Ma

$$\mathcal{E}\,\frac{\dfrac{r^2-2r}{r-2}\,e^{rx}}{\left(\left((r-1)^2\right)\right)} = e^x(1+x)\ ,\quad \mathcal{E}\,\frac{\dfrac{r^2-2r}{(r-1)^2}\,e^{rx}}{\left((r-2)\right)} = 0$$

dunque finalmente

$$y = e^x(1 + x)$$

e le derivate sono

$$y' = e^x(2 + x)\quad ,\quad y'' = e^x(3 + x)$$

e facendo $x = 0$ si hà evidentemente

$$y = 1\quad ,\quad y' = 2\quad ,\quad y'' = 3$$

Integrazione di alcune equazioni lineari differenziali a coefficienti variabili.

7°. Avvi un genere particolare di equazioni differenziali lineari a coefficienti variabili, che sono state già da lungo tempo integrate da Eulero, Lagrange etc. L'equazione la più generale, che ammetta un integrale finito è

$$(1)\quad \frac{d^n y}{dx^n} + \frac{a_1}{Ax+B}\cdot\frac{d^{n-1}y}{dx^{n-1}} + \frac{a_2}{(Ax+B)^2}\frac{d^{n-2}y}{dx^{n-2}} + \ldots$$

$$+\frac{a_n}{(Ax+B)^n}y = f(x)$$

Sarà facile il trovare l'integrale di questa equazione, se denotando al solito per e la base dei logaritmi iperbolici facciasi il cangiamento della variabile indipendente per la formola

$$(2)\qquad Ax + B = e^t$$

d' onde $Adx = e^t dt$ e per conseguenza

$$(3)\qquad dx^n = \frac{e^{nt}}{A^n}dt^n$$

e ponendo per brevità

$$(4)\quad \left\{\begin{array}{l} \frac{a_1}{A} = \alpha_1 \;,\; \frac{a_2}{A^2} = \alpha_2 \ldots \frac{a_n}{A^n} = \alpha_n \\ f\left[\frac{e^t - B}{A}\right] e^{nt} = f(t) \end{array}\right.$$

l'equazione (1) si trasforma in

$$(5)\qquad \frac{d^n y}{dt^n} + \alpha_1 \frac{d^{n-1} y}{dt^{n-1}} + \alpha_2 \frac{d^{n-2} y}{dt^{n-2}} + \ldots + \alpha_n y = \mathrm{f}(t)$$

quindi ponendo per brevità

$$(6)\qquad \mathrm{F}(r) = r^n + \alpha_1 r^{n-1} + \alpha_2 r^{n-2} + \ldots + \alpha_{n-1} r + \alpha_n$$

l'integrale dell'equazione (5) si potrà esprimere in forza della formola (25) del n°. 2°.

$$(7)\qquad y = \mathcal{E}\frac{e^{rt}\varphi(r)}{((\mathrm{F}(r)))} + \mathcal{E}\frac{\int_{t_0}^{t} e^{r(t-\tau)}\,\mathrm{f}(\tau)d\tau}{((\mathrm{F}(r)))}$$

τ essendo la variabile compresa fra t, e t_0 ai quali corrispondono x, x_0; per conseguenza sostituita di nuovo la variabile x, si avrebbe il valore della y esprimente l'integrale dell'equazione differenziale (1).
Così per esempio data l'equazione

$$(8)\qquad \frac{d^2 y}{dx^2} - \frac{4}{x-1}\frac{dy}{dx} + \frac{4}{(x-1)^2} y = f(x)$$

facendo $x-1 = e^t$, si trasforma in

$$(9)\qquad \frac{d^2 y}{dt^2} - 4\frac{dy}{dt} + 4y = e^{2t} f(e^t + 1) = \mathrm{f}(t)$$

e ponendo

$$(10)\qquad \mathrm{F}(r) = r^2 - 4r + 4 = (r-2)^2$$

l'integrale sarà

$$(11)\quad y = \mathcal{E}\frac{e^{rt}\phi(r)}{(((r-2)^2))} + \mathcal{E}\frac{\int_{t_0}^{t} e^{r(t-\tau)} e^{2\tau} f(e^{\tau}+1)d\tau}{(((r-2)^2))}$$

ed eseguita l'estrazione dei residui avremo

$$(12)\quad y = e^{2t}(Ct+C') + \int_{t_0}^{t} e^{2(t-\tau)}(t-\tau)e^{2\tau} f(e^{\tau}+1)d\tau$$

e sostituendo x, x_0 in vece di t, t_0 e la variabile z in luogo della τ, si hà

$$(13)\qquad y = (x-1)^2[C\,log.\,(x-1) + C'] +$$

$$\int_{x_0}^{x} (z-1)\,log.\left(\frac{x-1}{z-1}\right) f(z)dz$$

Non sarebbe difficile ora determinare con il calcolo dei residui le costanti arbitrarie introdotte dall' integrazione, per condizioni date, ed il processo è simile a quello adoprato per l'equazioni differenziali lineari a coefficienti costanti, d'altronde trovasi questa materia ampiamente esposta dal citato sig. Cauchy in diverse parti delle sue opere (*).

BARNABA TORTOLINI.

(*) Exercices des Mathematiques tom. 2, pag. 32, ... 211. ...

LETTERATURA

Elogio di monsignor Niccola Maria Nicolai uditore generale della R. C. A., scritto dal principe D. Pietro Odescalchi socio ordinario e conservatore perpetuo dell' archivio della pontificia accademia romana di archelogìa, socio di onore dell' insigne e pontificia accademia romana di s. Luca e dell'I. e R. accademia delle belle arti di Firenze, corrispondente della R. delle scienze di Torino ec.

Mi è caro sommamente, eminentissimi principi, colleghi ornatissimi, per la prima volta in cui l'onore mi è dato di far udire la mia voce in questa dotta ed onorevole radunanza, d'intertenervi su tale argomento, che per se medesimo non può non meritare la cortese vostra attenzione. Monsignor Niccola Maria Nicolai, già uditore generale della camera apostolica e presidente di questa nostra accademia (1), le cui lodi debbo io tesservi in questo giorno per comandamento di chi regge al presente la somma delle cose del nostro instituto, e di chi per dolce ed antico vincolo d'amicizia può sull' animo mio ciò che vuole,

(1) Questo elogio fu recitato alla pontificia accademia romana di archeologia.

è stato, per quel che io penso, uomo chiarissimo, e da tutti avuto in grandissima riputazione, ancorchè non si consideri che come pubblico magistrato, e come proteggitore munifico delle scienze e delle lettere. Il perchè io, bene usando il vantaggio che spontaneo mi si offre, lascerò da parte ogni studiato artificio di orazione: e dietro la scorta fidata de' fatti della vita e delle opere di lui, vi mostrerò, con quella brevità e con quella pienezza che potrò maggiore, quanto seppe egli ben fare alla cosa pubblica come magistrato, e quanto utilmente giovare alle scienze ed alle lettere come protettore di queste.

I. L'anno 1756 da Antonio Nicolai e da Cecilia Coccia nacque Niccola Maria il giorno 14 del mese di settembre. Fra i suoi si tramandava memoria, ch' e' discendessero dai marchesi Nicolai della prima gentilezza di Francia. Fatto sta che il padre era maggiore sopra i fatti della casa Ruspoli, e la madre, uscita da una famiglia delle civili di questa città, niente altro portò in dote al marito suo, che un picciolo poderetto posto su i colli che sovrastano la via ostiense presso san Paolo: poderetto che in mezzo si giace di quel tenimento, il quale in processo di tempo il nostro monsignore cotanto estese ed allargò. Due sorelle ei s'ebbe: Maddalena passata a civili nozze; e Maria savia e cortese donna, che visse con lui, e che morì in Frascati. Ebbe altresì quattro fratelli: due prelati di mantellone, e furono D. Alessandro rettore del collegio Capranica ed ufficiale della sacra penitenzieria, e D. Giuseppe professore d'istoria sacra in questa romana università e cerimoniere pontificio. D. Salvatore, terzo fratello, si rese canonico regolare lateranense in san Pietro in vincoli; poi tornato al secolo, morì rettore del collegio di san Roberto. Un solo secolare s'ebbe egli tra' fratelli; ed è il cavaliere

Tommaso presidente regionario, che vive senza figli. Tutti uomini onorati ed in buona fama dell' universale. E poichè ho qui toccato della sua gente e della origine di sua famiglia, mi piace di riporre in questo luogo un fatto, il quale come che sia intervenuto l'anno innanzi la morte del Nicolai, pure per la materia io stimo doversi a questa prima parte del suo elogio annestare. Fatto che io tengo per verissimo, poichè e prima mi fu narrato a bocca da' suoi più intrinseci e più dimestici, e quindi mi fu tra le memorie della vita di lui consegnato. Viaggiando adunque il prelato Nicolai, uditore generale della camera, per alla volta di Genova, passò in Lucca: ed ecco un uomo ragguardevole per sembiante ed ornamento della persona rimescolarsi fra i famigliari, e far pressa di vedere, come egli diceva, il suo parente. Era un fornaio; ma copioso d'ogni bene di fortuna, ed in buona fama d'industria e d'onestà. Il prelato, avutone sentore, sel fece venire innanzi, e senza volere ascoltare le ragioni che il fornaio diceva aver belle e pronte, l'assicurò ch' egli non si vergognerebbe mai d'esser congiunto a valenti uomini, e che il parentado era fatto. Poco stante si avvenne egli ad altro Nicolai, il vescovo cioè di Montepulciano, che in sulle prime accoglienze voleva anch' egli essere avuto per parente: *Me ne terrei onorato*, gli rispose l'uditore: *ma non so se vostra signoria illustrissima e reverendissima vorrà ingentilirsi con un fornaio*; e gli contò il caso di Lucca. Per questo fatto si può conchiudere, che il Nicolai rispettava in altrui la nobiltà de' maggiori e de' nomi onorati; ma in se non riconosceva che quella delle opere e del merito. E di ciò basti il detto fin qui.

II. Ora io dico, seguitando a narrare la vita del nostro monsignore, com' egli fanciullo fu educato

da prima alle lettere nel seminario vescovile di Civita-Castellana; poi in Roma nel collegio umbro-fuccioli ancor diretto dai padri della compagnia di Gesù. Assai giovane entrò nel foro, vi disse il vero, e da lui detto piacque. E fu mentre ch' egli era ancora nello studio delle leggi, che mandò alle stampe un libro sulla depositeria urbana, in cui esponendo tutti i diritti, i privilegi, le costituzioni e le leggi sopra gli emolumenti di quel tribunale, si studiò d'infrenare il più possibile gli abusi che vi commettevano gli appaltatori delle tasse, e di arrecare eziandio conforto e sollievo a quegli sventurati, che per dura necessità di fortuna vi debbono comparire d'innanzi. Al libro aggiunse un' appendice, in cui tratta nel modo d'interpretare le leggi su quella materia.

III. Essendo il Nicolai ancora nel foro tra' curiali di collegio, venne eletto a fiscale della fabbrica di san Pietro, di cui in età più ferma e più piena fu nominato altresì giudice. E con tanto zelo si mise egli (come fu sempre usato di fare in ogni pubblica incumbenza) in essi uffici, e seppe trarre sì buon profitto dall' esamina delle carte dell' archivio di quel gran tempio (carte che per gl' incarichi che sosteneva era in debito di ricercare, di studiare, e di svolgere continuo) che potè fin d'allora immaginare quell' opera intorno la basilica vaticana, che non prima dell' anno 1817 rese di pubblica ragione. Quest' opera, per dirne alcun che, è in un sol volume, in quattro libri spartita, e seguitata da una larga appendice. Ella è latinamente scritta, e perciò che risguarda quel santuario di tutta cristianità, pare a me che niente di più sia a potersi desiderare. Il primo libro muove fin dai più remoti tempi in cui Costantino imperatore fondò, ad onoranza del

principe degli apostoli, un tempio assai splendente per quella età. Da Costantino vien giù mano mano discorrendo di tutti que' pontefici, che per qualunque siasi maniera dettero opera all' avanzamento ed all' ornamento della gran mole vaticana, e giugne fino a Pio VI, il quale con tanta larghezza, e con una magnificenza veramente sovrana la condusse a quel perfetto compimento in che essa si sta. E (come quasi a bell' esordio) egli consagra alcune pagine di questo primo libro a dire de' templi del paganesimo, con molta scienza e dottrina delle cose di antichità: appresso di quello di Gerusalemme, e de' primitivi cristiani. Talchè a degna conchiusione di questa prima parte dell' opera si fa egli in sul fine a tessere un' assai bella e grave difesa della fabbrica vaticana, e trionfalmente combatte certe calunnie e certe male voci che da taluni si andavano gridando contra i pontefici per aver essi versati tanti tesori in quel tempio immenso. Gli altri tre libri sono tutti di materie legali, e toccano delle facoltà e dei diritti accordati alla fabbrica vaticana; de' privilegi intorno ai lasciti, ed alle così datte *cause pie*; ed espone in fine i metodi economici e giudiziarii di quel tribunale. L'appendice è scritta in nostra lingua, e può dirsi un seguito del quarto libro; anzi in essa è riportato siccome in sunto dal Nicolai il libro che intorno al tribunale della fabbrica vaticana aveva qui in Roma medesima nell' anno 1792 pubblicato Filippo Maria Renazzi, giureconsulto profondo e celebratissimo. Io niente altro fo, o colleghi, come vedete, che dirvi così per somma le principali cose delle opere del nostro presidente; imperocchè troppo sarebbe, ed il tempo mi verrebbe meno a tanto lavoro, se io volessi di tutte qui ragionare a minuto. Ma innanzi di metter fine a parlare intorno questi libri del vatica-

no, io vi dirò, ad onore di quel prelato, come l'opera fu da lui con un' assai pietosa e divota lettera ai due principi degli apostoli intitolata: chè anzi piace a me, e son certo che voi me ne loderete, di riportare le parole con le quali egli chiude quell' umile sua dedicazione: *Hunc librum qualemcumque, vestra indulgentia fretus, tamquam votivam tabellam vestro religiosissimo sepulcro exhibere non dubito, ubi cives et advenae ex omni natione multa pietatis monumenta offerre, atque etiam reges diademata sua deponere praeclarum esse duxerunt. Vos igitur, quorum alteri a divino pastori traditae sunt claves regni coelorum, alteri munus datum gentes ac praesertim romanam civitatem christiana religione instruendi; quorum firmissimo praesidio hanc urbem semper staturam esse confidimus, obsecro atque obtestor, ut exorato clementissimo domino, quandocumque me hinc migrare iusserit, ostium coelestis tabernaculi mihi occludendum esse curetis.*

IV. Dette le cose che a questi suoi primi uffici si appartengono, è d' andare innanzi ne' fatti della vita di lui. Il nostro prelato era stato dalla graziosa natura dotato di tanto ingegno a tanta prontezza di spirito ed a tanta sagacità accompagnato, che non dovesse rimanere indietro nella carriera in cui si era messo, nè essere alcerto tenuto gran tempo nell' oscurità e nella oblivione; come assai volte accade a molti, i quali, quantunque per l' ingegno e per la virtù potrebbero tanti altri sopravanzare, pure per non avere l' animo a così fatte doti ben disposto ed informato, non s' alzano a niun onore, vivono non saputi dall' universale, pur troppo niuno essendovi che fino a loro discenda a ricercarli. Il Nicolai per queste sue naturali disposizioni non molto stette, che fuori emerse alla veduta di tutti; e presentato a Pio Sesto pon-

tefice di gloriosa ricordazione, questi se l'ebbe ben presto in grazia, e restò altamente preso alla piacevolezza ed all'arguzia de' suoi motti. Laonde nel conversare con lui avendolo ravvisato uomo destro, intraprenditore, e da non isbigottirsi nelle difficili imprese, volle nelle sue mani riporre la direzione dell'asciugamento delle paludi pontine, che quel magnanimo pontefice diceva essere una delle più splendide gemme del suo triregno. Il Nicolai vi consumò lunga ed utile fatica; ed il papa in premio gli proferse la prelatura e l'uditorato del camerlingato, dicendogli, con far sembiante di gioia, che quello era stato il primo grado della scala che lo aveva portato al sommo delle altezze. Ma il nostro prelato, stretto dalle angustie famigliari, se ne scusò: ed allora fu che Pio con un suo motu proprio creò un quarto ufficio di sostituto di camera, perchè soprastesse alla grande impresa del bonificamento delle terre pontine, e glielo cencedè, facendo ampia e bella commendazione dell'industria e dell'ingegno di lui. Il creare un nuovo ufficio per guiderdonare un suggetto meritevole, pare a me che onori sommamente tanto il principe che lo pensa, quanto l'uomo che lo riceve. Il pontefice Pio Sesto nel mettersi in quell'opera dell'asciugamento delle paludi pontine voleva che se ne scrivesse l'istoria, non tanto per fasto o per ambizione di gloria, che pur molta e vera gli si doveva, quanto perchè servisse a mantenerne le norme, e facesse che stabili e durevoli fossero que' frutti che con tanto beneficio si sarebbero ritratti. Marco Valsecchi, gesuita di assai bella fama, si accinse al lavoro; ma morto di lì a non molto, tolse sopra se l'incarico Giacinto Stoppini, egli pure della compagnia di Gesù. Il manoscritto, che nell'anno 1785 lo Stoppini presentò, all'intutto non soddisfece al pontefice; il perchè rimuneratolo largamente, come si con-

veniva a gran principe e generoso, diede esso manoscritto tal qual' era a Niccola Spedalieri, filosofo di quel nome che tutti sanno, ed al nostro Nicolai strettissimo di una verace amicizia, affinchè tutto il rifondesse, e di nuove forme lo rivestisse, e di antiche notizie istoriche più ricco e copioso il facesse. Lo Spedalieri fra le cose più sode ed amene tratte dagli antichi scrittori facendo eletta di quelle, che meglio all' argomento suo rispondevano, da' più remoti ed oscuri tempi dando incominciamento, discese prima fino a Teodorico ostrogoto re d' Italia, poi procedè fino alla tentata impresa del pontefice Clemente XIII. Nè quel profondo scrittore si fece già ad esporre semplicemente i bonificamenti in varie età nella palude pontina o fatti o tentati: ma con la guida della più sana critica, e con la luce della più severa filosofia, si mise a considerare bene addentro lo stato non men fisico, che politico di quelle terre; ed in ispezialità le dubbie cose degli abitatori antichi di quei paesi sottomettendo al più scrupoloso esame, e con fino giudizio e con giusto criterio le molte erudite quistioni disnodando. Or quando appunto lo Spedalieri aveva l' opera sua fino a questo termine condotta, opera scritta tutta in lingua latina come il pontefice avevagli comandato, Pio Sesto pe' rivolgimenti repubblicani sopravvenuti in Roma discacciato dagli stranieri, andò in durissimo esilio; e lo Spedalieri da immatura morte soprappreso cesse al comune destino degli uomini. Sendo questi già in su gli estremi del vivere, confidò il suo lavoro non ancor compiuto alle mani dell' amico suo, a lui quanto meglio poteva raccomandandolo. Fu nell' anno 1800 finalmente, che il Nicolai pubblicò l' opera intorno ai bonificamenti delle terre pontine, divisa in quattro libri; de' quali i primi due sono quelli già detti dello Spedalieri dal nostro prelato in italiano vol-

tati. Il terzo ch' è tutto del nostro collega, chiude que' fatti che da lui, il quale tanta parte s' ebbe ne' bonificamenti pontini, erano stati diligentemente ritrovati: ed ivi medesimo ha raccolti in bell' ordine tutti gli atti legali, i chirografi, gli editti, ed ogni altro provvedimento che a tale impresa possono per qualunque maniera giovare tanto al pubblico, quanto al privato interessamento. Nel quarto libro finalmente si leggono tutte le memorie idrostatiche di Gaetano Astolfi bolognese, uomo peritissimo, il quale per ciò che spetta all' arte sua molto fece e molto si adoprò insieme coll' altro ingegnere Rapini, affinchè a bene riuscisse quel grande disseccamento. Tutta l' opera è intitolata a Giovanni Torlonia marchese di Roma Vecchia: e ciò in argomento di riconoscenza, perchè co' denari di quel banchiere fu mandata alle stampe.

V. Nè soltanto in queste cose di pubblica amministrazione Pio VI pontefice si giovò del collega nostro; ma avendolo ognora più in istretta dimestichezza, e conosciutolo uomo acuto, segreto e di facili ed accomodati partiti ne' dubbi ed intralciati affari, lo inviò a Napoli sotto colore di trattarvi la compra del palazzo Santobono, ora Braschi: ma in fatto diedegli riservatissima commessione di conciliare i mali umori pel tributo detto la *chinea*, e di comporre le quistioni degli affari ecclesiastici di quel regno. La concordia pel bene adoprarsi che fece il nostro prelato, e per indotta eziandio del ministro Acton, era in sullo stringersi: e Pio non meno che Ferdinando se ne contentavano. Quando, sopragiuntovi improvviso il cardinale Spinelli, il concordato si sturbò, restandone sempre nascosa la ragione, e più non ebbe quel prosperevole effetto che il Nicolai in sulle prime s' imprometteva.

VI. Ma le cose politiche di Europa al cadere del secolo decimottavo precipitavano giù a grande rovina,

e la misera Italia videsi sopra del capo ammassare spesse e minaccevoli nubi apportatrici di non pensati rivolgimenti. La Francia, guasta della mente dalle dottrine de' suoi filosofi, vendicavasi in una pazza ed isfrenata libertà, facendo a quella sgabello, con non più udita scelleranza, delle innocenti teste de' suoi re, rovesciando ogni sociale diritto, e ponendo in bando la sagrosanta religione de' nostri padri. Nè contenti quegli spiriti subitani e bollenti all' aver commosse da forsennati tutte le provincie di quel fiorentissimo regno, sormontarono le alpi, e giù calatisi in questo nostro vago giardino, tutto da capo a fondo lo misero a ruba, ed il contaminarono. Quel sogno repubblicano giunse fino a noi; e molti pur troppo vi ebbe, i quali, sebbene fossero per iscienze e per lettere reputatissimi, pure in quel sogno vaneggiarono, ed a que' nuovi e ridicoli prestigii si lasciarono andare. Non pochi eziandio vi furono, i quali dovettero in quello sconvolgimento obbedire all' impero sempre durissimo delle circostanze, e furono nel grado loro costretti a reggere un qualche pubblico ufficio. Fra questi fu il Nicolai, scanzando peraltro qualunque incumbenza che a cose di religione, o ecclesiastiche s' appartenesse: al non voler torre le quali avrebbe egli senza meno qualunque più dura calamità sostenuto. Fu egli dunque obbligato a prestar opera in materia di finanza. E quella violenza, è duopo pur confessarlo, fu grandissima ventura nell' universale infelicità, perchè così da essa provenne un qualche bene a Roma nostra, e vantaggi non leggeri ne ritrassero i cittadini. Ma perchè le democrazie de' libri non possono riuscire in pratica, e si cangiano sempre nella più stemperata licenza, quel sogno durò poco, e si ruppe contra la guerriera autorità di un solo. Mentre questa autorità medesima andavasi mano mano assodando,

risero per la nostra patria tempi migliori e più sereni.

VII. Morto Pio VI, non so dire se più grande fra' ceppi in Valenza, o più glorioso di tutto lo splendore del trigreno sul soglio del Vaticano: ed asceso nell' anno 1800 in sulla cattedra di san Pietro il modesto ed intemerato Pio VII, le armi si posarono, e la pace ricondusse qui in Roma da Venezia il novello pontefice. Le cose in que' primi momenti del nuovo regno alla meglio si racconciarono, ed a' passati danni si apprestarono que' rimedi che la imperiosa necessità de' tempi comandava. Il Nicolai nell' universale riordinamento della pubblica amministrazione fu riposto nell' ufficio di quarto sostituto di camera, che prima aveva; e percorso il giro degli altri tre gradi fra' sostituti, venne egli nell' anno 1806 finalmente promosso a commissario generale della camera, facendosi in tutti questi incarichi ammirare per somma diligenza e non comune fermezza.

VIII. Mentre il collega nostro era ancora nella carriera de' sostituti di camera, pubblicò nell' anno 1803, per le stampe del Pagliarini, la sua opera intitolata *Osservazioni sulla campagna e sull' annona di Roma.* Ed ecco come e perché si mise egli in questo grande lavoro. Il pontefice Pio VI nell' anno 1783 ordinò che da' periti agrimensori diligentemente si formasse il catasto dell' agro romano; ma non per altro fine che per richiamare alla osservanza quelle leggi e quegli antichi comandamenti, i quali, come d'ordinario accade di tutte cose, erano stati violati o lasciati là in una voluta dimenticanza; le quali leggi e comandi costrignevano i possessori de' vasti fondi della campagna romana a fare, sotto certe buone regole, le necessarie seminagioni e gli opportuni lavorii, affinchè da questi e prosperità ed augumento ricevesse l'agricoltura. Ma perchè a que' tempi, che veramente pote-

vano dai possessori de' fondi chiamarsi tempi di Saturno, i terreni non andavano suggetti a tributo, il pregio di quelli siccome inutile fu ne' catasti lasciato stare. Pur troppo però, tanto pel mutamento delle età, quanto per le novelle dottrine di pubblica economia che insegnavano a trarre maggior profitto dai fondi, si venne a conoscere ch' era necessario d'imporre un dazio su' tenimenti dell' agro romano! Peraltro, così come si stava allor formato il catasto, per quello non si poteva avere che la quantità, non mai il valore delle terre. Or ciò che sotto il reggimento di Pio VI non fu che semplicemente immaginato, ebbe il pieno suo effetto nel regno del successore di lui; e fatto un nuovo ordinamento di dazi, in quello comandò che al catasto formato sotto il suo precessore s'annestasse la estimazione de' terreni. Queste novelle sovrane provvidenze porsero al nostro prelato la facile occasione di mandare in luce l'opera di cui discorro, in tre libri divisa, che a lui piacque di chiamare *parti*. Comprende la prima il catasto piano, a cui ha fatto seguitare alcune note dottissime, che le antiche nostre istorie ci richiamano alla mente; e ciò, come egli medesimo va dicendo, non per pompa, o per fasto di erudizione, ma perchè servano quasi di sprone a bene applicarsi alla coltivazione de' nostri campi. E come noi siamo per la natura nostra più da' fatti e dagli esempi, che dalle parole e dalle ragioni persuasi; così egli si pensa, che mettendoci sotto degli occhi quelle numerose popolazioni, già un tempo doviziose e possenti, le quali sudarono su quelle terre medesime che noi ereditammo, ci sentissimo in cuore commossi ad imitarne le cure e le fatiche, per quindi raccoglierne, siccome essi, largo ed abbondevole frutto. Nella seconda parte dell' opera sta il catasto, che può chia-

marsi *daziale*; perchè al regolamento de' dazi imposti sopra le tasse dell' agro romano sono indirizzate le due descrizioni, che ivi medesimo si riferiscono: delle quali la prima, fatta da' geometri Ricci e Sardi in adempimento della legge de' 19 di marzo dell' anno 1801, dà siccome quasi il regolo al ripartimento del nuovo generale tributo, chiamato con quel suo nome di *dativa reale*: la seconda ordina e proporziona l'altra novella tassa, che con proprio suo vocabolo chiamasi di *migliorazione*, comandata con altra legge sovrana de 15 di settembre del seguente anno 1802; la qual legge fortemente pesando sovra i negligenti, e gl' industriosi proprietari largamente favoreggiando, giova non poco a promuovere direttamente l'agricoltura. L'autore fa precedere quelle due descrizioni primamente da un discorso legale fatto per combattere la opinione di coloro, i quali predicavano essere ingiustissima cosa che i tenimenti dell' agro romano fossero da balzello gravati: secondamente da tutte le leggi sull' annona, che *ab antico* fino a quella età erano conosciute, o furono pubblicate; di tutte formando siccome un codice copiosissimo di annonaria legislazione. La terza parte finalmente, intorno la quale confessa il collega nostro d'aver durata più lunga fatica, contiene quasi la istoria de' metodi annonari avuti in uso nel nostro territorio. Seguono non poche osservazioni e memorie, le quali grandemente giovano a dichiarare molte leggi oscure: indi i calendarii rustici e pratici de' lavori della campagna, tanto antichi quanto moderni, e per tutte le stagioni dell' anno; e vi si leggono eziandio alcune gravi e ragionate scritture intorno a certe speziali coltivazioni da migliorarsi ed accrescersi con minor dispendio, e con maggior profitto di chi si facesse a metterle in opesa. E perchè niente fosse a desiderarsi in questo la-

voro, vi si trova da ultimo aggiunta una nota de' migliori libri che parlano d'agricoltura. Se tutte le opere dal nostro presidente sono d'aversi in gran pregio, questa, a mio giudizio, deve senza meno aversi in grandissimo: perchè oltra le preziose e peregrine notizie archeologiche che si ammirano particolarmente nella prima parte, vi stanno dentro chiusi tanti buoni ed utili provvedimenti a pro della nostra agricoltura, che maggiori al certo non è così facile cosa trovare in altri autori. E mi penso che con queste scritture del Nicolai alla mano con poco si potrebbe formare una statistica dell' agro romano; della quale non so se a maggior nostro danno, o a più grande nostra vergogna, all' intutto manchiamo. Quest' opera piacque, e tutti gridarono l'autore meritevole di lodi e di onori.

IX. E lodi ed onori si ebbe il Nicolai dal giustissimo e clementissimo principe. Il perchè, lasciatolo non più in là di un anno nel commissariato generale della camera, volle che vestisse abito di prelato; fosse tra quelli che sono chiamati domestici annoverato; e nominollo ad uno de' giudici della segnatura di grazia. E certamente ad uffici gelosi, ed a magistrature ragguardevoli lo avrebbe senza meno innalzato, se prima la iniquissima usurpazione degli stati della chiesa fatta per le armi francesi, e dopo la infame cattura e l' esilio durissimo del venerando pontefice, non avessero qui in Roma mutato faccia ad ogni ordinamento di cose. Il Nicolai, non uscito ancora del commissariato di camera, vedendo come dalla straniera soperchiatrice potenza si andasse con trame e con cavillosi raggiri minacciando il pontificale reggimento, per tema di essere in alcuna guisa domandato ad incarichi o ad incumbenze da chi avrebbe forse siccome signore in questa città dominato, per istrignersi

ognora più nella divozione del suo principe e padre, entrò negli ordini sagri, e vi tolse il primo grado. Sotto il comando del coronato reggitore di Francia si tenne egli lontano da ogni pubblica faccenda. Si fece sì il Nicolai ammirare per prudenza e per sapere da quanti allora erano a capo della somma delle cose; ma non si lasciò mai svolgere, nè prendere alle lusinghe ed alle dolci profferte che gli si facevano; e per questo, senza alcuna esitanza, rifiutò d'esser mandato a reggere la provincia di Viterbo: e più in là, invitato da Napoleone ad entrare nel consiglio di stato, seppe da destro uscir sotto a chi gliene faceva premura, senza farsi venire addosso il corruccio di chi al certo mal sofferiva repulse. Pacifici in quanto a se corsero pel collega nostro quegli anni, in cui Roma fu detta imperiale; mentre in niente altro egli si occupò, che in giovare di consigli tutte le università ed i ceti de' negozianti di questa città, ed in soprastare alle amministrazioni delle principali nostre famiglie, le quali in lui confidandosi da niun altro volevano essere rette nell' economia.

X. Caduto, più per celeste miracolo che per ordinaria opera degli uomini, l'immenso impero di Francia: ed uscito dal duro suo carcere il santissimo Pio VII; all' incominciare dell' anno 1814 tornò il pontefice in Roma tra l'amore e l' esultanza de' popoli a se suggetti. Non si rimase l' ottimo principe dal dare opera, subito e come meglio poteva, perchè in qualche buon' assetto tornassero le pubbliche cose. Fu allora che tra' prelati negli antichi offici riposti venne il collega nostro eziandio richiamato all' esercizio delle passate incumbenze. Or qui pare a me, che le magistrature quindi innanzi date a reggere al Nicolai siano quasi con gli anni da doversi annoverare. Conciossiachè nel brevissimo spazio di due lustri,

o poco più, venne egli nominato a segretario della congregazione economica, e di quella del nuovo censimento: fu scelto a presidente di camera, e quindi a cherico della medesima: non molto tempo passato fu in lui rimessa la presidenza delle strade, da cui a quella dell' annona si trasferì: e da ultimo, sendo pontefice Leone XII, fu promosso ad uditore generale della camera: ciò che è un medesimo che dire primo tra' prelati della romana curia. E se Pio VII volle oltra gl' incarichi addossatigli sceglierlo ancora a visitatore apostolico dell' amministrazione lauretana a fine di ben regolare, e di meglio ordinare la economia di quel santuario: se il cardinal Consalvi gli commise la corrispondenza epistolare co' legati e co' delegati di tutto lo stato: Leone XII, non avendogli minore stima del suo predecessore, volle che particolarmente facesse l'ufficio di segretario della congregazione di vigilanza; ed egualmente per la rotta dell' Aniene lo deputò commissario straordinario apostolico.

XI. Nè queste pubbliche mogistrature resse egli mezzanamente, o se ne tenne investito quasi fossero mere onorevoli dignità. No certamente: ma come se egli avesse avuto a sostenerle in perpetuo, o almeno per lunghissimi anni, si metteva tutto in ordinarle da capo a fondo, affinchè meglio procedessero, e andassero a dovere. Il perchè è forza confessare, che Roma piuttosto da quel che vedeva, che da ciò che udiva, s'argomentava quali erano gl'incarichi che il sovrano nelle mani del nostro prelato commetteva. Fermo fu egli sempre, continuo, pronto, vigilante e faticatore solennissimo negli uffici che esercitava, e faceva che andassero più per la sua che per l'altrui opera. Ed infatti quante volte non fu veduto il Nicolai andare attorno a piedi

per la città, come capo dell' annona, e presentarsi improvviso a' pubblici spacci di pane per vedere da se medesimo se v' era inganno ne' pesi, o se le tabelle che erano al di fuori alla veduta di chi passava in tutto rispondessero tanto nella qualità, quanto nella misura a' generi che entro il negozio si tenevano in serbo? Quante volte non fu veduto comparire di persona a' pubblici mercati per vedere co' suoi occhi se quel che vi si vendeva era secondo le leggi e le norme imposte? Imperocchè egli non si quietava a quel che gli riferivano i subalterni; i quali, ancor non che compri per moneta, possono facilmente assai volte esser parziali con quelli tra' venditori, che nelle merci fanno loro un più largo peso. Ed oh come lo mettevano nell' amore del popolo, ed a tutti andavano a grado quelle giustizie pronte e severe, ch' egli così per somma faceva nel cospetto dell' universale! E di grazia non abbiamo noi debito alle cure sue, soprastando alle strade, se queste vedemmo meglio curate, e più che dell' ordinario alla loro mondizia provveduto? se vedemmo farsi più spaziose, più agiate, più belle ed appariscenti quelle vie che principali traversano la città? se vedemmo altresì per le sue sollecitudini disbarazzarsi le piazze, ed in ispezialtà quella del Pantheon, da certe luride casipole, o piuttosto baracche, che vi stavano nel mezzo, e che erano d'impedimento a' risguardanti di più comodamente e vagheggiare ed ammirare le memorie di questa eterna città? Si, o colleghi, il Nicolai fu magistrato grandissimo tanto per quel che fece, quanto per quel che scrisse reggendo gli uffici.

XII. E qui, condotto dall' ordine de' fatti, debbo confessarvi che io non posso rimanermi dalla maraviglia vedendo come un uomo, che tanti incarichi

ad un tempo medesimo aveva sopra se, e che con tanto zelo compieva, potesse poi bastare eziandio a dettare tante erudite, gravi e pregiate scritture, e per fino opere, quante son quelle che, oltre alle già dette da me, di lui ci rimangono, e che io per non esser con voi indiscreto, senza molto disaminarle, non farò che semplicemente accennarvi. Sendo stato il nostro monsignore per ben quattordici anni segretario della congregazione economica, seppe in quell'incarico empire niente meno che dieci volumi di materie tra giuridiche ed economiche, massime sulla libertà del commercio: sulla utilità che verrebbe all' agricoltura dall' abolizione della servirtù de' pascoli: sull' incoraggiamento che dovrebbesi ai manifattori: sull'abuso de' porti franchi: sulle leggi delle dogane ai confini e sopra altre cose di simil genere. Scritture, come vedete, che per gli argomenti gravissimi che vi si prendono a trattare, piuttosto che una vita attiva ed operosa come egli faceva per debito d' ufficio, domandavano una vita affatto scevra da cure, solitaria, ed in se ristretta; affinchè la mente meglio potesse vacare ed intertenersi in quelle svariate e difficili considerazioni. Fu altresì, mentre che appunto il Nicolai era presidente sulle acque e strade, che apparecchiò quell' opera intorno essa presidenza e sua giurisdizione, e che mandò poi alle stampe nell' anno 1829: opera di cui ha parlato con tanto buon giudizio e con la debita lode nel giornale arcadico il chiarissimo nostro presidente marchese Biondi. Intorno alla quale, senza che io vi spenda sopra molte parole, basterà dirvi ch' è spartita in due volumi: e come nel primo si discorre, dirò così, della origine di quel tribunale tessendone la istoria dietro la scorta delle costituzioni e de' placiti de' romani pontefici da Martino V fino a Pio VII: così nel secon-

do si parla della parte amministrativa, ed in modo speciale de' metodi da osservarsi negli appalti de' lavori: de' tempi de' pagamenti: come debbano regolarsi i conti di prevenzione, e quelli da darsi intorno alle spese fatte: ed in fine vi stanno aggiunti con assai buono intendimento certi precetti intorno l'arte, affinchè tanto il preside a quella magistratura, quanto i consiglieri stiano in sull' avviso, e non si lascino trarre così facilmente in inganno. Da ultimo fu come commissario apostolico per la rotta dell' Aniene che egli pubblicò, nel medesimo anno 1829, la sua relazione sulla costruzione della nuova chiusa di quel fiume in Tivoli; ove, fatti alcuni pochi cenni istorici e geologici sul corso dell'Aniene dai tempi antichi fino al novembre 1826 in cui accadde la rotta, dà una chiara e precisa contezza di tutti que' primi subitani e temporanei lavori, a' quali si diè mano affinchè i danni non s' accrescessero: espone appresso i metodi dagli architetti e dagli idraulici proposti a render ben fermi e durevoli i ripari: e da ultimo discorre di ciò che dalla congregazione a tale impresa deputata venne definitivamente sancìto, non intralasciando per giusti calcoli di far pubblico ciò che in quelle prime riparazioni si era speso, e dice alcun che eziandio del modo di spendere ed amministrare il denaro per quella grand' opera raccolto. E perchè di questa sua incumbenza restasse lunga memoria, s' avvisò di tutto depositare, come fece, e piante e carte artistiche e tutt' altro, nella insigne biblioteca dei padri domenicani a comodo altresì ad a satisfazione degli studiosi ed amatori di così fatte ricerche. E tutto il fatto fin qui quasi nulla fosse per la sua gran mente, e per l'amore ardentissimo che nutriva per la nostra Roma, erano già molti e molti anni ch' ei

lavorava intorno ad un' opera, dismisurata (convien così chiamarla) e di sommissima utilità, la quale era niente meno che la istoria della origine e de' progressi della camera apostolica: opera però che rimastasi inedita, è andata nella più gran parte smarrita, come ne assicura l'erede: con quanto gran danno della cosa pubblica, lascio a voi l' immaginarlo.

XIII. Or per le cose fin qui discorse pare bene a me, che senza tema d' esser tassato di troppo facile lodatore, possa io con ogni buona ragione chiamare il collega nostro magistrato solennissimo e reputatissimo, tanto per ciò che fece, quanto per ciò che scrisse. Ed oh molti vi fossero stati, i quali avessero le orme di lui seguitate, e che mossi dall' amore delle cose patrie, si fossero dati ad illustrare, o a tessere le istorie di tutte quante le altre parti del civile nostro reggimento! chè in esse avremmo noi belli ed apparecchiati gli elementi a formare una statisca della nostra amministrazione. Così chi entrasse a reggere gli uffici, in quelle illustrazioni ed in quelle istorie troverebbe eziandio una sicura guida da consultare, e non sarebbe talvolta da necessità costretto a doversi rimettere ai non sicuri consigli de' subalterni, solo perchè più di lui ne sanno; nè costoro sarebbero per quella loro possanza orgogliosi e soperchiatori con chi si fa in quegli officî a spacciare le sue faccende. Ma non ci perdiamo in queste troppo dispiacenti considerazioni, e andiamo innanzi nell' argomento.

XIV. Monsignor Nicolai, in mezzo le pubbliche cure, ebbe in singolarissimo amore le lettere, e di queste come delle scienze fu largo favoreggiatore e cultore preclarissimo. E perchè io ho per fermo, che sia debito di ben fatto animo il riconoscere per solenne maniera i beneficii che si ricevo-

no; quindi toccando qui di quel suo amore alle lettere, voglio che per tutti si sappia per prima cosa, come il giornale arcadico, che io da ben sedici anni col voto de' miei colleghi dirigo, ottenne dalla santa memoria di Leone XII, in gran parte per le interposte officiosità di quell' onorando prelato, una modesta annua dotazione per bastare in qualche guisa alle molte spese che a mandarlo innanzi abbisognano. E fu ben per la patria affezione, pel pubblico bene, e per quell' amore ch' ei nutriva per le scienze, ch' ebbe egli eziandio carissima questa nostra accademia di archeologia, non che l'altra detta de' lincei. In quest' ultima dettò leggi, e fece ch' ella s'avesse nobile stanza sul Campidoglio, ed in riconoscenza degli ottenuti favori meritò da' suoi colleghi il grado di presidente. Nè vi sedè inoperoso: poichè scrisse per quell' instituto due memorie assai lodate, l'una sull' accademia medesima, l'altra sull' utilità delle scienze applicate alle arti meccaniche: gravi scritture amendue, le quali accrebbero la fama del nostro prelato. Fu eletto ancora a presidente di questa nostra accademia, e ne tenne l'ufficio per fin che visse: e ciò per unanime consentimento de' soci, i quali ben ricordavano (e della mente di tutti, io ho per certo, che non mai cadrà), com' egli fu operatore, che il generosissimo Canova dotasse l'accademia nostra di un annuo dono, largo e magnifico per ciò che a modesta e privata persona si conveniva; come dopo la morte di lui diede opera affinchè Pio VII, principe munificentissimo, statuisse che quel dono medesimo dovesse essere per innanzi a carico del pubblico erario: e come in fine gli statuti nostri per mezzo del cardinal Consalvi, segretario di stato, venissero da quel sovrano benignissimo sanciti ed approvati. Nè pensò solo a dotarla, ma volle altresì ono-

rarla; ed onore grandissimo e spezialissimo le ottenne dal pontefice Pio VIII di cara ricordanza, facendo che quindi innanzi pontificia l'accademia nostra si nominasse. Ben fondata, e per così fatto modo onorata l'accademia, volle che ella pubblicasse i suoi atti, affinchè grata si dimostrasse alle sovrane largizioni: e ben quattro volumi, sendo il Nicolai presidente, uscirono alla pubblica luce, i quali, come era ben debito, furono, secondo l'ordine de' tempi, ai pontefici Pio VII, Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI intitolati. Ed in que' volumi stanno molte dissertazioni del nostro presidente su' luoghi una volta popolati dell' agro romano, nelle quali, senza che io entri a darne particolare contezza, voi ben sapete, perchè per voi medesimi le avete udite, quante archeologiche notizie siano per entro in bell' ordine esposte; dissertazioni che al presente ha intrapreso a continuare il dottissimo collega nostro signor abate Coppi. Nel tomo quinto di essi atti, escito dopo la morte di lui, è stata pur fatta di pubblica ragione altra sua memoria intorno l'accademia archeologica. Ma non è da maravigliare che il Nicolai si sapesse di antichità, egli che sempre le amò, e ne' cui studi sempre si piacque, come chiara dimostrazione ne diede fin dalla sua gioventù allorchè, sendo ancora nel foro, dettò uno scritto assai grave per dottrine archeologiche intorno il Velino e la caduta delle Marmore.

XV. Tutte queste scritture sue per altro si fanno seconde quando si consideri quella grande opera ch' egli scrisse ne' primi anni della sua presidenza: opera già pregevole di per se stessa, e dappoi venuta in pregio anche maggiore per una pubblica calamità: voglio io dire, l'opera sulla basilica ostiense di san Paolo, ornata di diciotto tavole incise in

rame, le quali rappresentano ciascheduna parte di quel gran tempio che fu dalle fiamme miseramente distrutto. Ed in fatti chi ricorderebbe a noi, se non vi fosse l'opera del Nicolai, tante cose preziose di quel medesimo tempio? Chi più potrebbe conoscere la serie cronologica de' romani pontefici, come ella si stava un dì in san Paolo? Chi potrebbe più studiare sulla maggior parte di quelle antiche iscrizioni? Chi tra non molto avrebbe più in memoria quella stupenda e veramente preziosa porta di bronzo per l'incendio in parte perita, se il collega nostro non l'avesse in quel suo lavoro così dottamente illustrata e descritta? Sì, quest' opera del nostro presidente se ebbe fama, e fu dall' universale lodata quando uscì alla luce, tanto per la ricchezza delle notizie archeologiche che vi si ammirano, quanto per le precise ed esatte dichiarazioni intorno a monumenti d'arte che vi si leggono; fama al certo durevole per lunghissimi anni ella si avrà, perchè conserva a noi la istoria di un tempio che per quanto risorga magnifico e bello dalle ceneri sue, non sarà però mai più quello che riedificarono Valentiniano, Teodosio, Arcadio, ed Onorio. Ma è tempo, che mettendo fine alle mie parole, io passi innanzi e dica gli ultimi fatti della vita del collega nostro.

XVI. Il nostro monsignore, sorpassato di tre mesi e poco più l'anno settantesimo sesto della età sua, venne a' termini di morte. La gotta, che d'assai lungo tempo quando più quando meno fortemente il martoriava, all' incominciar dell' anno 1833 lo soprapprese con più forza e con maggior violenza che all' ordinario; e ciò che subito mise tutti in forse de' giorni suoi si fu il vedere, come quel malefico umore, lasciate le usate parti del corpo, andò a posarsi e a far sua sede nelle interne, attaccando le più no-

bili e le più vitali. A far ristare l'acerbità del morbo nulla giovando o arte di medico, o virtù di medicina, andò esso l'un giorno più che l'altro aggravandosi, e mise il Nicolai in breve spazio di tempo agli estremi del vivere. Il perchè; apprestatigli i sagramenti della chiesa, egli, in mezzo ai dolci conforti della religione nostra santissima, in sull' entrar del giorno diciottesimo del mese di gennaio, vide l'ultima sua ora Fattegli solenni esequie, secondo sua dignità, nella parrocchiale di Santa Lucia del Gonfalone, furono esse, qualche mese dopo la sua morte, rinnovellate in questa chiesa dell' università romana, nelle cui superiori sale, per le cure sue, aveva egli ottenuto stanza alla nostra accademia; e quelle esequie furono solenni e pietose come domandava l'affezione che tutti noi gli portavamo, e come chiedeva la riconoscenza che per tanti beneficii gli sapevamo tutti sincerissima.

XVII. Fu il Nicolai, perchè in queste carte si rimanga eziandio in qualche guisa la immagine di lui, grande, e per muscoli ed ossa aitante della persona; talchè fin all' estrema vecchiezza piacquesi dell' integrità delle forze che era in lui veramente singolarissima. Forme gentili ebbe, ma pelle olivigna, capelli folti, occhio vivissimo, ed all' uopo con una terribilità di luce da smarrire i più arditi. Si diceva, ed era, ch' egli guardava ne' cuori. Voce sonora e crescente al frastuono: e sovente se ne valeva a sopraffare chi voleva dire la sua. I suoi modi erano coi grandi di ossequio, cortesissimi cogli amici, con la gente di anticamera e di affari molto subiti. Pure godeva della fama popolare.

XVIII. Fu caro a' papi, a' principi, a' cardinali. Tra' pontefici principalmente a Pio VI, a Pio VII, a Leone XII. Pio VIII e il regnante Gregorio XVI

l'onorarono pure della loro bontà. Con beneplacito di Pio VII sottentrò a ministro degli affari ecclesiastici del re di Prussia presso la santa sede invece del barone di Humboldt. N' ebbe in testimonianza di grazia reale l'ordine insigne dell' aquila nera, con onorevole diploma del gran cancelliere Hardembergh: ma egli, non borioso, non mai usò l'insegna dell' ordine. Tra' cardinali in più particolar modo fu avuto in grande stima dal Consalvi. Fabrizio Ruffo non sapeva muover orma senza lui: lo chiamò a Napoli presso il letto della morte, e se ne consolò. Alessandro Lante lo chiamava il suo padre, e tale gli si mostrò sempre: fu suo vicario nella diaconia di santo Eustachio, ne scrisse l'elogio, ed onorollo di esequie.

XIX. Ebbe in onoranza le accademie di scienze o di lettere; ma non brigò di farne parte; ed ascrittovi, non se ne tenne mai da più. Prese al nome suo ed alla sua bella fama il vollero socio le accademie dell' instituto di Bologna, l'insigne e pontificia di san Luca, la nostra di archeologia, quella de' lincei, la reale di Torino, la reale di scienze, lettere ed arti di Padova, l'agraria del dipartimento della Senna, l'arcadia, ed altre molte ancora. Fu amico a' primi uomini di lettere del suo tempo, e con essi visse famigliare ed intrinseco. I più cari furono Spedalieri il filosofo, cui proseguì con amore nella tomba, avendogli eretto il monumento e la lapide in san Michele in Borgo: il Pessuti, il Canova, dal quale era stato prescelto ad esecutore testamentario nel testamento di Roma, che poi (male per Roma!) rimutò in Venezia: il Cancellieri, da cui ebbe un lascito di manoscritti, e poi il Monti, il Thorvaldsen, il Camuccini, il Biondi, l'Amati, i Visconti, il Derossi, il Mastrofini, l'Ackerblad, il Venuti ed altri tali d'aver vita nelle venture età.

XX. D'ozio il collega nostro ebbe poco, e di quel poco niuno seppe usar meglio e con dignità. Le sue stanze erano sempre calcate e piene non mica di lusinghieri, ma d'uomini di faccende che andavano a lui per consiglio, e per essere ben inviati nelle cose del mondo. Il Torlonia fu il più assiduo. Il suo più caro diporto era quel bel podere lasciatogli piccolo dal padre, e da lui ampliato in magnifico colà, come dissi a principio, ai colli di Bagnara presso san Paolo. E come aveva assai scritto nell' opera dell' annona ed altrove de' campi romani, così volle darne un bello esperimento in quel suo terreno tutto alberato, ingiardinato, e pieno d'ogni maniera di piante nostrali e strane. Questo è il primo esempio di ristorata agricoltura nell' agro romano, e questo è il solo patrimonio, oltra le domestiche masserizie, lasciato dall'uomo ch' ebbe in mano tanti affari pubblici e privati, e che visse senza pompa e niuna altra maniera di vanità.

Eccovi, o colleghi, così come meglio per me si poteva, narrate le geste di monsignor Niccola Maria Nicolai, già nostro presidente; ecco come egli si diportò, sendo pubblico magistrato: ecco come egli giovò ed usò le scienze e le lettere, sendo di quelle e cultore e proteggitore solenne. Il perchè, bene a lui accomodando le ultime parole di Tacito nella vita di Giulio Agricola, pare a me di poter chiudere le lodi sue dicendo: che ciò che noi abbiamo in monsignor Nicolai amato ed ammirato, rimane, e durerà negli animi degli uomini in eterno per la memoria de' fatti: e che saranno molti antichi quasi senza gloria e nome dimenticati: il Nicolai verrà narrato e conto agli avvenire.

Dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia. Tomo sesto. Roma, dalla stamperia della R. C. A. 1835, *in 4 di facce XCIX e* 464, *con XV tavole in rame.*

I due volumi degli atti accademici (questo di cui imprendiamo a scrivere, ed il quinto del quale rendemmo conto ultimamente) che in un solo anno vennero a luce, palesano dall' una parte la munifica protezione che l'ottimo regnante pontefice concede all' accademia romana di archeologia, dall' altra la somma alacrità con che i soci procurano mostrarsi grati alle sovrane beneficenze. Noi tenteremo stringere in poco il molto che questo volume racchiude: ma la ricchezza delle materie ci obbligherà ad accennare piuttosto e semplicemente, di quello che slargarci nell' esame degli argomenti usati dagli autori diversi nelle diverse dissertazioni. Queste sono tredici: di giunta si leggono due elogi di accademici defonti.

Dopo la dedica al somma pontefice, che a nome dell' accademia fa il dotto e benemerito presidente, siegue la notizia delle adunanze ordinarie e straordinarie dal finire del 1832 al settembre del 1834, compilata per cura e diligenza del segretario perpetuo. Essa notizia spazia per LXXIV facce; e la conseguita il catalogo dei soci ordinarii, onorarii, e corrispondenti. Vengon poi le dissertazioni, delle quali faremo parola seguendo l'ordine con che sono alle stampe.

I. Cenni storici e ricerche icnografiche sul teatro di Pompeo, e fabbriche adiacenti, letti dal socio ordinario cav. Luigi Canina nell' adunanza del dì 2 gennaio 1838 (con tre tavole in rame).

L'indefesso studio di molti anni intorno la precisa situazione e forma delle principali fabbriche di Roma antica, fe' scoprire all' A. ch. cose per altri non prima osservate. Prova luminosa ne è la presente dissertazione intorno il teatro di Pompeo e fabbriche adiacenti. Primamente ricorda i più antichi teatri di Roma; quello di L. Crasso distrutto pria che terminato; uno rovinato nel triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso; il celeberrimo di M. Scauro; e l'altro non meno famoso di C. Curione: ma questi, ed anche altri che per ispeciali evenienze innalzaronsi, furon teatri temporarii, che cessata la circostanza venivan distrutti. Il primo che venisse consolidato con fabbrica stabile, fu quello fatto murare da Pompeo. Egli, per canzare il biasimo che tornar glie ne poteva da coloro che amavano ancora l'antica romana semplicità e rigidezza di costumi, aggiunse al teatro, che contener pateva oltre a 27 mila spettatori, un tempio di Venere; e questo nel mezzo superiore della cavea: dietro la scena poi innalzò un portico; ed un secondo vicino, che dal numero delle colonne fu detto *Hecatonstylon*; e dinanzi un' ampia curia. Incendiato, Tiberio lo restaurò: Nerone lo fe' dorare quando volle onorar Tiridate re di Armenia: arse di nuovo sotto Tito; e la terza volta a' tempi dei Filippi: Diocleziano fe' riedificare l'*Hecatonstylon*: e Teodorico diè incarico a Simmaco di restaurarne la scena. Ne' bassi tempi gli Orsini lo ebbero in possesso: ma non più se ne faceva cenno nella metà del secolo XVI; e quasi s'ignorava dove anticamente sorgesse. Gli scrittori della topo-

grafia di Roma a noi più vicini ne riconobbero gli avanzi sotto il palazzo Pio, ma non poterono stabilire precisamente la grandezza dell' intera fabbrica.

Il ch. Canina potè giungere a farlo dopo avere scoperto qual fosse il vero frammento delle tavole capitoline icnografiche, e gli errori commessi nel rinnovarlo: questa scoperta inoltre gli fe' riconoscere in altri due frammenti altre parti della stessa fabbrica; porzione del portico cioè situato dietro la scena. Con l'aiuto poi del sig. ingegnere Becchio e del dotto canonico Richebach, potè palmo a palmo percorrere, misurare, osservare qualunque vestigio di antichità esistente nei sotterranei delle abitazioni che circondano il palazzo Pio: e tanta diligenza adoperò in queste minute indagini, che potè darci la pianta di quell'edificio, diversa in assai cose da quante altre innanzi a lui ne erano state prodotte al pubblico. Stabilì la situazione del tempio di Venere; ordinò la posizione, dimensione, e disposizione del portico dietro la scena; fissò la situazione precisa di quello dalle cento colonne; precisò le sostruzioni della cavea, l'orchestra, la scena, i boschetti piantati fra le parti interne del portico dietro di essa, le contigue fabbriche, la curia, l'arco che Claudio eresse a Tiberio. Si riserbò a scrivere della particolare architettura di questo importante edificio nell' articolo dei *Teatri romani* della sua opera sull' architettura antica.

II. Dissertazione sopra un' antica iscrizione, letta dal cav. P. E. Visconti segretario perpetuo dell' accademia, nell'adunnanza del 24 di gennaio 1833.

La lapida che forma il subietto di questa dissertazione, lapida scavata in un predio presso le catacombe di s. Ermete, dà motivo a credere che di là in altri tempi fosse tratta. Ora si conserva nel museo kircheriano. Ricorda essa un *Alessandro* servo degli

augusti (dei Filippi crede il N. A.), il quale vivendo fece il sepolcro a se, ed al figliuolo *Marco* abitante nel vico dell' antica Roma, che dicevasi *Caput Africae*. Esso *Marco* poi DEPVTABATVR INTER BESTITORES: e va immaginando il sig. Visconti, che foss'egli deputato a quella carica, che nella chiesa primitiva dicevasi *Vestiario*. Il che ci par difficile, sì per la sola età di 18 anni che contava il giovinetto, sì perchè alla metà del terzo secolo ignoriamo che vi fosse quella carica. Termina il marmo con la seguente preghiera: PETO A BOBIS FRATRES BENI PER VNVM DEVM NE QVIS VII TITELO MOLESTET. POST MORTEM MEAM; e crede l'A. ch. che si debba interpretare *septimum titulum*: cioè che il marmo fosse posto al sepolcro distinto dal numero sette. Il che non vogliamo contraddire, non ammettere: conoscendo quanto facilmente si potrebbe leggere in modo diverso, ma senza alcuna maggior probabilità.

III. *Ragionamento primo sulle scoperte recentemente fatte in Tivoli, letto dal socio ordinario cav. Clemente Folchi nell' adunanza del* 28 *di marzo* 1833 (con due tavole in rame).

Dovendosi porre ad esecuzione il progetto di voltare l'Aniene a destra del suo corso per allontanarlo dalla città di Tivoli, e perforando con due cunicoli il monte Catillo, farlo scaricare in gran parte al di là delle grotte di Nettuno e delle Sirene; era necessario far precedere uno sterramento al taglio della pietra del monte. In quello sterramento furono escavati alcuni antichi oggetti, sui quali aggirasi questo primo ragionamento del cav. Folchi. E dice in prima di un muro di opera reticolato-certa, lungo oltre i trenta metri, piantato al piede e sul vivo del monte; il quale assai probabilmente serviva a parzial

sostegno della via Valeria, come per molte ragioni argomenta l'A. ch. A contatto di questo muro, dalla parte verso il fiume, fu rinvenuto un sepolcro con molte ossa e scheletri, alcune iscrizioni e monete, ed altri minuti oggetti metallici: la qualità delle epigrafi, il modo con cui i cadaveri erano ricoperti, la quantità delle ossa di ogni età, fecero giustamente supporre che in quel luogo si deponessero le mortali spoglie della plebe. Una celletta mortuale fu scoperta vicino al muro verso tramontana; ma in altri tempi era stata ridotta a conserva di acqua: e perchè il più basso luogo de' sepolcri era coperto da due strati di deposizione fluviatile, ci sembra che ragionevolmente l'A. ch. ne desuma, essersi ricoperto il più antico sepolcreto per istraordinarie piene del fiume; e che si continuasse poi l'umazione ad una determinata profondità dalla superficie della ripa alta. Quindi in prossimità del fiume si rinvenne un grande acquedotto, precisamente verso quel luogo dove fu deciso voltare le acque col traforo del monte. Esso acquedotto sembra doversi ritenere non diverso da quello che conduceva le acque alla villa di Vopisco, ricordato da Stazio. Entro di esso furon trovati alcuni frammenti di architettura e di ornato; un cippo; alcuni pezzi d'iscrizioni. Ciò non potè avvenire se non per una forte escrescenza, la quale ponendo a soqquadro il contiguo sepolcreto, infrangesse e disperdesse per ogni dove ossa, lapidi, monumenti: e forse ciò accadde in quella catastrofe dell' A. 105 dell' E. V. descritta da Plinio l'epistolografo. Dal che può cavarsene per conseguenza, che tutte le trovate antichità siano anteriori a quell' epoca.

IV. *Ragionamento secondo sulle scoperte fatte in Tivoli, letto dal socio ordinario cav. Clemente*

Folchi nell' adunanza del 17 di aprile 1834 (con una tavola in rame).

Come già notammo, fecero subietto del primo ragionamento del ch. Folchi le scoperte fatte alle falde del monte Catillo a tutto il febbraio 1833. Proseguirono i lavori ; e sino al principiar di aprile 1834 furono rinvenute altre antichità ; un secondo muro reticolato simile al primo , piantato sopra il ripiano di esso , e destinato a sorreggere la superior parte del pendio del monte : una rampa che dal primo muro scende al sottoposto sepolcreto : altri scheletri , epigrafi , monete ; un anello in oro avente una elegante figurina intagliata in pietra preziosa : il cenotaffio in marmo di *C. Bicleio Prisco* , il quale dopo aver sostenute tutte le cariche municipali , lasciò erede del suo asse Tivoli sua patria : altro cospicuo cippo di *Senecione Memmio Afro* : ed il cippo del giovinetto *C. Sestilio Rufo* ; poco lungi dal quale essendo trovata una statuina mutilata , rappresentante un fanciullo, si opinò fosse quella di esso *C. Sestilio* , veggendosi tuttora sul cippo il perno che serviva a reggerla.

Chi desiderasse più dettagliate notizie intorno gli scavi del monte Catillo , può leggere le lettere del ch. Viola , che furono per intero inserite in questo giornale.

V. *Degli orti serviliani , dissertazione letta nell' adunanza del 4 di luglio* 1833, *dal socio ordinario e censore A. Nibby professore d' archeologia nell' università di Roma.*

I topografi di Roma antica conoscevano la precisa situazione degli *orti* (noi li diremmo *giardini*) di Pompeo , di Agrippa , di Augusto , dei Domizj ; e di quelli che ebbero nome da Mecenate , dagli Elii Lamia, da Agrippina seniore ; e degli altri che Cesare lasciò al popolo romano ; e dei Luculliani , Largiani , Sal-

lustiani, Pallanziani, Epafrodisiani, Torquatiani, Variani, Liciniani, Asiniani, Sulpiciani, e Settimiani: di tutti i quali il ch. prof. Nibby in questa dissertazione fa una breve rassegna, indicandone la ubicazione ed i ruderi che rimangono. Ma degli orti serviliani, famosi per ricchezza e sontuosità, ricordati da Plinio, da Tacito, da Svetonio, niuno de' moderni avea per anco fatta parola. Alcuni grandiosi ruderi esistenti alla pendice meridionale del colle che sogliono volgarmente confondere coll' Aventino; ruderi rimasi forse dimenticati per la infrequenza del luogo ove giacciono; fecero sospettare al ch. A. che appartenessero agli orti serviliani. Nuove osservazioni lo confermarono in quella opinione, che con molti argomenti convalida in questo ragionamento.

La situazione è una delle più amene del circondario di Roma: verso occidente al di là del Tevere i colli gianicolensi; a mezzo dì il fiumicello Almone ed il rivo di Grotta-perfetta, che irriga i prati al di là di S. Paolo; l'immensa pianura verso oriente dominata in fondo dai monti albani; solo verso settentrione sovrastano a tali orti le mura della città regina delle nazioni. Tale situazione fa prova che eran essi destinati per le stagioni più fredde. Quando Svetonio racconta le circostanze che accompagnarono gli gli ultimi momenti della vita di Nerone, narrando com' egli si ritrasse negli orti serviliani, fa di essi tal descrizione che in tutto conviene ai ruderi scoperti dal ch. Nibby; perchè in luogo appartato, vicino alla città, non lungi dal Tevere, nella direzione di Ostia. Che fossero ricchi d'insigni monumenti di scultura, lo sappiamo da Plinio; il quale ricorda una Flora, un Trittolemo, ed una Cerere di Prassitele: una Vesta di Scopa: un Apollo di Calamide: i pugilatori di Duttilide, o, come il N. A. crede, Do-

riclide. Ultimamente il sig. Vescovali scoprì in essi orti una sala quadrata di piedi 36 per lato, destinata a triclinio, con un musaico rappresentante frutta, vegetabili, rimasugli di animali, di pesci, di crostacei; forse copia, o imitazione di quello celebre di Soso esistente in Pergamo, e menzionato da Plinio. Fu lavorato da un *Eraclito*; e la paleografia della brevissima greca iscrizione consiglia ascriverlo al terminare del settimo secolo di Roma.

Ma chi fu il fondatore di tali orti? Ciò non può conoscersi per mancanza di storiche notizie. Crede il ch. Nibby che spettassero ai Servilii Cepioni; e li possedesse allo spirare della repubblica quel famoso M. Giunio Bruto che per eredità dello zio si disse pur anche Cepione, e che passassero ne' dominii dell' impero quando fu condannato come uno degli uccisori di Cesare. La qual cosa, cel perdonerà l'A. ch., a noi non sembrava vera; ricordando che i beni de' proscritti del 710 non furono incamerati, ma sì venduti all' incanto; e ci pareva difficile il supporre che Ottaviano avendoli comperati, avesse poi conservato loro il nome del primo fra i congiurati contra il prozio. Ora poi che conosciamo, come parere uguale al nostro abbia esternato il ch. Borghesi in una amichevol lettera che cortesemente ci venne comunicata, ci siamo confermati in quel nostro dubitare: e per le dottrine del lodato sig. Borghesi diremo, che assai facilmente quegli orti furono fondati da P. Servilio Vatia, discendente dagli antichi Servilii Gemini, celebre pel trionfo isaurico, dal quale ne ottenne il secondo cognome, emulo nella splendidezza di Pompeo e di Lucullo, console nel 675, censore nel 699. La famiglia di lui nulla soffrì nelle guerre civili posteriori a Silla: il figliuolo fu collega di Giulio Cesare nel consolato del 706; suo nipote tenne i fasci

ipatici nel 713, ed una sua sorella fu la prima moglie di Ottaviano. Dal console del 713 nacque il pretore del 729, che diè sontuosi giuochi, e morì poco dopo la caduta di Seiano. Sembra che in lui si estinguesse la famiglia, e che non avendo avuto figli, chiamasse erede l'imperatore di una parte di sue ricchezze. Così poteron gli orti serviliani venir in possesso della casa augusta.

VI. *Notizie intorno alla vita ed alle opere in Roma di Melozzo da Forlì pittore del secolo XV, lette dal socio ordinario marchese Giuseppe Melchiorri nell' adunanza del 2 di gennaio* 1834.

Con bel vincolo di amicizia unisconsi insieme le belle arti e l' archeologia; e sta nei limiti stabiliti dalle leggi della pontificia accademia archeologica il tener discorso di cose che non oltrepassino, a noi avvicinandosi, il secolo XV. Usando di ciò il ch. Melchiorri scrisse del famoso Melozzo da Forlì, le cui memorie non furono per altri innanzi raccolte: perchè quelle stampate da G. P. R. nel giugno 1834 sono posteriori di sei mesi a questo ragionamento.

Se incerti i genitori, certo è però che egli fu detto Marco degli Ambrogi; solo nell' arte essendo cognito col nome di Melozzo da Forlì. Nacque l'8 di giugno 1438: ebbe i primi rudimenti in pittura da Baldassare Carrari: fu eccellente nel disegno, nel colorito; sommo prospettico; inventore del modo onde fare scortar le figure, massimamente nei volti. Assunto al trono pontificale il card. della Rovere, Sisto IV, Melozzo viene in Roma per favore del suo mecenate conte Girolamo Riario signore di Forlì, e nipote del pontefice: ottenne largo stipendio; fu annoverato tra' familiari del papa; dichiarato pittore di corte. Delle molte opere che in Roma eseguì, due soltanto ne ri-

corda la storia; e su di esse si allarga il discorso del sig. Melchiorri.

La prima è la pittura a fresco dell' abside della basilica de' santi dodici apostoli; nella quale colorì l'ascensione del signore per modo, da lasciarne dopo di se lunga fama. Nella rinnovazione dell' abside fatta l'anno 1704, per opera di Agostino Taja e di Sebastiano Resta, furon conservati alcuni brani di quel fresco. La figura del Cristo segata dal muro venne fissa alla parete sul primo ripiano della regia scala nel pontificio palazzo al Quirinale; e se Giuseppe Chiari con biasimevole licenza l'ebbe imbrattata, il baron Camuccini a' dì nostri la ritornò all' antica bellezza. Altri quattordici pezzi di quel grandioso affresco furon collocati al vaticano; e dopo diverse traslocazioni, nel 1820 vennero trasportati nella sala capitolare annessa alla canonicale sagrestia della basilica. Fuvvi allora chi li reputò del Mantegna; e li credette porzioni delle pitture da esso operate nella privata cappella d' Innocenzo VIII: ambedue le quali opinioni giustamente contraddice il Melchiorri; sì perchè diverso è lo stile; sì perchè una cappellina, di soli undici palmi in quadro, non poteva sopportare figure di grandi dimensioni, come son queste.

L' altro dipinto nel Melozzo, già in muro, a' dì nostri trasportato in tela, era nel locale dell' antica biblioteca vaticana, ora nella vaticana pinacoteca. Siede sul dinanzi il pontefice Sisto IV: genuflesso gli sta a piedi il Platina in atto di ricevere la prefettura della biblioteca: alla destra del papa vedesi il card. Pietro Riario; rimpetto il card. Giuliano della Rovere, poi Giulio II: a sinistra due figure giovanili sono spettatrici; ed in esse per buoni argomenti il sig. Melchiorri riconosce Girolamo Riario signore di Forlì, e Giovanni della Rovere prefetto di Roma; mecenati quegli del

Melozzo, questi del Platina. Chi aggiudicò questa pittura a Pietro de Franceschi, ebbe dimenticato che l'erezione della vaticana biblioteca fu nel 1475, e che Pietro era cieco sin dal 1458. Chi ne fece autore il Ghirlandaio, non aveva altro appoggio se non la certezza che il Ghirlandajo era in que' tempi in Roma. Ma sono ben altre e di più peso le ragioni che inducono il N. A. a dirlo del Melozzo: lo stile; lo esser egli pittore di corte; le prove di sua eccellenza ne' ritratti: la certezza che dipinse nella biblioteca.

Ricordate poi brevemente altre pitture del Melozzo fuori di Roma, ne narra la morte, avvenuta l'8 di novembre 1494. Fra i suoi scolari, due soli son certi; Marco Palmagiani da Forlì, e Giovanni Maria Falconetto veronese.

VII. *Ragionamento sul clivo, sulla posizione, e sull'architettura del tempio di Giove Capitolino, letto dal socio ordinario cav. Luigi Canina nell'adunanza del 13 di febbraio* 1834 (con tre tavole in rame).

In tre parti divide l'A. ch. questo ragionamento. Discorre nella prima la situazione di quel celeberrimo tempio di Giove; e rigettata la opinione di coloro che lo credettero situato sulla sommità meridionale del colle, si unisce al parere a' tempi nostri più generale, che sorgesse cioè sulla sommità settentrionale, dove è eretta la chiesa di S. Maria *in Aracoeli*; e questo conferma con bene ordinati ragionamenti desunti dalle notizie che ne lasciaron gli antichi. La seconda parte tratta della direzione del clivo che metteva al tempio di Giove Capitolino; e prova che dall' antica via, di cui son trovate tracce a' lato dei piedistalli delle colonne onorarie che stavano presso quella di Foca, si rivolgesse verso il tempio della Concordia, piegasse poi fra quel tempio di cui rimangono otto colonne ioniche, e quello detto di Giove Tonante. Dice nel terzo luogo dell'archi-

tettura del tempio ; lo prova esastilo ; ne dà una pianta, secondo ciò che può ricavarsi dagli antichi scrittori e dalle medaglie. Il portico era formato dinanzi di tre fila di colonne, di sole due fila ne' lati ; diviso nell' interno in tre celle, dedicate a Giove quella di mezzo, le altre due a Giunone ed a Minerva. Aggiunge in una tavola il prospetto di esso tempio, così nella prima edificazione dedicata dal console Pulvillo, come nella seconda eseguita da Q. Catulo; e nell' una e nell' altra l' architettura presentavasi tozza : arso dai vitelliani, Vespasiano lo riedificò aumentandone solo l' altezza : arso di nuovo al morir suo, Domiziano v'impiegò dodici mila talenti nella doratura.

VIII. *Dell' isola di Taso, e degli antichi monumenti che in essa si veggono, ragionamento primo letto dal socio corrispondente cav. Prokesch-d'Osten nell' adunanza del 1 di maggio* 1834 (con una tavola in rame).

L' isola del mare egeo la men visitata da' viaggiatori, e che conserva ancora monumenti in gran numero, è quella di Taso situata a poca distanza dalla costa della Macedonia. Al dire di Erodoto i fenici la colonizzarono 16 o 17 secoli innanzi l' era volgare : passò quindi in potere dei persiani, godendo di una certa tal quale indipendenza politica : se ne impadronirono poi gli ateniesi, e sotto nome di liberatori le tolsero ciò, che i tiranni aveanle lasciato godere : terminò allora la potenza, la prosperità dell' isola. Molti antichi ruderi indicano dove sorgeva la città di Taso: appiè di essa al fondo della rada era un ampio porto: lungo la sponda son molti sarcofaghi ornati di encarpi e bucrani; sol uno conserva i resti di antica iscrizione. Nella più elevata parte della città era l'acropoli ; le costruzioni di opera antica s' innalzano a rimarchevole altezza, e per la immanità de' sassi e per la severità

della costruzione sono ammirabili. I veneziani dopo la presa di Costantinopoli vi si fortificarono : fu in potetere della famiglia Dandolo che ne restaurò le mura ; e sopr' una delle porte veggonsi ancora i veneti leoni. Presso ad un lato di nord-ovest è una nicchia escavata sul vivo, ornata di molte figure a bassorilievo. Era dedicata a Pan, che si vede nel mezzo con pedo e fistola (V. l' annessa tavola) ; il lavoro è squisito , e ricorda la mano di chi scolpiva in Atene il monumento di Lisicrate. Nella necropoli sono oltre a cento sacrofaghi più o men conservati, e posti sopra grandi scaglioni che elevansi a modo quasi d'anfiteatro; sono ornati d'encarpi e di bucrani nel mezzo, di capi d' ariete ne' fianchi; i coperchi sculti a squamme ; pampini , fiori , vittorie alate , altre figure sono ad essi d' ornamento: in pochi v'ha iscrizione: esse non altro dicono che il nome , il pubblico impiego, l'addio. Forse niuno può vantare una necropoli tanto conservata quanto quella di Taso; se pur non fosse Asso nel golfo di Adramita: ma niun viaggiatore visitò ancora Asso; niuno parlò di Taso. Una porta delle sue mura è di tale bellezza, che non ve ne ha una uguale ne' resti greci sia d'Europa , sia d'Asia : se è più singolare quella de' lioni a Micene, è però di stile men perfetto : a quella di Salonichi non spetta il nome di porta , essendo un arco di trionfo : e se le altre di Efeso e di Nicea sono ugualmente conservate, son anche di gusto assai inferiore.

IX. *Dell' isola di Taso , e degli antichi monumenti che in essa si veggono , ragionamento secondo , aggiuntavi la relazione di un vaiggio a Pella , letto dal socio corrispondente cav. Prokesch-d'Osten nell'adunanza del 1°. di maggio* (noi crediamo del 26 di giugno) 1834.

In continuazione del primo ragionamento ricorda l'A. ch. alcuni avanzi di monumenti antichi all' est

dell' acropoli di Taso : la sommità meglio elevata , si corona di un sepolcro cinto all' intorno di maestosi pini: al di là della necropoli è in un fosso un bel gruppo di marmo , mutitulato però di teste e piedi. Fra i diversi villaggi dell' isola , quello di Castro sull' erto monte conserva avanzi di mura ciclopee. L' isola è abbondante per ogni dove di limpidissime acque : l'attuale popolazione di circa cinque mila anime : conservan le donne qualche modo dell' antico greco vestiario. Ove il suolo fosse escavato con buon metodo, offrirebbe senza dubbio nuovi capo-lavori dell' arte antica.

Pella , capitale del re Filippo, città che vide nascere il magno Alessandro , situata a sei leghe da Salonichi , sorgeva dove è il meschino villaggio Allah-Chlisseli. Nella vasta pianura, che le sta innanzi, pochi sepolcri ridotti a mucchi di sassi sorgono sulla terra: frammenti di colonne , di capitelli , di fregi , di statue, furono usati dai musulmani ne' loro ponti , ne' sepolcri, ne' pozzi. O Pella non ebbe ricinto di mura , o se lo ebbe fu egualiato al suolo per modo da non restarne avanzo alcuno. Pochi paralellepipedi di marmo e di granito nero mostrano gli avanzi o di una porta, o di un arco di trionfo ; altre pietre riquadrate sono presso una chiesa di rito greco : un frammento con frammento con poche lettere in un pozzo : e son questi gli unici avanzi antichi che il ch: Prokesch vide in Pella , luogo che pochi viaggiatori han visitato.

X. *Dissertazione sopra la cristianità di Costantino magno , dimostrata co' monumenti e con le medaglie , e sopra il nimbo usato ne' ritratti di esso imperatore , letta dal socio ordinario dott. Alessandro Visconti nell' adunanza del* 15 *di maggio* 1834.

Non è nuova la quistione intorno allo avere o no Costantino professata la religione di Cristo : quelli che lo niegarono , o ricusarono le testimonianze degli an-

tichi monumenti, o con mala fede le travolsero. Contro essi il ch. A. dirige questa dissertazione. E facendo fondamento al suo dire i monumenti dell' antichità, prima d'altri scrive dell' arco, che sta ancora là dove la via trionfale si unisce alla sacra. La iscrizione di esso indica la cristianità di Costantino; la dimostrano i bassorilievi spettanti a quell' epoca (che ognun sa esservene alcuni de' tempi di Traiano); l'avrebbero dimostrata anche più le immagini all' arco sovraposte, se fossero campate dalle mani dei crudeli devastatori di Roma. Ma in mancanza di esse vengon le medaglie a provarlo: medaglie battute vivente Costantino, e dopo morto; medaglie descritte già da Eusebio, da Sozomeno, e da tutti i conoscitori ritenute in gran pregio. Il nimbo infine, non radiato, ma semplice, di cui Costantino è il primo a far uso nelle medaglie, è secondo il N. A. altra prova di sua cristianità; perchè simboleggiando la eternità, indica la speranza di lui nelle cose eterne, e di quel religioso godimento al quale agognava. Quest' ultima prova per alcuni forse si dirà più ingegnosa che vera.

XI. *Di un nuovo diploma militare dell' imperadore Adriano, dichiarazione letta dal socio corrispondente Clemente Cardinali nell' adunanza del* 26 *di giugno* 1831.

Teniamo silenzio di questa dichiarazione, sì perchè non dobbiamo noi farne parola, essendo cosa nostra; sì perchè avendo dato in luce un volume che tutti i monumenti consimili prende a comentare, ne stiamo attendendo il giudizio che ne daranno i cortesi amatori di questi studi. Dobbiamo notare però che il ch. sig. Borghesi ritiene il console Severo di questo bronzo diverso dal polionimo C. Oppio Sabino Giulio Nipote Manio Vibio Severo del marmo osimate in

Grutero p. 446. 4; perché il Leona che gli dedicò quel cippo è indubitatamente quel medesimo che in altra lapida si dice C. OPPIVS . C. L. LEONAS (Grut. p. 68. 7); e ciò dimostra che i veri nomi di quel polionimo furono C. Oppio Sabino, non Manio Vibio Severo. Nel che conveniamo pienamente; ma se pure non prendiamo un grosso inganno, ci sembra che non perciò la nostra opinione sia priva di appoggio. Perchè l'uomo dottissimo ben ricorda, che non sempre ne' monumenti si notavano tutti i nomi dei personaggi polionimi come il nostro C. Oppio; e che in essi spesso s'incontrano ora con uno, ora con altro diverso. Per citarne un esempio, quello che in un marmo arvalico (tav. XIX) dicesi L. POMPEIVS, in un bronzo di Corsica (Murat. 1091. I) vien detto C. ARRVNTIVS CATELLIVS CELER; in Tacito (Hist. I. 77) *Pompeio Vopisco*: così il C. Oppio Sabino del marmo osimate potè nel bronzo dirsi Manio Vibio Severo. Ma ripetiamo che di ciò non dobbiamo noi darne giudizio.

XII. *Dissertazione sopra una statua antica simile al così detto Aristide di Napoli, letta dal socio ordinario Luigi Vescovali nell' adunanza del* 18 *di dicembre* 1834 (con una tavola in rame).

Son già trascorsi più che due lustri, dacchè in alcune rovine, fra l' antico porto di Claudio e quello di Traiano, fu rinvenuta una statua mancante di testa e di piedi. Su di essa aggirasi questa dissertazione del sig. Vescovali: il quale facendo nel bel principio un giusto elogio della brama di conoscere l'aspetto degli uomini che lasciaron di se lunga rinomanza, patrebbe forse taluno orservare che quel principio non va d'accordo col subbietto della dissertazione; cioè con un marmo acefalo. Ma procedendo innanzi leggerà, come la naturalezza della mossa di questo marmo, la bella composizione della figura, l' eleganza del pan-

neggiamento, lo provan simile alla celebre statua ercolanese che in Napoli si conosce sotto nome di Aristide; e che solo da essa diversifica in cose così piccole, le quali mentre provano non esser l' una copia dell'altra, costringono insieme a crederle rappresentanti la stessa persona. Quindi il sig. Vescovali nel far eseguire il restauro della portuense, fece imitare le parti in essa mancanti dalla statua ercolanese: la quale non aveva un nome sicuro; del che era dolente l' A. chiarissimo; quando incontrando nel museo vaticano l'erma rappresentante Eschine, fu colpito dalla perfetta rassomiglianza di quel ritratto con la statua d'Ercolano. Confrontò allora altri ritratti di Eschine esistenti in Roma; ne ricordò uno in Inghilterra col nome, come insignito del nome è il vaticano; e non potè più dubitare che un Eschine rappresentasse così la statua ercolenese, come l' acefala portuense. Nè ciò gli bastò: leggendo nelle aringhe dell' acerrimo suo nemico Demostene, trovò, a non poterne dubitare che il modo di esser tutto avvolto nel manto, come le statue fan vedere, fu tutto proprio di Eschine, quando si difese nella celebre aringa contro Timarco. Quindi nella seconda parte della dissertazione imprende l' A. ch. a difender Eschine dalle molte accuse di Demostene; ma questo essendo fuori del campo archeologico, ci basterà notare, che forse con ugual facilità potrebbonsi rivoltare gli argomenti a pro di Demostene e contro Eschine.

XIII. *Intorno un frammento marmoreo di fasti consolari, dissertazione letta dal presidente marchese Luigi Biondi nelle adunanze dell' 8 di gennaio, 19 di febbraio, e 16 di luglio* 1835 (con quattro tavole in rame e due in istampa).

Se tutti i diversi monumenti illustrati in questo volume degli atti archeologici sono meritevoli delle cure ado-

perate dagli editori intorno ad essi; e se tutte le memorie son piene di dottrina e di lodevole diligenza: crediamo pronunziare il vero dicendo, che il marmo impreso a dichiarare dal ch. presidente dell' accademia agli altri monumenti tutti sovrasta per le novità che ci reca in cose storiche e cronologiche; come la memoria del sig. marchese Biondi alle altre per interesse è preferibile.

In un fondo lungo la via Cassia (incerto però se scavato in esso), due miglia e mezzo lontano da Roma, rinvenne il ch. A. il frammento marmoreo di fasti consolari che imprende ad illustrare. Rotto da tutte le parti, è diviso in due colonne: nella prima alla sinistra di chi legge sono i consoli dal 713 al 718 di Roma: nella seconda quelli dal 732 al 742: il fac-simile si ha in una tavola in rame; in una seconda il supplimento delle lettere, colorando in rosso quelle che mancano. Divide l'A. ch. la sua dissertazione in tre parti: dice nella prima dei consoli surrogati nel 715; nella seconda di quelli che tennero i fasci come suffetti nel 716: ambidue questi collegi consolari erano per l' avanti ignoti: nella terza tocca alcune osservazioni relative ai consoli degli anni 718. 734. 735. 737 e 738.

Dice il nuovo laterolo che nel secondo nundino semestrale del 715 furon consoli *L. Cocceio* e *P. Alfeno*. Era cognito *M. Cocceio Nerva* console nel 718; anche d' un *L. Cocceio* avevasi notizia in Appiano: ma i critici supponendo che gli amanuensi variato avessero il prenome, confusero i due fratelli, e ne formarono un solo. Ora che questo marmo ricorda un *L. Cocceio*, il ch. Biondi va segregando le geste dei due fratelli, e ragionevolmente attribuisce a *Lucio* l'onore delle riconciliazioni fra Ottaviano e M. Antonio; la brundisina cioè e la tarentina. L' altro console

è quel *P. Alfeno Varo* celebre giureconsulto, la cui vita fu ultimamente scritta dal ch. Lancetti. Male alcuni gli negarono il consolato; peggio altri lo confusero col figlio console nel 735: il nuovo latercolo decide la quistione, e toglie di mezzo quella confusione tra padre e figlio.

Non minor vantaggio riceve la serie ipatica per l'anno 716, facendo conoscere esso marmo, che nel secondo nundino furon suffetti *P. Cornelio* e *L. Marcio*. Il primo è *P. Cornelio Scipione* marito di Scribonia prima che essa fosse moglie di Augusto; e lo prova il ch. Biondi ad evidenza con molti e sottili argomenti, distinguendolo da altri *Cornelii* che ebbero i fasci verso quel torno di tempo. Il secondo è *L. Marcio Filippo* trionfatore della Spagna nel 721, figlio del *Filippo* console nel 698, che fu padrigno di Ottaviano. Merita esser letto il dotto ragionamento, pel quale il sig. Biondi distingue i due *Filippi*; prova che così il padre come il figlio tolsero a consorti due sorelle Accie; e porta gran luce nell' albero geneologico de' Cesari, correggendo i gravi errori da altri commessi.

La terza parte della dissertazione in cinque capi diversi tratta alcune osservazioni relative ad altrettanti anni. Che vi fosse un suffetto nel 718 sapevasi da un frammento capitolino, e lo conferma il latercolo del Biondi; ma da quel primo null' altro si scopriva, se non che quel console era nipote di un *Lucio*; e dal secondo che il gentilizio di lui incominciava da una N. Il perchè conviene il ch. A. nella opinione, gia da noi altra volta esternata, cioè non poter essere L. Munazio Planco: anche contraddice, e saviamente, chi volle nel 718 aggiungere un secondo suffetto; e chi pretese che fosse P. Sulpicio. Nell' anno 734 il nuovo latercolo conferma al console *Silio*

il prenome *Publio*. Dai surrogati dell'anno 735 giustamentente il marmo ed il Biondi escludono il famoso Agrippa; del che ricordiamo avere scritto anche noi altra volta. Nel 737 vien confermata la lezione C. FVRNIVS che si aveva già nel sasso coloziano: e nel 738 si conferma come surrogato *L. Tario*.

Quindi in un' appendice produce l'A. ch., 1 un frammento de' fasti capitolini consolari, che deve unirsi a quella porzione della terza guerra punica che dal 607 va al 613. Sono in esso i prenomi, e le lettere iniziali dei gentilizi dei primi consoli di quegli anni, e quelle de' censori che celebrarono i lustri 56 e 57.

2 Altro piccolo frammento de' fasti palatini, che supplito a dovere ricorda i consoli dal 962 al 965 di Roma.

3 Venti iscrizioni da lui trovate presso il luogo dove era il primo latercolo consolare; molte fra esse spettano a militari toscani.

E per ultimo con bella e lodevole generosità fa dono del primo latercolo all' accademia, perchè essa lo conservi nella sala delle sue adunanze, ovvero ne faccia deposito al museo capitolino.

Consegna all' egregio Fea (di cui piangiamo la perdita) il frammento de' fasti capitolini, perchè lo faccia allogare in Campidoglio insieme co' fasti compagni.

Dona al museo vaticano tutte le rimanenti iscrizioni, delle quali ha tenuto discorso.

XIV. *Elogio di monsignor Niccola Maria Nicolai uditore generale della R. C. A. e presidente della pontificia accademia romana di archeologia, letto dal principe D. Pietro Odescalchi socio ordinario e conservatore perpetuo dell' archivio nell' adunanza del* 9 *di luglio* 1835.

Nacque il Nicolai in Roma nel 1756; si avviò negli studi del foro, e fu primamente eletto a fiscale della fabbrica di S. Pietro: quindi Pio VI di S. M. nelle mani di lui ripose l'asciugamento delle paludi pontine, creando appositamente un quarto ufficio di sostituto di camera: poi fatto commissario della camera, ed uno dei giudici della segnatura di grazia; quindi presidente della camera, appresso delle strade, poscia dell' annona, infine uditore generale della camera, che è quanto dire primo fra i prelati della romana curia; ufficio che tenne sino alla morte avvenuta nel gennaio 1833. Dotato dalla natura di molto ingegno e di bella prontezza di spirito, conobbe i grandi, entrò nelle corti, si fece dovunque amare e stimare. Caldo amatore delle lettere e delle scienze, non solo le coltivò con profitto, ma operosamente le protesse. Abbenchè non brigasse per farne parte, fu ascritto in molte accademie italiane ed oltramontane: della pontificia romana di archeologia fu per molti anni zelante presidente, appassionato favoreggiatore. Lo amarono gli uomini i più lodati del tempo suo; fra i quali ricorderemo solo uno Spedalieri, un Pessuti, un Canova, un Visconti, un Akerblad, un Monti, per tacere de' viventi. Le opere che diè alle stampe furono in gran numero. Senza accennare le molte dissertazioni, le scritture legali, i voti economici, notiamo quelle *sulla depositeria urbana*; *sulla basilica vaticana*; *sulle bonificazioni pontine*; *sulla campagna ed annona di Roma*; *sulla presidenza delle acque e strade*; *sulla costruzione della nuova chiusa sull' Aniene*; *e sulla basilica ostiense di S. Paolo.*

XV. *Elogio di Filippo Aurelio Visconti socio ordinario vice-segretario ed archivista dell' accademia, letto dal socio ordinario cav. Luigi Cardinali nell' adunanza del* 30 *di aprile* 1835.

Nacque il Visconti in Roma nel 1756. Quello stesso genitore, che in Ennio Quirino volle mostrare al mondo che cosa potesse una domestica ben regolata educazione, avviò anche Filippo Aurelio allo studio delle lettere e delle scienze. Ad esso il genitore affidava le cose del commissariato delle antichità ogni qual volta allontanavasi da Roma; e morto il padre, egli ne ebbe la investitura. Scelto coll' andar del tempo ad uno dei segretari dell' accademia archeologica, dobbiamo al Visconti la edizione dei tre primi volumi degli atti. Nella francese invasione fu eletto fra i conservatori della biblioteca vaticana; fu deputato alla conservazione delle chiese; fu direttore della camerale calcografia. Nel ritorno sempre glorioso del sommo Pio VII, venne nominato consigliere e segretario della commissione consultiva di belle arti; quindi scelto a dare una sommaria indicazione degli antichi vasi scoperti a Vulci e là d'intorno. Logorato da tante fatiche, addolorato dalla colica nefritica, fu improvvisamente colto dalla cecità nel 1829. La sopportò cristianamente per due anni; e riposò poi nel signore sul cominciare del 1831. Uomo sincero, parlatore libero ma modesto, fu generalmente amato e stimato: dotto nelle arti, più nella figurata antichità, fu dottissimo nella numismatica. Molte opere produsse in istampa: se piccole di mole, sono però per recondita erudizione lodate le *osservazioni sopra una statua di Vertunno*; alcune *lettere sopra diverse statue della villa Miollis*; le *note alla Roma antica del Venuti*; la *indicazione della galleria Giustiniani*: la *lettera sopra un medaglione di Faustina*: anche più interessante è quella *sulla colonna di Foca*, più volte stampata. Come di mole, così per merito maggiori, sono il compimento de' *bassorilievi Albani del Zoega*, la *dichiarazione delle pitture di Masaccio in S. Cle-*

mente, la *raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica*; e quel volume intorno i monumenti del *museo Chiaramonti*: il quale benchè apparisca esser opera comune a lui ed al Guattani, pure è lavoro intero di Filippo Aurelio. Egli, con primo esempio negli annali della romana accademia archeologica, ebbe a spese di essa gli ultimi solenni uffici in S. Giovanni de' fiorentini.

C. G.

Intorno lo stile e le opere del conte Cristoforo Ferri da Fano, lettera al chiarissimo signor Filippo Luigi Polidori.

Mio Polidori

Roma 20 giugno 1836.

L'elogio che tu hai scritto ad onorare l'illustre tuo concittadino conte Cristoforo Ferri è cosa veramente da te, e degna non meno della tua filosofia e delle lettere molte che tu hai, che di quel chiarissimo letterato. E mentre tu con avvisato consiglio riconforti colle tue parole la memoria di lui, rendi officio assai buono alle lettere italiane, le quali senza te avrebbero troppo a lungo sconosciute cose da sapersi intorno la vita e gli studi del Ferri, uomo che fu spertissimo d'ogni maniera di bello scrivere; e se avesse voluto, avrebbe avuto tali spiriti da stare a costa de' primi, e certo tutt'altro avanzare. In fatti se due cose principalmente si richiedono a formare un eccellente scrittore, cioè potente ingegno, e cuore pieno d'affetti; ben

mi pare che l'uno e l'altro fossero nel Ferri, ed amendue educati e diretti da lungo studio e da finissima arte. Ed è dolore ch' egli a piccole cose soltanto si desse, e non cercasse di levarsi più alto: chè n'aveva modo. Se non vogliamo dire, essere questa condizione di coloro che agiati de' beni di fortuna amano le lettere solo per quel ristoro, che viene da esse contro la sazietà delle ricchezze e de' comodi della vita. Io era ancora nuovo alle lettere, quando al leggere tre elegantissimi sonetti del Ferri dati in luce da Salvatore Betti e da Francesco Cassi, con innanzi parole di lode assai scritte all' amico loro Giulio Perticari, ebbi a maravigliare molto non tanto della robustezza de' concetti, quanto della leggiadria dello stile. Si accrebbe poi la mia maraviglia e tornò quasi in istupore quando mi venne alle mani quella non so se io dica magnifica o prodigiosa canzone da lui scritta per la ristaurazione della lingua italiana, nella quale o guardi gli alti sensi, o i bei colori, o la dolce e variata melodia de' versi, tu resti per ogni parte ammirato, spezialmente quando avvisi di che arido terreno spunti tanta leggiadria di fiore. Ed ora ti dirò particolarità che mi è parso trovare nello stile del Ferri: per cui mi sembra ch' egli sia singolare da tutt' altri dell' età nostra, e debba essere posto al esempio de' giovani scrittori. Nel secolo delle quistioni letterarie, in cui ogni prosatore o poeta, colorando alla guisa dell'esemplare che si propose, mostra a quale scuola egli parteggi: nel secolo in cui tu senti o troppo semplice lo stile, per soverchia imitazion del trecento, o gonfio per poco cauta imitazione del cinquecento, o vano per le frondi del settecento; il Ferri ha saputo fare buona mistura, togliendo da tutti il meglio, ed ha mostrato col fatto quel gran vero, non doversi la lingua studiare solo nel trecen-

to, ma anche in tutti i secoli venuti appresso: che stolto sarebbe il dire, dopo il trecento la lingua divenuta sterile sul nascere stesso non avere dato altro buon frutto ad onta de' conforti della filosofia: vanissimo poi il giudicare che solo negli altrui rami, meglio che nella radice e nello stelo, sia quella virtù che rende degni d'immortalità gli scrittori. Il Ferri ha ad un tempo le tinte più forti dell' Alighieri, i colori più delicati del Petrarca, la gravità del Tasso, la naturalezza dell' Ariosto, le armonie più soavi del Caro, del Parini e del Monti. Però è che io stimo fra' più belli scrittori del secolo nostro aversi ad annoverare, ed a ragione potersi Fano e l'Italia gloriare delle poesie di lui, le quali per andar di tempo o per vicende di nuovi studi non saranno dimenticate mai nella folla di quelle che nacquero di sterilissima imitazione, o da pazza frenesia di menti sfrenate. Di que' versi sciolti in che egli traslatò il sogno di Ricter, non ti dirò cosa alcuna: che tu troppo saviamente ne hai discorso, nè io so d'un passo allontanarmi dall' avviso tuo. Ben dirò che se di tai forme si vestissero le poesie *romantiche*, meno spiacerebbero ai nostri; e riguardate come cose forestiere, sarebbero degne d'alcuna nostra ammirazione. Se non che pensando io che non solo nella lingua e nello stile sta la poesia, ma ben anche nelle immagini, dubito che non si possa mai, per libertà che si usi, dare piena foggia italiana a cose forestiere. Ben convengo che ponendo a' pensieri oltramontani veste nostrale, essi terranno abito di gentilezza nazionale: ma siccome essi hanno sempre una impronta tutta speziale e derivata dal diverso modo di sentire che i diversi popoli hanno, sto in forse se mai possa veramente farsi italiano ciò che non fu concepito sotto questo bel cielo. Inoltre mi sa che sia cosa piena di pericolo l'abbellire all' italiana poesie

straniere: perchè quanto più è la bellezza e l'arte che tu vi adoperi intorno, tanto più esse lusingano i meno sperti. Avverrà che lo stile sia bello, netta la lingua, e non per questo sia forestiero il concetto. Tu ben sai che similitudini e comparazioni si traggono dagli oggetti che ci circondano: agli orientali l'acqua, la rugiada, la sabbia fiammeggiata dal sole, sono similitudini le più alla mano: ai boreali le nebbie, i geli, le nubi, la luna: ma agl' italiani i ridenti giardini, la serenità del cielo, i miracoli di bellezza della natura e dell' arte, offrono le più care similitudini. Or bene, reca pure quanto vuoi forbita la similitudine dell' ombra che cavalca la nube inargentata dalla luna, non però le torrai tu l'impronta settentrionale. Non credere per ciò che io sia avverso a'buoni poeti stranieri, nè trovi degna del Ferri la traduzione ch' ei diede del Richer: chè io dico anzi a chi abbia sicuro tatto, potere i poeti oltramontani offrire bellezze di che nobilitare la nostra poesia, quando si adoperi quella cautela con che il Monti trasse mirabili bellezze dal Shakespeare e dallo stesso Ossian: e il volgarizzamento del sogno di Ricter sapere di miracolo: tanta è la venustà de' modi e la trascelteza delle forme poetiche che il Ferri vi ha usato. Solo voglio con questo significarti, che io penso tal genere essere *periculosae plenum opus aleae*, per dirla col poeta. Aggiungerò che un' altra differenza assai grave è dalla nostra alla poesia che or diremmo *romantica*: ed è che come noi abbiamo per legge le idee astratte porre sotto i sensi, dando loro forma e vita, pare che i romantici amino meglio le idee concrete portar all' astratto. Diranno essi di fatto: *La tua voce mi è dolce come la ricordanza de' passati diletti*: e noi meglio diremmo: *La ricordanza de' passati diletti mi suona dolce nell' anima come il canto*

d'amore. E tu ben vedi diversa impressione che si fa dal fermare l'idea a cosa sensibile. La similitudine è fatta a rischiarare: e certo l'astrarre non sarà mai mezzo da ciò, poichè escludendo i sensi dal giudizio delle cose, chiudiamo ogni via che conduce all' evidenza. Un' altra condizione pur vi ha, per cui, per istudio che si ponga, non si potranno mai tornare all' indole italiana le cose d'oltramonte: tanto più che questa si deriva dalla diversa natura de' diversi popoli; ed è che l'italiano a pochi tratti dipinge grandi scene, mentre gli stranieri tutto minutamente analizzando, moltiplicano dirò senza bisogno le linee. Nè credo ciò essere in essi difetto, come lo è in noi: perocchè essi, meno ricchi di fantasia, hanno d'uopo di progredire passo passo alla descrizion delle cose; noi, fervidi di fantasia, da un tratto argomentando gli altri, corriamo prontamente a raffigurare l'oggetto che ci si vuol porre innanzi. E come forse inefficace riuscirebbe ai nordici una nostra descrizione perchè troppo rapidamente toccata, così nojosa dee riuscire a noi una troppo ripartitamente sminuzzata. E di queste cose puoi avere prova e suggello nel sogno stesso di Ricter. Sebbene io non ne faccia coscienza al Ferri, il quale fe' quel meglio che si poteva nell' intendimento di renderlo poesia italiana. Ma, per tornare al Ferri, porrò fine col dire che in tutte le cose egli mostra quel finissimo giudizio, perchè tanto di lui si loda il nostro conte Francesco Cassi in molti luoghi: al senno del quale volentieri mi acqueto, perchè mi pare da anteporsi a mille. Così il Ferri ci avesse dato altre opere! Ma quello che egli non fece, potrai tu fare che hai ingegno ed arte non meno di lui: e così Fano e l'Italia avranno meno a dolere della perdita immatura di quell' illustre scrittore. Ad-

dio, mio buon amico: gradisci queste incomposte parole quali ch' elle siano, ed ama sempre

Il tuo MONTANARI.

Dello stato geografico e politico del Piceno dopo la guerra marsica, o sociale, fino alla pontificia dominazione. Dissertazione II del marchese Amico cav. Ricci.

Se l'opera di molti secoli vuolsi ad innalzare un regno ove la felicità dei sudditi sia giusta conseguenza della virtù dei regnanti, una maggiore celerità al decadimento strascinalo allorchè dal pessimo esempio del reggitore vedesi il popolo condotto ad ogni eccesso di vizio e di debolezza. La storia io tracciai nell'ultimo mio discorso dell' origine e dei progressi del popolo piceno soggetto alla romana dominazione; cade oggi in acconcio parlare della fine loro, e di conoscere l' infelice servaggio a cui questo popolo medesimo fu costretto assoggettarsi, allorchè sciolto da ogni legame di municipale società, preferì il lusso e l' intemperanza di Roma al tranquillo e domestico vivere, ed ivi non correndo che al peggio contribuì involontariamente alla distruzione di quel paese, per cui difendere aveva prima perduto e genitore, e figlio, e amico, e servo.

Se la virtù non prende nell'uomo un perpetuo dominio, deviandone si dissipa ogni vantaggio del passato, e si prepara un avvenire funesto: questa è una

verità senza contrasto, comprovata da fatti così antichi com'è antico il mondo. La storia che andrò accennando de'luoghi in cui viviamo dall'epoca dell'innondazione de'barbari, fino al dominio dei pontefici, se formerà l' argomento dell' odierno discorso, servirà altresì di valevole presidio a confortarci all'unione, alla giustizia, alla temperanza, ad ogni virtù insieme che ci renderà capaci di quella felicità e di quel bene, che ardentemente vi desidero.

Il fatale rovescio, che prevedevasi nell'Italia dalla cattiva politica degli imperatori romani, avvenne finalmente. Indebolite, come vedemmo (1), le provincie per le deduzioni coloniche, si trovarono queste spogliate affatto di mezzi, onde far argine ai popoli, che abbandonando selvatiche settentrionali regioni non avevano altri aiuti ond'esser sicuri di loro conquiste, che la certezza d'affrontare uomini, che perduta totalmente la forza ed il potere non oserebbero presentare nè ostacolo, nè diffesa. L' anno quattrocento cinque, per ciò che narrano i più reputati cronologi, fu quello, che succedendo alla debolezza de' romani imperatori segnò l' epoca dell'italiano esterminio: e se Radagauso re goto fu sconfitto da Stilicone, non tardò a subentrare Alarico, che più barbaro del primo, ed inasprito per la morte dell'antecessore, ridusse in cenere molte città, e degli uomini fece macello. E noi fra gli altri deploriamo la distruzione d'Urbisaglia per le armi sue. Erano

---

(1) Dello stato geografico e politico del Piceno dalla su origine fino alla guerra sociale. Dissert. letta nell'accademia dei Catenati di Macerata le sera del 5 di luglio 1835 dal M. Amico cav. Ricci. Roma tip. Boulzaler 1835. (V. uno de' tom. del giornale arcadico).

questi germani popoli così rozzi, che al dire di Tacito a' suoi tempi appena le lettere conoscevano. Se l'uso dei caratteri è uno di quei mezzi, che distingue una colta nazione, mancandone quelli furono incapaci di scienza e di riflessione. E' certo che senza quest' ajuto artificiale l'umana memoria perde presto e corrompe le idee affidatele, e le facoltà più nobili della mente non più ajutate dagli esempi o dai materiali perdono a poco a poco la loro attività. E' del pari certissimo, che le arti non hanno sede, che dove esiste civiltà: onde non è a maravigliarsi, che le case di costoro non fossero nè contigue, nè distribuite in regolari villaggi, ma ogni goto fissasse la sua indipendente abitazione nel luogo al quale una pianura, un bosco, una sorgente di acqua viva lo aveva indotto a dare la preferenza; ed abitava in capanne piuttostochè di circolare figura fabbricate di rozzo legno, coperte di strame, ed aperte in cima per lasciare libero il fumo ad uscire. Ma se tutto dovesse dirsi dei costumi nazionali di questi popoli, in una tediosa serie di minuti racconti avrei con che a lungo trattenervi; essendo però inutili a spiriti riflessivi, i quali da questi fatti, e da altri non meno noti apprendono agevolmente a quale strano modo di vivere doveva l'Italia assoggettarsi governata da gente sì rozza e barbara. Le città del settentrione opposero quella resistenza naturale ad uomini agrediti, ma fiacca in confronto alla corrente che loro sovrastava. Le altre del mezzo giorno, e le nostre specialmente, erano troppo ad infelice stato ridotte per presentare una qualunque diffesa: e se fra i fiumi Musone e Tronto Ascoli e Fermo rimasero meno malconcie, non saprebbesi a che attribuirlo, giacchè certamente tutto il resto del Piceno non presentò che mucchi di case sparse qua e là sopra eminenze, asilo di pochi individui sfuggiti alla spada micidiale di quei feroci. Non mancarono esperti

capitani spediti da'greci imperatori ad arrestare questo furioso torrente, ma gl' intrighi della corte di Costantinopoli dominata dall'ambizione dell'imperatrice Sofia condussero quest' infelice paese a sempre nuove catastrofi. Allorquando Narsete, il flagello de'goti, costretto fu da imperiale decreto a deporre il comando dell'esercito d'Italia, di cui fino allora era stato il conservatore, a vendicare il ricevuto oltraggio mandò ad Alboino signore della Pannonia un saggio de'più squisiti prodotti dell'italiano suolo, scrivendogli, *che non tardasse a fare sua una terra ove il latte ed il mele scorrono in abbondanza*; e così il torrente de' longobardi, non tanto sedotti dall'invito di Narsete, giacchè essi conobbero l'Italia allorchè alla vittoria di questo capitano contro Totila contribuirono, quanto profittando della conseguenza di fierissima carestia, e di pestilenza sterminatrice, che poco prima quasi deserta l'avevano, entrarono in questa regione senza gravi ostacoli, e fecero proprio un paese, che preda fin'allora d'ogni disastro, indifferente erasi ridotto omai ad ogni variare di leggi e di padroni (2).

Le prime imprese furono dirette dal duce longobardo a sottomettere la Liguria: e questa a que'tempi abbracciava Milano, Pavia, Novara, Varcelli, oltre il Monferrato, il Piemonte, e tutta la riviera di Genova (3).

Ed intanto il Piceno ubbidiente all'esarca Longino, che avea sua sede in Ravenna, vedeva adottarsi nella provincia un opposto sistema: e quindi variandosi i confini, Pentapoli venne denominato quel tratto, che si estende da Ravenna fino ad Osimo: dalla quale

(2) *Muratori* Annali di Italia, Tom. III Par. II peg. 297.
(3) *Idem*, Tom. III Part. II pag. 308.

condizione sono d'avviso che non cambiasse per lungo stadio, giacchè nel concilio romano tenuto nell'anno 680 le sottoscrizioni dei vescovi di Ancona, Umana, e Osimo sono distinte col nome di vescovi della Pentapoli. La parte poi meridionale del Piceno, allorchè ebbe compiuta Alboino la conqusita d'Italia, ed innalzato il suo trono in Pavìa, venne costituita in ducato, la cui sede volle fosse Spoleto, e *Provincia Spolitium Sacensis* si chiamasse. La politica di questo re mostrossi ben diversa da quella degli antichi padroni: imperocchè là dove i romani per tenere in soggezione i popoli conquistati solevano spedire colonie dentro e fuori d'Italia, i longobardi all' incontro stabilendo dei ducati ne assegnarono il governo ai più valorosi capitani, perchè potentemente resistessero alle imperiali milizie qualora queste si presentassero a vendicare gli antichi possedimenti. Il dominio del duca di Spoleto estendevasi a tutto il territorio piceno da Ascoli fino alla Pentapoli: e se un duca apparisce avere avuto Fermo, come si ha da una iscrizione trovata nel territorio fallerio riportata da Muratori e da Colucci, o convien dire che questi fosse dipendente da quello di Spoleto, o deve riguardarsi come un capriccio del capricciosissimo re Desiderio, che con tali stravaganze ed infrangimenti d'organiche costituzioni diede un forte crollo al regno longobardo. Non può peraltro in verun modo revocarsi in dubbio che l'antico Piceno diviso fosse in Pentapoli e ducato spoletino, il quale, come accennammo, estendevasi dal fiume Tronto al Musone. Ed in tal guisa stabilita trovò la provincia Feroaldo, che pel primo assunse il ducato di Spoleto: cosicchè lo stato geografico non variò fino all'anno 590, epoca in cui possiamo credere ch'egli morisse, avendone un cenno dai bollandisti nella vita di S. Ceteo vescovo d'Amiterno città appartenente al ducato di Spoleto, da'quali si nar-

ra che questo santo governò quella chiesa ai tempi di S. Gregorio magno e del duca Feroaldo (1). Ariolfo, che gli successe, ne estese la conquista combattendo i greci nel distretto di Camerino: perlocchè aggiunse all'antico dominio anche quella città, aprendosi così più facilmente la via all'invasione di tutto il Piceno(2).

Se queste imprese pertanto giovarono ai longobardi, non furono meno capaci ad inorgoglire il duca, il quale credendosi quasi sciolto da oggi soggezione al sovrano potere, diresse le cose del ducato a sua voglia: e simile arbitrio non venne meno, che ai tempi del re Agilulfo, il quale richiamando Teudilapio terzo duca di Spoleto, alle antiche leggi lo avvertì con l'esempio di altri suoi uguali, che ricalcitranti ai suoi voleri aveva già fatti uccidere.

Ma lasciando ogni ulteriore ricerca sullo stato geografico del Piceno, che difficilmente potrebbe rintracciarsi fra le fitte tenebre dei secoli barbari, ci estenderemo piuttosto sulle regole politiche e civili, di cui ci rimangono più recenti e storici monumenti.

Alla venuta di questi ospiti feroci venne meno ogni lodevole costumanza romana: non più le persone si distinguevano col nome e prenome, ma col

---

(1) *Il Muratori* accerta non avere trovato documenti capaci a renderci sicuri dell'epoca precisa in cui Feroaldo morisse. La data da noi riferita l'abbiamo dedotta dal tempo, nel quale si sa eletto S. Gregorio al pontificato, cioè nel settembre dell'anno 590: lo che smentisce l'opinione di alcuni che dissero morto Feroaldo nell'anno 582. Diremo anzi di più, cioè che lo stesso Feroaldo asistette all'elezione, che la veduva regina Teodolinda fece di Agilulfo in di lei marito: lo che avvenne al riferire di Paolo Diacono l'anno 590.

(2) *Paolo Diacono* lib. IV. c. 17.

solo nome, cui spesso aggiungevasi il nome del padre. Sparì la lingua latina, e quindi l'italiana favella si formò a poco a poco mediante il mescolamento di tante voci introdotte da nazioni che succedevansi l'una dopo l'altra: la goffaggine dei barbari nel delicato maneggio delle declinazioni e delle coniugazioni li ridusse ad usare gli articoli ed i verbi ausiliari: e molte nuove idee furono espresse con voci teutoniche. Non pertanto il fondo principale dei termini tecnici e familiari vuolsi generalmente derivato dal latino, il che dottamente provarono Muratori e Maffei (1), sebbene oggi induca diversamente ad opinare il ch. Toselli nella sua erudita opera dell' origine dell' italiana favella. Quando avremmo sufficente contezza degli obsoleti rustici e municipali dialetti dell' antica Italia, potremo rintracciare anche l'origine di molti vocaboli che forse erano rigettati dalla classica purità di Roma.

Più non si riguardarono i nuovi duchi come correttori, o presidi, che autorità essendo di pura e semplice vigilanza, lasciavano a' municipali statuti tutto il loro vigore: ma levarono essi alto la testa, e piantate le prime colonne del sistema feudale, sovrani si credettero, finchè non vi fu chi il loro ardimento umiliasse. Rimase il diritto di schiavitù, se pure la schiavitú può chiamarsi diritto. Ma chi mai creduto avrebbe che d'onde venne il male scaturire dovesse il rimedio? Eppure convien dirlo, alla nazione longobarda andiamo noi debitori di un qualche miglioramento nella nostra politica esistenza. In questa gente barbara fu così rapido l' influsso del clima e dell'

---

(1) *Muratori*, Antich. ital. dissert. 32-33, pag. 71 365. *Maffei* Veron. illust. Part. I pag. 310-312.

esempio, che con curiosità e timore i ritratti guardavano dei loro antenati. E per quanto orrido fosse il loro aspetto, ricoprivano sovente una buona e generosa indole (1).

Il Piceno era deserto, anzi inselvatichito. La guerra sociale, le leggi Plozia e Giulia, le deduzioni coloniche, l'avevano spogliato affatto d'abitatori: quindi boscaglie e solitudini da ogni parte. Ora una delle massime fondamentali de' longobardi legislatori fu mai sempre d'aumentare con tutti i mezzi possibili la popolazione de' paesi conquistati. Invitarono pertanto degli stranieri a venire a stabilirsi ne' nostri paesi con privilegi accordati, e colla libertà di seguire le proprie leggi, quando ad essi piaciute non fossero le longobarde: ed ecco scendere dall'Ungheria, dalla Germania, e dall' Illiria numerose famiglie, sicchè vive tuttora la memoria di contrade dove ebbero domicilio, distinte col nome della nazione medesima: esempio, che se dal Muratori si propone per parecchie terre e villaggi del modenese, non è nuovo non meno osservarlo mantenuto in tanti altri luoghi d' Italia. Dopo di che fecesi severissimo divieto d'abbandonare il paese senza espressa permissione del re: e questa legge, che forma tanta parte della polizia degli attuali governi, fu concepimento d'un longobardo. Ma una buona legislazione fu sempre reputata la sorgente feconda della popolazione d'un paese. In forza di essa le donne erano tenute alla più severa riservatezza, e punivansi le più piccole licenze come tutte somma-

---

(1) A parecchi di costoro potrebbe applicarsi l' epitaffio di Droctusfo riferito da *Paolo Diacono lib. III c.* 19.

Terribilis visu facies, sed corde benignus,
Longaque robusto pectore barba fuit.

mente gravi. Pene severissime tenevano dietro l'adulterio: dal che l'unione conjugale più forte e più santa addiveniva: d'onde pure derivava, che i matrimonii de' longobardi erano d'una straordinaria fecondità. Leggere non si può senza sorpresa nelle memorie di que' tempi il numero grande de' fratelli, figliuoli, nipoti, e cugini che componevano le longobarde famiglie, dove non ebbe mai luogo quello scandaloso celibato che fu così fatale a Roma nel suo decadimento. Mettere però al mondo una copiosa turba d'individui senza somministrare loro mezzi di mantenersi, non formerebbe che un' esistenza troppo infelice e precaria. Distribuire adunque dei beni, ed assicurarne a ciascuno il posesso, aiutare l'industria, punire l'ozio, vendicare la società dai delitti contro di lei commessi, estinguere gli odi, e condurre i particolari a riconciliarsi fra loro, furono giusto le principali cure di quei prudenti legislatori: ed a Luitprando non isfuggirono neppure i danni, che promoveva l'eccessivo abuso del duello, il quale volle pure abolire: e se si ridusse a tollerarlo di poi, derivò dal conoscere i più tristi effetti, che potevano aver luogo in una nazione già troppo abituata a queste sigolari offese, ed ancora lontana da quei lumi di religione: e servirono indi ad escludere dalla società un mezzo, che tanto la disonora e la deturpa (1).

Nei contratti i venditori ed i compratori collocati erano al sicuro d'ogni fraude, nè temere do-

---

(1) *Quia incerti sumus de iudicio Dei, et multos audivimus per pugnam sine iusta causa, suam causam perdere. Sed propter consuetudinem gentem nostram longobardorum legem impiam vetare non possumus (Ved. p. 74-2 65 delle leggi di Luitprando promulgate A. D. 724.)*

vevano d'essere ingannati da preventive ipoteche, da sconosciuti fidecomissi : imperocchè tutti i contratti, le vendite, e le assegnazioni ipotecarie, i testamenti stessi si facevano sotto gli occhi de' magistrati in loro presenza, ed alla vista del popolo. A prevenire le parzialità dell' amore paterno, e gli artifizi d'una matrigna, ordinarono che senza un grave ed evidente motivo i genitori favorire non potessero ne' loro testamenti un figliuolo a pregiudizio dell' altro, escludendo così ancora ogni motivo d'odio e d' inimicizia, e provvedendo ai bisogni di tutti. Le usurpazioni per via di diritto erano a quei tempi non solo difficili, ma direi quasi impossibili : poichè le guarentigie, le cauzioni che dare dovevano da ambe le parti diminuivano notabilmente il numero dei temerari litiganti. Se presso i romani l'istruzione dei processi era lunga e rovinosa, niuno di tali disordini aveva luogo presso i longobardi. Nella maniera con cui da essi s'amministrava la giustizia, tanto in civile quanto in criminale, non era a temersi che le parti litiganti venissero desolate da proroghe, o lungherie straordinarie : stabilito essendo, che i processi dovessero essere compiuti dopo breve spazio di tempo, obbligati i giudici in caso diverso d'indennizzare co' propri danari le persone interessate : e non già era questa, osserva giudiziosamente il Denina, una giustizia speditiva „ e alla turca, ma una necessaria conseguenza del „ modo stabilito per la giudiziaria amministrazione „. Senza avvocati, e senza farraginosi interpreti, non si consultava che la legge nella sua semplicità dietro le ragioni dedotte dalle parti stesse oralmente, che nel trattare i propri interessi, e nel far valere i propri diritti ciascuno, dice Cicerone, è naturalmente eloquente.

Queste leggi, scritte in latino teutonico (1) ottant' anni dopo il dominio di longobardi in Italia, assicurarono ad essa una migliore esistenza politica, e ripararono alquanto a que' mali da cui era afflitta da sì lungo tempo. Volevasi però che ogni cosa ritornasse nell' ordine: ma per giungervi conveniva, che ogni classe riprendesse l'antico vigore, e che l'esistenza morale, intesa nel più lato senso, fosse surrogata alla fisica. Ma non era facile l'ottenerlo sì prontamente, dappoicchè il paese a conquiste frequenti, micidiali, replicate era stato soggetto. L'agricoltura languiva, perchè agli schiavi affidata: quantuuque le servili catene alleggerite fossero, concedendosi a quegli infelici il diritto d'ammogliarsi, e di mettere a profitto per se e pe' figliuoli i prodotti dell' industria. Le occupazioni della vita pastorale erano più confacenti ad ad un popolo, che veniva dall' avere esercitata questa soltanto; e per essa in tutti si miglioravano le razze dei cavalli, quelle de' buoi e delle bufale. Nelle nostre provincie forse se ne introdussero: ma più che ad ogn' altro oggetto furono queste preferite per le cacce che impiantaronsi con un ingegno raffinato, ed ignoto ai greci ed ai romani (2). E alle cacce erano op-

---

(1) La più esatta edizione delle leggi longobarde è quella dei *Script. rer. ital. tom.* 1. *part.* 2, *pag.* 1-181. Fu questa collazionata sul manoscritto più antico, ed illustrata con infinita critica ed erudizione da Muratori.

(2) (A. D. 596) *Primum bubuli in Italiam delati italiae populis miracula fuere (Paolo Varnefridio lib. IV c. II)*

I bufali, che sembrano originari dell' Affrica e delle Indie, non si conoscano in Europa eccettochè in Italia. Gli antichi non avevano menomamente idea di questi animali, a meno che Aristotale (*Hist. anim. lib.* III *c.* I) non abbia in-

portune, dapoichè a tante distruzioni non poteva succedere, che si riedificassero con celerità i paesi, mancando per tali opere sussidi, capacità, ed uomini per popolarli.

In tal guisa erano le cose d'Italia, e del Piceno insieme, allorquando Carlo magno impadronitosi del regno de' longobardi, volendolo organizzare ad uso di Francia, ai duchi sostituì i conti urbani, e presso ai confini dell' impero i marchesi. Essa fu l'epoca in cui la provincia non fu più detta Piceno, nè ducato spoletino, ma il nome ebbe la prima volta di marca: e Marca Fermana fu nominata nel 973 ai tempi di papa Benedetto VII, come riferisce Leone Ostiense. Prima però di questo tempo sappiamo per le diligenti ed erudite cure del padre Fatteschi (1), ch'

---

teso darne una descrizione sotto il nome di *buoi selvaggi d'Aracosia* (v. *Buffon hist. nat. tom.* XII.)

Del resto non deve tacersi, che Paolo Diacono ha verisilmente per errore, forse comune nel volgo, dato il nome di *bubalus* all' *auroco*, o *toro selvaggio di Germania.*

La ventesima dissertazione sulle antich. italiane del Muratori ci somministra nozioni sufficienti per conoscere da che dipendesse l'ampliamento delle foreste fatto in questo tempo: fra le altre ragioni vi fu anche quella di dare più vasto campo ai piaceri della caccia. Le leggi poi di Rotario per regolare le *falconerie* e le *cacce* sono una prova dell' industria de' longobardi nel promuoverle; mentre questo genere di sollazzo poteva dirsi ignorato nell' impero dei greci e dei romani.

(1) *Memorie istor. diplom. riguardanti la serie dei duchi di Spoleto, e la topografia dei tempi di mezzo nel ducato di Spoleto. Raccolte dal padre D. Giancolombino Fatteschi ab. cistercense della prov. romana. Camerino* 1801, *in* 4. *red. Append. num. XXXI alla pag.* 277.

ebbe già nel 776 un tal Lupo in qualità di conte, ed un altro con simile nome teneva a se soggetta la città di Ascoli, ed una lunga serie di questi presidi avremmo d'uopo d'aggiungere, qualora le polverose carte degli archivi venissero per solerzia d'alcuno tolte da quell' oblio a cui da tanti anni si rimangono. Quello che soltanto possiamo con certezza narrare si è, che la serie di questi conti noi la estendiamo fino all' anno 1096, sapendosi che Offone ed Ugulino sostennero tale dignità in questo torno.

Le conquiste di Carlo magno furono antivedute dai longobardi, i quali a fine di fuggire l'ira dei franchi si condussero a Roma, e prestando ubbidienza a papa Adriano I (1) supposero in tal guisa evitare quell' infamia, che il nome di longobardi produceva ne' vittoriosi francesi, come d' altronde dispregevole e pericoloso era stato il nome romano allorchè essi in Italia penetrarono. Non tardò il papa a fare uso di quei diritti che gli convenivano in virtù di tal donazione: e ad esperimentarli, s'indusse primieramente a rimuovere dal ducato spoletino Teodicio per surrogarvi Ildebrando, corrispondendo in tal guisa alle istanze dal popolo a lui promosse. Se poi Carlo magno ed i successori suoi confermassero questi medesimi poteri con espressa donazione alla santa sede, è argomento che fu soggetto a molte controversie, le quali non fa ora mestieri di qui riportare, nè all' uopo nostro sono necessarie. A sciogliere pertanto un tratto di storia sul quale, piuttosto che la verità, le passioni prevalsero, profittandosi dello smarrimento dell' autografo di Carlo magno, sembra potersi dedurre che i carolini do-

(1) Così viene riferito da Anastasio bibliotecario nella vita di questo pontefice.

nassero al papa non l'assoluta sovranità del ducato di Spoleto, ma bensì i proventi che da esso derivavano, desumendolo dalle parole stesse delle costituzioni degli augusti Lodovico il pio, Ottone il grande, ed Arrigo il santo (1).

Fra i molti esempi, che si potrebbero produrre, non sarà fuor di luogo i decreto di Lotario per l'erezione dell' università di Fermo, la quale piuttosto da lui, che da Bonifacio VIII, come ad alcuni piacque supporre, riconoscer deve l'origine (2): lo che esclude un dominio libero ed assoluto nei pontefici.

Ritenendo quindi che ai carolini spettasse il governo di questi luoghi succedendo ai longobardi, si conobbe essere mira di questi nuovi padroni quella di rovesciare coll' introduzione delle nuove leggi feudali tutto ciò che di municipale legislazione poteva essere restato: imperocchè se i duchi non avevano toccato, per dire così, che la sola superficie del corpo sociale, i conti ed i marchesi che furono suc-

---

(1) Quello, che puossi con certezza affermare si è, che Ildebrando allorchè fu duca di Spoleto riconobbe in qualche modo per suo sovrano il papa. Il padre Fatteschi (*oper. cit.*) riferisce un documento dell' anno 774. *Temporibus ter beatissimi et evangelici domini Adriani pontificis, et universis papae-Ego in Dei domine Il debrandus;* ed alla pag. 50 accenna poi un altro documento dell' anno 775, il quale non è di diverso tenore del riferito.

Dopo ciò sembra certo, che indicandosi in un atto pubblico e solenne le *note temporarie di un principe*, questi pare dovesse essere il sovrano in quel tempo ed in quel paese ove il documento è stipulato; almeno nel modo come fu da noi supposto.

(2) Ved. ne capitolari dell' imper. Lotario al cap VII.

cessori ben tosto si videro disposti a perturbare fino al fondo le più vitali e sensibili parti delle leggi. Se nel loro giungere in Italia erano questi puramente progetti, nel consolidarsi nei loro dominii ne decretarono l'adempimento, e per conseguenza la loro signoria doveva essere detestata in Italia: come in fatti lo fu. Per la qual cosa è verisimile che Carlo magno non avrebbe potuto fondare in questi luoghi la sua possanza, se un'aureola immensa di gloria abbagliato non avesse i suoi contemporanei, e rivestita d'un ingannevole luce la vera natura del suo governo. Finchè visse dunque questo re, solo colla possanza della sua mente e coll' ascendente di cotale gloria capace fu di sostenersi: ma dopo lui prevalendo l'usanza che il sovrano regnante dividesse ancor vivo il dominio di stato fra i suoi figliuoli, assegnando a ciascuno una parte, e riservando a se il rimanente: e di più: vivendo fra essi l'altro costume, che il padre designasse uno dei propri figliuoli come erede della sua potenza, nè essendo questi sempre il primogenito, gravissimi inconvenienti ne risultarono continuamente. Quindi la guerra civile desolava quasi sempre il paese ad ogni successione, ben rado essendo che tutti i figli del medesimo padre si trovassero contenti della parte loro: ciascuno di essi ambiva assai spesso di prendere per se tutta quanta la paterna eredità, a tal che i cortigiani e le donne vi prendevano partito, inasprivansi gli odii paterni, soffocate dalle passioni tacevano le voci del sangue, mentre interminabili guerre fratricide il seno del paese laceravano. Ne rimaneva scosso lo stato, la potenza andava in perdizione, e gli stranieri venivano a fondare un dominio sulle rovine di un edifizio, che i propri abitatori sforzavansi d'abattere colle stesse loro mani. Accadeva eziandio che i figli associati alla podestà suprema dai padri, avidi

di comandare, impazienti d'attendere, levavano le bandiere della rivolta, e snaturati facevano ogni sforzo per usurpare il trono a colui che data aveva loro la vita. Erano queste le triste conseguenze d'un governo, che fondava le sue basi fra il sangue delle guerre civili, e fra gli orrori delle intestine discordie.

Per accrescere poi viemaggiormente la gravità delle circostanze, e complicare sempre più gli affari d'Italia, una nuova nazione conquistatrice comparve tutto ad un tratto sulle sue rive, e furono i saraceni. Come i primi conquistatori sbucati erano dalle regioni settentrionali della Germania, questi piovvevo, in certa guisa, dall' Affrica. Fu pertanto in quest' incontro, che i piceni vissuti fin allora in ristretti villaggi pensarono a fondare castelli, o poggi fortificati con torri, mura, baluardi, ed ogni altra sorta di difesa posero in opera, fondando i loro domicili sulla vetta dei monti ove l'accesso riusciva difficile per non dire impossibile. Anzi questo sistema fu in molte parti d' Italia in tale periodo adottato, siccome rilevasi dal Chronicon valnerense, da Leone ostiense, e dal Sigonio. Può quindi dedursi, che di tutti i paesi ora esistenti nella picena provincia, esclusi Ascoli e Fermo, niuno è anteriore al secolo X: o al più esisteva nell' attuale luogo del paese una qualche borgata o villaggio. Dove la natura e l'arte meglio corrispose a tenere lontani dai sovrastanti pericoli i nuovi abitatori, dove più cultura, e popolazione concorse, si riunirono a vicenda le piccole ville, o borgate. E questa è l'origine, o signori, delle nostre città, delle nostre terre, e de' nostri paesi: e a fornirne un esempio mi giova il ricordarvi, che all' attuale ingrandimento della città di Fermo ebbero parte i due castelli di Montone e di Aquilino, considerati di qualche importanza nell' epoca longobarda.

Questi affricani, prima d' inoltrarsi in Italia, dimoravano già da lungo tempo in Sicilia, e signori di quel paese si consideravano; per cui nel decorso del tempo pel felice clima, per la civiltà degli abitanti, e pe' lumi che vi dominavano, e che i siciliani attinti avevano dalle greche tradizioni, dimessa alquanto la loro barbarie, le cose reggevano tranquillamente. Chiamati poi furono a nuove conquiste parte dall' ambizione loro, e, ciò che più ne duole, parte per suggestione tal volta degli stessi figli d'Italia, i quali intrapreso avevano il crudele costume di fare intervenire gli stranieri nelle loro domestiche querele. Laonde il Petrarca, ricordando fin da' suoi tempi i danni che da tale costume ne derivavano, esclamava:

„ Che fan qui tante pellegrine spade?
„ Perchè il verde terreno
„ Del barbarico sangue si dipinga?
„ Vano error vi lusinga:
„ Poco vedete, e parvi veder molto:
„ Chè in cor venale amor cercate o fede.

E così essendo, tornava questo popolo nella nativa ferocia: e come fuoco dal vento agitato, che tutto strugge e devasta, così avvenne de' saraceni a que' luoghi ove a transitare furono astretti. Non è mai a fidarsi che un popolo, che fu da prima barbaro, lasci d'essere barbaro se l'occasione di fomentare un' antica passione gli si presenti!...

Poco appresso ai saraceni si videro comparire i normanni, e partiti dalle rive del Baltico conquistare una parte della Francia e dell' Italia, fondare una potenza che durò per più secoli, e lasciare sul teatro delle loro conquiste grandi ed indistruttibili monumenti.

A riparare questo nuovo disastro sembrò opportuno ad Arrigo III il proporre a papa Leone IX come generale delle armate del pontefice un tale Guarniero, che condottosi in Italia nel 1053 rivolse piuttosto a suo vantaggio le conquiste, che si adoperasse a redimere lo stato agli antichi padroni: perlocchè abbandonate le spiagge della Sicilia e del regno di Napoli, si diresse in Ancona ove non risparmiò suggestioni per trarre a ribellione quel popolo: il che riuscitogli, ne divenne poi il tiranno. Questi fu dunque il primo marchese di Ancona e della Pentapoli, che poi in appresso si chiamò *Marca dei Guarnieri*, o *di Ancona*.

I figli di Guarniero ed i nipoti estesero le loro prede a tutti que' paesi, che formarono un tempo il ducato di Spoleto, compreso il marchesato di Camerino. E ad estendere poi i loro dominii, occuparono nell'anno 1165 anche la marca di Fermo, ed unendola coll' anconitana, la chiamarono col nome generale di Marca d'Ancona. Coll' andare poi degli anni se questi luoghi variarono di padroni, non però si divisero, e col nome di *Marca* furono mai sempre distinti.

A togliere dalle mani d'una famiglia usurpatrice queste provincie impiegarono tutto ciò che potevasi di forza e di autorità i pontefici, e fra essi ricorderemo Innocenzo III e Gregorio IX: ma era riserbato a Celestino III il compiere un' impresa così importante: ed a cooperarvi chiamò in soccorso il vescovo di Fermo, e l'abate di Farfa Gentile.

Le cure di questi furono da prima dirette a disporre favorevolmente gli animi dei marchigiani: e se per un lato trovò l'abate sommissione, nella maggior parte recalcitranti si mostrarono altri. A domare di questi ultimi l'ardimento s'indusse il monaco a far

ricorso alle armi. Il suo impulso trovò seguaci in coloro che reputavano sacre simili imprese: perlocchè intrepidi lottarono per fiaccare l'orgoglio de' loro vicini. Fra molti si distinsero gli offidani, i quali valorosamente combattendo contro la città di Ascoli, la ridussero finalmente ad assoggettarsi alla papale suddittanza.

Dopo essersi sparso molto sangue, e superati infiniti ostacoli, tornarono i papi al governo di questi luoghi. A stabilirlo però con qualche solidità astretti furono per parecchi anni a tollerare sempre nuove e singolari vicende, le quali se da essi si consideravano grandi e penose, fornivano nel tempo stesso nuove cagioni a domestiche civili discordie, le quali lentamente ogni vitalità andavano spegnendo in un popolo reso da sì lungo tempo bersaglio delle più orribili disavventure. La pace e la tranquillità era divenuto un indispensabile bisogno. Come questa poi s'ottenesse, non è di presente mio scopo il narrarlo, riserbandolo in vece ad argomento di altro discorso. Basti per ora il rilevare a nostra istruzione l'origine di questa pace medesima; derivandola da quel momento medesimo nel quale i popoli cominciarono ad avvedersi che le cagioni dei mali, che soffrivano da loro stessi, può dirsi, prendevano il principio, e quindi cooperavano a peggiorarne i successi.

L'ambizione, l'avarizia, la vendetta eccitavano al sangue: il sangue si spargeva, ma non per questo il mondo migliorava.

Era di mestieri l'ammorzare invece la forza di sì nocevoli passioni, ed alla carità e alla concordia rivolgerle.

A questo lodevole sforzo non era sì facile che la nazione concorresse universalmente: imperocchè non è da sperarsi che molti al bene ritornino, quando al

male inclinano i più. Fondamento dell' unione sono le civili virtù, e le repubbliche non si edificano, e non si reggono che su quest' unica base. I tempi, che noi siamo andati scorrendo, non danno in generale grandi esempi di virtù pubblica; erano gli uomini da troppo ree passioni agitati: ed a frenarle non v' era altro scampo che un comune regolatore nascesse, il quale al pari della distrutta israelitica anarchia qual nuovo Davidde prendesse a ristorare i danni d'Italia.

A questo fine si giunse: e se la pace non fu permanente, neppure si rinnovellarono i disastri che sì fieramente percossero l'intiera penisola nel *medio evo*.

Elegie di Tibullo con alcune di Properzio volgarizzate pel marchese Antonio Cavalli di Ravenna, ristampate e corrette. Ravenna preso A. Roveri e figli 1835, *in* 8. *di pag.* 226.

Un cortese spirito di Romagna, educato alla scuola dei classici nostri, ci diede in terza rima le elegie di Tibullo (*Bologna pel Nobili* 1827), ed ebbe lode di terso ed elegante: pregi che notò Quintiliano nell' aureo scrittore latino, che meritò l'amore del poeta filosofo: il quale e consolavalo della crudeltà di Glicera (*od* 33), e lo chiama (*epist.* 4):

Albi, nostrorum sermonum candide iudex,

e dicevalo corpo, ma non senz' anima, e cuore che sente, e sa esprimere quello che sente: ed altre dol-

ci cose notava di lui, che noi potremmo ridire del traduttore. E giova conformità di vita e di fortuna e d'ingegno a rendere in altra lingua i versi di uno scrittore originale; perocchè ciascuno che scrive ha lo stile suo proprio, che si accorda al modo di vivere e di sentire. Quanto alla lingua, la nativa italiana è come una figlia alla madre, che è la latina: e tutto che nelle forme non si accordino perfettamente, sono per tanto simili in sostanza, che tra due lingue non può quasi sperarsi di più; benchè l'una non è l'altra, e la madre vince ancora la figlia, e così il testo vince quasi sempre la traduzione. Ma se vogliamo esser discreti, e starci contenti a quello che nella natura delle lingue è possibile, non sapremo non pregiar molto la fatica del marchese Cavalli; tanto più che in questa nuova edizione ha migliorato il suo lavoro, e vi ha aggiunto la traduzione di alquante elegie di Properzio, scrittore latino assai nitido, e pieno di forza e di rapidità quanto lo è Tibullo di soavità e di grazia. L'anima del degno volgarizzatore è temprata molto prossimamente come già quella di Tibullo: ed ecco ragione, per cui parve a taluno, lui essere meglio riuscito nel rendere le cose del cavaliere romano, che quelle dell' umbro. A noi, per dire il vero, ne sembra che il marchese Cavalli abbia conosciuto doversi altramente rendere Properzio, che Tibullo: e che lo abbia fatto per quanto era in lui. Di chè dobbiamo esser contenti: nè già vogliamo entrare in una quistione piena d'invidia, quale si è quella, in cui si tratta decidere s' egli abbia vinti o no gli altri volgarizzatori: solo non vogliamo tacere quello, che altra volta dicemmo, ed è che il chiaro Peruzzi ha in pronto da un pezzo il manoscritto della sua nuova traduzione de' tre poeti, e noi lo abbiamo veduto per cortesia di lui minutamente, e

lui stesso abbiamo pregato e ripregato a darlo tutto in luce, come ha fatto di alcuni tratti già lodati in questo giornale. Ma non ci riuscì per anche di vincere la sua modestia: nè credemmo sollecitarlo più oltre, quando il vedemmo intento a por fuori quel suo sudato lavoro dell' istoria d'Ancona. Tornando alla versione del marchese Cavalli, affinchè niuno creda che noi siamo sempre in lodare così alla cieca, e temiamo di dire il vero che spiace, daremo qui un brano dell' eleg. I del lib. IV di Properzio, che è la culla di Roma: e vi faremo sopra qualche osservazione con quella schiettezza, che mostra il cuore.

Questo, quanto tu miri, ove superba
S'innalza Roma, o pellegrino, avanti
Al pietoso troian fu colle ed erba.

È più di evidenza nel latino - *Hoc quodcumque vides, hospes, qua maxima Roma est*: e l'*hospes* è meglio collocato.

Ed ove or sono gli edifici santi
Del naval Febo, unite ivi a ristoro
Giacean d'Evandro le giovenche erranti.

Giacquer ci piacerebbe: infinitamente più ci piace poi l'originale: *Evandri profugae procubuere boves*: nè l'*erranti* equivale a *fuggenti*, come suona qui il *profugae*.

Da nuda rupe i suoi tuoni frementi
Mandava il tarpeo Giove, ed era loco
Il Tevere straniero a'nostri armenti.

Non diremo, che *loco* è qui più per amore della ri-

ma, che per altro; ma ci conviene osservare che nel latino la prima idea che si presenta è questa, *Tarpeiusque pater*, e non fu bello metterla dopo; come non fu buono il tacere quel *pater*.

L'alta curia, che splende per novelli
Or pretestati senatori, avea
Duri padri vestiti in rozze pelli.

Perchè quel *novelli?* e perchè oltre il *novelli* quell' *or?*

Suon di cornetta a sermonar movea
I vetusti quiriti; e in verdi prati
Spesso il senno dei cento s'accogliea.

Buccina cogebat priscos ad verba quirites, dice il latino: e non ci sembra ben reso con quel *Suon di cornetta a sermonar movea*: - egli è il *movea a sermonare*, che non ci quadra, o certo ci pare men chiaro, e men bello del *cogebat ad verba*. Potremmo seguitare di questo passo, se volessimo aguzzar gli occhi come vecchio sartore fa nella cruna, o come que' fortunati, che veggono nella luna uomini vipistrelli. Non amiamo sottigliezze, nè fantasie: ci giova pensare alle difficoltà del tradurre, che abbiamo provate noi stessi: ci bisogna osservare, che le idee de' latini non sono, quanto a religione, per tacere di altro, le nostre: e tutto considerato dobbiamo ringraziare il marchese Cavalli del molto amore, che ha posto agli studi, e rallegrarci del suo buono ingegno: di cui è prova assai chiara la traduzione, di cui parliamo. Così l'esempio di lui sia imitato dai nobili giovani del bel paese: i quali volgendosi a'pensieri di lettere e di scienze, sfuggiranno non che altro quel biasimo, che aspro pur suona nella bocca dolcissima del venosino (*lib.* 1 *epist.* 2):

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati,
Sponsi Penelopes, nebulones, Alcinoique
In cute curanda plus aequo operata iuventus;
Cui pulcrum fuit in medios dormire dies, et
Ad strepitum citharae cessatum ducere curam.

E qui non vogliamo lasciare senza risposta quel detto di alcuni, che poesie d'amore tinte ne' colori della mitologia a noi non sono più buone: che il secolo vuole non giocondezze, ma utilità. Anzi non risponderemo già noi; ma il traduttore medesimo vogliamo risponda colla versione dell' elegia 2 del lib. I di Properzio, dove il poeta sconsiglia l'amata donna dai troppi adornamenti, e dallo smodato desiderio di piacere altrui: e mostra preferibile la bellezza schietta e nativa a quella artificiata. Il che gioverà eziandio alle donne gentili del nostro tempo, che al lusso e alla moda straniera sacrificano tanto, che è una compassione. Bello è richiamarle allo specchio della natura anzi che guastinsi a quello, che viene con ogni corriere d'oltremonte o d'oltremare! bellissimo innamorarle di questo caro giardino del mondo, e toglier loro dintorno i tristi doni degli stranieri!

Ci giova altresì scegliere questa elegia: perocchè gli studiosi avranno l'agio di confrontarne alcuni luoghi con quelli di un chiaro volgarizzatore lodato da noi nel tomo XLV di questo giornale a pag. 276.

Portar che giova, o vita mia, la testa
Cotanto adorna? e che di Coo ne' fini
Drappi ondeggin le pieghe di tua vesta?
A che lo studio del far molli i crini
Con la mirra d'Oronte? a che la cura
Del venderti per doni pellegrini?

E il perder con insolita coltura
Tua beltà, che più val quanto è negletta,
E il tor che de' suoi rai splenda natura?
Ungimenti e belletti non aspetta,
Deh! mi credi, il tuo volto: i nudi amori
Odian che l'arte al bello s'intrometta.
Mira in quanti dipingasi colori
Per se la terra, e come belli e vari
Sieno della non culta edra gli errori;
Come leggiadro agli antri solitari
Il corbezzolo sorga, ed i ruscelli
Fuggan senza che lor la via s' impari:
E di quante natie pietre s' abbelli
Il variopinto lido: arte non rese
Più gradito il concento degli augelli.
Non così Febe di se tanto accese
Castore un giorno; e Ilaira sua germana
Non Polluce infiammò per ricco arnese.
Sul patrio suolo in quell' età lontana
Marpessa non avea fastosa dote;
Ma per lei furo a lite Ida e Peana.
Nè si falsava Ippodamia le gote,
Quando Pelope n' arse in tai facelle,
Che seco la portò su frigie ruote.
Ma senza nulla gemma splendean belle
Sue fattezze, siccome è ne le antiche
Tavole pinte per la man d'Apelle.
Non voglia in esse del vantarsi amiche
A troppi amanti: era abbastanza fama
A la grande beltate esser pudiche.
Nè temo io già che te non punga brama
D'imitar quelle: se un garzon desira
Una fanciulla, assai colta si chiama.
E tu più ch' altra, tu cui Febo inspira

I carmi egregi, ed in silenzio t'ode
Calliopèa toccar l'aonia lira.
Non venga meno la sovrana lode
A tua sola facondia, e agli altri doni
Di che Ciprigna e Pallade si gode.
Per questi, insinchè me non abbandoni
Lo spirto, sola mi sarai conforto:
Ma semplice modestia al lusso opponi
Del secolo che va per cammin torto.

Gli amatori della bella poesia italiana confrontino questa poesia di Properzio col canto XV del paradiso di Dante, dove è descritto a maraviglia il semplice e modesto vivere de'fiorentini del tempo di Cacciaguida: e ricordino ciò che della donna dice Dante stesso nel Convito (*tratt. I cap. X*):
„ La bellezza d'una donna (*non si può bene mani-*
„ *festare*) quando gli adornamenti dell' azzimare e
„ delle vestimenta la fanno più ammirare che essa
„ medesima: onde chi vuole bene giudicare di una
„ donna, guardi quella quando solo sua natural bel-
„ lezza si sta con lei da tutto accidentale adorna-
„ mento discompagnata. „

D. Vaccolini.

Excerpta e lexico epigraphico morcelliano vocibus italicis in usum tironum digesta. Bononiae A. 1830 *ex officina Annesii Nobilii et soc. in* 4.

Lexicon epigraphicum morcellianum in 4. *Bononiae ex officina Annesii Nobilii et soc. Anno* 1835 : 36 : *fascic.* 1. 2. 3. 4. 5.

In quanto alta stima salisse il Morcelli, così per la sua perizia nelle cose sacre e profane, come in ispecie per l' eleganza con cui latinamente scriveva, è ad ognuno ben noto. Il volerne far qui parola ad altro non costringerebbeci, se non a ripetere quanto da valentissimi è stato detto, non avendo niuno dubitato di accordargli il primato particolarmente nella epigrafia latina, ch'egli richiamò al suo vero splendore ed all'antica maestà, congiungendo alla semplicità, all'eleganza, ed alla brevità tutta la grandiloquenza di quella lingua.

La mole peraltro non piccola delle sue opere faceva si, che non senza molto tempo si potessero in que'volumi consultare le frasi, e quelle voci in ispecie che indicavano titoli e cariche per lo più ignote agli antichi: per la qual cosa avveniva non di rado, che non tanto facilmente ne potessero usare se non coloro che di frequente le avevano per le mani. Era adunque desiderevole, che se ne formasse un esatto indice, o vocabolario, il quale a prima vista potesse riempire questo vuoto, ed appagare le brame de'dotti: dico de'dotti, perocchè il vero gusto dall' epigrafia non consiste per certo nell'accozzamento di alcune frasi qua e là rinvenute ne'dizionari, come tutto dì

veggiamo pur farsi da taluni. Allorquando vivente ancora l'autore si eseguì in Padova nel 1818 per cura d' illustri letterati la più bella e copiosa edizione delle sue opere epigrafiche, il ch. latinista canonico D. Filippo Schiassi, amico ed emulo di lui, saggiamente divisò di aggiungervi per appendice un suo lessico in cui venendo registrate tutte le voci e frasi morcelliane, potessero rinvenire non lieve soccorso coloro, che di siffatti studi si dilettavano. Il cominciò egli all' istante, ed intramessa ogni altra sua occupazione, a questa per intero si dedicò; ma siccome l' opera richiedeva non tenue fatica, nè mai egli, o quasi mai piacevasi di molti suoi articoli (si grande era la sua diligenza e modestia) così tardava a vedere la pubblica luce. Intanto l' illustre giovane signor Michele Ferrucci, degno scolare dello Schiassi, gli appalesò il disegno concepito di restringere, e di aggiugnere l'interpretazione italiana a quanto da esso latinamente facevasi. Piacque allo Schiassi il divisamento del Ferrucci, incuorollo a porlo in esecuzione, ed avendogli non solo ceduto l'uso del suo manoscritto, ma eziandio giovandolo col consiglio, pubblicò il suddetto Ferrucci in Bologna nel 1830 pe'tipi del Nobili l'opera intitolata ,, *Excepta e lexico morcelliano vocibus italicis in usum tironum digesta* in 4 ,, nella quale riunì specialmente quelle frasi, che non essendo di comune uso, non tanto facilmente si potevano avere sott'occhio. Questo lavoro fu con piacere accolto dai dotti, nè mai è da commendarsi abbastanza, per avere aperto una via tostamente, colla quale si potesse conoscere se un vocabolo fosse stato o no dal Morcelli adoperato, e come si potesse con sicurezza e con eleganza rendere latinamente.

Intanto però non mancava lo Schiassi di compiere il suo dizionario, gli articoli del quale più e più volte limati prendevano sotto le sue mani forma no-

vella ; lo sottoponeva al giudizio di Celestino Cavedoni, di Michele e Gio: Crisostomo Ferrucci, di Giuseppe Fabiani, e di altri eruditi, dai quali non consigli ma alte lodi riceveva ; e finalmente nel compiersi dello scorso ann o ne incominciava la pubblicazione. Esso conterrà circa XX fascicoli ; cinque ne sono già usciti alla luce, e giungono fino alla parola *basis* Noi brevemente daremo contezza del metodo tenuto dal ch. autore, imperocchè da questo solo dedurrassi in quanto pregio abbiasi ad avere questo dizionario.

Nella prefazione, che va a nome del Nobili, rendesi brevemente ragione dell'opera: seguono due lettere dello Schiassi al suo amico Michele Ferrucci, in cui lo esorta a rivedere e ad accrescere, se il creda, l'opera inviatagli: viene in appresso un discorso dal medesimo Schiassi recitato nell'università di Bologna nel giorno 5 di luglio del 1821 in occasione che conferivasi la laurea ad alcuni giovani : il qual discorso è tutto delle lodi del Morcelli, e viene indirizzato al giureconsulto Giovanni Battista Cofi. Si leggono quindi dieci belle iscrizioni del Ferrucci in onor del Morcelli precedute da una breve dedicatoria al canonico Paolo Bedoschi di Chiari scritta dallo Schiassi, in cui si commenda la valentia del Ferrucci, che allora toccava appena gli anni XX di sua età.

Hanno poi luogo *due tavole esattissime* ; nella prima sono confrontate le pagine dell'edizione romana in un volume *de stilo inscriptionum* con quella di Padova in 3 volumi : e nella seconda quelle della edizione padovana con la romana : motivo per cui chiunque possegga l'una o l'altra di queste stampe può subitamente rinvenire l'esempio de' vocaboli citati. Finalente un indice copiosissimo di tutte le abbreviazioni, che sono nelle opere del Morcelli con la rispettiva interpretazione, e due altre tavole intitolate *numeri ac no-*

tae inscriptionum, contenendo la prima tutti i numeri secondo che li scrivevano gli antichi; come per es.

DCCCC. CM. c ∞ (nongeni) ec., e la seconda alcuni segni o sigle solite a vedersi nelle lapidi, come per es. S = – = (Deunx *sive* Unciae XI) ec.

Il metodo seguito del ch. autore è quello, che ricercasi in siffatte cose, cioè l'alfabetico: ma sovente contro le ordinarie leggi de'lessicografi gli aggetivi precedono i sostantivi, i nomi comparativi e superlativi sono anche riferiti, ma disgiunti dai positivi, così pure i gerundi, i futuri, i participii sono dai loro verbi separati. Ne' vocaboli prima pone la significazione propria, e quindi la traslata: prepone i nomi, quando essi reggono gli altri, li pospone allorchè sono retti: si soggiungono i nomi, se ve ne sono, i quali sogliono unirsi con quello di cui si parla, e che sembra con esso possano formare una qualche proposizione. Siccome poi di tutte le voci che possono adoperarsi nella epigrafia latina, non fe' sempre uso il Morcelli, così egli ha creduto bene di aggiungerne alcune delle più necessarie o usitate, traendole da ottimi fonti, e supplendo così a quanto mancava per formare un buon dizionario: nè di tratto in tratto astiensi dal porgere brevemente que'precetti, che sono di mestieri in siffatto genere di scrivere.

Affinchè però il lettore da per se stesso possa meglio conoscerlo, non sarà fuor di luogo il darne un qualche saggio, scegliendo due fra i più brevi articoli.

acerbus, *a*, *um* (pag. 16) doloroso: immaturo.

luctus. Acerbo. Luctu. Funns. Prosequentibus. Pacemque. Aeternam. Precantibus. Julia. Uxsore. Guidone. Filio. et Sororibus. Eius. (mJ. 371.)
moeror. Tantum. Virum. In. Galiano. Defunctum. . .

Anselmus. Frater. Acerbo. Moerore. Prosequutus. In. Urbem. Efferendum. Curavit (III. 371.)

mors. Heu. Quae. Bonas. Fovit. Artes. . . . Mors. Uno. Acerbo. Funere. Patriae. Moerenti. Eripuit. (II. 197. a.)

fatum. Quoius. Fatum. Acerbum. Populus. Indigne. Tulit. (II. 228.)

funus. Parentes. Heu. Acerbi. Funeris. Memores. Filium. Reverentissimum. Perenni. Luctu. Honorant (V. 179.)

interitus. Acerbo. Interitu. Amissum . . . Domus. Tota. Magnifico. Funere. Elatum. Diuturno. Moerore. Deflevit (III. 379.)

et immaturus. Nemo. . . . . Bonorum. Funus. Eius. (Alexandri Albani. Card.) Prosequutus. est Cui. Non. Tanti. Viri. Mors. Acerba. Poene. Atque. Immatura. Visa. Sit. (III. 229.)

Administer, tri . Ministro.

Moderatorum rei publicae. Proceribus. Nostris. Moderatoribus. Rei. Publicae. Aequi. Observantissimis. Atque. Administris. Eorum (V. 280.) A' Magistrati e a' loro ministri.

sacrorum. Tui. Hoc. Muneris. Fatentur. Esse. Et. Fateri. Gaudent. . . . . Virtus. Ac. Sapientia. Lectos. Sacrorum. Administros. Decoret. (III. 314.) Gli ecclesiastici.

* *numerus administrorum*. Duplicato. Instrumento. Et. Administrorum. Numero. Aucto (V. 256.)

* *lectus* v. s. sacroram.

sanctissimus. Administro. In. Exemplum. Sanctissimo. Ordo. Alumnorum. Parenti. Salutis. Suae. Cum. Lacr. Pos. (V. 127.)

**petere et accipere quid*. Praescriptum. Ab. Innocen-

tio (XII). Ne. Quid. Rescriptorum. Causa. Administri. Peterent. Acciperentve IIII. 231.)

quaerere in Administros. Huius (Eugenii IIII) Jussu. In. Martini (V). Administros. Quaesitum. Est (IIII. 206.) Furono inquisiti.

revocatus. In. Aulae. Unius. Conspectum. Revocatus. Administris. Excitata. Singulorum. Diligentia. est. (IIII. 394.) (pag. 28.)

Noi ben di cuore desideriamo, che al più presto compiasi la stampa di un'opera dettata con tanto senno ed utilità, e non lasciamo di raccomandarla con tutto il calore: imperocchè il solo nome dell'autore dei 2 volumi *delle iscrizioni del Cimiterio di Bologna* (Bon. 1808 1815) è atto per se stesso a persuadere anche i più schifi, ed a farla tenere in altissimo pregio.

F. Fabi Montani

Saggio sulle grazie di stile dell' ab. D. Bernardino Bellatreccia prof. di belle lettere nel seminario di Velletri.

Χάριτες Ο'ρχομενοῦ ,
Παλαιγόνων Μινυάν ἐπίσκοποι ,
Κλῦτ' , ἐπεὶ εὔχομαι .
Σύν γάρ ὑμῖν τά τέρπνα , καί τα' γλυκέα
Γινεται πάντα βροτοίς .
Ει σοφος , εἰ καλός , ει' τις ἀγλαός
Α'νηρ .

O cariti, regine d'Orcomeno delle antiche minie, ascoltate le mie preghiere. All'uomo, o sia esso sapiente, o bello, o ricco, tutte le cose con voi riescono piacevoli e dolci.

Pindaro, Olimp. ode 14

AL SIG. MUZIO DARJ.

Vedendo obliati fra la polvere de' più oscuri scaffali, o periti del tutto tanti scritti degni di miglior sorte per le materie che contenevano; e considerando dall' altro canto vari libercoletti diserti quasi d'ogni filosofia trionfanti cozzare cogli anni, anzi ringiovanire più sempre con nuove ristampe, era io nell' atto di prorompere in esclamazioni di sdegno contro l'ignoranza, o l'ingiustizia del secolo nostro, che pur pensante si appella. Ma sospendendo ancora per poco i lamenti: Deh! come dee poter esser questo, io dicea, che da quando si è trovato il calamaio e la

penna gli uomini sieno stati sempre ad un modo, nè l'invenzione della stampa punto favorito abbia tante opere savie e profonde? Bisogna ben confessare, o che la leggerezza abbia fatto galleggiare le altre, e l'esser desse vuote di cose sia loro tornato a salute, o che le prime avessero ascoso proprio nel seno un tarlo divoratore. E sembra che la seconda supposizione abbia tutta apparenza di vero, perchè molti anche fra i libri a noi pervenuti sono di gravi e sublimi pensieri, e di utili trovamenti ripieni. Così io fantasticava fra me e me, ornatissimo sig. Muzio, quando una cotal voce mi soffiò all'orecchio quel passo di Teocrito, che dice: *Qual cosa può esser mai grata all' uomo, se le grazie non l'accompagnano?* E tosto conobbi che l'odio di queste dive si fu il verme maligno delle opere di che parlavamo. Ma che cosa è mai questa simbolica divinità, che quale olio di cedro preserva i libri dalla corruzione, e il carattere dell' immortalità altamente v' imprime? Io procurerò di soddisfare a questa dimanda, e indirizzerò un piccolo saggio sulla grazia di stile a voi, che con tanta leggiadria maneggiate il pennello, e animando le tele graziosi rendete anche gli obietti più sublimi ed austeri, nel tempo stesso che tanto gentile e cortese vi dimostrate nel conversare. La patria comune, l'analogia che le arti belle hanno fra loro, e i sacri vincoli dell' amicizia che a voi mi legano, esigevano da me questo attestato di benevolenza e di stima.

E per non menarvi più per le lunghe, io denomino grazia di stile quella facile e libera agilità e varietà di movimenti sì nel pensiero e sì nell' espressione, e quella sfumata graduazione di colori, o quel passaggio franco, naturale, e disinvolto dall' una all' altra cosa. Volete voi un' idea sensibile della grazia?

I movimenti dell' anima de' fanciulli (dice il Watelet) sono semplici, le loro membra sono docili ed obbedienti. Da queste qualità risulta una unità d'azione, e una franchezza che piace. La semplicità e la franchezza de' movimenti dell'anima contribuiscono molto alla produzione delle grazie, le quali nascono difficilmente dalle passioni o troppo complicate, o indecise. La sincerità e la curiosità ingenua, il desiderio di piacere, la gioia spontanea, il dispiacere, i sospiri, e le lagrime stesse versate per un obietto amato, sono suscettive di grazie, perchè tutti questi movimenti sono semplici. ,, Se noi sostituiamo linguaggio in luogo di persona, e ponghiamo intendere invece di vedere, questo ingegnoso autore ci avrà meglio d'ogni altro definite le grazie dello stile.

La grazia, a detta del Firenzuola, non è altro che un certo splendore, il quale si eccita per occulta via da una certa particolare unione (o movenza, come l'appellano gli artisti) di alcuni membri, che noi non sappiam dire : ,, E' son questi, e' son quelli . . . ,, il quale splendore si gitta agli occhi nostri con tanta lor diligenza, con tanto soddisfacimento del cuore e contento della mente, che subito è forza volgere il desio a que' dolci raggi. E chiamasi grazia, perciocchè ella fa grata e cara colei, in cui risplende questo raggio, e questa occultaproporzione si diffonde.

La grazia, saviamente nota il Grassi, sta nel soave moto del viso, e nel piacevole movimento degli occhi, e nella bocca che bellamente s'atteggi nel favellare e nel ridere, e finalmente in tutta la persona, che si muova senza alcuno studio o stiracchiamento.

Dal che rilevasi, non consistere le grazie se non in alcuni liberi movimenti, e che loro peculiar dote

si è la semplicità, e la disinvoltura, o *sprezzatura*, secondo l'appella il Castiglione nel suo Cortigiano, libro primo.,, Avendo (così egli si esprime) io già più volte meco pensato onde nasca la grazia, lasciando quelli che l'hanno da natura, trovo una regola universalissima, la quale mi pare valere in tutte le cose umane che si facciano, o dicano più che altra; e ciò è fuggir quanto si può, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, l'affettazione: e per dir forse una parola nuova, usare in ogni cosa una certa *sprezzatura*, che nasconda l'arte, e dimostri ciò che si fa e si dice, venir fatto e venir detto senza fatica, e quasi senza pensarvi. ,,

Veduto in che consistano le grazie in astratto, facciamoci per poco a contemplarle negli esempi. Desse sono, che formano quel dolce rapimento che provasi leggendo le odi di Anacreonte. L'occhio nostro si piace in quelle brillanti immaginette, e il cerebro vien confortato da quel semplicissimo odore soave, onde olezzano que' freschi suoi fiorellini. Una tazza, una cicala, un sogno, una rosa, una rondine, anzi e la vecchiaia e la morte stessa veste sulla sua cetra l'aria del brio e della leggiadria. Chi è che non conosca la terza ode, in cui Amore a mezza notte tutto bagnato picchia alla porta d'Anacreonte, ed egli salta di letto, accende il lume, lo introduce in sua casa, e dopo avergli spremuto l'acqua stillante dalle chiome, ed averlo riscaldato, ne viene dall' ospite discortese ferito in mezzo al cuore, solo per far prova se la corda dell' arco si fosse rallentata alla pioggia? Vaghissima è ancora quella della colomba, che recando a Batillo un viglietto d'Anacreonte, si ferma a discorrere con un viandante. A lui dà contezza del suo padrone, e della volontà che esso ha di lasciarnela libera al suo ritorno. Ma ella vuolsi sempre rima-

nere al suo fianco, nè curasi di andar vagando pe' monti alpestri, e sfamarsi di ghiande, o di frumento; che più le giova carpire furtiva dalla mensa i cibi mentre mangia il padrone, e bere del vino della stessa sua tazza, e poscia prender sonno sulla sua lira. Ma per tutte uditene il dolcissimo invito, ch' ei fa al suo Batillo, affinchè voglia seco assidersi all' ombra.

Di quest' albero che ingombra
Tanto ciel co' rami suoi,
Qui, Batillo, assiso all' ombra
Vieni meco a riposar.
Vieni meco, e ascolta il grato
Sussurrar del venticello,
Or che vien col dolce fiato
Queste fronde ad agitar.
Mormorar fra sponda e sponda
Odi il garrulo ruscello:
Ve' la fresca e limpid' onda,
Che il tuo labbro invita a ber.
Come stanco dal viaggio,
Come giunto in si bel loco,
Questa fonte e questo faggio
Può lasciare il passaggier?

Virgilio ed Orazio fra i latini furono anch' essi molto cari alle grazie. Abbiamo nelle egloghe del primo bellissimi esempi dove esse fan pompa di tutte loro attrattive. Qual vivacità, qual freschezza non iscorgesi in questi versi!

„ Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,
„ Hic nemus, hic dulci tecum consumerer aevo.

Qual gentilezza, qual brio, qual venustà in questi altri!

„ Malo me Galatea petit lasciva puella,
„ Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

Scaligero diceva che egli avrebbe voluto avanti essere autore delle odi di Orazio: *Quem tu Melpomene semel*, e: *Donec gratus eram tibi*, che re della Spagna Tarraconese. Noi non vorremo in ciò prestargli fede: ma volentieri ci accorderemo con lui da ammirare in queste e in molte altre quella gentile soavità e quella delicatezza, per cui il Venosino ha gareggiato in certo modo con tutti i greci.

Quanto perciò sono lungi dal vero certuni, che biasimano la lingua latina, e gridano le croci addosso a chi la insegna! Essa dovrebbe studiarsi più che non si fa, quando anche non avessimo a leggere che questi due soli poeti. Cessi Dio non pertanto che io voglia approvare la vigliaccheria di que' pedagoghi, che passano tutta loro vita colla grammatica latina o greca fra le mani, e ignorano poi la lingua nostra in guisa, che in questo importantissimo punto il fatto loro è proprio uno miseria, una sfinimento.

Anche le elegie di Tibullo, e gli endecasillabi di Catullo sono lavorati con questa vaga magia. Ma chi supera in grazie di stile il nostro piacevolissimo Ariosto? Io farei conto di sciorinar giù più d'un pezzo de' moltissimi, in cui sentesi un sapore sì dolce, che io ne disgrado il nettare e l' ambrosia di Giove: ma la brevità, che mi sono proposto, mi permette appena di prelibarne un solo. Vedete maestria con cui rappresenta una damma o capriola, che veduta la madre uccisa dal pardo fugge, e rivolgesi indietro, soffermandosi tratto tratto sospettosa ad ogni leggero stormir di fronde!

Qual pargoletta damma o capriola
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduto abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco e il petto,
Di selva in selva dal crudel s'invola,
E di paura trema, e di sospetto;
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

Graziosa è anche la pittura che abbiamo in Dante nel canto XXVIII del purgatorio di quella vaghissima donna, che altri non è che la contessa Matilde, la quale sceglie i fiori sul prato, dove

Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in se, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento.
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte.
. . . . . .
Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
Che in ver sinistra con sue piccole onde
Piegava l'erba che in sua ripa uscio.

E più sotto canta aver veduto:

Una donna soletta, che si gìa
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Onde era pinta tutta la sua via.
. . . . . .
Volsesi in su vermigli ed in su gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli.
. . . . . .
Ella ridea dall' altra riva ec.

Nè vorrebbe qui esser tralasciata la visione del Petrarca, e la descrizione della reggia d'Amore del Poliziano nella sua giostra, poemetto che può annoverarsi fra le più preziose gioie che arricchiscono il Parnasso italiano. Voi però vi annoiereste se io pretendessi compitare la lunga filatessa de' nomi, e de' luoghi in cui le grazie brillano più appariscenti. Chè non è mio scopo il rintracciare le cose più belle e ridenti di poesia, che ad ogni piè sospinto incontransi in Dante, nel Tasso e nell' Ariosto; ma sibbene citarne qualcuna con quell' ordine con cui mi tornano in mente.

Da questi esempi, e dal detto di sopra apparisce, che grazia nelle persone e nelle opere è ciò che piace, e piace con una dolce attrattiva. Ed è per questo che gli antichi immaginarono, che la dea della bellezza non comparisse giammai senza al fianco le grazie. Chè la bellezza non può per se dispiacere, ma può esser priva di quell' incanto segreto, che tira o a guardarla e a desiderarla, riempiendo l'anima d'una grata inquietezza; e può star senza quella forte simpatia che dalle grazie proviene.

Le grazie dunque producono quell' interno sentimento di dolcezza, quella grata smania che ti bea, e quel cotal soavissimo struggimento, che ti rapisce, quel non so che, che può bene sperimentarsi, ma definirsi esattamente non mai. Da esse in una parola dipende quella forza attraente, che forma il loro carattere. Una bella persona sarà graziosa, o la sua bocca si muova al sorriso, o i suoi occhi si pieghino brillando ad un' amabil dolcezza, o languidamente si volgano verso l'obbietto amato, e dalle labra pallidette spunti dolente un sospiro. Tale è l'Amida del Tasso, così quando passa vagheggiata in mezzo al campo cristiano, come quando a piè di Goffredo versa quelle pronte sue lagrime: così quando lusinga Ri-

naldo, come mentre fra' suoi lamenti un raggio di speranza qual lampo guizzando, una certa fiducia dimostra di poterlo ancora rimovere dall' intrapresa partenza. Non graziose però, ma sublimi sono le imprecazioni di lei disperata. Graziosa è la beata Alcina dell' Ariosto, graziosa sebbene afflitta è Isabella, e graziosa in qualche modo potrebbe dirsi la piangente Olimpia abbandonata sul lido, se troppo veemente non fosse la sua passione. Graziosa è Angelica o ritrosetta s'involi dall' innamorato Orlando, o curvisi pietosa a medicare le ferite del suo Medoro. Graziosa è la Calipso d'Omero, e l' Eva di Milton; e l' Agnese di Camoens o rida o pianga è graziosa. Graziosa è l'Erminia nella Gerusalemme, e sarebbe graziosa del pari la Gabriella dell' Enriade se non fosse alquanto affettata, e si allontanasse meno da quell' arte che dall' Alighieri fu detta *nipote di Dio*, il cui pregio principale è riposto nell' operare, e nascondersi:

L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

Ma la bellezza dura ed immobile non può dirsi graziosa: e in questo il bello viene per noi differenziato dalla grazia. Il che conferma, che la qualità essenziale della grazia è riposta in un cotal moto. Ed infatti la voce d'un oratore, che manchi di quegli armonici movimenti, e di certe delicate inflessioni, mancherà pure di grazia.

La proporzione e il bello possono non essere graziose. Le piramidi d'Egitto non amano appellarsi graziose. E chi grazioso dirà il colosso di Rodi? Graziosa è sì la Venere di Gnido, e il Gialiso di Protogene. Dal che si pare che tutto ciò ch' è nel genere del sublime e del forte, ha un merito che quello non è delle grazie, sebbene esse v'abbiano, o m'in-

ganno, non poca parte. Poichè i greci che sentivano più avanti di noi, e meglio assai d'ogni altro conoscevansi di queste materie, dissero sublime quel concetto cui nulla mancasse di perfezione e di grazia. Nondimeno chiaro essendo che la maraviglia e la veemenza dell' affetto non derivano dirittamente delle grazie, noi non dubiteremo asserire; che i dipinti di Michelangiolo sono sublimi, sono impressi del carattere d'un genio creatore, ma non sono graziosi. Grazioso è Raffaello, il Domenichino, l'Allegri. Il libro sesto dell' Eneide è sublime, il quarto è grazioso. La pittura d'Ugolino è nobile, è magnifica, è tragica; il passo di Francesca da Rimino è grazioso. Forza e sublimità è nell' atroce invettiva scagliata contro i costumi viziosi de' fiorentini di que' tempi (Parad. can. XV):

Fiorenza dentro della cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica:
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

Notate energia d'affetti, e robustezza di colorito!

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre: chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

Che terribile immagine non è questa della figlia che nascendo fa paura al padre, che dovrà un giorno dotarla?

Non avea case di famiglia vote,
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro uccellatoio: che com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.

Bello esempio di rigidezza antica, ma da predicarsi invano al presente, maggiormente alle donne.

E vidi quel di Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta!

Quanti bei documenti sono rinchiusi in questi terzetti, con cui Dante garrisce la traviata sua patria: e pure sembrano scritti appositamente per noi!!! Qual forza di pensiero, quel gagliardia d'espressione! Ma le grazie ove sono! Desse quali timide donzellette al rovescio di quest' amaro rabuffo si sono, direi quasi, nascoste per ricomparire quindi ben tosto al fianco di quelle buone madri, di cui l'una canta presso la culla del figlio, e l'altra filando narra le favole de' troiani e di Roma.

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla:

L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' troiani, di Fiesole, e di Roma.

Sembra in genere e che il movimento non debba essere troppo veemente, e che il piccolo e il ridente sieno più suscettivi di grazie che il forte e il grande. Per questa ragione le favolette e le nonovelle ammettono le grazie più volentieri d'ogni altra composizione. Perciò le lettere famigliari, le descrizioni, le narrazioni, i ritratti, e i dialoghi devono essere tutti aspersi di questo sale conservatore. E in una parola tutte quelle composizioni, che si propongono di dilettare soltanto, devono sfoggiare in grazie per ottenere di essere letti con avidità e piacere. Tutti i greci, ma Luciano in modo particolare, e M. Tullio fra i latini, quel solo ingegno, al dir di Seneca, che il popolo romano ebbe pari al suo impero, sono i più belli esemplari di urbanità e di grazie. Il Firenzuola fra noi può servir di modello di leggiadre e belle maniere prosastiche; e il Gozzi e il Bartoli, e il Gelli, e il Caro sono anch'essi sorprendenti per questo vago incantesimo. Ma ogni altro vince della mano il Boccaccio, che primo ed un unico esemplare formar potrebbe lo studio della gioventù, se non avesse lordate le sue novelle di tante oscenità, e, dirò anche col Giordani, se non avesse dislogate le ossa e le giunture di nostra lingua per darle violentemente le forme che meno le si confanno dal latino. Merita però lo studio de' più maturi: che in alcun altro non troveranno più gentil cosa d'invenzione e di frasi, e un' inesausta miniera di fiori, di grazie, e di quelle bellezze d'ogni generazione, che ghiottornie dal p. Cesari furono nominate

Ma non è gia da inferire che un sol genere di scritture possa riuscir bene senza questo condimento soave, essendo l'opposto delle grazie la rozzezza, la selvatichezza, e la secchezza. L'Ercole di Farnese non vuole tutte le grazie dell' Apollo di Belvedere, ma non deve essere nè secco, nè selvatico, nè rozzo. E lo stesso dicasi delle opere di letteratura, o sieno storie, o sieno orazioni, o trattati filosofici, tutte devono sagrificare alle grazie sebbene con rito diverso.

Abbiamo nell'Antologia che le grazie cercandosi un tempio, lo trovarono nel petto di Aristofane, i libri del quale vennero appellati dai greci

φοβερων κληθομενοι χαριτων.

E chi non dirà grazioso il suo stile, quando descrive il buon Socrate pendente a mezz' aria da una cesta (affinchè i suoi pensieri nulla contraggano di terrestre); e quando fa parlare Strepsiade con tanti spropositi a danno del detto filosofo, cui l' oracolo dichiarava sapientissimo di tutta Grecia?

Graziosissimo è anche l'arguto samosatense quando quel branco di pecore mena i falsi filosofi al mercato: e fatto dar fiato alla tromba del bando, smascellandosi dalle risa gli spettatori, li vende all' incanto per due quattrini l'uno. E dove da quel Timone dabbene fa dar della zappa in testa a Gnatone, a Filiade, e a quegli altri parasiti e adulatori che traevano velocissimi all' odore dell' oro, non è egli grazioso? Grazioso è finalmente il vederlo sedente in sullo spaldo della muraglia collar giù nella città una lenza coll' amo, al quale appende un fico secco dorato, e per la gola vi pesca ora un cinico, ora un peripatetico, poi uno stoico, un accademico, e va dicendo.

Vi sono dunque grazie diverse da quelle che abbiamo accennate di sopra. Siccome nell'uomo la gaiezza e il brio devono cangiarsi in dignità e decoro a proporzione che cresce cogli anni, così nelle opere d'ingegno quella vispa leggerezza e quella brillante leggiadria deve vestire l' aria di amabile e venusta gravità nelle cose gravi e severe. E a questo forse avea rivolto l'animo colui che paragonò le grazie al fluido elettrico, che anima l'aere, la terra, e quanta è la materia. Attrae, respinge, scintilla, arde, scoppia. E' aurora boreale nel cielo; è tremuoto nel suolo; fulmine nelle nubi. Il perchè io giudico che troppo importi il ricercare un pò minutamente questa materia in ciò che all' opera delle grazie meno appariscenti e delicate si appartiene.

E prima che io m'entri in questo, abbiate fermo, che siccome in ogni azione cogli uomini constumando fa di mestieri usare cortesia e grazia, così in ogni fatta di dettati è da trovar modo d' unire all' utile il dolce, e rallegrare i leggitori nell' atto stesso che prendonsi ad istruire. Tanto più anzi è arida la materia, e tanto maggiore studiosa opera deve darsi lo scrivente per abbellirla, e renderne la lettura piacevole e cara.

Con una dolce urbanità, non disgiunta dal ridicolo, possono riprendersi i vizi toccandoli da quella parte che muove al riso, senza aspreggiare gli animi, e procurare la reazione della persona offesa. Così ha fatto Orazio; e il colloquio dello sfaccendato, che cerca come passare il tempo, e la leggerezza dell' amante timido ed inquieto, ci offre un bel modello di questa sorta di grazie. Con una decente gravità non disgiunta da ilare ed affabile portamento vuolsi montare sulla tribuna, e o s'insegni, o si rimproveri, o si ragioni, o si difenda, o si accusi, sempre deve farsi con gentilezza e con garbo.

E le memorie de' tempi andati non si possono esse distender con grazia? Dolcezza, fluidità, candore, ed un' amabile trascuratezza, d'onde grazia deriva, formano il carattere d'Erodoto. Per queste doti è stato paragonato al *primo scrittor delle memorie antiche*. E di Tucidide fu detto che emulò esso Omero nella disposizione dell' opera, e Pindaro nella grandiosità dello stile. Più dolce del mele chiamava Tullio l'orazione di Senofonte, e aggiungeva per la sua bocca aver parlato le muse. E Quintiliano non dubita asserire, che le grazie stesse dettato non avriano più gentil cosa e gioconda. Il D'Alembert trova in Plutarco una cotal piacevolezza, e una grata negligenza, con cui conversa sempre co' suoi lettori senza mai noiarli, e fa sentir loro d' aver trovato anzi un amico che un maestro. Lo stesso dicasi di tutti gli altri che grido levarono di grandi storici, e di puliti ed eleganti dicitori.

Anche le opere ascetiche, che pure per nostro danno sono ordinariamente le più disgraziate, vogliono le loro attrattve. E ben tali scrittori hanno da cui ritrarre; chè non fu già così di que' primi, che le vite de' santi padri, i fioretti di s. Francesco, i trattati di penitenza ne tramandarono. Ma questi uomini dabbene amano più presto imitare i trecentisti nella grossezza e ne' falli, che nella purità della lingua, e nella ingenua semplicità, e in quelle candide forme di dire nate e non fatte, che improntano di getto l'idea.

Nè ai filosofi io son d'avviso esser gran fatto onorevole la nota di gretti e seccanti. Gli è vero che il gran Pico della Mirandola ascende in ringhiera per patrocinar contro noi la causa della barbarie. Ma a questa volta egli opponevasi alla ragione, la quale (tranne le materie rivelate) avrà sempre più peso assai che mille autorità: purchè il numero de' sacciuti

non oltrepassi quello de' veri filosofi. Nè a me dice l'animo di piatire con quell' unica fenice, poichè son certo che i suoi silfi osceni e le sue laidissime streghe metterebbero una vecchia paura alle nostre semplici dive.

Sia pertanto il sillogismo acuto, ma chiaro, ed espresso con voci pure, proprie, usitate; che non sarebbe da lodare quel soldato che invece d'una forbita e lucida spada, brandisse un affumicato ed unto schidone; se pure non si volessero sull' esempio del don Chisciotte riformare le leggi cavalleresche. L'obiezione sia forte, ma sempre dentro i limiti della cortesia; semplice, chiara, breve ne sia la risposta.

Queste astruse materie trattava lo Stagirita, e da Cicerone viene assimigliato a un fiume d'oro: quantunque (con motto degno del suo secolo nota il Pallavicino) l'ignoranza de' grammatici, e l'insufficienza de' traduttori abbiano poi mescolato con questo Gange d'oro un gran Nilo di loto. Le stesse materie trattava Democrito, e i suoi dettati sembrarono a taluni un poema per la veemenza della frase, e per la ricchezza de' lumi. Del maestro dell' accademia fu detto che se Giove avesse voluto parlar greco, non avrebbe saputo scegliere modi più eleganti e più felici de' suoi: e pure trattava anch' egli le stesse aride materie; ma sapeva dalle spine far sorgere olezzanti le rose. E Marco Tullio, e il Galilei, e il Gelli, e il Bartoli, e il Segneri non maneggiarono anch' essi sottosopra le stesse materie, e sono letti, e si leggeranno sempre con sempre nuovo piacere?

Per questo gli antichi pensarono, il dialogo essere più acconcio d'ogni altra maniera di composizione a trattare con varietà e con grazia una dottrina qualunque. Imperocchè essi ben conoscevano che l'utilità delle scienze è come la ricca dote in una donzella: che troverà forse un uomo il quale la tol-

ga in isposa, ma non potrà ottenere che l'ami, e viva in pace con essa, se oltre l'utile non porta seco la grazia, e la leggiadria del sembiante. La parola indosso al pensiero, come osserva il Monti, è come il mantello indosso al filosofo. Focione e Diogene lo portavano del medesimo saio; ma terso e netto Focione, e fu tenuto un sapiente; lacero e fangoso Diogene, e fu tenuto un gran pazzo.

Materie dunque fortissime e gravi ponno trattarsi con venustà e con grazia, cosicchè carissime e leggiadre riescano a chi le legge ed ascolta; come si può nella guerra, al dir dell'Ariosto „ Porre con leggiadria la lancia in resta. „

Io dirò graziosi quegli scrittori di qualsiasi scienza, ne' quali, oltre un grato sapore della lingua in che scrivono, nulla è di premeditato, ma tutto spontaneo, e non leccato nè dall' arte nè dallo studio. Indifferenti alla lode o al biasimo si occupano della materia, lasciandosi trasportare da un' ingenua semplicità d'animo a manifestare i loro pensieri anche oltre ciò che esiga una rigida dimostrazione. Ragionan franco, ma senza decidere dalla cattedra, e procurano che le cose sieno intimamente connesse, nulla badando poi a una cotal aria di apparente disordine; e studian sempre di rendere piacevole il loro stile in modo che il ragionamento rasenti, per così dire, la gentile ed urbana conversazione delle persone savie e costumate.

Le grazie della dizione sia in eloquenza, sia in poesia dipendono anche dalla bellezza delle parole, dalla natural giacitura e semplice allogamento delle medesime, e più dalla delicatezza delle immagini, e dalle descrizioni ridenti. Non si vogliono ciò non ostante confondere le grazie coll' eleganza. Nella scelta delle parole, e nel loro assembramento, o nel suo-

no e nel numero riposta è l'eleganza; e in un cotal moto di queste, in una certa aura che le dà vita, e come il fuoco di Prometeo le anima, e brio e vivacità le comparte, è collocata la grazia. L'eleganza s'occupa della purezza, della proprieta, dell'ornamento, e della disposizion de' vocaboli, ed ama il farlo con una libertà nobile, e superiore a tutte le pedanterie. Tende insomma ad appagare l'occhio colla sua vaghezza, e a solleticare l' orecchio coll' armonia. Và più oltre la grazia: essa alla bellezza aggiunge i vezzi, le attrattive, e un desiderio che tosto s'insinua, e ti rifrusta soavemente il cuore, e lo rapisce. La prima rende bello l'obietto, l'altra lo rende amabile. L'eleganza ne abbellisce l'esterno, e la grazia rende più interessante questa naturale vaghezza, mentre si studia d'ingentilirne lo spirito. L' eleganza può venire da scelta, e la grazia nasce da natura.

L'abuso delle grazie è l'affettazione. ,, Qual di voi, dice a questo proposito il Castiglione, è che non rida quando il nostro M. Pierpaolo danza alla foggia sua con que' saltelli, e con gambe stirate, in punta de' piedi, senza muovere la testa come se tutto fosse un legno, con tanta attenzione che di certo pare che vada numerando i passi? Qual' occhio è così cieco, che non vegga in esso la disgrazia dell'affettazione? " Non devesi al contrario essere così sprezzato di cadere nel basso e nel negletto; poichè la sprezzatura del Castiglione più volte citato, vuole che si mostri di fare quella tal cosa senza badarvi, ma farla però decentemente, e come si deve; chè non sarebbe grazioso il vedere uno che si lasci cadere la roba dalle spalle, e le pantoffole dai piedi per mostrare che balla con disinvoltura, e senza un che d'affettazione. Ambi gli estremi sono viziosi: e allato a ogni virtù, siccome ognun sa, evvi l'opposto difetto.

Ma ad onta di tutte le definizioni, e di quanto ho detto, e del molto più che se ne dovrebbe dire, altra giusta idea della grazia non veggo potersi concepire, se non che essa si sente, ma non può chiaramente esplicarsi, e che la sua natura altro non è che un *incognito indistinto*, di cui proviamo sensibilissimi gli effetti nelle opere dell' ingegno, dell' arte e della natura. Che essa esser dee qualcosa di reale, poichè sì grande è la sua forza, che anche i Pindari sono per essa alle Corinne posposti; che tutti gli scrittori, se aspirano all'immortalità, devono chi più chi meno farsi amare alle grazie: che infine le eleganze possono cercarsi ne' classici, anzi da loro convien far ritratto chi vuol farsi leggere con piacere; ma non così è delle grazie, le quali ratte s'involano da chi ne va in traccia, e senza il loro alito vitale le opere nè allegria nè moto non acquistano.

Tristo pertanto colui, che nimicato da queste belle e buone dive credeva poter tramandare ai posteri quelle sue rabuffate diccrie contro i vizi, o in lode della virtù, senz' altra raccomandazione che l'averne espunto gli errori, ed osservata esattamente la grammatica, e tutti gli altri pendanteschi precetti. Nè può fallire che non fossero folli que' tali, che abbracciando la nuvola per la dea, tra una continua barbarie di voci e di costrutti tempestarono i facchineschi loro volumi del nome e delle citazioni di quel benedetto Aristotele. E che dirò di coloro che pretesero compartire altrui quell' eternità, che non poterono ottener per se stessi? Simile alla purissima luce, che il vario colore somministra a tutte cose create, il sorriso solo di queste dive può abbellire, e rendere piacevole e perpetua ogni sementa di libri. E piacemi confortare la mia sentenza coll'autorità del

divo Platone, che ad un tal Senocrate di Calcedonia, il quale usava continuo all'accademia, soleva dare ogni giorno il consiglio di sagrificare alle grazie. Poichè qual cosa mai senza esse può piacere ai mortali?

Orazio dà alle grazie l'aggiunto *decentes*, volendo forse significare, che lungi da esse sono i motti plebei, equivoci, o troppo pungenti, e le parole oscene, e tutto quello che faccia arrossire le semplici verginelle.

Vogliono le grazie venir da se stesse, e non solo non essere trascinate, ma neppur tocche, come le ali (per servirmi della comparazione d'un moderno) d'una leggera farfalla, che perdono fra le mani di chi delicatamente non le tratta quel fior di vaghezza e di venustà, e quella variopinta peluria, che parea tessuta d'aria e di luce.

Le grazie in greco diconsi Χαριτες, cioè amabili. Omero nell' Iliade lib. XVIII fa correre incontro all' alma Teti una delle grazie detta Cari, o Carite, moglie di Vulcano. E quando Giunone nel XIV vuole ingannare e sopir Giove, promette al Sonno di dargli in isposa una delle grazie nomata Pasitea:

. . . . . Or via mi segui,
Ch' io la minore delle grazie in moglie
Ti darò, la vezzosa Pasitea.

Esiodo nella sua Teogonia le crede figlie di Giove e di Eurinome, e le appella Aglaia, Eufrosine, e Talia. Anche Pindaro fa menzione delle grazie dando ad esse gli stessi nomi. Pausania è di opinione, che Eteocle per il primo sagrificasse alle grazie; e perciò Teocrito nell' idilio XVI le disse eteoclèe:

Ω Ετεοκλειοι Χαριτες θεαὶ.

I più però s'accordano ad assegnarne tre, ed a riconoscerle sotto i nomi di *Aglaia*, *Talia*, ed *Eufrosine*, come se uno dicesse *leggiadria*, *vaghezza*, *venustà*, per alludere ai tre diversi stili, e per indicare non solo le grazie tenere e molli, ma le gravi e severe, se così è lecito chiamarle, cioè le diverse qualità che richiedonsi a rendere amabili le diverse maniere di composizioni. Poichè corre la stessa parità, come abbiamo detto altrove, fra le grazie del conversare, e le grazie dello scrivere. I vezzi brillanti, e una cotale amabile leggerezza in che la *leggiadria* è riposta, s'affanno bene ai fanciulli; le maniere cortesi e attraenti, e una beltà che induca di se desiderio di contemplarla e di fruirla, o sia la *vaghezza*, attagliasi al fiore della gioventù; una temperata giovialità, un' allegria grave e posata, un aspetto nobile, virtuoso, ammirando, e che in ogni suo movimento presenti una reverenda e modesta grandezza, vale a dire la *venustà*, è dicevole anche alle più caste matrone.

Così le grazie erano la più bella allegoria della favola antica. Si dipingevano danzanti, e tenentesi per mano, e non si entrava ne' loro templi se non coronati di fiori.

Innamorato il grande Canova di queste belle e buone dive volle rappresentarcele ignude, seguendo in tutto i greci maestri: per insegnarci che il loro pregio migliore è la semplice nudità, non avendo bisogno l'ingenua loro bellezza d'altri vani ornamenti.

Ed ecco, carissimo mio sig. Muzio, che siccome il greco del Cento-novelle trovò il destriero nutricato a latte d'asina per gli orecchi chinati, e s'avvisò nella pietra preziosa avervi un vermine dal sentirla calda, e conobbe il re Filippo figlio essere d'un pistore, poichè per sì maravigliose scoperte gli assegnò mezzo

pane al giorno; così io per quasi simili conghietture ho procurato di sciogliere indirettamente il problema de' tanti libri smarriti. Non già che l'ignoranza degli uomini, e il caso non abbiano potuto contribuire alla perdita di varie delle opere migliori: ma io ho inteso solo parlare di quelle senza numero, che perirono per loro unica cagione. Voglia il cielo che questi miei fogli non abbiano ad incontrare una sorte comune con essi! Io quanto a me, benedicendoli, già ho loro cantato sopra divotamente un rechiesca.

Sul volgarizzamento della Farsaglia di Lucano, datoci compiuto dal conte Francesco Cassi.

AL CHIARISSIMO PROFESSORE

SALVATORE BETTI

segretario perpetuo dell' accademia di S. Luca.

Mio carissimo amico.

L'amico mio Filippo Luigi Polidori, uomo di molte lettere latine e italiane, e scrittore di tanta eleganza quanta avete potuto ammirare nell' elogio di Cristoforo Ferri ch' egli ha dettato, e che il prof. Silorata inserì nella sua lodata *Collezione di poesie e prose di autori viventi italiani*, desidera di essere vostro com' è mio amico, e per mezzo mio a voi tutto si offre. I suoi molti pregi d'ingegno e di cuore mi assicurano che voi l'accoglierete fra le vostre più care amicizie, ed io fin d'ora a vostro nome gliene fo promessa. Egli mi ha mandato un articoletto, il

quale perchè è tutto nelle lodi del traduttore della Farsaglia, onore d'Isauro e d'Italia non men che amor nostro, bramerei, com' egli consente, che fosse stampato nell' arcadico. Vogliate voi darvene pensiero: chè io ve ne sarò tenuto come di favore singolarissimo. E perchè vi si parla di alcune persone, senza porne il nome, voglio che sappiate che i tre interlocutori sono il conte Andrea Gabrielli di Fano, autore della stanza che leggerete nell' articoletto, il conte Francesco-Maria Torricelli di Fossombrone, e lo stesso Polidori. La dama poi, di che ivi si accenna, è la signora Fanny Wiseman moglie al conte Gabrielli sullodato, nella quale non so qual più vada innanzi o la gentilezza o la coltura. Ho voluto dichiararvi queste cose per addoppiare il diletto che prenderete nel leggere l'articolo.

Addio, mio buon amico: abbiatemi sempre qual sono

Di Roma 25 di luglio 1836.

Il vostrissimo MONTANARI

Fano 25 *di maggio* 1836.

Desinavano insieme in una città non lontana di Pesaro tre uomini, amatori di lettere se mai ne furono, e solidalmente amici del cortese e celebratissimo traduttor di Lucano. L'un d'essi, che aveva assai di fresco visitato il conte Cassi, affermava, con piacer grande de' suoi compagni, come gli ultimi due libri della Farsaglia fossero non solo già impressi, ma in termine altresì da esserne fatta distribuzione agli associati; e facea fede nel tempo stesso degl' in-

culcati e sinceri mi-rallegro che a lui, al Cassi, da ogni parte eran diretti per l'opera con sì forte e costante ingegno menata a compimento. E qui gli uditori faceau plauso agli applausi accennati dal parlante, ed altre considerazioni lor proprie aggiugnevano: pochi essere oggidì que' letterati che sappiano o vogliano proporsi ne' loro studi uno scopo, o negli scritti un soggetto da durarvi e spendervi nobilmente un lungo tratto della vita: i più mirare alla soddisfazione di se stessi, anzi che all' onore e all' incremento dell' arte che professano, e cercar piuttosto le lodi de' presenti che una durevol fama tra gli avvenire: un lavoro come quello della Farsaglia, in tanto andazzo d'opericciuole di circostanza, di saggi, di articoli inserti o spicciolati, in somma di prosaici o poetici passatempi, esser cosa piuttosto ammirabile che rara, singolar fregio dell'odierna, dovizia aggiunta al tesoro della nazionale letteratura. Alcuno di essi numerava persino le molte migliaia de' belli e buoni versi, di che quella versione è composta: e chi ne indicava, chi ne ripeteva eziandio segnalati brani così de' primi libri come degli ultimi, facendone paragone, e conchiudendo, non passare tra quelli e questi alcuna assai notabile differenza: e certa maggior disinvoltura di stile, che il lungo esercizio apporta ai ben disposti scrittori, doversi attribuir piuttosto a progresso dell' arte, che a decadimento dell' artistica loro potenza. Da questi ed altri recenti fasti delle lettere pesaresi sdrucciolò a poco a poco il discorso alle altre città della marittima e montana legazione, ed altri nomi sonarono che io non ripeterò per non incorrer taccia di provincialismo; benchè a fatica mi tenga di non raccontare con quanto affetto di rammarico quivi scoppiasse di nuovo il desiderio del morto Ferri, e del vivente ma troppo lontano Ma-

miani. Opportunamente però, a rattemprar quel dolore, l'uno de' convitati ch' era pur cugino del convitante, a lui accennando cogli occhi, ma volgendo le parole all' ultimo dei tre che gli sedea più vicino, prese a dire: Or vedi, amico; questi che sì ben parla per abbondanza d'ingegno e tace il più delle volte per deferenza, che detta versi per inspirazione e non li pubblica per verecondia, si è questa mattina stessa a me scoperto per tale, la cui musa perfettamente intuona suo metro sull' andar di quella che fu già del tuo Ferri; ed io lo sfido ad ismentire il mio detto col recitar quella stanza, che poco fa vennegli quasi improvvisamente immaginata leggendo l'ottavo libro di Lucano nei versi del conte Cassi. Allora il terzo convitato assalse il suo concittadino con tanti e siffatti scongiuri, che quegli non potè per niun modo dinegarsi, e con bene scolpita favella lasciò intendere le seguenti rime:

„ Quando nel sermon nostro il fero carme
„ Ritraggi con lo stil che m' innamora,
„ Il sangue cittadino veder parme
„ Che la valle di Farsalo colora:
„ Ascolto il suon dell' ire e quel dell' arme,
„ E quanto ne sublima e ne addolora:
„ Sì che s'arretra il tempo, e fai presenti
„ Le guerre antiche a le moderne genti.

Era stata tuttavia regina del convito, siccome sposa a quel medesimo che mettea tavola in quel giorno, una illustre e giovane dama, delle cui qualità questo solo io debbo qui dire; che nessun ragionamento di letterario soggetto non potrebb' essere nè strano agli orecchi di lei, nè alla sua presenza inopportuno. Ora a quella che con fina modestia erasi

sin qui taciuta, perchè, siccome non nata in Italia, stimava non di suo diritto il trametterssi di quistioni, ove, sovra ogni cosa, è di mestieri un sentimento tutto italiano, uno degli astanti così parlò: Le poetiche frasi adoperate dal vostro consorte a rilevare i pregi del pesarese, riconducono naturalmente il pensiero a rammentar quelli del poeta cordovese. Or vi prego, madama, non vi gravi il dirci, se e sino a qual segno la delicatezza di un'anima muliebre sostener possa l'attroce tema e il „ fero carme „ di Lucano. A! che quella gentile rispose: Sebbene un cuor di donna, al racconto delle gravi calamità sociali, non possa armarsi d'una al tutto viril fortezza, pure io non credo nè impossibile al mio sesso nè troppo intollerabile lo studio della Farsaglia. E quanto a me, confesso di aver letto, con molta ma pur comportevole emozione, alcune più famose parti di quel poema; e che, s' io fossi uomo, mi recherei a debito il rileggere ed eccitar gli altri a leggere spesse volte quella terribile istoria, per confermar me stessa ed altrui nella paura e in quel sempre salutare abborrimento delle discordie e delle guerre civili.

F. P.

Poche rime dell' abate Loreto Santucci già custode generale d'arcadia. Roma, tipografia delle belle arti 1835.

Delle rime di questo cultissimo scrittore non darò io qui altro giudizio da quello che io stesso portai nei fogli della *Ricreazione* di Bologna, e portano tutti coloro che sentono innanzi nella poesia de' classici. E però basterà qui il ripetere che le sono tali da onorare Roma e l'Italia, e da assicurare grido chiarissimo al loro poeta (1). Ben mi piace parlare qui del volgarizzamento di alcune odi d'Orazio, ch' egli ha aggiunto alle rime, le quali a creder mio sono tali da meritare l'attenzione di quanti de' modi più cari del Lazio si conoscono.

Fu tempo in cui il tradurre si ebbe per cosa assai lieve, e parve che traduttore, e poeta o prosatore di poco conto, andassero del pari; nè mancò chi disse quest' arte cosa da fanciulli, e al più da aversi in quella stessa stima in che i pittori sogliono avere la copia d'un buon dipinto. Col progredire degli anni però, conosciuta a molte prove la difficoltà che vi è nel recare d'una lingua ad altra o prosa o verso, si fece grazia alquanto ai traduttori, e furono le buone traduzioni pregiate e lodate: ma come d'un pen-

(1) La Ricreazione. Anno 2 n. 23, 4 giugno 1835, pag. 4 col. 2. Veggasi anche ciò che si legge nell' Amico della Gioventù al t. 14 fasc. 84 15 aprile 1836.

siero un altro rampolla, si cominciò a gridare che la traduzione doveva essere uguale al suo originale nelle forme, nei modi, nelle frasi, e rendere parola a parola o poco meno: e si cominciò a dare per licenziosa qualunque si dipartisse dalla stretta ragione grammaticale. Errore in vero peggior del primo, poichè veniva inceppando l'ingegno de' traduttori, e rendeva impossibile il dare non solo buona ma mediocre una traduzione. Non dirò io che il traduttore debba liberamente vàgare: ma ben dirò che una modesta libertà gli deve essere concessa, altrimenti è nulla ogni prova: chè il volere tradurre con superstiziosa fedeltà renderà debole e tisica ogni qualunque traduzione. A costoro io assomiglio gli amanti gelosi, i quali d'ogni cosa per lieve che sia adombrano, pesano i detti, misurano gli sguardi dell' amante, e se ad ugual legge stringendo, si fanno a se e altrui gravi a sopportare; e sempre sdegnosi e pieni di sospetto, mostrano al moto incerto degli occhi la niuna sicurezza dell' animo, al pallor delle guance la bile che hanno mossa nel petto. Tale è de' traduttori che s'impigliano di soverchia fedeltà; incerti sul valore d'una paroluzza, ne recano in mezzo alcuna sfrattata dall' uso, o bassa: non osano aggiungere un tocco di pennello che avvivi un' idea, non un' ombra che rilevi un concetto, non una grazia che addolcisca una sentenza. Il sospetto d'avere errato, lo stento, la fatica si vedono e ne' costrutti travolti, e nel suono stesso de' periodi or lenti or vaghi or aspri or fluttuanti. Nè loderò io que' che per troppa licenza danno in vizio contrario; e infrascano di cose tutte fuor di ragione i testi che si fanno a tradurre, sicchè non rendono presso che niuna immagine del vero. Bene affermerò una ragionevole libertà doversi dare a' traduttori, i quali non sono già, come alcun disse, semplici operai che le cose

dette in una lingua trasportano in un' altra, a quel modo che il pittore da una tela all' altra traduce un dipinto: poichè il pittore copista in questo caso usa materia eguale a quella che usò il pittore originale: tela egualmente preparata, colori eguali, ed ha modo di rendere sì somigliante la copia, che mal si distingua dall' originale; mentre chi reca da una lingua all'altra, maneggia materia differente affatto, e talvolta di natura opposta; chè non vi ha lingua che assai e nelle forme e ne' suoni e nei costrutti non differisca dall' altra; anzi troviamo che ciò che è grazia in una è vizio in un' altra, ciò che in una aggiunge forza e grandezza, nell'altra affievolisce e impiccolisce affatto. E però a me piace il dire, che portare d'una lingua ad un' altra è il primo grado dell' imitare, e la traduzione non è che una imitazione. Infatti che cerca egli il traduttore? Non altro che presentare in modo le idee del suo originale, che abbiano quell' efficacia sull' animo de' lettori, che ebbero nella lingua natia sull' animo de' popoli, per diletto o istruzione de' quali scrisse l'autore che noi traslatiamo, e mostrino per quanto si può le fattezze lor primitive. Ora ad ottener questo non si potendo usare de' medesimi colori di favella, conviene imitando trovar quelli che più si avvicinano, e cercare che le idee tengano l'abito stesso che loro fu dato in prima: opera certo non da mediocri ingegni, ma da sommi, poichè conviene intendere la forza di due lingue, averne alle mani i coloriti corrispondenti, e cercare che alla fine l'effetto, che sull' animo dei lettori fa lo scritto originale, sia indifferente da quello che fa la traduzione. E siccome ogni scrittura porta in se il modo di sentire dell' autore, e il carattere speziale della nazione a cui appar tenne, forza è che amendue queste cose appaiano nel traduttore. Ben so che alcuni opinarono che il

traduttore dovesse anche ne' vizi dello stile imitare il proprio originale, onde nulla si tolga direi quasi alla fisonomia di lui; ma io penso che in ciò sia d'uopo d'arte assai; e si debba imitare il greco pittore che nel ritrarre in tela l'immagine dell' amico offeso in un occhio, il mostrò di profilo, e così nulla tolse al vero delle fattezze, e nulla diè di diffettoso. Infatto hai tu a tradurre Seneca? Ebbene mostrati studioso com' egli è d'antitesi, ma cerca di renderle meno pesanti e stucchevoli che non sono in lui: addolcisci que' concetti talora troppo aspri, talora slegati dal soggetto, e fa che nella tua traduzione si paia Seneca qual è in latino, ma si paia con più diletto de' lettori. E' legge d'arte, che non tutte ad una si devono copiare le rughe del volto se hai a dipingere un vecchio, ma quelle più sentite che ti danno il carattere della vecchiezza, e la pronta immagine del vecchio che vuoi colorire in tela.

Ma ciò che il traduttore dee studiare è di ritrarre le qualità principali dello scrittore ch' ei volge d'una ad altra lingua: e tutta la fedeltà più scrupolosa tornerà a nulla, se gli manca questa qualità. Mi venne letta non ha molto una Eroide d'Ovidio recata in terzine dal Bolaffi, la quale, osservata come poesia, è degna in molte parti di lode per la bontà dello stile e delle tinte dantesche: ma quello stesso colorire troppo grave, e a quando a quando artifizioso, quello sfoggio di frasi e di colori poetici, è ciò che rende quella traduzione non buona. Ovidio è poeta di elegante vena si, ma fluidissima; il suo carattere è la facilità, e direi quasi lo sprezzo dell' arte. Elegante si, ma non profuso nell' eleganza, non ha que' tocchi sfolgoranti che escano del consueto; più che alla finezza dello stile egli attende alla prontezza de' pensieri, i quali anzi che scegliere, tutti e

per tutti i lati ti vuol presentare: la qual cosa genera talora sazietà che conduce a stanchezza. Or chi non vede che il traduttore ha studiato sì di porgersi buon poeta, ma non si è dato pensiero di porgersi quale il cantore degli amori latini? E questo stesso difetto (perdonabile in tant' uomo) trovo io nelle lettere di Cicerone tradotte dal Cesari: poichè mentre in Tullio tu vedi la penna che corre rapida al par del pensiero, nel Cesari tu la vedi a quando a quando arrestarsi, troppo vaga di minute eleganze, e mettere in modi comici le sentenze d'un console romano. E mente anche ne' tratti più famigliari Cicerone grandeggia, e si mostra eloquente, il Cesari troppo stretto a superstiziosa semplicità non solo non raggiunge, ma troppo più che non conveniva si lascia indietro, e impoverisce i concetti dell' oratore romano. Il che più apparisce nella traduzione della miloniana, la quale se ha molte parti lodevoli, molte pure ne ha da non lodarsi. E questo io dico a modo d'esempio: nè vorrei che alcuno me lo apponesse a poca riverenza verso quel grande maestro d'italiane eleganze, poichè io sopra molti lo stimo, e pochi a lui antipongo: ma sì vorrei che altri intendesse, che volendo parlare de' diffetti de' traduttori io doveva prendere a dire de' più chiari e degni, non della vile plebicciuola che ingombra oggidì la letteratura nostrale. Chi vuole adunque essere buon traduttore dee studiare principalmente i caratteri dell' autor suo. L'eleganza, la grazia, la sceltezza delle immagini e la magnificenza distinguono Virgilio sopra ogni epico: e questi pregi a maraviglia posti dal Caro nella sua traduzione fanno che, ad onta di *letterali infedeltà*, quella sia la più fedele immagine che abbia l'Italia della divina Eneide. E in vero chi direbbe il Bondi vano, intemperante, senza studio di grazie e di stile, o l'Alfieri duro, aspro, con-

torto, o l'Arici molle, ineguale, e talora stemperato, essere più vicini a Virgilio per che a ragione di lettera stettero più ristretti all' originale, non si avvedendo che il troppo studio di ritrarre minutamente le parole toglieva loro il ritrarre le forme in grande, il vero carattere vigiliano? Di qui nasce principalmente che pochi traduttori eccellenti veramente abbiamo noi; e non ne avremo a gran copia mai, se questa verità non sia bene intesa. Oltre a ciò conviene far ragione della varia indole delle lingue, e conoscere come senza cambiare i concetti si debbano presentare quando occorra sotto altre forme; quando l'ordine delle idee si debba invertire, non potendo seguitare quello dell' autore che si traduce; quando ad un' armonia, ad una frase che non ha più espressione d'uso presso noi, debba un' altra sostituirsi: cose tutte che non può fare chi non abbia piena cognizione e profonda d'amendue le lingue, e non sappia conoscere e misurare i diversi gradi di forza di ciascuna frase, per darne una equivalente. Ma se ogni genere di poesia è difficil cosa recare da una lingua all' altra, difficilissimo sopra tutti al certo è il genere lirico, poichè egli si forma di quanto una lingua ha di più ardito, di più fantastico, di più elittico, e non tutte le lingue valgono ad un modo. E se vorremo osservare le lingue antiche a paragone colle moderne, vedremo distanza immensa che è dalle prime alle seconde, e troveremo che come le prime sono nate dalla fantasia e dall' affetto nel più alto grado di bollore, queste sono nate da più fredde nozze, e come al parto di quelle le più vigorose passioni, al parto di queste la ragione e la filosofia assistettero. E però alcuni crederono essere i lirici vera disperazione de' traduttori, e le colonne d'Ercole oltra cui non è senza pericolo varcare. Ma osservando io che noi pure lirici va-

lenti abbiamo, che alcun ve ne ha che tiene forza e volo di fantasia da' greci e da' latini, credo che difficilissimo sia voltare i lirici latini alla favella nostra, ma non però impossibile, quando si conceda ciò che è duopo al traduttore per riparare i difetti che sono nella lingua nostra. Infatti chi dirà che il Petrarca, Torquato Tasso (che io pongo a capo de' lirici italiani, e confido di non prendere errore), che il Testi, il Chiabrera, il Filicaia, il Guidi, il Menzini non hanno spiriti lirici degni di Pindaro e di Flacco? Se dunque anche noi abbiamo una lirica che tiene assai dal greco e dal latino, potremo certo avere traduzioni di lirici greci e latini, accomodandoli a' modi nostri, come comporta l'indole dell'italiano idioma. Difficile cosa è, il ripeto, ma non impossibile: e a prova di questo viene ora in punto parlare del volgarizzamento di alquante odi di Orazio Flacco datoci dall' abate Loreto Santucci; il quale pieno la mente degli spiriti della poesia oraziana, l'ha presentata, a mio credere, in modi tali che Orazio stesso non avria forse trovato più acconci nella favella nostra. Carattere spezialissimo di Flacco nelle odi è una vigorosa eleganza, unita a rapidità somma di concetti, con mirabile efficacia espressi. Pochi traduttori hanno certo anche da lungi ritratto il *Fidicen romanae lirae*, benchè molti vi abbiano provato: ma nulladimeno alquanti ne abbiamo lodati assai, i quali mi piace porre a confronto col Santucci, per indi porre lui a confronto con Orazio. E qui voglio avvertire che non recherò alcuno di que' traduttori, che furono con tanta sottigliezza giudicati da quel fior di senno che era Clementino Vannetti, ma bene gli altri di cui egli non giunse a parlare. Nè farò parola dei vani tentativi di Claudio Morelli, di Pietro Matani, del Mancini, del Landoni, del Barbarotta, i quali non solo man-

cano de' pregi caratteristici del lirico latino, ma di quella conoscenza di lingua, di quella bontà di stile, senza cui non dirò io traduttore di un classico, ma neppure mediocre scrittore si può riuscire. E mi tacerò pure della parafrasi fatta delle odi d'Orazio da Federigo Nomi, e della meno infelice fatta da Loreto Mattei (il quale forse aveva fantasia da tanto, ma mancava del molto che è duopo oltre la fantasia) perchè i vizi superano le virtù, nè stariano bene nella schiera de' traduttori, perchè tali non vollero, nè degli imitatori perchè non seppero essere. Io recherò la traduzione della XXII ode del libro 1 dataci dall' ab. Luigi Godard, dal padre Giuseppe Solari, da Lodovico Antonio Vincenzi, da Ippolito Pindemonte, dal padre Antonio Cesari, da Tommaso Gargallo, dall' abate Loreto Santucci: e prima, perchè più agevole sia il confronto, porrò l'ode d'Orazio.

Ad Aristium Fuscum

Integer vitae scelerisque purus
Non eget mauris iaculis, neque arcu,
Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra;
Sive per syrtes iter aestuosas,
Sive facturus per inhospitalem
Caucasum, vel quae loca fabulosus
Lambit Hydaspes.
Namque me silva lupus in sabina,
Dum meam canto Lalagen, et ultra
Terminum curis vagor expeditus,
Fugit inermem:
Quale portentem neque militaris
Daunia in latis alit esculetis,
Nec Iubae tellus generat, leonum
Arida nutrix.

Pone me pigris ubi nulla campis
Arbor aestiva recreatur aura ;
Quod latus mundi nebulae malusque
Iupiter urget :
Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata ;
Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Il *Gòdard.*

Fosco, l'uom che i suoi dì mena innocenti
Uopo non ha di mauri dardi o d'arco,
Nè degli strali per *venen pungenti*,
Alla faretra incarco.
O mova il piè per l'infocata *sponda*
O per l'inospital Caucaso *ombroso*,
O dove lambe il suol *con placid' onda*
L'Idaspe favoloso.
Mentre senza pensier Lalage io canto,
E a passo lento al mio poder m' involo,
Un lupo, che mi vidi allora accanto,
Me fuggì inerme e solo.
Qual mostro il *daunio in militar felice*
Non nudre entro le sue deserte selve,
Nè la terra di Giuba, arida altrice
D'aspri lioni *e belve.*
Ponmi dove ne' campi *irti pel gelo*
Gli arboscei non ricrea l'aura d'estate,
O dove *in guasto e vaporoso cielo*
Regnan le nebbie ingrate :
Ponmi in terra ove l'uom *tetti non vide*,
Presso al cocchio del sol *che ardendo coce*,
Io Lalage amerò che dolce ride,
Dolce snoda la voce.

Che vi è qui d'Orazio? Eleganza no, rapidità no. Tutto è melenso, tardo, inesatto. Le frecce poi che pungono perchè sono venenate: l'Idaspe che lambe *con placid' onda* (l'idea della placidezza ognun la vede nel *lambit*, che è quasi bacia): il daunio felice in militare (Daunia militaris), i lioni chiamati *aspri*, e distinti dalle *belve*: i campi *irti pel gelo*: *il cielo guasto e vaporoso*: *la terra ove l'uom non vide tetti* (terra domibus negata): il sole *che cuoce ardendo*: *Lalange che suoda la voce*; sono modi non solo che non sanno punto d'Orazio, ma non sanno nè di poesia, nè di buon gusto, e direi quasi di buon senso.

Solari.

Chi ha puro il cuor, *schiette le mani*, o Fosco,
Nè mauro stral, nè *irresistibil* arco,
Nè vuol turcasso di saette carco,
Che imbebber tosco;
O là fra sabbie, use a bollir com' onde,
Tenti un tragitto, o per caucasea balza,
O all' idaspee, che il *ricantato* incalza
Fiume, *gran sponde*.
Chè me nel bosco infra i sabin più cupo,
Mentr' io, *tessendo alla mia LALGE un carme*,
Mi *svio* securo, ecco me là senz' arme
Fuggì fier lupo.
Mostro qual nullo *a crudel parto elice*
La marzia Daunia in quell' *esculee selve*;
Nè l'afra sabbia di *ruggenti* belve
Arsa nutricè.
Pommi ove agosto *in cruda terra arcigna*
Null' arbor mai d'almo tepor restaura;
Tristo confin ch' eterna nebbia, ed aura
Preme maligna:

Pommi alla zona inospital, *rubella*,
Sotto il gran sol, che a *dritti rai conquide*:
Lalge amerò, *Lalge* che dolce ride,
Dolce favella.

Non è più felice questa dell' altra: anzi nell' *imbebber tosco*, e nel *mi svio securo*, mi pare offesa se non la grammatica, almeno la logica. Vere tarsie commesse per necessità di rima e di verso sono, le *mani schiette* (sceleris purus), l'*irresistibil* arco, il *ricantato* pel *fabulosus* (vedi infedeltà e stranezza!). Che dirò di quella frase *tessendo alla mia Lalge un carme* (canto), inopportuna affatto, e senza ombra di grazia? che di quell' *a crudel parto elice*, modo foggiato al conio fregoniano, e insignificante, e fuor di luogo? Che del vano epiteto di *ruggenti*, dato alle belve (leonum)? La *cruda terra arcigna*, e il *sole che a dritti rai conquide*, sono tali cose cui non soffrono certo più - Le spezzate colonne e i rotti marmi. - E per dare questa borra quante bellezze non sono state dimenticate? Sel vegga il discreto lettore.

Vincenzi.

Non dardi *occorron mauritan*, non arco,
Non faretra, *d' intrise in atro tosco*
Saette onusta, a chi di colpe scarco
Vivesi, o Fosco;
O *per aride* sirti osi o pe' gioghi
Dell' inospite Caucaso il piè porre,
O *camminar* pe' favolosi luoghi
Che Idaspe scorre.
Me appunto ne' sabin boschi, mentr' io
Tutto in cantar Lalage mia *mi occupo*,
Ed oltre vo' senza pensier, fuggìo
Me inerme un lupo.

Mostro simil nelle sue vaste selve
Daunia non nudre *usa a rancor di guerra*,
Nè l'arsa altrice di feroci belve
Libica terra.
Ponmi ne' campi *neghittosi*, dove
Null' arbore ricrean *favonii amici*,
Angol dell' orbe, cui la nebbia e Giove
Premon nemici;
Ponmi u tetto ospital mai non si vide,
Del sol troppo vicin sotto la sferza,
Io Lalage amerò dolce se ride,
Dolce se scherza.

Di poco migliore è questa. La dizione è bassa, ignobile. Non *occorrono* è brutta parola, perchè volgarissima, e perchè ha doppio senso. Non dardi *occorron mauritan*, è tale costruzione che ti fa stare incerto, se il *mauritano* sia nome di persona, o aggiunto di dardi. Contorsione insoffribile è *faretra d'intrise in atro tosco saette onusta*. Le sirti chiamate *aride* anzi che *estuose*, ti tolgono dagli occhi quella viva immagine, che Orazio ha voluto darti, mostrandole ondeggianti a modo del mare in tempesta. Anche il dire *per aride sirti*, anzi che *per l'aride*, facendoti indefinito ciò che è definito, ti toglie un diletto della mente, e una grazia del dire poetico. La semplicità del *canto Lalagen* stemperata nel *tutto in cantar Lalage mia mi occupo*, il *Dannia militaris* cangiato *in Daunia usa a rancor di guerra* (come se essere uso a sentire romori di guerra equivalesse ad essere guerriero), i campi *neghittosi* (pigris) i *favonii amici*, in luogo dell' *aura estiva*, lo *scherzare* invece del favellare, sono cose imperdonabili affatto, e che tolgono non dirò solo il carattere del poeta lirico latino, ma ogni bontà di poesia.

Pindemonte

Fosco, chi puro vive e senza colpa
Mestier non ha di maure frecce, o d'arco,
Nè di faretra gravida di strali
Avvelenati:
O che di Libia le *bollenti* arene,
O che l'inospital Caucaso, o debba
Quelle piagge veder che il favoloso
Idaspe bagna.
Poichè *da me* senz' armi entro il sabino
Bosco, mentre la mia Lalage io canto,
E *troppo* scarco di pensier, m'inoltro,
Fuggì gran lupo.
Mostro, quale ne' suoi lati querceti
La bellicosa Daunia, e qual non nutre
L'*arsiccia* madre di leon feroci
Terra di Giuba.
Pommi ne' campi ignavi, ov' aura estiva
Non è che voli a ricrear le piante,
Parte del mondo, cui la nebbia e un *cielo*
Preme maligno.
Sotto il carro del sol troppo vicino
Pommi, ove *onor non é di casa o tetto*;
Io Lalage amerò che dolce ride,
Dolce favella.

Il mancare della rima fa che questa traduzione sappia più presto di scuola, che di aura poetica. Ci vedi un non so che, di umile, di debole, di prosaico, che non ti dà punto idea della lirica oraziana. Dirò ancora che per essere libera dalla servitù della rima, non è fedele abbastanza. Perdonerò a chi è obbligato da legge di rima il trasporre (quan-

do non si possa a meno) i pensieri: nol condonerò certo a chi liberamente traduce, perchè nel mantenere l' ordine de' pensieri è sempre bellezza, e forza oltre l'usata. Così tu vedi come il poeta concepiva, e ordinava nella sua mente gl' inspirati pensieri, e nol vedi se da loco a loco li tramuti. Il *bollenti* non mi ha peso eguale all' *estuosae*, *il vedere quelle piagge* ec. è ben altro dall'*iter facturus per loca ec.* Quel *da me* è, troppo più che non porta la sintassi, disgiunto dal *fuggi*: quel *troppo scarco di pensieri* non è il *curis expeditus*, e per lo meno il troppo vi soverchia. Non dirò mai che *arsiccio* (che è parola frequentativa) equivalga all' *aridus*, spezialmente nel senso in cui l'usa Orazio; un *cielo preme maligno* sarà sempre una violenta traslocazione. Insomma se lo stile è buono, non è poetico abbastanza, e non tiene ad Orazio come dovrebbe.

Cesari

Qual d'innocenza e di virtù si chiude,
Arco o freccia non cura che lo scampi,
Nè avvelenati strali, o *bellic arte*;
O cerchi errando le boglienti e nude
Sirti, o l'inospital Caucaso, e i campi
Che il favoloso Idaspe irriga e parte,
Fosco, *se tu nol credi*,
In me (*bel d'innocenza esempio*) *il vedi.*
Per la sabina mia, solo e senz'arme,
Fuor del confine i' m'avvolgea cantando
Lalage mia d'ogni egro pensier sciolto:
Nè d'un lupo allo scontro io stesso aitarme
Potea: *pur quasi d'invisibil brando*
Spinto, da me si trasse in fuga volto.

Non ha mostro sì atroce
Qual di più cruda terra il mondo ha voce.
Non la Daunia guerriera, ove il covile
Danno le fonde macchie, o le nutrici
Di leon arse mauritane arene.
Pommi, *dov' aure mai di dolce aprile*
Non tempra avvicendar di segni amici,
Sui campi d'ogni onor *cassi* e di spene,
Cui lega in gelo eterno
Giove nemico, in nebbie umide e 'n verno:
Pommi ove 'l sol vicin colla cocente
Sferza *ogni umano abitator rimove*;
Dal dolce amor di Lalage non loco;
Non aria mi divide,
Da lei che dolce parla e dolce ride.

Belli per eleganza e squisitezza di stile sono questi versi, e degni di quel gran maestro che era il Cesari. Essi paiono or ora usciti della penna del gran Petrarca: tanto ritengono di quello stile delicato e dolce, ed hanno una freschezza italiana che nulla sa di latino. E però io ho sempre giudicato che il Cesari abbia voluto con pensieri *oraziani* fare un canzoniere italiano, e mostrare come bene all' alloro latino s'innesti l'italico; poichè di traduzione poco o nulla ha, e tu trovi più forti le impronte petrarchesche, che non le oraziane. Laonde mi piacerebbe dire che il Cesari ha tentato nuova e bella maniera d'imitazione, tanto più utile quanto più lontana da servilità. Ma se si volesse considerare come traduttore, egli si converria dire che non ha imbroccato al bersaglio. Non che non abbia inteso Orazio: chè in vero l'ha ben inteso, e a quando a quando dichiarato; ma non ha tenuto al fine che dee buon traduttore. Incominciamo dal dire che non hai, nè

una volta tanto, immagine o imitazione del metro: egli non metri latini ma pretti italiani ha sempre usato, e non ha voluto neanche far grazia al saffico, che pur noi abbiamo come i greci e i latini. E di questo ne viene che la forma del componimento è sempre cambiata: cambiata poi trovì sovente la materia; poichè i pensieri sono quando infiorati più che non vuol legge di lirica latina, o talora distesi a modo di descrivere: quando in vario aspetto mostrati. Dirà taluno, non esser questa cosa da farne grande coscienza al Cesari: ma se bene si pensi, per infiorare troppo più che non s'addice a lirica perdersi la forza e la vibrazione dei concetti, e ciò che è slancio e volo di fantasia; dal distenderli avvenirne che si cangi il carattere concitato di Orazio, e si tolga quella rapidità che sopra molti lo distingue; dovrà conchiudersi che tanta e tale libertà non può concedersi a buon traduttore. Nell' ode, che ho recato, tu vedi una connessione di pensieri affatto nuova, anzi talora e' sono inversi pienamente e divisi variamente da quello che leggi nell'originale. Orazio coll' uso del metro saffico ha fatto che ad ogni quattro versi tu vegga uno stacco di pensieri, un gittarsi rapido ed ispirato da una cosa all' altra; tocchi in somma risentiti, tratti forti, e non più. Il Cesari ha tolto via tutto ciò che era bollore di fantasia, riunendo logicamente i concetti, di due facendo una strofe; e aggiugendo, dichiarando, fermandosi, direi quasi a finire i concetti oraziani, ha cangiato natura al componimento. Dirà taluno: Tu fai colpa al Cesari d'avere aggiunto concetti pur belli, e sbucciati della radice stessa de' pensieri oraziani. E non è egli meglio abbondare che difettar di pensieri? Io farò risposta col mandare coloro che m'interrogano a leggere l' ultimo libro della poetica del Tasso, dove parla de' differenti

caratteri dell' elocuzione poetica a seconda de' diversi generi di poesia a cui serve: nè altro dirò se non che aggiugnendo, infiorande si scema la forza e la sublimità, che nasce sovente dall' improvviso percuoterti che fa un' idea, e passare rapidamente, lasciando a chi ascolta il trovarne da se la magnificenza ed il bello. Quando tu mi prepari al colpo, tu mi hai tolto il piacere della sorpresa, e quindi della maraviglia; quando tu al grande d'un' idea fai seguire molte altre che ne mostrino vieppiù la grandezza, tu dividi i pensieri e distrai la mia attenzione, e scemi gran parte del diletto. Oltre di che se aggiungi idee, cui il lettore potrebbe da se trovare, tu gli togli una contentezza pur grande, e quello che tu metti in mezzo fa impaccio al proseguir rapido, anzi volare da cosa a cosa che segua. *Se tu nol credi - In me (bel d'innocenza esempio) il vedi. - Pur quasi da invisibil brando spinto. - Qual di più cruda terra al mondo ha voce.* Sono carissime idee, e che bene stanno; ma esse dissolvono troppo la forza lirica, e fanno che io non ravvisi più Orazio in Orazio. Il fine dell' ode poi è tutto trasmutato, ed è cosa affatto diversa dal concetto oraziano.. E' bello il concetto del Cesari, ma non è quello del poeta latino. Così avrebbe detto il Petrarca: Orazio no, che voleva quasi ad un colpo mostrarti la dolcezza del riso e della favella di quella Lalage, dall' amor della quale nè cielo nè terra avriano potuto distoglierlo. Perlocchè non è da aversi come traduttore il Cesari (cosa che alcuni scioccamente pretendono): ch' egli non è, nè egli stesso tale volle essere tenuto, come è agevole conoscere delle parole che egli ha poste innanzi la traduzione. „ Io ho dato opera (dic' egli) che queste *canzoni* „ dovessero non parer traduzione, ma opera dise- „ gnata e colorita di colpo; e forse così come Ora-

„ zio medesimo le avrebbe potute scrivere, compo-
„ nendole nel nostro linguaggio. "

Gargallo

Non d'arco ha d'uopo e maure frecce, o Fosco,
Scevra di colpe alma in se stessa impavida,
Nè di faretra di saette gravida
Tinte di tosco:
O la scitica inospite montagna,
O le bollenti sirti, o *sia bramoso*
Quei luoghi traversar che il favoloso
Idaspe bagna.
Così mentr' io *Lalage mia* pel cupo
Bosco sabin cantando erro, e *ne varco*
Spensierato il confine, e d'arme scarco,
Fuggemi un lupo.
Daunia guerriera mostro egual non pasce
Ne' gran querceti, *egual* nell' infelice
Terra di Giuba, di lion nutrice,
Mostro non nasce.
Pommi tra' ghiacci, ov' arbor non alligna,
Cui ristori aura estiva; in quell' estreme
Piagge del mondo, cui *nebbiosa* preme
Aria maligna:
Pommi ove il sol troppo vicin flagella
Gl' ignei corsier, nè tetto unqua si vide:
Io Lalage amerò che dolce ride,
Dolce favella.

Che il marchese Gargallo sia quello che ha dato fin qui intera una nobile traduzione d'Orazio, è così certo che non ammette dubbio. Egli ha somma conoscenza del suo autore, ed ha cuore poetico. Non è però senza i suoi difetti; chè talora lo stile è contorto, ta-

lora l'essere alla parola fedele il costringe a divenire oscuro; il volere attenersi troppo al metro latino gli scema grazia. Senti qualche volta un po di stento, e non ci vedi quella lucida e facile vena che è primo e sommo pregio di Flacco. A dir tutto in breve, mi pare che il Gargallo talora abbia improntate le sue proprie fattezze ad Orazio, anzi che dare assolutamente a' suoi versi fisonomia oraziana. Il che però più di sovente nelle odi, che nelle altre poesie d'Orazio da lui tradotte si scorge. Non per questo creda alcuno che io non abbia in una grande stima il volgarizzamento del Gargallo: chè io l'ho per lo migliore de' fatti fin qui per intero. Ma *aliquando bonus dormitat Homerus*. E per dire ora dell' ode, che ho recata a confronto, a me pare che tolga alla bellezza l' avere antiposto il secondo al primo verso; toglie poi certo all' ordine, poichè Orazio dice: *Alma innocente non ha d'dopo d'arco, di frecce, di faretra* ec., e unendo insieme *mauris iaculis, arcu, venenatis gravida sagittis pharetra*, ti dà una congerie di pensieri, che ad un tratto assalgono la mente, e la vincono; cosa che non avviene, quando tu ponga in mezzo ad essi quell' *integer vitae* ec. Modo del tutto prosaico è: *sia bramoso quei luoghi traversar*: e aggiungerei anche non bene rispondente all' *iter facturus per loca* ec. Quel *Lalage mia* pare più presto un vocativo, per esser troppo lontano dal *cantando*; *e ne varco spensierato il confine e d'arme scarco*, è locuzione troppo umile ed equivoca; poichè sembra che il confine, non il poeta, sia scarco d'arme. *Feggemi un lupo*, indica piuttosto un lupo che essendo stato preso rompe i lacci e scappa, che un lupo che fugge lo scontro d'una persona. Arroge che tutta questa strofe è intralciata, senza vivezza, e senza il foco oraziano. Anche altre forzate trasposizioni, che non istanno colla fluidità del testo, me-

ritano d'essere riprovate non meno che la durezza di alcuni versi; vizio comune presso che a tutti i traduttori recati da me al confronto, ne' quali appare poco o niuno studio di bella armonia.

Santucci

Chi puro è d'alma, e puro vive, o Fosco,
Uopo non ha di mauro stral, nè d'arco,
Nè di turcasso, che di frecce è carco
Bagnate in tosco;
O per l'inospital rifea montagna
S'apra il cammino; o scorra l'estuoso
Pian delle sirti; o il suol che il favoloso
Idaspe bagna.
Un dì, mentr' io, senza pensier, nel cupo
Bosco sabin la mia Lalage canto,
E il piede inoltro; ecco a me inerme accanto
Trapassa un lupo:
Enorme sì, che non cred' io che l'abbia
Ugual la Dannia ne le folte selve,
Nè la nudrice di feroci belve
Affrica sabbia.
Pommi ne' pigri campi, ove nessuna
Arbor d'estivo sol raggio non beve,
Parte di mondo, ch' ombra, ghiacci, e neve
Mai sempre aduna:
Pommi del cancro sotto l'ignea stella
Là dove albergo d'uom mai non si vide:
Io Lalage amerò, che dolce ride,
Dolce favella.

Pongasi questa a paraggio delle altre traduzioni, si confronti con Orazio, e poi mi si dica di quanto avanza tutt' altre, e di quanto si avvicina all' origi-

nale. Forza, grazia, rapidità, armonia, chiarezza, eleganza tu trovi ad ogni luogo. Fedeltà scrupolosa nel rendere i modi, nel mantenere l' ordine delle idee. Nulla di forzato, di contorto, di soverchio: vedi Orazio nella traduzione qual è nell' originale, colle native sue fattezze, e senza la menoma alterazione. Se io giudichi rettamente, sel veggano quelli che sanno giudicare di tali cose: io ad essi mi apello, e non ai pedanti. Nè si creda che il Santucci solo in questa ode sia riuscito a tanta eccellenza: perchè quante ne ha tradotte, sono di egual pregio, e tutte ad una non temono venire a fronte degli altri traduttori, e di Orazio stesso. E' maraviglia vedere come ora s'innalza e si sublima nelle odi eroiche, come è molle ed affettuoso nelle delicate, com' è vibrato, infiammato, trasportato nelle immaginose. Resta a desiderare per l'onore dell' italiano Parnaso, che il Santucci tutte quante traduca le odi di Flacco, e noi senza tema d' ingannarci possiamo assicurarlo che vincerà la prova sopra quanti fin qui tradussero le liriche del venosino. Se alcuno poi si ammirasse del non avere io messo al confronto le traduzioni del Brami, del Venini, del Cesarotti e di altri: chè pur ve ne ha di molti, e anche di fresca data (1): sappia

(1) Fra gli scrittori più rinomati che diedero alcune odi di Orazio volgarizzate, sono d' annoverarsi Antonio Conti, Francesco Algarotti, Carlo Frugoni, Andrea Rubbi, i quali però non ebbero riuscita eguale alla fama loro. Appresso alcune ne diede Giuseppe Giupponi. Anche G. G. Appiano, Carlo Aureggio, Domenico Maria Cavazzeni, Giacomo Mazzoleni ebbero luogo fra i traduttori delle odi di Flacco: ma non adeguarono forse il merito di que' traduttori da cui erano stati preceduti. Nicolò Vecchietti pure intese ad accre-

che io così ho avvisatamente adoperato, e perchè troppo lungo sarei riuscito, e forse noioso; e perchè non avrei certo potuto recare cosa che stesse al disopra delle mediocri che ho preso ad esaminare. Il Brami, il Venini e il Cesarotti mancano affatto di stile, tengono al frondoso ed al vano, e traducono Orazio a quella guisa che Labindo l'imitava, cioè senza conoscere ove

---

scere la supellettile de' volgarizzamenti d'Orazio, ma non ebbe fortuna molto lieta, se crediamo a ciò che si dice ragionando di lui nel Poligrafo di Verona (t. 5 pag. 190). Abbastanza lodata trovo la traduzione d'Orazio fatta dall'Ab. Paolo Mistrorigo nel vol. 14 pag. 65 del prelodato Poligrafo veronese: ma dai saggi che vi si leggono mi pare che troppo lasci a desiderare per essere chiamata felice, e tale da fronteggiare il Cesari, il Gargallo, il Santucci. Il conte Francesco Cassoli reggiano meritò lode di buon traduttore d'Orazio, e come dice il suo biografo nel vol. 1 e pag. 86 delle notizie biografiche e letterarie in continuazione alla biblioteca modanese del Tiraboschi, per le ben superate difficoltà può contender la palma ai più reputati traduttori dell'indocile venosino. Io però confesso di non conoscere abbastanza quella traduzione per poter pienamente convenire in tale sentenza. Claudio Arezzo tradusse l'epistola ai Pisoni, e alcune odi: ma non eguagliò i mediocri. (Napoli 1832.)

Non deve per ultimo tacersi che il chiarissimo conte Giovanni Marchetti, in un libretto d'alcune sue rime stampate a Bologna nel 1830, pubblicò tre odi d'Orazio da lui volgarizzate: delle quali felicissime specialmente mi paiono la prima (ode 9 del libro 3) e la seconda (13 del 3), che sono veramente della gentilezza del carattere del poeta italiano, il quale certamente tutta ha ritratto la beltà de' modi oraziani. La terza (che è l'ode 30 del l. 3) è bella: ma o sia il metro, o altro, sa un pò di sforzato. Se il conte Marchetti si appigliasse a volgarizzare tutte le odi erotiche e libere di Flacco, penso che farebbe cosa maravigliosa.

sta veramente il nerbo della poesia lirica, e senza avere forza di metafore, colori di elocuzione: que' pregi insomma senza di cui la lirica rimane spogliata d'ogni vaghezza, e torna poco meno che in prosa: come egregiamente mostrò in un profondo suo ragionamento quel grandissimo ingegno di Paolo Costa, il quale di queste cose trattò sì bene da togliere a tutt' altri speranza di meglio. E però chi non s'acquetasse alle mie parole, e pur volesse trovare il vero, si faccia a leggere ciò che il Costa scrisse, e poscia dia sentenza.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

Tornando qui al nostro Santucci, non sarà discaro di leggere un sonetto, col quale l'egregio Tommaso Panzieri congratulava alla sua traduzione del venosino.

Se dalla muta tomba il buon Cimante (1)
Levasse il capo, e le toscane rime
Di Larindo (2) vedesse a sè d'innante
Con quello stil che ottien le laudi prime:
Oh quante volte plaudirebbe e quante
A lui che d'Elicon tocca le cime,
Quando del venosin le arcane e tante
Bellezze nel sermon d'Italia esprime!
Ed, ebbro del piacer che il trae d'inganno,
Al vate amico stenderia le braccia
(Chè più gli estinti invidiar non sanno),
E dir s' udrebbe: Ah perchè mai nel mondo
I miei carmi lasciai?... Vammene in traccia,
E scendan meco dell' avello in fondo.

---

(1) Cimante, nome arcadico dell' ab. Godard.
(2) Larindo, nome arcadico dell' ab. Santucci.

BELLE ARTI

Sagra famiglia, da un bassorilievo di Michelangelo Buonarroti condotta in pittura dal cav. Filippo Agricola. Alta e larga palmi cinque e mezzo romani.

Fra le tante e sì rare cose di belle arti, che in Roma già possedeva il cavaliere Giambattista Wicar, era un bassorilievo di forma rotonda, ch' egli diceva per non so qual prezzo aver comperato a Firenze: opera certissima di Michelangelo Buonarroti, ma non finita dal grande maestro, anzi lasciata di scarpello per essergli venuto meno il marmo alle tre figure che intendeva rappresentarvi. Dovevano elle comporre una sagra famiglia: dove sulle ginocchia di nostra donna fosse il celeste pargoletto, il quale con semplicità fanciullesca facesse atto di sbigottirsi alle strida di un augelletto portogli scherzosamente dal piccolo san Giovanni Battista. Vaghissima immaginazione, e degna di quella mente divina, alla quale non così le cose solevano fieramente rappresentarsi grandi e sublimi, che alla sublimità ed alla grandezza non fosse pure congiunto quel tanto di leggiadria, che fa essere e dir belle le arti. Il perchè essendo stata veduta la insigne opera dal chiarissimo professore cavaliere Filippo Agricola, incredibile fu il diletto che egli ne prese:

piena come tutti sanno che ha l'anima di quelle gentili finezze e di quel modo di fare, che rese unico nelle nuove arti il suo Raffaello, ed immortali gli altri sommi maestri del cinquecento: sicchè domandato in grazia al Wicar di poterne avere un gesso, con tanto maggior piacere l'ottenne, quantochè poco dopo il bassorilievo n' andò fuori di Roma e d'Italia.

Stette così alcun tempo il gioiello nello studio del cavaliere Agricola, senza trarre a se gli occhi che del possessore intendentissimo e di pochi altri suoi pari: quando la fortuna portò ivi, ad ammirare i dipinti del rinomato pittore, Caterina Guglielmina duchessa di Sagan, nata principessa di Curlandia: la quale com' è di graziosa fama nell' amore delle arti, osservato ch' ebbe appena il bassorilievo, vi pose sopra non che affezione, ma tutto il suo cuore. E siccome intendeva di ornare di alcuna eccellente opera la domestica sua cappella in Vienna, così pensò di aver trovato appunto con che adempiere nobilmente il suo desiderio: e subito commise al pittore di condurlene una copia in tavola. Non è a dire se con piacere aderisse l'Agricola alla volontà di una dama, ch' egli aveva già ritratta di naturale, e così contentata nelle celebri immagini de' quattro sommi poeti italiani a lato delle loro donne: ma volle che il dipinto non dovesse escire dalla sua mano se non come cosa di un maestro, anzichè di un semplice copiatore.

Per supplire dunque al difetto del bassorilievo in quelle parti, ch' erano o solo indicate nel marmo o mancanti, primieramente cercò se mai potesse trovarsene alcun disegno che per suo studio ne avesse fatto l'artefice. Ed in ciò la sorte lo favorì: chè fra' disegni, che fanno famosa la galleria del granduca in Firenze, trovò certissimo quello del san Gio-

vanni Battista, inciso poi dal Mulinari. Oltrechè gli parve che Raffaello non da altro archetipo, che da questa scultura, traesse l'idea della sua celebre tavola della vergine col bambino, ch' è presso il duca d'Orleans. Ed è veramente così: nè chi bene consideri quella tavola e questo marmo potrà muover dubbio, che il divino urbinate non avesse veduta in Firenze l'opera del grandissimo fiorentino. La qual cosa giovi a mostrare l'alta riverenza che Raffaello, anche in quella sua onestissima emulazione, ebbe sempre all' ingegno maraviglioso del Buonarroti: ora che a certi novizi della pittura non sembra poter degnamente portare la barba di Cimabue, la guarnacca di Giotto, e la berretta del perugino, se per primo dovere di una novella scuola non si fanno a vituperare la fantasia più potente che stata sia nelle arti dal secolo di Fidia a questo che ci fiorisce. Giovanesca insolenza e temerità, che appena i posteri crederanno!

Con questi aiuti, congiunti ad un giudizio così fino e ad una mano così valente, il cavaliere Agricola condusse il suo dipinto sul bassorilievo di Michelangelo. Nè qui vuol dirsi come: basti ch' è opera di Filippo Agricola.

Salvatore Betti.

Notizie di Pietro Antonio Meloni pittore imolese.

Imola, antica ed illustre città dell'Emilia, fu patria a Pietro Antonio Meloni che vi nacque a dì 12 maggio 1761 di Domenico Leonardo ingegnere di vaglia, e di Costanza Giuliani femmina costumatissima. Il precoce ingegno del fanciulletto dispiegossi maravigliosamente nelle scuole de' gesuiti, ove gli sortì avere a maestri il dotto p. Rieva, ed il celebre p. Alfonso Muzzarelli. Compiuti gli studi filosofici, scorgendo il padre in lui attitudine ed inclinazione al disegno, il diede in cura ad Antonio Villa, che negli elementi dell'ornato, dell' architettura, e della prospettiva lo introdusse. Ad avanzare viemaggiormente in tali studi a Bologna il mandò, facendolo discepolo a Paolo Dardani, lodato allievo del cav. Bibiena. Dipingendo e disegnando con assidua applicazione, non è a dire quanto profittasse: onde non di rado se ne valeva ne' commesigli lavori, come fu di alcuni nella città d' Imola che ebbe affidati al Meloni. Il quale sì allettarono le dolcezze del patrio soggiorno, che fra non guari volle tornarvi, accomiatandosi col suo concittadino Angelo Gottarelli dipintore di nome, che gli pose tanto affetto da tutti aprirgli i segreti dell' arte, e da averlo in luogo di figliuolo carissimo. E poichè i dipinti che il Meloni metteva al pubblico venivan lodati e pregiati forse oltre il merito loro, falsi e invidiosi amici all'inesperto giovinetto adulando presero a dirgli, esser già divenuto assai buon maestro: omai tenersi in conto le opere del suo pennello: omai doversi torre ad ogni disciplina, ponendo mano ad operare da sè. Cotali suggestioni, e i lu-

singhieri giudizi della età lo trassero incautamente ad abbandonare il Gottarelli, lavorando senza guida non poche cose, delle quali in breve non trovandosi soddisfatto, conoscente e pentito dell' error suo tornò fra le braccia del maestro, che di buon grado lo accolse, e di nuovo a calcare le orme del bello e del vero il condusse. Ben dolevasi il Meloni, avanzato negli anni, de' lavori fatti nel suo traviamento: e bramando perderne ogni memoria, pregò sovente, onde al tutto si distruggessero, od almeno rifarli gli si concedesse: tanto lo crucciava il desiderio di lavare totalmente questa macchia dal suo nome. Frattanto accompagnava gli studi pittorici con quelli sì utili e necessari della mitologia, della storia, e della poesia, in cui dilettavasi in guisa che nel 1786 l' accademia imolese de' forti lo ebbe aggregato a' suoi: molto egli usando allora della dimestichezza di Francesco Zacchiroli e di Girolamo Papotti, co' quali nel verseggiare si esercitava; tutte di poesie, di begli improvvisi, e di scelte erudizioni essendo allegrate le lunghe passeggiate in che soleansi ricreare insieme. Accadde a questi anni (1789) che Pio VI pontefice santissimo a Vienna recandosi venisse a passare per la città d'Imola, ove onoratissimamente ricevuto, fu dal Meloni ritratto al naturale per la casa Sassatelli, che poi mandava quella tavola a Venezia. Alle lodi che meritavasi la valentìa del suo pennello seguivano omai la onorificenze: giacchè nel 1790 il card. Chiaramonti (allora vescovo d'Imola) lo volle *pittore della mensa vescovile*, e nel 1791 non solo ebbe laurea in geometria, presiedendo il card. Archetti alla bolognese università, ma da questa gli si conferiva il premio che dicono di prima classe di figura pel disegno di *Scipione Affricano che rende la sposa ad Allucio principe de' celtiberi*; e quindi accademico clementino divenia. Tre anni appresso (1794) sot-

to gli auspicii de' marchesi Mancinforte fondò l'accademia di belle arti in Ancona, ove trasse lungo soggiorno, avuto in amore e stima universale, e consolato di alunni, che a care speranze gli crebbero. Per il che monsig. Domenico Mancinforte vescovo di Faenza, grato alle molte e fruttuose cure di lui, fece che Pio VI l'onorasse del titolo di cavaliere o spron d' oro: titolo che il Meloni, consultatone, modestamente rifiutò: rappresentando il pennello ed il censo avito non prestargli i comodi e lo splendore a vita cavalleresca convenienti. A non tagliare il filo del racconto lascerò di notar particolarmente le molte opere che condusse in Ancona, riservandomi ad annoverarle nell' elenco de' suoi dipinti. Era già da alcun tempo salito al soglio di Pietro l'immortal pontefice Pio VII, che fin da vescovo imolese avendo protetto e favoreggiato il Meloni, ora pittore onorario de' sacri palazzi apostolici il nominava (25 feb. 1804). Gli studi ed il pennello avean sempre occupato il cuore del Meloni, che soltanto alcuna volta e brevemente avea dato luogo all'amore. Invaghitosi però di Paola Marocchi sua concittadina, la fè sua sposa (1804): e visse con lei concorde e pacifica vita, avendone in più tempi e luoghi cinque figli, Domenico, Giuseppe, Luigi, Costanza e Rosa. Da Ancona passando sovente a Loreto, prese a disegnare i contorni della santa casa: de' quali non pubblicossi che il solo profeta Geremia inciso in Roma. Che se il mutarsi de' tempi negogli condurre a fine que' lavori, venne però (aprile 1812) da monsig. Stefano Bellini eletto deputato di pittura scultura ed architettura della santa casa. Cessata già fino dal marzo 1812 l'accademia anconitana, erasi egli ricondotto in patria in casa l'ottimo fratello Vincenzo, parroco di S. Gio. Battista e cav. gerosolimitano. Ivi ei procurò tosto che a Cosimo Morelli architetto fosse innalzato quel monumento che vedesi nella

chiesa di S. Cassiano; ed ivi trovavasi quando Pio VII, tolto alla francese cattività, tornava trionfalmente alla romana sede. Nel breve soggiorno che Pio ebbe in Imola, vide e accolse amorevolmente il Meloni, cui fu imposto ritrarlo in disegno: il che sotto gli occhi del pontefice lodatamente eseguì, valentissimo essendo nel rappresentare con somiglianza i volti delle persone. Alcun tempo appresso (1818), vacando nel liceo lughese la cattedra del disegno, fu prescelto a sostenerla: ed imprese il magistero con grande frequenza di discepoli (del numero de' quali io pure mi fui). Indefesso era egli nello istruire, tenero degli scolari e de' loro progressi; copioso bastevolmente nello spiegare la notomia esterna, la prospettiva, e la geometria pratica in cui instituiva i giovanetti, sollecitandoli al continuo ad applicare l'animo alle antiche e moderne istorie, alle mitologiche finzioni, e a' classici poeti. Perocchè teneva un dipintore inerudito, comechè abilissimo di pennello, non poter mai salire a grande eccellenza: chè se molto estimavasi il perfetto eseguimento nella dipintura, assai più pregiar doveasi la filosofia che è a porsi nel lavoro, e la nobile e vivace invenzione. Nella qual parte dello inventare è appunto ove fu reputato il Meloni, come lo era nella erudizione: conciossiachè ogni menomo spazio di tempo, che dal pennello e dalla scuola rimaneagli libero, tutto il donava a scelte letture, ed a comporre le varie opere di cui terremo parola. Affinchè i suoi discepoli si conoscessero anche di plastica e d'incisione, ne porgea loro gli elementi, e per non disgiungere dagli studi il dolce stimolo del diletto, soleva spesse volte dottamente ricrearli; come fu quando apprestò con essi una mascherata, che sopra un carro di trionfo rappresentava acconciamente varie divinità mitologiche; il che valse a rallegrare i

lughesi, ed i molti forestieri accorsivi il mercoledì 17 febbraio 1819. Nell' anno seguente, avendo presentato al card. Tommaso Arezzo legato della provincia ferrarese in disegno grande all' acquerello *la sibilla che arde i libri innanzi a Tarquinio* (disegno che venne poi inciso da' suoi alunni), il cardinale molto lietamente il ricevè, rimunerando l'offeritore di medaglia d'oro. Anche l'accademia fiorentina, conoscente de' meriti suoi, lo accoglieva (1821) nel suo seno siccome architetto di prima classe. Al disegno inciso della sibilla seguir dovea più vasto lavoro, che però rimase interrotto. Erasi impreso a dare da lui e da' suoi scolari in sette tavole il celebre lavoro di Bartolommeo Cesi, che trovasi in Imola sotto il *voltone* dell' orologio, e figura Clemente VIII che scende a ricuperare Ferrara; nè sarebbonsi ommessi i sottoposti ornati del Dentone. Tale opera, mancando per isventura d'incoraggimenti, non venne compiuta; e così non apparvero al pubblico altri ragguardevoli monumenti che promettevansi, e che forse periranno vittima del tempo, o sconosciuti e negletti si giaceranno. Alle cure che il gravarono per vari anni s'aggiunse pur quella di recarsi alcun dì della settimana in Bagnacavallo ad istruire nel disegno alcune monache ed educande del convento di S. Gio. Battista. Che egli poi non solo si conoscesse della pratica nelle arti del disegno, ma delle teoriche ancora, ne faceva fede coll' orazione che lesse in Lugo, nella solenne apertura degli studi del novembre 1823, *Sulla utilità e necessità del disegno*; e che non guari dopo diè alle stampe, aggiuntevi brevi notizie de' più celebri artisti lughesi. E perchè tutte le ottime arti si legano di stretta attinenza, faceasi promotore d'un accademia poetica che si tenne il venerdì santo (16 aprile 1824) nella chiesa del suffragio di Lugo, ov' ei formò un monte Cal-

vario adorno di statue al naturale, nelle cui balze eran disposti gli accademici, fra' quali sedendo recitò in bei sciolti la *prima apparizione di Cristo alla Maddalena*. Dopo tale accademia, altre avendone tenute in privato in sua casa, divisò istituirne una stabilmente: ed unitosi perciò a me, al prof. Filippo Rossi, al dott. Scalaberni, e ad altri giovani amanti delle lettere, le fondamenta ne gittò (1829, 1830), che prima dispersero le male arti de' tristi, quindi le susseguenti luttuose vicende. Tenendo egli non pienamente trattato il soggetto dell' utilità e necessità del disegno, su cui tessuto avea l'orazione di che toccai; in altra recitata al riaprirsi degli studi nel 1829 tornò sull' argomento, molte e nuove cose quasi in aggiunta alle già dette recando. A questi tempi stampò una *Selva di erudizioni*, donandone il titolo a monsig. Annibale Ginnasi suo concittadino, ed amorevolissimo patrono. Laboriosissimo, com' egli era, passando l'intero giorno nella scuola istruendo gli alunni, e le opere conducendo che venivangli commesse, dilettavasi di lunghe passeggiate serali, in cui venia attorniato dalla turba degli scolari che interteneva con dotti ragionamenti, misti a motti festivi ingegnosi ed arguti, che in lui essendo naturalissimi, caro il resero a quanti il conobbero. Nè solo ei fu faceto conversando: ma più lo era nelle lettere familiari; le più amene delle quali avendolo io incitato a publicare, mi scriveva: „ Questa fu una „ tentazione scagliatami in capo ancora da Francesco „ Zacchiroli e da Giovanni Piudemonte: ma non pas- „ sò la dura madre, perchè alla tentazione con un' „ egida potentissima si fece incontro la madre na- „ tura ec. „ A sollevarsi da' lunghi e continuati studi usava nelle vacanze autunnali recarsi presso i suoi amorevoli, e più volte soggiornò a Bertinoro ove go-

deva l'ospitalità di quel vescovo monsig. Federico Bencivenni; e là quasi per ozio diverse tavole dipingea. Spento poi quel degno prelato, ch' ei pianse in istampa con lungo epicedio, si recò più anni a Casola Valsenio presso la famiglia Linguerri Ceroni, per cui eseguì più cose dell' arte sua, dirigendo principalmente nel 1830 i solenni funerali di Antonio Linguerri Ceroni, retore e musico di lodata memoria. Ancora avendo passate le vacanze del 1831 in Bellavia, ospitato dal conte Ferdinando Pasolini nobile e chiaro poeta faentino, in segno di animo riconoscente a lui dedicava gli *Epigrammi serio-faceti*, che diè in luce nel 1832.

Così pieno di speranze di un lieto avvenire erasi condotto il Meloni, che due figli vedea ben collocati in Ferrara (1), e molto bene prometteasi degli altri: quando un mal d'orina, che a più riprese lo avea tormentato, lo assalì con tali repentine e grandi forze, che in dieci dì il sopraffece in modo da condurlo in fine di vita: alla quale mancò a' 10 di aprile 1835 (2)

---

(1) D. Domenico mansionario in quella cattedrale, e Giuseppe allora pittore in quella città.

(2) Poco appresso la sua morte fu da me composta e fatta inserire nella *Ricreazione* (N. 23 anno 2) la seguente epigrafe.

PIETRO ANTONIO MELONI
DIPINTORE IMOLESE
DI ERVDIZIONE VASTA E FANTASIA VIVACE
INSTITVI' PVBBLICAMENTE ALLE ARTI DEL DISEGNO
L'ANCONITANA E LVGHESE GIOVENTV'
CHE IN LVI AMMIRO'
RELIGIONE INTEGRITA' DI COSTUME
E GIOCONDEZZA DI MOTTI
SINGOLARISSIMA
VENNE A MORTE A' 10 DI APRILE 1835.

GODAN L'OSSA ONORATE ETERNA PACE.

pieno di que' sensi di vera pietà che ebbe ognora nel cuore, essendo uno di quegli uomini d'antica virtù che succhiata col latte ed appresa ne' domestici esempi e documenti purità di religione, sempre seguita rettamente ed osservata l'avea, forte abborrendo dall' empie e larghe massime che sciaguratamente vide diffondersi a' giorni suoi. Vivendo tutto agli studi, immischiarsi sdegnava nelle cose del mondo, rifiutando infino il familiare reggimento, che tutto in mano alla moglie lasciava. Amico leale ed officioso, usar sapea di quella franca desterità, che rende caro l'uomo sì a' grandi, e sì agl' infimi: nè forse in lui poteasi notare che un soverchio amore di gloria, che a uomo dipintore e poeta facilmente condonare si debbe. Modesto ei fu però nelle favole, in cui sfuggì ogni oscenità: dal che debbe venirgli non poca lode, sendosi trovato a tempi in cui la corruzione ed il libertinaggio sfacciatamente trionfavano. Lungo sarebbe a dire de' grandi e sapienti cui visse accetto, e co' quali tenne commercio epistolare. Di questi, oltre i sovra detti, furon principalmente i cardinali Bandi, Doria, Colonna, Gamberini; l'arcivescovo Codronchi; i vescovi Boari, Alessandretti, Cadolini: il march. Albergati; i padri Ringhieri, Fusconi, Roberti: Alessandro Verri, Vincenzo Monti, il Giordani, il Milizia, monsig. Peruzzi, gl' improvvisatori Natali, Ferroni, e la celebre Bandettini. Innanzi di chiudere queste parole accennerò in breve que' che giovati da' suoi insegnamenti molto avanzarono nelle arti del disegno. Di tal numero furono in Ancona Diego Mattia disegnatore, fatto poi cavaliere, e primo guarda fortificazioni in Venezia: Luigi Parenti e Benedetto Donati pittori di vaglia; Pietro Ribichini miniatore e ritrattista; Carolina Carmelati Bellaire miniatrice e ritrattista pregiata, or dimorante in Corsica: il march. Francesco

Passeri architetto fermano, Gio. Battista Marioni dignatore, Vincenzo Rozzi loretano, ito pittore alla corte del re di Persia: e Vincenzo Maglio che fu prof. in Senigallia. Fra gli alunni del liceo lughese mentoverò Salvatore Martelli buon incisore, perfezionatosi in Firenze alla scuola del Morghen e del Garavaglia: Gio. Bertazzoni pittore in Roma: ed il figliuol suo Giuseppe Meloni or succedutogli nella cattedra lughese, al quale molto giovanetto m' è grato ricordare aver io primo posta in mano la matita. Tacerò di Venanzio Casagrandi, Carlo Ruina, Andrea Pirazzoli, e di altri, affinchè l'amicizia e la patria carità non paia mi facciano trascendere nella lode.

Giuste parole mi piacque dettare spontaneo di Pietro Antonio Meloni a testimonio di vera e schietta amicizia; e onde la memoria delle opere e virtù di lui non cada sì presto dall' animo de' presenti, e de' futuri passi ammirata e venerata.

G. F. RAMBELLI.

OPERE DEL MELONI.

Quadri.

Quattro fatti di sacra scrittura dipinti per la camera di Gio. Battista Fornioni medico imolese. Gli ornati e la soffitta sono lavoro di Antonio Villa.

La predicazione di S. Gio. Battista, pel card. Chiaramonti.

Maria SS. in trono col Bambino ed altri santi, quadro grande per una chiesa di Tine, isola dell' Arcipelago.

La B. V. della concezione, S. Giov. Battista, e l'angelo tutelare del paese, per Camerino.

Nella chiesa de' cappuccini di Ripatransone, due quadri grandi.

Catone che si squarcia le ferite, pel sig. capitano Giov. Battista Costa.

La S. Casa trasportata dagli angeli, per la chiesa di Zello.

Una locandiera, quadretto sul gusto fiammingo.

Il ritratto in figura intera, grande dal vero, del generale la Croix col suo cavallo, fu esposto in Ancona, e trasportato in Francia.

La tomba simboleggiata per la morte della sorella dell' aiutante maggiore Gifflenga, quadro trasportato a Torino, ed il pensiero a due matite a Milano.

Il ritratto di monsig. Celano governatore di Loreto.

La risurrezione della figlia di Tairo, e la cena in Emaus, due quadri grandi nel coro de' cappuccini d'Ancona.

S. Francesco nel porto d'Ancona, che miracolosamente fa scegliere i religiosi compagni pel viaggio d'Asia, nel refettorio de' cappuccini suddetti.

L'arcangelo Raffaele, quadro in S. Maria d'Ancona.

Una B. V. col bambino, S. Francesco Saverio, e S. Eurosia, pel sig. canonico Luigi Giarnini di S. Agata Feltria.

S. Luigi, e S. Antonio ab. in mezze figure, per suo fratello parroco.

Postumia, presso il medesimo suo fratello parroco. Le prime brane furono trasportate a Milano.

S. Giov. Battista nel deserto, quadro per l'altar maggiore de' cappuccini di Lugo: e sopra in quadro separato un Dio padre.

La deposizione dalla croce, per la chiesa parrocchiale di Fusignano.

S. Stefano protomartire, per la chiesa parrocchiale di Barbiano suburbio di Lugo.

La concezione di M. ssma ed alcuni santi dell' ordine de' min. conventuali, per un altar laterale di S. Francesco di Bagnacavallo.

I SS. arcangeli Gabriele e Raffaele; S. Pietro d'Alcantara, e la B. Veronica, per l'altar maggiore delle monache di S. Giov. Battista di Bagnacavallo.

S. Macario, per la chiesa de' cappuccini di Bertinoro.

S. Francesco che pubblica il giubileo d'Assisi, nella sala del vescovo di Bertinoro.

Un eterno padre, nella capella contigua.

Maria SS. corteggiata dagli angeli nel catino di S. Lionardo in Schiora; e gli ornati e figure del presbitero dipinti, in cui ebbe molta parte il figliuol suo Giuseppe.

S. Leonardo, S. Severo, e sant' Antonio abate nel quadro dell' altar maggiore di detta chiesa.

La B. vergine con Gesù bambino, altro quadretto per detta chiesa.

Un ecce homo, per monsig. Federico Bencivenni vescovo di Bertinoro e Sarsina.

Il ritratto di monsig. Federico suddetto.

Il ritratto di monsig. Turchi suo vicario generale.

La B. vergine col bambino Gesù, per monsig. Baronio vicario generale, per la cattedrale di Sarsina.

L'adorazione de' magi, e due santi, per un conservatorio di Faenza.

Il B. Alfonso de' Liguori, per la chiesa de' carmelitani di Faenza.

Altro B. Alfonso, in Fusignano.

Il B. Bertoni., per una chiesa fuori di Faenza.

S. Vincenzo che moltiplica il pane e il vino: quadro nella chiesa de' domenicani di Lugo.

La B. Giovanna d'Aza, madre di S. Domenico, nella chiesa suddetta.

La scoperta del corpo di S. Giacomo in Galizia, presso gli eredi.

Andromaca salvata dal sacrifizio col figlio Molosso, abozzo presso gli eredi.

Disegni.

Sofonisba che riceve il veleno, disegno in grande all' acquerello fatto nel 1824 nel liceo di Lugo, mandato pel parere a varie accademie, è presso gli eredi.

Alessandro alla tenda di Dario, disegno in grande all' acquerello, per S. E. il march. Francesco Calcagnini.

Parte de' disegni, de' contorni della santa casa di Loreto.

VARIETA'

Vite e ritratti di XXX illustri bolognesi. Bologna tip. del Nobili e compagno. Litografia Zanoli 1835 (1).

Gli scrittori dei fogli letterari in Italia avevano già (non son passati molti anni) il brutto costume di porre spessissimo in derisione le scritture che venivano alla pubblica luce. E si affaticavano, e razzolavano dentro di esse, affine di trovarci o errore di lingua, o falso concetto, o qualsivoglia altro mancamento nell' esecuzione. E così fatti biasimi (senza mai far motto di alcuna buona qualità) mettevano in aperto con sarcasmi: e spesso anche con villanie si facevano beffe degli scrittori; veramente brutto e detestabil costume. Nel nostro secolo per lo contrario si suole aver più rispetto alle lettere; ma da un precipizio si cade in un altro. Si lodano a cielo anche quelle scritture che meriterebbero biasimo e derisione. Oh! quanti scrittorelli da nulla che vere cimici di Parnaso si possono con Orazio denominare, quanti di quegli insulsi rimatori che vanno ramingando per le città,

(1) Di queste vite, pubblicate dalla N. D. signora Caterina Franceschi Ferrucci, sono stampate quelle di Ulisse Aldrovandi, di Guido Reni, di Eustachio Manfredi, e di Luigi Ferdinando Marsigli. Due volumi in foglio con magnifici ritratti disegnati dallo Spagnoli e fac-simile della scrittura degli uomini lodati; il prezzo di associazione è di paoli 5 per ciaschedun fascicolo.

mungendo le borse, e chiamandosi improvvisatori, vengono incensati, e come novelli Tirtei, o novelli Pindari magnificati! Brutto costume si è pur questo: perciocchè la lode, che dovrebbe esser premio del vero valore, dispensata agli inetti perde tutta la sua forza e il suo pregio, sicchè più non vale a stimolare gli ingegni ad opere eccelse; e questo fa che quelli, che bramano di dare ai prosatori o ai poeti la lode per loro meritata, si stanno peritosi, temendo che il pubblico possa tener per false le loro parole, e che quindi la lode torni in gran biasimo de' lodati. Io sarei nel numero di questi timorosi, se ora dovessi lodare la scrittura di qualche giovane non ancor conosciuto: ma volendo dir poche cose della Caterina Ferrucci, prendo la penna con animo tranquillo e sicuro. Questa donna si acquistò già gloria in Italia per diverse sue scritture di prosa e di verso, ma gloria assai maggiore le acquisteranno, io mi penso, le vite dagli uomini illustri bolognesi che ora viene pubblicando di tempo in tempo. Non le daremo lode della purità della lingua: per lo che il far buon uso della lingua nativa è il dovere d'ogni scrittore, siccome ne sarebbe ignominia lo scrivere barbaramente. Abbiasi dunque lode la chiarissima donna della perspicacità e venustà di quel suo scorrevole, facile, ed ingenuo stile che secondo la materia facilmente si piega: lode della gravità delle sentenze usate a proposito, e non a pompa: lode della sagacità colla quale sceglie le cose degne di ricordanza, e dell' ordine col quale le dispone; lode di quella sana morale che in ogni sua pagina traluce, ed ai cuori si fa strada. Questo poco ci basti aver detto in encomio di lei per invogliare l'italiana gioventù a leggere quelle vite, ed a considerare col proprio senno se le lodi che qui le si compartono abbiano colore alcuno d'adulazione.

PAOLO COSTA.

Antichi monumenti sepolcrali scoperti nel ducato di Ceri negli scavi eseguiti d'ordine di S. E. il sig. D. Alessandro Torlonia signore del luogo, dichiarati dal cav. P. E. Visconti commissario delle antichità romane, presidente del museo capitolino ec. ec. Fol. Roma, tipografia delle belle arti 1836. (Sono pag 33 con XIII tavole in rame.)

Gemme incise del cav. Giuseppe Girometti pubblicate con le illustrazioni del cav. Pietro Ercole Visconti commissario delle antichità romane ec. ec. Fol. Roma, tipografia delle belle arti 1836 (Sono pag. 46, con dieci tavole in rame.)

Intorno alla prima di queste opere, colla quale il chiarissimo cav. Visconti intende non solo a sostenere la gloria delle arti italiche di un tempo antichissimo, senza che la civiltà greca di oltremare v'abbia parte veruna: ma anche a mantenere nobilmente la riputazione delle dottrine domestiche, si parlerà in altro volume del giornale arcadico, là dove si darà il sunto del tomo VII degli atti della pontificia accademia romana di archeologia, in cui è stata posta come seconda edizione.

Quanto all' altra opera, non abbiamo che sinceramente a congratularci col signor cavaliere della bellissima erudizione, onde si è fatto ad illustrare dieci delle più classiche gemme che sieno state incise dal nostro celebre professor Girometti. Soprattutto poi vorremo lodarlo dell' egregio *discorso preliminare*, nel quale con dottrina e criterio ci ha dato l'istoria della italiana incisione in gemme. L'opera sarà quindi carissima ed agli archeologi ed agli artisti: trovandovi sì gli uni e sì gli altri valentemente dichiarati ed incisi tanti capolavori dell' arte antica: come a dire le teste di Medusa, di Giove, di Ercole, di Paride, di Pallade, di Antinoo, della Baccante, di Aretusa; l'Aurora traente i cavalli del sole, e il Giove di Atenione che fulmina i giganti.

S. B.

Elogio di Antonio Cesari prete che fu dell' oratorio di Verona, letto nel serbatoio di arcadia da Tommaso Azzocchi cappellano segreto di N. S. Si aggiungono due dissertazioni sulla lingua italiana. 8 *Roma, stamperia di Crispino Puccinelli* 1836 (Un vol. di pag. 68.)

Se noi chiameremo d'oro questo libretto, non gli daremo altro che il nome suo propro. Infatti non poteva monsignore Azzocchi nè con più dottrina, nè con più amore, nè con più eleganza dire le lodi ed i meriti di quell' Antonio Cesari, che spirito potentissimo e veramente italiano operò il primo che la bella lingua *del sì* al tutto non ruinasse, perdendosi ne' modi stranieri: e mostrò qual tesoro di ricchissima vena, chi sa conoscerlo, ci lasciarono ne' loro scritti i nostri grandi padri di un secolo che vide rinascere la civiltà europea delle lettere per opera principalmente dell' Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio. Pari all' *elogio* in bontà sono le due dissertazioni, che il chiarissimo autore ha stampate quasi per appendice: e difendono invittamente le ragioni del volgar nostro, quanto a purità ed a legggiadria, dalla temeraria ignoranza di chi usa bestemmiar ciò che ignora, e stima una gentile nazione non dover avere altra favella che quella che le viene di là dall' alpe e dal mare: solo gl' italiani convenendo in ciò essere senza patria. E questo gridano (nè so qui dire con quali parole di ridicola gravità) e questo gridano pur tutto giorno coloro, che omaj assordate ci hanno le orecchie col ripetere *Italia Italia*, senza sapere intanto che sia la vera nobiltà e gloria d'Italia!

SALVATORE BETTI.

Effetti delle passioni secondo la diversa costituzione fisica dell' uomo : dissertazione letta all' accademia tiberina di scienze lettere ed arti di Roma il giorno 27 maggio 1827 dal dottor Francesco Valori medico legale del supremo tribunale della consulta ec. presidente attuale della società medico-chirurgica di Bologna. 12 *Bologna dai tipi del Nobili e comp.* 1833 (Sono pag. 15).

Annunciamo alquanto tardi questo bel discorso , perchè non prima d'ora ci è venuto alle mani : nè vogliamo che sia ignorato dai nostri leggitori. Imperocchè l'egregio professore romano vi tratta cosa gravissima , la quale si lega colle dottrine così metafisiche , come fisiche : e può riescire di utilità non lieve alla civile educazione , e a quella parte di medicina che si dice legale. Così egli non fosse stato stretto a quella legge di brevità , che richiedesi in un discorso accademico!

Del soverchio rigore dei grammatici , discorso primo dell' avvocato Luigi Fornaciari , letto alla reale accademia lucchese il di 27 gennaio 1835-8. *Lucca ducale tipografia Bertini* 1836 (sono carte 94).

L'avv. Luigi Fornaciari , nome carissimo ad ogni maniera di gravi e di gentili studi , e luce delle lucchesi lettere , ha qui preso a mostrare come i grammatici abbiano spesso di propria autorità condannato alcune maniere di favellare , delle quali non furono schivi in verun secolo i più politi scrittori del volgar nostro. Nel che ha usato tanto senno e tanta dottrina , ch' è veramente a maravigliarne. Noi ce ne congratuliamo assai coll' uomo chiarissimo, come d'opera ch' egli ha fatto utilissima, anzi come la più filosofica dopo la grande *Proposta* del Monti : nè gli taceremo che già ci tarda l'ora di vedere alle stampe l'altro discorso che ci promette. Che se in alcuna cosa noi non possiamo al tutto con lui concordarci , non è certo nel non

riconoscere l'autorità degli esempi eziandio classici, e del trecento, ch' egli ci reca contra i grammatici: ma piuttosto nell' avere per fermo, che non già in uno o in due esempi, sì bene nell' uso ricevuto universalmente de' nobili scrittori sia posta la vera norma di un bel parlare. Nel che ci giova seguire una grande sentenza: quella di Cicerone, là dove parlando della eloquenza di Cesare, dice come quel famosissimo, usando ragione, emendava egregiamente la *consuetudine* vìziosa e corotta del dire colla incorrotta e pura: *Rationem adhibens, consuetudinem vitiosam et corruptam pura et incorrupta consuetudine emendat* (in Brut. c. 75). Nè forse, chi ben consideri, v' ha nelle lingue altra più certa filosofia che questa: e lasciamo che a loro posta si abbaruffino i libertini e i pedanti, sette del pari perniciosissime. Se non che lo stesso giudiziosissimo Fornaciari sembra in parte accostarsi a questa sentenza quando scrive nel fine del suo discorso: „ Ciò che ho detto parmi che basti a dimostrare, „ che una delle cagioni del soverchio rigor de' grammatici, „ è il non essere abbastanza pratici ne' buoni scrittori Non „ già ch' io pretenda, che tutto quello che in essi trovasi, „ possa liberamente usarsi. No. Io non vi ho portato, o va- „ lorosi accademici, il *lui* e il *lei*, per *egli* e per *ella*: il „ *gli*, per *a lei* o per *a loro*: *l'erono*, l'*amorono* ec. per „ *erano*, *amarono* ec. Non vi ho posto que' favellari: *le quer-* „ *ce grande*, *le mane*, *i fatti mia*, ed altri simili venuti giù „ dalla penna in un tempo, in cui si scriveva a caso, o „ nei quali talora diedero per inavvertenza anche gli scrit- „ tori nella lingua più esperti. Le mie parole unicamente „ sono contro le regole arbitrarie. E nè pur queste io inten- „ do che si violino per sola smania di violarle. Oramai sono „ stabilite: la maggior parte degli scrittori venuti da poi, „ sonovisi accomodati: perchè vorremo noi trasgredirle a ca- „ priccio? Minor male è alle lettere una soverchia strettez- „ za, che una soverchia licenza. Per altra parte ai gramma- „ tici dobbiamo l'aver tolto dalla incertezza la lingua, e da- „ tale stabilità. Possiamo adunque esser loro cortesi di qual- „ che condescendenza. Ma se per amore di buon suono,

„ per amore di varietà, per dare alla dettatura un po dell'
„ insolito, ci torni alcuna volta bene di abbandonar quelle
„ regole, non ci venga conteso: anzi chi sappia farlo oppor-
„ tunamente e con garbo, n' abbia la dovuta lode. Lo straor-
„ dinario piace e si cerca. Se non concederemo di prenderlo
„ da' nostri classici, si prenderà dalle letterature straniere,
„ si fabbricherà dagli stravaganti cervelli. „ Tutto bene: ma non per questo potrei concedergli, che per alcun vano amore di suono e di varietà, o per dare alla dettatura un pò dell' *insolito* e dello *straordinario* (di grazia non se ne offenda il ch. autore), debbano risuscitarsi certe viete maniere, che l'uso ha da molto tempo o abbandonate alle plebe, o anche sepolte, come direbbe il Monti, nel cimitero della lingua. Quindi un prosatore, se gentilmente saprà l'arte sua, cercherà miglior suono al periodo, che nel dire *averò* ed *averà*, invece di *avrò* ed *avrà*: *udiro* ed *andaro*, invece di *udirono* ed *andarono*: *messi* e *permessi*, invece di *misi* e *permisi*: *volse* invece di *volle*; *aviamo* invece di *abbiamo*. E così pure il poeta, se piuttosto che parer nuovo e straordinario a troppo buon mercato, non vorrà parere e rozzo e strano, fuggirà di dire, senza che siavi costretto da rima (e con forza prepotentissima), *io fusse*, *io credesse*, *egli trapasse*, *egli dicessi*, *egli avessi*: comecchè il sig. Fornaciari n'abbia trovato esempi in buoni scrittori, non che dell' antico trecento, ma anche del cinquecento. Imperocchè queste maniere non dal capriccio, ma dalla ragione furono escluse, quando ne' secoli che seguitarono si filosofò meglio sulla grammatica: e si vide che valevano piuttosto a confondere senza gran pro e a deturpare, che ad arricchire e a nobilitare una lingua già ferma, come le altre civili, nelle sue regole, e adulta e gentile. Per la ragione medesima crederei che, salva la riverenza all' Omero ferrarese, debba lasciarsi che in soli due luoghi dell' *Orlando furioso* siasi potuto dire *le la*, e *le lo*, cioè nella st. XXXI del c. XXIII

„ E se sì pazzo alcuno o si villano
„ Trovasse, che levar *le lo* volesse:

e nella st. CLVI del c. XLIII:

„ Ma tanto Astolfo ascosa *le la* tenne,
„ Che a lei con Sansonetto se ne venne:

o unicamente permettersi a chi ci darà quind'innanzi un altro poema in tante parti divino, e scritto in XLVI lunghissimi canti.

SALVATORE BETTI.

Biografia di Ernesto Mauri scritta da Filippo Gerardi. 12 *Roma tipografia delle belle arti* 1836 (Sono pag. 12).

La morte di Ernesto Mauri è stata reputata universalmente in Italia e fuori una grave perdita che abbiano fatte le scienze. Veggasi in questo stesso volume ciò che ne ha scritto un botanico insigne, il prof. Bertoloni: e veggasi pure nell' *Omnibus*, giornale napolitano, l'elogio dettatone dal celebre cav. Tenore. Eccone una più ampia biografia: la quale con diletto non minore si leggerà: perciocchè il Mauri vi è dipinto con sì vivi colori, che tutto è desso negli usi del vivere e nella scienza. Di che daremo una bella lode a quella cima d'ingegno e di eleganza, ch' è il nostro Filippo Gerardi: cui pregheremo di non lasciare, che niuna nostra gloria sia nelle lettere e nelle arti, sia nelle scienze, ci venga mancando senza il conforto di essere da lui, che il può sì bene, raccomandata alla posterità.

S. BETTI.

Diplomi imperiali di privilegi accordati ai militari, raccolti e comentati da Clemente Cardinali. 4 Velletri dalla tipografia di Domenico Ercole 1836 (Un vol. di pag. XXXXVIII e 355)

Si parlerà di quest' opera con miglior proposito in altro volume del nostro giornale. Intanto vogliamo qui rallegrarci di cuor sincero col dottissimo autore, che ci ha dato in essa un lavoro degno de' più insigni maestri d'antichità.

S. B.

Pontificia accademia romana di archeologia.

In adempimento de' paragrafi 1 e 2 del titolo 8 dello statuto, si propone un premio a chi meglio dichiarerà il seguente argomento:

Dichiarare, più ampiamente di quello che si è fatto sinora, il vero stato delle colonie romane. Quale fu lo scopo politico o economico che Roma proponevasi nella istituzione delle Colonie? Quale la differenza tra le militari e le civili, e in che si distinguevano da quelle de' greci? In qual condizione rimanevano i vecchi abitanti, e in quali diritti e doveri entravano i nuovi?

Potranno concorrere al premio i letterati di qualunque nazione, eccettuati i soli soci ordinarii ed onorarii dell' accademia.

Il premio è di una medaglia in oro di zecchini quaranta.

Le dissertazioni, in lingua latina, italiana, o francese, dovranno essere presentate, senza nome di autore, entro il mese di novembre del futuro anno 1837.

Porteranno esse una epigrafe, ed avranno una scheda sigillata con entro il nome e l'indirizzo dell' autore, e di fuori l'epigrafe stessa posta alla dissertazione.

Il giudizio sarà pronunziato nel mese di dicembre del medesimo anno. La dissertazione premiata verrà impressa negli atti. Le schede appartenenti a quegli scritti, a' quali non sarà stato aggiudicato il premio, non si apriranno, ma saranno bruciate.

Le dissertazioni dovranno essere dirette per la posta, od altrimenti, ma chiuse, sigillate, e franche di porto, al CAV. PIETRO ERCOLE VISCONTI segretario perpetuo della pontificia accademia romana di archeologia.

Quando non vengano per la posta, dovranno essere consegnate nelle mani del detto segretario perpetuo dell' accademia, il quale ne darà ricevuta al portatore.

Dall' aula del romano archiginnasio il 28 di giugno 1836.

Il presidente
MARCHESE LUIGI BIONDI.

Il socio ordinario segretario perpetuo
CAV. PIETRO ERCOLE VISCONTI.

Inno alla pace. Bologna tip. dall' Olmo e Tiocchi 1836 *in* 8 *di pag.* 12.

Meglio che agli dei consenti delle favole ci pare appropriato alle nozze presentemente un inno alla pace. Perchè lodiamo l'autore (avvocato Antonio Strozzi di Lugo) che ha scelto questo tema, e lo ha svolto in terzine con dignità e con eleganza E convenivasi nella letizia de' novelli sposi, dott. Marco Giovannardi Corelli e Teresina Schiassi di Bologna, di ogni bel pregio forniti. Eccone un saggio, che acquisterà fede al giudizio dato da noi di questa cara poesia.

Ma se all' italo ciel, che si colora
D'un eterno seren, per cui natura
S'allegra ai rai di sospirata aurora,

Se a queste chiare, venerande mura,
In cui d'ingegno e di virtù si serra
Quel divo spirto, che morte non fura,
Fiammeggiasse sanguigno astro di guerra,
Qual sei ti mostra dall' eterea sfera:
Salva, diva immortal, salva la terra;
Nè consentir che la beltà primiera,
Di che il genio dell' arti è a noi cortese,
Vegga la paventata ultima sera.
Parlino a te le gravi antiche offese
Di vandalica rabbia, onde addolora
E piange ancor l'italico paese.

D. V.

Il libro de' salmi voltato in versi italiani dal professore Pietro Bernabò Silorata ec. Vol. I. Bologna, della Volpe al Sassi in 8. (*E' uscito il V fascicolo di pagine in tutto* 64 *comprese le* 31 *del primo, di' cui toccammo al vol.* 198 *a pag.* 370.)

Bella accoglienza faranno ognora più le anime gentili a questa versione; perocchè, siccome notammo altrove, vi ha un genere di poesia che mai non invecchia: e si è quella de' sacri libri. Da quella fonte trasse il sommo Alighieri ciò che lo fa singolare da tutti i poeti antichi e nuovi, ciò che lo fa essere il poeta sovrano non pure dell' Italia nostra, ma di tutto il mondo: non pure di una età, ma di tutti i secoli. A conservare questo vanto, che è bellissimo di tutti, vuolsi studiare con molto amore nelle carte del poeta, e più in quelle onde egli stesso tolse virtù da volare sopra gli altri siccome aquila, vale a dire nelle inspirate: miniera inesausta del bello universale. E tanto più è da fare ciò al nostro tempo, quando alcune fantasie lasciandosi trasportare per poco alle idee esagerate e melancoliche del settentrione, minacciano di passare quella cima, oltre la quale

l'arco distende, e bellezza più e più si perde precipitando al basso. Non saremo profeti di sventure al regno beato delle lettere, ma le precauzioni non sono mai troppe, e i tristi esempi del matto seicento deono assennarci. Intanto raccomandiamo di nuovo il libro de' salmi voltato in versi italiani dal Silorata: il quale delle cose di Dante si è fatta succo e sangue, e va animando i suoi canti di guisa, che vivono e vivranno più d'un secolo. Ne ha già dati sinora i primi nove salmi, preferendo la terza rima, all' esempio di quel cantore dei tre regni, il quale così tradusse i salmi penitenziali. Egli ha dato però il salmo VIII in metro lirico più atto al canto: e poichè sposavansi all' arpa i versi del re profeta, noi ameremmo frequente anche nella versione l'uso de' metri, che alla musica si prestino meglio forse che le terzine. E già quel chiaro spirito del professore Luigi Valeriani Molinari (onore della Romagna onde nacque, e di Bologna ove fiorì) ne ha dato a' nostri giorni, negli erotemi di pubblica economia singolarmente, il ritmo ebraico de' salmi. Se il traduttore a quello vorrà conformarsi, riuscirà senza dubbio; poichè avendo l'anima temprata a tutte le dolcezze dell'armonia, sa piegare il verso come gli aggrada, e trionfare de' cuori. Così non gli manchi ozio e favore, e la vita più e più gli fiorisca ne' buoni studi!

D. V.

Discorsi sacri ed accademici, dissertazioni, lettere, istruzioni pastorali ed omelie di monsignor Ignazio Giovanni Cadolini arcivescovo di Spoleti. Foligno tipografia Tomassisini 1836, *vol.* 1 *in* 8 *pag.* 211.

Monsignor Cadolini arcivescovo di Spoleti è nome assai chiaro non meno nella chiesa di Dio, che nella repubblica delle lettere. Infatti i savi esempi di pietà ch' egli ha dati, spezialmente nel terribile disastro de' tremuoti di Foligno, gli faranno sempre ragione ad essere collocato tra gli uomini

benefattori della umanità. Le lettere poi, che molte egli ha, gli danno diritto d'essere annoverato fra la schiera di que' pochi, i quali oggidì il bello dello stile mostrarono in santi argomenti, con che più dilettevole e più efficace se ne rende la lettura. E però sieno grazie al tipografo Tomassini che ha impresa la stampa di tutte le opere di questo insigne prelato, e ne ha già dato il primo volume pieno di auree cose. E perchè ognuno conosca tutto quello che vi si contiene, dirò che oltre la lettera del tipografo, in cui sono narrate brevemente le lodi di monsignore D. Girolamo D'Andrea, al quale è donato il titolo del libro, e quelle dell' illustre autore che tutti i beni ha procurato all' inclita città di Foligno, vi sono quattro discorsi letti in diverse occasioni, due orazioni accademiche, una pastorale al clero e al popolo folignate, il manuale ecclesiastico, e una pastorale alle religiose dell' archidiocesi di Spoleto. Non è da noi dare sentenza sulle materie, le quali invero ci paiono utili e oportunissime: solo ci contenteremo dire che in esse erudizione profonda, dottrine sincere, e vero fior d'eloquenza di leggieri si scorgono. Intorno lo stile poi, ci basterà osservare che è attinto alla fonte dei classici, e molto ritrae dall' antica semplicità. Ma perchè meglio il lettore da se ne giudichi, ci sia permesso recarne un saggio.

,, Ma perchè della pudicizia e di ogni santità è nemica la crapula e l'ebrezza, i nostri ecclesiastici tengano modo di temperare a se il vino, e se nel vino, e guardino che non abbiano i loro cuori ad aggravarsi nella crapula. Non ci patirebbe l'animo di vedere ad alcun ecclesiastico officio sacerdote preso dal vino (e ben sappiamo che la Dio mercè di questi non ve ne ha fra noi), ed allontaneremmo da ogni ordine maggiore il cherico che al bere si fosse dato. Vietiamo quindi assolutamente ai cherici, tranne la circostanza del viaggiare, di porre piè nelle taverne, nelle bettole o in altri siffatti luoghi, ov' è malagevole il ristarsi senza occasione di peccare. Non li allontaneremo sempre da' lauti conviti, purchè in mezzo la lautezza serbino in tutto modestia e sobrietà. Ben desideriamo che da' nuziali banchetti si tengano lungi,

perchè in quelli non così si satollano, da poter ricordare che anche nella notte hanno debito di adorare a Dio, nè così parlano da mostrar di sapere che Iddio tutto ascolta (Tertul. in apologet. cap. 39).

,, Così i cherici debbono comporre ad onestà i loro costumi, che alcuno da essi offesa non abbia, nè per essi ne venga vergogna al divino ministero. Danze, tripudi, balli, specialmente ove siano donne, andar con maschere al volto, e fare altre cotali cose che troppo si dilungano dalla modestia, dalla gravità, dall' onestà, sarebbe ad un cherico colpa di nequizia e licenza ripugnante al viver chericale, e degna d' essere punita severamente di sospensione e di altre pene.

,, Arrossisca poi un cherico di porre la mente, gli occhi, le orecchie devote ai santi misteri della religione e al culto divino, a danze muliebri, a scenici spettacoli, a favole d'istrioni, a giuochi di mimi: le quali cose tutte chiamaremo con Cipriano macchia del costume, ed eccitamenti a mal fare. Arrossisca nei giorni di carnevale mostrarsi e intrattenersi a que' luoghi pubblici, ove la sfrenata moltitudine in sembianza d' insana qua e colà trascorre, e trasportata dalla foga di soverchia allegrezza folleggia. Noi, se ci avverrà di cogliere alcuno frammischiato a questi piaceri profani, nol lasceremo certo senza punizione.

,, Che i cherici non portino veruna guisa d'armi, è prescritto dai canoni di più concili: e il diritto canonico ne insegna, che i cherici che portano armi hanno a punirsi di scomunica. Quindi noi pure ordiniamo che i cherici non portino arme d'alcuna maniera, meno piccoli coltelli per temperare la penna da scrivere, o per altre bisogne domestiche. Vogliamo che scrupolosamente si osservino dai cherici della nostra archidiocesi le provvide leggi del sovrano, che vietano portare o ritenere armi: e se li troveremo in fallo, saranno tenuti alle leggi stabilite. Meglio è che secondo l'avviso dell' apostolo (ad ephes.) si facciano scudo della fede, usbergo della giustizia, cimiero della speranza di salute eterna, spada dello spirito (che è la parola di Dio). E queste sieno

le armi, di cui si vantino andar cinti; con queste potranno affrontare i malvagi, vendicarsi provocati, e menar certo trionfo in nome di Cristo Gesù, in cui solo è salute ec.,,

Ben altro si potrebbe recare a prova del sapere, della pietà, del bello stile di questo chiarissimo prelato: ma crediamo che a chi ben sente delle cose, questo saggio basterà senza altra aggiunta di parole, che tornerebbero soverchie ed inferiori sempre del merito.

G. I. M.

Accademia reale delle scienze di Torino. Classe delle scienze morali, storiche, e filologiche.

Il risorgimento d'Italia, ossia quella mutazione di cose per cui la maggior parte delle città e delle contrade di essa giunsero a governarsi con leggi, statuti e magistrati proprii, non andò disgiunto da gravi travagli. Virtù comune era allora l'amor della patria, e sia che si trattasse di difenderla dalle ostili pretensioni dell' impero, come di ampliarne i confini o di schermirla dalle offese dei vicini, ogni cittadino era soldato ed accorreva volonteroso ad ogni cenno di essa. Ma il continuo star sulle armi intiepidiva il primiero fervore, scemava la popolazione, ed arrecava grave detrimento all' industria ed all' agricoltura, pei bisogni delle quali venivano meno le braccia. Ond' è che i governi italiani sin dal principio del secolo XIV furono solleciti di soldare parte di quelle *masnade* tedesche che, scorta ordinaria dei re germani che scendevano a prendere la corona in Italia, allettate dal clima e dalle altre dolcezze di questo cielo ricusavano di rivalicare le alpi. Ma licenziate queste ad ogni avvenimento di pace, e fatte inoperose e fameliche, si davano ad invadere le terre sguernite ed a mettere a ruba ogni cosa: sconfitte in varii incontri e disordinate, ma non distrutte, si acconciarono infine sotto varii capi o *condottieri*, e diedero così origine a quelle *compagnie di ventura* infeste per tanti anni alle popolazioni italiane.

L'origine di queste compagnie di ventura, il loro numero, gli ordini per cui si reggevano, e tutto quanto concerne alle precipue fazioni alle quali contribuirono, parvero alla classe argomento degno di quesito accademico. E parve che fosse eziandio da esaminare, se la militare disciplina più o meno larga, alla quale queste compagnie si sottoposero nell'acconciarsi che fecero agli stipendi de' diversi condottieri, e la tal quale regolar forma che presero gli ordinamenti con cui erano rette, ed ai quali è da assegnare così il pronto aumento, come l'ugualmente celere cadere di esse: se tali cause abbiano, ed in qual parte, contribuito al successivo riordinamento della milizia che s'introdusse ne' governi italiani, e se da essa prendessero origine e si stabilissero poscia quelle regole, mercè delle quali ogni ben ordinata regione d'Europa provvede, a' giorni nostri, con armi proprie all' interna ed esterna sua sicurezza.

L'accademia propone quindi il solito premio di una medaglia d'oro del valore di seicento lire a chi meglio tratterà il seguente quesito:

,, Dell' origine, dei progressi e delle principali fazioni
,, in Italia delle compagnie di ventura sino alla morte di Gio-
,, vanni de' Medici capitano delle bande nere; e qual parte
,, esse abbiano avuta al riordinamento della milizia italiana ,, .

I lavori dovranno essere presentati prima del finire di settembre mille ottocento trentasette, in lingua italiana, latina o francese, manoscritti e senza nome d'autore.

Essi porteranno un'epigrafe, ed avranno unita una polizza suggellata, con dentro il nome e l'indirizzo dell' autore, e di fuori la stessa epigrafe posta sullo scritto. Se da questo non sarà vinto il premio, la polizza non aprirassi e sarà bruciata.

Sono esclusi dal concorso i soli accademici residenti.

Il giudizio sarà pronunziato nel primo trimestre del mille ottocento trentotto.

I pieghi dovranno essere diretti per la posta od altrimenti, ma suggellati e franchi di porto, *alla reale accademia delle scienze di Torino.* Quando non vengano per la posta, do-

vranno essere consegnati all' uffizio dell' accademia medesima, dove al portatore se ne darà ricevuta.

Torino, il 29 di maggio 1836.

Il presidente
CONTE PROSPERO BALBO

L'accademico segretario
CAVALIERE COSTANZO GAZZERA.

Le melanconiche - Versi di Tommaso Gargallo - Napoli 1836.

Sotto nome di melanconiche il marchese Gargallo ha scritto tre belle poesie, e veramente degne della sua fama. E' la prima in versi sciolti, in cui di vari casi dell' italica fortuna, e della propria si compiange. E' intitolata: *Le calende d'aprile del* 1834, ed è indiritta al conte Crivelli, a cui sul fine dice:

Son questi i fior che soli all' appassito
Lauro intesser mi lice; il carme è questo
Che il settantesim' anno a me consente.
D'una lacrima il degna . . . .

La seconda in morte del marchese G. G. Trivulzio (nome caro ed onorato alle lettere non men che all' Italia) è una terzina piena, non so quale più, se di alti sensi di dolore, o di gravi sentenze. A lode del trapassato illustre egli canta così, nè questo è il minor pregio che dia alla virtù di lui.

A raddolcire i barbari costumi,
E' raccogliea per oro e per fatica
Vecchi papiri, e splendidi volumi.
Che ancor non era quest' età nemica

De' vetusti portenti, ed or di vento
Sì si gonfia in se stessa, e s'affatica.
De' nostri avi oh degenere talento!
Chi potrà dir s'è nostra colpa o sorte,
S'è maggior la vergogna o il tradimento?
Torni ah! torni la barbara coorte
Fra le nordiche rupi, e là si pasca
De' fantasmi, dell' odio, e della morte.
Là vagheggi una strige in ogni frasca,
E piene di terror notti omicide,
E d' ogni luce muto il sol che nasca.
Ma qui dove natura e il ciel più ride,
Questo riso d'amor sia manifesto;
Qui regni il bel, se altrove il bel si uccide....

La terza ha per titolo *Il novembre del* 1833, e sono dodici ottave pietosissime in morte della moglie sua marchesa Lucia Gargallo nata Grimaldi di Monaco. Io non dubito affermare che questo componimento, a mio avviso, è non solo di molto superiore ai due primi, ma quasi per poco affermerei ch'è de' più belli che uscissero della penna del ch. autore. Affetto, dilicatezza d' immagini, colori soavissimi ed efficaci, stile piano, naturale, classico. Il Tasso non isdegnerebbe queste stanze per sue. Vedi una freschezza, un non so che di vivo per tutto, che ti ricrea nello stesso dolore, e direi quasi ti rende soave il parlare di morte. E se nelle due prime pur volesse alcuno di difficile contentamente dire, che vi è qualche orma di vecchiezza, io non mi opporrò all'avviso, pur che mi si conceda ch' ella è non indifferente alla vecchiezza d'Omero. Ecco alcune stanze.

3

O de la sorte mia, de la mia vita,
Finchè piacque al destin, mite compagna,
Non t'adirar se de la tua partita
L'innamorato spirto anco si lagna;

Se ancor vien sangue da la mia ferita,
Che per tempo e ragion non si ristagna:
Tu sai, tu stessa, che beata or sei,
Ne l'involarti a me quanto perdei!

4

Lucida mente, generose voglie,
Dolci parole, accorgimenti onesti,
Amor di madre, carità di moglie,
Umanissimi sensi, atti modesti,
T'ornaron sì ne le dilette soglie,
Ch' immenso desiderio anco ne desti,
E con voce di duol senza speranza
Te chiama ognor la vedovata stanza.

5

Qual senno è il mio, qual cor ne l'ora, quando
Le solitarie mense altri procaccia,
E voi, figlie, cadete palpitando
Per novello terror tra le mie braccia!
A cotanta pietà commiserando,
Non rigo io no di lacrime la faccia;
Muto m'assido, e poi che sol rimango,
Lascio il pan che mi è tosco, e fuggo, e piango.

6

Fuggo e piango; e dubbiosi a tanto eccesso
Per me, per quelle misere, si stanno
I due ch' ella mi diè del miglior sesso,
Fiorenti di virtù, spogli d'inganno.
O figli miei, se nel paterno amplesso
Ragion non ho di mitigar l'affanno;
Quest' è ch' io veggo di bellezza tanta
Ne le mie case inaridir la pianta.

7

Perchè giunto a l'età quand' uom soccomba
De le miserie sue sotto l'incarco,
Me chiuderete doloroso in tomba,
E segnato così d'alto rammarco;
E perchè quell' angelica colomba,
La qual m'aspetta delle sfere al varco,
Nel chiedermi di voi, di nostra gente,
Meco in cielo dovrà farsi dolente?

8

Mio diletto Francesco, ah! tu che sei
La speranza miglior del genitore,
S'ogni tuo voto precorrendo empiei,
M'allevia tu da sì gran lutto il core:
Chi crederà che gli ultimi anni miei
Non rallegrasse anche un pensier d'amore?
E pur se sdegni, o caro, i miei consigli,
Io non vedrò del mio figliuolo i figli . . . . .

G. I. M.

Tavole sinottiche di cose più notabili della città di Fermo e suo antico stato, redatte sopra autentici monumenti da Giuseppe Porti conte canonico. Fermo 1836 *Tipog. arciv. del Bartolini.*

Se ad esempio di Lucio Floro *Gestor. Rom.* lib. 1, di Lattanzio Firmiano, e dello stesso Dante nel convito, vogliam noi considerare l'età di un municipio come quella di un uomo, io ben mi avviso doversi rintracciare l'infanzia della città di Fermo al disopra della infanzia stessa di Roma, e

risalire a quegli oscuri e remotissimi tempi che i siculi, e quindi gli umbri e i liburni erano incoli e possessori degli agri Adriano Pretuziano e Palmense. Ma cacciarsi dentro a tanto prunaio di antichità, più che ardua cosa mi sembra opera da nen poterne uscir lieto, opera tenebrosa e senza speranza di luce. Corse il tempo che gli ateniesi menavano il vanto di essere indigeni come la terra da essi abitata, e per tale dimostrazione si recavano intersiati fra i capelli e fra gli strofi alcuni emblemi di cicale, perchè questo insetto è generato dalla terra. Simile immodestia di origine, o poco meno, fu qualche volta e arditamente imitata nelle istorie municipali. Sebbene ignota sia l'origine della città di Fermo, io non so che alcuno l'abbia mai recata al vituperevole orgoglio di una antichità sì lontana: ed io mi guarderei dalla vastità di una pompa favolosa; però mi giova, non facendole frode niuna, ricorrere alle parole del canonico Giuseppe de' conti Porti: *Se incerta è l'origine di Fermo, questa incertezza stessa é la miglior prova della sua antichità.* Egli aiutato da ottimi scrittori, che le fermane cose hanno ragionate, rovistando acconciamente gli annali, e studiando con rettitudine sui monumenti, seppe raccogliere in tavole sinottiche, e disporre con metodo positivo le vicende, le scienze, le arti, e lo stato religioso politico e civile della patria, cosicchè ogni cittadino, il quale abbia interesse e caldo amore alle sue cose, non durerà fatica senza manco in gettandovi un occhio a comprendere la vita e l'età di lei piena tutta di felici reminiscenze. Ogni cittadino pertanto gli saprà buon grado per siffatto lavoro, il cui merito precipuo è l'ordine e l'esattezza: poichè tu vi scorgi gradatamente questa patria medesima seguir le fortune della repubblica romana e dell' impero, irne vestita di un sirma glorioso, ripararsi all' ombra di quella grandezza, e fede acquistarsi di colonia inespugnabile; e quindi vincere a volta a volta le reità de' tempi, fra le izze de' municipii erigersi fortemente, non legata da improbe condizioni pattuire colla sua dignità, e premunirsi di statuti e di leggi intemerate, e respingere gli assalti delle ruberie straniere, e tutta porsi fra le armi e le

scienze a far nome di prediletta nelle istorie picene per cotanta serie di uomini valenti e da senno. E voglia il canonico Porti esser grazioso sempre alla patria di tali doni, e voglia redigere l'ampia mole delle sue memorie fermane spogliate di quelle viete e pompose fiabe, che spesse volte deturpano le istorie civiche, e fan gabbo, sulla maniera di Annio da Viterbo, alla santità de' giudizii; egli darà opera caritatevole ai presenti ed ai futuri, perchè si raccorgano i disviati, se mai venissero, di quell' ozio che assorbe la miglior parte della vita, rientri nel vuoto dell' animo il gagliardo studio pel vero, sia ribaciato il dittico della pace, e ripetuta la vulgar sentenza che *concordia civitates costruuntur*, *distruuntur autem discordia*; ed infine sia la larghezza di tanti esempi patrii eccitamento forte al valore, alle scienze, alla virtù.

SERAFINO D'ALTEMPS

Errori incorsi nel vol. 198.

pag. 326	lin.	7	seconda	feconda
„ 327	„	2	ganerale	generale
„ ivi	„	6	idel	del
„ 328	„	7	crudeli	creduli
„ 329	„	11	imperbole	iperbole
„ ivi	„	17	imitativi	imitativi o simbolici
„ 332	„	7	3	1
„ 369	„	29	degli undici	dei dodici
„ 370	„	21	(1) è	à
„ 372	„	6	e	a
„ 373	„	6	Gaspari	Gasparini
„ ivi	„	32	non poteva	non si poteva

NIHIL OBSTAT
Aem. Jacopini Cens. Theol.
NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Coll.
NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Phil.
IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. Sac. Pal. Apost. Magister.
IMPRIMATUR
A. Fiatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOM. LXVII. DEL GIORNALE ARCADICO

Nota de' collaboratori del giornale.

SCIENZE

Borelli, *Clinica chirurgica del R. liceo lucchese negli anni* 1833 *e* 1834 (*continuazione e fine*) . *p.* 1
Bertoloni, *Biografia di Ernesto Mauri* *p.* 20
Pianciani, *Istituzioni fisico-chimiche* (*art. IV.*) *p.* 26
De-Renzi, *Statistica della litotomia eseguita col taglio laterale ed obliquo ec.* *p.* 103
Ferrarese, *Opere varie di medicina ec.* *p.* 122
Sorgoni, *Sulle febbri intermittenti* *p.* 138
Pianciani, *Ossa fossili rinvenute in Roma e ne' dintorni.* *p.* 158
Meli, *Il cholera asiatico in Italia.* *p.* 174
Tortolini, *Calcolo de' residui* (*memoria* 2ª) *p.* 179

LETTERATURA

Odescalchi, *Elogio di monsig. Niccola Maria Nicolai.* *p.* 199
Dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia. Tomo VI. *p.* 225
Montanari, *Intorno lo stile e le opere del conte Cristoforo Ferri.* *p.* 247
Ricci, *Stato geografico e politico del Piceno dopo la guerra marsica ec.* *p.* 252

Cavalli, *Elegie di Tibullo con alcune di Properzio tradotte.* p. 221
Schiassi e Ferrucci, *Excerpta e lexico epigrafico morcelliano*, *e Lexicon epigraficum morcellianum.* p. 228
Bellatreccia, *Grazie dello stile.* p. 284
Montanari e Polidori, *Sulla Farsaglia di Lucano volgarizzata dal conte Cassi.* p. 305
Santucci, *Poche rime ec.* p. 310

BELLE ARTI

Betti, *Sacra famiglia condotta in pittura dal cav. Agricola sopra un bassorilievo del Buonarroti.* p. 333
Rambelli, *Notizie di Pietro Antonio Meloni pittore imolese.* p. 336
Varietà.
Tavole meteorologiche.

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano*)(*Aprile* 1836.

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*ma.*	28p.10li.0	8°	15°	7°	5°	o o		li.	nuvoloso
	gi.	„ 0 8	15			25	S. v. f.		3 0	„ sole tral.
	ser.	„ „ 4	10 5			7	„ d.			ch.p.nuv.or.
2	*ma.*	„ 0 0	7 5	„	„	0	o o	rugiada		chiarissimo
	gi.	27 11 4	15 0			40	S. v. f.		4 0	ser.nu.sp.
	ser.	„ 9 5	10			15	„ d.			chiarissimo
3	*ma.*	„ 8 8	8 5	10	8	35	SO. f.	pio.		z ch.or iz.nuv.
	gi.	„ 9 3	10			42	„ m.	o li.75 gr.	4 6	nu.sol.tral.
	ser	„ „ 7	4			13	ENE. m.	4 00		„ piove
4	*ma.*	„ „ 4	3 5	8	3	7	NE. f.	0 50		ser.nu.sp.
	gi.	„ 10 0	7 5			23	E. m.		2 3	nuvoloso
	ser.	„ 11 3	5			13	„ „	0 57		„
5	*ma.*	„ „ 4	4	10	4	15	N. „			nu.sol.tral.
	gi.	„ „ 7	9			37	„ f.		2 0	ser.nu.sp.
	ser.	28 0 0	6			30	„ m.			chiar.
6	*ma.*	27 11 7	3 5	11	3	14	o o			„
	gi.	„ „ 0	11			45	O. m.		2	ser.nu.sp.
	ser.	„ „ 6	7			30	o o			nuv.
7	*ma.*	„ „ „	4 5	11	4	12	N. d.			cop.com. e pio,
	gi.	„ „ 3	11			29	S m.		2	nuv.
	ser.	„ „ 2	7			6	„ q. o	2 25		„ piove
8	*ma.*	„ 10 6	6 5	12	6	0	NO. d.	3 40		„ „
	gi.	„ „ „	12			32	SO. f.		2 7	„ sol.tral.
	ser.	„ „ „	8 5			18	S. m.	pio. not.		cop.
9	*ma.*	„ 9 4	9	9 12	9	14	SE. m.			nuvoloso
	gi.	„ 8 4	11 5			4	„ f.	1 45	1 5	„ piov.
	ser.	„ 9 3	8			0	S. d.	1 00		z.ch.
10	*ma.*	„ „ 1	8 5	12	7	0	NO. „			nuv.
	gi.	„ 8 2	12			18	NE. „	1 15	1 0	„ sol.tral.
	ser.	„ 7 7	10			3	N, q. o			tutto cop.
11	*ma.*	„ 5 0	7	9 5	7	0	O. d,	3 40		„ piove
	gi.	„ 6 6	9			4	SE. „	4 00	0 7	„ „
	ser.	„ 8 5	7			5	S. „	3 40		„ „
12	*ma.*	„ 10 0	6	12	5	4	N. „	2 25		ser.nuv.sp.
	gi.	„ „ 6	12			23	S. m.		1 5	nuv.
	ser.	„ 11 4	6			5	N. d.	0 45		chiar.
13	*ma.*	„ „ „	4 5	12 5	4	0	„ „	rug.		„
	gi.	„ „ 6	12			33	OSO. f.		1 7	ser.nuv.sp.
	ser.	„ „ 9	9			10	o o			chiar.
14	*ma.*	„ „ 2	5 5	12 5	5	0	N. d.	neb.or.		ser.vap.neb.
	gi.	„ 10 3	12			28	SO. f.		1 8	„ sol.pall.
	ser.	„ 9 4	9			11	o o			z.chiar.ori.nuv.
15	*ma.*	„ 8 0	6	10 5	5 5	17	N. f.			nu.orz p.ch.
	gi.	„ „ „	10			30	„ „		2	„ sol. tral.
	ser.	„ „ 7	8			25	„ „			tutto cop.

Giorn.	Ore	Baromet.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	*ma.*	27p. 9li.0	8° 5	15°	8°	25°	N. f.		li.	tutto cop.
	gi.	„ „ 1	14			56	NE. m.		2 2	nu.sole tral.
	ser.	„ 10 2	9 5			17	o o			z.ch.oriz.nuv.
17	*ma.*	„ „ 4	8	„	„	19	N. d.	pio.ab.gr.		nuvoloso
	gi.	„ „ 6	15			45	O. „	2li. 25	1 6	„
	ser.	„ 11 5	9			8	o o	o 75		„
18	*ma.*	„ 10 9	6 5	„	6	13	N. d.			chiarissimo
	gi.	„ „ 0	15			17	„ m.		2 6	ser.nuv.sp.
	ser.	„ „ 9	10			50	„ „			z.ch.oriz.nuv.
19	*ma.*	„ 11 0	9	„	9	23	„ d.			nuvoloso
	gi.	„ „ „	15			41	S. m.		1 8	„ sole tral.
	ser.	„ „ 6	9			3	o o	4 50		„ „
20	*ma.*	„ „ 7	8	„	7 5	7	N. d.			chiarissimo
	gi.	„ „ 4	15			57	SO. m.		1 6	ser.vap.
	ser.	„ „ 0	9			13	S. d.			z.ch or.nuv.
21	*ma.*	28 0 0	8 5	16	8	7	NNE. „	pio.tuo n.		nuv.
	gi	„ „ „	15 5			35	O. m.	o 56	1 1	„
	ser.	„ „ 5	9 5			o	o o			chiar.
22	*ma.*	„ „ 4	6 5	17	6	o	N. d.	rug		„ vap.oriz.
	gi.	„ „ 0	16			15	O. „		2 1	„ „
	ser.	„ „ 4	12			15	o o			chiar.
23	*ma.*	„ 1 0	8 5	18	8	10	N. d.			„
	gi.	„ 0 6	17			48	O. m.		2 7	„
	ser.	„ 1 0	12 5			20	o o			nuv.
24	*ma.*	„ „ „	9	18	9	15	N. d.			chiar.
	gi.	„ 0 7	17 5			44	SO. m.		2 7	„
	ser.	„ „ 3	12			3	o o			„
25	*ma.*	„ „ 0	9	16	9	10	N. d.	rug.ne.or.		ser.m.nu.sp.
	gi.	„ „ „	16			27	SO. m.		2	„ „
	ser.	„ „ 5	12 5			8	o o			„ „
26	*ma.*	„ „ 6	8 5	17	8	5	N. q, o			nuv.
	gi.	„ „ 4	16 5			39	SO. f.		2 3	ser.nu.sp.
	ser.	„ „ 5	12			7	o o			chiar.
27	*ma.*	27 11 2	8	„	„	3	N. d			„
	gi.	„ 10 8	17			52	SE. f.		5	nuv.
	ser.	„ „ 6	13 5			55	o o			„
28	*ma.*	„ 9 5	11 5	20	11	25	o o			„
	gi.	„ „ 3	19			53	SE. f.		5 6	„ sole tral.
	ser.	„ „ 7	14 5			9	SO. d.			„ luna „
29	*ma.*	„ 8 8	12	15	11	12	SSE. m.	pic. p o.		nuv. piove.
	gi.	„ 9 2	14			23	SSO. f.	1 45	3	„ „
	ser.	„ „ 4	11			10	SSE. d.			ser.vap.
30	*ma.*	„ 7 7	9	16	9	10	o o	lam.tuo.		nuv.
	gi.	„ 6 6	14			40	SE. m.	pio.	3	cop. piove
	ser.	„ 5 7	11			15	o o	o 75		„ luna tral.

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Maggio 1836.

Giorn.	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo.
1	*mat.*	28p. 7li.0	10 0			5	SO. m.	li.	li.	nuv.
	gi.	„ 8 8	12	13	9	44	„ forte	2 25	2 5	„ sol.tral.
	ser.	„ 9 3	9			24	S. d.			„ pio.in not.
2	*mat.*	„ 8 7	8 5			5	E. m.	3 37		„ piove
	gi.	„ 10 7	10 5	11	8	17	SO. f.	3 43	1 0	„ sol.tr,
	ser.	„ 11 8	6 5			14	E. d.	0 40		z.ch.oriz, nuv.
3	*mat.*	28 0 0	6 5			„	0 0	2 00		nuv.
	gi.	„ 1 3	12 5	13	6	33	S. d.		2 1	„ sole tral.pall.
	ser.	„ „ 6	8 5			18	0 0			chiarissimo
4	*mat.*	„ „ „	5 5			7	N. d.			„
	gi.	„ „ 7	15	15	5	31	S. m.		1 5	nuv.sol.tral.
	ser.	„ „ 4	10 5			14	0 0			vap.
5	*mat.*	„ 0 8	8 5			0	N. m.	p.m. 2 25		cop piove
	gi.	„ „ 2	11	12	8	7	„ „	1 45	0 5	„ „
	ser.	27 11 6	9			1	0 0	0 75		„ „
6	*mat.*	„ „ 0	9			5	„ „			„ „
	gi.	„ 10 6	14 5	13	8 5	30	O. f.		1 7	„ sole tral.
	ser.	„ „ 8	10 5			10	0 0			„ alcs.telle
7	*mat.*	„ 11 3	10			5	„			nuv.
	gi.	„ „ 8	15	16	9	30	OSO. f.		2 0	„ sol.tral.
	ser.	28 0 8	12			6	0 0			chiarissimo
8	*mat.*	„ 1 2	8 5			5	N d.			„ vap.or.
	gi.	„ „ 0	16 5	17	8	30	S. m.		2 4	nu.sol.tral.
	ser.	„ 0 8	11 5			5	N. d.	pie. pio.		cop pio.
9	*mat.*	27 11 4	11			„	NE. „	„		„
	gi.	„ „ 0	15	15	11	12	SO. „	1 13	1 5	„ pic. pio.
	ser.	„ 10 2	10			3	0 0			ch.nuv.or.
10	*mat.*	„ 8 6	7			0	„			vap.neb.
	gi.	„ „ 0	24	14 5	7	24	O. m.	2 25	1 6	nuv.sol. tral.
	ser.	„ 9 5	9			21	S. „			z.ch.m.nuv.sp.
11	*mat.*	„ 10 6	7			9	NE. d.			cop.pio.
	gi.	„ 11 6	11	11	7	25	E. „	2 25	1 3	„ „
	ser.	28 0 4	7 5			27	N. „	0 25		z.ch.oriz.vap.
12	*mat.*	„ 1 5	5 5			„	NNE. m.			„ nuv.leg.sp.
	gi.	„ 2 5	13	14	5	60	NO. „		3 8	„ „
	ser.	„ „ 8	8			17	0 0			chiarissimo
13	*mat.*	„ 3 0	5 5			15	N. d.			ser.nu.leg. s.tr.
	gi.	„ 2 5	15	16	5	47	SO. f.		2	„ vap.
	ser.	„ 3 2	9			21	E. d.			nuvoloso
14	*mat.*	„ „ 6	8			10	N. „			chiar.
	gi.	„ „ „	15	5	8	34	SO. „		2 4	ser.nuv. sparse
	ser.	„ „ 8	10			16	0 0			chiar.
15	*mat.*	„ „ 3	6 5			5	N. q. o			ser.vap.nuv.sp.
	gi.	„ 2 8	15	15	6	40	0 0		1 6	, m nu.sp.
	ser.	„ „ 4	11			5	„ „			cop. piove

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	ma. gi. ser.	28p. 2li.0 „ „ 7 „ 3 5	10° 14 10 5	15°	10°	5° 29 11	o o SO. d. o o	li. 1 50	li. 0 6	cop. „ pic.pio. z.ch.oriz.vap.
17	ma. gi. ser.	„ 4 0 „ 3 8 „ „ 5	9 5 16 5 11 5	17	9	10 60 15	„ SO. m. o o		2 5	chiarissimo „ „
18	ma. gi. ser.	„ „ 0 „ 2 7 „ „ 0	9 18 12	19	9	12 52 13	„ O. m. o o		2 4	„ „ „ not. nuv.
19	ma. gi. ser.	„ 1 9 „ „ 5 „ „ 4	11 5 18 5 13 5	19	11	9 36 13	N. q. o SO. d. o o		2	ser.nuv.leg.sp „ „ ch.ale.sp.
20	ma. gi. ser.	„ „ 6 „ „ 3 „ „ 5	10 5 18 13	19	10	9 50 20	„ SO. d. „ q. o		2 3	„ oriz.neb. „ al.nu.sp. „ „
21	ma. gi. ser.	„ „ 3 „ „ 0 „ 0 8	11 18 5 14	19	10	10 55 26	o o O. m. o o		3 2	chiarissimo „ „
22	ma. gi. ser.	„ „ 7 „ „ 3 „ „ 4	9 5 20 14	21	9	9 60 25	N. d. O. „ N. „		3	ser.nuv.leg. „ „ nuvoloso
23	ma. gi. ser.	„ „ 8 „ „ „ „ 1 3	12 20 14 5	21	12	12 57 12	„ S. m. o o		5	„ sernu.sp. chiar.
24	ma. gi. ser.	„ „ 1 „ „ 0 „ „ „	12 17 14	18	12	14 30 12	„ SO. m. o o	tem.lam.	2 6	ser.vap.nu.leg. „ „ „ „
25	ma. gi. ser.	„ 0 4 „ „ 0 „ „ „	12 16 12	16	12	12 21 5	SO. d. „ m. o o	tuon.pio. 2 35 2 25	1 5	„ „ nuv.tutto ser.nuv.sp.
26	ma. gi. ser.	„ „ „ „ „ „ „ „ „	12 17 13 5	18	12	5 23 10	N. d. SO. m. S. „		2 6	nuvoloso „ sole tral. ser.m.nu.sp.
27	ma. gi. ser.	„ „ „ „ „ „ „ „ 6	14 17 13	18	14	10 51 13	„ „ SO. m. o o	0 75	3	nuv.pic.pio. „ sole tral. ch.alc.nuv.oriz.
28	ma. gi. ser.	„ „ 9 „ 1 1 „ „ „	13 16 14	17	13	7 9 6	„ „ S. v. m. „ d.		2 3	ser.m.nu.sp. cop.pio. nuv.
29	ma. gi. ser.	„ 0 6 „ „ 5 „ „ 1	13 14 12	14	13	0 2 2	NE. q. o „ d. N. „	4 50 5 25 0 75	0 8	cop. piove „ „ „ „
30	ma. gi. ser.	27 11 8 „ „ 3 „ 10 7	12 5 21 17	22	12	3 37 9	„ m. o o „ „	1 50	2	nu.sole tral. ser.nu.sp. nuv.
31	ma. gi. ser.	„ „ „ 23 0 3 „ 1 0	13 5 16 5 14	17	13	2 25 6	SO. m. O. f. „ o	2 35	2 3	cop.piove assai nu.sol.tral. „

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Giugno 1836.

Giorn.	Ore	Barometr.	Termo. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo.
1	*mat.*	28p. 1li.0	12°			3°	o o	neb.		ser.vap.nu.or.
	gi.	„ „ „	17 5	18°	12°	32	SO. m.		2	„ nu.sp.sole tr.
	ser.	„ 0 9	15 7			6	o o			ch.vap.or.
2	*mat.*	„ „ 7	12			3	„			ser.nuv.sp.
	gi.	„ „ 4	18	„	„	44	O. d.		2 2	„ „
	ser.	„ „ 2	14			9	o o	pie.pio.		cop.
3	*mat.*	27 11 8	15			6	„	o,li.55		nuv.
	gi.	„ „ 7	19	20	15	23	SO. d.		2	„ sol.tral.
	ser.	28 0 0	15			4	S. „			chiarissimo
4	*mat.*	„ „ 2	14			„	o o	neb.or.		cop.neb.
	gi.	„ „ „	19 5	20	13	21	S. m.		1 7	nuv.sol.tral.
	ser.	„ „ „	15 5			5	o o			„
5	*mat.*	„ „ „	14			0	N. q. o	rug.		ch.oriz.vap.
	gi.	27 11 5	20	20	14	32	O. m.		2 5	ser.nuv.sparse
	ser.	„ „ 7	15 5			5	o o			chiar. tutto
6	*mat.*	„ „ 0	14			1	SO. d.			ser. nuv.sp.
	gi.	„ 10 7	19	16	14	35	S. v. „		2 8	„ „
	ser.	„ 11 0	13			8	N. m.			nuv. tutto
7	*mat.*	„ „ 8	13			20	„ forte			ser.nu.sp. s.tr.
	gi.	28 0 9	19	20	15	51	NO. m.		4	ch.po.nuv.oriz,
	ser.	„ 0 3	15			40	N. f.			„ „
8	*mat.*	„ 0 8	13			30	„ q. o			chiarissimo
	gi.	„ „ 9	19 5	„	„	50	O. m.		4	„ alc.nu.or.
	ser.	„ 1 0	14			9	o o			„
9	*mat.*	„ „ 1	11			2	N. q. o			nuv.sol.tr,
	gi.	„ „ 4	15	16	13	7	S, d.	2 25	1 2	cop piove
	ser.	„ „ 5	14			5	o o			chiarissimo
10	*mat.*	„ „ 7	13			0	N. d.			„ vap.or.
	gi.	„ „ „	19	20	13	35	O. m.		2	ser.nu.sp.
	ser.	„ 2 0	15			7	o o			„ „
11	*mat.*	„ „ 2	13			2	„			chiar.
	gi.	„ „ 5	20	21	13	31	SO. d.		2 6	ser.nu.sp.
	ser.	„ „ 7	16			5	o o			chiar.
12	*mat.*	„ „ „	14			15	„			cop.neb.
	gi.	„ „ 6	20	20	14	20	O. m.		2 6	ser.nu.nn.sp.
	ser.	„ „ 4	12			16	o o	pio.not.		nuv.
13	*mat.*	„ „ 0	13 5			3	„	1 00		„
	gi.	„ 1 8	18	18	13	31	O. f.		2 3	„
	ser.	„ 2 0	14 5			17	o o			chiar.
14	*mat.*	„ 1 7	15			12	NE. d.			ser.nuv.deg.
	gi.	„ „ 4	21	22	15	52	N. m.	temp.	2 4	„ „
	ser.	„ „ 7	16			13	„ d.	2 25		chiar.
15	*mat.*	„ „ 8	15			15	„ q. o			ser.alc.nuv.sp.
	gi.	„ „ 9	21 5	22	14	40	SO. m.		3 6	„ m. „ „
	ser.	„ „ „	17 5			2	o o			chiaro

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	ma.	28 p.2li.o	14° 5			5°	NE. d.		li.	chiarissimo
16	gi.	„ „ 5	21	22°	14°	46	SSO. „		3	„
	ser.	„ „ 6	16 5			13	o o			„
	ma.	„ „ „	15			9	N, q. o			„
17	gi.	„ „ 9	21	22	15	40	O. m.		3 5	ser.nu sp.
	ser.	„ „ 7	17			16	o o			„ „
	ma.	„ „ 4	15			7	„			ch.vap.or.z.
18	gi.	„ „ 0	22 5	23	15	50	SSO. m.		6	ser.nu.sp.
	ser.	„ 1 5	17			26	S. „			chiarissimo
	ma.	„ „ 2	16			20	o o			„
19	gi.	„ „ 0	21	22	15	25	SO. f.		4 2	m.nu.sp.sole tr.
	ser.	„ „ „	17 5			3	o o			nuv. tutto
	ma.	„ 0 7	17			10	S. f.			ch.vap.or.
20	gi.	„ „ 8	21	21	15	33	SO. m.		4	ser.nuv.sp.
	ser.	„ 1 7	15			5	S. d.			chiar.
	ma.	„ „ 8	13			0	o o			„ vap.or.
21	gi.	„ 2 2	20 5	21	13	37	S. d,		3	nuv.sol.tral.
	ser.	„ „ 7	16 5			15	o o			chiar.
	ma.	„ 3 0	14			0	N. q. o			ser.nuv.sp.
22	gi.	„ 2 7	21	22	14	40	OSO. f.		3 2	„ „
	ser.	„ „ 9	16			8	SO. q. o			chiar.
	ma.	„ „ „	13 5			0	N. q. o			ser.nu.leg.
23	gi.	„ 3 0	21 5	22	13	40	O. m.		4	„ „
	ser.	„ „ „	17 5			20	o o			chiar.
	ma.	„ „ „	14			0	N. q. o			„
24	gi.	„ 2 7	23	23	13	60	SO. f.		4	„
	ser.	„ „ „	18			22	o o			„
	ma.	„ „ „	16			17	„			„
25	gi.	„ „ 0	24	25	15	48	OSO. f.		5	„
	ser.	„ „ 4	19			22	o o			„
	ma.	„ „ 1	17 5			16	„			„
26	gi.	„ „ 0	24 5	25	17	50	SO. m.		5	„
	ser.	„ „ „	19			21	o o			„
	ma.	„ „ „	15 5			1	N. d.			eop.neb.
27	gi.	„ „ 2	23 5	24	14	32	SO. f.		4	chiar.
	ser.	„ „ 5	19			15	o o			ser.nu.sp.
	ma.	„ „ „	17			12	N. d.			nuvoloso
28	gi.	„ „ 7	24	24 5	16	47	O. f.		3 4	ser.nu.sp.
	ser.	„ „ 6	18			22	o o			chiar.
	ma.	„ „ „	14			6	N. d.			„ tutto
29	gi.	„ „ 9	24	24 6	13	49	S. „		4	„
	ser.	„ 3 3	19			4	„ „			„
	ma.	„ „ 5	16			9	N. d.			„
30	gi.	„ „ 6	24	24	14	46	SO m.		4	„ p.nu.oria.
	ser.	„ „ „	19			10	„ „			„

NATURAL HISTORY

APRILE, MAGGIO
E GIUGNO

VOL. 199, 200 e 201.

GIORNALE ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
1836.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LXVIII.

LUGLIO, AGOSTO E SETTEMBRE

1836.

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE ARCADICO
PRESSO ANTONIO BOULZALER

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

Memoria sui ponti sospesi a catene di ferro costrutti in questi ultimi tempi in Inghilterra e in Russia; del cav. di Wiebeking. Prima versione italiana di Basilio Soresina. Montova presso i fratelli Negretti 1834; in 4 di facce 34, e nove grandi tavole in rame.

Se fu poetico quel paragone fra le vene del corpo umano, e le vie di comunicazione nel commercio, certo non fu strano: perchè niuno può contrastare, somma essere la importanza di esse vie per la prosperità sì agricola e sì industriale; quindi bene a ragione le più incivilite nazioni gareggiarono in renderle più perfette. E perchè gran parte di tal perfezione dipende dal collocamento dei ponti, si rivolsero gli studi a quelle opere grandiose; e si tentarono i mezzi opportuni onde ottenere l'utile col minor dispendio possibile. I ponti sospesi di ferro, quelli di ferro ad arco, presentarono doppio vantaggio; per essi è tolta la gran difficoltà che s'incontra nella costruzione de' sontuosi ponti di pietra viva; essi producono assai notabili risparmi nella esecuzione. La memoria del cav. di Wiebeking, che il sig. Soresina ci diè tradotta così in nota all' opera di Rondelet su i lavori di ferro, come stampata separatamente, parla dei soli ponti sospesi a catene di ferro; e non di quanti se ne conoscono, ma di sei soltanto.

Dopo una brevissima prefazione del traduttore, incomincia la descrizione del ponte sospeso eseguito da Telford in Inghilterra sullo stretto di *Menai*, che divide l'isola di *Anglesey* dalla contea di *Carnavon*-

shire : esso ponte nomasi anche di *Bangor*. Sin dal principiare del secolo presente l'architetto Rennie aveva fatti diversi progetti per la costruzione di esso : nel 1810 e nel 1814 altri progetti furono presentati da Telford : pure il lavoro non venne incominciato se non che nel settembre 1818 ; e fu compito il 30 gennaio 1826. Questo gran monumento ha due lunghe spalle di muratura ad archi : lo spazio fra l'una e l'altra spalla è di oltre a metri 180 ; esso è coperto da un tavolato orizzontale alto 31 metri sull' alta marea ; vien sostenuto da venti grandi catene di ferro. La sua larghezza di nove metri è divisa in tre parti : la più stretta nel mezzo serve da marciapiede , le altre due pel transito delle vetture. La superficie del tavolato ha 1336 metri quadrati. In tutto vi sono 4520 catenoni , che pesano più di 249,900 chilogrammi : il peso delle catene coi loro 5520 anelli , 1872 cavicchie a vite e dado di tre pollici di diametro , e le 1332 cavicchie di pollici 1,/4 di diametro , che attaccano i 444 sospensori, è di 200,304 chillogrammi : i cento undici suoli di ferro pesano 25,400 chilogrammi : i 444 sospensori 7,300 chilogrammi : tutto il peso dei pezzi di ferro è di ghisa impiegati nelle catene , nelle opere sospese , e nelle otto paja di rinforzi , è di 643 tonnellate , 15 quintali , 2 libre e sette once ; cioè chilogrammi 654,104 (a peso romano circa libre 1,928,000). Qual peso enorme !

Vengon dopo le notizie sul ponte di *Conway* , che mette in comunicazione l' Inghilterra coll' Irlanda. Provis lo incominciò nell' aprile 1822 ; fu terminato nell' estate del 1826. Ha 105 metri di apertura ; l'area del ponte s'innalza 15 piedi sopra la più alta marea ; ha sole otto catene di sospensione ; ogni catenone è formato di 5 barre ; il parapetto di ferro è alto 5 piedi ; il numero de' sospensori in tutta la

costruzione è di 160; in ciascuna linea di catene di sospensione sonovi 41 catenoni; la superficie del tavolato ha metri quadrati 393. Il ponte di *Hammersmith*, eseguito dal 1825 al 1827 da Thierney Clark, ha di apertura 130 metri; di larghezza circa undici, oltre a due dei quali per ogni lato son destinati pei passeggeri, il resto per le vitture: 36 sono le catene di sospensione; 46 i catenoni in ciascuna linea di catene di sospensione; il numero totale dei sospensori è di 756; e la superficie del tavolato ha metri quadrati 1030.

Seguon poi le notizie dei tre ponti sespesi costruiti a Pietroburgo dal generale De Traitteur. L'uno dicesi *egizio*, perchè le catene di sospensione posano sopra sei colonne egizie di ghisa; ha circa 57 metri di apertura; 3 di larghezza: gli altri due, a solo uso dei pedoni, diconsi de' *grifoni* e de' *lioni*; perchè quattro grifoni colossali di ghisa sostengono nelle fauci le catene dell' uno, quattro lioni quelle dell' altro: il primo è in lunghezza 22 metri, 25 il secondo: tutti e tre incominciati nel 1825, furono aperti nel 1826.

Questa memoria è molto interessante; racchiude belle notizie istoriche intorno i sei ponti di cui tratta, e specialmente su quello di *Menai*; dà utilissimi ragguagli circa i metodi usati nelle costruzioni; accenna le difficoltà incontrate dagli ingegneri, gli artificii usati per superarle; presenta ottime regole pratiche per l'eseguimento di tali opere; e termina con una esposizione generale delle parti essenziali di tutti i ponti sospesi a catene di ferro fatti in Europa sino a tutto il 1832. In una tavola ne ricorda cinque in Inghilterra (oltre i tre descritti, quello di *Dryburg*, l'altro sul *Tweed*); cinque a Pietroburgo (quello della *posta* e quello di *Pantaleimon*, oltre i tre ricor-

dati); uno fuso in Inghilterra per l'isola *Borbone*; uno sulla *Senna* a Parigi; uno di *Sofia* a Vienna; uno sul *Lahn* presso *Nassau*. Non sono però questi quattordici i soli che si conoscano: senza dire dei molti che sono nell' America settentrionale, dove primamente furono usati, certo assai più di cinque ne conta l'Inghilterra: nella sola Francia i fratelli Seguin (i quali sostituirono ai catenoni di grosse verghe di ferro, i fasci di filo di ferro; e con provata utilità; nota essendo la proprietà del ferro di divenire tanto più resistente, quanto più viene assottigliato dalla filiera) dal 1825 in poi ne gettarono 28. Vogliamo accennarli: sei sul *Rodano*, a *Valenza*, *Vienna*, *Lagnew*, e *Beaucaire*: tre sulla *Vienna*, a *Chauvigny*, all' isola *Bouchard*, e *Aux Ormes*: tre sulla *Loira*, a *Port-Boulet*, a *Sully*, ed a *Feurs*: tre sulla *Senna*, a *Neully*, a *Parigi* (ponte Luigi Filippo), a *Rouen*: due sulla *Durance*, a *Pertuise* ed a *Cavaillon*: due sull' *Ardeche*, a *Valz* ed a *Ville*: due sulla *Sonna*, a *Lione* ed a *Saint-Bernard*: due sulla *Garonna*, a *Marmand* ed a *Saint-Bernard*: uno sul *Gard* a *Remoulins*: uno sull' *Ain* a *Chazey*: uno sulla *Marna* a *Petite-Bric*: uno sul *Ter* a *Kermelo*: uno sulla *Mosella* nei dintorni di *Metz*. E nel solo Parigi, fra diciannove o venti ponti sulla *Senna*, quelli di *Austerlitz* e *delle arti* son formati di archi in verghe ferree fuse; il piccolo ponte *d'Arcole* fu la prima applicazione del sistema di sospensione in verghe di ferro, seguita poi negli altri due degli *Invalidi* e di *Berry*: come, se il primo modello di un ponte sospeso in filo di ferro fu il ricordato di *Luigi Filippo*, venne poi dal Polomeau gettato quello del *Carrousel* con modo di costruzione affatto nuovo.

Anche vogliamo ricordare in Isvizzera il ponte di *Ginevra*; e quello sul fiume *Saraina* nella strada da

Berna a *Friburgo*, opera di Challey, il più lungo che si conosca, avendo 265 metri di lunghezza. Presso la città di *Vienna* in *Austria* l' ingegnere Ivan Mitis fe' costruire sul *Danubio* un ponte, sostituendo a quelle di ferro, catene di acciaio, credesi con utile sì per la solidità, sì per la economia. Nè lasceremo senza menzione alcuni ponti effettuati in Italia. Non sappiamo se sia incominciata la costruzione dei due sull' *Arno* ne' contorni di Firenze, fuori le porte S. Nicolò e al Prato, accordati dal sovrano con rescritto del 13 ottobre 1835 ai sopranominati fratelli Seguin di Parigi. Il primo ponte sospeso di ferro che si ebbe in Italia, fu quello di *Padova* sulla *Brenta*, opera del colonnello Galateo, terminata nel 1828: poi surse l'altro sul *Garigliano* in *Terra di lavoro* aperto nel 1831, e diretto dal cavalier Giura: quindi quello sulla *Cecina* in Toscana e lungo ottanta metri, largo cinque, diretto dal cav. Larderel, e sospeso a sei catene doppie, due delle quali di soccorso.

Che se, come dicemmo nel principio di quest' articolo, dal buon collocamento dei ponti ne deriva molta utilità alle vie di comunicazione; e se le diverse nazioni gareggiarono onde formarli col minor dispendio possibile: anche maggiore fu la cura usata per la migliorazione delle vie. Per analogia di subietto, faremo qui menzione di alcune (di tutte sarebbe assai lungo) a rotaie di ferro, non da molti anni terminate, o in costruzione. Nelle provincie unite di America, secondo un prospetto pubblicato per ordine del congresso, se ne contano quarantasei già compite, centotrentasette in progetto. In Egitto si sta formando quella che traversa l'istmo di *Suez*: l'altra che a *Suez* conduce dal *Cairo* vien diretta da Waghorn. Sono in progetto quelle da *Trieste* a *Venezia*; da *Arona* a *Genova*

ed a *Torino*. In Francia son già terminate quelle da *Saint-Etienne* alla *Loira*, lunga 21, 285 metri; da *Saint-Etienne a Lione*, di sessanta mila metri; da *Andrezieux* a *Roanne* di 68 mila metri; da *Alais a Beaucaire* di 70 mila metri; da *Epines* al canale di *Borgogna* di 28 mila metri: e sono in progetto quelle da *Parigi* ad *Orleans*; da *Parigi* a *Pontoise*; da *Parigi* a *Saint-Germain*; da *Parigi* a *Calais*; da *Lione* a *Marsiglia*; da *Tolosa* a *Montauban*. Nella Germania fra le terminate, le incominciate, le semplicemente decretate, se ne contan ventuna: due da *Elberfeld*, alla *Roer* e a *Dusseldorf*: quattro da *Berlino*, a *Postdam*, a *Lipsia*, a *Magonza*, a *Stettino*, tre da *Lipsia*, a *Dresda*, a *Wurzen*, a *Magonza*: due da *Vienna*, a *Lemberga* ed a *Trieste*: e quelle da *Norimberga* a *Furth*; da *Colonia* ad *Anversa*; da *Minden* al *Reno*; da *Monaco* ad *Augusta*; da *Annovra* all' *Elba*; da *Brema* ad *Annovra*; da *Stuttgardia* a *Kanustadt*; da *Francoforte* a *Magonza*; da *Manheim* a *Basilea*; da *Neustadt* ad *Altona*. In Inghilterra ne ricordiamo otto da *Londra*; a *Birmingham* cioè, a *Greenwich*, a *Brighton*, a *Croydon*, a *Gravesend*, a *Blackwall*, a *Douvres*, a *Southampton*; una da *Liverpool* a *Manchester*; una da *Hull* a *Selby*; e quella *Great-Western*; e l'altra *North-Midland*; e per tacerne assai più, quella che da *Londra* passando per *York* deve giungere ad *Edimburgo*. Essa strada si congiunge con le altre di ferro di *Leeds* e di *Selby*: allungasi poi da *York* a *Carlisle*, e s'incontra in quelle di *Stucton* e *Darbington*, di *Pickeriny* e *Whileby*, di *Castle* e *Carlisle*: da *Carlisle* continua ad *Edimburgo* e *Glasgow*; a *Mossat* si divide per unirsi alle altre pure di ferro da *Dalkuth* ad *Edimburgo* dall' una parte, e dall' altra per *Hamilton* nella direzione

di *Glasgow* : impresa immensa, alla quale potrà appena far fronte il capitale degli azionisti di tre milioni e mezzo di lire sterline.

Ora chi non vedesse la molta utilità di queste strade, può desumerne la certezza dai fatti seguenti. Per la ricordata da *Londra* a *Manchester* furon pagate per ogni azione 100 lire sterline : in oggi, ogni azione ha di valore 220 lire : per quella da *Londra* a *Birmingham* furono sborsate venti lire per azione ; attualmente ogni azione vale 97 lire. Ma chi vorrà negare la grande utilità di queste strade, in que' paesi specialmente ne' quali l'attività dell' industria e del commercio sono nel massimo incremento? Esse dal lato della celerità, da quello dell' economia del trasporto la vincono d'assai sopra le migliori strade comuni. E' computo fatto, che per trasportare un peso di mille chilogrammi nella migliore fra le strade comuni è di bisogno una forza uguale a quattro ; mentre in una strada a rotaie di ferro è necessaria una forza uguale ad uno ; dunque la resistenza è quattro volte minore nella seconda ; e quindi in essa con ugual forza si trasporta quadruplicato il peso. Anche è provato l'utile *si* per la economia, si per la celerità ; sta in proporzione maggiore della indicata. Infatti la strada a rotaie di ferro nel *Belgio* da *Bruselles* a *Malines*, primamente aperta il dì 8 maggio 1835, fu percorsa da tre carri a vapore, cui ne erano accodati altri trenta, in soli cinquanta minuti ; nel ritorno tutti e trenta i carri furono accodati al solo carro detto *l'Elefante*, e non perciò v'impiegò tempo maggiore. In pochi minuti si percorrono due leghe da *Londra* a *Greenwich* : da *Parigi* a *Londra* si fa il viaggio in meno di 14 ore : da *Londra* a *Dublino* in meno di dodici. Così mercè del ferro e del vapore (seri-

veva il Baruffi), i due elementi incoercibili, lo spazio ed il tempo, restano quasi annullati.

E perchè intorno il vapore venne il nostro discorso, ci sia perdonato se alquanto più lo produciamo innanzi. Chi ignora come una enorme leva a vapore, nella strada di ferro vicino a *Saint-Etienne*, solleva una gran vettura con trenta viaggiatori e tutti i bagagli ad un tempo? Chi non sa che per il vapore una macchina nella zecca di *Londra* riduce in pochi istanti essa sola l'oro e l'argento in moneta? Chi non conosce che una macchina a vapore taglia e cuce a centinaia in un giorno le scarpe? In *Parigi* una carrozza a vapore, detta il *rimorchiatore*, trae dietro a se due *omnibus* con cinquantacinque persone: in *Edimburgo* il Mac-Farlane ebbe surrogato una macchina a vapore del costo di soli quaranta franchi al cavallo nel biroccio per una persona: il Wisthon in America fabbricò un legno a vapore, del quale si può far uso e per terra e per mare: in Inghilterra una macchina a vapore per l'agricoltura, lavora, polverizza, livella, semina ed erpica il terreno sopra una larghezza di 10 a 12 piedi, e con la celerità di cinque in sei miglia l'ora. Il Matthieu ha deposto al ministero dell'interno a Parigi il modello di una macchina a vapore, la quale percorre sessanta leghe all'ora: il West ad *Austel* in *Cornovaglia* con una macchina a vapore innalzò di un piede un peso di 90 milioni di libre, senza altro fuoco che quello di uno staio di carbone: fu forza del vapore, se il ricordato Baruffi potè leggere a Londra sul *Times*, alle undici della mattina del mercoledì, il discorso pronunciato nella mezzanotte del lunedì precedente in Edimburgo da lord Grey in un pranzo: è forza del vapore se un inglese può comparire la sera in società tutto vestito di panni nuovi, per fabbricare i quali

solo la mattina si è tosata la lana alle pecore: e se in Francia nel 1834 contavansi circa mille macchine a vapore della forza di 14 in 15 mila cavalli. Nell' Inghilterra nel 1819 ne esistevano dieci mila di una complessiva forzadi seicentomila cavalli (ossia di tre in quattro milioni d'uomini), e producenti una economia di tre in quattro cento milioni di franchi; ed in oggi i resultamenti si calcolano il doppio.

Ma, per legare queste invenzioni al subietto del nostro articolo, diremo che assai utilmente il vapore fu usato come mezzo di comunicazione sulle acque. Or chi potrebbe nove rare tutti i battelli a vapore che percorrono i mari diversi? Per dire di alcuni, più di venti tagliano le acque dell' *Erie* nell' America settentrionale: per la navigazione fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti sonovi quattro legni a vapore, della portata di 1200 tonnellate, ossia della forza di 200 cavalli ognuno; ogni 14 giorni evvi partenza da *Porthsmouth* e da *Nuova York*; la lontananza essendo di 3500 miglia inglesi, il tragitto si fa in ragione di oltre a dieci miglia l'ora: un battello detto l'*Oceano* mantiene la comunicazione tra *Falmouth* e *Nantes*. Sul Mediterraneo due battelli inglesi partono settimanalmente da *Marsiglia*, e ne partono due francesi; due napoletani viaggiano da *Napoli* a *Marsiglia*; uno sardo parte ogni sabato da *Genova* per *Livorno*, ogni mercoledì da *Livorno* per *Genova*; uno francese ogni settimana va da *Livorno* a *Marsiglia*; dieci pachebotti a vapore son destinati dalla Francia per la corrispondenza con Costantinopoli; in breve ne avremo uno da *Fiumicino* a *Napoli*. Anche l'Adriatico è tagliato da battelli a vapore per le comunicazioni fra *Venezia*, *Trieste*, *Ancona*, le *isole ionie* ec. Da *Ostenda* si va a *Londra* in sole quattordici ore, ed è calcolo fatto che il viaggiatore paga appena tre quatrini per un miglio

inglese: da *Lione* a *Chalons* si fa tragitto in dodici ore: nel *Reno* da *Colonia* a *Magonza* fra andata e ritorno impiegansi trentadue ore: sul solo *Danubio* contansi in attività sette battelli della complessiva forza di 438 cavalli; ed a *Nuova York* Buden inventò un battello a vapore per la navigazione dei canali, di tanta velocità, che in un' ora percorre da 20 a 25 miglia.

Dicano pur dunque taluni, esser questo il secolo del vapore, il secolo del ferro: non veggiamo come si possa contrastare la molta utilità per il commercio industriale e per l'agricoltura, il molto risparmio di tempo, l'avvicinamento de' luoghi prodotto dai ponti e strade di ferro, dalle macchine e battelli a vapore.

C. C.

Dei prezzi de' generi di grascia, del barone Durini. Napoli tip. Plautina 1836 *in* 8.

Comincia l'autore dicendo cogli economisti, nulla essere più acconcio al bene del commercio ed al miglioramento dell' industria, quanto il lasciare ad ognuno libertà di vendere, comprare, contrattare senza porre ostacoli e impedimenti. Ma esaminati gli abusi di una libertà, che si converte pure in licenza, viene a questa conclusione nelle circostanze particolari del suo paese singolarmente. „ Conchiuderemo (sono sue pa-
„ role) per la necesità de' prezzi quindicinali de' ge-
„ neri di grascia, il bisogno delle voci annuali di
„ molte nostre produzioni agrarie, la giustizia, il

„ bisogno e la convenienza di fissare il prezzo delle
„ granaglie in maggio. Vorrebbesi qualche riforma ,
„ ed un ordinamento generale sulla maniera di sta-
„ bilire questi pubblici prezzi , e la destinazione de'
„ luoghi ne' quali queste determinazioni sarebbero
„ sanzionate e fatte di pubblica ragione. Le conoscen-
„ ze de' consigli distrettuali o provinciali potrebbero
„ giovare nell' applicazione di questi generali prin-
„ cipj. Della libertà della vendita de' commestibili
„ di uso comune ogni decurionato potrebbe disporre
„ a suo modo per un anno , secondo le circostanze.
„ Giammai determinazione arbitraria de' prezzi de' ge-
„ neri , in qualunqne aspetto la cosa si presenti , ma
„ sì bene determinazione nascente da libere e spon-
„ tanee contrattazioni per le quindicine e le voci.
„ Non debbono comandarsi i prezzi : venda ognu-
„ no a suo talento ; ma da queste libere vendite
„ nasca l'adequato , che rimangasi per norma delle
„ vendite pubbliche de' commestibili per uso del po-
„ polo meschino , de' contratti de' generi a prezzo
„ determinato , del valore de' generi nelle verifiche
„ giudiziarie. Avrassi così la tanto desiderata liber-
„ tà di commercio , senza esporci alla licenza , al
„ monopolio , all' intrigo , che saranno allora
„ dalle leggi e dagli statuti infrenati ed impe-
„ diti. "

Ben fu savia la massima scolpita dai greci nel tempio delfico : *nulla di troppo.* E' vera altresì nelle cose di economia , dove tutti eccessi sono dannosi, e il meglio sta in quel mezzo desiderabile tra il freno eccessivo e la licenza : del qual mezzo poteva dare esempio all' autore la saviezza de' provvedimenti economici posti dal nostro governo , ed in parte indicati già prima di altri moderni pensatori da quella mente profonda del professore Luigi Valeriani nell'

aureo libro *Del prezzo*: *Bologna* 1806; non citato dal Durini, e mal conosciuto dal Pecchio. Giova riferire le parole del lodato professore sull' argomento a pag. 162 e segg. del suo libro, onde sappiasi generalmente, che la luce delle sane dottrine economiche balenò a noi prima che ad altri . . . ,,
,, S' egli è vero (così il Valeriani), che una medici-
,, na negativa, che il non far nulla, che il lasciar
,, fare possa tener lontana una carestia, per cui un
,, aumento del prezzo reale dei generi; egli è vero
,, altresì, che quando pur venga; benchè non sem-
,, pre, pure il più delle volte si può imbrigliare
,, dall' umana prudenza per via di fatti; sicchè non
,, giunga agli eccessi.

,, Finora (prosegue) si è generalmente creduto,
,, che le tariffe servano a questo, od almeno si è
,, mostrato di credere così dall' universalità de' prati-
,, ci, mentre i teorici hanno grandemente ragionato
,, contro una simile pratica assurdissima. Io però non
,, darò tutto il torto a' pratici in tali date circo-
,, stanze, e premesse certe operazioni: fuori di quel-
,, le, e senza di queste non evvi cosa certamente
,, più assurda delle tariffe, e più conducente ad un
,, fine opposto a quello stesso, che mostrarono di
,, proporsi. Ma quali sono le circostanze in cui,
,, le operazioni dopo le quali convengono le tariffe?
,, L'ottimo in astratto è pur troppo non rade volte
,, il nemico del bene pratico. Suole un condottier
,, d'arme, ancorchè venga a dare una battaglia cam-
,, pale, ciò non ostante tener sempre in serbo una
,, buona mano della sua gente a piedi ed a cavallo,
,, non tanto per dar addosso e pe' fianchi al ne-
,, mico, quando sia pressochè sbaragliato, quanto per
,, coprire a se stesso la ritirata, ove venisse ad
,, avere egli la peggio; ma non sarebbe egli stato

„ miglior partito adoprar tutta la sua gente ad un
„ tratto? Così avrebbe potuto inviluppar l'inimico,
„ superarlo con minor resistenza, e quindi con mi-
„ nor perdita di gente, sia pur così; ma così di-
„ portandosi, avrebbe potuto ancora perdersi affat-
„ to senza compenso; ed in quella guisa, che in
„ una proporzione, cioè nell' eguaglianza di due
„ ragioni, il prodotto de' medj è eguale a quello
„ degli esterni, così nella condotta delle umane
„ cose chi si attiene a partiti di mezzo (fuori di
„ alcune straordinarissime circostanze, in cui si debba
„ gettare il dado) non rade volte ottiene quello stesso
„ che chi si portò pure agli estremi, e con molto
„ maggior sicurezza e tranquillità d' animo, il più
„ fermo appoggio del condottier d' armi, e dell'
„ uomo di stato, senza della quale non potrebbe
„ giammai prendere un giusto compenso, nè altri
„ eseguirlo sotto di lui. E sugli stessi principj si
„ regola un negoziante; imperciocchè che cosa non
„ direbbemi quel mercante, che si assicura un suo
„ carico in mare, qualora lo chiamassi uno sconsigliato
„ di donare ad altrui buona parte del provento delle sue
„ mercanzie? Sei tu un pessimo consigliere, mi di-
„ rebb' egli, non io mal consigliato; egli è vero
„ che supponendo tutti i dati più favorevoli alla
„ mia negoziazione, potrei non rimettervi il prezzo
„ dell' assicurazione; ma questi dati non sono in mio
„ potere: chè, anzi mi fuggono, poichè ed i mari
„ sono sporchi di armatori e flotte nemiche, e la
„ stagione non è la più prospera al navigare, e tant'
„ altri pericoli io veggo, che tu non vedi; ond' io ho
„ creduto più prudenziale di non espormi a perdere
„ non che il guadagno, ma il capitale, di quel
„ che avere il guadagno tutto per me.

,, Ora alla foggia del condottier d'armi e del
,, mercante appunto ragionano que' magistrati savis-
,, simi, i quali ne assicurano della tranquillità di
,, una popolazione sul suo mantenimento per gli ali-
,, menti di prima necessità. Potremmo non imba-
,, razzarci di queste cose; ognuno che voglia ven-
,, der pane, e carne, la venderà: fintantochè vi
,, sarà un qualunque anche minimo guadagno da farsi
,, in questo spaccio, ognuno lo vorrà fare: e tanti
,, per ultimo concorreranno, che il prezzo di que-
,, ste cose diverrà il più vile che sia possibile, poi-
,, chè il numero de' venditori sarà il maggiore pos-
,, sibile. Ma potrebbe eziandio mancare, e mancare
,, tutt' ad un tratto, e formarsi una società di mo-
,, nopolisti tanto più facilmente, quanto minori so-
,, no le rispettive popolazioni, sebbene tutto è in
,, proporzione; quindi si crede miglior partito di
,, evitar quest' estremo a costo di non giugner mai
,, ad avere quella viltà nel prezzo del genere, che
,, potremmo riprometterci da una illimitata libertà
,, di spacciarlo. Conveniamo pertanto con certi spac-
,, ciatori (tutti eccitando ogni anno ad una liberis-
,, sima concorrenza), i quali data idonea sicurtà si
,, obbligano di sfamare la popolazione ad un tal
,, mezzo convenuto, da regolarsi su quello de' mer-
,, cati più influenti nel nostro. Limitiamo per altro
,, questa provvidenza a que' due generi di prima ne-
,, cessità; per ogni altro lasciamo alla libera con-
,, correnza il provvederci, persuasi, che qualora fosse
,, esorbitante il guadagno di un venditor d'olio per
,, esempio, non sì tosto l'avrebbe altri subodorato,
,, che vorrebbe fare lo stesso, nè così facile è la
,, cospirazione fra persone che sempre agognan di
,, più l'una a gara coll' altra, e quando pure; non
,, potrebbe durar molto, ed intanto la sincope non

„ sarebbe mortale; e per ciò che spetta a quegli
„ stessi generi di prima necessità distinguiamo pane
„ da pane, e le carni minute dalle grosse; e dove
„ possiamo riposarci sulla libera concorenza, noi lo
„ facciamo ben velentieri, lontanissimi da qualunque
„ soperchieria, caparbietà, e solo animati dall' amore
„ del pubblico bene, che non può mai essere disgiun-
„ to dal vero bene di ciascun particolare.

„ Io non so (continua il prof. Valeriani) che
„ cosa possa opporsi a questo savissimo discorso e
„ sistema, nel quale apparisce tutta la necessità di
„ quelle tariffe istruttive, coercitive nel tempo stes-
„ so; ma ove non si tratti di generi di prima ne-
„ cessità in pericolo di mancare in un momento
„ qualunque, od ancorchè si tratti di sì fatti gene-
„ ri, ove prima non si prendano quelle provvidenze
„ di spacciatori obbligati, ivi nulla v' ha di più
„ inutile delle coercitive; chè anzi le stesse moral-
„ mente istruttive, o dichiarative che vogliam dirle,
„ sono perniciose egualmente, siccome quelle che
„ possono facilmente confondersi colle coercitive; le
„ quali primieramente diminuiscono la concorrenza
„ allo spaccio di quel tal genere qualunque, altri
„ scoraggiando dall' entrarvi, distogliendone altri,
„ che già vi sieno; e d'altronde è già dimostrato
„ che il pregio, onde il prezzo di tutte le cose,
„ non è già eguale semplicemente al bisogno di-
„ viso per la quantità della cosa atta a soddisfarlo,
„ ma per la quantità bensì espressa dall' offerta tan-
„ to più pienamente quanto è maggiore il numero
„ degli offerenti; ed in quella guisa che un barbe-
„ ro, quando pure non sia un cavallo generoso, tanto
„ più va lentamente quanto più ottusi gli stimoli
„ che lo pungono; il mercenario egualmente (da
„ cui non dobbiamo pretendere gli offici di una gra-

„ tuita beneficenza se non negli estremi casi, che
„ gli esigono da chiunque) tanto meno viene ecci-
„ citato da ogni maniera d'industria, quanto meno
„ sente il pungolo del premio, ed in quella stessa
„ proporzione gettasi in braccio alla sua naturale
„ indolenza; or nulla di più ottuso certamente quan-
„ to gli stimoli di un guadagno, che dipenda non
„ solo dalle mille eventualità a cui va soggetto il
„ commercio, ed un traffico qualunque; ma dagli
„ arbitrii eziandio di un altr' uomo, in cui si può
„ sempre temere un avido, un invidioso, un soper-
„ chiatore per una parte, e per l'altra un timido
„ adulatore del volgo. Del volgo scioperato, dissi:
„ poca gente che non comparisce molta se non per-
„ chè ognora su tutti i trivi e quadrivi grida sem-
„ pre: *oh! che caro, oh! che fame*; in pregiudizio
„ del vero popolo operoso ec. ec. „

Così da trenta e più anni a questa parte notava il prof. Valeriani, economista filosofo fra quanti fioriti sono in questo secolo: tanto più degno di lode, quanto che nel suo acuto giudizio nè tutto fidossi a speciose teorie, che considerano l'uomo quale dovrebb' essere: nè tutto si lasciò trarre alla pratica, che fu per gli uomini di una volta; ma camminando in mezzo, si consigliò colla prudenza, che tiene gli uomini quali sono realmente, ed ha ragione a' tempi, a' luoghi, alle circostanze, ed a tutti gli elementi, che si vogliono considerare da chi ama andare sicuro ne' provvedimenti diretti al vero bene generale; onde quello de' singoli. E un' altra lode principalissima non vuolsi tacere di lui, ed è questa: di avere avuto riguardo nelle sue vedute economiche alla morale, elemento troppo trascurato da altri, e troppo necessario a chi lontano da vane *utopie* vuole la possibile prosperità degli uomini e de-

gli stati. Perchè non possiamo mai abbastanza raccomandare ed il trattato del *Prezzo* e gli *Erotemi* di pubblica economia, e le altre opere dell' insigne prof. Valeriani già per noi ricordate (1), e dal Bosellini in parte accennate nell' opuscolo inserito in questo giornale col titolo „ Progressi delle *scienze economiche.* " (2)

D. Vaccchini.

Storia della economia pubblica in Italia, ossia epilogo critico degli economisti italiani, preceduto da un' introduzione di Giuseppe Pecchio. Seconda edizione. Lugano tip. Ruggia ec. 1832 *in* 12 *di fac.* 490.

Anzi che una storia, sembra questo un saggio di storia dell'economia pubblica in Italia, tratto con precipitazione dalla insigne collezione degli economisti italiani in 50 volumi (che per le cure del barone Custodi vide la luce, e comprende uno spazio di quasi tre secoli, dal 1582 al 1804). *I libri per esser utili all'universale debbono essere brevi*, così dice l'autore nella prefazione: e dovea dire con più verità: *I libri per esser utili all'universale debbono essere buoni.* Per amore di brevità, alla quale ha sacrificato di troppo, non ha avuto difficoltà di restringere quasi in

---

(1) Giorn. arc. dicembre 1828 pag. 380, agosto 1830 pag. 169 ed altrove).

(2) Giorn. arc. gennaio 1826 pag. 72.

un letto di Procuste grandi corpi di dottrine, di tralasciare più d'uno degli scrittori nostri, o scemarne il merito in confronto di qualche suo prediletto, di scordarsi che l'economia non deve mai far guerra alla morale, e che non può esservi utile vero senza l'onesto, nè reggersi città senza religione. E non ha letto forse tutti gli scrittori, di cui giudica come dal tripode: a cagion d'esempio egli dice a pag. 434:

„ Il sig. Gioia è un colosso che copre colla sua
„ ombra i pochi altri scrittori di questi ultimi trent'an-
„ ni. Che proporzione vi è mai fra le sue opere pirami-
„ dali, le chiamerò così, e una dissertazione sulla voce
„ *valore*, non destituita di merito metafisico, pubblicata
„ nel 1793 dal sig. Valeriani professore nell'università
„ di Bologna? „

Con decreto del 25 dicembre 1802 il chiarissimo Luigi dottor Valeriani fu nominato professore di economia pubblica nella università di Bologna, e pubblicò la sua *Lezione inaugurale* solo nel 1804. Fu poi solamente del 1806, che per le stampe di Ulisse Ramponi in Bologna pose fuori, in un vol. in 8 di pag. 190, il suo *Trattato legale economico del prezzo delle cose tutte mercatabili.* Intorno al quale, che pare non sia stato studiato dal Pecchio, scriveva il dottor Carlo Bosellini nell'appendice al suo *Prospetto delle scienze economiche* (del quale il Pecchio stesso non fa menzione, e pure si trova in questo giornale): vedi a proposito il tomo XXIX del 1826 a pag. 72: dove dopo aver parlato del professor Rossi, così sentenzia il Bosellini medesimo:

„ Di molto maggior portata, ed anzi al sommo
„ superiore, si è il dottissimo professor Valeriani,
„ che pubblicò molte sapienti opere sopra argomenti
„ i più importanti di economia, cioè sul prezzo delle
„ cose mercatabili; delle ricerche critiche ed economi-

„ che sopra le monete di conto in genere: una dis-
„ sertazione contro Adamo Smith sull'unità moneta-
„ ria di conto: in cui scende ad un' esposizione
„ del sistema monetario degli antichi romani: ed
„ anche pubblicò un'apologia della formula $P = \frac{i}{o}$
„ contro l'autore del prospetto delle scienze econo-
„ miche, a cui aggiunse un discorso apologetico a
„ sostegno di questa: e finalmente un trattato del
„ cambio traiettizio. In tutte queste opere egli mo-
„ stra esattissime cognizioni di ogni sorta di dot-
„ trina e profondità nelle scienze economiche, e si
„ rende sostenitore de' più saggi principii di economia a
„ a favore sia della libertà d' industria, sia di com-
„ mercio, onde meritevolmente questo scrittore ha
„ ottenuta celebrità anche presso le estere nazioni.

„ Osservo poi a sua special lode, avere nelle
„ indicate opere fatto alcune dotte osservazioni sulla
„ proprietà e garanzia sociale; trattando del prezzo, e
„ particolarmente di quello della moneta conobbe la
„ natura dell' utilità assoluta e dell' utilità speciale
„ delle cose, con dire: *Il volgo crede che il loro*
„ *pregio sia non relativo ai nostri bisogni, ma asso-*
„ *luto, insito in loro quasi parte della loro essenza.*
„ Ed aggiunge: *Non negheremo avere le cose un pregio*
„ *loro assoluto, come parti di questo bel tutto che*
„ *mondo ed universo chiamiamo.* A lui si deve so-
„ pra tutti il vanto di aver riconosciuto lo stretto
„ legame che hanno fra loro la legislazione civile e
„ l'economia col mezzo dei principj di giustizia: e
„ quantunque in alcuni argomenti possono essere le
„ nostre opinioni diverse, ciò non toglierà mai che io
„ non renda al medesimo un omaggio vivo e sincero
„ della più grande stima, anche per le estesissi-
„ me cognizioni nel diritto pubblico e nella giuris-
„ prudenza. „

Avemmo occasione di notare in questo giornale le opere e le lodi del professor Valeriani (*Tom. XL pag.* 380 , *e Tom. XLVII pag.* 169) : ne parlò la biblioteca italiana nel suo num. 158 pag. 266 , ed altrove ; onde non poteva nè doveva lo storico dell'economia pubblica ignorare il merito del lodato professore , il maggior numero delle opere di lui , oltre il trattato del prezzo , che appena si è degnato accennare col nome di *dissertazione.* Ma egli lasciò di ricordare anche Michele Agazzini italiano , che nel 1822 pubblicò in fracese un'opera sopra l'economia politica , della quale parlò il Bosellini in questo giornale (*Tom. XXIX pag.* 63). E non fece motto dell'abate Marco Mastrofini noto per la discussione sulle *usure* (Roma 1831) : nè di Eutimio Carnevali noto pel suo ragionamento sull'*Induttria nazionale* , e pei pensieri *Sul ristagno dell' industria e del traffico* , e per altre cose publicate in questo giornale negli anni 1829 , 1830 singolarmente : non rammentò Emidio Cesarini lodato dal Romagnosi pe' suoi *Principj del diritto commerciale* , di cui il primo tomo uscì fino dal 1827 ; non rammentò l'ottimo monsignor Morichini autore di *Memorie* assai lodate : nè Stefano Camilli , che propose sino dal giugno 1829 in questo giornale un *Sistema di compensazione* , *od assicurazione mutua dai danni meteorici nei principali prodotti rurali* : nè il signor marchese del Drago ; nè tanti altri gravi ed utili scrittori dello stato nostro , per tacere di quelli , che in Sicilia e in altre parti più chiare della nostra Italia pongono il senno e l'opera alla scienza della pubblica economica , e meritavano almeno di essere nominati. Ma l' autore ha dettato forse il suo libro lungi dalla terra natale , e per le nebbie interposte gli fu tolto il vedere o il veder bene in questo cielo , dove la luce del vero e della

religione risplendono congiuntamente. Comecchè sia, doveva annunciare il suo lavoro come un primo tentativo, e non già con quel tuono di gravità, che si fa ammirare da pochi, e non persuade gli uomini di mente sana e di cuore sincero.

D. V.

Rivista di alcune opere italiane di medicina.

I. *Leggi fisiologico-patologiche, dalle quali desumer si dee principalmente la scelta e l'uso appropriato degli eccitanti, dei deprimenti positivi e negativi, e degl' irritanti: del dott. Fulvio Gozzi prof. nella pontificia università di Bologna. - Ivi* 1835.

,, Data una malattia dinamica, trovarne il rimedio proporzionato e conveniente. ,, Alla soluzione di questo problema, che il ch. N. A. presenta ai suoi discepoli, fa stima egli potersi aggiugnere altri dati, oltre quelli già proposti da non pochi valenti medici. E siccome, *per quanto spetta alla general terapia*, non debbono essi dati desumersi se non da certe ed immutabili leggi fisiologico-patologiche; quasi al numero di 12 egli le offre in modo aforistico nella presente memoria da tenersi in continuazione ai suoi *Fondamenti di terapia generale e di materia medica*, di cui si tenne già proposito in queste carte al vol. di agosto 1831. Non prestandosi queste leggi ad esser compendiate, perchè già in modo aforistico espresse, ci limitiamo a trascrivere la prima, da cui direttamente derivano le altre. ,, La forza, o quantità

„ e qualità dei rimedi eccitanti, deprimenti, ed ir-
„ ritanti debbonsi adattare, per quanto è possibile,
„ alla eccitabilità, ovvero al grado di reazione vi-
„ tale, e come dicesi, di tolleranza di un indivi-
„ duo e delle sue parti.„ Promanano da questa le altre leggi, poichè la reazione vitale si cambia o s'inverte per la qualità e quantità delle potenze che operano sull' organismo vivo, conforme allo stato sano e morboso ed alle circostanze individuali. Così nella 2,ª 3,ª 4,ª e 5,ª legge si dà ulteriore sviluppo alla indicata reazione; nella 6,ª si discorre, perchè non possano insorgere e coesistere due eminenti irritazioni in varie parti del corpo senza che l'una prenda incremento con diminuzione dell' altra, donde proviene la utilità della così detta contro-irritazione; nella 7,ª si tratta della legge di abitudine, in forza di cui l'azion ripetuta di una medesima sostanza rende la parte meno idonea a sentirne l'impressione e reagirvi; nella 8,ª si avverte a valutare la durata dell' effetto surto per l'azione di un rimedio usato ad alta dose, per conoscere se abbia luogo, e come, la ripetizione di esso, e quivi pur si discorre del tempo in cui abbia luogo la cura per *compensazione*; nella 9,ª relativa pur alla precedente, si mira all' avvertenza di norma da tenersi nel riassumere l'uso di farmachi già sospesi dopo averne spinto ad alte dosi l'amministrazione, ovvero surrogarne altri, come emerge nella 10,ª nella 11,ª e nell' ultima. Affinchè poi torni più facile, più esatta e sicura l'applicazione di esse leggi, varie circostanze occorrono altresì a valutarsi, come la età, il sesso, il temperamento, la idiosincrasia, le abitudini e metodo di vivere, la professione e mestiere, il clima, la costituzione e le varie stagioni dell' anno, l'abitazione, le affezioni di animo; cose tutte, che valgono a mutare d'assai la

reazione della fibra viva, o la tolleranza per le potenze in genere, ed in particolare pe' rimedi. Dalla scrupolosa indagine di siffatta tolleranza, che debbesi coll' ajuto delle rammentate leggi istituire, uopo è dipartirsi come da principal guida per ordinare e proporzionare la qualità e quantità dei rimedi eccitanti, deprimenti ed irritanti che richieggasi nel principio e nel seguito della cura per sanare *tuto*, *cito* et *iucunde* un infermo affetto da malattia dipendente da eccesso o da deficienza di stimolo, non che da stato di controstimolo e d'irritazione.

II. *Memoria sulla natura e cura della commozione e delle lesioni violenti in generale: di Giuseppe Martino dottore in medicina e chirurgia. - Napoli* ec. ec. ec.

Pien di caldo zelo il N. A. imprende in quest' opuscolo a dimostrare l'inganno, già da moltissimi conosciuto, di avvisare fomentato da debolezza il primo periodo delle violenti lesioni, e che perciò non pochi ancora opinano doversi trattare cogli eccitanti. Studiasi a tal effetto chiarire vie meglio questo punto di patologia chirurgica, confermandolo con le proprie osservazioni: e resa evidente l'erroneità del periodo di debolezza co' fatti e colle ragioni, sostiene a buon senno esser sempre di vita accresciuta quel periodo, e sanabile unicamente col metodo antiflogistico, la utilità di cui vien pur fiancheggiata da favorevoli risultanze. In due parti divide il N. A. la sua memoria, esponendo nella prima l'origine e l'andamento istorico di alcune proprie osservazioni in un col metodo da esso lui tenuto nella cura di commozioni e di altre violenti lesioni; e nella seconda le sue *Riflessioni sulla natura e cura della commozione e*

e delle lesioni violenti in generale. In tre articoli è suddivisa ha seconda parte, esaminandosi nei medesimi : Qual è la maniera di agire delle violenti lesioni ? - Qual n'è la natura? Qual n'è il metodo curativo? E col sostegno di ragioni di fatti , di autorità , di analisi dei metodi curativi impiegati conchiude , che la maniera di agire delle violenti lesioni è quella d'irritare ; che la natura è sempre di stimolo : che il metodo rinvenuto il più giovevole è fin nel nascere il debilitante , il deprimente , coll' avvertenza di non incorrere in estremo vizioso , ma sibbene *serbar modo e dar tempo.* Nella serie dei compensi controstimolanti e debilitanti , egli si loda singolarmente dei replicati salassi , dell' applicazione di sanguisughe , del tartaro stibiato , dell' acqua coobata di lauro-ceraso , e più di ogni altro dell' applicazione della posca diacciata sul luogo dolente , seguendo la pratica dell' ill. Boyer. - La memoria del sig. Martino è scritta con eleganza , con erudizione , e con la scorta dei più accreditati principii della nuova dottrina medica italiana.

III *De tuta quadam et praecipua morbum scrophulosum curandi methodo , dissertatio habita in accademia scientiarum instit. bonon. a prof. Fulvio Gozzi ec. ec. - Bononiae ec.* 1834.

La lusinga di possedere la promessa seconda parte della enunciata dissertazione ci ha intertenuti fin quì a render conto della prima ; non volendo per altro ulteriormente defraudare i lettori delle utili notizie in questa contenute , ci riserbiamo tornar sul proposito tostochè ne verrà dato conoscere la seconda.

Non può impugnarsi , che oltremodo malagevole riesca al medico la cura di si ribelle malore ,

comechè *suapte natura medelae impatiens*, *medicamque artem saepe saepius eludens ac fallens*. Intender qui vuolsi della scrofola *legittima*, che costituisce un morbo essenziale, come dicono i pratici, ed universale, non della spuria, nè della secondaria. Di quella imprende il ch. prof. Gozzi a discorrerla, esponendo le ragioni dalle quali è sostenuto il suo metodo terapeutico, ch' egli ha rimarcato nella sua pratica susseguito da prospera risultanza: ed appellandosi al giudizio dei dotti, perchè sancito sia o riprovato il suo divisamento. Declinar però volendo egli dalla comune terapia, perchè non sempre tornatagli soddisfacente, pria di abbracciar novello metodo premise a se stesso il seguente raziocinio, che qui giova trascrivere per intendere l' aggiustatezza delle sue norme curative. „ Quaecumque glandula obdu-
„ ruerit, naturamque suam sic mutaverit, uti scro-
„ phula seu struma facta sit, non absurde conside-
„ rari potest tamquam abnorme quidpiam corpori ad-
„ ditum, suis jam viribus aut omnino, aut maxima
„ ex parte vegetans; denique, ut paucis rem expediam,
„ tamquam extranea quaedam stirps atque adeo quod-
„ dam animantis genus corporis texturae insitum, in
„ eam illatum, atque ibi vix aut ne vix quidem uni-
„ versalis vitae partem habens, propriaque jam fere
„ virtute succrescens parasitico more, non sine vi-
„ cinarum partium jactura, totiusque microcosmi di-
„ scrimine, quicum pugnat novus ille organismus,
„ haud vincendus, nisi directe comprimatur, atque
„ ab sede, quam occupavit, funditus radicitusque ex-
„ turbetur. - Propterea scrophulas fere clavis assimi-
„ larem, ac verrucis, atque hydatidibus, quae vege-
„ tantia sunt aut animantia membris inserta, neque
„ huic sententiae adversatur haereditaria ea diathesis,
„ de qua supra verba fecimus. Potest enim in hoc

„ sita esse diathesis ejusmodi, quod glandulae non-
„ nullae vitio quodam primigeniae structurae procli-
„ ves sint ad eam degenerationem, propter quam uni-
„ versalem vitam dimittunt, ejusque participes fieri
„ desinunt, et peculiari modo vivere incipiunt, sen-
„ sim ac pedetentim evanescentibus iis veluti vincu-
„ lis, per quae priori vitae jungebantur, prout no-
„ vum peculiare vivens systema evolvitur, pullulat, at-
„ que exeritur. Subtilia haec nonnullis ridebuntur,
„ atque a communi pathologorum ratione aliquanti-
„ sper longinqua; verum non aliter apud neotericos
„ clarissimi nominis putantur oriri entozon pleraque,
„ non aliter carcinomata; non aliter degenerantia mul-
„ ta: quae licet ab initio corporis ipsius pars es-
„ sent, et a corporis vita pendentia, tamen proces-
„ sus morbosi vi a reliquo systemate nervea segrega-
„ ta sunt, aut omnino, aut maxima ex parte; et
„ sic nova efformaverunt individua, priori individuo
„ infesta, et cum illo luctantia. „

Stabilita per tal modo dal dotto N. A. la natura delle scrofole come più consentanea alla ragione, egli vede doversi dal medico soddisfare a tre indicazioni: Per la prima rimane questi avvisato a tosto e con sicurezza togliere la scrofola o le scrofole (se più sieno di numero) onde abolire quegli organismi alla umana macchina infesti; per la seconda a pervertire e distruggere nel tempo stesso quel seminio o quella venefica forza, che da tali organismi promanando e per l'intiero corpo diffondendosi cagion rendeasi d'ingenerare e fomentare la così detta diatesi scrofolosa; per la terza ad avere in mira, che il metodo da tenersi per la prefata rimozione delle strume torni al più possibile meno incomoda e dolente per lo infermo, ond' evitare perigliose irritazioni, e conseguenze loro giustamente temibili. A tal uopo do-

vendosi per vigor di ben salde ragioni, ch' egli viene enumerando, risparmiare l'intervento del ferro per rimuovere i morbosi parasiti organismi, non trova d'altronde eguali inconvenienti nell' uso topico dei caustici. Nè rinviene anzi difficile in tanta dovizia di caustici dalla materia medica posseduti prescegliere alcuno, che dotato sia di facoltà acconcia a sviluppare più maniere di azione, come di leggermente e senza grave irritazione corrodere le parti vive; di uccidere insensibilmente l'organismo accolto nella glandola; di gradatamente e quindi all' intutto arrestare il flusso del seminio scrofoloso, o *virus*, dalla glandola promanante; da ultimo di estinguere la scrofolosa diatesi, riconducendo il corpo umano alle condizioni normali di salute. Usandosi perciò un caustico, l'applicazion di cui men dolente emerga, o che coll' associazione di qualche stupefaciente sostanza render possa più tollerante la fibra della irritante e corrodente azione sua, non sarà fuor di proposito l'abdicare alla vieta sentenza, che riprovava l'uso dei caustici nel trattamento delle scrofole. Servirà d'impegno a tal fine la natura degli effetti da conseguirsi con siffatto metodo „ ut eodem tempore, quo glandulae extirpan-
„ tur, scrophulosa etiam ea diathesis paulatim im-
„ minuatur, tandemque aut omnino aboleatur, aut
„ ad ejusmodi conditionem deveniat, quae per com-
„ munia ac potiora antiscrophulosa praesidia intus vel
„ extrinsecus et endermice adhibita destrui, aut sal-
„ tem compesci possit. „

Per questi, ed altri per brevità qui ommessi raziocini, persuaso il chiar. N. A., tentar volle degli esperimenti: e giovandosi di un chirurgo, che magnificava segreti, voll' esser testimonio oculare di varie sanazioni, confessando la sorpresa nello scorgere il ritorno della salute tener dietro di pari passo alla

erosione e distruzione delle ghiandole strumose. Ed avendo egli con varie e molte sostanze medicamentose istituito i suoi cimenti, si riserbò render conto in altro tempo delle risultanze delle sue osservazioni, e con esattezza indicare checchè abbia in sulle prime corrisposto ai concepiti disegni, o sia stato coronato da pienezza di prospero evento.

TONELLI.

Saggio di una teoria sull' equilibrio delle volte applicabile con generalità alla pratica, letto nel 1835 *all' accademia delle scienze dell' istituto di Bologna da Francesco Bertelli. Bologna* 1836, *tipi della Volpe al Sassi, in* 8.° *di pag.* 44, *tre tavole di confronto, e due con figure.*

Come i cieli mostrano singolarmente la sapienza infinita del creatore; così direbbesi le volte negli edificii mostrare la mente, benchè finita, dell' architetto. Ma questi ne ha tolto i modelli alla natura: senza la quale non sarebbe andato innanzi, come può arguirsi da ciò, che il fabbricare le volte essendo forse antico quanto lo stesso fabbricare, la teoria dell' equilibrio di esse, dopo le cure di tanti sublimi ingegni è ancora lungi da quel vigore e da quella perfezione, che vuolsi avere nelle cose di matematica. Sono però a lodare gli sforzi de' nostri italiani, e fra essi del Mascheroni, del Bordoni, dell' Amici; non meno che quelli degli oltremontani, e fra essi di La Hire, Coulomb, Bossut, Belidor, Prony, Berard, Gauthey, per tacere di altri. Egli è ben vero, che resta sem-

pre a desiderare una esatta teoria, la quale si presti anche più utilmente alla pratica. Pertanto è da lodare grandemente quel sicuro giudizio del sig. ingegnere Francesco Bertelli, che seguendo più dappresso i lumi della osservazione entrò bene innanzi negli arcani della scienza, e dopo mature considerazioni ha posto fuori questo saggio di una teoria sull' equilibrio delle volte, applicabile con generalità alla pratica. Lo aveva già letto nel 1835 all' accademia delle scienze dell' istituto di Bologna, e ne aveva riscosso meritato plauso da que' savi, e dalle persone più dotte, che ebbero dinanzi almeno il rapporto, che ne fu dato ne' pubblici fogli. Ma la modestia (che per poco diremmo soverchia) del chiaro autore, è pure stata vinta dalle istanze nostre e dall' universale desiderio; ed ha condisceso finalmente, che a comune utilità ne esca questa stampa: la quale vogliamo credere sarà susseguita da altre di quelle tante lucubrazioni di matematica applicata, alle quali da forse trent' anni ha posto mano con buon successo.

Limitandoci ora a questo saggio (veramente prezioso in tanta difficoltà ed importanza dell' argomento), e dovendo servire a brevità: non possiamo che dare un cenno de' capi, in cui il saggio è diviso, e riferirne al più qualche tratto.

Dopo una erudita prefazione sono esposte prima le osservazioni, e sperienze, ed ipotesi principali sull' equilibrio delle volte: indi nella sentenza dell' autore trattasi dell' equilibrio parziale, poi dell' equilibrio concreto delle volte: poi viene un ragionato confronto della esposta teoria con quella di La Hire e di Coulomb: si dà in fine l'applicazione alla pratica in una tavola di confronto, la quale in tre quadri distinti (per una volta a tutto sesto, per una volta scema murata in mattoni sino al livello del ver-

tice, e per una volta scema in mattoni) ne offre la grossezza dei piediritti determinata secondo La Hire, Coulomb, Chezy, e secondo il presente saggio; tanto pel solo equilibrio, quanto supposto duplicato il peso della volta per assicurarne la stabilità: accennando da ultimo il valore, che dovrebbe avere la resistenza assoluta del cemento alla chiave per equilibrare la spinta della volta. Le dimensioni delle opere di sostegno calcolate nella teoria dell' autore vengono plausibilmente corrispondenti alle reali: ed in alcuni casi (com' egli avverte) sono esse maggiori, ma per superfluità. Più che in altri la formola bertelliana mostra sovrabbondanti le dimensioni trasversali de' piediritti della gran cupola di S. Pietro di Roma. A ragione pertanto (conchiude l'autore) il celebre Poleni, chiamato a dar sentenza del temuto pericolo di ruina di quella mole, affermò esser la solidità loro più che bastante.

Daremo ora un tratto di questo saggio: e terrà luogo di quel più che vorremmo dare, e che molti richiederanno; ma delle opere di matematica non si può in un giornale dar tutto, e nemmeno un sunto che appaghi. Almeno i dotti però conoscer sanno *ab unque leonem.*

,, §. 24. Si consideri la semivolta ALDC (fig. 3), la cui linea de' centri di gravità degli elementi sia MP, terminata alle sue estremità dalle superficie o sezioni AL, CD senza peso, e ad essa connesse invariabilmente. Le pressioni prodotte dal peso della semivolta contro i piani d'appoggio AL, CD saranno egualmente diffuse in tutta l'area loro; e ridottane l'azione alla risultante comune, il centro o punto della sua applicazione sarà lo stesso centro di gravità μ della sezione AL alla base della volta, ed il centro p della sezione CD alla chiave. Condotta la ver-

ticale mU che passi pel centro Π di gravità della semivolta, e tagli in m l'orizzontale pm, ed in U la corda o apertura della volta; e guidata $m\mu$, si chiami:

Π il peso della semivolta.

π il peso specifico del piediritto AHKL.

$Op. = b$.

$\frac{U\mu}{Um} = cot. U\mu m = \phi$.

$AI = HK = a$.

$A\mu = c$.

R la resistenza assoluta del muramento della volta.

m l'area della sezione CD alla chiave:

$AH = IK = x$ la grossezza ricercata del piediritto.

La spinta orizzontale esercitata in μ dal peso della semivolta, la quale s'appoggia al piano verticale OD, ed all'orizzontale OL, e che attenta alla fermezza del suo piediritto, sarà $\Pi\phi$ (*), e $\Pi\phi a$ il suo momento rispetto all'angolo esteriore K della base del piediritto. S'oppone poi allo sforzo della spinta il peso πax del piediritto col momento $\frac{\pi ax^2}{2}$; la pressione verticale in μ prodotta dal peso della semivolta, ed espressa da Π col momento $\Pi\ (x-c)$; ed in ultimo la resistenza assoluta Rm alla distrazione della sezione CD alla chiave, col momento $Rm\ (a+b)$. Laonde, non dovendo contemplarsi per l'equilibrio se non il moto iniziale spiegato ai §§. 22 e 23, che avrebbe luogo se prevalesse il momento della spinta a quelli delle resistenze, avremo:

$$\Pi\varphi a = \frac{\pi a x^2}{2} + \Pi(x - c) + \mathrm{R}m(a + b) \; ;$$

e quindi

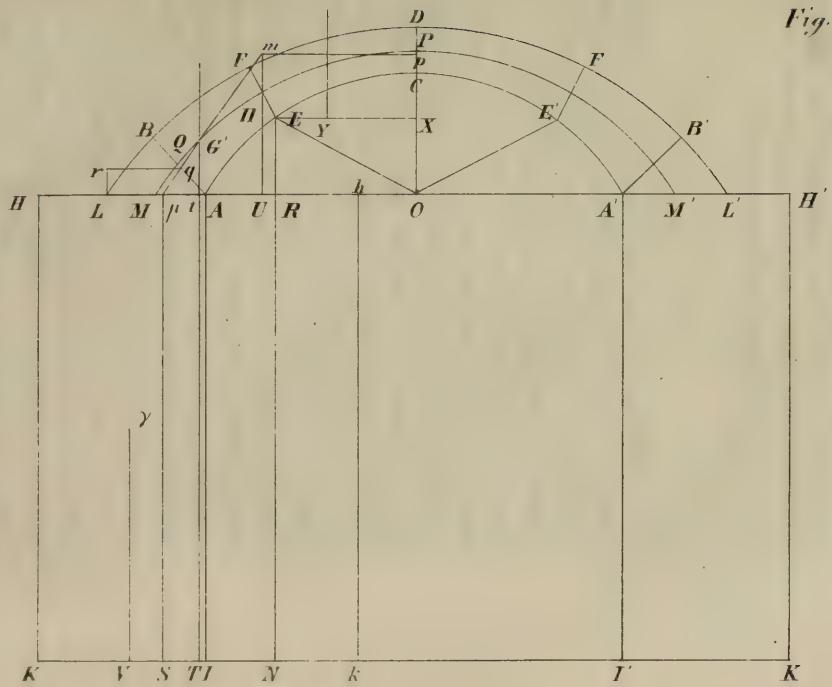
$$\text{(A)} \ldots x = \frac{-\Pi \pm \sqrt{\Pi^2 + 2a\pi\Pi(a\varphi + c) - 2a \cdot \mathrm{R}m(a + b)}}{a\pi}$$

D. VACCOLINI.

---

(1) Società italiana, tom. X, part. I. Venturoli, Elem. tom. I, lib. I, cap. XVIII.

Fig. III.



Osservazioni e riflessioni sullo scorbuto. Del dott. Angelo Sorgoni di Recanati, socio di varie accademie scientifiche: ed attuale medico condotto della città di Montalto.

Displicet illa opinionum vertigo, qua ars laborat
ubi hypotesis hypotesim trudit.

Stol.

Lo scorbuto, per esser tra noi una malattia rara a presentarsi, non ha dato campo a quella moltitudine di osservazioni, dalle quali possono risultarela cognizione di sua natura, ed il ragionevol metodo curativo, onde vincerlo. Si parlò difatti dello scorbuto da molti medici, e se ne parlò in modo, che ogni autore stabilì di questa malattia una particolar natura risultante da varie cagioni. Si ritenne lo scorbuto l'effetto d'una putrida degenerazione: da Willis fu diviso in solfureo-salino, ed in salino-solforoso: Blancard distinse lo scorbuto in freddo e caldo: Boerahave lo divise in acido ed in alcalino: Wilson ammise uno scorbuto vegetale: Pinel ora ha considerato lo scorbuto tra le malattie linfatiche, ora tra le emorragie passive, e per ultimo tra le lesioni organiche generali: Keraudren distingue lo scorbuto in primitivo e secondario, e riferisce tutti i suoi sintomi ad una lesione del sistema vascolare: Sydenham fece di questa malattia una specie di reumatismo scorbutico: Darwin distinse uno scorbuto polmonare, ed ammise pel marittimo una debolezza nelle ultime venne assorbenti: Pietro Frank stabilì una febbre scorbutica: Soemme-

ring ritenne lo scorbuto di natura uguale a quella della rachitide: Trotter fu di parere, che questa malattia risultasse da difetto d'ossigene: vi furono ancor molti, che ritennero lo scorbuto per una cachessia. E prescidendo da tanti altri, che ammisero per natura dello scorbuto tante altre cose, io credo, immaginarie, nel 1824 la società medico-chirurgica di Bologna premiò la memoria del dottor Versari sullo scorbuto, che ammette la natura di questa malattia in un angioite di suo genere. Poco tempo dopo del qual premio il professor Puccinotti addimostrò nella sua patologia induttiva, che lo scorbuto nella sua natura non è altro, che un processo di cacotrofia, che è quanto dire una viziata chilificazione e sanguificazione. Ed in questi ultimi tempi nostri fu pure definito lo scorbuto una flebite. Insomma molti pareri si sono emessi su di questa malattia diversissimi tra loro: ciascun de' quali ha formato oggetto di mediche discussioni, da cui si è avuto il solo risultato, che ancora la natura dello scorbuto è niviluppata tra le tenebre, quantunque nell' epoca nostra si sieno pubblicate relativamente alla malattia in discorso alcune idee etiologiche, che siccome vedremo, corrispondono in qualche modo ad alcuni fatti, che si riscontrano costantemente in questo malore. Per la qual cosa si conosce, che onde fissar l'indole ed i caratteri essenziali dello scorbuto si esige un maggior numero di osservazioni, potendosi per siffatti mezzi soltanto giungere a quello scopo prefissato dall' incremento della scienza, e dal bene dell' uomo infermo. Penetrato io da tal verità, stimo di corrispondere a questo fine coll' esposizione di quelle osservazioni sullo scorbuto, che potei fare sugl' infelici detenuti presi

da scorbuto nella darsena della città di Narni, e con alcune mie riflessioni su di questa malattia.

Il forte di Narni, oggi ridotto ad uso di darsena, è situato sulla cima d'una montagna a poca distanza dalla città: la qual montagna è attorniata all' ovest ed al sud da altre montagne formanti un' apertura verso il sud-ovest, che comunica colle maremme di Roma, ed è interamente scoperta verso il nord-est. Le sue adiacenti pianure sono bagnate da fiume Nera, e da qualche ristagno d'acqua. Esso, questo forte, è predominato incessantemente da venti tanto australi, quanto settentrionali; per il che è soggetto con facilità grandissima a' cambiamenti di atmesferica temperatura; a' quali soggiace ancora per l'influenza che hanno le acque sunnominate non solo nello sbilancio della temperatura, ma anche nel farvi sentire il caldo-umido, allorchè spirano i venti australi. Da ciò consegue, che questo medesimo forte, sebbene in un clima che tende piuttosto al caldo chè al freddo, pure anche in quanto al clima é soggetto a risentirne variati effetti.

Nel forte suddetto, mentre non era ancora organizzato ad uso di darsena nel 1832, perchè bisognoso di ristauro in alcuni cameroni umidissimi, perchè mancante di opportuno passeggio, di acque pure, e di altre cose di minore entità, nello stesso anno 1832 per causa delle politiche vicende il governo pontificio dovette recludervi i detenuti, che faceva ritenere nella darsena del forte Urbano presso i confini dello stato pontificio e quelli del ducato di Modena. Nel progresso di tempo si è andato riparando ciascuno de' citati inconvenienti in modo, che il forte di Narni va ad essere una delle migliori case di di condanna dello stato. Ed intanto sin da' primi giorni della formazione di questo carcere, nel tempo medesimo che i

detenuti erano oppressi dal viaggio, e da vari disastri prodotti da disumani custodi, incominciò a sviluppare in loro lo scorbuto; e propriamente questa malattia manifestossi negl' individui ritenuti ne' cameroni umidi. Sempre si vide insorgere lo scorbuto in siffatti cameroni. Si avevla a cautela, immediatamente alla manifestazione di questa medesima malattia, di togliere lo scorbutico dal detto luogo, e di metterlo in altro sito ben ventilato, e molto atto all' uso d'infermeria: con tutto questo però negli stessi cameroni continuava a svilupparsi lo scorbuto per modo tale, che dopo alcuni mesi dell' istituzione della nominata casa di condanna si ebbe un numero ben grande di scorbutici.

Gl' individui, che sono soggiaciuti allo scorbuto, incominciavano ad ammalarsi con generale torpore in tutte le membra, con indolitura di tutto il corpo, specialmente de' reni e delle estremità inferiori, con un cambiamento di colore in tutta la superficie del corpo, che in questo principio di malattia si andava facendo terreo, plumbeo, od anco verdognolo. Nel quale stato di cose la lingua era fosco-pallida, il respiro era un poco oppresso, torpide erano le funzioni del basso ventre, il quale di quando in quando si meteorizzava e presentava molti altri segni di gastricismo, le orine erano con molto sedimento, si facevano flaccide le membra, ed eravi senso di lassezza e di pena in qualunque movimento del corpo; i polsi erano molto frequenti. In questi medesimi primi passi di malattia il paziente era oltremodo avvilito e malinconico. Il qual complesso di sintomi, quando non più oltre progrediva, andava cedendo gradatamente in seguito a critiche orine, e a critici copiosi sudori.

All' eccezione di pochi casi, ne' quali si aveva il fine della malattia cogli annunciati sintomi, il morbo in discorso ha progredito sempre in intensità per quanto immediatamente al suo sviluppo si apprestassero que' medici presidii che trovammo con ragione indicati, siccome ciò verrà in seguito dimostrato. Il quale progressivo aumento d'intensità non solo consistè nello sviluppo de' sintomi sopra descritti più forte di quello, che fosse ne' primi passi di questo malore, ma consistè ancora nella manifestazione di altri sintomi più gravi degl' indicati. Imperocchè dopo alcuni giorni di malattia, in cui l'infermo presentava i sintomi già accennati più intensi, egli aveva turgide le vene della superficie del corpo, veniva affetto da macchie di colore plumbeo, che in sulle primesi manifestavano nelle estremità inferiori, e quindi invadevano il dorso, e le estremità superiori quando queste macchie piane nella loro superficie erano grandi quanto la palma della mano, ed in qualche caso anche più grandi. Così di queste macchie assai grandi in alcuni individui ho veduto coperto tutto l'interno delle cosce dall' inguine al ginocchio; ed in qualche caso l'interno d'una coscia soltanto. Quando poi queste macchie medesime erano piccole in modo da uguagliare una piccola moneta, l'ho vedute prodursi in tutta la superficie del corpo, eccettuata la faccia. Nel qual maggior grado di malattia le gengive si gonfiavano, si facevano livide, ed emettevano sangue: l'alito diveniva fetido: la respirazione diveniva più affannosa; qualche volta eravi l'emottue: le orine erano oscure, e talora sanguinolenti; le materie fecali ancora erano oscure: si tumefacevano le estremità inferiori con forte durezza del tessuto celluloso e muscolare delle medesime estremità, dove gl' infermi se-

cusavano forte dolore: i polsi erano un poco vibrati, e frequentissimi, come di ugual frequenza e vibrazione si sentivano le pulsazioni arteriose nelle carotidi, ne' vasi maggiori, e nel cuore stesso. Nel quale stato di malattia all'affezione in discorso si associava di quando in quando una febbre di ventiquattro o di quarant' otto ore, la quale non poteva considerarsi sotto altro aspetto fuori di quello dell' espressione di un' irritazione nel sistema nerveo-vascolare. Nella maggior parte de' casi quando la malattia era giunta allo stato accennato, non più oltre progrediva: e mediante il metodo curativo, che in seguito verrà descritto, si andava a poco a poco dissipando dopo critico sudore e copiose orine. In siffatta felice risoluzione prima d'ogni altro sintoma si dileguavano le macchie sopraccennate, quindi si andava dissipando la durezza de' tessuti; dipoi si ripristinava la normalità delle funzioni tutte; e per ultimo si dissipava l'alterazione delle gengive.

Quando poi il male in discorso non si limitava nello stato accennato, ma progrediva in intensità, siccome ciò è avvenuto in vari individui, non solo si esacerbavano tutti i sintomi già descritti, ma a questi si associavano altri più forti de' nominati. La febbre, che ne' casi citati non era continua, ma di quando in quando invadeva il paziente molestandolo in ogni accesso per ventiquattro e quarantotto ore, in questi casi più gravi de' suddetti diveniva continua, che talora percorreva un periodo acuto, e talora un lento periodo. Nel progredimento della qual febbre si marcavano i polsi vibrati, e frequentissimi; eravi difficoltà maggiore di respirare, senso d' interno ardore e di grave spossatezza, andamento di male non caratterizzato da vespertine esacerbazioni e mattutine re-

missioni, abbattimento morale maggiore di quello indicato, e non si avevano in alcuni casi indizi d'impegno in nessuna parte particolarmente considerato. Ne' quali casi si aveva la risoluzione del male con critico sudore, e con critica orina. In altri casi, nel progredimento della suddetta febbre, molte delle vene turgide della superficie del corpo mostravano molta tensione, calore più assai del normale, colore azzurrognolo, e quindi soggiacevano a piaga: in pari tempo si ulceravano le fauci e la bocca, e le ulceri erano di color nerastro, da cui si emetteva un alito fetentissimo. Allo stesso progredimento della febbre in discorso in altri casi si associavano tosse, dolor puntorio, o gravativo nel petto; oppure dolore ne' reni, alterata separazione d'orina con difficoltà di emetterla; oppure dolor di stomaco, vomito, ovvero dolor di testa. Nelle quali ultime circostanze d'impegno ne' visceri si aveva per lo più emorragia; e così si aveva emorragia talora per le narici, talora per vomito dal petto, talora per secesso, a talora anche avveniva per le vie orinarie. A seconda del viscere, da cui succedeva l'emorragia, si avevano i sintomi relativi all'alterazione del viscere medesimo: per la qual cosa quando l'emorragia proveniva dal polmone, si associavano agli altri sintomi la tosse, il dolore in vari punti del petto, la grave oppressione del respiro: quando l'emorragia avveniva dalle vie orinarie, si notavano i sintomi di dolore ne' reni, lungo gli ureteri, nella vescica, e la stranguria: e così si presentavano altri sintomi, secondo che da un viscere piuttosto che da un altro aveva origine l'emorragia. Infine nel suddetto progredimento della citata febbre il processo di nutrizione sempre più diveniva cadente in modo, che ne' pochi casi di esito funesto ac-

caduti nella mia cura, si ridusse il paziente vittima della consunzione.

Tali sono i sintomi da me osservati in proposito alla malattia in discorso, i quali costituiscono quella forma morbosa, che da' nosologi vien denominata scorbuto.

Ora riassumendo tutti i sintomi descritti, che io potei notare negl' individui affetti da scorbuto nella casa di condanna di Narni, sembrami di poter distinguere i medesimi in tre ordini, che risultano dalla varia loro entità, e dalla maniera stessa, con cui si sono sviluppati. Nel primo ordine io considero que' sintomi, che esprimono la generale alterazione dell' organismo, quali sono il color terreo, plumbeo, verdognolo del volto, e di tutta la superficie del corpo, la torpidezza delle funzioni del respiro del basso ventre, il morale abbattimento, il senso di spossatezza, le orine fosche, ed altro di questa natura. Nel second' ordine considero que' sintomi, che esprimono gl' ingorghi vascolari nelle varie parti del corpo, i susseguenti stravasi ed emorragie, come ciò accade nelle gengive, ne' vari visceri, nel producimento delle macchie e delle durezze nelle dette parti del corpo. Nel terzo ordine considero que' sintomi, che esprimono nello scorbuto lo stato flogistico, come sono la febbre continua, il dolore associato a questa febbre, e gli altri sintomi, che sogliono addimostrare l'infiammazione di qualunque parte o viscere. Questi tre ordini di sintomi si sono presentati successivamente in modo, che il primo ordine espresso dall' alterazione generale dell' organismo è stato il primo a svilupparsi, ed ha preceduto per conseguenza il secondo e terz' ordine: il second' ordine de' sintomi è stato successivo al primo, ed ha preceduto

costantemente il terzo: il terz' ordine infine è stato sempre l'ultima espressione della malattia, e decisa conseguenza degli ordini antecedenti. Intorno a' quali ordini ho anche osservato, che sebbene essi siano distintissimi tra loro, pur l' alterazione considerata in uno non esclude quella contemplata in un altro. Così il fondo organico, dove risiede la generale alterazione dello scorbuto, siccome fu ravvisato nel prim' ordine di sintomi, seguita a sussistere nel secondo e terz' ordine, ed a' medesimi si associa. L'alterazione erpressa dal second' ordine di sintomi, conseguenza del primo, rimane congiunta all' alterazione annunciata dal prim' ordine di sintomi, e quantunque sia causa essenziale di quella manifestata nel terz' ordine, pure può sussistere in alcune parti associata soltanto alla prima alterazione, mentre in altre parti già ha dato sviluppo alla infiammazione. Questa medesima infiammazione sussiste sempre coll' alterato fondo organico considerato nel primo ordine di sintomi, e relativamente ad alcune parti può sussistere coll' alterazione, che fu annunciata da' sintomi di second' ordine. In conseguenza la parte meno intensa dello scorbuto è espressa dal primo de' suddetti ordini: la parte media dal secondo, e la parte più grave dal terzo. Da tutto ciò sembra naturalmente discendere, che lo scorbuto si possa dividere in tre stadi. Il primo stadio di questa malattia è l'alterazione generale, la cui indole sarà esposta in seguito, che si è annunciata col prim' ordine degli esposti sintomi: il secondo stadio rimane marcato dall' angioidesi parziale, ossia dagl' ingorghi vascolari, dagli stravasi ed emorragie, che susseguono nel primo stadio di questo morbo, come ciò si è indicato nel second' ordine disintomi: il terzo stadio della malattia in

discorso è l'infiammazione, che succede a' due stadi precedenti, siccome una tal cosa si è accennata nel terz' ordine de' sintomi sopranarrati. Relativamente a' quali stadi è a riferirsi quanto già è stato detto de' tre ordini di sintomi sulla loro maniera di prodursi.

Il metodo curativo venne basato su que' medici presidii, che l'esperienza di molti autori addimostrò efficaci a vincere lo scorbuto, e che per tale oggetto poterono essere sanzionati dalla ragione. Questi stessi medici presidii furono da me amministrati secondo i vari stadi, che mi sembrano distinti nello scorbuto. Per il che io feci uso degli acidi, e del ferro nella cura dell' alterazione generale dell' organismo, che venne contemplato nel primo stadio di tal malattia. Appena incominciavano a presentarsi i sintomi dell' affezione scorbutica, l'infermo veniva posto in luogo asciutto e ventilato, e veniva assoggettato all' uso degli acidi e del ferro, e ad un vitto piuttosto vegetabile, che animale. Gli si praticavano pure di quando in quando lavande coll' aceto comune nelle estremità superiori ed inferiori; e si procurò, che tanto le robe ad uso di letto, quanto quelle destinate al vestiario fossero libere da ogn' immondezza. Nel metodo curativo praticato in questo primo stadio avrebbe avuto luogo la coclearia, decantata da molti autori quale rimedio specifico dello scorbuto; di tal rimedio però non si potè far uso per essere stato impossibile il suo acquisto. Nel secondo stadio io amministravo in modo particolare gli acidi; ed amministravo anche il ferro, quando questo rimedio non era controindicato da alcuna morbosa condizione. Così non ne facevo uso, per esempio, in caso di emorragia gastrica, od intestinale: per il resto assoggettavo l'infermo all' intero metodo curativo suddescritto. Es-

senzialmente poi lo stesso metodo curativo del secondo stadio dello scorbuto veniva istituito colle sottrazioni sanguigne parziali, che facevo eseguire coll' applicazione delle mignatte ne' vasi emorroidali. In seguito alla quale applicazione era marcabilissimo il miglioramento dell' infermo; imperocchè quasi immediatamente alla sottrazione del sangue, le macchie, che vedemmo nella superficie del corpo, andavano diminuendo d'estensione, prendevano un colore rossastro invece del plumbeo, che presentavano; e si notava ancora una rimarcabile diminuzione nella durezza de' tessuti celluloso e muscolare. Veniva reiterata l'applicazione delle mignatte ne' vasi emorroidali, e sempre si aveva ad osservare vantaggio nel modo suddetto; per il che dopo d'aver più volte procurata co' mezzi accennati la parziale sanguigna sottrazione, le indicate macchie interamente si dissipavano; come pure completamente co' medesimi annunciati mezzi si risolveva la durezza de' nominati tessuti, e miglioravano assaissimo le gengive. Dissipatesi le macchie nella superficie del corpo, e risolutasi la durezza de' tessuti celluluso e muscolare, rimaneva a vincersi la generale alterazione dell' organismo contemplata nel primo stadio dell' affezione scorbutica. Per vincere la quale si continuava l'uso degli acidi, del ferro, e del metodo dietetico suddescritto; mediante i quali presidii dopo un certo dato tempo, più o meno lungo a seconda della maggiore o minore alterazione nel generale organico, si vedevano a poco a poco ritornare nello stato normale tutte le funzioni, e comparir meno i tratti fisionomici del general malore: infine sempre coll' uso degli stessi presidii si notava cedere affatto il morbo, mentre l'individuo preso da scorbuto non presentava più indizio alcuno di questa malattia.

L'unica crisi, che si rimarcava nella risoluzione di questo morbo, consisteva nel presentarsi le orine sempre sedimentose sino alla completa risoluzione del male, e nel sudore che andava di quando in quando comparendo nella superficie del corpo, allorchè si notava il progredimento all' esito felice del morbo in discorso. Nel terzo stadio, che io contemplai nello scorbuto, allorchè si sviluppavano in esso i sintomi flogistici relativi o al sistema sanguifero in generale, oppure relativi ad una piuttosto che ad un' altra parte, o viscere, io mai non mi dipartiva dalle idee curative espresse in rapporto al primo e secondo stadio; e perciò ho messo in opera anche in questo caso i mezzi curativi già esposti, con quell' avvertenza che pure ho addimostrato intorno all' uso de' medesimi mezzi relativamente all' uso del ferro. Aggiungevo soltanto in questo terzo stadio agl' indicati presidii il salasso generale di poche once, di quando in quando praticato a seconda dell' entità dell' infiammazione; ed aggiungevo pure una dieta assai più rigorosa di quella, che tenevasi negli stadi antecedenti. Il sangue estratto col salasso, e travasato per rottura di vaso in caso di emorragia, era nero, quasi vischioso, e quasi privo di plasticità.

Alcuni degl' infermi, siccome ciò venne notato, giunti a quest' estremo grado di malattia, rimasero vittima della consunzione non riscuotendo alcun utile dal metodo curativo. Altri infermi al contrario collo stesso metodo curativo poterono ritornare in perfetta salute, prima liberandosi dall'infiammazione, siccome la qual cosa si annunciava colla scomparsa di tutti i sintomi flogistici contemplati nel sopra citato terzo stadio; e quindi superando a poco a poco ciascuna delle

morbose condizioni, nel modo medesimo che venne notato nella risoluzione del secondo stadio.

Vedute pertanto le cause morbose producenti lo scorbuto negl' individui alla mia cura affidati; netati i sintomi, pe' quali questa malattia si manifesta; conosciuti i modi di sua risoluzione; espresso il metodo curativo, che si è tenuto nel debellarla: ora è da esaminarsi la natura della medesima malattia. Nel quale esame io trarrò profitto dalle odierne mediche dottrine, da' criterii medici che vengono valutati in siffatto esame, quali sono le cause morbose, i sintomi, i modi di risoluzione, ed il metodo curativo, e da quelle osservazioni, che io potei fare sull' andamento espresso nella malattia scorbutica.

Le mie osservazioni mi condussero a notare nello scorbuto tre stadi: il primo, di generale alterazione nello stato generale dell' organismo: il secondo, di angioidesi parziale con stravaso ed emorragia: il terzo, d' infiammazione in un tessuto, od in uno o più visceri. Esaminando queste stesse mie osservazioni, io farò alcune riflessioni sulle medesime, ed anzi tutto sullo stato generale dell' organismo contemplato nel primo stadio dello scorbuto, per poi passare all'esame degli altri due stadi.

Nel quale primo oggetto di riflessione si presentano prima d'ogni altra cosa a doversi considerare le opinioni, che si sono emesse in proposito alla generale alterazione sopraesposta. In siffatta considerazione, prescindendo da tutto ciò che è immaginario; prescindendo da tante ipotesi, che a bene analizzarle si riconoscono prive affatto di ogni ragionevol fondamento; e prescindendo pure da tutto quel, che il sistema non basato sulla natura ha fatto dire d'insussistente e d'improbabile nello scorbuto; l'opinione generale sul

medesimo morbo emessa si riduce a stabilire una cachessia come fondo essenziale di questa malattia. Siffatto fondo di generale alterazione dell' organismo però non si può intendere nel modo, in cui da taluni si volle ritenere, vale a dire sempre identico nella sua natura, quantunque esternamente si appalesi sotto diverse forme. Si volle, che ogni cachessia si riduca ad una imperfetta ematosi, e quindi ad una viziata ed impropria nutrizione de' tessuti organici. Ma quest' espressione così generale non ispiega la ragione, per cui una tal cachessia si abbia ad appalasare in un modo piuttosto che in un altro, ne' dimostra la ragione, per cui questa medesima cachessia abbia a manifestarsi con alterazione piuttosto nel sistema vascolare, che ne' vasi linfatici, ed in altra parte. Per intendere la ragione delle varie alterazioni, che succedono ne' vari sistemi organici, allorchè in essi si costituisce una cachessia, conviene stabilire, che queste medesime varie alterazioni ne' vari sistemi sieno il risultato delle differenti cause morbose agenti, ed influenti nell' organismo in rapposto alle medesime varie alterazioni. Così, per esempio, quelle cause morbose, che per la loro azione ed influenza ne' vasi linfatici producono quella cachessia, dalla quale hanno origine le scrofole, non sono queste cagioni di natura uguale a quelle, che agendo ed influendo nelle ossa danno sviluppo alla rachitide: così ancora quelle cause morbose agenti ed influenti nel sistema vascolare, per le quali succedono nell' organismo le così dette febbri putride, non sono uguali a quelle, che agendo ed influendo ne' sistemi vascolare e nervoso producono lo scorbuto. Insomma non è l'ematosi alterata in genere, nè la viziata ed impropria generale nutrizione, che costituisce ogni cachessia; ma è una particolare alterazione di ciascun tes-

suto avvenuta per cause al medesimo tessuto relative, che determinano una particolare ematosi, ed un particolar modo di viziata nutrizione propria degli stessi tessuti. Il che avviene tanto per l'azione, che su di essi esercitano le morbose cagioni, quanto per l'influenza delle medesime, interessando il tessuto a loro analogo colle parti materiali, quando le cause sono materiali, che per esser assorbite vanno a far parte degli stessi essuti, ed interessandolo colla nervosa influenza, quando le cause sono morali. Da ciò sembra, che si possa rilevare, che l'alterata ematosi in genere, e la viziata ed impropria generale nutrizione così generalmente considerate non sono condizioni sufficienti a spiegare ogni cachessia; come da tutto ciò pur si rileva, che non è fondata sul vero la proposizione di alcuni, che asseriscono, potersi indifferentemente sviluppare, e trasmutare una in altra ciascuna delle varie cachessie. In conseguenza parmi, che in forza di particolari cagioni, di sintomi particolari, di mezzi distinti di risoluzione, e di corrispondente metodo curativo si possa stabilire di ogni cachessia riconosciuta da' nosologi una particolare specie, e che se ne possano così formare tante specie, quante sono le stesse cachessie, che da' nosologi sono state sempre distinte. Con siffatto modo di vedere si può stabilire, che il fondo di generale alterazione dell' organismo, il quale si osserva nell' affezione scorbutica, è una specie di cachessia particolare distinta dalle altre tanto per ragione delle cause morbose, e de' sintomi, quanto per ragione del modo di risoluzione, e dell' analogo metodo di cura.

E dovendo risolvere ne' termini particolari la specie di cachessia, che si osserva nello scorbuto, fa d'uopo adottare ciascuno de' medici criteri, pe' quali

si giunge al discuoprimento, ed al giudizio di ogni medica diagnosi; cioè convien valersi della cognizione delle cause morbose, de' sintomi, del modo di risoluzione, e del metodo curativo per conseguire siffatto scopo. Ed intanto vedemmo, che le cause morbose produttrici lo scorbuto negl' individui da me osservati si riducono al cattivo vitto, all' umidità, a' disagi, alla privazione del moto, ed a' patemi d'animo. Queste cause sono appartenenti a due classi: una delle quali è in relazione col sistema sanguifero, e l'altra col sistema nervoso. Le cause relative al sistema sanguifero produttrici lo scorbuto, che sono quelle soprannunciate, sono tali da indurre direttamente nel sangue un' alterazione col costituire in esso materiali principii, che quantunque assimilabili, sono però impropri ad una animale nutrizione. Le cause relative al sistema nervoso contemplate nella produzione dello scorbuto possono aver agito specialmente nei nervi pneumo-gastrici, che si distribuiscono negli apparati relativi alla sanguificazione, e presiedono a questa funzione in modo, che dal nervo pneumatico deriva l'iperossidazione del sangue, e dal nervo gastro-enterico deriva la formazione immediata de' materiali per l'ematosi (1). Ora quest' azione delle suddette cause morbose ne' citati nervi, o è fisico-organica, e perturba in questo caso la sanguificazione; o è chimico-organica, e parimenti produce pertur-

(1) L'azione delle cause morbose ne' tessuti organici, a mio avviso, o è in rapporto colla fibra nella sfera de' suoi fisico-organici movimenti, e dicesi azione fisico-organica; o è in rapporto colla composizione chimica della fibra, e dicesi azione chimico-organica.

bamento della medesima sanguificazione. Ambidue questi casi possono avvenire nello sviluppo dello scorbuto, ed ambidue cooperano allo stesso risultato, che sopra si è veduto prodotto da quelle cause, che sono in rapporto col sistema sanguifero. In conseguenza tanto per l'una quanto per l'altra classe delle nominate morbose cagioni si rendono impropri ad una normale nutrizione i materiali assimilabili; e perciò colla maniera d'azione delle descritte cause morbose si l'una e sì l'altra classe di tali cagioni sono uniformi nel risultato dell alterazione per loro indotta nel sistema sanguifero, rendendo impropri i materiali componenti il sangue, quantunque assimilabili, ad una normale nutrizione. E che questa sia l'alterazione prodotta nel sistema sanguifero dalle sunnominate cagioni, lo dimostrano ancora i sintomi manifestanti la cachessia, la quale si osserva come fondo di generale alterazione nello scorbuto. E difatti nella descrizione de' sintomi sopraccennati relativamente a questo fondo organico si notarono que' sintomi, che indicano la nervosa correlazione col sistema sanguifero in rapporto all' ematosi: nè si notò alcun sintoma di quelli, che sogliono indicare alterazione particolare nel sistema de' nervi relativa soltanto a questo sistema senza diffusione a' vasi sanguigni. Si rimarcarono inoltre i sintomi, che dimostrano l'alterazione nel sistema vascolare, come immediato risultato delle morbose cagioni agenti in questo sistema; si vide espressa l'alterata composizione organica degli stessi vasi sanguigni nel loro impasto per materiali principii, come si è detto discorrendo delle morbose cagioni, impropri ad una normale nutrizione de' vascolari tessuti. Nè si rimarcò altra serie di sintomi, che annunciasse alterazione di

cachessia in qualunque altro tessuto diverso de' vasi sanguigni, od in qualunque altro organico apparato.

Successa pertanto l' alterata sanguificazione, sviluppati i materiali impropri ad una normale nutrizione, ed osservata l' alterazione indotta dalle nominate cagioni, che esiste nel sistema sanguigno in genere, ora è da esaminarsi, se questa medesima alterazione esista piuttosto nelle vene che nelle arterie, o per contrario piuttosto nelle arterie che nelle vene. La continuazione della già intrapresa analisi condurrà a questo scopo; e perciò da' sintomi in genere si passerà a' particolari riscontrati nella cachessia in discorso; imperocchè dalla qualità di questi sintomi, dietro l'indagine fatta in relazione alle cause morbose, si può determinare più in concreto l' alterazione de' vasi sanguigni, che costituisce la cachessia prodotta nell' affezione scorbutica. E difatti è osservazione, che l' espression de' sintomi morbosi non è uguale nell' alterazione di qualunque parte del sistema vascolare; e che perciò non si ha indistintamente la medesima espressione sintomatica tanto se l'alterazione esiste nelle arterie, quanto se esiste nelle vene; ma è osservazione, che le vene in caso di malattia hanno sintomi propri a seconda del male, cui soggiacciono. Quando le arterie o le vene sono impegnate da morboso processo, come nel caso nostro di cachessia, si annuncia immediatamente il malore di questi vasi con lo sconcerto della funzione propria di essi, siccome avviene di qualunque viscere, che l' alterazione di sua organica composizione manifesta con lo sconcerto di sua particolar funzione: e così la circolazione del sangue sconcertata si annuncia come primo sintomo di quest' affezione: il qual sintomo, se il male è nelle arterie, si manifesta colla vibrazione, durezza ed innormale pulsazione delle arterie:

se poi è nelle vene, si presenta colla massima frequenza delle medesime passioni. Contemporaneamente all'indicato sintomo si nota in modo particolrre il colorito del volto, e di tutta la superficie del corpo, che presentasi vario secondo che l'affezione invade le arterie, oppure le vene. Se sono impegnate le arterie, si rimarca tanto nel volto quanto nel resto della superficie del corpo un bianco pallore, che nelle gote lascia ravvisare una pezza rubiconda: di ciò il contrario si osserva, allorchè le vene sono affette dalla cachessia, mentre in questa venosa affezione si mostra nel volto ed in tutta la superficie del corpo un color terreo, talvolta verdognolo, e talvolta anche plumbeo. Per siffatta guisa queste tinte marcatissime della cute, che così diverse si sviluppano analogamente all' alterazione vascolare in discorso secondo che essa esiste nelle arterie oppure nelle vene, esprimono in certo modo il carattere principale di distinzione tra l'una e l'altra sede di questa malattia, e servono a marcare l'abito di corpo, che si osserva, quando dal morboso processo di cachessia sono interessate le arterie, e quando lo sono le vene. Anche la lingua presenta segni distinti, a tenore che le arterie o le vene sono impegnate dalla malattia in discorso: nella cachessia delle vene la lingua è ricoperta d'un fosco pallore, ed in quella delle arterie marca il colore rosso pallido. Le qualità del sangue estratto ancora nel caso di cachessia del sistema vascolare variano secondo che le arterie o le vene sono interessate dal morbo, di cui qui si tratta: e così il sangue nella cachessia venosa è di colore oscuro, ed in siffatto colorito più intenso diviene coll' aumentarsi della malattia. Il sangue in questo caso é pure di lento e difficile coagulo: nella cachessia delle arterie il sangue estratto è rosso

con duro crassamento, e molte volte con cotenna. La flaccidità del tessuto venoso è un sintomo distintivo della cachessia di questi vasi. Comuni poi alla cachessia delle arterie e delle vene sono i sintomi di dispepsia, di nausee, di vomiti, di altri gastrici turbamenti, d'ambascia di respiro, di senso di generale lassezza, di pena in qualunque esercizio del corpo, e di cardialgia.

Ora tutti questi sintomi relativi alla cachessia delle vene si sono riscontrati nella espressione di quell' organica alterazione, che si è veduta costituire il primo stadio dell' affezione scorbutica: in conseguenza questo medesimo primo stadio del male, di cui qui si tratta, che esprime, come già si è veduto, il fondo principale di organica alterazione nello sviluppo dello scorbuto, si riduce ad una cachessia delle vene, cioè ad un' alterazione di questi vasi per una viziata nutrizione de' medesimi. La qual sede di siffatta affezione nelle vene viene confermata dagli altri due stadi dello scorbuto successivi della medesima alterazione, i quali verranno in seguito analizzati; e viene pure confermata da quanto molti autori hanno riscontrato nella dissezione de' soggetti vittime dello scorbuto, avendo rinvenuto nelle vene di questi le organiche alterazioni, che si considerano come costituenti questa malattia.

Nell' intendimento però della natura del fondo organico di generale alterazione, che si osserva qual primo sviluppo dello scorbuto, non è sufficiente il precisare, che questa medesima alterazione sia una cachessia; che questa cachessia non è altro in genere, che un' alterazione degli organici tessuti vascolari sanguigni per viziata nutrizione; che nello scorbuto questa cachessia, o alterazione organica per viziata nutrizio-

ne, esiste nel tessuto venoso; ma ancora pel suddetto intendimento si devono stabilire gli elementi, che immediatamente formano l'organica alterazione delle stesse vene nel suddetto modo. Ed in tal proposito le viste di Trotter, di Ansheim, di Rollo, di Sprengel sono molto ragionevoli; onde intendere la produzione degli elementi materiali, che immediatamente costituiscono il processo di viziata nutrizione del venoso tessuto. Questi autori sostenevano, che il difetto d'ossigeno fosse l'immediata causa dell' alterazione in discorso; e lo stesso Sprengel parlando dello scorbuto così si esprime: „ Humida, nebulosa aeris indoles ita „ nocet, ut minus sanguis oxydari possit. Recentium „ nutrimentorum defectus et infirmare vires et sangui- „ nis depravationi favere propter oxygenis defectum „ debet. „ Senonchè troppo diffusa spiegazione con questo principio davano i succitati autori; imperocchè ritenevano il solo difetto d'ossigeno qual causa sufficiente alla produzione di tutti i fenomeni morbosi, che costituiscono lo scorbuto, mentre con questo medesimo principio non altro si può intendere che il principio materiale di quel fondo di generale alterazione, che venne contemplata nel primo stadio dello scorbuto. Per il producimento degli altri due stadi concorrono altri elementi necessari, che in seguito saranno indagati. Intanto vuolsi ritenere, che l'alterazione generale osservata nel primo stadio dello scorbuto altro non è che una cachessia delle vene, ossia un' organica alterazione di questi vasi costituita da difetto d'ossigene per viziato processo di nutrizione relativo alle stesse vene. La quale alterazione è confermata dal modo di risoluzione, che avviene mediante critiche orine, e critico sudore, quando passa a felice esito; imperocchè siffatte secrezioni sono in rapporto con questa medesi-

ma risoluzione; e viene pur confermata dall' ingorgo sanguigno, che succede nelle vene alla stessa suddetta alterazione, quando è causa dello sviluppo del secondo stadio. Anche il metodo curativo riconosciuto efficace al correggimento di questa medesima alterazione serve a confermarne il citato giudizio, mentre i presidii, da' quali siffatto metodo è costituito, sono in rapporto immediato coll' alterazione in discorso. In conseguenza colla suddetta definizione della cachessia considerata nel primo stadio dello scorbuto si trova la ragione nell' azione delle cause morbose produttrici lo scorbuto: si trova la ragione nello sviluppo de' sintomi, co' quali si manifesta questa malattia: e trovasi pure la ragione del modo di risoluzione, e del metodo curativo riconosciuto efficace nel primo stadio della scorbutica affezione, siccome ciò venne già dimostrato.

Il secondo stadio, che io osservai nello scorbuto, è l'angioidesi parziale con stravaso ed emorragia in varie parti del corpo. Questo stadio succede all' alterazione generale dell' organismo contemplata nel primo stadio. Allorchè le vene sono organicamente alterate da difetti d'ossigene per morboso processo di nutrizione viziata relativa alle stesse vene, come ciò venne considerato nel primo sviluppo dello scorbuto, avviene nel tessuto di questi vasi quella flaccidità, che pure si è di già notata nel suddetto primo sviluppo della scorbutica affezione, e che venne pur notata colla dissezione de' cadaveri fatta da quegli autori, che anatomizzarono cadaveri scorbutici. La quale flaccidità è per me il primo elemento del secondo stadio dello scorbuto. E come tale è ad avvertirsi, che questa flaccidità, a tenore dell' intensità più o meno forte dell' organica alterazione, da cui proviene,

essa si manifesta in vario grado, e progredisce di pari passo colla stessa cachessia, che nel tessuto venoso si è considerata. Havvi pure in questa flaccidità una diversità di grado secondo la varietà de' visceri, e della varia predisposizione delle parti. Vi sono alcuni visceri, come il fegato e la milza, che a confronto degli altri soggiacciono più facilmente a siffatta flaccidità di tessuto a causa delle moltissime vene, delle quali questi due visceri sono organizzati. Così pure vi sono alcune parti superficiali del corpo, nelle quali questa flaccidità si manifesta più che in altre per motivo di loro posizione: come per esempio sono le estremità inferiori, che a preferenza di altre parti restano affette dalla flaccidità del venoso tessuto. Vi soggiacciono pure altri visceri ed altre parti, oltre quelle qui nominate: il che dipende dall' individuale predisposizione stabilita o naturalmente, o in forza di altre sofferte malattie. In questa guisa havvi chi a confronto delle vene di alcune parti soffre della flaccidità in discorso nelle vene polmonari; e così v' ha pure chi soffre particolarmente nelle vene dello stomaco, degl' intestini, o d'altro viscere per la suddetta ragione di particolare predisposizione formata o naturalmente, o per risultato di sofferte malattie capaci a rendere suscettivo un viscere od una parte a preferenza di altro viscere, o di altra parte a rimanere affetta in modo particolare da questa flaccidità nella circostanza dello sviluppo della scorbutica affezione. Relativamente a questa flaccidità vuolsi notare, che per costituire il secondo stadio in discorso non necessita, che tutte le vene sieno flaccide: egli è sufficiente per formarlo, che alcune di esse soltanto ne sieno affette.

Il secondo elemento del secondo stadio dello scorbuto è il pertubarmento nervoso; imperocchè questo risultato delle morbose cagioni relative al sistema de' nervi nasce non solo dall' azione fisico organica di siffatte potenze, ma ancora dalla loro azione chimico-organica, che ha luogo nella produzione del primo stadio, colla differenza che nel medesimo primo stadio il perturbamento nervoso è in rapporto colla sanguificazione in quanto alla formazione de' viziati materiali organici relativi alle vene; nel secondo stadio è in rapporto a' movimenti dinamici del sangue nella funzione della circolazione, in quanto che per siffatto turbamento si disequilibra il circolo sanguigno nel sistema venoso. E che realmente il perturbamento de' nervi sìa causa di disequilibrio nella circolazione del sangue, mille fatti dimostrano questo vero. E difatti una morale impressione soventi volte ha sconcertato la circolazione, sopraccaricando di sangue o i vasi del capo, o quelli del cuore, o di altre parti: e così pure una causa qualunque anche semplicemente fisica, agente nel sistema nervoso, molte fiate è stato motivo di sconcerti nel circolo sanguigno in que' tratti del sistema vascolare, che eran più suscettivi degli altri a rimanere impressionati da siffatto perturbamento.

Con tali due elementi, a mio avviso, si produce il secondo stadio dello scorbuto ravvisato nell' angioidesi parziale, ossia negli stravasi ed emorragie, che succedono al primo stadio di generale cachessia. E veramente il perturbamento nervoso prodotto dalle morbose cagioni, siccome è uno de' fondamenti, pe' quali si altera il tessuto delle vene nel descritto primo stadio, così pure è uno de' fondamenti, pe' quali si sconcerta il circolo del sangue,

come sopra si è accennato, rimanendovi alcuni vasi sopraccaricati di sangue. In conseguenza il nervoso perturbamento relativo al secondo stadio dello scorbuto influisce in questo stadio sì in rapporto all'alterata sanguificazione nello sviluppo della cachessia per viziata nutrizione, e sì in rapporto al sopraccaricarsi di sangue, che producesi in alcuni vasi, che sono suscettivi di tale aumento di sangue. La quale suscettività sempre si richiede, affinchè si possa disequilibrare la circolazione del sangue piuttosto in una parte che in un'altra. E questa suscettività appunto è costituita dalla flaccidità del tessuto venoso, che si è sopra considerata qual primo elemento nello sviluppo dello scorbuto. Per questa medesima suscettività, e pel suddetto nervoso perturbamento si disequilibra il circolo sanguigno, ed avviene l'ingorgo di sangue in quelle vene flaccide nell' organico loro tessuto per l'alterazione generale già considerata. E siccome questa venosa flaccidità s'incontra in varie parti del corpo; così l'ingorgo di sangue nelle vene avviene nelle stesse varie parti, nelle quali esiste la citata flaccidità. Per questa ragione si rinviene l'ingorgo di sangue nelle vene delle estremità inferiori, in qnelle di altri vari tratti della cute, come ciò viene espresso dalle macchie, che si osservano nella stessa cute, e dalle durezze specialmente delle estremità inferiori, che pur vi si notano. Per la medesima ragione avviene ancora l' ingorgo di sangue in que' visceri, le cui vene sono rimaste flaccide dall' alterazione contemplata nel primo stadio. Nè lo stesso ingorgo di sangue può accadere in altri vasi diversi dalle vene, realizzandosi soltanto in questi vasi le cagioni di suo producimento.

Accaduto nel modo indicato l'ingorgo di sangue nelle vene, o l'angioidesi parziale in quelle parti, ove si produsse flaccidità nel venoso tessuto, questo medesimo ingorgo giunto ad un certo grado relativo sì alla quantità di sangue, che sovraccarica le flaccide vene, e sì alla resistenza fatta dalle pareti venose allo stesso sangue, produce le esalazioni sanguigne, e stravasi, che costituiscono le varie ecchimosi sparse nelle diverse parti del corpo: e produce ancora l'emorragia, che pure si manifesta in varie parti del corpo a seconda che queste sono predominate da' due elementi, che sopra si sono esaminati, cioè dal nervoso pertubamento, e dalla flaccidità delle vene.

Per tali cause l'angioidesi parziale con stravaso ed emorragia sopra contemplata può considerarsi il risultato d'un nervoso perturbamento prodotto dalle morbose morali cagioni nel modo sopradescritto, e d'una meccanico-organica disposizione costituita dallo stato delle pareti delle vene. In conseguenza di che tre indicazioni si presentano nella cura del secondo stadio dello scorbuto: la prima è di togliere la soverchia quantità del sangue, che forma il materiale all' ingorgo vascolare, e dell' emorragia, colle opportune sanguigne deplezioni: la seconda è di moderare il nervoso pertubamento mediante que' mezzi, che servono a correggere quelle cause morali, che hanno parte nella produzione dello scorbuto, e la stessa nervosa alterazione: la terza è di vincere la meccanico-organica disposizione delle venne coll' uso di que' presidii, che sono stati riconosciuti efficaci a sanare quella flaccidità, che si è prodotta nel primo stadio dello scorbuto; e ciò si ottiene col metodo curativo ad aticato nel medesimo primo stadio.

L'alterazione considerata nel secondo stadio in discorso o si risolveva felicemente dietro l'opportuno metodo curativo mediante le critiche secrezioni di copiose orine e traspiro, oppure passava al terzo stadio, divenendo così cagione del processo infiammatorio. In ambidue i casi coll' uno o coll' altro modo di risoluzione restava confermata l'alterazione soprannunciata nel suddetto secondo stadio. In conseguenza con siffatte considerazioni sembrami che si renda manifesta la ragione della genesi del secondo stadio dello scorbuto, e della sua corrispondenza colle morbose cagioni, co' sintomi, col modo di risoluzione, e col metodo curativo già citato visto utile nella sua cura.

Da tutto ciò, che si è detto intorno il secondo stadio, si rileva che questo medesimo stadio non del tutto impedisce il proseguimento dell' alterazione contemplata nel primo stadio, mentre non tutte le vene sono flaccide, e nè tutte sono flaccide in quel grado, che si richiede per esser condizione necessaria la flaccidità all' ingorgo sanguigno in caso di scorbuto. Per il che si nota, che quantunque il secondo stadio di siffatto malore sia essenzialmente costituito dall' angioidesi parziale, e dalle conseguenze di quest' angioidesi, pur nondimeno si trova esser composto dalle due alterazioni esaminate nel primo e secondo stadio.

Il terzo stadio dello scorbuto, che sopra venne considerato, è l'infiammazione in un tessato, od in uno o più visceri. Quest'infiammazione è un immediata conseguenza del secondo stadio sapradescritto; imperocchè succeduto l'ingorgo di sangue in que' dati tratti del sistema venoso, che si videro suscettivi del medesimo, si produce in essi per siffatto ingorgo di sangue una delle condizioni essenziali allo sviluppo dell' infiammazione, e si dà motivo per lo stesso ingorgo a quell'

organica reazione, che in uno alla citata condizione prodotta dal venoso turgore concorre alla formazione de' riconosciuti due dati necessari al producimento dell' infiammazione. Negli elementi del qual processo infiammatorio nel caso di scorbuto non solo si devono valutare i suddetti due dati di venoso turgore, e di organica reazione prodotta dalle vene ingorgate di sangue; ma ancora conviene considerare il fondo organico, ove quest' infiammazione si accende. Ed in questa considerazione si ravvisa, sebbene la flogosi nel suo prodursi esprima un' accensione, siccome l'esprime in qualunque caso, tuttavia relativamente al fondo organico, ove si sviluppa, essa ha un modo particolare di processo: in vista di che esige una modificazione nel suo metodo curativo, che deve essere in rapporto all' alterazione del fondo organico in discorso. In conseguenza, allorchè si accende la flogosi come terzo stadio dello scorbuto, la cura, che si richiede in generale, è costituita dalle sottrazioni proporzionate alla flogistica intensità, ed al costituto dell' infermo: in particolare poi è costituita da quelle viste terapeutiche, che sopra si sono esposte discorrendo del primo stadio dello scorbuto. Nelle quali viste teurapetiche esiste la ragione dell' amministrazione degli acidi, e di altre sostanze così dette antiscorbutiche, che si sono riconosciute utili nello scorbuto anche nel suo stadio d'infiammazione, perchè dirette a combattere il fondo dell' organica alterazione generale ravvisata nel primo stadio del medesimo. Tale è la ragione, per cui nella cura dell' infiammazione sviluppata nel terzo stadio dello scorbuto sono nocevoli, fuori delle suddette sostanze antiscorbutiche, tutte le altre, che si trovano valevolissime a vincere il processo infiammatorio acceso in tessuto diversamente alterato da quello contemplato già nel primo stadio dello scorbuto.

La flogosi co' testè ravvisati caratteri o interessa in generale il venoso tessuto, oppure si limita a quella serie di vene, che formano l'apparato venoso o de' visceri, o di qualche parte. Ne' casi di scorbuto, che a me si sono presentati, mi è sembrato di rinvenire una siffatta distinzione. E veramente in alcuni soggetti presi da questo malore io osservava i segni, che m' indicavano il processo flogistico sviluppato in uno od in un altro viscere, in una od in un' altra parte; ed in altri soggetti rinveniva soltanto quelle marche, che si ritengono per gl' indizi della flogosi venosa accesa nel generale delle vene. Difatti ho rinvenuto soggetti, che oltre i segni annunciati nel primo e secondo stadio dello scorbuto, presentavano i caratteri flogistici relativi al tessuto venoso in generale, e consistevano questi in gran frequenza e vibrazion febbrile de' polsi, difficoltà di respiro, senso d'interno ardore e di grave spossatezza, andamento di male non caratterizzato da vespertine esacerbazioni e mattutine remissioni, abbattimento morale maggiore di quello indicato nel primo stadio, come di maggiore intensità si presentavano pure gli altri sintomi nello stesso primo stadio indicati. Si aveva la risoluzione di questo male, mentre era giunto nello stato suddescritto, con copiose critiche orine, e traspiro. Siccome tutti questi sintomi, che sono gl' indizi di flogosi, si presentavano dopo il secondo stadio soprannunciato, e non si avevano affatto i segni d'impegno locale in nessuna parte particolarmente considerata, ed in nessun viscere; così convien giudicare, che il sistema venoso in senso universale ne' casi citati sia stato impegnato dal processo infiammatorio. Il qual giudizio veniva confermato dal metodo curativo ritrovato utile, che era l'antiflogistico regolato secondo le anzidette viste terapeutiche risguardanti la

flogosi in discorso. Oltredichè ho pure osservato soggetti, che non solo presentavano i sintomi rimarcati nel primo e secondo stadio dello scorbuto, ma ancora manifestavano i flogistici in rapporto a qualche tratto delle vene della superficie del corpo ingorgate di sangue, oppure in rapporto a qualche viscere. Nel primo caso le vene della superficie del corpo ingorgate di sangue mostravano tensione, calore più del normale, colore azzurrognolo, e quindi soggiacevano a piaga. Nel secondo caso, quando da flogosi erano presi i visceri, oltrechè si producevano tutti que' sintomi sopra considerati nello sviluppo della flogosi del tessuto venoso in generale, avveniva ancora il producimento di quelli, che sono riferibili all' alterata funzione de' visceri medesimi, siccome si è notato nel terzo descritto stadio dello scorbuto. Nella quale circostanza d'impegno flogistico in un qualche viscere si aveva per lo più emorragia dallo stesso viscere, la quale siccome può esser conseguenza del turgor vascolare, può esser pure il risultato d'un flogistico lavoro. Anche quando l'infiammazione si produceva particolarmente in una od in un' altra parte, in uno od in un altro viscere, riscontravo utile il metodo antiflogistico praticato secondo le sopracitate viste terapeutiche. In conseguenza delle quali cose sembrami distinto il caso di scorbuto con flogosi nel tessuto delle vene in generale dall' altro caso, nel quale siffatta flogosi è limitata a qualche viscere, o parte.

La flogosi, per me considerata nel terzo stadio dello scorbuto sviluppata in un fondo organico di venosa cachessia per difetto d'ossigene mediante viziato processo di nutrizione, può soggiacere a vari esiti, quali sono la suppurazione, l'ingrossamento delle pareti delle vene, la dilatazione, l'ulcerazione, l'emorragia, la cancrena. I quali esiti si producono, come furono

osservati da Fodéré, Hodgson, Lieutaud, Travers, Ribes, Duncan, Velpeau, Morgagni, Testa, Davis, Chaussier, Wilson nelle circostanze di flogosi accesa nel venoso tessuto. Gli esiti dell' infiammazione in discorso, che io ebbi ad osservare ne' casi di scorbuto che vennero affidati alla mia cura, furono l'emorragia e l'esulcerazione. Da tutto ciò vuolsi dudurre, che tanto per l'origine, pe' sintomi e per gli esiti, quanto pel metodo curativo l'infiammazione, di cui qui si tratta, rimane dimostrata nella sua natura, cioè nell' essere essa un' accensione prodotta in un fondo organico di venosa cachessia, che ora investe il tessuto delle vene in generale, ed ora qualche sua parte corrispondente a' visceri, od altre parti.

Dalle cose fin qui dette si rileva, che l'infiammazione contemplata nel terzo stadio dello scorbuto non si produce in modo, che nel suo sviluppo abbiano a dissiparsi interamente le due alterazioni esaminate nel primo e secondo stadio di questa malattia; imperocchè succedendo essa all' ingorgo di sangue nelle vene, il quale non può esser che parziale, siccome si è veduto nel secondo stadio della scorbutica affezione, non impedisce interamente questa flogosi il proseguimento dell' alterazione contemplata nel primo stadio dello scorbuto. Neppure la stessa flagosi impedisce del tutto il proseguimento dell' alterazione considerata nel secondo stadio, mentre non tutte le vene ingorgate di sangue s'infiammano, sussistendone alcune in istato d'angioidesi solamente, e soggiacendo altre al processo infiammatorio. Perciò l'infiammazione, che costituisce il terzo stadio dello scorbuto, e che è una conseguenza del secondo stadio, non si produce in modo, che per essa restino dissipate le alterazioni esaminate negli antecedenti due stadi; e perciò stesso

nel terzo stadio si riscontrano tutte e tre le alterazioni già considerate.

Pertanto si è veduto, che il primo stadio caratterizzato della generale alterazione dell' organismo sviluppata nella composizione organica del tessuto venoso, è in immediato rapporto colle cause morbose così dette remote; che il secondo stadio costituito dal turgor vascolare, e dal conseguente stravaso ed emorragia, è l'immediata conseguenza del primo stadio, e che la flogosi nel terzo stadio contemplata è il risultato del primo e secondo stadio. Conseguita dalle quali cose, che il terzo stadio suppone il secondo ed il primo, e che il secondo stadio suppone il primo in maniera, che questi tre stadi sono formati da una catena di alterazioni così in rapporto tra loro, che dopo il primo sviluppo, una all' altra si succede. In conseguenza tutti e tre gli stadi esprimono quel tutto insieme, che da' nosologi vien chiamato scorbuto. Da ciò si rileva, che lo scorbuto è un' affezione composta degli elementi soprannominati, e che per la sua conoscenza è necessaria la cognizione di siffatti elementi.

Si è veduto inoltre, che il secondo stadio, quantunque sia conseguenza del primo, non esclude la continuazione del primo stadio medesimo, perchè non tutte le vene s'ingorgano di sangue, rimanendo molte nella sola alterazione considerata nel primo stadio, mentre che molte altre soggiacciono al turgore sanguigno, che costituisce il secondo stadio; e così questo secondo stadio, mentre è essenzialmente costituito dal venoso turgore, si trova composto delle due alterazioni esaminate nel primo e secondo stadio. Il terzo stadio, quantunque conseguenza del secondo, si unisce pure alle alterazioni considerate ne' due stadi antecedenti, perchè nel caso di sviluppo dell' infiammazione non tutte le vene si trovano infiammate, e nè tutte ingorgate

di sangue; ma soggiacciono alcune soltanto al processo infiammatorio, altre rimangono ingorgate di sangue, ed altre persistono affette della generale cachessia considerata qual fondo organico dello scorbuto. Per il che il terzo stadio, quantunque essenzialmente costituito dal processo infiammatorio, pure si trova composto di tutte e tre le alterazioni considerate ne' tre stadi della scorbutica affezione.

Per siffatti elementi resta pur distinto il metodo curativo analogo a ciascuno degli stadi suddetti. Si conosce, che i presidii richiesti alla correzione dell' alterazione considerata nel fondo organico in discorso sono distinti da quelli, che si esigono per la cura dell' ingorgo sanguigno, e della conseguente emorragia; e che i mezzi terapeutici necessari alla cura del processo flogistico sono più energici di quelli, che si esigono per la cura del vascolar turgore, e delle sue conseguenze. Sebbene però i mezzi terapeutici indicati siano distinti tra loro in ragione della loro applicazione a ciascuno stadio dello scorbuto, pur nondimeno sono tra loro in rapporto tale da formare un tutto coerentissimo nelle sue parti, senza che perciò una parte sia inconciliabile coll' altra, secondo la ragion filosofica di quelle mediche dottrine, che sono oggi le più accreditate, e che io applicai alla intelligenza dello scorbuto per rilevare la sua natura.

Da quel che già si è esposto si rileva, che quando fu definito lo scorbuto per una cachessia, non si espresse altro che indeterminatamente il primo stadio del medesimo. E dico indeterminatamente, perchè non si precisò la specie di questa cachessia, e molto meno si stabilì, che una tal cachessia era un' organica alterazione del tessuto venoso. Si rileva parimenti, che quando lo scorbuto fu definito per un' infiammazione di suo genere, non si espresse altro, che il ter-

zo stadio della malattia in discorso; ed ancor questo terzo stadio, nominato infiammazione di suo genere, fu esposto in modo indeterminato, perchè non si precisarono gli elementi di siffatta infiammazione, e nè si fissò le sede di suo sviluppo. Negli ultimi tempi nostri si definì questa sede, e si fece essa consistere nel tessuto delle vene: ma in tale definizione non si poteva comprendere la cognizione dello scorbuto, perchè in essa sono mancanti i due stadi primo e secondo già contemplati, e perchè volendo ancora per essa flogosi venosa definir soltanto il terzo stadio, colla medesima definizione non restavano compresi tutti gli elementi, che furono sopra considerati nello stesso processo flogistico, ed in complesso nel terzo stadio. Nè per siffatte definizioni i medici presidii riconosciuti efficaci nello scorbuto sono in corrispondenza coll' alterazione fissata in questo malore, e nè tutti mostravano la ragione della loro efficacia. E difatti dicendosi lo scorbuto una cachessia, non trovasi la ragione, per la quale abbiasi a praticare il salasso, ed il metodo antiflogistico. Dicendosi poi lo scorbuto una flogosi di suo genere, o del tessuto venoso, non resta dimostrata la ragione, per la quale sono efficaci gli acidi e gli altri rimedi antiscorbutici, ed abbiano ad esser dannosi gli altri rimedi deprimenti diversi dagli antiscorbutici. In conseguenza i medici presidii riconosciuti efficaci nello scorbuto non sono in corrispondanza colle definizioni, che fin quì si erano date di questa malattia. Le quali difficoltà tutte sono dissipate colle considerazioni disopra fatte sui tre stadi dello scorbuto, avendo rinvenuto in ciascuno di essi, e nel tutto insieme la convenienza del metodo curativo visto utile in tutti i tempi nello scorbuto.

L'evento fausto od infausto di questa malattia io l'ho potuto desumere dalla mancanza o comparsa de'

naturali movimenti, che tendevano alla risoluzione di essa, e dal prodursi gli esiti felici o funesti come conseguenze delle alterazioni considerate ne' tre stadi della suddetta malattia. Così, per esempio, nel primo stadio la comparsa de' naturali movimenti, che tendevano alla risoluzione del male, pe' quali si avevano critiche orine e critici sudori, m' istruiva sull' evento fortunato, che andava ad avere lo stesso primo stadio del malore in discorso. Ove poi questi naturali movimenti mancavano, io temeva lo sviluppo del secondo stadio come conseguenza del primo; e difatti il mio timore veniva confermato dal reale successo dell' alteraziene contemplata nello stesso secondo stadio. In questo secondo stadio medesimo, quando i suddetti naturali movimenti comparivano in modo, che per essi succedeva la manifestazione delle sunnominate critiche secrezioni, allora si poteva sperare la completa felice risoluzione della malattia. Il fatto realmente ne addimostrava il fausto evento. Quando però i citati naturali movimenti mancavano, o conveniva temere l'emorragia come conseguenza dell' alterazione osservata nel secondo stadio, e col temer questa si dovevano pure calcolare tutti gli effetti, che possono derivare dall' emorragia; oppure per la stessa mancanza de' nominati naturali movimenti conveniva temere lo sviluppo dell' infiammazione, come realmente essa si sviluppava. Nel qual caso, per calcolare l'evento fausto od infausto, si deve tener conto di tutti gli esiti, che sogliono susseguire al processo infiammatorio; si deve conoscere il loro sviluppo mediante gli analoghi segni diagnostici; ed a seconda di questi esiti si può rilevare l'evento felice o funesto dello scorbuto.

Noterò per ultimo, che fuvvi questione sulla natura contagiosa o non contagiosa dello scorbuto. Molti

autori la sostennero contagiosa, tra i quali si annoverano Ezio, Willis, Boerhaave, Iames, Horstio, Brambilla, Fodêré, Platero, Hoffmann, le Roy, Buchanam, Giovanni Romano, Charleton, ed altri. Dichiararono poi lo scorbuto non contagioso Boisier de Sauvages, Van-Swieten, Noges, Kramer, Greinger, Lind, Artur, Edmonstron con molti altri autori. Pertanto in mezzo a questa disparità di opinioni sembrami esser ragionevole il pensare, che lo scorbuto risultando dalle comuni cagioni, come si è veduto discorrendosi della genesi di tutti e tre gli stadi, de' quali egli si compone, non sia contagioso. E veramente lo sviluppo del primo stadio è in rapporto immediato colle cause comuni sì fisiche e sì morali, in cui non si scorge principio contagioso di sorte alcuna: il secondo stadio conseguenza del primo, ed il terzo conseguenza del secondo, tutti e tre insomma provenienti per rapporti immediati e mediati dalle suddette comuni cagioni, escludono nella loro genesi qualunque principio contagioso. Da me infatti si vide costantemente, che si produceva lo scorbuto in que' soggetti, ne' quali si realizzavano le sunnominate cagioni, sviluppandosi sempre nel luogo predominato dall' umidità, negl' individui più malmenati, più afflitti della loro situazione, ed anco più tormentati dall' indigenza. Nè mai potei osservare, che per solo contatto questo malore si propagasse, per quante indagini fossero da me istituite su tale oggetto.

Riassumendo intanto tutto quello che ho sopra esposto intorno allo scorbuto, posso concludere: 1. Che questa malattia risulta da quelle cagioni si fisiche e sì morali, per le quali rimane viziata l'ematosi col conseguente processo di nutrizione nel tessuto venoso: per il che producesi una cachessia delle vene, ossia un'organica alterazione di questi vasi costituita da di-

fetto d'ossigene per viziato processo di nutrizione relativo alle stesse vene; 2. Che risulta da siffatta alterazione una flaccidità del tessuto venoso, per la quale, e per l'influenza nervosa, succedono ingorghi di sangue, stravasi, ed emorragie in molte vene flaccide, mentre in molte altre vene si mantiene la primaria alterazione; 3. Che si produce in alcune vene ingorgate di sangue il processo infiammatorio cogli ordinari suoi esiti, e specialmente coll' ulcerazione e coll' emorragia, nel tempo stesso che molte altre vene rimangono ingorgate di sangue senza essere flogosate, e molte altre seguitano ad essere affette dalla prima suddetta alterazione di cachessia; 4. Che da questi tre dati da me si sono stabiliti nello scorbuto tre stadi, de' quali egli si compone, e che sono caratterizzati da cause proprie a ciascuno di essi, da sintomi a ciascuno d'essi riferibili, da modi distinti di risoluzione, e da corrispondente metodo curativo analogo tanto al primo, quanto al secondo ed al terzo stadio; 5. Che in conseguenza vidi non potersi ritenere, che lo scorbuto sia semplicemente una cachessia, secondo il parere d'alcuni autori, e nè semplicemente una flogosi, secondo altri; 6. Che l'evento felice o funesto di questo male si rileva dalla comparsa o mancanza de' naturali movimenti, che tendono alla sua risoluzione, e dal prodursi gli esiti fausti od infausti quali conseguenze delle alterazioni considerate ne' tre stadi di questo medesimo male; 7. Finalmente che lo scorbuto non è contagioso.

Tali sono le osservazioni e le riflessioni, che io potei fare sullo scorbuto: intorno alle quali la guida, che si è avuta, è stata primieramente l'analisi semplicissima de' fatti, onde conoscere ne' suoi minimi termini l'affezione scorbutica; e secondariamente è

stata la sintesi per considerare in concreto la stessa affezione. Con siffatti mezzi vuolsi ritenere, che nelle cose mediche si possa giungere a conseguire lo scopo di essere utile all' inferma umanità, e di fare un incremento alla medica scienza.

LETTERATURA

Intorno ai voti degli antichi. Dell' avv. Lodovico Maria Ionii.

La venerazione ed il culto dagli uomini sempre prestato alla divinità non solo è necessario, come base e sostegno delle nazioni e degli imperi; e non solo è doveroso, come argomento di perenne gratitudine, appalesando essi con ciò, che la vita e la conservazione ed i ben mille e mille altri loro beneficii, li ripetono da lei: ma ancora si è dimostrazione di caro e dolcissimo conforto; poichè essi fanno a lei ricorso e sperano solo da lei ogni verace consolazione nelle loro assaissime miserie ed infermità. Quindi è assurdo supporre la esistenza della umana gente, senza l'idea di Dio; perciocchè quella al certo non può esistere senza l' onnipotenza divina. Ond' è che nè i più raffinati e falsi ragionamenti, nè la sottilità della scuola, nè le frivolezze di bello spirito, nè il prestigio delle più ridenti voluttà, nè il brio e l'eco della moda, nè l'impero e l'esempio di alcuni principi, hanno potuto mai spegnere o menomare o render debile un assenso sì uniforme, sì universale, e sì costante e tenacemente impresso ne' cuori umani del conoscimento e del culto di un nume pietoso e supremo. Ed egli di fatti è principio, è centro ed è fine di ogni felicità: e le nostre pra-

ve voglie guida ne' limiti dell' onesto, e addolcisce ancora la fiera indole delle nostre menti; e lui nelle angustie del dolore e degli affanni invochiamo, affine ci racconsoli, facendo esauditi i preghi umani. E però dovunque ti conduca vaghezza ed il naturale talento a conoscere nuovi mari e terre, ivi medesimamente rinverrai i sacerdoti, i riti, i sacrificii, le offerte, gl'incensi, i templi, le are, i simulacri ed i culti consacrati e devoti alla religione. Ed è la religione come suggello inviolabile alle solennità dei trattati, e come testimonio celeste ai giuramenti ed agl' intìmi di guerra: e le si affida e le si lascia la punizione di quegli atri misfatti, che si sottraggono al conoscimento ed al potere degli uomini; nè formasi mai niuna impresa, senz' aver primamente implorata l'assistenza di lei, cui si riferiscono le glorie ed il successo delle imprese con pubblici esultamenti e con lietissime azioni di grazie: e le spoglie opime e le primizie e le oblazioni e gli olocausti e i doni non vennero mai dimenticati ed omessi, come porzione alla medesima giuridicamente spettante. Quindi la bella fidanza nell' aiuto divino; quindi le origini della preghiera; e quindi i semi ai voti degli uomini.

Sono i voti tanto antichi quanto i primordi del mondo; essendo che i desideri e le passioni de' cuori umani ebbero in tutti i seceli i medesimi impulsi ed eccitamenti, come da essi ci sentiamo al presente commossi; onde fin dalle più remote età la madre al suo tenero bambino succhiante latte ed assopitosi in seno di lei, facea voti di sognare la felicità: e facea voti il vecchio padre di numerosi figliuoli nel tumulto di sanguinose guerre, che la belligera tromba non turbasse la tranquillità dei loro sonni; ma fossero solo desti al grato canto degli augelli; e la

cara vergine facea voti di fedeltà e di beati giorni ne' suoi pensieri del desiderato e lieto imeneo; ed il fratello facea voti al fratello ammalato di ricuperata salute; e l'amico al dolce suo amico afflitto inviava voti di cara consolazione e di conforti: e la sposa desolata sopra la fossa dell' estinto ed amato consorte sospirava ai voti di requie e di pace eterna impassibile.

Ed in vero sono elli, come intercessore pacifico presso la divinità a placarla se irata, ed a renderla propizia alle nostre umane operazioni. Onde Omero con savie parole fa dire a Fenice, andato ad Achille insieme con Aiace ed Ulisse per mitigare l'animo di lui fiero e sdegnato, essere cosa disonesta e brutta agli uomini addimostrarsi inflessibili e privi di misericordia e di mansuetudine; quando che gli dei, sebbene supremi e potentissimi, si placano coi sacrificii e si piegano ai placidi voti dei supplicanti: e qui descrive le deformità della colpa e come per essa si move a sdegno la clemenza dei numi; e quindi predica le bellezze della preghiera, che tutta mite ed umile intercede per la ria colpa e toglie il flagello di mano al dio irato (1); della qual morale eziandio sono aspersi e pieni que' casti e bellissimi versi della Eneide di Virgilio (2); avendo voluto que' sommi poeti con tali ragionamenti appalesare i bei pregi e la convenevolezza dei voti. E però appresso tutte le nazioni furono essi reputati inviolabili e sacri, e protetti e muniti da sanzioni penali. Tullio ne' suoi mirabili libri delle leggi fa lamento, come la pena di violata religione non avesse pronta

(1) Homer. Iliad. lib. 9 v. 492 ad 308.

(2) Virg. Eneid. lib. 3 v. 260-261-279-437-438-439.

e sollecita esecuzione; mentre a rincontro erasi nelle leggi stesse saviamente ed abbastanza provveduto alla diligenza ed alla promessa dei voti. 1)

Ed a buon diritto è, che sempre ed ovunque siasi venerata la santità dei voti; perciocchè con essi possiamo assai consolarci d'intercedere da' celesti animo e forza contro la malizia e le persecuzioni degli uomini. Il magnanimo Scipione affricano col mezzo de' voti si liberò dalle calunnie dell' ingrata plebe dopo la guerra del re Antioco. Accusato egli con invida perfidia dai due Petelii tribuni sediziosissimi del popolo, come non avesse versato nel pubblico tesoro il danaio ritratto sul re Antioco; per lo che gli venne assegnato il giorno a comparire in giudizio a dire sue ragioni; e citato, comparv' egli in sui rostri sfolgorante di maestà e pieno di bella fiducia; trovando certamente nella purità della propria innocenza un caro conforto alla sua umiliante situazione: e disdegnando di purgarsi dalle suspicioni infamissime dei tristi tribuni, esclamò: *O quiriti, ricorre appunto oggi quell' auspicatissimo giorno, in che egregiamente vinsi Annibale e debellai l'Affrica intera, ed aggiunsi al vostro impero tanto di dominio, per cui dovunque ora si è reso illustre, chiaro ed amplo il nome romano; e però è ben decoroso e giusto, che in giorno così solenne medesimamente suprassiedasi alle contenzioni e a tutti i litigi; e nè senza gioia e tenerezza posso rammentare quando in tempi più felici me chiamaste difensore dei miseri oppressi, odiatore degl'*

---

(1) Diligentia votorum satis in lege dicta est, ac voti sponsio, quo obligamur Deo; poena vero violatae religionis iustam excusationem non habet. Cic. de legih. lib. I

iniqui e rii uomini, e personaggio primo di equità e modello di temperanza. Laonde per la dolce memoria di quella vostra universale ed onorificentissima acclamazione, e per l'annua gratitudine dovuta agl'idii per le glorie nobilissime dell' assoggettata Cartagine, io me ne andrò tosto da quinci, e condurrommi sul campidoglio a salutare Giove O. M. e Giunone e Minerva e gli altri dei; e renderò loro assaissime azioni di gra ie per così immensi beneficii elargiti a vantaggio della nostra fiorente e massima repubblica. Venite voi insiememente meco, ve ne prego, cui è conceduto ora propizio comodo; e pregateli e fate voti, acciò vi diano governanti a me simili. E di fatti la plebe e chiunque altro, persuasosi al suo savio favellare, ed altresì vinto dalla sua pietà, senza più oltre insistere sulle accuse, seguillo in campidoglio, come in bellissimo trionfo; e lo storico dice, che quello si fu a Scipione affricano il giorno più luminoso ed avventurato ed estremo pur anco delle glorie di lui; perciocchè cedè all' invidia de' malevoli tribuni con un volontario esilio, e si ritirò per sempre alla sua villa di Linterno (1).

Nell' universale adunque appresso i popoli idolatri dell' antichità mantennesi sempre in vigore la lodata costumanza di osservare religiosamente i voti fatti agli dei; di che abbiamo un chiaro esempio nel console P. Corn. Scipione; il quale, prima della sua dipartita per le Gallie contro i boii, richiese il senato di danaio pei pubblici ludi o spettacoli, di

(1) T. Liv. Dec. 4 lib. 8 cap. 32. Edition. Patavii apud Ioan. Manfre 1718, et sic. semper deinceps.

cui erasi votato tempo addietro in Ispagna nella dubbiezza di sanguinoso conflitto. Al senato sembrò tale inchiesta non equa, e nuova : stante che egli erasi di sua privata volontà astretto a simil voto ; onde decretò che soddisfacesse al medesimo o col danaio del bottino nemico , se a ciò fosse stato riservato, od a sue particolari spese : ed il console diede a suo totale conto e dispendio per dieci giorni i pubblici spettacoli , piuttosto che mancare al soddisfacimento del voto fatto (1). E questa religiosa osservanza dei voti dagli antichi degenerava in folle superstizione , fino a non dubitare di commettere sacrilegii e rapine ; come avvenne al censore Q. Fulvio Flacco ; il quale durante la sua pretura nelle Spagne e nella guerra celtiberica votatosi di un tempio alla Fortuna *Equestre* , mentre facevalo fabbricare , procurando sommamente che superasse in amplitudine e magnificenza tutti gli altri di Roma , impose per sommo ornamento al tetto di esso delle marmoree tegole, che avea ordinato che si levassero dal sacro domicilio di Giunone *Lacinia* appresso i calabresi. Questa sacrilega rapina eccitò grave scandalo fra' senatori romani , sembrando ai medesimi che il censore , eletto a regolare i costumi altrui , desse esempi tanto perniciosi e rii di violare e deturpare i venerevoli domicili delle divinità ; onde, giustamente proverbiato il censore del suo male operare, decretò il senato che le tegole marmoree fossero ritornate alla loro antica sede (2).

E quando un console , un pretore ed uno stratego non avessero potuto adempiere a' lor voti , per essere mancati di vita o per qualunque altra causa ,

---

(1) T. Liv. Dec. 4, l. 6, c. 23.

(2) Id. Dec. 5. l. 2. c. 4.

i loro successori o figliuoli soddisfacevano a tali pietosi uffici: non potendo pur il lasso di tempo intiepidire ne' loro cuori un sentimento tanto lodevole e religioso. Il che ci è conto da Livio, il quale nelle sue storie registrò, come il duunviro Q. Marzio Ralla dedicò a Giove nel campidoglio due sacre cappelle, di cui per lo addietro eransi votati nella guerra gallica il console ed il pretore L. Furio Porpureo (1); come M. Porcio Catone dedicò alla Vittoria un piccolo santuario un biennio dopo il voto da esso fatto (2); come C. Cicereio dedicò sul monte albano un tempio a Giunone *Moneta* cinque anni dopo che si era di esso votato, trovandosi pretore in Corsica (3); come il console L. Papirio dedicò un tempio al dio Quirino, di che in un aspro e dubbio cimento di guerra erasi votato il dittatore suo padre: e lo adornò di tante spoglie nemiche, che non bastò a capirle nè il tempio nè il foro; mandandosene di quelle ad ornare ancora i templi ed i pubblici luoghi degli alleati e delle prossime colonie (4); come il console C. Cornelio Cetego dedicò un tempio a Giunone *Sospita* nel foro olitorio quatt' anni dopo che di esso erasi votato nella guerra contro gl' insubri (5); come venne dedicato un tempio a Giove *nell' isola*, per voto fatto sei anni addietro nella guerra gallica dal pretore C. Cetego Porpureone (6); e come nello stesso anno si dedicò un tempio alla Fortuna *Primigenia* nel colle quirinale,

---

(1) Id. Dec. 4, l. 5, c. 32.

(2) Id. ibi cap. 9.

(3) T. Liv. dec. 5, lib. 5, cap. 14.

(4) Id. Dec. 1, l. 10, c. 31.

(5) Id. Dec. 4, l. 4, c. 17.

(6) Id. ibi.

votatosi a questo dieci anni innanzi nella guerra punica il console P. Sempronio (1); e come il duunviro C. Licinio Lucullo dedicò un tempio nel circo massimo alla Gioventù, di cui erasi votato sedici anni addietro il console M. Livio in quel dì, in che, oltra aver rotto e fugato l'esercito di Asdrubale, ucciselo ancora (2); e come M. Marcello dedicò a porta Capena un tempio alla Virtù diciassette anni dopo il voto fatto di esso dal suo padre nel primo consolato nelle Gallie a Clastidio (3); e come il duunviro M. Acilio Glabrione dedicò una capella sacra alla Pietà nel foro olitorio, per voto fatto dal suo padre Glabrione, guerreggiando alle Termopile col re Antioco, ed innalzò quivi parimenti al suo padre una statua dorata, la quale si fu la prima di tal artificio a vedersi in Italia (4).

E non la sola santità della religione, ma si bene ancora il timore di attrarre sopra i loro capi e contro la salute della patria l'ira celeste e le pestilenze e le sedizioni ed i tumulti popolari astringevano altresì gli antichi alla osservanza dei voti fatti. Onde Achille vuole che si consulti un qualche vate o sacerdote per sapere da che nasca lo sdegno del dio delfico contro l'esercito greco flagellato da fierissimo morbo contagioso, se cioè per voti non adempiuti o per desiderio del sacrificio di una ecatambe (5). Socrate dopo di avere bevuto la cicuta, e sentendosi prossimo al suo finire di vita, disse (e queste furono le

(1) Id. ibi.

(2) Id. Dec. 4, l. 6, c. 23.

(3) Id. Dec. 3, l. 9, c. 10.

(4) Id. Dec. 4, l. 10, cap. 14.

(5) Hom. Iliad. lib. 1, v. 62, ad 67.

estreme sue parole): *Critone, io sono debitore di un gallo ad Esculapio: soddisfate voi per me a questo voto, e non ne pigliate dimenticanza*: temendo quel savio, che tanto mirabilmente avea predicata la immortalità dell' anima, di macchiarla di colpa per quella non osservanza, e gire incontro alla sua dannazione; e però volle più presto comparire idolatra superstizioso, che violatore della santità dei voti. - E quantunque spessissimo il merito di quegli antichi eroi della Grecia venisse guiderdonato da nera ingratitudine e da esilii e da morti, non dimenticavano però il soddisfacimento de' loro voti, per temenza (come si è detto) di chiamare i flagelli celesti contro la patria, il cui amore nulla valeva a spegnere ne' loro petti. Così Diomedone capitano invitto ateniese, dopo la celebre vittoria delle Aginuse riportata sopra i lacedemonii, venne unitamente ad altri sette condottieri dannato a pena capitale, perchè prevenuti di non aver sotterrati i loro cadaveri rimasti nel combattimento. Tant' era la riverenza pei trapassati, fino a divenire ingiusti! Egli non fa lamento del suo vicino morire, ma dolcemente favella a' cittadini ingrati, e solo raccomanda loro di soddisfare ai voti fatti agli dei pel felice evento della vittoria, chiamandosi di ciò debitore e come posto fuori di speranza ad adempierli (1). Così M. Furio Camillo, quell' integro e religiosissimo dittatore romano, non dubitava di attribuire le sciagure della patria, lacerata dalle sedizioni e dai tumulti de' patrizi e del popolo renuente a dare i nomi per la colonia da condursi fra' volsci, alla violazione dei voti fatti ai numi. Imperciocchè egli innanzi di pigliar d'as-

(1) Rollin, Stor. de' persiani e de' greci lib. 8, p. 300. Ediz. Roma, Poggioli 1807,

salto Veia fe' voto ad Apollo Pizio di consacrargli la decima porzione della preda nemica; ed a Giunone, ch' era in venerazione nella detta città, di trasportarla in Roma e dedicarle un magnifico tempio: ed espugnata e presa Veia, asportò a Roma il simulacro della dea e le eresse sull' aventino un tempio, insiemente alla Madre Matuta; ma non così poteva soddisfare alla decima delle spoglie nemiche: essendo che la plebe invidiosa e maligna in ciò contraddicevalo. E rimessa la controversia al collegio de' pontefici, sembrò loro che la decima del bottino fosse sacra al dio delfico, e quella a lui doversi attribuire: laonde non trovata copia di danaio bastevole nel pubblico tesoro, le matrone romane recarono i proprii ornamenti ed i loro ori nell' erario della repubblica; alla cui spontanea liberalità sensibile e grato oltra modo il senato, decretò loro l'onore di usare del *pilento* ne' pubblici ludi e nelle sacre ceremonie, e del *carpento* ne' dì festivi (1).

Poco però ci avremmo ad ammirare della esattissima osservanza dei voti di que' virtuosi e magnanimi greci o latini, nelle cui menti fioriva la religione e la pietà verso i numi fino al delirio ed all' entusiasmo; ma dobbiamo assaissimo stupire, come simile venerazione alle promesse votive potesse scendere ed albergare ne' petti inumani e feroci de' ladroni e de' pirati. Imperciocchè pel voto fatto, di cui testè avemmo menzione, essendo della medesima materia stata fusa e composta una degna e bellissima coppa aurea, si allestì una nave, su cui si avesse a trasportare a Delfo il dono ed i legati destinati alla presentazione dell' offerta. Giunta la nave allo stretto siciliano, fu depredata dai corsari liparesi, ed i legati medesimamente coll' aurea tazza fu-

(1) T. Liv. Dec. I. lib. V. cap. 12 13 14.

rono trasportati a Lipari. Capo e conduttore della masnada depredante era un certo Timasiteo, il quale fatto istruito da' legati della causa di loro andare e del dono da offrirsi ad Apollo in Delfo, pigliato da religioso spavento per la empietà del sacrilegio, e rispettando sommamente la santità del voto, con singolare ed incredibile magnanimità restituì l'aurea coppa, ricevette in pubblico ospizio i legati, servì loro di scorta e di presidio fino al tempio delfico, e ricondusseli sani e salvi a Roma. La qual grandezza di animo non rimase certo priva di ricompensa; perciocchè il senato romano rimunerò largamente con pubblici doni Timasiteo, e seco lui ebbesi ancora un ospitale senato-consulto (1) — Ed a Cicerone a buon diritto facevano orrore e raccapriccio le singolari libidini ed empietà di Verre, il quale non si astenne di derubare e spogliare de' suoi nobilissimi e ricchi monumenti votivi il magnifico tempio di Giunone nell' isola Melita, quando niun predone nè alcuna flotta di parati avea per lo innanzi ciò tentato, quantunqne fosse usata nel tempo invernale a stazionarvi le sue navi; e quantunque quell' isola fosse presa e saccheggiata dai cartaginesi nella guerra siciliana e punica, ciò nondimeno non fu mai violato nè manomesso il sacro asilo della dea. Anzi contasi che un ammiraglio dell' armata marittima del re Massinissa, avendo portati via da quel tempio alcuni denti eburnei d' incredibile grandezza, li portò in Affrica, e ne fece dono al monarca; il quale non appena seppe e conobbe don-

(1) Tit. Liv. Dec. I. lib. V. cap. 15.

de venivano e da che tolti, si diede subito premura di restituirli e riporli nel tempio della dea (1).

Ed una e concordante si è la osservazione degli storici nel riferire, che coloro i quali con sacrilega mano non si astennero di spogliare i templi degli dei delle ricche e preziose offerte, ebbero tutti un funestissimo fine. Onde Brenno regolo dei galli saccheggiò empiamente il ricco tempio di Apollo in Delfo, ma una tempesta impetuosissima di mare vendicò il sacrilegio commesso contro la inviolabilità del dio delfico. E Filomela, capo dei focesi nella guerra così detta *sagra*, per sostentarsi con vantaggio e provvedere alle sue molte spese, impiegò i doni votivi sommamente preziosi dello stesso tempio; ma Diodoro lasciò scritto, come la maggior parte di quelli, che avevano avuto parte nello spoglio del tempio, durante l'anzidetta guerra, deplorabilmente cessarono di vita: perciocchè non havvi atrocità più indegna, più luttuosa e più acerba de' furti nefandissimi delle cose sacre e votive, con che si appalesa, al dir di Tullio, la pietà e la religione sì pubblica e sì domestica, si adornano mirabilmente i templi, si addimostrano le vittorie, e dassi testimonianza del culto e della venerazione verso gli dei. Ond' Eschine ci ha tramandato una formola de' militi, i quali innanzi di arrolarsi a' vessilli della loro compagnia giuravano solennemente di proteggere i doni votivi del tempio delfico, e di punire colla morte i suoi sacrileghi predatori. Ecco le parole: *Se si trovasse un uomo così empio che osasse involare alcuna delle ricche offerte conservate in Delfo nel tempio di Apollo*, o

(1) Cic. Act. V in Verr. lib. IV p. 443 edit mca Patavii apud Io. Manfrè 1714.

agevolasse ad alcun altro i mezzi di commttere questo delitto dandogli aiuto o consiglio, impiegherò mani, piedi, voce, ed in una parola tutte le mie forze per vendicare un tal sacrilegio. Indi a questo giuramento seguivano le imprecazioni e le esecrazioni le più terribili (1).

Questo vocabolo *voto*, nella amplitudine della sua significanza, *è il concetto mentale di un desiderio colla espressione delle parole emesso alla divinità, di cui addimandasi l'aiuto e la valevole assistenza pel felice e buon successo di una azione umana; colla promessa inoltre di obbligarsi ad un dono, o alla edificazione di un tempio, o ad una astinenza, ed a cose in somma pie e gratissime al cielo.* E però appresso i latini dicevasi *reo di voto* (*voti reus*) quello che invocava l'aiuto divino, obbligandosi in pari tempo al soddisfacimento di qualche cosa: e *condannato a voto* (*voti vel votis damnatus*) quello che, ottenuto il favore celeste, era nel dovere di adempiere alle promesse fatte (2). Ed affinchè questi voti, nella opinione degli antichi, potessero più condegnamente e favorevolmente ottenere il fine bramato, richiedevasi la *purezza* del profferente e le corrispondenti e ben dovute *formole*, o modi d'invocare i numi nel pronunciare i voti, che si appellavano *nuncupazioni votive.* E la purezza mentale dei voti dovea mirabilmente associarsi alla mondezza esteriore del corpo; essendo pia credenza che fossero impuri e non esauditi dagli dei i voti emessi da coloro, che aveano coinquinate e

---

(1) Rollin. stor. de' greci lib. X p. 266, 67.

(2) Cornel. Nep. in vit. Timoleont. cap. 5 in fin. T. Liv. 7 28, 3 7. Virg. eclog. 5 v. 80. Id. Eneid. lib. 5 v. 237. Macrob. Saturnal. lib. 3 c. 2.

lorde le vestimenta e le mani di polvere e di sangue (1). Onde Omero maestro e primo dipintore perfettissimo delle religioni, de' riti e delle costumanze de' popoli più antichi, ci narra come Ettore non potea fare a Giove libazioni di generoso vino per non avere lavate le mani; nè potea pronunciar voti, per essere bruttato e pieno di sangue corrotto (2); e ci fa sapere, come Nestore consigliasse Fenice, Aiace ed Ulisse, che prima di partire a piegare l'animo indomito di Achille e di far voti e libazioni a Giove Saturnio ed a Nettuno, fosse d'uopo di nettare con pura e limpid' acqua le loro mani; siccome essi ciò subitamente eseguirono (3): e come Achille, dopo di avere armato il suo diletto Patroclo contro i troiani, pigliò da quella bellissima arca la sua sacra tazza, con cui facea solo a Giove libazioni; e la purgò primamente collo zolfo, e la nettò nell' acqua pura, e similmente lavò nelle acque chiare le sue mani; e così purgato e mondo, libò al nume tonante e fecegli umili voti e preghiere (4); e come Priamo, innanzi di porsi in viaggio a redimere con doni dal fiero Achille il cadavere dell' amato Ettore, ed innanzi di far voti e libazioni e suppliche a Giove, onde venisse favorevolmente accolto dall'uccisore invitto del suo figliuolo, comanda alla sua ancella dispensiera di prendere

---

(1) *Erat enim mos antiquorum, qui nunc etiam servatur, ut qui caedem hominum vel aliorum animalium commisissent, perenni aqua manus abluerent ad commissi piaculi lustrationem.* Anticlides lib. 74 redit. Virgil. Eneid. l. 12 v. 119, 120, 164. Ovid. Fast. lib. 4.

(2) Hom. Iliad. l. 6 v. 266, 67 68.

(3) Id. ibi l. 9 v. 170 ad 184.

(4) Id. ibi lib. 16 v. 221 ad 254.

la conca ed il gutto, e di versar acqua nelle sue mani per mondarsi (1): ed Enea, nella ultima sventura dell' arsa Troia e prima di darsi alla fuga, scongiura il suo padre Anchise a pigliar seco i dei penati; poichè egli, per essere lordo e pieno di sangue umano, non ardiva neppur toccare que' sacri idoli, senz' avere innanzi lavate le sue mani nella corrente di un fiume (2).

Ciascuno poteva fra i suoi focolari domestici, così mondo e puro di mente e di corpo, a suo bel talento usare di que' vestimenti e di quelle parole le più conformi a' suoi bisogni ed alla sùa religiosa pietà nel concepimento de' suoi voti. Ma i sacerdoti che pronunciavano la *nuncupazione* solenne dei voti pubblici (come vedrassi in seguito) per la salute della repubblica, dell' imperadore e del popolo, adoperavano i loro abiti pontificali, cioè velando il capo di purpureo amitto e di sacre bende; siccome Eleno rende istruito Enea di questi riti (3): ovvero cingevano le tempia di una ghirlanda di olivo, ed ùn ramo di alloro portavano in mano, e proferivano formole e nuncupazioni sacre e tutte proprie alla loro istituzione. Ed i generali, eziandio prima di condursi a'combattimenti, sacrificavano e concepivano voti per la felicità degli eserciti e per le glorie della vittoria, promettendo ed obbligandosi agli dei dell' imperio di rappresentanze, di pubblici ludi scenici o di erger loro devote are: e mentre proferivano tali voti, costumavano inoltre d' indossare una tunica militare chiamata *paludamento*, che era comune a tutti i militi,

---

(1) Idi ib. lib. 24 v. 302 ad 306.

(2) Virg. Eneid. lib. 2 v. 717 18 19 20.

(3) Virg. Eneid. lib 3 v. 404 415.

a' centurioni ed a' littori, ma quella loro distinguevasi pel colore, cioè candido o purpureo (1): e però essere del medesimo spogliato fra i romani era un atto di eterno vituperio ed ignominiosissimo, come avvenne al loro esercito appresso le forche caudine, che da' sanniti orgogliosamente fu fatto passare sotto il giogo, non senza essere stato prima spogliato delle sue vesti, e tratti ancora dal dosso de' consoli i loro paludamenti (2).

Tito Livio ci ha lasciato un bell' esempio della *nuncupazione* votiva e del modo di vestire dei generali nel console P. Licinio, il quale prima di condursi alla guerra mecedonica contro Perse, pronunciò in campidoglio i suoi voti, e partì da Roma coperto di paludamento: la qual ceremonia (come narra lo storico) veniva sempre eseguita con gran pompa e maestà (3). Ecco la formola votiva, che adoperò M. Furio Camillo prima di porsi alla ossidione di Veia: *O Apollo Pizio, io mi reco alla distruzione di Veia animato dalla tua divinità e sotto il tuo auspicatissimo difendimento: ed a te fo voto della decima parte della preda nemica: ed insiememente prego te, o regina Giunone, che sei venerata in Veia, di voler seguire i passi di noi vincitori per abitare nelle nostre mu-*

---

(1) Valer. Max. lib. 1. cap. 6. C. Iul. Caes. de bell. civil. lib. 1 cap. 6.

(2) T. Liv. dec. 1. lib IX cap. V.

(3) Per hos forte dies P. Licinius cos., votis in capitolio nuncupatis, paludatus ab urbe profectus est. Semper quidem ea res eum magna dignitate ac maiestate geritur: praecipue tamen convertit oculos animosque, cum ad magnum nobilemque aut virtute aut fortuna hostem euntem consules prosequuntur, Tit. Liv. Dec 5 lib. 2 cap. 39.

ra, le quali or ora egualmente saranno tue, onde te accolga e riceva un tempio condegno della tua grandezza e maestà (1). E così nella dichiarazione di guerra contro il re Antioco il console M. Acilio pronunciò i voti a Giove, e proferì le parole: *Se l'armeggiare, che per ordinamento del popolo ed altresì per sentenza del senato, devesi ora intraprendere contro il re Antonio sarà felicemente condotto a fine; allora, o Giove, lo stesso popolo romano celebrerà a tuo onore per dieci giorni continui i grandi ludi, e si attribuiranno doni a tutti i pulvinari; quanto di danaio verrà dal senato decretato* (2). Ed allora che il console P. Decio sostenea con minor vantaggio del suo collega il combattimento contro i latini alle pendici del Vesuvio nella via che conduceva a Veseri, pel subito tumulto e per la trepidazione nata nel suo esercito, chiamò ad alta voce il sacerdote M. Valerio e gli disse: *Abbisognasi, o Valerio, il soccorso degli dei: orsù, o pontefice del popolo romano, proferisci prima di me le parole, con cui io faccia devota la mia*

---

(1) *Tuo ductu* (inquit), *Pythice Apollo, tuoque numine instinctus pergo ad delendam urbem Veios: tibique hinc decimam partem praedae voveo: te simul, Iuno regina, quae nunc Veios colis, precor, ut nos victores in nostram, tuamque mox futuram urbem sequare: ubi te dignum amplitudine tua templum accipiat.* Id. dec. *I* lib. V. cap. XII.

(2) *Si duellum, quod cum Antiocho rege sumi populus iussit, id ex sententia senatus populique rom. confectum erit, tum tibi, Jupiter, pop. rom. ludos magnos dies* X *continuos faciet, donaque ad omnia pulvinaria dabuntur de pecunia, quantam senatus decreverit: quisque magistratus eos ludos quando ubique faxit, hi ludi recte facti, donaque data recte sunto.* Id. dec. 4.

vita per la salvezza delle legioni. Il pontefice gli comandò di pigliar la toga pretesta, e dopo velato il capo e tirata fuori la mano dal di sotto della toga fino al mento, stando sopra un dardo assoggettato a'suoi piedi, dovesse così pronunciare: *Giano, Giove, padre Marte, Quirino, Bellona, lari, dei novensili e dei tutelari di Roma, o numi, il cui potere è sopra di noi e de' nemici, o iddii mani, io supplico e venero voi e chieggo perdonanza e mi sacrifico, affinchè siate prosperevoli al valore ed alla vittoria de' quiriti; ed empiate di terrore, di spavento e di morte i nemici del popolo romano. Siccome pronunciai il voto con parole, così per la salute della repubblica de' quiriti, dell' esercito, delle legioni e degli ausiliarii del popolo romano sacrifico con meco agli dei mani ed alla terra ancora le legioni e gli ausiliarii de' nemici* (1). Così P. Decio Secondo, condotto dal famigliare destino ad essere vittima propiziatoria pel bene dell' esercito romano e di Roma, co' medesimi vestimenti e colle parole medesime deprecatorie votive si sacrificò in espiazione agl' iddii mani e alla terra (2).

Di diverso genere, ma degna da conoscersi, è la supplicazione votiva, con che si dedicò un tempiet-

---

(1) *Iane, Iupiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, divi novensiles, dii indigetes, divi, quorum est potestas nostrorum, hostiumque; diiqne manes, vos precor, veneror, veniam peto, feroque, uti pop. rom. quiritium vim victoriamque prosperetis; hostesque pop. rom. quiritium terrore, formidine morteque afficiatis. Sicut verbis nuncupavi, ita pro repub. quiritium, exercitu, legionibus, auxiliis pop. rom. quiritium, legiones, auxiliaque hostium mecum diis manibus Tellurique devoveo.* T. Liv. Dec. I. lib. 8 c. 8.

(2) Id. ibi lib. 9 c. 19.

to alla Pudicizia plebea. Virginia figlia del patricio Aulo, per essersi congiunta al console plebeo L. Volunnio, condottasi colle altre femmine nella cappella della Pudicizia patrizia, che veneravasi nel foro boario nel tempio rotondo di Ercole, venne dalle matrone patrizie discacciata e posta fuori del sacro asilo. Ella punta da sdegno, come nata da sangue illustre e non meno delle altre pudica, e data in isposa ad un uomo egregio e magnanimo e di cui non avea che a gloriarsi, condottasi nel *vico longo*, ove abitava, e dopo avervi innalzata un' ara, convocò le matrone plebee, con cui assai dolutasi della ingiuria delle patrizie, con degne e nobilissime parole dedicò l'ara e disse: *Io dedico e consacro quest' ara alla Pudicizia plebea: e vi esorto, mie care compagne, che siccome in questa città bel contrasto di virtù fiorisce ne' petti degli uomini, così una venerevole emulazione di pudicizia nasca fra le nostre matrone; e diate opera che si dica, che a quest' ara più che a quella loro, per quanto si può, santamente e da più caste viene fatta onoranza e venerazione* (1). E la bella Teano, sacerdotessa di Minerva in Ilio, dopo che Ecuba e le altre matrone troiane recarono in dono alla dea il sidonio e pregevolissimo peplo, ella interprete delle volontà loro e supplichevole per la conservazione di Troia, fece con magnifiche ed elettissime parole questa sacra nuncupazione votiva, e disse: *Veneranda Minerva, tutrice della città e divinissima fra le dee, fiacca l'indomito ardire del bellicoso Diomede, e fa ch' egli giaccia disteso a terra innanzi la porta scea; onde or tosto abbiamoti a sacrificare nel tempio dodici giovenche non mai sotto-*

(1) T. Liv. Dec. 1 lib. 10 e 16.

poste al giogo, *se pur ti piglierà commiserazione di noi e della città e delle mogli troiane e de' loro teneri bambinelli* (1). Mirabile è pure la nuncupazione votiva di Cloante nel combattimento navale, mentre per ottenere l'assistenza degli dei marini e riportare lo statuito premio, fa preghi e voti di sacrificar loro uno sbuffante toro, di gettarne le interiora nel fondo del mare, e di eseguire le consuete effusioni di vino (2).

E qui, innanzi di più oltre progredire, sembraci necessarissimo il tenere alcun breve ragionamento sulla differenza che intercedeva fra i *doni*, o diremmo con più proprio vocabolo latino, *i donarii votivi*, e fra le *tavole o le tabelle votive*. Imperciocchè la lodata gratitudine (che primamente germogliò nel petto sensibile degli egizi, e da essi parimenti sopra ogni altra nazione venne praticata) strinse il cuore della umana gente ad appalesare e perpetuare ancora i favori celesti degl' iddii ottenuti colla edificazione de' tempii, degli altari e dei simulacri, e colle offerte di decime e di primizie e di donarii preziosi e ricchissimi: la medesima gratitudine gli eccitò ad erigere colonne, archi e monumenti in significanza di vittorie, per aiuti celesti, sopra i nemici riportate. E questa medesima gratitudine dettò a'loro animi di rappresentare in tela i naufragii ed i morbi sofferti, e come da essi per ispecial cura e proteggimento di una qualche divinità venissero lietamente sottratti e posti in salvo. E però Didone, fuggita dal regno di Tiro per le avare e crudeli persecuzioni del germano Pigmalione, si rifugiò in Affrica ai confini della Libia e fabbricò Cartagi-

(1) Hom. Iliad. lib. 6 vers. 301 ad 310.

(2) Dii, quibus imperium pelagi, quorum aequora curros. Virg. Aeneid. l. 5 v. 235, 36 37.

ne, ove eresse un tempio sontuosissimo sacro a Giunone, e lo empiè di copiosi doni in testimonio della salvezza ottenuta (1). Quel peplo elegantissimo, e ad Ecuba sommamente caro, fu deposto dalle supplichevoli donne troiane nelle ginocchia di Pallade in donario votivo per piegare la dea a' loro preghi ed a favorire la cadente patria; e qui Omero ci conduce al talamo bene odoroso della tapina moglie di Priamo, in che ella discesa là ove erano varii pepli elaborati con artificio mirabile da donne sidonie, uno ne tolse che era il massimo fra gli altri bellissimi, ed ultimo nel loro collocamento, ed isfolgorante a guisa di una lucentissima stella (2). Nè sembra doversi omettere di dire di quel regale ed insigne candelabro, tutto splendiente oro e gemme preziose e rarissime, cui il re Antioco avea destinato in donario votivo ad ornare il gran tempio di Giove O. M., e degno di un tanto nume e della amplitudine e maestà del campidoglio e della munificenza del re asiatico: perciocchè Cicerone con inimitabile e sublimissima eloquenza descrive i rari suoi regi; fattura stupenda ed eccellentissima, come quella, che per la sua varietà e bellezza sembrava contrastare mirabilmente colla ricca materia; e come lo stesso fosse nefandamente rapito e distratto dal vile e sacrilego Verre: candelabro, la cui destinazione santissima era a sostenere le faci per illuminare il tempio, le pareti e la statua del dio tonante; laddove nella casa o nelle ville di Verre fu costituito a testimonio ed a ministro de' suoi conviti intemperanti, de' suoi empissimi stupri, e delle sue singolari e domestiche scel-

(1) Virg. Aeneid. lib. I. v. 451.

(2) Hom. Iliad. lib. 6 v. 288 ad 295.

leratezze: dipigne il dolore e le lagrime di Antioco, sensibile non alla sola perdita di così gran dono, ma perchè ancora frodato di soddisfare ad un atto sì religioso, e di cui già da assaissimo tempo godeva farne la solenne dedicazione; ed altresì si sparge nella sua mente un sacro orrore a quella empietà del maledetto pretore, per la sua impudente audacia di violare e far proprio un dono regio votivo, consacrato dall' altrui mente al maggiore degl' iddii fra' romani, a Giove O. M. (1).

E comuni erano le parole a' donarii, a' monumenti, a' trofei ed alle tabelle nella loro ceremonia di solenne dedicazione e nuncupazione votiva, cioè *dare*, *donare*, *dicare*, *consecrare Jovi O. M.*, *reginae Junoni*, *athenae Minervae*, *Pythico Apollini*. E però peculiarmente nelle pareti dei templi, sugli altari e nei sacri *sacelli* si locavano i donarii votivi, cioè i tripodi, i candelabri, i vasi, i lebeti, i letti, i rostri, i vessilli, i monili, le monete, le tazze, le patere, le collane, le armille, le corone e le spoglie opime e nemiche, come monumenti parlanti della religiosa pietà dei generali, e fregi esimii e decorosissimi de' templi. Lo che asserisce Tullio, dicendo che il gran tempio di Giove nel campidoglio era ricco e doviziosissimo pei doni votivi e per le opere mirabilissime di arte; essendochè per arricchirlo ed ornarlo a molti re, a molte città e ad assaissimi privati opulenti stava sommamente a cuore di decorare di doni il campidoglio, come era meritevole la dignità del tempio, e poteva rimaner soddisfatto il nome romano (2). Onde si ammiravano quelle tre antiche coppe

(1) Cic. act. 5 in Verr. lib. 4 pag. 423 ad 427.

(2) Id. ibi pag. 425.

auree dedicate in dono a Giunone nella cella di Giove capitolino dalla pietà di M. Furio Camillo (1). Ed aurea eziandio era quella corona del peso di una libra, che per comandamento del popolo il dittatore Mamerco Emilio depose in dono votivo a Giove nel campidoglio. E da Paolo Emilio fu consacrata in dono votivo a Giove nel campidoglio una tazza di oro massiccio del peso di cento talenti, trovata, dopo la totale sconfitta del re Perseo, negl' immensi tesori di lui; la quale, secondo la nostra moneta, varrebbe più di centomila scudi, senza comprendere le molte pietre preziose, di che essa era adorna.

Oltra il tempio capitolino, altri ancora ve ne aveano celeberrimi, ed assaissimo più di quello antichi, e non meno ricchi di copiosi doni votivi; come i tempii sacri a Giove in Ammone, in Dodona, ed in Olimpia; il tempio di Giunone in Samo; quelli di Apollo in Delo ed in Delfo; il Partenone devoto a Minerva in Atene; quello di Cerere in Eleusi: i tempii di Venere in Cipro, in Pafo ed in Amatunta; e quelli di Diana in Efeso, in Pirgi ed in Segesta, e l'ara grande nella Taurica Chersoneso appresso il Ponto Eussino: e quello di Esculapio in Epidauro. Sopra tutti però il tempio delfico era pienissimo d'immensi doni votivi e di preziosi tesori, avendo, come dicono Erodoto e Diodoro Siculo, in ogni secolo i principi fatto a gara nell' arricchirlo, fra' quali si distinsero Gige e Creso re di Lidia: e reca veramente stupore, come potesse sempre fiorire e risorgere vie più sontuoso e magnifico, ed onta degl' incendii che lo distrussero e delle rapine che lo disertarono e lo spogliarono. Onde Paolo Emilio, dopo la memoranda vittoria ripor-

(1) T. Liv. Dec. I lib. 6 cap. 2.

tata sul re Perseo, andato in Delfo a sacrificare ad Apollo, rimase a buon diritto attonito ed ammirato ai doni, alle statue ed alle ricchezze immense ivi accumulate, con tutto che egli avesse accostumato la vista alle grandezze romane ed al fasto del debellato re macedone. E sarebbe materia di più volumi, se si volessero descrivere le vicende e tutti i ricchi doni di questo tempio: e però riferirò, che i bei tripodi di oro e di argento cospersi di preziose gemme, che avevano la costumanza per voto di ottenuta vittoria gli strategi ed i conquistatori di consacrare ad Apollo in Delfo (1), diedero origine a'vincitori ne'celebri ludi della Grecia, il cui più consueto premio erano i tripodi, di dedicarli ed appenderli eziandio in dono votivo a quelle divinità, ad onore delle quali si erano commessi i combattimenti (2). E Ciro avendo regalato Lisandro di una nave di avorio e di oro della lunghezza di duplice cubito, si pensò bene il comandante spartano di farne presente votivo al dio delfico, dopo la gloriosa battaglia marittima di Egopotamo.

Monumenti votivi erano le metalliche e le marmoree iscrizioni, la edificazione di un tempio, di un altare, di una basilica, di una colonna; e l'innalzamento delle statue, degli archi e dei portici. Iscrizione votiva fu quella da Pausania fatta porre nel tripode di oro destinato in dono ad Apollo, esprimente: *Suo ductu barbaros apud Plateas esse deletos, eiusque victoriae ergo Apollini donum dedisse* (3).

---

(1) Herod. lib. 8. Tucid. lib. I histor.

(2) Horat. lib. 4. od 8. Plutarco nella vit. di Aristide pag. 303. Trad. di Girolamo Pompei. Firenze Passigli 1833.

(3) Cornel. Nep. in vit. Pausan

Questa fastosa ed ingiusta iscrizione con che il capitano lacedemone attribuiva tutto a se, togliendo agli altri l'onore della vittoria, recò oltremodo onta e dispetto agli spartani; onde rasero questi versi, nè altro vi scrissero che i nomi di quelle città, coll'aiuto e col valore delle quali furono i persiani sbarattati e vinti. Altra iscrizione votiva fu quella, che dal censore M. Emilio Lepido venne incisa sulle imposte dell'uscio di un tempio degli dei del mare o *permarini*; votatosi a ciò dodici anni innanzi L. Emilio Regillo in uno scontro navale contro i prefetti del re Antioco, la quale era così concepita: *Duello magno regibus dirimendo ..... caput ..... patrandae pacis .... Haec pugna exeunti L. Aemilio M. Aemilii F. Regillo praetori ..... auspicio, imperio, felicitate, ductuque eius inter Ephesum, Samum, Chiumque classis regis Antiochi ante D. XL. K. ian. victa, fusa, contusa, fugataque est: ibique eo die naves longae cum omnibus sociis captae XLII. Ea pugna pugnata rex Antiochus, regnumque eius ..... Eius rei ergo aedem laribus permarinis vovit.* E copia di simile iscrizione venne intagliata nel marmo sopra le porte del tempio di Giove capitolino (1). Monumento votivo fu il *remeggio* delle ali di Dedalo, che appese in Cuma nel tempio di Apollo, da lui edificato per memoria di sua salvezza (2). Monumento votivo fu lo scudo di L. Marzio cavaliere romano; in che vedevasi l'immagine di Asdrubale Gisgone, segno del suo valore e della gloriosa vittoria riportata sopra i cartaginesi in

(1) T. Liv. Dec. 4. lib. 10. cap. 28.

(2) Virg. Aeneid. lib. 6. v. 14. ad 33.

Ispagna (1). Monumento votivo fu la edificazione fatta dai plateesi di un tempio a Minerva e di alzarle una statua a spese della Grecia, detraendo dal bottino nemico 80 talenti, dopo la giornata di Platea; il qual tempio fu adorno di così eccellenti pitture, che si ammiravano in tutto il loro primitivo splendore anche ai tempi di Plutarco, cioè secento anni dopo (2). Parimenti dopo la giornata di Platea i greci innalzarono in voto un altare a Giove *liberatore*, ed una statua che collocarono nel suo tempio di Olimpia. I nomi di tutti i popoli della Grecia, che eransi trovati al combattimento, furono scolpiti sul lato diritto del suo basamento: gli spartani da capo, poi gli ateniesi e indi gli altri in seguito. Votiva fu quella statua di Fidia innalzata alla dea Nemesi dalla pietà della intera nazione greca per renderle giuste azioni di grazie della memorabile vittoria di Salamina, riportata in vicinanza ad un tempio di lei. E votiva fu quella statua di oro eretta in Delfo da Creso per gratitudine alla sua fornaia. E monumenti votivi appresso i romani furono le spoglie *opime* che si conservavano nel tempio di Giove *Feretrio*. Elle rammemoravano una gloria quanto mirabile, altrettanto rarissima, perciocchè nel non piccolo lasso di settecento anni avvenne che per tre sole fiate fosse il loro tempio adorno, cioè quando Romolo uccise Acrone, quando il console Cornelio Cosso uccise Tolunnio, e quando M. Marcello uccise e spogliò Viridomaro (3). E vogliamo riferire una narrazione storica di

(1) T. Liv. Dec. 3. lib. 5. cap. 24.

(2) Rollin Stor. de'pers. de'greci ec. lib. 6. p. 258.

(3) T. L. Dec. I. lib. 4. c. 10. Valer. Max. lib. 3. cap. 2. Virg. Aeneid. lib. 6. v. 855. 859. Propert. lib. 4. Eleg. 8.

altro monumento votivo sacro a Diana, per addimostrare la entusiastica religione di que'romani, anche i più integri e pii, che da nulla frode od inganno si astenevano nella sola fiducia di ampliare ed eternare la loro repubblica. Servio Tullio sesto re di Roma eresse insiememente ai latini a Diana un magnifico tempio; il cui sacerdote avendo inteso parlare di una vacca di mirabile grandezza e bellezza, nata ad un padre di famiglia sabino, e su cui gli oracoli avevano pronosticato che quel cittadino, il quale avessela immolata a Diana della sua patria, avrebbe essa patria certamente tenuto l'imperio del mondo, mentre perciò il sabino trovavasi già a Roma nel tempio di Diana per sacrificarle la summentovata vittima, esso sacerdote romano così con frode gli favellò: *A che, o ospite, ti prepari a fare a Diana un impolluito sacrificio, se non t'immergi nella corrente del fiume? Il Tevere non da qui lungi trascorre.* Lo straniero, punto dalla santità della religione, discese all'istante nel Tevere; e frattanto il romano antistite immolò a Diana l'animale. Il che non è a dire quanto fosse grato al re ed alla città tutta; ed aggiunge Livio che in ricordanza votiva di tale avvenimento si videro per molte età posteriori affisse le corna della vacca nel vestibolo del tempio; e quando elle pur'anche mancarono alla vista, la tradizione del padre faceva assicurato il figlio del fatto, colla speranza di avere a dominare la terra (1).

Trofei votivi erano que'cumuli di armi e di spoglie nemiche, che s'innalzavano ad onore e gratitudine di

(1) T. Liv. Dec. I lib. I. cas. 17.

qualche deità (1) e peculiarmente di Marte (2) nel luogo, ove il generale o l'esercito glorioso aveva non solo vinto, ma *posto in fuga* il nemico. Si formavano di metallo (3) o di tronchi di pini e di quercie (4). Onde Plutarco osserva nel trofeo di Romolo, che le quercie annose inspirano un non so che di sacro e di venerevole: e perciò sembran quasi nate ai trofei ed ai voti. I romani, in luogo dei trofei votivi, usavano degli archi trionfali, come quelli di Romolo, di Camillo, di Fabio censore allobroge e di Domiziano (5), ed Augusto per l'arco dedicato alla memoria di Ottavio suo padre si servì dell'opera del famoso ed eccellentissimo Lidia (6). I trofei votivi non di rado s' innalzavano in vicinanza dei sepolcri de'forti e de'magnanimi guerrieri per ricordare il valore di essi ed accendere ne'petti altrui le virtù della gloria e della pietà (7). E difatti a cotali immagini di prodezza non potea non eccitarsi bella emulazione in cuore generoso ad azioni elette e lodate. Onde, dopo la giornata di Maratona vinta dalla virtù di Milziade, Temistocle sentiasi punto l'animo da nobile gelosia, e poco mangiava e pochissimo o nulla dormiva, ed agli amici che interrogavanlo di sì strano cangiamento, rispondeva: *che i trofei di Milziade gli toglievano il riposo.*

---

(1) Plin. lia 6. cap. 28.

(2) Virg. Aeneid. lib. 11. v. 7. 8.

(3) Pausania Attic. Cic. lib. 2. de finib.

(4) Virg. Aeneid. lib. 10. v. 423 Claudian. lib. 1. in Ruffi. Statius. Thebaid.

(5) Martial. lib. 8. epigr. 65. Sveton. in vit. Domitiani. C. Taciti lib. 2. Annal.

(6) Plin. lib. 36. cap. 5.

(7) Virg. Aeneid. lib. 11. v. 5 6. 83. 84.

Ed è bella la descrizione della reggia del re Latino, ch'era pur un gran tempio sacro ai genii del loco ed ai domestici penati: quivi infinita serie d'immagini avite; quivi assaissime armi tolte ai nemici: e quivi mille trofei votivi appesi per gloriose ricordanze alle sue pareti (1). E delle spoglie nemiche non sempre formavansi trofei; ma si appiccavano in voto ne' muri o nelle colonne dei templi (2), unitamente alle corone navali, a'rostri, ed a'remi, ed alle clamidi, ed agli scudi, ed a'vesilli, ed ai carri (3). Ovvero per singolare valore si concedeva a'militi di affliggere agli dei domestici ne' loro privati focolari i doni del loro generale, le corone della loro prodezza e le armi ostili (4); anzi ne usavano eziandio ad ornamento dei loro talami geniali (5). E soventi fiate il vincitore abbruciava in riverenza degli dei le armi e le spoglie nemiche. Così Creso dopo di aver votato ad Apollo le ostili prede, in sua venerazione le incendiò ancora (6); così Paolo Emilio, vinto Perseo, e fatto un gran cumulo di armi e di spoglie nemiche, evocò Marte, Minerva e la madre sua e le altre divinità, e vi appiccò fuoco insieme con gli altri circostanti tribuni militari, e le incenerì e le pose al niente (7); così Fabio Massimo

---

(1) Id. lib. 8. v. 61. Ovid. metamorph. l. 8. c. 3.

(2) Horat. lib. 3. Od. 5. Pers. Satyr. 6.

(3) Cic. Act. 5. in in. C. Verr. lib. 4. p. 440. T. Liv. Dec. 4. lib. 10. cap. 28.

(4) Polib. lib. 6. Ovid. lib. 4 Trist- eleg. 7. Sveton. in vit. Claud. c. 17. Silius lib. 6. Seneca in Thyeste.

(5) Claudian. in pangyr. Stiliconis.

(6) Herod. lib. 1.

(7) T. Liv. Dec. 5. lib. 5. cap. 28.

fece voto a Giove *vincitore* (1); e così Marcello dopo la presa di Siracusa, e Scipione affricano dopo quella di Cartagine fecero voto a Vulcano: e riferisce Appiano nella guerra punica che gl' imperadori o comandanti romani, nell'atto di così fatti abbruciamenti, andavano *discinti*, quasi che si volessero sciorre dal voto contratto.

Tavole o tabelle votive erano i dipinti a colori in tela od in altra materia, con che si esprimevano le grazie celesti ottenute; e le angoscie penosissime di chi aveva sofferto naufragio, e gli atti umili del supplicante, e la misericordia implorata del nume, e l'azione ricordevole di un doloroso sacrificio, od i un qualche celebratissimo combattimento. Queste cotali tavole adunque si appiccavano in voto negli archi, ne' muri e nelle colonne di un tempio o di qualche pubblico e decoroso edificio; le quali propriamente ed in modo peculiare si possono chiamare *voti*. Così Egeo re di Atene in ringraziamento agl' iddii, perchè avessero salvato dal veleno e dalle insidie della crudele Medea il suo figliuolo Teseo, fece sacrificii ed attaccò voti di salute e di grazia ottenuta (2). E vi erano artisti che per mercede pattuita coloravano questi variati casi; e peculiarmente (coma dicemmo) le triste scena di un naufragio; perciocchè in alcuni famosi tempii si vedeano navi dipinte; e quale con l' albero fiacco e rotto e con le vele ravviluppate, e quale tra dubbiosi scogli sospinta o già sopravinta dall'onde correre per perduta, e quale sdruscita essere balestrata in alcuna

(1) Id. Id., Dec. I. lib. 20. cap. 20.

(2) Ovid. metamorph. lib. 7. cap. 11.

piaggia, e tutte però donare testimonianza a'risguardanti de'loro infiniti fortunosi pericoli incorsi. Lo che è mostro da Cicerone (1), da Orazio (2) e da Tibullo (3). E però non sempre l'amore vile del prezzo eccitava la fantasia e guidava la mano de'dipintori a simili rappresentanze: perciocchè Polignoto, che pingeva così mirabilmente, non operava sempre per danaio, ma spessissimo per la gloria e per la immortalità. Egli da natura inchinato alla generosità, non che da un vero amore di patria, reppresentò gratuitamente Milziade nel combattimento di Maratona alla testa di dieci comandanti, che esortava i soldati alla vittoria, dando egli stesso invitti esempi di magnanimo valore. E gli ateniesi per rendere perpetua con pubblico voto una gloriosa ed onorevole giornata commisero appunto a Polignoto la esecuzione di questo quadro, il quale riuscì tanto mirabile e pregevole che meritò di essere locato nel famosissimo *Pecile* di Atene. Micone, che pinse medesimamente nel portico della stessa galleria, non era così generoso ed alieno dal pattuirne la mercede: onde il consiglio degli anfizioni, rappresentanti gli stati della nazione greca, attesi al gratuito e raro adoperare del primo, volle con solenne decreto ringraziarlo e guiderdonarlo ancora, ordinando che n tutte le città greche veniss'egli ricevuto in ospizio a spese del pubblico.

Similmente tavola votiva fu la Ifigenia di Timante. In essa ravvisavasi il luttuoso sacrificio della immolata vergine in modo che il dolore, assai più che espresso,

---

(1) Nonne animadvertis ex tot tabellis pictis, quam multi votis vim tempestatis effugerint? Cic. de nat. deor. lib. 3.

(2) Horat. Art. Poet. v. 20. 21.; et lib. I. Od. 5. in fin.

(3) Lib. I. Eleg. 2.

poteva essere ancora maggiormente immaginato, perciocchè avresti veduto innanzi l'are il sacerdote Calcante immerso in profonda tristezza, ed in più mesta attitudine immobile rimanere Ulisse: Aiace con alti gridi e singulti penosissimi esprimere le angoscie dell'interno affanno: ed estremamente afflitto ed abbandonato nel più lamentevole cordoglio starsene Menelao. Or come rappresentare il dolentissimo padre, il sospiroso e piangente Agamennone? I lineamenti della afflizione si erano di già tutti esauriti, e l'arte non sapeva più esprimere le acerbità della doglia: e però un velo, di cui il valente artista si valse a ricoprire il volto di Agamennone, lasciò ingegnosamente a'risguardanti ravvolgere nell'animo qual essere dovesse lo strazio del tenero cuore paterno a così lagrimabile scena (1). Sebbene a dir vero non conoscasi ora, se Timante fosse inventore di tale atteggiamento, od avesselo tolto dalla Ifigenia di Euripide (2). E dipinti votivi erano le rappresentanze guerriere dei casi varii e delle scambievoli fortune de'greci e della infelice Troia espressi nelle pareti nel sontuoso tempio di Giunone edificato dalla pietà della bella Didone (3). Ed a Giove fu votata da Tiberio Gracco quella tavola, in cui si erano pinti i diversi combattimenti e la figura della soggiogata Sardegna, con tale iscrizione: *L'esercito e le legioni del popolo romano avevano assoggettata la Sardegna sotto la condotta e gli auspicii del console Tib. Sempronio Gracco. In essa furono uccisi e presi sopra ottomila nemici. Oltre essere stata felicemente*

(1) Quintil. lib. 12 cap. 10. Valer. Max. lib. 8 c. 11.

(2) Iphig. in Aulid. v. 1552.

(3) Virg. Aeneid. lib. I v. 460 cum seq.

amministrata la repubblica, e riordinate le pubbliche rendite, ricondusse a casa sana, e salva e piena di preda l'armata; ed egli fece a Roma ritorno di nuovo trionfante, di che per ricordanza perpetua questa tabella votiva dedicò a Giove (1). E dipinto votivo era la pugna equestre del re Agatocle, che adornava le parti interiori del tempio di Minerva in Siracusa, di che tiene argomento Cicerone; appalesando la sua profanazione e rapina commessa da C. Verre (2).

Non v'ha certamente dubbiezza alcuna che i preghi, le offerte, i sacrificii, le orazioni ed i voti non sieno i gradi propiziatorii, con che si arriva agli orecchi della divinità; onde nulla creatura umana mai fuvvi che nelle sue afflizioni e necessità non formasse in suo cuore e colle labara umili voti a Dio. E questi si chiamano peculiarmente *voti privati*: i quali fra gl' israeliti, adoratori del vero Dio, erano molti, come il digiuno, a cui taluno particolarmente obbligavasi per voto in alcuni giorni con tutta religione di osservare (3). E bellissimo voto privato fu quello che Anna moglie di Elcana fece colle lagrime agli occhi al Signore per aver prole; promettendo che se le con-

---

(1) *Tib. Sempronii Gracchi consulis imperio auspicioque legio exercitusque P. R. Sardiniam subegit. In ea provincia hostium caesa aut capta supra* LXXX *millia. Rep. felicissime gesta, atque liberatis vectigalibus restitutis, exercitum salvum atque incolumem plenissimum praeda domum reportavit: iterum triumphans in urbem Romam rediit: rei ergo hanc tabulam donum Jovi dedit.* T. Liv. Dec. 5 lib. I cap. 28.

(2) Cic. Act. 5 in Verr. lib. 4 p. 451.

(3) II Reg. c. 3 v. 35 „ ibi „ c. 12 v. 16.

cedeva un figlio maschio, avrebbelo tosto offerto per tutti i dì della sua vita in servizio di lui. Ella difatti rimase incinta, e partorì un figlio maschio, il cui nome fu Samuele, cioè domandato dal Signore e da lui concesso. E ricordevole del suo voto, da poi ch'ebbelo allattato, lo condusse in Silo nella casa del Signore, ed a lui irrevocabilmente l'offrì e donollo (1). E voti tutti privati, cioè non dell' intera nazione giudaica, erano quelli de'nazarei, con che eglino si obbligavano per certo tempo di non ber vino, di non recidersi i capelli, e di preseverarsi con gran zelo dalle impurità legali (2). Simili a questi erano i voti dei recabiti, discendenti da Giouadabbo figliuolo di Recab, che vivea a'tempi di Jeu re d'Israele e del profeta Eliseo (3). Così appresso le nazioni gentili a ciascuno era lecito, senza niuna solennità, di adempire a'que'voti, di cui particolarmente avea assunta l' obbligazione; onde in quella elegantissima elegia di Tibullo, i voti fatti agl' iddii per ritornare nella benevolenza della sua amata Neera, erano appunto voti privati (4).

Voti pubblici per lo contrario erano quelli, che non uno o più individui di una nazione pronunciavano; ma sì bene quei che da'sacerdoti erano formati a nome del popolo. E però fra'giudei i pubblici digiuni si chiamavano parimenti voti pubblici; essendo che a questi si obbligavano nelle calamità per ispirito penitente a placare l'ira di Dio. Ed essi erano annunciati, come le solennità fe-

---

(1) I Reg. c. I v. 11 20 24 25 26 27.

(2) Num. cap. 6.

(3) N. Reg. c. 10 v. 15.

(4) Tibull. eleg. 3 4 lib. 4.

stive, dallo squillo di argentee trombe, sonate peculiarmente dai sacerdoti. Da cui è venuto il *giubileo*; poichè con un corno di ariete sonavasi il suo incominciamento; e così fra gli antichi anacoreti della Tebaide vigeva il costume di sonare la tromba per indicare le ore della orazione; cosicchè l'uso delle campane è a noi più vicino e novello. Ed altresì per pubblico voto ed in monumento perenne di elettissima gloria ottenuta da Dio volle la nazione israelitica porre nel suo santo tabernacolo le armi del filisteo Goliath, dopo che venne atterrato ed ucciso dal prode Davidde (1). La cui spada conservata in un pallio di lineo, ephod, venne a lui resa dal sacerdote Achimelech, allorchè quegli inerme e fuggitivo sottraevasi alle mortali persecuzioni del re Saul (2). E pubblici voti eziandio fra gl'israeliti erano le oblazioni fatte al Signore di qualche parte dei loro beni in rendimento di grazie ottenute, o le decime prelevate dal bottino nemico (3). Dal che nacquero le molte ricchezze accumulate per uso dei sacrificii del tabernacolo santo, offerte peculiarmente dalla religione di Samuello, di David, di Abner e di Gioabbo.

Similmente i pagani arricchirono i tempii dei loro iddii di offerte e di decime votive dopo una memoranda vittoria. Così Cimone ancor giovanetto offerì una briglia a Minerva per piegarla a favorire le cose disperate della desolata Atene, minacciata dal grande esercito di Serse. E primo pensiero entrò nelle grate e religiose menti di tutti i greci, dopo la com-

---

(1) I Reg. c. 17 v 54.

(2) Reg. c. 21 v. 9.

(3) Levit. c. 1 v. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. Numer. c. 7. Paralipom. I. c. 16 v 28. 29.

piuta vittoria di Salamina, di offerire a Delfo le primizie del ricco bottino riportato sopra i persiani. Ed Agesilao re di Sparta, avendo in più scontri di armi vinti e fugati nell' Asia i barbari ed acquistata buona parte de' loro tesori, offerì ad Apollo in Delfo la decima di essi, ascendente a cento talenti (centomila scudi); conciossiachè reputavano que' grandi uomini di lunga cosa più gloriosa essere pii e religiosi, che tremendi conquistatori: onde in niuna occassione cessavano mai di addimostrare agli dei colle offerte la loro riconoscenza per le vittorie conseguite; dichiarando con questo pubblico e solenne omaggio che le ripetevano dalla loro protezione. E così i greci, dopo la giornata di Platea, detrassero la decima porzione dalle molte e ricche prede ostili, e la offerirono in voto agli dei. Virgilio ed Orazio ci fanno conoscere che i marinai, i quali sopravvivevano al naufragio, costumavano di offerire le loro vestimenta in voto al dio, da cui ripetevano la loro salvezza (1). E Fedro racconta che l' offerta votiva di colui che avesse acquistata la salute era il sacrificio di un porco ad Ercole (2). Innumerevoli poi erano le votive oblazioni presentate quotidianamente ad Esculapio ne' suoi più celebri tempii, dopo il ricuperamento di perduta sanità. E così Tibullo facea voti innanzi alle sacrate are di sacrificare ad Apollo, se rendea la salute all' ammalata Sulpicia (3).

Dicemmo superiormente che i sacerdoti con ogni solennità *nuncupavano* o pronunciavano *i voti pubblici* a nome del popolo, a differenza dei *voti pri-*

---

(1) Virgil. Aeneid. lib. 12 v. 766-67-68-69. Horat. Od. 5 lib. I.

(2) Phaedr. lib. 5 fabul. 4.

(3) Tibull. lib. 4 elegia: *Votum.*

vati, i quali non abbisognavano del ministerio sacerdotale, nè della pompa di singolari vestimenti, nè delle solennità del sagrificio. Imperciocchè quando i flamini pontificalmente pigliavano il voto pubblico (e ciò per lo più dopo le calende di gennaio) alla presenza de' censori, de' consoli, e de' pretori e di tutto il popolo, ed avanti alle are de' loro dei, e non senza la ceremonia di un qualche sacrificio, domandavano la eternità e la sicurezza degl' imperadori e de' cittadini, la grandezza della casa de' principi, la gloria degli eserciti, la fedeltà del senato, la obbedienza del popolo, la vittoria contro i nemici, e la pace del mondo. Ed erano *annrali* (1): come il solenne decreto proposto da Aristide nella prima assemblea generale dopo la giornata di Platea, nel quale religiosamente si stabilì che ogni anno nella sua ricorrenza le città della Grecia dovessero inviare i deputati a Platea per offerire sacrificii votivi ed azioni di grazie a Giove liberatore; il qual costume vigeva ancora al tempo di Plutarco. Ed erano *quinquennali*, *decennali*, *vicennali*, *tricennali* e *quadricennali*; lo che ci è mostro da assaissime medaglie, le quali dai magistrati si facevano battere, quando avevano già fatti scrivere i nuncupati pubblici voti o in marmo od in una tavola di rame, onde perpetuare la loro ricordanza, insieme alla loro solennità: cioè se *annuali* per ricominciarli dopo un anno, e se *quinquennali* dopo il lasso di un lustro.

A questi tennero dietro le *supplicazioni* votive o le preghiere di rendimento di grazie agli dei; avendosi da loro ottenuti gl' implorati favori. E però Enea fa le

---

(1) Virgil. Ecloga 3 v 66-80. Aeneid. lib. 8 v. 172-73-74.

sue azioni di grazie votive a Marte dopo la morte di Mezenzio (1); e Minos re dei cretensi, avendo vinti in guerra gli ateniesi, rese grazie a Giove e gli sagrificò una ecatombe (2): ed una ecatombe votiva per rendimento di grazie sacrificò P. Scipione in memoria delle sue vittorie conseguite in Ispagna (3); ed il cospicuo sacrificio di quattro cento cinquanta tori da immolarsi perpetuamente ogni anno a Giove liberatore dai siracusani, fu parimenti decretato per ringraziarlo con tale solennissima ceremonia della ricuperata dominazione (4). Ed è da notare che queste pubbliche e votive azioni di grazie erano sempre accompagnate da feste, e da danze, e da tripudii, e da concerti musicali, cantando i sacerdoti inni e peani, e sonandosi da essi i flauti, e le trombe, e le cetere. Ma dai latini con peculiare denominazione dicevasi eziandio *supplicazione* quella ricompensa ambita ed onorevolissima decretata dal senato a' generali conquistatori; i quali dopo di aver ottenuta una vittoria, o liberata la repubblica da qualche grave ed imminente pericolo, e dopo di essere stati salutati da' loro soldati col nome d'imperadori, inviavano un messo al senato con lettere adorne di alloro, chiamate *laureate*, implorando l' onore *de' pubblici rendimenti di grazie*: indi conseguivano ancora il trionfo: lo che ci è ben indicato da una lettera di Catone a Cicerone (5). Ma le più solenni supplicazioni votive erano quelle che si facevano *ad omnia pul-*

---

(1) Id. Eneid. lib. 11 v. 1 ad 5.

(2) Ovid. Metamorph. liv. 8 c. 3.

(3) T. Liv. Dec. 4 lib. 8 n. 20.

(4) Rollin stor. de' persian. e de' greci lib. 7. p. 95.

(5) Cic. epist. famil. lib. 15 e p. 5.

vinaria, cioè in tutti i templi degl' iddii, ponendosi le loro statue con gran magnificenza su piccoli letti e riccamente addobbati, detti *pulvinaria*. Così furono decretate per tre continui giorni supplicazioni votive in tutti i tempii di Roma dopo la totale sconfitta di Annibale e de' cartaginesi (1); e la loro durata di uno, di due e di più giorni veniva stabilita dalla grandezza e dal buon esito delle azioni militari. Onde a Giulio Cesare vennero concedute pubbliche azioni di grazie o supplicazioni votive per quindici giorni continui (lo che, come dice Svetonio, era stato senza esempio (2)) a causa degli avventurosi successi riportati in arme sopra i galli (3); e per venti giorni gli vennero decretate dopo la sua prima spedizione contro i britanni (4): e cinquanta dì votivi di supplicazioni consigliò Cicerone a decretarsi in onore d'Irzio, di Pansa e di Ottaviano Cesare (5); e sessanta a Decimo Bruto dopo la liberazione dell' assedio di Modena (6).

Indi seguivano i *pubblici ludi votivi*, o qualunque rappresentanza data al popolo o ne' teatri o ne' circhi o negli anfiteatri; di che i consoli e gli altri strategi si votavano prima di andare in guerra, o nella perturbazione ed incertezza di essa o nella sacra dedicazione di qualche tempio: i quali fatti ci vennero fedelmente trasmessi dallo storico Livio. Im-

(1) Tit. Liv. Dec. 3 l. 10 cart. 31.

(2) Svet. in vit. C. I. Caes. c. 24.

(3) Comm. Iulii Caeser. de bello gallico lib. 2 c. 35 in fin.

(4) Id. ibid. lib. 4 c. 38 in fin.

(5) Cic. Philipp. 14.

(6) Dio. lib. 46.

perciocchè ci narra che i consoli L. Valerio Potito e M. Manlio Capitolino fecero *grandi ludi* al popolo, di cui erasi M. Furio Camillo votato nella guerra de' veii (1): e che il proconsole M. Fulvio domandò al senato il permesso di celebrare i *magni ludi* votati a Giove O. M. in quel dì in che egli pigliò Ambracia; avendo recato seco a tal uopo dalle vinte città cento pesi di oro; e che il senato gli concedè d' impiegarvi tanta somma di danaio a suo beneplacito, purchè non avesse ecceduto ottocentomila nummi (2); e che, oltra i *duani ludi taurili* tenutisi a causa di religione, M. Fulvio diede per dieci giorni gli spettacoli al popolo, di cui erasi votato nella guerra etolica. E qui riferisce lo storico, che in questi primamente a Roma fu veduto il combattimento degli atleti e si rappresentò la caccia dei leoni e delle pantere (3). Nell' anno 391 una mortale ed inaudita pestilenza affliggendo per un biennio continuo il popolo romano, dopo i più umili ricorsi al cielo ed alla virtù umana, dice lo storico, che pigliati e vinti gli animi da superstizione si tentò di placare l'ira divina colle sceniche rappresentanze, che furono le prime ad essere ammirate da quel popolo bellicoso; mentre fino a quell' epoca avea goduto de' soli spettacoli del circo. E non è a dirsi (potendolo ciascuno agevolmente immaginare), come que' primi ludi scenici si fossero vili ed indecorosi (4). E sebbene T. Livio altrove ed in altra epoca ponga l'incominciamento di essi, cioè quando Giunio Bruto

---

(1) T. Liv. Dec. I lib. 5 c. 17.

(2) T. Liv. Dec. 4 l. 9 c. 3.

(3) Id. ibid. l. 9 c. 24.

(4) Id. Dec. I l. 7 c. 2.

dedicò solennemente il tempio alla madre Idea; con tutto ciò, riferendo egli l' unica sentenza di un tale scrittore Valerio Autia, sembra che ci dobbiamo a lui tenere nel fissare in Roma il loro principio (1). Comunque però essi avessero la loro origine o in questo o in quell' altro tempo, è certo altresì che formavano parte del culto divino a causa della loro folle e stravagantissima religione. E che il censore M. Emilio Lepido richiese il senato di danaio per erogarsi nei pubblici ludi nella ricorrenza della solenne dedicazione dei tempii alla regina Giunone ed a Diana: il senato decretogli a tal uopo ventimila assi: e dedicò essi tempii nel circo Flaminio; ove dopo la dedicazione del tempio di Giunone, diede per tre giorni scenici spettacoli; e questi medesimamente ivi rappresentò per due giorni, dopo la consacrazione del tempio di Diana (2). In processo di tempo quando gl' imperadori, non sempre a causa pietosa e votiva, ma più per conciliarsi l'aura e l'affetto popolare, nel bel mezzo della celebrazione de' loro giuochi elargivano la *strenna*, detta con più preciso vocabolo *congiarium* (3), allora la plebe fra le vive acclamazioni ed il batter di palme duplicava i voti *soterii* per la salute de' loro signori, e con tanta prodigalità, fino a desiderare scemata la sua propria.

Medesimamente a causa votiva dagli antichi si solennizzavano colla massima pompa alcune religiose processioni, onde impetrare dagli dei il prospero conservamento dello stato e la cessazione di qualche

(1) Id. Dec. 4 l. 6 c. 23.

(2) Id. Dec. 4 l. 10 c. 28.

(3) Cic. epist. famil. lib. 8 ep. I.

grave calamità, ovvero per significare la gratitudine a' favori celesti ottenuti. E fu celebre in Atene quella processione che si celebrava in ossequio di Minerva, appellata *processione votiva delle feste panatenee.* Ella era preceduta da certami letterari e da giuochi atletici; portavasi colla più grande ed augusta ceremonia un velo ricamato in oro, in cui con somma arte e con leggiadria erano disegnate le geste guerriere di Pallade contro i giganti, e si appendeva ad un vascello che portava il nome della dea e che corredato di vele e di mille remi veniva condotto per terra dal Ceramico fino al tempio eleusino, mediante interne ed artificiosissime macchine. L'accompagnamento era augusto e maestoso; vedevansi alla testa i più venerandi vecchi e le più attempate matrone di Atene con rami di olivo in mano; indi la gioventù dell' uno e dell' altro sesso: i giovani precedevano in casacca, e cingevano le tempia di corone, e cantavano un inno in onore della dea; e le vergini revacano alcune ceste ricoperte con veli, con entro delle cose pertinenti alla solennità. E da Tullio queste ateniesi donzelle si chiamarono peculiarmente *canefore.* E qui giova riflettere con Demostene, che tali vergini in Atene, come appresso tutte le altre nazioni, elette e deputate a simili religiosi e nobili ministerii, dovevano essere modelli di virtù e di pudicizia, e venirne rigettate ed escluse era lo stesso che infligger note di eterna ignominia al loro nome. In ultimo i fanciulli e le fanciulle chiudevano questa sacra pompa, ed alquanti di essi cantavano alcuni versi di Omero: nella cui usanza appariamo il pregio massimo, in che tenevansi eziandio ne' riti della religione le opere pregevolissime del sommo fra i lodati poeti. E tutto il popolo, che a

torme seguiva il venerevole convoglio, colle voci di esultazione e coi preghi e coi voti addomandava alla dea le prosperità ed i contenti, e ponevasi con fiducia sotto alla sua custodia e tutela.

La più celebre processione dell' antichità profana era quella che si celebrava nel dì sesto dei *grandi misteri eleusini*, o delle feste di Cerere che duravano nove giorni e si facevano di cinque in cinque anni. Partiva dal Ceramico, passava per le piazze di Atene, costeggiava il fiume Cefiso, e per la *via sacra* giungeva sino ad Eleusì. Ma da poi che gli spartani, nella guerra del Peloponneso, avevano fortificato Decelia ed occupate tutte le vie da Atene ad Eleusi, agli ateniesi era stato d' uopo di condurre la solenne pompa per mare: Alcibiade però, accolto testè in patria, si pensò di meritarsi l' assistenza del cielo e le giuste lodi degli uomini restituendo a questa processione tutto l'antico splendore, e quindi le fece tenere di nuovo il viaggio per terra, ad onta della guerra cogli spartani, i quali tuttavia guardavano Decelia. Laonde egli dato avviso al *gerofante* ed agli *eumolpidi* (i sacerdoti di Cerere) ed agl' iniziati ed ai confratelli che nello statuito giorno stessero solleciti per la sacra funzione, distaccò alcuni corridori ad iscoprire paese, e difese col suo esercito tutta la religiosa comitiva: ed in sì fatt' ordine e con gran silenzio procodè fino ad Eleusi. E però Plutarco (1) ci fa sapere che non videsi mai spettacolo più augusto, nè più degno della maestà degli dei quanto fu quella religiosa spedizione, in cui da chi non era punto da invidia contro Al-

(1) Vita di Alcibiade p. 209.

cibiade parlavasi ch' egli non si era men ottimo gerofante e conduttore di sacre ceremonie, che invitto generale. Nè Agide re e comandante de' lacedemonii fu ardimentoso di assalirlo o di turbare la sacra pompa, cui Alcibiade ricondusse con piena sicurezza in Atene. Ed è a notare primamente, come la santità della religione toccasse il petto di una nazione la più mortalmente nemica (qual si fu la spartana) della sua rivale a non molestarla, pur quando potevasi di lei anche al postutto disfare: ed in secondo luogo, come nella durata delle feste eleusine fosse mirabilmente con severe sanzioni penali inibito il chiedere a'giudici l'arresto personale contro chicchessia, e molto meno devenire al suo imprigionamento. E ciò a buon diritto: perciocchè non bene addicevasi funestare col maggiore fra gli umilianti castighi una solennità, in cui i voti di lieti esultari si univano alle più ridenti pompe esteriori di magnificenza e di sacra venerazione.

Ed Agesilao re e condottiero degli spartani, dopo la giornata di Cheronea riportata sui tebani, celebrò in Delfo una pomposa e solennissima processione votiva in rendimento di grazie al nume pizio (1). Mirabile poi e degna da riferirsi per le sue singolarità è quella processione votiva eseguitasi in Roma per placare lo sdegno di Giunone *regina* (anno U. C. 543). Nel giorno indicato si condussero dal tempio di Apollo due candide vacche per entro la città, facendole passare a porta carmentale: poi si asportarono due cipressee statue di Giunone regina: indi procedevano ventisette vergini ricoperte di lungo vestimento, e cantavano un carme ad onore della dea: e qui ci dice

(1) Plutar. vit. di Agesilao. Rollin st. de' pers. e de' grec. lib. 9. 125.

lo storico che l'inno per que' prischi tempi e per que' rozzi ingegni sarebbe forse stato degno di encomii, ma nella sua età riuscirebbe nauseante e di mala grazia se fosse recitato. I decemviri, coronati di foglie di alloro e vestiti di pretesta, seguivano il coro delle vergini: dalla porta del *vico iugario* vennero tutti nel foro, e nel foro si fermò la pompa: e passate le funi per mano, le vergini camminavano moderando il suono della voce col battimento dei piedi, e finalmente dal *vico tusco* e dal *Velabro* pel foro *boario* si proseguì nel *clivo pubblico* fino al tempio di Giunone regina, ed ivi dai decemviri furono immolate le due vittime ed i due simulacri cipressei posti dentro il tempio della dea (1). E così solennissima eziandio fu la pompa celebrata da quel P. Scipione giovanetto, reputato l'ottimo sopra tutti gli altri uomini dabbene, il quale insieme a tutte le matrone romane processionalmente andò al porto di Ostia a ricevere la madre Idea trasportata da Pessinunte, e di là lungo il Tevere la condusse a Roma: e lo storico ci narra i religiosi ministerii de' sacerdoti e delle matrone adoperati in questa sacra ceremonia, l'affollamento del popolo, i turiboli fumanti di odorosi incensi, i doni fatti alla dea, e le preghiere ed i moltissimi voti per averla propizia, e però fu collocata nel tempio della Vittoria palatina, e fu apparato il lettisternio, e si tennero i grandi ludi, chiamati *megalesi* (1). E nelle feste *megalesie* eziandio l'imperadore Commodo volle egli stesso portare in processione le cose sacre di Cibele per voto di ringraziamento alla dea, essendo

(2) T. Liv. dec. 3 lib. 7. cap. 31.

(1) T. Liv. dec. 3 lib. 9 c. 12.

che egli scampò dalla congiurazione di Materno, cui fece con vituperio decapitare.

E certamente mirabili e degnissime di raro ingegno sono le considerazioni di Giovenale (1) sui voti degli uomini, affermando ch' eglino per lo più non intendono ciò che desiderano e ciò che chiedono agl' iddii: onde vuole, affinchè i loro voti sieno accetti al cielo e non nocivi ad essi stessi, che si abbandonino alla cura della provvidenza che tanto gli ama e protegge, oppure le si domandino le sole dovizie d'integra prudenza e di lodata virtù. E Tullio addimostra ne' suoi officii (2, che non si devono formar voti inconsiderati, la cui osservanza può divenire funestissima al profferente e sopra di chi cada la verificazione della promesssa, e recita a sostentamento del suo argomentare la favola di Teseo, che richiese in voto da Nettuno la morte del suo figliuolo Ippolito; lo che avendo ottenuto dal dio, visse di poi in lunghissima tristezza ed in continui affanni: e l'altra favola di Agamennone che sconsigliatamente fe' voto a Diana d'immolarle qualunque cosa bellissima che in quell' anno ed entro il suo regno fosse nata, e sacrificò Ifigenia sua amata e tenerissima figliuola: essendo che in quell'anno null' altra cosa nacque di più avvenente, fuori che ella (3). E però conchiude ed ammaestra che non si abbiano a fare voti sconsigliati: e quando anche per inconsiderazione si fossero formati, è onesta cosa ed umanissima il non osservarli, nè adempierli pel timore di potersi commettere misfatti crudelissimi. Da' cui fonti sembra che abbia bevuto Sene-

(1) Satyr. X.

(2) Lib. 3 cap. 25.

(3) Euripid. Ippolit. coron. ed Ifigen. in Aulide.

ca il filosofo, mentre ha detto che *un voto empio tiene luogo di una scelleratezza* (1). E qui non istaremo a chiosare (chè il nostro assunto nol comporta) le parole e i precetti dell' oratore e la sentenza del filosofo, potendosi empire assaissime pagine, ma saremo contenti solo dimostrare altrui che essi hanno parlato e scritto, giusta gli ammaestramenti del gentilesimo: conoscendosi anche dai men sottili ed addottrinati ed a prima giunta in questi pochi detti gli assurdi e le contraddizioni della loro morale.

Crudele e spietata fu la promessa votiva del feroce Achille ai *mani* del diletto Patroclo di strascinare il cadavere del bellicoso Ettore e di sacrificare dodici giovanetti troiani sul tumulo di lui (2): siccome egli a ciò soddisfece fedelmente con singolare inumanità (3). Similmente Enea, dopo la morte acerba del bellicoso Pallante, tolse della preda nemica otto de' più imberbi giovani e promise in voto d'immolargli nelle esequie all' ombra dell'estinto e caro amico (4). E narrasi di Amestri moglie crudele di Serse, ch' ella per soddisfare ad un voto pubblico e solenne vigente nella Persia, fece abbruciare vivi quattordici fanciulli delle più nobili e delle più ricche famiglie in olocausto propiziatorio agli dei infernali (5). Questa medesima principessa, dopo la guerra degli ateniesi in Egitto, per voto fatto all' ombra del suo figlio Ache-

---

(1) *Votum impium sceleris vicem obtinet.* Sen. de benefic. lib. 6 c. 38.

(2) Homer. Iliad. lib. 18 v. 334 ad 337, lib. 21 v. 27 28, lib 22 v. 396 ad 405, lib. 23 v. 20 21 22 23.

(3) Id. ibid. lib. 22 v. 395 ad 400 lib. 23 v. 175 181 182.

(4) Virg. Aeneid. lib. 10 v. 517 ad 520, lib. II v. 81 82.

(5) Rollin. stor. de' pers. e de' grec. lib. 6 p. 169.

menide, gli sacrificò Inario re di Egitto fatto prigione in guerra, con cinquanta altri prigionieri ateniesi (1). E siccome fra' cartaginesi le madri ed i padri, più inumani che le tigri, sacrificavano i loro figliuoli a Saturno per voti pubblici di salvezza dello stato: per cui si spopolavano le loro città, non avendosi rispetto nella scelta di tali innocenti vittime nè a stato, nè a sesso, nè ad età; Gelone di Siracusa, dopo la memorabile vittosia d'Imera vinta sopra i cartaginesi, impose loro per primissima condizione di pace che cessassero d'immolare a Saturno i loro figliuoli: lo che addimostra l'animo fiero di quelli, e la pietà del principe siracusano (2). Ed appresso i galli medesimamente vigeva la empietà d'immolare vittime umane agl' iddii nell' atto delle preghiere e della formazione de' loro voti di felicità e di prosperevoli eventi di guerra (3): lo che ha scritto Cornelio Tacito parlando dei germani, fra i quali era lecito in alcune ricorrenze festive dell' anno di sacrificare a Mercurio umane vittime (4).

Se fummo compresi da orrore nel conoscere i voti inumani e crudeli che vigevano presso le nazioni rozze e che a buon diritto dagli storici vennero chiamate barbare, dovremo ora trascorrere pur sui voti volontarii di morte piaculatoria e non meno feroci, ma di quei assai più folli: periocchè colà la

---

(1) Id. ibid. lib. 7 p. 96.

(2) Id. ibid. lib. 7 p. 82.

(3) Commentar. Iul. Caesar. de bello gallico lib. 6 c. 15. Cic. in orat. pro Fonteio. Iustin. lib. 26.

(4) Deorum maxime colunt, qui certis diebus, humanis quoque hostiis litare fas habent. C. Corn. Tacit. de morib. germanor.

cieca supestizione facea credere ad ignorantissimi popoli che a piegare l' irresistibile fato erano necessarii i voti di umane vittime : e però in questi una sola ombra di gloria facea empiuta la fervida mente di alquanti ad aver per fermo che la salute della patria e la felicità de' cittadini e dello stato dipendevano al postutto dalla oblazione votiva delle loro persone. Ed in fatti per tale ragionamento non si offerirono devoti a morte volontaria pei tebani Meneceo, e Codro per gli ateniesi? Non si offerirono devoti a morte quegli spartani, i quali volontariamente per salvezza della patria andarono a Dario in Persia per placarlo ed espiare colle proprie vite il fallo orrendo della uccisione di un suo araldo, commesso dagli altri loro concittadini contro la equità e il diritto delle genti (1)? Non si offerse devoto a morte volontaria Egetoride di Taso, volendo esser unica vittima espiatoria a salvare la patria e la vita de' suoi amatissimi cittadini (2)? E Temistocle avuto ordine da Artaserse di andare a combattere contro l' Attica, per non addimostrarsi sconoscente ai tanti tanti beneficii ricevuti dal monarca persiano, nè guerreggiare contro la patria, che sebbene ingrata amavala pure, fece in Magnesia un solenne sacrificio, e quivi dato un affettuoso addio a tutti gli astanti ed agli amici prese del sangue di toro, o come altri vogliono del veleno, e fè voto di consacrare la sua vita in memoria delle dolcezze della sua cara patria e dell' ospizio e della gratitudine dovuta al re persiano (3). E che altro furono, se non devoti a morte volontaria,

(1) Rollin stor. de' pers e de' grec. lib. 6 p. 176.

(2) Id. ibid. lib. 7. p. 19

(3) Id. ibid. lib. 7 p. 22.

Leonida ed i suoi trecento spartani alle Termopili (1)? E fra' romani nella prima irruzione dei galli non si sacrificarono volontarii in voto a morte que' senatori, venerandi per canizie e per autorità, assisi ne' seggi curuli in atto il più augusto e maestoso innanzi i limitari dei loro usci di casa (2)? E Curzio nella voragine (3), ed i due Decii non si diedero per proprio impulso devoti a morte, ove era più aspro e sanguignoso il conflitto, e maggiore la copia delle armi nomiche (4)?

Coi voti imprecatorii si desideravano a qualche individuo, ed anche a qualche nazione intera, tutti i mali più dannosi e i più tremendi, scongiurandosi pur a tale uopo l' ira celeste. Onde è non solo fiero, ma sì bene ingiusto quel voto imprecatorio, con che il sacerdote Crise, ricevuta privata contumelia e vilipeso dal solo Agamennone, evocò la divinità e lo sdegno di Apollo a far pagare il fio a tutto l' esercito greco (5). Voto imprecatorio fu quello di Didone abbandonata da Enea, nel quale quanto mai di più funesto e penoso si poteva concepire, ella desiderò che fosse avverato contro il capo di lui (6). Ma se brutale ed inumano devesi ritenere ogni voto imprecatorio, come manifestante desiderii dannevoli e funesti, non puossi immaginare come si chiamasse in soccorso la religione, affinchè colla sua santità apponesse quasi un suggello alle atre esecrazioni e le rendesse

---

(1) Rollin stor. de' pers. e de' grec. lib. 6 pag. 225.

(2) T. Liv. dec. I. lib. 5 cap. 22 in fin.

(3) Id. ibid. lib. 7 cap. 4.

(4) Id. ibid. lib. 8 cap. 8 lib. 10 cap. 19.

(5) Homer. Iliad. lib. I. v. 35 ad 42.

(6) Virg. Aeneid lib. 4 v. 381, ad 387-607, ad 629.

eziandio più orrende e formidabili : perciocchè Aristide, non contento di aver fatto giurare al popolo ateniese odio eterno contro i persiani, volle inoltre decretare che i sacerdoti caricassero di tremende maledizioni coloro che osassero proporre condizioni di pace coi barbari, od avessero animo di torcere dall' alleanza comune de' greci (1). E medesimamente a questo fiero decreto conseguitarono più atroci fatti : poichè un certo Licida ateniese, avendo solo esternato il suo opinamento di udire un legato dei medii, fu incontanente lapidato, e le donne della plebe forsennate corsero alla casa di lui a lapidare la moglie ed i suoi figliuoli. E feroce e brutalissimo fu quel voto imprecatorio del popolo di Taso, che avendo concetto un livore così indomito ed ostinato contro gli ateniesi, decretarono supplicio capitale contro chiunque avesse soltanto nominato Atene e gli ateniesi. E fecero gli ateniesi, al tempo di Pericle, voto solenne imprecatorio con quel duro decreto, in cui dichiaravano a'megaresi un odio irreconciliabile ed eterno, ed ordinavano che se alcuno dei medesimi avesse posto piede nell' Attica, venisse tosto ucciso : e che tutti i generali ateniesi, dando il consueto solenne giuramento, espressamente giurassero di devastare ogni anno per due volte il territorio di quel loro paese nimichevole (2). E del ministero della religione eziandio usavasi a profferire voti imprecatorii contro il capo di un dannato a morte : come avvenne ad Alcibiade, che accusato di empietà contro i simulacri di Mercurio ed i misterii di Proserpina e di Cerere, vennegli decretata, sebbene contumace, la pena capitale ; e si ordinò a tutti

---

(1) Plutar. vita di Aristide pag. 308.

(2) Id. vita di Pericle pag. 172.

i sacerdoti ed alle sacerdotesse che lo avessero solennemente a maledire; fra le quali Plutarco narra che una sola ebbe ardimento di disdire loro, esclamando *ch' era sacerdote per supplicare e non per maledire* (1). E poscia che egli ritornò in Atene fra le moltissime acclamazioni popolari, e vennegli revocato l'esilio, la confisca e la pena di morte, si decretò similmente che gli eumolpidi ed i banditori dovessero ritrattare con altri voti propizievoli le loro maledizioni, che contro di lui aveano pronunciate per ordinamento del popolo; e così eseguendosi, Teodoro gerofante fra essi esclamò: *Ma io non l'ho esecrato, se egli niun male ha fatto alla nostra città* (2).

Non è cosa straordinaria a pensare quali essere dovessero (come tuttora sono) i voti auspicatissimi e prosperevoli che si facevano con bella e lodata costumanza negli sponsali e nelle nozze di qualche ben' amato congiunto o tenerissimo amico. Poichè si gareggiava ad accumulare sul capo de' novelli sposi infiniti augurii di beatitudine e di lunghissimi contenti: e la vista delle liete vesti sponsalizie, e le facelle accese, e la verdura, e il colore e l'olezzar grato de' fiori, e l'intrecciare delle danze, e le melodie dolcissime de' canti e de' suoni, e l'apparato ridente e festevole della solenne pompa si accoppiavano mirabilmente alle vivaci idee della inseparabile felicità coniugale. E però frai romani le nozze non si celebravano mai ne' giorni delle calende, delle none e delle idi (3), o nella ricorrenza delle feste dette *parentalia* (4), poichè opina-

(1) Plutarc. vita di Alcibiade pag. 203.
(2) Id. ibid. pag. 209.
(3) Macrob. Saturn. lib. 1 cap. 15.
(4) Ovid. Fastor. lib. 2.

vasi che tali tempi fossero infausti e di pessimo pronosticamento a' futuri destini degli sposi: ma come il più favorevole sceglievasi il mese di giugno: il che ci é mostro da Ovidio, quando parla degli sponsali della sua figlia (1). Quindi ne' tripudii del nunziale convivio udivasi di sovente con liete esclamazioni gridare *Thalassio*, *Thalassio*, mentre alquanti giovanetti in mezzo a'loro versi fescennini con ben concertate voci cantavano inni elettissimi alla pronuba Giunone, e l'epitalamio della parentela o dell' amicizia addimostrante i bei voti a'novelli sposi, con cui si desiderava che non mai stranieri amori nefandi ed illeciti entrassero ne' loro animi a far tradita la fedeltà coniugale, nè che insidiatore impudico maculasse la purezza di quel talamo santissimo che esser doveva depositario inviolabile della loro mutua pudicizia, e testimonio della più secreta parte della lor vita, e consapevole de' loro legittimi abbracciamenti, e fonte perenne di care benevolenze e di pace inalterabile dolcissima.

Era pure appresso gli antichi il religioso costume di fare solenni voti pel prospero viaggio e pei felici successi di una flotta, che scioglieva dal porto ad una qualche impresa od a tal altro combattimento navale. Onde nella fatalissima conquista di Sicilia tentata dell'ardimento di Alcibiade e degli ateniesi, per la quale si erano allestite cencinquanta galere, prima che elle dessero le vele al vento, tutti i cittadini di ogni rango, di ogni età e di ogni sesso si condussero in sull'albeggiare del giorno al porto del Pireo ad ammirare questa spedizione militare pomposissima e senz'altri esempi. Ed ecco, da poi che le navi furono cariche e montate da'soldati e da'marinai, udissi

(1) Ovid. Fastor. lib. 6.

sonare la tromba e videsi tosto salpare la flotta ed a poco a poco allontanarsi dalla riva; allora i singulti, le lagrime e le voci di rammarichio miste e quelle di gioia ad un tratto universalmente scoppiarono; e si empierono coppe di oro e di argento per le consuete libazioni: e si cantò l'inno solenne d'immanchevoli speranze, e di propizi e di fausti eventi: ed il popolo innalzava le mani al cielo acclamando e con mille voti augurando lieto e favorevolissimo viaggio (1).

Ed il comandante di armata facea voti agl' iddii prima di cimentarsi a battaglia, od anche nella dubbiezza o maggiore perturbazione della medesima. Così il console Atilio, mentre combatteva contro i sanniti in Puglia, e le sue legioni vinte dal timore fuggivano ed entravano con disordine negli accampamenti, alzate le mani al cielo, ad alta voce fece voto a *Giove Statore* di edificargli un tempio, se avesse fermati i suoi fuggitivi militi, e se, ristorata la pugna, fossero di nuovo tornati a combattere; lo che avvene; ed egli religiosamente soddisfece al voto concetto (2). Ed il console L. Papirio, guerregiando medesimamente coi sanniti, nell'ardore più fervente dell'aspro conflitto promise in voto a *Giove vincitore* di fabbricargli un tempio, se avesse fugate le legioni nemiche, ed al suo esercito avesse conceduta vittoria; e poichè vinse e pigliò la loro città di Aquilonia, non mancò di adempire al suo voto fatto (3).

Egualmente al padre che vedea rapito alle sue tenerezze il giovane figliuolo consacrato alla milizia, e

---

(1) Rollin Stor. de'persian. e de'greci lib. 8. p. 205. 06.

(2) T. Liv. Dec. I. lib. 10. cap. 25.

(3) Id. ibid, cap, 29.

che partiva alle magnanime imprese, batteva assai il cuore in petto pel timore di non averlo più ad abbracciare; ed a rincontro, dopo le durate fatiche, desideravagli i lieti onori di bella gloria; e però in mezzo a questi diversi sentimenti, tutti benevoli e caldissimi, gittavasi innanzi agli altari ed arricchivali di doni e d'incensi, ed innalzava la mente alla divinità, e con preghi e voti chiedevale la gloria ed il ritorno del valoroso figliuolo. Siccome il vecchio Peleo, prima della dipartita per la guerra troiana del suo carissimo figliuolo Achille, fece voto allo Sperchio (conciossiachè gl' idolatri tenevano in venerazione divina i fonti, i laghi ed i fiumi) che se a lui restituivalo sano e salvo, avrebbegli consacrato in dono perpetuo la chioma dell' invitto eroe; ed avanti i suoi odorosi altari sacrificata una ecatombe e cinquanta agnelli (1). E così Evandro accumulava di ricchi doni le are sacrate, e profferiva mille affettuosissimi voti pel ritorno del suo amato Pallante (2).

E si formavano da ultimo tristi e tenerissimi voti mortuarii pel gaudio eterno e pel riposo dei trapassati: perciocchè sarebbero stati ben da commiserarsi que'genitori che nella morte luttuosa de'loro figliuoli non avessero avuta una lagrima negli occhi, nè un prego votivo nel cuore: ed infelicissimi per lo contrario si reputavano coloro che si morivano senza la cara assistenza e senza l'onore del pianto di amorevoli congiunti e di cortesi e dolci amici, da cui le loro ombre invano avrebbero aspettate le consolazioni di tutti i sacri officii parentali (3). E però la gratitudine lodata di que'

(1) Hom. Iliad. lib. 23. v. 144. ad 148.

(2) Virg. Aeneid. lib. 11. v. 50. 157. 158.

(3) Tibull. lib. I. eleg. II. Id. lib. III. eleg. II. Ovid. eleg. in morte Tibulli. Propert. lib. III. eleg. 6.

pietosi ed umanissimi antichi non comportava ne'dì di essequie o di anniversario de'defonti di non confortare di lagrime e di bei voti funerei le ceneri od i loro *mani*. Così Atene decretò un sacrificio annuo perpetuo e perpetui voti funebri in memoria delle anime valorose che erano morte nel combattimento di Platea (1) : e Tucidide ci ha conservato il bellissimo discorso di Pericle recitato in laude dei trapassati , durente il primo anno della guerra peloponnensiaca (2) : e certamente quest'ultimo solenne elogio sarebbe stato più puro e mirabile , se non contaminato dal sangue civile e nazionale , perciocchè in tale guerra i greci pugnevano contro i greci.

Ed innanzi di formare i voti mortuari costumavano d' indossare atri vestimenti , e di ornare il capo e la fronte di bende cerulee e di verdi cipressi ; e le donne in significanza di estremo cordoglio si scioglievano le chiome (3). E poi venivano i sacrificii , detti *inferiae* , di vittime di pecore nere e di neri tori ; indi seguivano le libazioni e le effusioni di sangue spumante e di vino (4) ; e vi aggiungevano ancora il latte (5) ed anche i fiori (6) ; e per pegno eterno di somma benevolenza al defunto i consorti od amici di lui si recidevano la chioma in dono funesto alla sua memoria, e la riponevano insieme con lui nella medesima fossa (7) : e finalmente sovra il suo cadavere , o veramente , ne giorni di

---

(1) Rollin Stor. de'pers. e de'grec. lib 6. p. 261. 62.

(2) Id. ibid. lib. 7, p. 119, 20.

(3) Virgil. Aeneid. lib. 3, v. 64, 65.

(4) Hom. Iliad. lib. 23. v. 220, 21. Tibull. lib. 3, eleg. 3.

(5) Virg. Aeneid. lib. 3. v. 66.

(6) Id. ibid. lib. 5. v. 75, ad 79.

(7) Hom. Odyss. lib. 4. Id. Iliad. lib. 23, v. 144, ad 153.

anniversario, sopra il suo tumulo si pronunciavano gli estremi voti di un triste e lunghissimo addio; avvicinando i desiderii umani alla fruizione di felicità eterna. E quì vogliamo riferirne alcuni elegantissimi. Achille dopo di aver adempiuto verso il suo Patroclo tutti i doveri funerei, preso da dolce desiderio di lui ed insieme da tristezza molesta, salutollo caramente con tai detti:

Addio, Patroclo, addio
Ne'regni anche di Pluto. Ecco adempite
Le mie pro messe (1).

Così Enea, dopo i funerali fatti a Polidoro, per la estrema volta lo chiamò ad alta voce:

. . . . . *et magna supremum voce ciemus* (2).

Ed Andromaca, sposata ad Eleno figlio di Priamo, memore eternamente del suo Ettore facea sacrificii funerali alle sue ceneri ed invocava altamente i suoi mani:

Libabat cineri Andromache, manesque vocabat
Hectoreum ad tumultum : . . . . (3).

Ed Enea così salutò il suo estinto genitore:

Salve, sancte parens, iterum, salvete, recepti
Nequicquam cineres, animaeque umbraeque paternae (4).

---

(1) Hom. Iliad. lib. 23. v. 183. 184.
(2) Virg. Aeneid. lib. 3. v. 67.
(3) Id. ibid. v. 303. 304.
(4) Id. Aeneid. lib. 5. v. 80. 81.

E medesimamente salutò l' amato e bellicoso Pallante:

. . . . . Salve aeternum mihi, maxime Palla,
Aeternumque vale . . . . . . (1).

E l'ultimo addio dato da Augusto alla consorte:

Liv a, nostri coniugii memor vive, valeque.

E Catullo sulla tomba del diletto fratello, esclamò:

Accipe fraterno multum manantia fletu:
Atque in perpetuum, frater, ave atque vale.

E vie maggiormente possiamo concepire quali essere dovessero i nobili sentimenti e la effusione di un' anima dolente e benevola nel funere acerbo di qualche obietto a lei congiuntissimo da alcuni epitaffi, esprimenti i bei voti mortuarii e scolpiti in su le urne o ne'venerevoli santuarii del riposo. Ecco il desiderio estremo di Ovidio alle ceneri di Tibullo:

Ossa quieta precor tuta requiescere in urna:
Et sit humus cineri non onerosa tuo.

Ed in altri marmi si leggono i seguenti:

S. T. T. L. cioè, *sit tibi terra levis.*
Vale. Vale. Vale. Nos te, ordine quo natura permiserit, sequemur.
Vale et salve, anima, Oppia feliciss. Nos, eo ordine, qua natura permiserit, te sequemur. Vale, mater dulcissima.

(1) Id. ib d. lib. II. v. 97. 98.

Nel che a' dì presenti e fra'nostrali sono eccellentissimi i signori professori Schiassi e Boucheron, Luigi Biondi, Michele Ferrucci, Giuseppe Ignazio Montanari, poichè a quelle loro nobilissime funeree epigafi tuo malgrado t' invogli per tenerezza a lagrimare; sentendoti compresa l'anima da mille dolci effetti alla memoria appunto delle egregie virtù di que'lero onorati defunti, ed alle accumulate voci di assaissimi desiderati voti di pace eterna e di beatitudine celestiale.

Meditazione sopra l' arbore della croce, testo di lingua citato a penna, ora nuovamente recato in pubblico dall' abate Giuseppe Manuzzi, secondo un codice chigiano, coll' aggiunta degli Ordinamenti della messa, altro testo non più stampato. Firenze presso David Passigli e soci MDCCXXXVI, in 8.° gr. pag. VIII, 102.

Male si grida per alcuni, che il riporre in luce siffatte anticaglie è quanto un dissepellire cadaveri; perocchè que' cadaveri serbano almeno le grandi forme native di nostre lingua, le quali è bello tenere dinanzi in un tempo, che l' oltrepotenza straniera soperchiando trascina i pusilli a parlare ed a scrivere altro idioma che il nostro *gentil sonante e puro.* Perchè vuolsi saper grado ai pazienti ricercatori di vecchie scritture del degno secolo, e far loro buon viso, ed incuorarli a portare la fiaccola della ragione per entro alle tenebre di quella età, ed a spirare quasi aura di vita in quel regno de' morti. Fra i generosi

investigatori l' Italia onora l' abate *Giuseppe Manuzzi* da Forlì, che stanzia nella beata Firenze, e intende alle cose della lingua e del vocabolario con tanto amore, che noi lo diremmo il *Cesari redivivo*. Ecco, la sua mercè, due opuscoletti nati appunto nel beato trecento: l' ultimo inedito, l' altro già lieto delle cure di Luigi Rigoli e del chiarissimo Parenti e di Paolo Zanotti: questo è una *Meditazione sopra l'arbore della croce*, giusta un codicetto di quel fiore di giudizio del signor principe Chigi. Il codicetto è in carta, di lettera bonissima, scritto a quel che pare nel secolo quartodecimo: trovollo appunto in Roma il Manuzzi nel 1831 in casa di quel gentile e dotto cavaliere, il quale condiscese all' uomo di lettere che ne usasse a suo senno con pro della lingua. Ne esce ora la stampa intitolata al signor cavaliere Pier Francesco marchese Rinuccini nelle nozze della figliuola sua Emilia col marchese Pompeo Azzolino di Fermo. Segue, siccome fiorellino aggiunto ad un bel mazzo, la stampa degli *Ordinamenti della messa*; e dopo alcune note vengono due tavole diligentissimamente condotte: l' una di voci e modi allegati nella quarta impressione del vocabolario della Crusca, i quali trovansi in queste opericciuole; l'altra di vari modi in quella impressione non registrati.

Dacchè quel sole delle lettere, il gentilissimo Petrarca, di cuore e di senno veramente italiano, dissipò pel primo la caligine della barbarie, e dalle ingiurie del tempo e della fortuna difese i codici più pregiati dell' antichità, spargendo una luce nuova di civiltà e di cortesia: è fatto privilegio d' italiani intelletti il suscitare dalla polvere delle biblioteche i testi, cui l'ignoranza o indiligenza di amanuensi o l'incuria stessa degli uomini fece oltraggio, o lasciò inde-

gnamente nell' oblio. Fra gli spiriti gentili, che hanno in amore le cose del devoto trecento, bene sta adunque al Manuzzi l' operarsi in così degne fatiche; tanto più che la religione dominando coll' innocenza in molte mal curate carte, giova dar luce a queste, perchè il secolo al lume delle dolcissime lettere venga migliorando: e pregio ed ufficio delle lettere si è appunto di raggentilire i costumi e per la via del cuore trionfare degli spiriti e volgerli a carità.

Con questo consiglio, che raccomanda all' universale l' opera del Manuzzi, vogliamo scritto il suo nome nel cedro, e la sua lode ne' secoli. Nè saremo per condiscendere alle voci importune di chi pretendesse nelle edizioni del trecento, o a meglio dire dalle cose del trecento, si facessero tutte quelle emende le quali pare siano domandate dalla ragione: nè si portasse alla luce del nostro sacolo p. es. la parola *infertade* per *infermitade*; perocchè è chiaro quella parola, abbenchè paia in altri codici di solenni scrittori, non essere che un' abbreviatura usata dagli emanuensi, dove si sottintende quanto è bisogno a compiere *infermitade*. L' origine della ultima voce è manifestamente dal latino, e non è forza di autorità che ci possa piegare mai ad avere per buona quell' *infertade* nel senso d' *infermitade*. Ma l'editore, inteso a dare la lezione sincera del testo, si dovea fare coscienza di porvi le mani. Egli è ben vero, che a pag. 3 v. 16 sostituisce *sazia* a *sana*, e corrisponde al *frutex salvificus* ciò che leggesi in due manoscritti e nelle stampe della *Meditazione* così: *Il qual frutto sempre sana*. Nè giova l' osservare che s. Bonaventura nell' operetta intitolata *Lignum vitae*, di cui la *Meditazione* stessa tiensi una libera versione, ha il verbo *satiatur*; perocchè avvisa lo stesso Manuzzi che il traduttore è meglio imitatore, che

altro; e trattandosi del frutto di vita, cioè di frutto celeste e *salutifero*, ebbe forse buona ragione di dire *sana* anzi che *sazia*; per cui qui pure il testo volea essere rispettato.

Se non che queste sono lievissime cose, e non meritano la pena, se già non fosse per dare altrui segno di avere noi letta a considerata bene la stampa offertaci dal Manuzzi: al quale vogliamo rinnovare lodi e conforti, tanto più che fortuna non sorridendo oggidì agli uomini di lettere (intesa solo a largheggiare co' virtuosi di canto), vuolsi negli studiosi tanta magnanimità da vincere con opera di virtù una palestra di tardi allori o di scarsi distributrice.

D. VACCOLINI.

VARIETA'

Cause celeberrime inglesi, spagnuole, tedesche e francesi, raccolte dall' avv. Fabrizio Guzzoni degli Ancarani di Correggio.

Il chiarissimo e nobile sig. avv. Guzzoni di Correggio si propone un'opera veramente utilissima agli studiosi delle leggi non meno che agli amatori della storia delle colpe umane, e de' vari modi con cui in Europa si punirono. E' una collezione delle cause più celebri che fossero agitate innanzi ai tribunali d'Inghilterra, di Spagna, di Germania, di Francia. Queste sono disposte in ordine alfabetico, e corredate di profonde annotazioni, nelle quali il sig. avv. fa mostra di quel gran sapere che egli ha in fatto di giurisprudenza e d'ogni ragione di filosofia. E certo egli è gran senno il non mandare sprovviste di commentario cause tanto celebrate, perchè ove si trova istruzione dai giurisperiti, non si desideri erudizione storica da ogni altra guisa di colti leggitori. Ma perchè non veggendo accennate cause che vi sono celebratissime italiane, alcuno precorrendo alle intenzioni del dottissimo raccoglitore non gli faccia colpa d'avere per cause estranee trasandate le nostre, vogliamo che si sappia avere gli pure a ciò pensato, e stare colle mani sull' opera, la quale sarà come seconda parte della raccolta. Crediamo poi ch' egli l'abbia all' ultimo serbata per le maggiori difficoltà che vi sono a superare, e perchè da quella intende principalmente dovere ottener perfezione e compimento il suo lavoro. A chi si conosce dell' importanza di tai cose, a chi sa quanto la legislazione ajutata dalla civiltà vada progredendo ad utili avanzamenti, e quanto di prosperità

possa da questi sperare l'Europa, anzi l'umana generazione, non è bisogno spendere parole a raccomandare questa collezione; e però noi ce ne passiamo, e in luogo di quel molto che si potrebbe dire, diamo l'elenco delle cause in quell' ordine in cui saranno disposte.

G. IGNAZIO MONTANARI.

A

ACCUSA DI ADULTERIO

Contro Anna Bolena moglie di Enrico VIII re d'Inghilterra - Cenni Storici, giudizio, sua difesa, e condanna.

Contro Federico di Struensee, e Metilde regina di Danimarca. C. S. Giudizio e condanna.

Contro Carolina Amalia di Brunsvik principessa di Galles moglie di Giorgio IV re d'Inghilterra. C. S. giudizio, sua difesa proferita dall' avv. Brougham, ora pari d'Inghilterra, suo esito.

Contro miledi Grosvenoor, e il duca di Cumberland fratello di Giorgio III. C. S. giudizio, e suo esito.

ASSASSINIO

(*Giuridico*) di S. A. R. il duca d'Enghien. C. S. giudizio, e condanna.

(*Bestiale e sacrilego*) Di S. A. R. il duca di Berry. C. S. giudizio, e condanna di Pietro Louvel.

(*Con aguato*) Del sig. Fualdes regio procuratore. C. S. difesa, e condanna degli assassini, assoluzione di Clarina Enyerland moglie separata d'Antonio Manson, pretesa complice.

(*Per fanatismo*) Di Gio. Battista Kleber generale in capo dell' armata di Egitto. C. S. sulla spedizione francese in Egitto del collettore. Difesa, e condanna dell' assassino, sua costanza, suoi detti al carnefice.

(*Proditorio*) Di Gustavo III re di Svezia. C. S. giudizio, e condanna di Gio. Anckestrom capitano delle guardie, e suoi complici.

ALTO TRADIMENTO (*accusa di*)

Contro Algernon Sidny, e Villiam Russel. C. S. Giudizio, e condanna.

Contro Antonio Perez segretario di stato di Filippo II re delle Spagne. C. S. giudizio e condanna.

Contro Michele Ney principe della Moscwa, duca d'Elchingen. C. S. giudizio, e condanna.

Contro Thislevood, Ingns, Brount, ed altri. C. S. giudizio, e condanna.

B

BIGAMIA (*accusa di*)

Contro miledi Elisabetta Chudleigh duchessa di Kingston. C. S. giudizio, e condanna.

C

CONCUSSIONE (*accusa di*)

Contro Bacone di Verulamio lord cancelliere d'Inghilterra. C. S. giudizio, e condanna.

COSPIRAZIONE (*accusa di*)

Contro il duca di Redmar ambasciatore di Spagna presso la repubblica di Venezia. C. S. giudizio, e condanna di 256 complici.

(*Macchina infernale*) C. S. giudizio e condanna di Saint Rejant, e complici, assoluzione di Adelaide de Crie pretesa complice; sua sublime difesa.

Contro Gio. Battista Berton di Namur generale e caval. di S. Luigi e suoi complici. C. S. giudizio, e condanna.

Contro Bories De la Rocchelle, e complici. C. S. giudizio e condanna.

Contro i generali Mallet, Guidal, e Lahorie. C. S. G. e condanna.

Contro Moreau, Pichegru, e Cadoudal. C. S. G. e condanna.

E

ERESIA (*accusa di*)

Contro Gio. Huss, e Girolamo da Praga. C. S. giudizio, e condanna.

Contro Don Carlo figlio di Filippo II. C. S. giudizio e condanna.

Contro Gio. Custus innanzi l' inquisizione di Lisbona. C. S. G. e C.

F

FALSO TESTIMONIO

Contro Tito Oaetes. C. S. G. e C.

FIGLIO NON RICONOSCIUTO DAL PADRE E DALLA MADRE.

C. S. e giudizi favorevoli per Vittorio Voynean annullati dalla cassazione.

Riflessione sul parag. I delle istitut: *Quibus modis ius patrie potestatis solvitur.*

FURTO DOMESTICO

Storia di Francesca Salmon condannata per questo delitto, e per venefizio ad essere abbrucciata viva, con due sentenze, annullate dal parlamento di Parigi.

G

GRASSAZIONE (*accusa di*)

Contro il capitano Giovanni Hind. C. S. giudizio, e condanna.

I

INFANTICIDIO SUPPOSTO

C. S. giudizio e condanna di Maria Roning e Anna Harlin di Norimberga accusatrice di se medesima.

L

LUE VENEREA

La comunicazione fattane da un conjuge all'altro è causa di separazione, o di divorzio? Risposta negativa. C. S. giudizio, e relazione della dimanda della S. L. L.

M

MINORE SOTTO CURATELA

Opposizione al suo matrimonio quando, e come permessa. C. S. giudizio e sentenza per Chiara di Balaincilliers, sua funesta catastrofe.

MOGLIE RIGETTATA DAL MARITO

Articolo di diritto. Una moglie dopo 12 anni di matrimonio con figli viventi, e fatti battezzare dal marito come propri, e di irreprensibile condotta, giustifica il suo matrimonio coll' atto religioso, e le fedi di battesimo. Risposta negativa, C. S. giudizio, e condanna della Vittoria Moncetz litigante con Iacopo Antonio di Balmain giudice nella corte d'appello di Grenoble. Riflessioni del collettore.

MONETARI FALSI

C. S. giudizio e condanna dei fabbricatori di cedole del banco di Vienna, e dai valori reali, e rappresentativi d'altri governi europei.

MONOMANIA

Suo carattere, sua colpabilità. C. S. giudizio, e condanna di Luigi Augusto di Papavoine. Riflessioni del collettore.

N

NASCITA PROLUNGATA

Articolo di diritto. Data l'irreprensibile condotta della madre, è legittimo il suo parto dopo 316 giorni della morte del

coniuge? Risposta negativa. Opinione dei medici: decisioni dei tribunali per la Rosalia Chapelet. C. S. giudizio e condanna.

P

PARRICIDIO

Contro donna Maria Vincenza de Momdieta, e don Giacomo san Iuan. C. S. giudizio. Arringa del procuratore fiscale Melendez Valdes chiamato l'Anacreonte delle Spagne.

PIRATERIA

Osservazioni sui tre suoi sostanziali requisiti. C. S. giudizio, e condanna di 165 pirati al capo Corso in Affrica proferita da una commissione militare inglese.

Q

QUESTIONE DI STATO

Storia di Maria Bogres Lusignano reclamante il suo stato; sentenze criminali, e civili che la rigettano. Consulto ad essa favorevole del celebre De-Seze.

R

RATTO CON SEDUZIONE

C. S. Giudizio e condanna dei sigg. Ponterie padre e figlio, accusati di avere percosso a morte l'amante di Cecilia loro figlia e sorella sorpreso di notte nella di lei camera.

S

SEPARAZIONE TRA MARITO E MOGLIE

Osservazioni preliminari del collettore. C. S. giudizio, e sentenze fra i coniugi de' Mailly.

STUDIO DELL'AVVOCATO

Articolo di diritto. Come e quando possono essere punibili i consigli dati ai clienti? C. S. giudizio, e condanna dell' avv. Boileau. Condanna poi dei giudici suoi. Pensieri del collettore.

T

TRUFFA.

C. S. Giudizio e condanna dei conjugi Marco Antonio e Giovanna Valois della Motte per questo delitto sopra una collana di brillanti stimata italiane lire 1,600,000. Pretesa complicità del conte Cagliostro. Qualche notizia di questo impostore.

U

UXORICIDIO *(accusa di)*

Contro Pietro Stefano Le Licure, detto Chevallier, segretario della prefettura del Rodano, per questo delitto in tre mogli, e di infanticidio in un proprio figlio, non che di plagio d'altro fanciullo.

V

VENEFIZIO

Articoli medici; 1. L'indigestione in donna incinta può essere mortale?
2. Il vetro è veleno o no
3. Se lo è, in quali intervalli di tempo, e su quali organi agisce?
4. I visceri d'un cadavere dopo 48 giorni di sepoltura lasciano o no scoprire la causa violenta di morte?

Opinioni di celebri professori di medicina. C. S. giudizio sopra Luigi Lovalley pedestà di Bayeux.

BRIT. M. NATURAL HIS.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo.
1	*mat.*	28p. 3li.1	17°			5	N. q. o		li.	nuv.sol.tral.
	gi.	„ 2 8	23 5	4° 5	16°	45	O. m.		4 o	ser.nuv. sparse
	ser.	„ „ 7	18 5			10	o o			chiarissimo
2	*mat.*	„ „ 6	18			10	N. q. o			„
	gi.	„ „ 3	24	25	16	48	SO. m.		4	„
	ser.	„ „ 7	20			12	S. d.			„
3	*mat.*	„ „ 9	17			5	N. d.			„
	gi.	„ 3 2	25	26	16	45	SSO. m.		5 5	„
	ser.	„ „ 3	19 5			7	O. q. o			„
4	*mat.*	„ „ 0	18 5			8	o o			„
	gi.	„ 2 8	25	26	16 5	40	SO. m.		4	nu.sol.tral.
	ser.	„ „ 4	20			7	o o			chiarissimo
5	*mat.*	„ „ 2	17			2	N d.			nuvoloso
	gi.	„ 1 5	24 5	25	17	42	SO. f.		4 6	ser.nuv.sp.
	ser.	„ „ 8	19 5			8	o o			chiar.
6	*mat.*	„ „ 5	20			10	NO. q. o			nuv.sol. tral.
	gi.	„ „ o	24 5	25 5	18	46	SO. m.		4	chiar.
	ser.	„ „ 9	19			24	o o			„
7	*mat.*	„ „ 7	17			11	N. d.			ser.m.nuv.sp.
	gi.	„ „ „	25	25 5	15	47	SO. f.		5 6	chiarissimo
	ser.	„ 2 o	20			30	N. d.			„
8	*mat.*	„ „ 1	17 5			22	„ „			„
	gi.	„ „ 5	25	26	16	45	S. „		5 2	„
	ser.	„ „ 6	20			10	o o			„
9	*mat.*	„ „ „	19			5	N. d.			nuv.sole tral.
	gi.	„ „ 4	24	25	17	55	SO. f.		3 5	chiar.
	ser.	„ „ 7	20 5			10	o o			„
10	*mat.*	„ „ 6	17			7	N. d.			„
	gi.	„ „ 2	24	„	„	36	SO. m.		4	nuv.sol.tral.
	ser.	„ „ o	19 5			20	o o			chiar
11	*mat.*	„ 1 7	17 5			7	N. d.	t.tuo.pio.		„
	gi.	„ „ 2	24	24	16	34	O. f.	2,li. 15	3 1	nuv.
	ser.	„ „ 8	29			5	„ d.			z.ch.oriz, nuv.
12	*mat.*	„ „ „	17			2	o o			cop.
	gi.	„ „ „	25	25	16	36	SO. m.		3	nuv.
	ser.	„ „ 8	20			10	o o			z.ch.nuv.oriz.
13	*mat.*	„ „ 4	18			3	N. q. o			„ „
	gi.	„ „ 3	24	25	17	50	SO. f.		4	„ „
	ser.	„ „ 1	21			13	SE. d.			nuv.
14	*mat.*	„ „ o	19			15	N, d.			z.ch.or.nu,
	gi.	„ o 9	25	26	18	44	SO. m.		5	„ „
	ser.	„ 1 3	20			9	o o			chiar.
15	*mat.*	„ „ o	18			o	N. q. o			„
	gi.	„ o 7	25	26	17	61	OSO. f.		4 4	„
	ser.	„ „ „	19			17	o o			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	ma.	28p. oli.7	17°	25°	16°	13°	N. q, o		li.	ser.vap.nu.leg.
	gi.	„ „ „	24			42	SSO. f.		7	„ „
	ser.	„ „ „	20			11	S. m.			chiarissimo
17	ma.	„ „ 0	20	23	20	16	SSO. d.		5	nuvoloso
	gi.	„ „ 4	23			33	S. f.			ser.vap.
	ser.	„ „ 8	19			31	o o			chiarissimo
18	ma.	„ 1 0	17	26	16	20	N. d.		5	„
	gi.	„ „ 1	25			55	O. f.			„
	ser.	„ „ 4	19 5			20	o o			„
19	ma.	„ „ 0	17	„	„	12	N. d.		5	„
	gi.	„ 0 8	26			51	O. m.			nuvoloso
	ser.	„ 1 0	20			20	SO. d.			z.ch.oriz.nuv.
20	ma.	„ „ 9	17	25	16	10	N. q. o		5	ser.vap.
	gi.	„ „ 6	24			50	SO. m.			„ „
	ser.	„ „ 3	21			17	„ d.			chiar.
21	ma.	„ „ 0	18 7	24	16	15	o o		6	„
	gi.	27 11 7	23 5			42	SO. f.			„
	ser.	„ „ „	19			12	„ m.			„
22	ma.	„ „ 1	18 7	24	17	15	o o	la.tn.p.p. o,li.75	6	ser.vap.
	gi.	„ 10 8	23 5			49	O. f.			nuv.
	ser.	„ 11 3	16			34	NO. d.			ser.vap.
23	ma.	28 0 0	13	21	12	17	o o		4	chiar.
	gi.	„ „ „	21			50	SO. f.			ser.m.nu.sp.
	ser.	„ „ 2	15			21	S. d.			chiar.
24	ma.	„ „ 7	13	21	13	10	N. „	pic. p'o.	4	„ nuv.oriz.
	gi.	„ 1 0	21			57	O. m.			nu.sole tral.
	ser.	„ „ 7	16			22	„ d.			„ luna „
25	ma.	„ „ 6	13	20	12	13	o o	pic. pio.	5	z.ch.oriz.nuv.
	gi.	„ „ 3	20			41	SO. f.			„ „
	ser.	„ 0 7	17			17	SSO. m.			nuv.
26	ma.	„ „ 3	13 5	21	13	7	o o		4	chiar.
	gi.	„ „ 7	19 5			53	N. f.			ser.nuv.sp.
	ser.	„ 2 0	15			40	„ m.			chiar.
27	ma.	„ „ 4	15	23	13	30	„ „		6	„
	gi.	„ „ 8	22			60	„ d.			„
	ser.	„ 3 0	17			47	„ f.			„
28	ma.	„ „ 2	14	„	„	34	„ d.		4	„
	gi.	„ „ 0	22			57	O. f.			„
	ser.	„ „ 2	17			32	o o			„
29	ma.	„ „ „	13	„	12	10	N. q. o		3	„
	gi.	„ „ 0	23			55	SO. m.			„
	ser.	„ „ „	18			30	o o			„
30	ma.	„ „ „	16	24	13	15	o o		5	„
	gi.	„ „ 3	23			55	SO. f.			„
	ser.	„ „ „	17			13	o o			„
31	ma.	„ 2 8	13	22	12	7	o o		5	„
	gi.	„ „ 5	21 5			33	SO. f.			nuv.sole tral.
	ser.	„ „ 3	16 5			8	o o			z.ch.or.nuv.

NIHIL OBSTAT

Aem. Jacopini Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Coll.

NIHIL OBSTAT

Petrus Odescalchi Cens. Phil.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. Sac. Pal. Apost. Magister.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

INDICE DELLE MATERIE

Contenute nel volume 202.

SCIENZE

Wiebeking, Ponti sospesi a catene di ferro. p. 3
Durini, Prezzi de' generi di grascia. p. 12
Pecchio, Storia dell' economia pubblica in Italia. p. 19
Tonelli, Rivista di alcune opere italiane di medicina. p. 23
Bartelli, Teoria sull'equilibrio delle volte *(con litografia)*. p. 30
Sorgoni, Osservazioni sullo scorbuto. p. 35

LETTERATURA

Jonii, Voti degli antichi. p. 73
Manuzzi, Edizione della meditazione sull' arbore della Croce, testo di lingua. p. 191
Varietà.
Tavole meteorologiche.

GIORNALE ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
1836.

SCIENZE

Roma 19 *agosto* 1836.

AGOSTINO CAPPELLO
AL CHIARISSIMO SIGNOR BARONE
FERDINANDO MALVICA

uno dei direttori delle effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, a Palermo.

Signore,

Per gentile cortesia di un mio dottissimo amico e collega mi è stato comunicato un articolo riprodotto nel n. 39 (febbraio 1836) di codeste effemeridi *sulla cura dell' idrofobia del signor dottore Buisson*, a cui è immediatamente apposta una di lei nota risguardante i miei lavori sullo stesso morbo.

Premessi i miei più sinceri ringraziamenti per le lusinghiere lodi che si è compiaciuta tribuirmi, rilevo che per suggerimento di un chiarissimo e valente cultore dell' arte salutare di cotesta metropoli ha ella attinto le notizie de' miei lavori in un giornale parigino intitolato *Archivio generale di medicina*, 2 *serie* tom. V. Quantunque vi si faccia grandissimo conto

di quelle mie fatiche, veggo tuttavia dai periodi estratti da quel giornale e riportati nella sua nota, esserle da ultimo sembrato, assegnarsi da me alla rabbia spontanea del cane l'istessa sorgente da cui supponesi derivare l'idrofobia umana. Questo si è un errore, nel quale non sarebbe certamente ella caduta, se avesse avuto sotto occhio le due mie memorie in queste carte pubblicate (giorn. arcad. dicembre 1823-gennaio 1824, e marzo 1827), e poscia nuovamente edite con aggiunte nel 1830 con altri miei lavori, siccome annunziasi in quel generale archivio, ed ella medesima ripete nella sua nota.

Per aderir quindi ai desideri non meno dell' amico che mi ha comunicato l'accennato articolo, che ai suoi voti quivi manifestati, prima procurerò dimostrare l'illusione del signor *Buisson* e rischiarerò dipoi l'involontario errore in cui ella è caduta.

Presso gli antichi non solo, ma eziandio presso i moderni ogni volta che si lesse, o videsi annunziare al pubblico (il che accade sovente) la sicura terapia della rabbia, tornossi fatalmente agli stessi inganni. Così finora avvenne, e così a mio avviso è accaduto al dottor Buisson. Il serbato silenzio nelle loro risposte di alcuni miei amici e distinti medici di Parigi, da me caldamente interrogati intorno l'importantissimo argomento della cura suddetta, e, per quello che io ne conosca, il silenzio precipuamente degli stessi giornali dopo l'epoca (1833) della pretesa e sicura cura dell' idrofobia di quell' autore, mi hanno confermato nel mio parere, che, nel discuterlo, sottopongo al giudizio del pubblico intelligente ed imparziale.

Narra il signor Buisson, che nel curare una donna morta idrofoba per morso di cane due ore dopo la sua visita, praticò il salasso: in che imbrattò di san-

gue le sue mani, le quali asciugate in un tovagliuolo, che era servito a pulire la bocca dell'inferma ridondante di saliva, incontrossi per caso che un suo dito era esulcerato per carie, e credette apporre riparo alla commessa imprudenza con lavarlo nell' acqua pura. Dopo 9 dì, andando egli in vettura, sentì improvvisamente dolore alla gola, e più agli occhi: parevagli ancora di esser sì leggiero da elevarsi in aria a grande altezza. Incessante era la salivazione, e molesta sensazione cagionavangli l' aria e gli oggetti lucidi. Non lieve era il bisogno di correre e di mordere organici ed inorganici corpi. La sola vista dell' acqua aumentavagli il dolore della gola, bevendo con somma pena. Rinnovossi il fenomenologico treno ogni cinque minuti, sembrandogli che il dolore dall' esulcerato dito si stendesse pel braccio insino alla spalla. Pel qual morboso apparato giudicossi il *Buisson* affetto d'idrofobia, e decise di darsi la morte mercè del soffocamento in un bagno a vapore di 42 gradi; ma lungi dal morire, videsi egli con indicibile piacere e sorpresa totalmente sanato, avendogli il bagno procacciato eziandio grande appetito. Questo fortunato avvenimento fece praticargli il vaporoso bagno in più di 80 persone morsicate da cani rabbiosi, ed in 4 di esse svolti già eransi i sintomi di rabbia, da cui guarirono, ad eccezione di un ragazzo che morì nel bagno.

Egli quindi prescrive più bagni a vapore, e raccomanda che nella notte si sudi profusamente avvolgendo il corpo concoperta di lana, e addosso di esso un letto di piume, senza cessare di bere continuamente una decozione calda di salsapariglia. Dalla quale pratica afferma l' autore prodursi la guarigione stante copiosissima traspirazione. E per avvalorare egli il suo metodo riporta che molti individui morsicati da cani rabbiosi perirono tutti idrofobi, eccetto uno

che fisso nell' idea di morire allegramente, ballò giorno e notte, e guarì. Ricorda ancora che non sudano gli animali, nei quali la rabbia sorge spontanea, come sono icani, i gatti, i lupi e le volpi. Propose da ultimo il Buisson alla reale accademia delle scienze d'inocularsi il virus rabbioso sopra se medesimo. Intorno il quale progetto, da quanto raccogliesi nelle effemeridi siciliane, ed anche negli annali universali dell'Omodei, ignorasi se il virus pertenesse ad un uomo, oppure allo stesso genere canis et felis di seconda provenienza. Il che era indispensabile a conoscersi, mentre a quell' epoca erasi di nuovo nei giornali medici di Parigi parlato di quanto io ora debbo ripetere.

Se adunque per gli esperimenti miei ed osservazioni continuate oltre *cinque lustri* mostrasi, che allora solamente riproducesi la *rabbia*, quando la sorgente sua scaturisca da un animale dei generi *cane e gatto* (escluso qualunque altro genere e specie) *spontaneamente* arrabbiato, ed arrestasi ella *sempre* nelle medesime specie, se esse fossero state morsicate anche da loro simili, affetti non di spontanea ma di comunicata rabbia: onde fui in diritto di pronunciare che la rabbia canina non riproducesi al di là del secondo grado; il caso del Buisson si merita tutt' altra derivazione di quella che si è da esso pretesa. Prima di rischiararla, vogliono riportarsi altre autorità e fatti convincentissimi. Se egli si fosse dato la pena di svolgere la storia della *vera idrofobia*, avrebbe rilevato non pochi esempi nell' uomo, fino dalla più remota antichità, che divenuto comunque idrofobo, non comunica agli altri animali inclusive alla sua specie l'orribile malore. Difatto i più gravi autori poggiati sopra reiterate osservazioni, siccome può riscontrarsi nella mia prima memoria, ove con ordine cronologico dassi un sunto istorico del male dai più vetusti tempi fino ai nostri dì, negano la

spontaneità e la contagione dell' idrofobia umana. Le centinaja di esperimenti, io qui ripeto, mostrarono che inutilmente fu inoculata la saliva d'uomo rabbioso nello stesso cane (1). Se l'ottimo amico mio, il chiar. professor *Rossi* tuttora vivente, il sangue non meno che la saliva dell' uomo rabbioso più volte inoculò senza risentirne affezione di sorta (2); se il simile avvenne in decisivi e reiterati tentativi praticati all'Hotel Dieu di Parigi (3); cade del tutto l'idrofobia canina del Buisson presa per lavarsi in un tovagliuolo servito a donna idrofoba, benchè egli avesse la subita accortezza di lavarsi in acqua pura. Come dunque, si dirà con ragione, manifestaronsi in esso i segni di rabbia? Prima di chiarir questo fatto, vuolsi ripetere che inviluppossi non poco la patogenia della rabbia colle tante proteiformi affezioni nervose somiglianti in qualche modo ai parosismi della rabbia canina, e sovente fu questa confusa colla rabbia morale e sintomatica, non venefiche, e suscettive si queste come quelle di cura, la quale è deficiente finora, a giudizio universale, nella rabbia essenziale, eccetto talvolta il caustico applicato subito dopo il morso rabbioso, capace a neutralizzare, o strascinar via l'orrendo veleno.

Ora la rabbia del *Buisson*, oltrechè sarebbe stata di 3° grado, in cui secondo i miei risultamenti non mai più si riprodusse la vera idrofobia, proveniva eziandio da umana sorgente: di che si è veduto sopra l' innocuità non con polemiche discussioni od

---

(1) Frank, poliz. med. tom. 8, Portal mem. sulla rabbia.

(2) Annali universali di Omodei vol. XXXV p. 272 e Giorn. medico Napol. vol. VIII pag. 54.

(3) Annali di medicina ital. pag. 45 1802.

isolati fatti, ma con replicati esperimenti in isvariate regioni ed in diversi tempi praticati. Ne consegue quindi chiaramente, che l'affezione del Buisson fu di *morale* derivazione, alla quale potrassi pur concedere il giovamento de' bagni, siccome generalmente sogliono essi giovare nelle nevrosi. Galeno, Celio Aureliano, Boheraave, Morgagni, Frank, Gnecchi ed altri ripetono numerosi esempi di rabbia morale. Il fatto recente di questa malattia al più alto grado pervenuta, e riportato dal professor Barbantini di Lucca, venne per cura di esso da me medesimo nel 1825 avverato in quella città. L'altro più recente (1830) in persona del dottor *Marcello Flacco*, accaduto in Roma nell'arciospedale di s. Spirito, ed inserito nell'edizione mia citata nel 1830 (1), convalida il morale idrofobico alteramento. Il Flacco appunto aveva colle *dita escoriate ripetute toccato volte* le parti sottolinguali dell'infelice *Giovanni Catena*, morto idrofobo in detto spedale di cane rabbioso, la cui storia vien da me riferita nella suddetta edizione. Ivi del pari ricordo che per morso alla medesima morale affezione tendeva oltremodo nell'istessa epoca *Alessandro Ferri*, se per mie replicate ed insistenti persuasive non l'avessi distolto dal concepito timore (2). Provato adunque che non mai più si comunica l'umana idrofobia, resta chiarita l'*illusione* in cui cadde il *Buisson*, e saldi rimangono i risultamenti sulla vera rabbia da me ottenuti fino dall'anno 1810.

Con tutto l'animo nostro ameremmo tuttavia che i bagni a vapore fossero rimedio efficace contro la rabbia canina. Ma noi ne dubitiamo grandemente: vediamo

---

(1) Opuscoli scelti scientifici

(2) Id. ibid.

anzi dal silenzio sopra citato, che essi non ebbero grido di sorta come tanti altri antilissici, i quali più tempo estimaronsi valevoli, perchè sperimentati in persone morsicate da cane o gatto affetti per rabbia secondaria o comunicata, o da altri animali attaccati da rabbia o morale, o sintomatica (1). D'altronde non vi è trattato intorno il tremendo morbo, in cui non veggansi praticati i più attivi diaforetici, e bagni caldissimi cotanto da Celso raccomandati. Nè voglio io tacere il barbaro uso presso alcuni popoli del nord, ricordato da Pietro Frank, di mettere gli uomini arrabbiati fra due materassi, e soffocarli sovente a morte più sollecita. Antichi e moderni medici videro e notarono non pochi esempi d' infelici idrofobi morti grondanti profusissimo sudore. Nel 1833 un sì miserando spettacolo rinnovossi nel detto arciospedale di s. Spirito.

Dal complesso delle quali cose, e di altre innumerevoli che potrebbonsi addurre, ripetiamo col massimo dispiacimento, che finora il rimedio contro la spontanea rabbia del cane e del gatto, e delle loro specie, o prodotta da' morsi di animali degli stessi generi e specie spontaneamente arrabbiati, giacesi nel pozzo di Democrito.

Fa duopo quindi chiarire l' involontario errore, pel quale ella, signor barone, giudicò che io ammettessi la spontanea idrofobia nell' uomo, in cui, secondo l'etiologia da me assegnata alla spontanea rabbia canina, non potrebbe svolgersi stante il suo apparato generatore differente non poco dall' organo ses-

---

(1) Lentin, Skenkio, Salmut, Sauvages, Penada, Morichini nostro, e tanti altri, ed io medesimo nel 1827 ho osservata l'idrofobia sintomatica. Op. cit. pag. 10.

suale dei *carnivori* animali. Ora precisamte io escluda non solo negli *omnivori*, fra i quali entra l'uomo, ma anche negli *erbivori* lo sviluppo della *vera rabbia*. Discorrendo attentamente quanto io scrissi sopra quest' orrendo morbo, rilevai più fiate la confusione degli autori che collocarono la vera rabbia (propria degli animali carnivori) insieme colle nervose affezioni somiglianti in qualche parte alla medesima, ma soprattuto la confusero colla rabbia morale e sintomatica comune a tutte le specie e precipuamente all' uomo. Separai perciò le dette affezioni e la morale sintomatica rabbia, dimostrando che siccome la loro sorgente era diversa da quella da me assegnata alla spontanea rabbia canina, così non solo erano suscettive di sicura guarigione, ma eziandio diventava innocuo l' innesto della saliva, come non *venefico* si era il morso degli omnivori ed erbivori animali idrofobi: al contrario del morso degli animali carnivori spontaneamente arrabbiati, appo i quali fortunatamente arrestandosi la venefica e morale azione de' loro morsi al 2° grado, tolsi con ragione dal novero delle contagioni l' idrofobia canina e la collocai in quello de' veleni. Un dottissimo medico mio amico obiettavami non ha guari, che nell' essere stata l'idrofobia da me collocata piuttosto fra i veleni che fra i contagi, rinveniva opposizione non solo per l'identità del riprodotto morbo, ma ancora per la necessità del contatto, anzi del morso di un idrofobo, o dell' innesto della sua saliva. D'altronde, egli diceva, nessun sinistro nell' animale osserverebbesi per introdotte sostanze di gente ammorbata di un veleno propriamente detto. Questo fatto generalmente vero, io rispondeva, soffre alcuna eccezione per gli stessi veleni inorganici. Imperocchè gli avvelenati di arsenico divengono causa d'identico avvelenamento in un

animale che si nutrisse della loro spinale midolla, sebbene in essa manchi il materiale principio del veleno. Vuolsi inoltre ripetere, che se in un carnivoro per istraordinarie cause spontaneo comparve il veleno idrofobico, mancavano esse in chi ricevette il morbo, o l'innesto della rabbiosa saliva. Per lo insieme di cotesti ragionati fatti conciliai l'aristotelica sentenza: *Hydrophobia lethalis omnibus animantibus praeter hominem.* Per lo che, notava io „ questo profondissimo „ filosofo non incontrossi per caso ad osservare che ani- „ mali del genere canis et felis spontaneamente ar- „ rabbiati mordessero l'uomo; avrà bensì osservati, „ a modo d'esempio, cani rabbiosi affetti da rabbia di „ secondo grado, e altri animali bruti idrofobi per „ rabbia comunicata. Gli uni e gli altri essendo pe- „ riti dell' orrido morbo, e gli uni e gli al- „ tri avendo morsicato l'uomo, questi rimase im- „ mune dai loro morsi. Più, avrà quel filosofo ve- „ duto l'uomo assalito da nervose affezioni che men- „ tissero gli idrofobici sintomi (rabbia morale, o sin- „ tomatica), ed essendone l'uomo liberato, e riacqui- „ stata quindi la perfetta sanità, sia stato egli tratto „ in inganno per queste riunite circostanze, ed ab- „ bia pronunciato quella sentenza. "

Laonde chiarameote risulta, come più estesamente può vedersi nei miei lavori più volte editi intorno questo male, la differenza e rilevante distinzione fra la rabbia del genere *canis* et *felis*, e quella dell' *uomo* e degli altri animali. Che se io provai venefica la rabbia di animali di quel genere (cane e gatto) spontaneamente arrabbiati, e nulla rimanersi l'azione sua nociva, allorquando non è di spontanea origine, ipotetica o almeno non del tutto chiara sembra ancora rimanersi l'etiologia della spontanea rabbia canina. Ciò nulla ostante le gravi riflessioni per me

discusse sugli esempi da me osservati della medesima; la fisica sessuale organizzazione dei carnivori animali; la fisiologica e la patologica corrispondenza fra l'organo generatore, e quello delle fauci e della loquela, siccome osservasi nel fisiologico disviluppo della pubertà e nei morbi de'così detti orecchioni, e della lue celtica; la storia del nessun esempio d'idrofobia canina nelle ottomane provincie, pel libero commercio in cui vive colà la specie canina; finalmente la rarità della spontanea rabbia nelle cagne, e la mancanza di essa nei cani castrati, e da ultimo l'istinto e l'olfatto oltremodo eminenti nel cane, ed i patimenti suoi sopra tutti gli altri animali, quando vedesi vicino, ma rimane tuttavia orbato del venereo desiato congiungimento, sono ragioni che dopo aver meditate tutte le altre, le rinvenni di siffatta gravità, che reputai come esclusiva causa della rabbia essenziale spontanea il coito represso nei generi de' quali si parla.

Sulle quali esposte circostanze io conchiudeva in questi termini: „ se fondate esse fossero, come sembra „ e quindi bene avverate, ne risulterebbe un sicu- „ ro indiretto metodo curativo. Nè questo vorreb- „ be essere apprestato dalla medica mano, ma ben- „ sì da quella di un paterno governo, il miglior me- „ dico in simili disavventure. L'energica mano dei „ governi adunque, senza punto alterare l'erario pub- „ blico, laddove non è rara la ricorrenza di questo „ disastroso morbo, potrà obbligare i proprietari de' „ cani a tenere parità di maschi e di femmine, o pren- „ dere tali misure, mercè delle quali possano i cani „ soddisfare all'uopo il venereo appetito. Due o tre „ lustri di esatte osservazioni, o metteranno in chia- „ ra luce la mia opinione, oppure la ricondurran- „ no nel nulla. Nel qual caso vorrà perdonarsi il „ mio ardimento per l'animo che ho avuto di giovare

„ all'afflitta umanità „ Notava io inoltre ., che verificato „ ancora che quella e non altra fosse stata l'assoluta „ cagione della spontanea rabbia canina , non per „ questo scomparirebbe del tutto l'idrofobia dalla su- „ perficie della terra , giacchè solo su' domestici „ animali carnivori potrebbonsi rivolgere con proba- „ bile sicurezza le cautele di medica polizia. Il cane „ e il gatto domestici sono carnivori ; ma siccome il „ cane per le sue qualità psicologiche, e più per l'odo- „ rato , vi è il più soggetto, così può senza dubbio „ conchiudersi che di 100 arrabbiati spontaneamente, 90 „ sono cani. Ne emergerebbe quindi, se non l'intero, „ almeno il quasi totale annientamento del più spaven- „ tevole morbo che si conosca. (1)„ Laonde nel 1826 replicava io, che nel buio della cosa, finchè non vi fosse un sicuro o almeno più filosofico linguaggio, mi sarebbe conceduto di ripetere lo sviluppamento dell' idrofobia spontanea dalla degenerazione del fluido fecondatore per un processo chimico animale organico, da effettuarsi soltanto sotto straordinarie , ma conseguenti cagioni. Perciocchè nella classe dei carnivori sprovvisti di ricettacoli seminali , ed in ispecie nei cani , pel desiato , vicino , e non conseguito accoppiamento , pel raffinato istinto , e per la squisitezza olfattoria , sono cotanto esaltate le istintive funzioni che innalzasi fortemente la vitalità dell' organo generatore. Affollatosi perciò in questi istanti ne' loro arricciati vasi spermatici il copioso latice vitale, avviene che non puossi secernere il prezioso umore per le dette ragioni. D'altronde natura , prima medicatrice de' mali, non è sempre pronta ad aprire straordinarie strade onde ricondurre il normale equilibrio: sicchè con-

(1) Opuscoli scelti pag. 63-4 e nota id.

vertirassi un tanto umore in altrettanto veleno, i cui malefici effetti, nell'indurre un perturbamento universale, risentonsi elettivamente negli organi deglutorio e vocale, per la gran simpatia di questi coll' organo sessuale. Lo stesso morbo si riproduce per la specifica potenza venefica in chi per innesto, o per morso, sorbì una stilla qualunque di fluido salivare. Per mirabile ordine di natura circoscrivesi poi il male: e parvemi plausibile derivarlo dal simultaneo disordine degli organi cerebrali e riproduttori, perchè, per questa deduzione, tale disordine non vien preceduto negli animali, che contrassero il morbo per morsicatura, o per innesto. (1)

Al quale proposito, coerentemente ancora al desiderio di lei, chiarissimo signor barone, il quale per l'obietto in discorso al Buisson, a me, e a tutti i cultori dell'arte salutare rivolgesi, crederei io oggi gravissimo mancamento, se tralasciassi di annunziare al pubblico un' opera, a mia cognizione fino a questo dì inedita, intorno precisamente l'importantissimo argomento, in cui i miei ripetuti ed induttivi etiologici ragionamenti sulla idrofobia sarebbonsi, mercè di accurati esperimenti, con universale profitto avverati.

Nel prossimo passato anno improvvisamente ricevetti una lunga lettera del ch. *Toffoli*, noto e distinto scienziato di *Bassano*. Protesta egli dapprima che fino a detta epoca ignorava il mio lavoro, mentre eragli stato in quei dì cortesemente prestato un esemplare de' miei opuscoli scelti scientifici da un medico viaggiatore reduce colà da Roma, il quale avevalo messo al giorno dell' opera mia sull' argomento, in cui egli occupavasi di proposito. Aveva quindi il Toffoli con

(1) Id. pag. 86-7.

inesprimibile compiacimento rilevato, che l'origine cui io con ripututo studio analitico tribuiva la spontaneità della rabbia canina, coincideva co' replicati suoi esperimenti. Laonde io reputo, siccome cosa di pubblica utilità, riportare alcuni brani di questa lettera, nella quale, tolte le gentilissime parole per urbanità dal *Toffoli* prodigatemi, affacciasi la grandissima importanza de' suoi pazienti travagli. Egli narra . . .
,, La combinazione di essere amatore della caccia, il
,, trovarmi sovente fra una numerosa famiglia di ca-
,, ni, lo spavento della rabbia etc. furono cose tutte
,, che mi fecero osservare e pensare su questo pri-
,, mitivo sviluppamento. Tante cose io vorrei scrivere
,, all' illustre leggitore, ma sarei troppo indiscreto.
,, La mia ipotesi non è il frutto di un lavoro mera-
,, mente intellettuale, ma principalmente è il risul-
,, tamento di una serie di accurati investigamenti san-
,, zionati da molti fatti irrefragabili; il che vedrà
,, nella mia operetta che sarà presto pubblicata . . .
,, Sarebbe poi importantissimo, che un medico ve-
,, ramente filosofo desse una fondata spiegazione, in
,, qual guisa da questo perturbamento dell' economia
,, animale (coito represso) si formi così mortale la
,, saliva della *specie canina*. Se questo un giorno
,, avverrà, le mie idee diverranno certamente verità
,, dimostrate, e allora l'umana famiglia sarebbe salva
,, dal fatale e spaventevole morbo rabbioso. Fino
,, ai 20 d'ottobre del 1834 così io scriveva. Ma ap-
,, punto in questi giorni l'egregio compatriota il sig.
,, dott. Francesco Chimise, reduce da Roma, ebbe la gen-
,, tilezza, non ignorando il mio lavoro sulla rabbia,
,, di portarmi due memorie del celeberrimo sig. dottor
,, Cappello lette in quell' accademia dei lincei, la
,, prima nel luglio 1823 e pubblicata nello stesso
,, anno, e la 2ª ai 28 di settembre 1826 e pub-

„ blicata nel marzo 1827. Pubblicamente io dichiaro,
„ e il dottor Chimise potrebbe attestarlo, che io scris-
„ si tutta la mia ipotesi senza conoscere gl' impor-
„ tantissimi lavori del distintissimo medico romano,
„ il quale anche per questo conto ha tanti diritti
„ alla pubblica riconoscenza. Ecco come scrive e pensa
„ il sig. dottor Cappello. Qui io riporto per esteso
„ tutto quello che ella scrisse su questo importante
„ argomento . . . Le dirò infatti che io combino per-
„ fettamente con V. S. sulla spontanea origine della
„ rabbia canina: che i miei fatti santissimi e la sua
„ filosofica spiegazione porteranno certamente grande
„ vantaggio alla società. La sua spiegazione rafforza
„ grandemente il mio lavoro, ed il mio quello del
„ medico romano. In una parola spero che quest'
„ oscuro argomento agitato sino dai più vetusti tem-
„ pi, mercè del dottor Cappello di Roma, e del Tof-
„ foli di Bassano, prenderà un aspetto più chiaro,
„ anzi son certo che la faccenda sia al suo termine
„ felice . . . . "

Io quindi fo voti che il ch. scrittore veneto renda di pubblica ragione l' opera sua, non tanto per la conferma de' miei giudizi, quanto pel vantaggio della sofferente umanità: e credo ancora di aver il meglio per me possibile corrisposto ai desiderj ed ai voti di lei, signor barone, valentissimo direttore delle siciliane effemeridi.

Praelectiones theologicae quas in collegio romano S. I. habebat Ioannes Perrone e Soc. Iesu in eodem collegio theologiae professor. Vol.3°. Romae in collegio urbano de propaganda fide.

Proseguendo il ch. autore nel divisamento propostosi di trattare cioè le sole cose di dogma, parla in questo terzo volume *de Deo creatore*, ed avendo nell' antecedente discorso di quelle operazioni di Dio, che i teologi con linguaggio di scuola chiamano *ad intra*, scende ora a quelle dette *ad extra*, per mezzo delle quali manifesta la sua bontà e giustizia. Egli saggiamente seguendo la divisione, che nella sua Somma teologica fa l'Angelico, delle creature in spirituali, corporee e miste, in tre parti divide tutta la materia.

La prima riguarda gli angeli, ove fra le altre solite quistioni al cap. V. a lungo e profondamente disputa degli ossessi, ossia degl' invasati in qualsivoglia modo dal demonio: e nel seguente capo della ragionevolenza delle leggi dalla chiesa emanate contro coloro, che vi hanno direttamente o indirettamente commercio.

Nella seconda parte parla del mondo, ed in ispecie della *cosmogonia mosaica*, ove l'autore, dopo aver prima addimostrato, che nè dagli argomenti geologici, nè dai fisici, nè dalle osservazioni astronomiche può nulla dedursi, che valga anche in piccol modo ad indebolirla, passa a confutar quegl' increduli, che sostengono essere il genere umano più antico dell' epoca stabilita da Mosè.

Finalmente nella terza ragiona dell' uomo. Dopo aver discorso della sua creazione prova, che tutta l' umana stirpe deriva da Adamo; oppugna dottamente i sistemi de' *preadamiti* e de' *coadamiti*, cioè di quelli che suppongonsi creati prima, o contemporaneamente con Adamo in differenti ed opposte parti del mondo, e da cui vorrebbonsi far discendere le varie razze degli uomini, che in oggi popolano la terra, le quali se presentano fra loro delle differenze, che ben esaminate altro non sono se non se accidentali. Distrugge con ugual forza le già note opinioni intorno agli *aborigeni* ed *autoctoni*, da alcuni increduli novellamente riprodotte. In appresso si fa strada al dogma del peccato originale, e de' suoi effetti, che colpirono individualmente tutto il genere umano, nel quale si trasfuse. Passa di poi a considerar l'uomo nell' altra vita sotto il triplice suo stato, o di beato, o di purgante, o di dannato. Disamina la quistione dello stato di coloro che muoiono senza battesimo. Per ultimo ragiona della resurrezione de' corpi, e primieramente confuta le difficoltà in ispecie a' nostri giorni date fuori dagli eretici e da' pseudofilosofi; quindi con sodi argomenti addimostra non ripugnare la resurrezione de' corpi alla retta ragione, facendo anzi servire alla conferma della sua tesi quelle opposizioni che deduconsi dalla fisica, dalla fisiologia, dalle combinazioni chimiche, e fin anco dalla medicina; dopo di che conchiude il volume col giudizio universale, o sia estremo, fissando la proposizione contro i protestanti più recenti, e particolarmente contro i razionalisti, che per escludere l' universale si son condotti ad ammettere il particolare giudizio.

Da questo quadro, che abbiamo voluto semplicemente abbozzare, può ben chiaro rilevarsi quanto sia vasta la materia, che ha impreso a trattare il P.

Perrone. Quello però che rende la sua opera di molto pregio si è, che non ha trascurato di chiamare ad esame alcuno de' moderni sistemi, e che a spada tratta combatte *il razionalismo*, di cui coraggiosamente si adopera per ispuntare le armi pur troppo fatali: avvegnachè sotto l' allegoria *de' miti* tentasi di sconvolgere e distruggere le prime verità di nostra fede. Il ch. prof. eziandio non ha omesso di consultare quasi tutte le opere di tal genere, che in oggi si danno alla luce particolarmente dagli oltramontani, e di ribattere ancora quelle opinioni *filosofico-religiose* che da molti anni spargonsi non solo ne' libri teologici, ma anco in quelli di letteratura, e per fin ne'giornali. E ciò ben può ravvisarsi dalle continuate ed erudite note di vario genere che ad ogni tratto s' incontrano, e che ha voluto egli medesimo attingere dalle fonti originali, non essendo sì raro il caso, che inesatte siano le altrui citazioni. Pe' quali motivi non dubitiamo punto di confermare quanto nel volume LXV pag. 333 abbia modetto, quando annunciammo i due primi volumi di questo corso teologico elementare, il primo che in Roma sia stato con tal metodo composto, ed in cui i giovani, che danno opera alla teologia (pe' quali principalmente è scritto) possono avere una sicura cognizione e un antidoto contro le principali obiezioni de' nostri giorni, che almeno così unite non ritrovansi negli altri libri, quantunque alcuni di essi sieno per se stessi accreditatissimi e pregevoli.

F. FABI MONTANI.

Del calcino, malattia che assale i bachi da seta.

Quell' insetto, che ora è divenuto il primo artefice del lusso presso tutti i popoli civili, diciamo il baco da seta, non era conosciuto in Europa al principiare del sesto secolo dell' era volgare. Teofane bizantino, Teofilo Simocrata, Procopio, Niceforo ed altri scrittori antichi, benchè con qualche varietà l'uno dall' altro, in questo però concordano, che primamente fosse trasportato in Costantinopoli a' tempi di Giustiniano imperatore, verso l'a. 552, da due monaci persiani, i quali lungamente avendo dimorato nella Cina, ed osservata colà la educazione di quell' insetto, ne portarono via la sementa rinchiusa in una canna vuota, per evitare la vigilanza de' gelosi cinesi. Allora ebbe principio in Europa la coltivazione de' filugelli; la quale si diramò facilmente a quelle regioni, in cui il clima la permetteva; e fu ad esse produttrice di annue non poche ricchezze. Quelli animaletti però, ridotti dall' uomo a vivere entro le sue proprie abitazioni, contrassero alcune malattie, che pare non temano là dove sono indigeni e vivono in grembo alla natura. Sono tali l'*atrofia* o macilenza, gracilità; la *idropisia*; il *flusso* o diarrea; *l'itterizia* o giallume; l'appoplesia; il *negrone* o cancrena; il *riccione*, che è un affine della cancrena; il *calcino* o moscardino, o mal del segno, detto anche calcinetto, calcinaccio. Quest' ultimo morbo fa talvolta strage numerosissima: quindi generale è il lamento dei coltivatori dei bachi contro un tanto flagello; lamento che richiamò ognora la cura de' più dotti bacologi.

Gli studi de' quali dieron motivo ultimamente a diverse opinioni: queste passarono in dispute; e caddero talvolta in quella mordacità di frasi, che disconviene a tutti, molto più ai cultori delle scienze e delle lettere. Ma perchè dall' urto appunto delle contrarie opinioni limpida sorge sovente la verità, noi daremo un sunto conciso di alcune fra le molte opere che intorno questo subietto furono non ha molto pubblicate.

Prima però convien descrivere la malattia del *calcino*. Essa attacca i bachi da seta in qualsiasi punto di loro vita: più rari sono i casi nelle prime età; in ragion diretta dell' ingrossamento dell' insetto si diffonde a maggior numero d'individui; il decorrere della quinta età è il periodo, nel quale fa le stragi più grandi. Quando i bachi ne sono assaliti, incominciano ad apparire su loro piccole macchie di un rossiccio vinoso, le quali aumentandosi ne cuoprono tutto il corpo, e si fanno di colore più cupo. L'animaletto rallenta nella facoltà locomotiva, e si fa stazionario; il tessuto del corpo perde la cedevolezza, diventa a mano a mano più resistente, finchè muore, e rimane rigido e duro nell' atteggiamento in cui si trovava. Poche ore dopo morto sorge sul corpo una patina biancastra vellutata, che si estende a tutta la superficie del cadavere; ed incomincia sempre a manifestarsi nelle parti più depresse, nelle divisioni anulari cioè, e nelle cavità delle stimiti o fori respiratori: il cadavere presto è disseccato, e diventa frangibile per poco che si tenti di piegarlo. Si disputò se questa malattia fosse o no contagiosa; si disputò quale ne fosse la causa, e quali i rimedi da usare per tenerne preservati i bachi. Intorno a tali due quistioni si aggirerà il nostro discorso.

Il dottor Ignazio Lomeni credette dapprima che

il mal del *calcino* fosse epidemico, non contagioso (1); pure non si mostrò decisamente contrario a chi volesse sostenere l'opposta sentenza. Nè poteva egli farlo: sendogli note le sperienze che il Foscarini pubblicò nel Ricoglitore del 1820 (2) e nella Biblioteca italiana del 1821 (3), per le quali si chiariva la natura contagiosa del male. Lo stesso Lomeni poi (4) avendo operati altri esperimenti, così di concerto col dottor Agostino Bassi di Lodi, come di per se solo, dovette concludere che il *calcino* è contagioso; e che la sua diffusione ha luogo tanto per innesto, quanto per semplice contatto. Contemporaneamente il ricordato dottor Bassi istituiva altre sperienze alla presenza di un comitato di professori di Pavia; ne otteneva da essi alcune *conclusioni* che furon date alle stampe (3): e concludeva anch' egli, essere il *calcino* un mal contagioso. Intanto un giornalista 6) nel dar l'estratto del primo volume delle *Varietà agrarie* del Lomeni (7), nel quale era riprodotta la sua memoria qui sopra da noi citata (8), sembra che volesse ram-

---

(1) V. la sua *Lettera* XXIII *pratico agraria* nel vol. XIII degli annali universali di agricoltura: e la sua *Scuola del bigattiere* p. 177 178.

(2) Fasc. XXX, XXXII e XXXIII.

(3) Fasc. LXIV.

(4) Del calcino e del negrone. Nel giornale agrario: Milano 1834 vol. 1 p. 274.

(5) Appendice alla gazzetta privilegiata di Milano, 14 ottobre 1834.

(6) Biblioteca italiana, fasc. 226 p. 83.

(7) Varietà agrarie economiche e tecnologiche, vol. primo: Milano 18 34 8.

(8) Vedi la nota 4.

pognarlo dello aver tentato di togliere al Bassi la scoperta della natura contagiosa del *calcino*. Alla quale rampogna se il Lomeni rispose tingendo alquanto la penna nel fiele (1), ci sembra che nol facesse a torto. Ma di essa, e di una consecutiva risposta del giornalista (2), e di alcune repliche del Lomeni (3) noi terremo silenzio; perchè la quistione sul diritto di poziorità della scoperta nulla aggiunge al vantaggio della scienza; e perchè ci sembra che l'onore di essa si debba rivendicare piuttosto al Foscarini, che ne produsse le prove, son ora più di tre lustri. A noi basterà poter ripetere, d'appresso le citate esperienze, che il mal del *calcino* è contagioso; e che la diffusione di esso ha luogo tanto per innesto, quanto per semplice contatto.

Assai maggior difficoltà sta nello scioglimento della seconda questione: quale cioè sia la causa di esso male; quali i mezzi da usare per tenerne preservati i bachi da seta. Un teorema promulgato sin dall' an-

---

(1) Lettera sul calcino. Giorn. agrario: Milano 1835 vol. 3 p. 98.

(2) Fasc. 231 p. 352.

(3) Del calcino. Nel giorn. agrario: Milano 1835 vol 4. p. 38.

Errata-corrige all' articolo inserito alla pag. 266 del fasc. 233 della bibl. italiana sul mal del segno. Nel giorn. agrario: Milano 1835 vol. 4 p. 42.

Del calcino, malattia che assale i bachi da seta, o avvertenza all' esame intorno la causa della medesima, dal sig. B. pubblicata nel fasc. 231 della bibl. italiana. Nel giorn. agr. Milano 1835 vol. 4 p. 65.

no 1825 dal dottor Bassi (1), che *il buon alimento e il buon governo preparano il materiale costituitivo della malattia*, *ed il veleno distruttore*, non poteva si facilmente venir abbracciato: e piccolo aiuto fu quello posto in campo dalla Biblioteca italiana (2); la quale tentò convalidare il teorema del Bassi col parere del rev. De-Capitani parroco di Viganò (3). Questi in verità ebbe scritto che il *calcino* è proprio del monte, non del piano; delle bigattiere poste a piano superiore, non di quelle a pian terreno; dei luoghi secchi ed ariosi, non degli umidi e mal costrutti; delle partite migliori infine, non delle governate con trascuranza. Ma tali asserzioni erano troppo leggermente azzardate, e non restaron prive di risposta. Si legga la memoria del dott. Lomeni intitolata: *Del calcino, malattia che assale i bachi da seta, o avvertenze all' esame intorno la causa della medesima dal sig. B. pubblicato nel N. CCXXXI della Biblioteca italiana* (4); e si vedrà che i migliori teorici, i pratici più attenti sono contrari a quelle asserzioni; e che il De-Capitani stesso più maturamente scrivendo la contraddisse. Tutti infatto concordemente opinano, che per tener lungi il fatal morbo del *calcino* conviene usare diligentemente le precauzioni di polizia e salubrità d'aria, prescritte nelle opere più accreditate intorno le bigattiere. Si vegga che

---

(1) Nuovi cenni intorno all' arte di fabbricare i vini, all' educazione de' filugelli e dei mori e di altri ogetti agrari. Lodi, tipografia Orcesi 1826 8.

(2) Fasc. 231 p. 353.

(3) Sulla malattia dei bachi da seta chiamata il segno o calcinaccio. Milano 1818.

(4) Giorn. agrario: Milano 1835 vol. 4 p. 65.

cosa ne scrissero il già ricordato Foscarini (1), il Civati (2), il Gallo (3), il Betti (4), il Pollini (5), e assai più che rimandiamo in nota (6): e lo stesso De-Capitani in molte pagine della seconda edizione di quel libro (7) contraddisse se stesso; e si contraddisse nell' altra opera sua intitolata *Regole pratiche per l'educazione dei bachi da seta* (8). Per tali autorità dunque, e molto più perchè logicamente contraddittoria, non reggeva la ipotesei del Bassi, per la quale si voleva accusare come produttore del *calcino* il buon governo dei bachi.

L' importanza della cosa nel pubblico interesse

---

(1) Raccoglitore del 1820 fasc. 30 32 35; Bibl. ital. del 1821 fasc. 64.

(2) Istruzione sulla coltivazione de' gelsi e de' bachi da seta. Milano 1830.

(3) Nelle venti giornate di agricoltura.

(4) Nel Baco da seta.

(5) Nel Catechismo agrario.

(6) La Modena nel vol. terzo degli opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti. - Il Lavezzari nelle annotazioni al vol. secondo degli elementi di agricoltura del Mitterpacher - Il Fontana nel saggio sopra le malattie dei bachi da seta. - Il Ferrario nella vera agricoltura pratica della Lombardia. - Il Lastri nelle lezioni di agricoltura, ed il Ricci nelle giunte e note. - Il Sisti nell' agricoltura pratica della Lombardia. - Il Moretti nell' istruzione sui gelsi e sui bachi. - Valmont-de Bomare nel dizion. universale d'istoria naturale - Costans de Castellet nel nuovo dizion. d'agricoltura. - Laurent Saint-Vincent nelle istruzioni circa il modo di allevare i bachi da seta - Pittaro *la science de la setifere* ec. ec.

(7) Milano 1819 p. 166 167 171 175 ec.

(8) Milano 1819.

consigliò il dottor Lomeni a studiarla tentando altra via (1). Dagli esperimenti fatti, e che qui sopra furon da noi ricordati, se gli risultò che il *calcino* è mal contagioso, gli risultò pure, che la vera suscettività nei cadaveri dei bachi morti di *calcino* a comunicare l'infezione non è compiuta, se non allora quando son essi coperti della patina caratteristica, nella quale si comprendono le molecole che operano la trasmissione del male: lo che esclude la possibilità che la malattia discenda per disposizione ereditaria. Ma ciò, secondo lui, non chiarisce la natura del morbo circa i mezzi producenti il primo sviluppamento del medesimo: gli esperimenti fan fede che sia contagioso, ma non ispiegano come si produca: il contagio *calcinario* non esiste se non dopo svilupparsi la malattia; dunque esso contagio non è causa prima della malattia. Quindi, abbandonato il pensiero di cercarne la derivazione da cause estrinseche alla coltivazione dei bachi, sembra secondo lui più confacente alla ragione ed al senso comune chiamar a disamina gli ogetti che intrinsecamente appartengono alla coltivazione stessa, e ne son parti integranti: e crede aver trovata la causa del *calcino* nelle fermentazioni de' rimasugli de' pasti e di tutte le materie stercoracee de' bachi, che rappresentano ciò che dicesi *letto*; e nelle umide esalazioni che escono di continuo dal loro corpo. In tal modo spiega facilmente il perchè nella prima età il *calcino* sia assai più raro che nella seconda, e così progredisca poi in aumento sino alla quinta; imperocchè nella prima difficilmente possono i bachi colla loro traspirazione viziar

(2) Giornale agrario: Milano 1834 vol. 1 p. 287.

l'aria (1); ed esile essendo, e nei primi dì facilmente prosciugato dall' aria circostante il letto, non entra in fermentazione: ma crescendo i bachi nelle età successive, maggiore ne diviene la traspirazione; ed aumentandosi il letto (2), facilmente fermenta. Da tali fermentazioni emanano effluvi che molto concorrono a viziar l'aria, e recar danno ai bachi, i quali ispirano immediatamente i fluidi elastici dai letti fermentanti che sono sotto i loro piedi.

A convalidare questa ipotesi era necessario conoscere da quali sostanze siano composti i letti dei bachi. Esaminandoli il Lameni, vi riscontrò la concorrenza di molta materia animale e vegetabile; i cui ingredienti prencipui sono albumina, principio zuccheroso, gommoresina, sostanza estrattiva vegetale, sostanza colorante, acqua ec; e ne dedusse che la fermentazione di queste materie partecipa necessariamente di una natura mista, cioè vinoso-acetoso-putrida, le cui produzioni ridotte allo stato gasiforme dalla presenza del calorico costano di azoto, di ammoniaca, di carbonio in parte ridotto anche allo stato di gas-acido, di acido fosforico ed acetico ec., il qual complesso rendesi irrespirabile pei bachi. Questi, e molti altri argomenti che difficilmente potrebbero ripetersi in un breve sunto, lo portarono a concludere, che il *calcino* trae origine direttamente da errori che l'uomo fa nel

---

(1) Il baco nelle prime sue cinque età aumenta la propria lunghezza di circa 40 volte, e di 9500 volte il suo peso: il cibo che egli consuma equivale a sessanta mila volte il primitivo di lui peso.

(2) I bachi di un' oncia di seme (peso milanese di once 28 a libbra) nelle prime quattro età mangiano libbre 250 di foglia, e nella sola quinta età ne mangiano libbre ottocento.

governo dei bachi; e che l'osservanza delle migliori regole, specialmente la spessa rinnovazione dell' aria in quelle età dei bachi nelle quali il letto è maggiore, e la frequente mondatura dei graticci, sono gli unici mezzi per prevenirlo, o impedirne il diffondimento.

Questa opinione del Lomeni non andò a garbo ad un gionalista (1); il quale ebbe ad asserire che la ipotesi del Bassi meritava ben maggiore attenzione, perchè a voglia sua sapeva egli produrre il *calcino*, e distruggerne i germi già applicati al corpo dei bachi. Ed altrove (2) aggiungeva, non potersi ammettere che dal letto dei bachi dovesse aspettarsene ammoniaca; e chiamava a conferma le esperienze del prof. Lavini (3), al quale da esse risultò che le materie escrementizie dei bachi non sono animalizzate. Della ipotesi del Bassi diremo or ora: rapporto alle esperienze del Lavini, rispondeva il Lomeni (4), sapersi a non poterne dubitare, che anche negli insetti si dà una vera digestione delle materie ingeste: tale operazione supporre la presenza se non di un vero sugo gastrico, di un umore almeno che ne adempia in qualche modo le funzioni: ora, simile umore non potendo essere se non animalizzato, ne viene che i residui della chilificazione, che si versano nelle dejezioni, sono stati umettati ed anche impastati di quell'umor digestivo, del quale debbono portar seco necessariamente alcune parti.

---

(1) Bibl. ital. fasc. 226 p. 84.

(2) Fasc. 231 p. 355.

(3) Osserv. fisiologiche e chimiche intorno a diverse produzioni de' bachi da seta: nel vol. 37 delle Mem. della R. accademia delle scienze di Torino-1834 4.

(4) Giorn. agrario: Milano 1835 vol. 4 p. 73.

Il dottor Agostino Bassi, dopo aver promesso sin dall' ann. 1826 (1) che avrebbe pubblicate le sue scoperte intorno la vera causa del *calcino*, aggiugnendo che avrebbe recato stupore il vedere che la base fondamentale ne è il buon governo dei bachi; dopo nove anni, cioè nel 1835, pubblicò la prima parte della sua ipotesi (2), cioè la teoria: e senza più ripeterne la causa dal buon governo dei bachi, scrisse che il *calcino* altro non è se non che la vegetazione di una pianta crittogama, la quale incomincia nell'interno dell' insetto per seme ivi pervenuto, e col crescere arreca morte al medesimo; dopo di che matura i propri semi, per ugual modo probabili apportatori di morte ad altri insetti. Se un filugello morto di *calcino*, massime nello stato di ninfa, si pone in luogo umido e caldo, dove l'aria sia tranquilla, dice il Bassi, che la vegetazione ottiensi rigogliosa per modo, da poterne distinguere ad occhio nudo gli steli, e col microscopio discernere il diramarsi di essi in fili diritti e curvi che s'incrocicchiano. Secondo lui tutti i corpi organici ed inorganici, comprese l'aria e le acque, sono conduttori del morbo; ma più specialmente ordinari mezzi di sua propagazione sono i bigattieri, i filatori già tocchi da animali infetti, le mosche che arrecano dall' uno all' altro luogo la materia contagiosa; e talvolta ne è infestata la semenza stessa. Poco

---

(1) V. l'opera citata alla nota 12.

(2) Del mal del segno o moscardino, malattia che affligge i bachi da seta, e sul modo di liberarne le bigattoje anche le più infestate: opera la quale oltre al contenere molti utili precetti intorno al miglior governo de' filugelli, tratta altresì delle malattie del negrone e del giallume. Parte prima. Teoria. Lodi tipogr. Orcesi 1835 in 8 di pag. 68.

dopo pubblicò la seconda parte (1), cioè la pratica. Se v'è timore che la semenza sia infetta, propone il Bassi l'infusione delle ova per un momento in una miscela di spirito di vino del commercio, e di altrettanta acqua in misura che segni detta miscela circa 18 gradi dell' areometro di Beaume; e ciò senza timore di alterarle. Se il *calcino* dominò nel luogo in cui voglionsi coltivare i bachi, convien distruggere i semi pestiferi che esso diffuse; bruciare gli oggetti inutili e di minor conto; immerger gli altri in acqua bollente; lavarli con liscivio caustico, o con soluzione di cloruro di soda; esporli al sole; collocarli ne' forni; ventilare i locali; purificarli con suffumigi, e lasciar libero in essi l'adito ai raggi del sole. Se il *calcino* fa comparsa, per non far propagare il morbo, conviene rimuover subito dalla partita dei bachi quelli uccisi dal *calcino*; cambiare quanto si può di arredi e di locali, o almeno disinfettarli con la ventilazione, e con liquori appropriati. Se ciò non ostante i bachi seguono a cader affetti in molto numero, e non vi fossero nuovi locali per trasportare i superstiti, varrebbe meglio, dice il Bassi, esporli all' aria libera; solo tenendoli difesi dalla pioggia e dal sole. Per medicare i bachi, il Bassi propone dar loro un pasto o due di foglia spruzzata di soluzione di potassa caustica, formata di quattro parti di potassa, trentadue di acqua, una di calce; avvertendo di mutar subito il letto che si mostra troppo inumidito. A diminuire infine il mal del *calcino* consiglia sollecitare la nascita e l'allevamento de'filugelli, per evitare il caldo del giugno, che molto contribuisce alla propagazione di esso. Que-

---

(1) Parte seconda. Pratica. Lodi: tipogr. O rcesi 1836 in 8.° di pag. 60.

sta è la teoria, questa la pratica che propone il Bassi. Il cui libro fu tradotto in Francia; vari giornali e nostri e stranieri lo annunziarono, e dicono che venisse con favore accolto dalla parigina accademia delle scienze (1). Dubitarono però alcuni se la teoria del Bassi poggiasse sopra vere basi: altri se veramente esistesse, e sopra i bachi calcinati si ritrovasse il singolare crittogamo. Della esistenza di esso però non cadde più alcun dubbio, dappoichè il dottor Giuseppe Balsamo Crivelli d'appresso molte osservazioni potè decidere, che esso crittogamo è una mucedinea da riferirsi al genere *Botrytis*. Egli dapprima la disse *paradoxa*; poi in onore del Bassi la nominò *Bassiana* (2). La frase specifica è la seguente: *Floccis densis albis erectis ramosis, ramis spodoriferis, sporulis subovatis*. Essa muffa, secondo il Balsamo, non si svolge che sui bachi morti da *calcino*: quella di cui si cuoprono i bachi artificialmente essiccati, e posti in luogo umido, benchè sembri analoga a quella del *calcino*, pure osservata col microscopio è l'*hyphax bombycina*. Anche il botanico Montagne a Parigi, osservando col microscopio il crittogamo prodotto dal *calcino* nei bachi da seta, lo riconobbe per una *Botrytis* (3). Ma la esistenza della *Botrytis paradoxa* o *bassiana* sui bachi morti di *calcino*, fa pruova forse che essa sia la causa del male? Notiamo che le osservazioni del prof. Balsamo non coincidono con quelle del Bassi: e ricordiamo per soprappiù, che il primo

---

(1) Bibl. ital. fasc. 263 p 356.

(2) Osservazioni sopra la nuova specie dimucedinea del genere *Botrytis* che si svolge sui bachi da seta morti di calcino. Nella Bibl. ital. fasc. 235 p. 125.

(3) Biblioteca ital. fasc. 243 p. 356.

dichiarò di non essere della opinione del secondo per riguardo al considerare la muffa come la causa del male calcinario (1) : anzi il dottor Calderini (2) portò opinione che la materia contagiosa sia tuttora sconosciuta; che diversa essa è certamente dal vegetabile crittogamo; il quale appunto, perchè vegeta dopo la morte, non la produce. Neppure il dottor Lomeni potè restar contento della nuova ipotesi bassiana; e con tre lunghe e ragionate memorie ne provò la insussistenza (3).

La ipotesi del Bassi infatti sta tutta nel capitolo IV della prima parte dell' opera sua. In esso insegna che il *calcino* deriva sempre da un ente esterno, che introdotto nell' animaletto produce la malattia, la morte, ed il susseguente indurimento e l'efflorescenza del cadavere. Questo essere micidiale è, secondo lui, organico, vivente, vegetabile; è una pianta del genere delle crittogame; è un fungo parassito. Non si pasce che di sostanza animale; vegeta e propaga nei soli bruchi; non si schiude, ossia non assume i primi movimenti di sua vita che nell' insetto vivo; e mentre ha bisogno della vita dell' individuo invaso per isvilupparsi, e crescere, e rendersi atto alla riproduzione, è singolare che non produce i suoi frutti o semi, o almeno non li matura e non li seconda, se

---

(1) Giornale agrario : Milano 1835 vol. 4 p. 235.

(2) Ricoglitore; luglio 1835.

(3) Del calcino malattia che assale i bachi da seta, o dubbi intorno la teoria ultimamente pubblicatane dal dott. Bassi di Lodi. Nel Giorn. agrario : Milano 1835 vol. 4 p. 103.

Del calcino ec. memoria quinta. Nel Giorn. agrario: Milano 1835 vol. 4 p. 225. Del calcino ec. memoria sesta. Nel Giorn. agrario : Milano 1836 vol. 5 p. 3.

non dopo estinto l'animaletto che l'ha ricevuto e alimentato. Questo ci sembra il sunto della nuova teoria: nella quale minutamente guardando, ed operosamente esercitando la critica il Lomeni, scoprì inesattezze e contraddizioni. Ma noi ci dilungheremmo troppo se tutte volessimo qui, anche brevemente, accennale. Quindi staremo contenti a ripeterne una, che ci sembra la dia vinta a coloro che alla nuova ipotesi si mostraron contrari. Quella pianta crittogama, appunto perchè si svolge e cresce dopo che i bachi perirono per opera del *calcino*, invece di confermare la teoria bassiana, è ad essa contraria: perchè svolgendosi dopo che il baco morì di mal *calcinario*, non potè essere la causa di quel morbo; e solo deve considerarsi come un fenomeno che al medesimo tien dietro, o se vuolsi anche ne dipende, attese le sostanziali mutazioni che il morbo stesso accagiona nella pervertita economia animale. Quindi è che noi col Calderini ripeteremo, che la nuova *mucedinea*, vegetando dopo la morte dei bachi, non produce la morte; e per conseguenza la teoria del Bassi, la quale di tutti i fenomeni che precedono, accompagnano, e susseguono la morte *calcinaria* de' bachi, ne accagiona il nuovo fungo parassito, per le sue stesse osservazioni non regge.

Le cose fin qui discorse ci conducono a dire, che il Bassi merita molta lode per l'impegno dimostrato in istudiare una cosa di tanto intererse, ma che i suoi studi non furon finora coronati da un esito felice. Vollero infatti onorarlo come scopritore del contagio del mal *calcinario*; e vedemmo che il Foscarini aveva già detto altrettanto sin dal 1820: vollero salutarlo come scuopritore della nuova *Botrytis* che si sviluppa sui bachi morti da *calcino*; ma altri ricordarono, che

già prima i professori Brugnatelli e Configliacchi (1) avevano scritto, essere fungosa o crittogama la efflorescenza de' bachi *calcinati*; e lo aveva ripetuto il Lomeni nel 1832 (2): volle egli creare una nuova teoria del male, basandola tutta sopra quella nuova mucedinea; e forse non altro fece che produrre al pubblico un ingegnoso parto d'immaginazione. Nulla diremo della sua prima ipotesi; di aver cioè accusato il *buon governo* dei bachi, come produttore del *calcino*; perchè sufficientemente fu ad essa risposto. Resta quindi, secondo noi, inconcussa finora la ipotesi del Lomeni; cioè, che il *calcino* sia prodotto dalle umide esalazioni che escono di continuo dal corpo dei bachi, combinate con la fermentazione de' rimasugli de' pasti e delle materie stercoracee dei bachi stessi, che formano il loro letto. E crediamo che con tutta ragione il medesimo Lomeni scrivesse: „ Mi si facciano „ vedere coltivazioni di bachi in luoghi mantenuti ven- „ tilati notte e dì, ed in cui non si permetta mai „ accumulamento di letto sotto i piedi dei bachi stes- „ si; nelle quali infine siano esattamente osservate le „ regole del buon governo, ma che ciò non di meno „ vengano attaccate dal *calcino* in modo struggito- „ re, ed in allora soltanto soffrirò una mentita per „ parte di chiunque (3).

Ed infatti son forse afflitti dal *calcino* i bachi nella Cina, nel Bengal, e negli altri luoghi, ne'quali sono indigeni, e vivono nel grembo della natura? E se appò noi vengono educati allo scoperto (4) ne sono for-

(1) Giornale fisico-chimico di Pavia, dec. II vol. VIII.

(2) Scuola del bigattiere p. 176

(3) Giorn. agrario: Milano 1834 vol. I. p. 294.

(4) Annali universali di agricoltura-Milano 1828.

se attaccati? Asserisce Costans de Castellet (1) di non aver mai trovati bachi *calcinati* nelle educazioni diverse da lui fatte all' aria aperta: aggiunge il Ciulich (2) che educati da lui alla cinese in aperta campagna, in stagione varia e tempestosa, non furon mai afflitti da alcun morbo: continua il De-Capitani (3) di aver esperimentate replicate educazioni de' bigatti sui gelsi, senza averne mai trovato alcuno colpito dal *calcino*. Dunque par giusto inferirne, che la causa devesi ripetere da que' luoghi, dove l'uomo gli ha ridotti per trarne maggior profitto.

Ad evitare un male tanto struggitore, propone il Lomeni due mezzi (4); permanente stato di nettezza; aria costantemente salubre. Si ottiene la nettezza col mantenere sgombarati i luoghi destinati alla coltivazione dei bachi da ogni materia che spanda odore, o possa fermentare; coll' imbiancare annualmante di calce i muri ed i soffitti di essi locali; col tenere scevri da ogni sozzura i graticci ed altri utensili; col dare ai bachi l'alimento ben mondato e proporzionato al bisogno, affinchè i pochi rimasugli dei pasti non formino un letto, che per ispessezza ed umidità sia capace di fermentare; col sottrarre ai bachi il letto un giorno si ed uno no dopo la quarta muta, e finchè tutti siano montati al bosco. La salubrità dell' aria si

(1) Istruzioni, applicazioni e riflessioni circa il modo di allevare i bachi da seta.

(2) Lettera sull' allevamento de' filugelli alla cinese in campagna.

(3) Sulle malattie dei bachi da seta ec. Milano 1819 p. 36.

(4) Istruzione per mandare sceveri da ogni malattia e particolarmente dal calcino o mal del segno i bachi da seta. Giornale agrario: Milano 1835 vol. 4 p. 99.

ottiene col procurarne la rinnovazione continua, aprendo duranti le prime tre età ora una finestra, ora un' altra alternativamente per alcuni minuti; con lo accendere qualche fiamma di paglia ai cammini; col mantenere la temperatura generale superiore ai 14 gradi del termometro di Reaumur; coll' aprire più frequentemente le fenestre e gli usci fra la terza e la quarta età; col tenerle costantemente aperte di notte e di giorno dopo la quarta muta, purchè vi siano reti di filo di ferro, che impediscano l'ingresso ai topi ed ai polli, naturali divoratori dei bachi; col non impedir mai l'ingresso alla luce del giorno; col non cucinare (per quanto è possibile) nelle camere ove i bachi dimorano. Che se non ostanti tali precauzioni si affacciasse la malattia in qualche individuo, l'occhio attento dell' esperto coltivatore, appena la riconosce, deve togliere quell' individuo dal letto su cui sta in compagnia de' suoi simili, affinchè non si comunichi ad altri, ed assalga l'intiero graticcio, per la essenza contagiosa del male. Si noti in ultimo che se durante la quinta età, l'atmosfera fosse al di sotto dei 14 gradi, convien ridurre a soli quattro, ed anche a tre i pasti giornalieri, perchè la diminuzione del calore dell' ambiente rallenta nei bachi la facoltà della digestione.

C. C.

Discorso sull' attuale occorrenza d' osservazioni dirette a perfezionare le formole e le tavole del movimento de' corpi celesti, e necessità di accomodare a tale scopo i calcoli delle effemeridi astronomiche, di Francesco Bertelli. Bologna 1836 tipi della Volpe al Sassi, in 8 di fac. 20.

È stato letto questo discorso nel 1836 all' accademia delle scienze dell' istituto di Bologna. Il dotto autore, che sente tanto innanzi nelle cose di matematica come è degno ad un concittadino de' Manfredi e de' Zanotti, fa prima l'elogio ben meritato del testè defunto prof. Pietro Caturegli astronomo bolognese, poi viene a queste giuste conseguenze: 1 importar moltissimo ed a preferenza nello stato presente dell' astronomia l'intendere alle osservazioni; 2 che a renderle utili, atteso il grado di precisione già ottenutosi nelle formole e nelle tavole relative, voglion farsi con istrumenti i più perfetti, e colle più scrupolose cautele affin di trarne sicure conseguenze dirette all' ulterior correzione delle tavole; 3 ed ultimo, che a tale scopo deggiono indispensabilmente cospirare le effemeridi astronomiche, coll' esibire secondo le formole più accurate tutti i dati così esattamente dedotti, che dalle discrepanze anche piccole co' risultamenti delle osservazioni ne proceda (scevra da influenza di motivi estranei) la misura degli errori delle tavole, e se ne arguiscano le vere cagioni con che raggiungere il dichiarato intento.

A dare quasi un saggio del modo di ragionare dell' autore, accennerò un tratto del discorso, nel quale

parlando delle tavole lunari avvisa come evidente, che trascurando negli argomenti la cifra dei decimi di secondo in arco, la loro somma algebrica, che dà rispettivamente la longitudine e la latitudine volute (quando non accada compensazion totale di errori) deve riuscir eccedente o difettiva di più secondi, e talvolta coll' error massimo, quale appunto si comproverebbe col calcolo diretto della probabilità del più grande error possibile in questa particolare investigazione, dipendentemente dall' omissione summentovata. ,, Le con-
,, seguenze di ciò (prosegue l'autore) sono di molta
,, importanza. Per calcolare le posizioni di luna per
,, un' ora qualunque intermedia a due mezzodì succes-
,, sivi, si ha la formola d'interpolazione:

$$(a) \ldots L = L + AH + BH^2 + CH^3 .$$

,, dove L è il valore di L pel mezzodì o pel princi-
,, pio del giorno astronomico, relativamente al quale
,, vuolsi lo stesso L, ma corrispondente all' ora H. I
,, coefficienti A, B e C sono funzioni, com' è noto,
,, delle differenze prime, seconde, e terze delle quan-
,, tità $'L$, $''L$, L, L', L'' prese per giorni successi-
,, vi; e l'equazione (a) rappresenta il termine gene-
,, rale d'una serie a differenze quarte costanti. Dipen-
,, dendo le quantità A, B e C dalle $'L$, $''L$, L,
,, L', L'', se in queste sussista errore, riusciranno
,, perciò inesatte altresì le A, B e C; e nel deter-
,, minare il valore di L per un' ora H qualunque del
,, giorno, dovendosi aggiungere ad L, che seco por-
,, ta errore, la quantità $AH + BH^2 + CH^3$, potrà ac-
,, crescersi di molto l'errore per l'ora data: il che
,, facilmente può verificarsi, o dedursi, se piaccia, a
,, rigore (calcolato che sia l'errore massimo di L).

,, Su la qual cosa non rimanendo alcun dubbio,

„ se ne inferisce che, non provvedendo per l'avvenire
„ all' enunciato difetto, resterebbe infruttoso (quando
„ non volesse soddisfarsi che di un' approssimazione
„ assai incerta) uno de' più interessanti articoli, di
„ cui le solertissime cure del Caturegli fregiarono le
„ effemeridi di Bologna, quello cioè di porger mez-
„ zo comodo e spedito all' interpolazione per avere
„ molto precisi, se tali fossero i valori esibiti di L,
„ A, B, e C, i luoghi intermedi della luna riferita
„ tanto all' eclittica che all' equatore, al mezzodì
„ medio, ed al vero. „

E' desiderabile, che la mente del Bertelli tanto acuta e tanto esatta continui le cure amorevoli all' osservatorio di Bologna, e che non manchino a quest' ultimo, per provida munificenza, macchine astronomiche più squisite; affinchè i nomi dei Cassini, dei Guglielmini, dei Manfredi, dei Zanotti, dei Canterzani non siano di rimprovero all' età nostra, che studia pure al perfezionamento.

D. Vaccolini.

Breve relazione sulla peste divampata nell' isola di Werak presso il gran Cairo. Scritta da G. Caranti (*) al generale Clot-Bey.

Incombenzato di dirigere la coltivazione di quest' isola ad uso europeo, mi sono nulladimeno spesse volte occupato a soccorrere gl'infelici isolani, che o per frattura o per altra infermità a me si rivolsero, di modo che ognuno de' miei soggetti credeva che io l'arte medica trattassi, per cui della notte del 4 di febbrajo venni avvertito trovarsi de' miei lavoranti ammalati. Corsi io tosto a visitarli, e trovai aver uno un bubone alla destra ascella. Era di robusta complessione, di anni 30, per nome Maamet Algarb. Il secondo, Aly Abusagher, di anni 20, attaccato all' inguine sinistro, di complessione debole. Il terzo di forte complessione, nominato Ralib Aba Ibrahim, d'anni 18, attaccato parimenti all' inguine sinistro.

Erano allarmantissimi i sintomi: estenuazione di forze, lingua grossa, biancastra, pupille allungate, occhi torbidi, dolor di capo precisamente alle tempie, volontà di vomitare come se ebbri fossero stati gl' infermi. Questi sintomi, che per lo più trovansi manifestati in tutti gl' individui attaccati, fanno evidentemente conoscere che tutto il sistema glandulare è attaccato, che la bile pure è interessata: ed allorchè

(*) Scritto che il sig. Guidi ha avuto dall' autore nella sua dimora in Egitto, e che ha consegnato poi al giornale arcadico.

manifestansi le petecchie, non solo esternamente queste esistono, ma sullo stomaco e sugl' intestini ancora manifestansi, come si è veduto dalle sezioni cadaveriche fatte dai sig. dottori Clot-Bey, Gaetani, Boular, Lapes, nel periodo della malattia allo spedale delle Sbelhie.

Allarmatomi da questi sintomi, giudicai che potesse essere la malattia di peste: quindi mi credetti in dovere di avvertire il sig. Boufort, direttore generale dei giardini di S. A. Ibrahim Pascià, onde desse avviso al consiglio sanitario di Cairo di qui recarsi per giudicare se veramente la mia supposizione era giusta.

Il prelodato signore non mancò di dar subito avviso di ciò al presidente di detto consiglio.

Diffatti lo stesso giorno, cioè il 5, venne il consiglio, visitò i malati, riserbandosi di rivisitarli il dì appresso per decidere se realmente era peste: e alla visita del 6 fu affermato unanimemente esser peste.

Allora chiesi al presidente del consiglio Clot-Bey e ai membri Gaetani e Debagi di fornirmi di medicamenti e di un ajutante, onde formare un luogo separato per soccorrere coloro che avevano la disgrazia di essere attaccati. Fu eseguita la mia domanda, e fui fornito di medicamenti e di un sotto ajutante arabo allievo di Abous-abel.

Aperto il mio ospedale, se così piace chiamarlo, furono colà trasportati i tre attaccati. Circondai di guardie le casipole onde nessuno avesse con loro comunicazione, e solo il sotto ajutante, gl' inservienti e le donne dei malati colà furono rinchiusi. Ciò non ostante dopo due giorni vi fu altro attacco, e così di giorno in giorno fino al 20 di marzo si aumentò l'ospedale di 10 individui.

I primi cinque li trattai con decozioni d' orzo, qualche blando purgante di manna e senna, clistei e

cataplasmi, di modo che di cinque uno morì dopo 28 giorni di malattia.

Dal 20 marzo al 29 il mio ospedale era popolato di 46 individui, parte con buboni, parte con carboni, e parte con petecchie: altri non avevano nè gli uni, nè le altre.

Dal 29 marzo al 20 giugno furono nel detto luogo 146 attaccati, fra i quali erano 61 allievi del giardino. E' parimenti da notarsi, che furono gli altri privi di buboni e carboni, avendo invece alcune macchie nerastre livide sulla superficie di tutto il corpo.

E' indubitato che la mancanza dei soccorsi necessari non solo di medicine, ma di nutrimento conveniente, e di un locale atto a difenderli dalle impressioni del caldo e del freddo, avranno portato uno sconcerto al sistema animale: è certo ancora che oscuro finora essendo il vero metodo di cura anche ai più valenti medici, non potrà attribuirsi a benchè minimo merito, se pur si vuole così chiamare, l'avere io salvato 144 in 146 attaccati.

Le riflessioni che ora sottometto al giudizio vostro, o eccellenza, potranno forse dare un lustro alle tante cognizioni di cui siete adorno.

Dopo il 29 che trattato avevo gl' infermi con leggieri e semplici medicamenti, vedendo che a nulla essi servivano, nemmeno a sollevare il malato per un solo minuto, dopo di avere veduto costantemente in tutti una disposizione al vomito, mi risolsi di prendere quattro individui aggravati da eguali sintomi, due dei quali col primo metodo trattati, e due col tartaro emetico, unzioni mercuriali ai buboni ed ai carboni.

Apprestai ai due del nuovo metodo grani 4 di tartaro emetico in once 6 di acqua, e dato a sorsi: ottenni vomiti stentati e non copiosi di una materia biancastra: aumentai la dose, e questa agiva come purgante.

Mi rivolsi all' ipecacuana unita alla scialappa in dose di 15 grani a parte uguale, sciolta nell' acqua di 6 a 8 once, presa a sorsi coll' intervallo di mezz' ora: ottenni vomiti copiosi di una materia verdastra e giallognola, come olio gelato. Il dì appresso i due così trattati stavano meglio: diminuito era il dolor di capo: solo si dolevano del carbone e bubone, che ognuno di loro aveva, i quali vennero curati con frizioni mercuriali, e con ceroto pure mercuriale.

Quelli del primo metodo seguitavano a peggiorare di modo, che li trattai come gli altri due: e da quell' epoca in poi tutti egualmente trattai, solo aumentando o diminuendo la dose in ragione della loro costituzione. Trattai i buboni, come dissi, col mercurio, e soli tre suppurarono: il carbone parimenti col mercurio trattai, e n' ebbi ottimo risultato. Quanto a quelli con macchie alla pelle, le materie emesse per vomito erano nerastre, o piuttosto color di piombo. Uno di questi dopo tre giorni morì.

Quanto alle cure fatte fuori dell' ospedale, che sono in numero di 41, le medicine apprestate ai diversi villaggi, che in tutto sommano a duecento, mi si dice che abbiano salvato tutti, fuorchè tre soli che sono morti: cosa da me non vista, nè posso accertarla. Il fatto si è che anche oggi vengono parecchi benchè guariti di peste, ma con buboni e carboni aperti, onde io li curi, e mi accertano di aver preso il sullodato medicamento.

E' ben da sperarsi che ingegno più colto in simile circostanza possa fare le dovute esperienze, per ritrarne i vantaggi che sarebbero tanto proficui dalla società intiera.

I tre suindicati primi attaccati si portarono il giorno di Ramadan in Bolacco al bagno insieme coi Ciggi, che dopo il loro attacco niuno della fami-

glia fu preso: così pure l'ajutante chirurgo, l'inserviente, le donne ch' erano nel così detto ospedale furono esenti per due mesi, scorsi i quali gl' inservienti e le donne furono attaccati.

Sulla epidemia e contagiosità di questa malattia dovrei io astenermi di dare qualunque siasi benchè minimo giudizio: ma però ad onor del vero accennerò le cose accadutemi nel corso di detta malattia.

Di 146 attaccati, che io stesso trattai, furonvi da 20 compromessi: 20 ebbero la disgrazia di essere attaccati, e gli altri nulla soffrirono.

Se alle osservazioni pratiche stare si voglia, e calcolare l'influenza delle cagioni fisiche più note, bisogna conchiudere, che onde la malattia prenda intensità fa d'uopo che vi concorrano tutte quelle circostanze atmosferiche atte a sviluppare quei principii pestilenziali, che restano inattivi allorchè dalle circostanze isolate non restano mossi. Per il che è indubitato, che la mala seppellizione dei cadaveri che qui praticasi, per cui molti lasciansi disseccare al sole, e la poca nettezza nell' interno della città e villaggi allorchè sopravvenga uno straripamento fuori dell' ordinario delle acque del Nilo, impadronandosi di luoghi che da gran tempo erano privi di umido, fanno si che sviluppinsi in maggior copia i gas, e che questi uniti agli altri provenienti dalla decomposizione degli esseri organici sì animali e sì vegetabili, formano un gas acido carbonico, il quale anco credesi atto allo sviluppo della malattia: giacchè tutto l'anno vedonsi ammalati con buboni che gli arabi chiamano Cajar per la forma che hanno di piccoli cocomeri. E' ben vero che finora nulla si può stabilire su fatti positivi, perciocchè si manca di esperienza.

Il villaggio è composto di 518 individui, e ne sono morti 169. Tutto il villaggio è stato compromesso: 85

non sono stati attaccati. Dal che vedesi, che mancando la disposizione fisica si può essere compromesso senza nessun pericolo.

E poi indubitato, che l'atmosfera era carica di principii pestiferi, giacchè non solo io sentiva giornalmente dolori alle glandole, ma molti europei ancora ed arabi di ciò si dolevano.

E' ben certo che il generale Clot-Bey si è innestato il pus: che il dottor Boular ha vestito una camicia inzuppata nel sudore di un morto di peste: che Lapes e Gaetani in tutto il tempo della malattia operarono sugli attaccati e cadaveri, e che nulla di sinistro loro intervenne: che sei condannati a morte furono dati ai suddetti nello spedale onde farvi esperimenti: che due morirono, due furono attaccati e guariti, e due non furono attaccati; ed io pure, trattandola, ebbi continui dolori alle glandole.

E' desiderabile che l'Europa prenda in considerazione le osservazioni fatte dai suindicati signori, onde giugnere a conoscere quello che fino ad ora resta fra le tenebre.

Dallo stato dei decessi qui aggiunto si vede, che più del terzo della piccola popolazione di detto villagio è morta nel lasso di 5 mesi, non dirò tutti di peste, mentre è certo che non più di 10 sono morti d'altre malattie.

Dal sopra esposto, o eccellenza, ella avrà ravvisato che fui veritiero allorchè appo lei presi scusa: ma che l'animo generoso, di cui ella è adorna, saprà non solo perdonare, ma accertarsi che l'unica mia brama è quella di dirmi suo devotissimo servitore.

STATO DELLA MALATTIA IN TOTALE DELL' ISOLA DEL VERAK.

MESI	Ragazzi	Donne	Uomini	Totale	Totale general
Febbraio	3	2	3	8	
Marzo	10	9	7	26	
Aprile	26	41	32	99	
Maggio	8	16	10	34	
Giugno	4	7	8	19	
				Totale generale	186

Parte seconda del ragionamento terzo di Domenico de Crollis a sua eccellenza D. Antonio Boncompagni duca di Sora (1).

Bembo. Miei cari amici, io pienamente appagato de' vostri ragionamenti presi commiato da voi, e tutto festevole, come vedeste, di quì mi partii; ed ora quanto esser si può ci ritorno lieto. Poichè posso con sicuro animo dirvi, che se noi per attendere alle scienze ed alle lettere sosteniamo lunghe vigilie, e non curiamo quei piaceri di cui suole essere desideroso il mondo, il nostro benigno papa e con parole e con fatti ne dà larghissima mercede. E posso dirvi ancora, che la materia della nostra ultima tornata piacque tanto a quel magnanimo, che in luogo di chiedermene la semplice conclusione, secondo il suo primo proposito, volle che io a parte a parte ogni cosa ragionataci fedelmente gli ripetessi. Ora udite come fu egli verso di noi cortese, e come noi della sua cortesia dobbiamo essere pienamente appagati. Poichè quel savio ebbe per lo mio discorso assai ben compreso, aver noi mostrato la cagione della febbre e la via per fuggirla, con quella letizia e con quello affetto stesso con cui Alessandro VI abbracciò il cardinale Sforza annunziator di pace col temutissimo re di Francia, mi prese per mano dicendo: Caro Bembo, il tuo ragionare mi fu sempre grato, ed oggi mi è stato gratissimo. Tu sai e vedi, che io ho fermo e vivo desiderio di ristora-

(1) Ved. la prima parte nel tom. LXI p. 3, e seg.

re questa misera Roma più per l'altrui crudeltà, che per la sua vecchiezza venuta quasi al niente; e non è a dire quanto il tuo discorso in ciò possa giovarmi. E veramente ben ti sovvieni, aver noi per consentimento concorde più volte ripetuto, che dai cittadini sono formate le città, non già quelli da queste; e sai che per sì giusto concetto, nell' animo mio già da più anni fermo, io fin dal primo giorno del mio regno mi diedi a cercare i savi d'ogni paese; e con doni, blandimenti, e larghe promesse a me li chiamo per accrescere il numero de' cittadini romani del fiore d'ogni più colta gente. Ma non sì che per me stesso non veda che i savi, comechè ai regni ed ai comuni utilissimi, han pur bisogno di altra diversa gente che loro procacci alimenti ed agi; e che io non sappia ancora che se continuassi lungamente così fatte ricerche, senza fare altro provvedimento che nella città si accresca il numero de' cittadini di ogni altra condizione, e nel contado quello de' lavoratori di ogni maniera, avrei assai male acconciato i fatti di Roma, e si riderebbe di me come di un re guerriero, che più capitani che soldati avesse nel campo. Ora, la mercè tua e de' tuoi compagni, io gia vedo l'opportuno modo di evitare questo dannoso scherno. Ed acciocchè tu con creda che io parli a voto, veniamo a' fatti. Lasciamo stare i savi dall' un de' lati: la buona agricoltura, le arti diverse, ed il continuo traffico accrescono il numero de' cittadini, e rendono le città grandi adorne abbondevoli di ogni cosa non che necessaria, ma utile e dolce alla vita, e quindi frequentatissime dalla nostrale e dalla straniera gente. Ma se nel tempo, in cui i nostri miseri agricoltori sono intesi alle loro ricolte, e per la memoria della immensa fatica dell' anno, e per la speranza già fatta sicura dovrebbero a buon diritto

esserne lieti, debbono invece o morir di febbre, o lungamente esserne infermi, o almeno impallidirne per la paura, poteva io sperare di vederli nel nostro contado, e nelle vastissime nostre campagne multiplicare? no certamente. E quale peregrino artista vorrà volentieri rimanere a Roma, finchè teme o di perderci la vita nel vegnente autunno, o infermarci per modo, che i suoi guadagni non bastino a ristorarlo dei danni della lunga e fastidiosa malattia? forse uno sbandito, non altri sicuramente. E se negli altri tempi dell' anno qualche straniero o per trafficare, o per qualsivoglia cagione rimane tra noi, tostochè vede egli avvicinarsi l' autunno, fugge e si allontana di qua come dalla più rea cosa del mondo. Tu, mio caro Bembo, vedi oggimai a qual fine riesce quel ragionamento che mi hai fedelmente rapportato; e vedi ancora come io mi sono di te e de' tuoi compagni assai giustamente lodato. Non voglio però che tu pensi, poter io senza il tuo aiuto compiere ciò che fa mestieri a bene e sollecitamente usare le dottrine da te significatemi. Il credere che questo cielo sia in ogni tempo non buono, e nell' autunno maligno, è antico tanto, ed è per modo fitto nelle menti dei romani e di quanti udirono parlare di Roma, che a voler contraddire con tutti costoro e vincerli, convien adoperare le tue e le mie forze, e con le une e con le altre assalirli da più lati. Ond' è che io chiamerò a me i più ricchi ed industriosi agricoltori; e senza dar loro nuova legge, che spesso si crede data a pro di chi governa e non dei governati, persuaderò ad essi, che se eglino divideranno le loro vastissime terre in piccioli campi; se in ciascuno di questi formeranno un rustico albergo, dove nel piovoso tempo e nel freddo della notte i lavoratori possano ripararsi; se li provvederanno di grossi panni

che dall'improvviso freddo li difendano, più non vedranno a molti di quei meschini nel rigor della febbre cader di mano la falce; più non vedranno sparirne molti, condotti negli spedali con grave danno delle loro ricolte; ma vedranno in vece venirne in maggior numero da' vicini paesi, ed a più discreto salario essere assai più contenti, e non così solleciti di abbandonarli. Dopo ciò dirò a' miei preti, che dal pergamo (dove ogni argomento può esser buono, se mira al bene, e se acconciamente e con giusto contegno è trattato) facciano manifesto che non la malignità del nostro cielo, ma l'improvviso freddo ajutato forse dalla crapola e dal disordinato vivere, è la vera cagione, onde così spesso qui nell' autunno si cadde infermi. Ed in ultimo dirò a' miei prelati, che sollecitamente sarà fabbricata la casa nella via portuense per mio diporto; e colà tutti verranno meco nel vegnente autunno, per mostrare col nostro esempio che, se altre cagioni non ci danneggiano, e se si tiene l'opportuno modo di viverci, in quanto è l'aria nostra, in ogni tempo ed in ogni luogo si può viver sano. Mentre io queste cose andrò dicendo non alla maniera di chi comanda, ma di chi altrui mostra la via ad evitare un dannoso scontro, tu pubblicherai con le stampe il ragionamento rapportatomi; e con tanti scienziati e letterati ne parlerai, con quanti di essi o accortamente, o per ventura ti abbatterai. Così con le stampe saranno tratti alla giusta opinione nostra i savi stranieri, e con le tue parole i nostrali. E tu ben sai che i grandi con lo esempio loro, ed i savi con la loro opinione dopo or più or meno corto tempo vincono gli antichi errori del volgo, che spesso siegue chi lo precede, o chi gli parla, come cieco va dietro a sua

guida. Quando dunque tornerai ai tuoi compagni, dopo averli da mia parte salutati e ringraziati molto, questa mia così ordita tela fa loro tutta manifesta; e procaccia di più incitare le menti loro col tuo esempio, e col dire ad essi che, essendo io per divina spezial grazia allogato là dove ogni speranza di più salire è spenta, non per altro modo posso appagarmi e piacere a Dio ed al mondo, se non adoperando le mie forze, e da tutte parti, dove più confido, chiedendo l'altrui soccorso a pro della chiesa santa, e de' miei soggetti.

Questo dire sì cortese, questi così giusti concetti, quella papale maestà tanto benignamente a me rivolta mi furono cagione di confusion tale e di tale allegrezza insieme miste, che io non ci seppi fare alcuna risposta; ma solo promettendo e ringranziando mi gittai a' santi piedi, nè su mi levai finchè il papa stesso, porgendomi la mano, non mi ebbe amorevolmente licenziato e benedetto. Eccovi, miei cari amici, una larghissima mercede dei vostri studi, e dei vostri ragionamenti; ed ecco la cagione, ond'io sono contento, e così come voi mi vedete di letizia pieno.

Lancel. Oh!... noi possiamo giustamente dire di aver ricevuto dal papa per ognun cento, secondo la promessa dello evangelio. E benchè io sia certo che debba in ciò riguardarsi molto l'animo suo assai benigno verso sì fatte cose; e debbasi ancora considerare il tuo modo di dire, che avrà certamente dato alle nostre idee quella forma e quel colore che per se non avrebbero potuto aver mai; pure non meno di te me ne compiaccio. E questa tua e mia compiacenza chiaro mi dimostra che i sovrani, senza far ricchi doni di quello che spesso contro giustizia fon-

de l'avere dei comuni, possono anche con gli atti e con le parole innanimire e premiare i buoni, e farli contenti. Ma convien loro badar bene ad usarne sempre con debito accorgimento; poichè se in ciò fallano, questi atti e queste parole, cioè questo lor tesoro, che senza togliere altrui e senza venir mai meno potrebbe contentar molti, perde ogni suo valore, stizzisce quelli che giustamente ne furono guiderdonati, e torna a scherno di chi se ne gloria, e di chi avidamente lo brama. Non ho io mica detto questo, perchè ci siano men care le parole del papa, nè perchè si scemi la nostra gratitudine verso chi le disse, e verso chi così vogliosamente ce le ha riferite. Io ho parlato così, perchè, a voler dire liberamente ciò che penso, temo forte della naturale gentilezza di Leon X, non altrimenti che l'agricoltore teme del sole e della pioggia, benchè ogni campo e dell' uno e dell' altro abbia mestieri. E quando tu, rapportando le sue parole, hai detto che egli con doni e con blandimenti chiama a se i savi d' ogni paese, mi sono subitamente ricordato di un discorso di Giulio II che ha la mia paura raddoppiato. Ognuno sa che io era suo medico, e suo buon servidore; perciò, parlandomi egli un giorno assai familiarmente diceva: ,, I sovrani, che Iddio mise al governo de' popoli, debbono avere nella sinistra mano il fulmine, e nella destra l'alloro, per mostrare al mondo che più a premiare che a punire son presti. Ma comechè convenga a costoro essere poco disposti a punire, certo è che, se devono essi attentamente esaminare i rei e le colpe loro, con attenzione non minore devono considerare a cui e perchè il premio è dato. Io non so dire se all' ordine civile più noccia la punizione ingiusta o il premio dato o per benignità d'animo o per

benevolenza di chi concede, ovvero per preghi e per seccaggine di chi lo addimanda. La non dovuta pena rattrista i buoni, non però li ritrae dalla diritta via; il premio non meritato sconforta questi, e col malo esempio da tutte parti chiama alla corte la immensa turba di quelli cui la fatica rincresce, e piace il poter volare con le penne altrui. E quel che più è grave, non potendo costoro esser tutti soddisfatti a l r modo, quegli sciagurati, che rimasero della loro speranza ingannati, non mica tornano là donde si mossero: non sentendosi eglino da meno degli altri loro compagni, che furono premiati, bestemmiano chi li governa, e vivono con male arti, non mai accusandone la loro malizia, ma solo colui che agli altri li pospose.,, Così diceva quel mio signore. Ed io da tali detti ammaestrato, amando la casa Medici, e più quello che a mio parere per buona universal ventura è fatto papa, vorrei che questi per tuo mezzo, ed anche parlando a mio nome, se tu il credi convenevole, tenesse per verità dai fatti dimostrata, che questo ingiusto premiare con l'accrescere il numero degli arricchiti ed ingentiliti cittadini, assai più che non era bisogno, ha volto in basso l'altezza dei romani antichi, e che questa medesima cagione potrebbe rattenere i moderni, che la mercè sua già incominciano a salire là donde discesero quelli.

Ma lasciamo star ciò, che quantunque grave e di forte acume, per taglio e non per punta può ferirci. Torniamo a quello che più ne deve importare. Hai tu detto a quel cortesissimo principe come fu da te proposta la quistione dell' aria di Roma, e come io, non perchè fossi certo di dare nel segno, ma solo per soddisfare la tua voglia, prima di voi due mi misi dentro quel laberinto? Tu non puoi credere, che que-

sta dimanda si faccia da me senza giusta cagione; poichè da te stesso chiaramente vedi che, se il papa pensa poter egli ripopolare questa città con le nostre dottrine, come Deucalione con le pietre, ed Eaco con le formiche ripopolarono la Tessaglia, ed i fatti non risponderanno poi a questo suo pensiero, noi ne resteremo scornati, e la nostra letizia si cangerà in tristo rammarichìo.

Bemb. Il tuo discorso prova che tu, caro Lancellotto, sei stato in corte come quelli che vivono alla buona, e lasciano correre due soldi per ventiquattro denari. Ma ora, non volendo io parlar di questo, dico che il tuo sospetto è giusto, e che non però ti sarebbe caduto nell' animo, se io per l'ardentissima voglia di presto mostrarvi la somma cortesia del papa non avessi nel mio racconto lasciato quello che può certamente rassicurarci. Ti dico adunque, che quando il nostro signore intese dalle mie parole le tue dichiarazioni, che mostravano la incertezza dell' animo tuo, interruppe il mio discorso dicendo: ,, Lancellotto la guarda troppo nel sottile: io non so il perchè non debba tenersi per vera una dottrina, nella quale il ragionamento e la esperienza sono perfettamente concordi. Le verità così fatte può dare la medicina, le infallibili sono da cercare nella teologia. ,, Poi m'impose che continuassi. E perchè ora la memoria me ne rimette innanzi ogni particolarità, vi dico ancora essermi io da un semplice movimento delle sue labbra accorto, che al papa non piace quell' andar cercando il perchè i raggi solari meno riscaldano i corpi, come più ci vengono obliqui: ond' è che io più non ci ho posto mente da poichè di quì mi partii, e credo che meglio faremo, se, saltando questo punto che ci eravamo proposti di trattare questa sera,

entriamo subito nella materia, che più direttamente alla medicina si appartiene, e che dal vostro e mio signore sarà più gradita certamente. Or via dunque, Accoromboni, tu, che senza esserti molto commosso per le affettuose parole del papa, tì stai così mutolo, dinne le infermità notabili che tu vai curando o da te solo o col nostro buon Lancellotto: e pensa che se nella sera di giovedì la lunghezza del tema non ci permise di parlare di nessuna malattia particolarmente, non è perciò scemato in me il desiderio di farlo questa sera ed in ogni altra nostra tornata, ed in voi il dovere di soddisfare questo mio desiderio già da me dimostrato giusto.

Accoromb. Le cortesissime parole, da voi sì lietamente recateci, anche a me sono state piacevoli. Ma se il mio animo ne fosse stato così come il vostro commosso, ne dovrei esser beffato come la mosca, che seduta sul collo di un robusto giovenco si gloriava de' campi bene e sollecitamente arati. Io so bene qual parte devo prendere della lode che il mio maestro e voi, signor segretario, potete aver meritato, e so bene ancora che in questo luogo, dove io la mercè vostra mi trovo ad apprendere e non ad insegnare, a me sta assai meglio l'udire tacendo che il parlare. Perciò nè il mio poco calore, nè il mio silenzio devono farvi alcuna maraviglia.

Bemb. Tu fai vista di non ricordarti di quello che fu da noi stabilito la sera, in cui per la prima volta qui ci ritrovammo insieme, e però torni a questi convenevoli ed alla tua modestia. Ed io nuovamente ti dico, che lasci stare l'una e l'altra cosa, e che parlando liberamente con noi come con amici, che ti amano e che si sono di te giustamente lodati, ci narri le particolarità de' tuoi malati.

Accoromb. Io dunque senza più dico che, lasciando stare taluni da noi spesso visitati non per vera malattia che essi abbiano, ma per vano timore che li turba, quattro infermi sono da noi in questi giorni curati: Alberto da Carpi, Camillo Paleotto, Cristoforo Tasso, ed Agostino Chigi da Siena.

Alberto di età forse di quarant' anni, e ben complessionato, per improvviso freddo avuto l'altr' jeri in su l'alba fu la sera preso da nojosa gravezza, da rigor di febbre, da nausea, e da fastidiosa sete. Per due ore egli fu da tali molestie travagliato: poi a poco a poco, rinascendo il calore nelle sue membra, si sentì alquanto confortato: non sì però che il caldo, il quale più e più andava crescendo, non lo abbia angosciato, finchè non è sopravvenuto in tutta la persona un sudore, che nelle quattro ultime ore della notte lo ha fatto tranquillamente dormire. Ma poichè Alberto sapeva bene, che questa infermità senza nuove cagioni da se stessa rinnova, non fu contento al sentirsi sano, e come prima si fu svegliato, mandò per me, onde io lo visitassi. Io volentieri e presto soddisfeci al suo desiderio, ed udito da lui ogni cosa avvenutagli dall' ora in cui fu colto dall' improvviso freddo, e non trovando altro indizio del male sofferto, fuorchè i polsi un poco indeboliti ed il *segnale* torbido e del colore della rosa secca, fui subito certo esser egli ammalato per *febbre intermittente.* E perocchè il solo subitaneo freddo produsse la malattia, nè quello fu da altro cagionato fuorchè dal vento che non avvedendosene lui aprì la finestra dove non ben coperto dormiva, io fra me dissi: Ecco nuovo argomento per mostrare la vera cagione della febbre: la camera di Alberto è lungo la via de' cappellari, dove le case e le genti sono più spesse che

in altra delle nostre contrade, e dove nè paludi nè vetriuolo nè zolfo nè somiglianti minerali influirono mai. Egli per quarant' anni ci ha ordinatamente vissuto sano, e solo l'altro jeri per lo freddo repentino ci cadde infermo. Ma già in questa materia io era stato da voi due per tal modo ammaestrato, che oltre più non mi bisognava: perciò pensai a quei rimedi, che sogliono in somiglianti casi giovare. E credei che un' oncia di tartaro depurato in un bicchiere di acqua disciolto convenisse primieramente, tra perchè Alberto non suole troppo sottilmente cibarsi, e perchè in queste febbri sogliono gli umori essere nel ventre con danno accresciuti. Poi, tornato a visitarlo verso la sera, e inteso che la medicina apprestatagli aveva già mostrato i suoi buoni effetti, lo feci con brodo di cappone ristorare, e gli dissi che in una comunale guastada di acqua infondesse tre oncie della corteccia mediana di frassano secca e polverizzata, e che ne bevesse mezzo bicchiero in ciascun' ora insino alla mia nuova tornata. Oggi l'ho similmente due volte visitato: e poichè mi è paruto che il suo stato non fosse da jeri in quà in nessuna parte mutato, ho creduto che la cura non dovesse altresì in alcun modo essere variata.

Camillo Paleotto fu parimente preso dalla febbre intermittente, la quale, essendosi in sei giorni tre volte nella medesima ora e coi medesimi segni rinnovata, mostrossi fin dal suo principio terzana precisamente. Ed essendo questo infermo debole naturalmente, e già presso alla sua vecchiezza, tostochè fu da me conosciuta la natura del male, e la seconda febbre fu finita, per suo fortificamento gli feci bere l'acqua in cui era disciolta la corteccia d'ipocastano al modo col quale Alberto usa quella di frassano, e molto gli com-

mendai il buon brodo e l'ottimo vino, come rimedio da Celso in somiglianti casi sommamente lodato. Questa cura nelle ore, in cui la febbre si rimane, in sino a jeri mattina è continuata. Ma poichè per essersi questa tre volte rinnovata, mi sono accorto che io assai poco utilmente operava, ho messo in luogo della corteccia d'ipocastano quella di frassano, e domani mattina, se sì o no ritornerà la febbre, sì o no potrò lodarmi di questa sostituzione.

Cristoforo Tasso giovane e robusto, non è ancora il quarto dì passato, si sentì tutto per improvvisa pioggia bagnato e freddo, e nella sopravvegnente notte incominciò a dolersi del mal di capo, che andò sempre crescendo con febbre calda e sete grandissima, finchè la mattina io non lo ebbi con un copioso salasso alquanto quietato. Continuando il male tutto quel giorno e tutta la notte appresso, benchè con digiuno, con abbondevoli bevande rifrigerative, e con un secondo salasso abbia io procacciato di scemarlo, jeri mattina fui certo esser egli febbre continua veramente. E però temendo non nel ventre fosse una delle sue cagioni, volli che nella bevanda fosse disciolto il tartaro depurato, che con una mediocre soccorrenza liberasse lo infermo da questa dannosa cagione. E stamane e questa sera visitandolo mi è parso non aver operato vanamente, perchè mi sono accorto che egli era meno dalla sua infermità travagliato.

Ad Agostino Chigi, che per quel suo smodato cacciare ad un' ora istessa suda e gela assai sovente, nei primi giorni di agosto venne la febbre quartana. La quale dopo la terza accessione essendo per forza di ottimi vini e di radice di quercia dispartita, jeri in su la sera dopo una rabbiosa quistione è riapparsa con sete più fastidiosa, e con più forte amarore. Prima

di ritornare agli usati rimedi ho di consentimento del mio maestro fatto sì che il Chigi per virtù della ipecacuana vomitasse stamane quella soverchia bile dall' ira adunata; e per quello che ho questa sera veduto, spero di non aver ciò fatto senza utilità sua.

Bemb. Questo tuo parlare, che a me pare assai preciso, tanto più mi piace, quanto meno suole esser dai medici usato; e tanto più mi giova, quanto più sogliono essi con lunghi discorsi e con istrani ravvolgimenti confondermi. Ma dimmi, qual forte cagione potè muovere ad ira il Chigi d'animo pazientissimo?

Accoromb. Avendo io con egual maraviglia fatto questa dimanda istessa, detto mi fu che Antonio da San Marino orefice lo aveva fieramente istizzito, ed udite come. Voi ben sapete che il Chigi, ricchissimo mercatante, con parte non picciola delle sue ricchezze favoreggia le arti e le scienze; e che di ciò diede novella prova nel giorno del magnifico possesso del papa con quell' arco, di cui la grandezza e forma, le colonne le dipinture le statue e gli altri ornamenti tutti avrebbero pareggiato quelli dei romani antichi, se per la strana nostra usanza non fossero state poste le persone nelle nicchie, dove quei gloriosi allogavano i marmi da' gran maestri effigiati. Voi sapete ancora che in quel lato dell' arco, che era a rincontro del castello, con caratteri d'oro leggevasi:

Olim habuit Cypris sua tempora, tempora Mavors
Olim habuit; sua nunc tempora Pallas habet:

e che Antonio, orefice e letterato, a piedi di una statua di Venere locata poco lontano dall' arco, fece la seguente scritta:

Mars fuit, est Pallas, Cypria semper ero.

Ora fatto fu che jeri ritrovandosi il Chigi, Antonio, ed il poeta Porcellio in casa di messer Bindo Aftoviti con gli altri due ricchi mercatanti Bernardo Bini e Pandolfo della Casa, ed insieme d'una cosa e d'altra parlando, non so se per ventura o se per malizia del Porcellio vecchissimo seminatore di scandali e di scismi, caddero in sul ragionare delle molte e maravigliosissime cose fatte per onorare il papa nel giorno del suo glorioso possesso in Laterano. Ed il poeta, quasi nulla avesse saputo di quel tanto che era stato parlato della stizza del Chigi per la Venere del ser Antonio e della sua scritta, dopo aver con atti e con parole dubbie lodato moltissimo la magnificenza del sanese per l'arco fatto da lui edificare, sorridendo gli disse: Io ho recato in volgare una delle tue iscrizioni con questi versi:

I seguaci di Venere e di Marte,
Trionfando Minerva, menan guai,
Perchè non giova più menar lor arte.

Poi volto ad Antonio proseguì dicendo: Saprestù volgere in lingua nostra quel tuo famoso verso? Io non mi sono poeta, rispose questi; ma in cose volgari tanto sa altri quanto altri. E dopo aver pensato alquanto disse:

Pria Marte, or regna Pallade, e a caso;
Cipri menracci sempre per lo naso.

Il Porcellio ne rise molto; ma il Chigi ne rimase turbatissimo; e dopo avere alquanto sofferto il riso, frenando l'ira, incominciò: Che ognuno possa a buon diritto esaminare e condannare ciò che si fa

nelle pubbliche vie, io ben lo sapeva; non però credeva che contro ogni civiltà così sfrontatamente se ne potesse parlare a giuoco. A me pare che chi fu dal cielo provveduto de' suoi doni più che bisogno non era, possa, e meglio direi, debba spendere ciò che gli avanza a pro della gente. E mi pare ancora che più lodevole sarà la spesa, come meglio diffusa ad utilità di quelli, che la vita loro con fatica e con industria guadagnano onestamente. Io la Dio mercè per far quello che mosse la bocca di taluni morditori, e che ora fa sì sconciamente ridere, nè tolsi da alcuno, nè fusi il mio picciolo avere; e feci sì che più centinaja di artefici, tra i grossolani e quelli ingegnosi, non senza loro onesto guadagno ci ponessero mano. Ed oltre a questo, io ho creduto che ciascuno dovesse a tutto suo potere sforzarsi di render solenne il possesso di Leone X, e di mostrarsi grato verso chi fece quella elezione, che la improvisa musa di messer l'orefice par che voglia attribuire al caso. Voi dite vero, rispose allora ser Antonio con volto ed animo fermo: ma a chi che vogliate voi riferire sì fatte elezioni, il vero è che quella letizia, quel festeggiamento, quei trionfi che succedono a queste non sono indizi di pubblico bene, ma di quanto ciascuno vivamente spera; ed è vero ancora che i mercatanti, che con solleciti guadagni smisuratamente arricchiscono, non sogliono mai far cosa senza cosa. Queste ultime parole punsero sì amaramente l'animo del Chigi, che senz' altro rispondere, mostrando nel volto l'accresciuto sdegno, in piè levatosi disse all' Altoviti: Io non avrei mai creduto trovarmi in casa vostra con gente sì fatta. E non prendendo commiato da alcuno, partissi subitamente. L'Altoviti e gli altri vituperarono il Porcellio della sua malefica

natura, e con agre parole condannarono lo scortese ed ingiusto parlare di quel da S. Marino. Ma poco valse; chè costoro, avvezzi da gran tempo a simili baratte, non ne mutarono viso, nè ne mutarono costume; ed il buon Chigi ne ha riguadagnato la febbre.

Lancel. Ecco i gloriosi effetti che tutto dì nascer possono da molti di quei tanti letterati e scienziati, che da tutte parti a se chiama la gentilezza e la magnanimità del papa. Le scienze e le lettere esser dovrebbero il pomo vietato per coloro che hanno stomaco da ben digerirlo; poiché dalle fetide brutture di questo mal digerito cibo furono spesso le più sane regioni appestate. E perocchè il trafficare del Chigi diede cagione a questa parte del nostro discorso, ragionando per esempio dico, che i ricchi mercatanti avveduti ed onesti render possono un paese abbondevole di ogni cosa necessaria o utile alla cittadinesca vita; ma che un ser Ciappeletto misero e fraudolente, il quale pur mercatante si facca nomare, guastando ogni civile ordinamento, l'Asia tutta avrebbe impoverito. De' mercatanti venuti per voler del papa ad arricchir Roma, traune il Bembo ed il Sadoleto, altri non vedo ancora; ma dei ser Ciappeletti già ne potrei contar cento. Tu, Bembo, sai bene quanto caro costa lo scrivere prosa o versi che piacciano a quei pochi che per *tempo drizzarono il collo al pane degli angeli*; ma vedi ancora con quanto picciola fatica si può, scrivendo al modo del Porcellio e di mess. Antonio, acquistar fama tra la cieca turba; quanto per questo modo agevolissimo può crescere il numero di sì fatti scrittori; e quanto danno possono recar questi ai regni ed ai comuni dove nacquero, e molto più dove furono da' principi addomandati.

Bemb. Io ho ben compreso, caro Lancellotto, la cagione del tuo timore rispetto a questa nuova gente scienziata e letterata che qui si va radunando; e tanto mi par giusto, che io stesso, benchè uno di coloro novellamente venuti per voler del papa, ne parlerò ad esso arditamente; e quando egli mi nominerà qualche altro glorioso paladino, di cui all'usato modo si sarà per fama innamorato, senza intiepidire quel santo ed ardente suo zelo a pro degli scenziati e dei letterati veramente gloriosi, gli recherò in mezzo questi concetti di Cicerone: „ La gloria è cosa solida e perfetta, e non è già l'ombra di questa. Ella è il concorde laudare de' buoni, la voce sincera degli esperti giudici della virtù somma, che per questa virtù stessa come per ecco risuona. E perocchè le più volte essa è seguace delle opere oneste, non deve dalle oneste persone essere rifiutata. Ma quell' ardita, ed incosiderata che s'ingegna di contraffarla, è un volgar romore, che i difetti ed i vizi commendando, le guasta la sostanza, ed il leggiadro aspetto. Sprezza tu dunque questa ingannatrice per vani segni di virtù glorificata; ed abbi per fermo che ella e fuggendo e vacillando vive poco. „ (1) Ed af-

(1) Gloria est solida quaedem res et expressa, non adumbrata: ea est consentiens laus bonorum, incorrupta vox bene judicantium de excellenti virtute: ea virtuti resonat, tamquam imago gloriae, quae quia recte factorum plerumque comes est, non est bonis viris repudianda Illa autem quae se ejus imitatricem esse vult, temeraria atque inconsiderata, et plerumque peccatorum vitiorumque laudatrix fama popularis simulatione honestatis, formam ejus pulcritudinemque corrumpit. Tu ergo quae habent speciem gloriae, collecta ex inanissimis splendoris insignibus, contemne: brevia, fugacia, et caduca existima. 3 Tusc.

finchè queste generali sentenze siano per fatti particolari raffermate nella mente del papa e meglio da lui comprese, gli nominerò taluni letterati che somigliano assai bene il Porcellio, gli mostrerò qualche picciola parte de' loro scritti, considerandone le parole tutte una appresso dell' altra, e dicendogli esser questo l'unico ed il vero modo da ben giudicare di costoro. Poscia, parlanndo degli scienziati, toccherò quel Giov. Giac. Penni medico da Firenze, caro alla casa Medici, e più alla sorella del papa. E perchè lo conosca veramente, gli reciterò le seguenti parole: „ Alla clarissima signora et madonna, madonna Contessina Medica, del magnifico Piero Ridolphi consorte, et del sommo pontefice Leone X carnale germana, maestro Gio. Giac. Penni florentino S. P. D. „ E farò sì che da queste poche parole da me attentamente esaminate comprender possa gli strani vocaboli, gli sconci modi di dire, e gli sciocchi e bestiali concetti de' quali tutta è piena la lunga lettera, in cui il Penni si sforza di narrare le cose avvenute in Roma nel giorno del magnifico possesso (2). In somma abbi per certo, caro Lancellotto, che io benchè mi sia del suo favore verso i letterati e gli scienziati più e più volte a lui stesso lodato, e benchè per questo favore medesimo io sia questa sera venuto a voi sì lieto, così come voi mi avete veduto, pure ardisco dirti che, mostrando a Leone X con ragionamento e con fatti la pubblica utilità che aver si può dai veri savi, ed il comune danno che recar possono i falsi, lo intiepidirò per questi, come più lo avrò di quelli con novello ardore acceso.

---

(1) Vita e pontificato di Leone X, di Guglielmo Roscoe. Milano 1817 tom. V pagina 189.

Lancell. Io lodo il tuo buon zelo, cortesissimo Bembo, e sono assai contento di averlo via più con le mie parole incitato. Ma, avendo io alcun tempo vissuto in corte, temo che, non vedendo tu seguitarne gli effetti proporzionati a quello che dirai, ed alle lusinghevoli risposte che ti verranno date, del più andare innanzi ti rimanga. Perciò ti dico che i grandi non sogliono mutare il loro proposito per altrui ragionamenti, ma sì bene per amor di se, e per lo esempio o de' grandissimi, o di molti lor pari. Il figlio di Lorenzo de' Medici e di Clarice degli Orsini che ha tre corone in testa, ed è dal gran manto coperto, non potrà certamente per questo esempio da' suoi pensieri ésser rimosso. E l'amor di se è troppo in lui dolcemente appagato dalle meretrici parole e dagli scritti di quella stessa gente, contro la quale tu ad adoperare tutte le tue forze sei disposto. Io non ho in animo già di vituperare con questo mio dire quel magnanimo principe; mia intenzione è di confortarti, perchè smagato nella prima giunta, dalla tua bella impresa non ti rivolga; e di far sì che alquanto ti giovi la mia cortigiana sperienza. Per la quale ti dico ancora, che tu con le loro armi stesse potrai vincere i tuoi avversari. Poichè, lasciando stare l'adulazione, alla quale chi nacque da' grandi presto si ausa, eglino sono cari al papa perchè si crede che parlando e scrivendo possano spandere ed eternare la gloria sua. E tu potrai a tempo e con sagaci modi dire, che le genti lontane lodano i fatti e non si appagano di vane parole; che quelle le quali *chiameranno questo tempo antico*, potendo senza timore e senza speranza giudicarlo, maravigliando leggeranno i bestiali scritti per esso intitolati; e che se dalla cosa gustata il gusto si argomenta, egli non ne sarà glorificato certamente. E

quando il credi convenevole, rammenta ad esso, che non molti nè grossi volumi, ma pochi versi di Orazio hanno immortalato Mecenate, e tanto gloriosamente, che chi favoreggia le scienze le lettere e le arti è del suo nome fregiato. Questa esser deve l'alabarda tua, se vuoi vincer la prova. Tu ben sai, caro Bembo, che i grandi, non potendo di migliori cose avvantaggiarsi nella mortal vita, cercano di render più illustre quella che alla storia è commessa. E comechè assai pochi di loro a questo virtuoso fine aggiungano, nessuno è che non ci aspiri. La novità del paese e della corte, che potrebbe scemare un poco la forza della sagacità tua, scusa me di questi forse un poco troppo arditi ammaestramenti.

Bemb. Che è ciò che tu dici, Lancellotto? Tu non hai alcun bisogno di scusarti nè di quello che mi hai detto della pratica cortigiana, nè di quello che desidero me ne vada dicendo. Io benchè nuovo già incomincio ad accorgermi che in corte non tanta malizia fa bisogno a chi ci conta fole, quanta prudenza e senno è mestieri a chi ci porta il vero. Di questa digressione dunque, che spero non sarà stata senza utilità de' buoni, io ringrazio l'Accoromboni che te ne porse la occasione, e te che così bene l'hai colta. E perchè ancora un poco posso io qui rimanere, pregoti che al nostro proposito tornando, ragioni di quelle malattie dal nostro Accoromboni descritte.

Lancel. Volentieri: ma per ingegnarmi di dire cosa che alcun poco possa piacervi, devo dar principio al mio discorso con alcuni concetti, i quali, comechè pure alla medicina appartenenti, sembrano troppo da quelli della materia nostra remoti. Dico adunque che, avendo naturalmente l'uomo sempre desiderato la vita e la sanità perfetta, fu naturale desiderio dei più grossolani l'andar cercando il rimedio al male

onde erano turbati, e dei più savi l'investigarne la cagione per più efficacemente indirizzar contro questa il rimedio, e per prevenirne il rinnovamento. Quelli formarono la *medicina empirica*, questi la *dogmatica*, di cui primo maestro fu Ippocrate, il quale vedeva bene quanto più efficacemente avrebbe curato e previsto le malattie, se avesse potuto conoscere il principal regolatore del viver sano, e attribuire al maggiore o minor valore di questo la sanità e tutte le malattie come alla loro universal cagione. E perciò quasi avesse egli dimenticato la sua stessa sentenza, che vuole non dalla fantasia ma dalla sperienza dover essere il medico guidato, immaginò un *calore innato*, che chiamò *natura*; e credette che questa fosse al governo del nostro corpo per regolarne ciascun movimento, e per esser sollecita della sua salute, opponendosi alle malattie e guerreggiando contro esse finchè rimane o vittoriosa o vinta.

Io non so dire se la fantasia di questo espertissimo medico sia stata eccitata dalle qualità occulte de' peripatetici, o dal celeste fuoco di Prometeo; ovvero se avendo egli appreso dalle dottrine degli antichi Caldei che il fuoco muove, o come altri dice, forma la natura universale, abbia creduto giusto che una picciola parte di quello formi la particolar natura dell' uomo. Il vero è che il credere di aver trovato la regolatrice della nostra vita, la quale a tutto suo potere la difende, non solo è stato cagione che Ippocrate ad ogni passo delle sue ingegnosissime opere ammonisse i medici di blandire, di confortare, e di ajutare questa nostra eroina; ma che coloro, i quali si fanno suoi seguaci, assai meno di lui di queste cose esperti, facessero valere assai più questi generali concetti. Ond' è che un giusto e sodo ragionamento vale molto meno a scusare il medico della morte dell' infermo,

che queste semplicissime parole: *la natura dalla violenza del male fu vinta.* Tanto forte è in molti il desiderio di essere senza fatica del loro intelletto appagati! Pochi hanno pazienza di soffrire un lungo ed ordinato ragionamento; assai meno sono coloro che possono intenderlo, e pochissimi quelli che si danno ad esaminarlo a parte a parte per poterne dirittamente giudicare. Perciò i romani furono assai delle leggi della immaginata ninfa Egeria contenti, e gli ateniesi dannarono Socrate che a lungo ed ordinatamente ragionava. Ma lasciamo star questo. Pregiando io moltissimo le dottrine del sommo Ippocrate, ben potete conoscere, cari amici, con quanto rincrescimento ardisca di non lodarle tutte quante. Certo è che se per esperienza non sapessi, che un picciolo errore de' grandi maestri germoglia nel capo dei discepoli più che grano di spelta, e se il mio discorso non avesse come per suo necessario principio richiesto questo ardimento, non lo avrei avuto certamente. E perchè della mia devozione a quel sommo medico sia prova il mio ragionamento istesso, seguito recando in prima una sentenza che procede dai suoi medesimi scritti, e che ne fa accorti essere state da Dio le parti del nostro corpo con sì sottile artificio ordinate, che ciascuna di esse può turbare, e può quietare tutte le altre: e poi, lodando il desiderio che egli ebbe di trovare quella principal regolatrice della nostra vita, cioè quella parte che tutte le altre governa e difende, mi do ancor io ad una ricerca in parte simile a questa, ma assai più di essa discreta per non meco stesso, e con questa medesima sentenza contraddire. Perciò affermo esser ben vero che ogni parte del corpo umano possa turbare e quietare le altre, ma non che ciascuna possa farlo egualmente. La milza può turbare e quietare gli organi tutti, ma meglio il può lo stomaco, e più

e più prontamente può farlo il cuore. Considerando dunque le parti, e meglio direi gli organi umani, ed il diverso loro operare, si può cercar quello che più degli altri può turbare e quietare, cioè quello che più degli altri al ben vivere ed alla vita è necessario. Non però sì fatta ricerca potrà esser utile alla medicina, se l'organo trovato non è, quanto esser si può, ad essa obbediente. Il cervello ed il cuore sono certamente più che gli altri organi al ben vivere ad alla vita necessari: ma l'uno dentro il capo, e l'altro dentro il petto sono come in chiusa rocca, e quando assaliti sono dagl' interni nemici della vita, possono assai raramente essere dalla medicina aiutati. Io per me penso che quei pori innumerabili, quei tanti picciolissimi vasi che sono nella nostra pelle, e che, come dicemmo nell' ultima tornata, danno parte del nostro calore all' aria, ricevendone forse qualche altra invisibile sostanza, che portano e disperdono in essa la maggior parte del nostro alimento, e che spesso ci purgano di quanto è dentro di noi con nostro danno raccolto, questi pori e questi vasi, dico, perchè formano un organo più che gli altri esteso; perchè i loro uffici sommamente importano al viver sano ed alla vita; e perchè la medicina può facilmente questi uffici regolare, sono a mio credere quella cosa che dal mio più discreto desiderio era richiesta. Veniamo a' fatti. Quel Cornelio Celso, che al Bembo è giustamente più che ogni altro medico caro, nel capitolo terzo del suo libro terzo distingue le febbri chiamandole quotidiana, terzana, e quartana, secondochè o in ciascun giorno, o nel terzo, o nel quarto rinnova, e non parla di quella che più tardi rinasce, e che rade volte apparir suole. La quartana, dice egli, ha sempre una medesima natura; ma la terzana talvolta si rimane dal tormentare l' infermo

per una intera giornata, e talvolta con molto maggior pericolo continua tanto, che o lo lascia stare per poche ore, o rimette per questo breve tempo picciola parte della sua gravezza. E poi continuando dice, che molto più di questa variar suole la febbre quotidiana, la quale alcuna volta è annunziata dal caldo or più or meno grande, altra dal freddo o delle mani e dei piedi, o di tutta la persona; che in taluni e con sudore e senza finisce come per salute, in altri continua con vigore o per poco o per quasi niente più e meno tardi scemato, facendo sì che il male di un giorno or quello dell'altro, or quello del terzo somigli, ed ora il tempo e la forza disordinatamente muti. (1)

---

(1) *De Febrium generibus.*

Atque haec quidem sanis facienda sunt, tantum causam metuentibus, sequitur vero curatio febrium, quod et in toto corpore, et vulgare maxime morbi genus est. Ex his una quotidiana, altera tertiana, altera quartana est. Interdum etiam longiore circuitu quaedam redeunt, sed id raro evenit. In prioribus et morbi sunt, et medicina. At quartanae quidem simpliciores sunt. Incipiunt fere ab horrore, deinde calor erumpit, finitaque febre biduum integrum est, ita quarto die revertitur. Tertianarum vero duo genera sunt. Alterum eodem modo quo quartana et incipiens et desinens, illo tantum interposito discrimine, quod unum diem praestat integrum, tertio redit. Alterum longe perniciosius, quod tertio quidem die revertitur ex octo autem et quadraginta horis, fere se xet triginta per accessionem occupat, interdum etiam vel minus vel plus, neque ex toto in remissione desistit, sed tantum levius est. Id genus plerique medici hemitritaeon appellant. Quotidianae vero variae sunt, et multiplices. Aliae enim protinus a calore incipiunt, aliae a frigore, aliae ab horrore. Frigus voco, ubi extremae partes membrorum inalgescunt: hor-

Ed a me pare che queste così svariate febbri, che sono non picciola parte dei mali che tormentare e distrugger ci possono, tutte procedano da quell' organo della pelle per piccioli vasi e per pori innumerevoli formato. Per averne la prova ricordiamoci come fu da noi dimostrato che per quest' organo l'aria, che continuamente ci sta d'intorno, prende a se parte del nostro natural calore, e del nostro alimento mescolato con alcune nostre invisibili sostanze, e che forse noi altre da essa ne riceviamo. Sovvengaci ancora del molto e presto variare di quest' aria nell' autunno, e dell' aver noi detto che da quel suo uffizio del dare e del prender da noi, e da questo così fatto variare nascono le febbri, onde il nostro cielo è reputa-

---

rorem ubi totum corpus intremit. Rursus aliae sic desinunt, ut ex toto sequatur integritas; aliae sic, ut aliquantum quidem minuatur ex febre: nihilominus tamen quaedam reliquiae remaneant, donec altera accessio accedat, ac saepe aliae vix quicquam, aut nihil remittant, sed ita ut continuent. Deinde aliae fervorem ingentem habent, aliae tolerabilem, aliae quotidie pares sunt, aliae impares, atque invicem altero die leniores, altero vehementiores, aliae tempore eodem postridie revertuntur, aliae vel serius vel celerius, aliae diem noctemque accessionem et decessionem implent, aliae minus, aliae plus, aliae cum decedunt sudorem movent, aliae non movent; atque alias per sudorem ad integritatem venitur, alias corpus tantum imbecillius redditur. Accessiones etiam, modo singulae singulis diebus fiunt, modo binae, pluresve concurrunt. Ex quo saepe evenit, ut quotidie plures accessiones, remissionesque sint. Sic tamen ut unaquaeque alicui priori respondeat. Interdum vero accessiones quoque confunduntur, sic ut notari neque tempora earum, neque spatia possint. Caput III.

to maligno. Delle quali cose alla nostra memoria riportate ora per lo nostro proposito più distesamente parlando, affermo che i pori ed i piccoli vasi della pelle per freddo stringendosi, ed impedendo l'uscita di quelle diverse sostanze, che l'aria deve continuamente aver da noi, producono, secondo che queste sostanze sono o quà o là, o più o meno dentro sospinte, non solo quelle varie febbri da Celso notate, ma ben altre malattie ancora. E udite come. Quando le sostanze rimangono nella pelle istessa, cagionano in essa un picciolo rigore, perchè il sangue più non vi scorre debitamente; o producono nel capo o nel petto una certa gravezza, ovvero una molestia nel ventre, perchè il sangue scacciato da quei piccioli vasi viene con più forza in una di queste tre parti. E se trascorrono esse o nelle orecchie, o negli occhi o dentro il capo, talvolta irritano, e talvolta infiammano questi organi ed il cervello istesso. E quando queste medesime sostanze, per ciò che dice Ippocrate (1) della uniforme natura della pelle e della membrana che copre le vie tutte del respirare, del nutrirsi, del purgarsi e del nascere, vengono da quella a questa, se irritano solamente, producono il dolore della gola e dei denti, l'inghiottire ed il respirare non agevole, la corizza, la tosse, il catarro, la digestione non buona e quindi la collica ed il flusso di ventre, l'urina abbondevole troppo e troppo lungo tempo rattenuta, ed il turbamento della matrice; e se infiammano ancora, generano le diverse angine, la odontalgia per infiammazione, la pneumonia, la gastritide, la enteritide, la nefritide, la cistitide, e la isteritide. E se le più volte nomate

(1) Liber sexagesimus tertius de carnibus.

sostanze vanno ai muscoli ed ai loro legamenti, irritandoli solamente, ne deriva l' artritide, tanto per la varietà di questi muscoli e di questi legamenti dai medici variamente nominata; ed infiammandoli puranche, ne procede il reumatismo acuto, che da taluni è ancora con diversi nomi per la diversità delle parti inferme significato. Queste dottrine non sono certo discordi con quelle d'Ippocrate; anzi molte di esse procedono da ciò che egli stesso dice nel suo libro cinquantesimo secondo.

Venendo poi alle febbri descritte da Celso, e prima a quelle che non sogliono nè per tempo nè per modo variare, dico che se le sostanze rattenute da quell' organo, che stringendosi può essere prima cagione di tutti i sopraddetti mali, irritano i piccioli ed infiniti nervi che sono nella pelle o poco lungi da essa, e se questi comunicano l' irritamento ricevuto non solo ai minimi, ma anche ai meno piccioli vasi sanguigni, fortemente e gli uni e gli altri stringendo, ne scacciano il sangue cagione del nostro calore; e perciò producono quel freddo che suole esser principio di così fatte malattie. E questo freddo suol durare finchè il sangue scacciato da' piccioli vasi va con più forza nei grossi e nel cuore, e quelli e questo irritando, li eccita a quel movimento, onde nasce il fervore che con greco vocabolo chiamasi febbre; poichè riaprendo questa i vasi che prima erano ristretti, ci riconduce con più forza ed in maggior copia il sangue, il quale, posciachè fu così accresciuto, cagiona quel soverchio calore che allo infermo non meno del freddo è grave a sofferire. E quando quel disordinato movimento de' vasi e del cuore, per istanchezza delle loro irritate fibre si rimane, la febbre cessa; e la parte del soverchio fluido portato da esso ai riaperti vasi, resa

ancor più sottile dall' accresciuto caldo, bagna di sudore la pelle; e lo infermo tornato sano si sente come per lunga ed angosciosa fatica stanco.

Ma prima di procedere più innanzi convien che io cerchi di sciogliere il seguente dubbio: Se la cagione della febbre non è distrutta, perchè questa in poche ore finisce? e se è, perchè nel secondo, nel terzo o nel quarto giorno rinnova? Ognuno se stesso esaminando può chiaramente vedere che gli organi nostri sogliono ordinatamente alternare gli uffici loro; perciò la fame, il sonno, quel sangue segno della feminile giovinezza, ed alcune voglie a necessità congiunte sogliono a determinato tempo rinascere. E perchè non si dica che queste cose ordinatamente ritornano, quando così fanno pure le loro cagioni (le quali sono il ben digerito cibo, la mancanza di ciò che vegliando è necessario ai volontari movimenti ec.) reco in mezzo la epilessia, la quale, benchè venuta da subito terrore non più rinnovato, a dato tempo riassale il misero infermo. Questa comparazione potrebbe forse appagare i medici, che spesso non potendo trovar le cagioni, devono essere contenti dei fatti, e compiacersene quando molti ne vedono conformi. Ma io in questo caso mi sforzerò di andar cercando una qualche ombra di quelle cagioni che assai raramente è dato di trovare; e però così brevemente ragiono: Ogni fibra sensitiva stimolata, movendosi, deve la contrazione col rilassamento alternare, benchè lo stimolo sia continuo. Questa necessaria alternazione non pur negli animali, ma nelle piante ancora è più o meno visibile. Ond'è che il dolore non mai è veramente costante, comechè tale sia la sua cagione. Benchè dunque le dannose sostanze per freddo rattenute sotto la pelle non siano distrutte, alla contrazione da esse cagionata dei nervi, dei

vasi e del cuore, dalla quale nasce la febbre, deve succedere or più or meno tardi il loro rilassamento, ond' essa febbre cessa. Dopo ciò torno alla mia strada per vedere se quelle medesime dannose sostanze, le quali producono la semplice febbre o quotidiana, o terzana, o quartana, possano anche delle tante loro varietà notate da Celso esser cagione.

Per ciò che dice Celso, e per lo comune intendimento chiaro apparisce, che le febbri variar possono nel loro incominciare, nel crescere e nel finire. Rispetto al primo tempo, ognuno sa che il moto delle membra in tanto ne fa vermigli ed accresce il nostro calore, in quanto sospigne il sangue nei piccioli vasi della pelle. Quando dunque le sostanze dannose, irritando e stringendo questi vasi, ne scacciano il sangue, deve seguirne pallore e freddo, durevoli finchè l'irritamento comunicato ai grossi vasi ed al cuore produce quel fervore, che con più forza respingendoci il sangue scacciato accresce il caldo più che bisogno non era. E quando questa comunicazione o per la natura dell' irritamento o per la disposizione dello infermo si fa subitamente, non il freddo, come suole, ma il caldo è principio della febbre. Ed in quanto è al secondo tempo, cioè al crescere della febbre, se si pensa che le dannose sostanze di qua e di là scorrendo, or sì or no irritano le parti o molto sensibili, o immediatamente necessarie alla vita, e più e meno in queste appigliandosi, or più or meno le danneggiano, si conoscerà facilmente il perchè con sì svariato modo crescono le febbri. E questo più e meno appigliarsi é cagione puranche delle varietà nel terzo tempo, cioè delle varie maniere onde le febbri finiscono; poichè il meno fa sì che, finito l'irritamento delle parti irritate, queste si rilassano, la febbre cessa, e torna la salute con quel sudore e

con quella stanchezza da me sopra toccata; ed il più porta la continuazione della febbre, che solo scema in alcune ore, perchè, come ho già detto, la fibra non può lungamente nel medesimo modo esser contratta. Dalle dannose sostanze dunque, e più giustamente dall' organo della pelle che le rattiene, procedono le febbri notate da Celso, tutte le varietà loro, e la maggior parte delle infermità rimanenti.

Ora mettiamo da l'un de' lati la venerazione dovuta ad Ippocrate, che fù la vera guida de' buoni medici greci latini ed arabi, e di cui io mi sono lodato e mi loderò sempre; certo è che colui, il quale va cercando quel principale regolatore del viver nostro, deve a mio credere essere appagato più di un organo, il quale, essendo formato de' pori innumerevoli e de' piccioli vasi, è visibile a ciascuno anatomico, e sensibilmente operando, mostra anche ai non medici la sua influenza nella salute e nelle malattie, che non di un fuoco innato, della cui esistenza e del cui operare nel conservare e nel difendere la nostra vita nessun de' sensi nostri ci ha potuto accertar mai. E poichè l'utilità della materia di cui si ragiona, ed anche un poco il ragionare istesso mi allarga il freno, prosieguo dicendo, che l'organo della pelle, come di tutte le malattie, così è puranche cagione di nostra salute quasi sempre; più sollecitamente, se quelle sostanze dannose, che da questo organo rattenute or qua or là, or più or meno dentro vanno, sono dalla forza del cuore e de' grossi vasi fuori della pelle ripinte; e più tardi, se si fermano là dove con più forza si appresero. Poichè in questo secondo caso, ricevendo esse dal sangue i principii suoi continuamente, e divenendo così in qualche parte simili a questo, in fine ci si mescolano; e per una di quelle vie per le quali il detto sangue si purga,

ed assai più facilmente per quella della pelle, ne sono pur con salute dello infermo fuori del corpo scacciate. Questo è la *crisi* e la *cozione*, delle quali tanto ha ragionato Ippocrate, e di cui disordinatamente è pieno il capo di molti de' suoi seguaci. Questo è, se così vuol chiamarsi, la forza medicatrice della natura, non però immaginata, ma sensibilmente per causa e per effetti nota. E questo è ancora il fertile podere de' medici, a' quali le così fatte salutifere operazioni sono falsamente attribuite; ed il seme onde sicura nasce la lor fama. La quale per la sua forma non è in tutto simile a quella da Virgilio descritta (1); e per l'ufficio suo non è locata là dove Ovidio disse essere il suo natural seggio (2). Ella è una mostruosa bestia alata con cento bocche e con cento trombe; stassene volentieri nelle città grandi; trascorre velocemente per le loro più ampie strade; e sopra gli omeri suoi ne porta l'astuto medico. Il quale gloriandosene, come fosse stato su tratto dal carro di Elia, lascia dietro a se tutti coloro che, volendo per aspra ed erta via giunger colà dove la Gloria è donnescamente assisa, muovono a grave stento l'incerto piede, e non rade volte tornano indietro per ammenda. E poichè a questo mostro per reggere se e la grossolana materia che gli è sopra verrebbe meno la forza delle deboli penne, per sostenerlo finchè riprende lena, a quando a quando ci si sobbarca la frode; cioè quella che per la sua benigna pelle mostra la faccia di uomo giusto; che ha due branche pilose infino le ascelle; che di nodi e di rotelle ha il dosso, il petto, ed ambedue le co-

(1) Aeneidos lib. IV.

(2) Fastorum lib. XII.

ste dipinte meglio che drappo tartaro o turco; che ha aguzza la coda; che passa i monti, rompe mura ed armi; e che tutto il mondo appuzza (1). E perchè i fatti meglio provino la verità che io vado significando, pongasi mente alla storia della medicina, e vedrassi che l'andamento ed il termine delle sopraddette malattie, che per l'organo della pelle hanno principio e fine, e che innalzano taluni medici nell' anzidetto modo, non variarono quando nessun romano scriveva di medicina; quando Roma fu, come narrano, seicento anni senza medici; quando ci vennero i medici greci ed Asclepiade; quando Antonio Musa medico di Augusto trovò novello modo di curare gl' infermi; e quando Valentiniano I fece esaminare i medici delle loro dottrine, ne scelse quattordici perchè uno ne avesse ciascun rione, e gli onorò assai più che gli altri imperatori non solevano onorarli. Nè un maggiore o un minor numero di malati di così fatte malattie guarirono per lo favore di Teodorico che creava i *conti degli archiatri*; nè per la famosa scuola di Salerno, o per quella di Bologna; nè per le dottrine degli arabi, o per quelle degl' italici che nel decimo quarto secolo più che altri attesero alla medicina; nè per lo scarsissimo aggrandimento di questa nel quinto decimo secolo; nè da ultimo pe' tanti moderni scrittori di anatomia, di piante, e di animali, di che giustamente tutta Italia si loda.

Non ho io già con questo mio dire inteso provare che i comuni non abbiano, o che avendoli debbano vituperare quei medici, i quali, dopo aver appreso un saggio di scienze ed una volgare pratica

---

(1) Dante, Inferno cant. XVII.

della medicina, furono dottorati. Eglino ci devono essere; poichè non solo possono pure alcuna volta accorciare il termine di talune malattie, usare a vera utilità qualche notissimo rimedio, ed anche trovarne a caso uno novello, ma sono oltre a ciò necessari per appagare gl'infermi, comechè con ismozzicate o disordinate parole ragionando. E se costoro non ci fossero, la storia ne fa certi che ci verrebbero quelli che senza alcun privilegio, e con maggior danno ingannerebbero i miseri infermi dall'ardente e comune voglia di guarire accecati. Non però cotali medici debbo essere moltiplicati più che non bisogna; nè debbono esser creduti savi sì come questa parola suona veramente; nè con vituperio della giustizia e con danno delle lettere e delle scienze debbono essere sì stoltamente glorificati. A me non istà bene il dire con qual modo debba essere onorata la medicina; ma posso liberamente affermare che come la gramigna dalle viti, così debbono questi medici essere separati dai veri savi. I quali seguitando lo esempio de'greci e de'nostri migliori antichi, non rimasero contenti a quella medicina che per non esere stata dalle altre scienze nutrita dir non so se sia ombra o persona certa; ma per lungo studio s' ingegnarono di conoscer l'uomo, e l'operare degli organi suoi e della sua mente, la natura delle cose che in qualunque modo toccano quelli e questa, ed i vari effetti che ne procedono. Tu, caro Bembo, che sopra i volumi di Aristotile ti assottigli, ben puoi conoscere l'ampiezza e la utilità di questi temi. E per te, Accoromboni, tai discorsi non son nuovi; e ben ti ricorderai averti io detto che la medicina, la quale deriva da questi puri ed ubertosissimi fonti, se rade volte cura lo infermo, non però fa vista di giovargli; certo non gli nuoce;

lo guarda dallo inganno degli astuti medici; ed è agli ordinamenti civili non che utile, ma necessaria.

Ma avendo io principiato il mio discorso con cose in apparenza dal proposito nostro remote, ed avendo promesso di parlarvi poi delle infermità dal nostro Accoromboni notate, voi potreste giustamente dirmi, che il mio polmone sarà certamente stanco, e più ancora la vostra pazianza primachè io per attendere la mia promessa metta il mezzo ed il fine, che a così fatto principio sia conveniente. Perciò soggiungo dicendovi, che se io vi ho parlato un poco a lungo pe' concetti generali della medicina, così non farò per quelli particolari. Poichè io credo che quei concetti generali possano essere assomigliati ad una tala con pochi e lunghi fili ordita; e che prima di tesserla (cioè prima di averne i concetti particolari per la cura delle malattie) sia mestieri un più lungo tempo ed una maggiore industria per andarne togliendo le filaccica, che per obliquo e per traverso intralciano ed annodano ogni cosa. Io non so se gli scarsi fili della mia tela procedano ordinatamente e senza gruppi; so che la loro materia è soda e non è immaginata, ma sensibile; so che il tempo speso per ordirli non fu soverchio, se ben si riguarda la loro lunghezza, ed il molto panno, che se ne potrebbe avere da esperto tessitore; e so ancora che, non credendomi io tale, non volendo stancare voi e me con più lungo sermone, e sperando nuova opportunità per ritoccare questo tema, sarò contento di tesserne poche spanne. Perciò vi dico che le infermità di Alberto da Carpi, di Camillo Paleotto, di Cristoforo Tasso, e di Agostino Chigi da Siena, benchè nell'apparenza diverse, tali non sono per la loro principal cagione, per la loro natura, e per la essenza di ciò che deve curarle. Ed in fatti, i po-

ri ed i piccioli vasi della pelle dal freddo ristretti furono la prima cagione di quelle quattro infermità; le sostanze dannose da questo stringimento rattenute sono la essenza di ognuna di esse; ed il trovare opportuno tempo e modo perchè queste sostanze siano dalcorpo degl' infermi scacciate, forma la essenzial cura di tutte. Ma io già vedo che tu, caro Bembo, ti maravigli di ciò pensando che il Chigi non per freddo che abbia ristretto l'organo della pelle fu dalla febbre riassalito, ma per la stizza contra quel facitore di versi, che avendo l'oro e l'argento nelle mani, ha lo sterco nel capo e nella bocca. Onde io dêvo significarti che i pori ed i vasi (e forse i nervi in prima) mossi dallo stringimento cagionato dal freddo acquistano disposizione tale quale è necessaria perchè novellamente e nel medesimo modo si muovano non solo quando si rinnuova il freddo, ma anche quando opera in noi qualunque altra dannosa cagione. Perciò come il freddo, così l' ira, la crapula, la soverchia fatica, le lunghe vigilie, ed altre somiglianti cose possono rinnovare la febbre.

In quanto è poi la natura delle dette infermità, elleno appariscono differenti per la loro maggiore o minore gravezza, per le altre infermità accidentali con cui sono congiunte, e per le diverse disposizioni de' quattro infermi. Ond'è che la crapula, la giovinezza, e la naturale robustezza di Alberto, ed il corpo magro e debole di Camillo e la vecchiezza che gli è molto vicina, formano il diverso apparente stato di questi due infermi. E la forza maggiore, con cui le sostanze rattenute nella pelle corsero in prima ad irritare il capo di Cristoforo, ci cagionò il forte dolore, comunicò l' irritamento ai nervi tutti, alle membrane, al cuore ed a'grossi vasi; e produsse il maggior calore, la fastidiosa sete e la continuazione della febbre. La

quale tu stesso vedrai intermettere, come quella dei sopra nomati infermi, tostochè l' irritamento dovrà col rilassamento alternare. Non parlo di Agostino, perchè l'amarore, che fa parere la sua febbre da quella degli altri differente, è solo per la occasione che la fece rinascere.

De queste apparenti differenze, rispetto alla natura delle infermità dall'Accoromboni notate, deriva ciò che par differente nel modo di curarle. Poichè dopo purgato il ventre di Alberto, dopo avere scemato l' irritamento nel capo di Cristoforo, e dopo avere scacciata la soverchia bile dallo stomaco nel Chigi, i rimedi confortativi detti da' greci καρδιακα, che meglio operano, come più sono amari, devono formare la essenza di ognuna di quelle quattro descritte malattie. Di questo che io affermo è prova ancora ciò che Celso nel suo terzo libro ragiona (1).

E tornando ai concetti generali della medicina che sogliono essere più difficili dei particolari, e che sono necessari al medico non altrimenti che ad ogni artefice le generali leggi della meccanica, voglio dirti ancora che le febbri cagionate dall'organo della pelle per lo freddo ristretto, e che sembrano continue, perchè l'una non cessa prima che l' altra incominci, possono dirsi nervose quando il cervello ed i nervi o furono più delle altre parti stimolati, o più erano disposti a risentirne; infiammative quando in vece tali furono il cuore ed i grossi vasi; e putride quan-

---

(1) Neque de re, sed de verbo controversiam movent, qui cum aliter aliterque in eodem morbo febres accedant, non easdem inordinate redire, sed alias, aliasque subinde oriri dicunt. Quod tamen ad curandi rationem nihil pertineret, etiamsi vere diceretur.

do gli organi del ventre. Per queste tre febbri assai più sovente che per le altre infermità accade quel miracolo dei pori e dei piccioli vasi, i quali dopo la così detta cozione delle dannose sostanze venuteci per lo strignimento loro, le scacciano fuori per una delle vie purgative; e senza alcun aiuto vero dell'arte de'medici, a guisa della spada di Achille, sanano lo infermo dopo averlo fatto infermare. Non però così spesso per questo mezzo sogliono cessare le febbri intermittenti; poichè, se nelle febbri continue nervose forse può alcuna volta giovare veramente il giusquiamo; se nelle infiammative qualche salasso, e nelle putride lo sciroppo lassativo di manna, nelle intermittenti i rimedi confortativi sono quasi necessari. E mi pare che la ragione di tale differenza sia risposta nalla maggior forza che nelle febbri continue hanno il cuore ed i vasi di risospingere le dannose sostanze prima della loro cozione, e più facilmente dopo. Onde è che per supplirvi bisognano i rimedi confortativi. E di questo mio parere credo che possa esser prova l'accrescersi la debolezza dei piccioli vasi, come più la febbre intermittente rinnova; ed il vedere che per questo accrescimento gli umori sono rattenuti nei visceri del ventre, dove quella debolezza è sempre maggiore, ne accrescono il volume, ci si fanno più densi, turbano le loro operazioni, e danno perciò novella cagione al ritornare della febbre. E di questo medesimo mio parere è prova ancora la sperienza, onde si è certi che a guarire di questa febbre più volte rinnovata, e dei suoi effetti che diventano cagioni, sono necessari non pure i confortativi, ma i più forti stimoli che da savio medico più opportunamente adoperar si possano.

Vedi, Bembo: tu avevi gran sete di medicina, ed io credo di avertene questa sera saziato per modo, che te ne rimarrà la noia assai lungo tempo.

Bemb. Tu sei del tuo credere ingannato, Lancellotto mio; chè se così, come tu dici, non mi ha potuto noiare lo studio nei libri di questa scienza, meno lo avrebbe potuto l'udire un tuo ragionamento. Il quale forse, o perchè io sono omai più disposto ad intendere il tuo dire che gli scritti de'medici, o forse per altra cagione, certo è che in un momento mi ha mostrato più dottrine, e chiarito più dubbi che il lungo studio non aveva fatto prima. Ed a dire il vero, io per questo tuo discorso ho adesso solo chiaramente compreso, che il principio della medicina dogmatica d'Ippocrate fu l'andar cercando il regolatore principale della vita; e che questi credette di averlo ritrovato in quel calore innato, il quale nè dalla medicina nè dall'anatomia fu visto mai; ed ora solo ho conosciuto il perchè ogni pagina di medicina ed ogni medico ad ogni ora ci rammentano questo calore col nome di natura. Alla quale ora ben mi avveggo che sono stati attribuiti tanti uffici in nostra salute, quanti non ne aveva in cielo Mercurio, comechè Luciano affermi aver avuto egli solo più faccende che tutti gli altri della corte innumerevole di Giove. Ma io spero che come Mercurio fu scacciato dal cielo e reso mandriano, così per lo tuo ragionare sarà tolto via dalla medicina il giuoco di questa regina del viver nostro. E questa tua vittoria più mi piacerà pensando che i medici onorano la natura, non altrimenti che gli astuti mercatanti di Roma nel dì 15 di maggio onoravano Mercurio per essere del loro ingiusto trafficare assoluti. Nè se ciò ti verrà fatto, come io spero, potrà credere alcuno che tu a modo di taluni altri medici abbi votuto atterrare un idolo per esaltarne un altro. Poichè, se tu sostituisci al fuoco innato i pori ed i vasi della pelle, puoi ben giustificarlo co' nostri sensi medesimi che vedono quest'organo sostituito al fuoco immaginato; vedono

nascerci tante malattie, quante ne furono da te annoverate; ed aiutati dalla storia da te acconciamente toccata, e da' tuoi avvertimenti, possono conoscere come per quest'organo istesso procedano quelle guarigioni generatrici della bestia delle cento bocche e delle cento trombe. La quale mi è piaciuta non solo per la nuova maniera con cui fu da te descritta, ma perchè mi ha ricordato un cotal maestro Simone da Villa, il quale era mio condiscepolo a Firenze nel tempo in cui mio padre vi era ambasciadore della nostra repubblica; ed aveva la mente sì grossa e sì confusa, che, venendo spesso per sua sfacciatezza nell'accademia di Lorenzo de'Medici frequentata dal fiore degli scienziati e de' letterati, ed essendo incitato da costoro ed alcuna volta da me ancora a difendere Aristotile accusato da taluni di quelli che s' infingevano di essere larghissimi lodatori di Platone; o rimaneva mutolo, mostrandosi vogliosissimo di dire cento cose, o recava in mezzo le dottrine de'più famosi scrittori così disordinatamente e tanto fuor del proposito, che nessuno ci era che ridendo non prendesse di lui grandissimo piacere. Ora potrete da ciò comprender bene, come maggiore fosse il mio ridere quando, dopo passati due anni appena, lo rividi in Venezia gran dottore in medicina con gli scarlatti e con vai; e come il mio ridere si convertisse in seriosa maraviglia allorchè in meno di un anno lo sentii glorificato da tutti i veneziani più che se disceso fosse dal cielo per chiudere il vaso di Pandora. Io nel mio pensiero diceva: Celso afferma che i greci tenevano la medicina come la miglior parte della sapienza (*a*). Ippocrate dice che troppo è lunga l'arte de'medici, e troppo breve la vita di chi studiando sem-

(*a*) Primaque medandi scientia sapientiae pars habebatur. Lib. I.

pre in essa vuole apprenderla; e dice ancora che la medicina, la scienza, e la sapienza sono tra loro congiunte e miste per modo che non si possa chiaramente conoscere se l'una dall'altra, o se questa da quella sia compresa; e che perciò il medico è sapiente, è filosofo, ed è simile ad un nume (1). Come dunque questo sciagurato in sì breve tempo è divenuto sì valente medico? E poichè questa mia maraviglia io andava significando a molti veneziani, tali e tante curagioni mi furono di lui raccontate, che io medesimo, come creduto lo avessi un novello Salomone da Dio immediatamente ed in un subito ammaestrato, mi sentii disposto ad averlo per mio medico: benchè Gismondo vecchio legista e sollazzevole mi avesse detto, che di somiglianti astri apportatori di salute sempre ne stanno due nell'asse del *primo mobile*, e che nel continuo girare di questo cielo l'uno sorge, e l'altro tramonta. Essendo egli sollazzevole molto, io non attesi allora questo suo dire se non come si fa dei piacevoli motti. Ma adesso che mi è stato col tuo discorso chiarito quello che mi era duro più che il parlare di Temi e di Sfinge, ogni mia maraviglia è finita; più non credo che per sì picciola cagione la divina provvidenza produca questi novelli Salomoni; ed assai meglio conosco il senso del metaforico parlare di Gismondo. Io dunque quanto il meglio per me si può te ne ringrazio. E tu, Accoromboni, che ne pensi? hai nulla da opporci contro, o vuoi metterci la giunta? sai bene che quì liberamente si parla.

---

(1) Quamobrem singula haec permutentur, misceanturve sapientia scientiave cum medicina, et medicina cum sapientia; medicus enim vir sapiens est philosophusve Deo similis. Hip. de probitate lib. IV.

Accoromb. Comechè il mio parlar fosse franco, in quanto sono le dottrine dal mio maestro significateci, nè per oppormi nè per aggiugnere potrei dirci alcuna cosa; ma per quello che è il modo onde i medici sogliono essere giudicati, poichè voi, signor segretario, mi stimolate, dirò che studiando in filosofia, in mattematica ed in medicina teorica, io teneva per certo che il natural senno, il costante amore del giusto, la ferma ed opportuna voglia di arricchire lo intelletto ponessero gli uomini in glorioso od alto stato; e che l'ingiusto biasimo, e la non meritata lode si dovessero assomigliare al vento impetuoso che forma delle acque marine quelle valli e quei monti altissimi, che in poco d'ora sono dalla legge naturale dui fluidi rappianati. Ma posciachè mi diedi alla pratica della medicina, ed incominciai a gustare gli ammaestramenti veri del savio Lancellotto, vidi questa comparazione, per taluni alcuna volta ingiusta, per li medici ingiustissima sempre. Me ne dolsi allora, come adesso me ne ridolgo, nè la speranza di miglior ventura può confortarmi; poichè se questa speranza deve assere giudicata dai fatti avvenuti nel nostro tempo, e da quelli che ci sono dalla storia narrati, ella sarebbe vana sicuramente. Voi ben sapete che Filippo Visconti signore di Milano aveva più che venti medici, e che per averne ad ogni sua richiesta un salutare consiglio, uno di essi era sempre al suo lato che che egli si facesse, e dove che egli si andasse. E saprete ancora che se talvolta il consiglio non era del tutto alla sua intenzione conforme, ed il consigliere voleva con esso lui ragionarne un poco, era dalla corte subito e vilmente scacciato (1). Ma più

(1) Tiraboschi, Storia della letteratura italiana, tom. VI pag. 11. Venezia 1796.

di questo mi è grave quello che mi è stato narrato da ser Giovanni de Nobilibus fiorentino e familiare del papa. In Firenze, disse egli, non è ancora gran tempo passato, viveva maestro Alberto, il quale per la sua memoria tenace e salda e per la sua buona volontà era, benchè della età di circa trent' anni, divenuto esperto di molti scritti di letteratura, e di molte dottrine dei più famosi medici. E tra per questo, e perchè la fortuna in ogni suo fatto gli si era mostrata benigna, divenne in breve tempo il più famoso medico che fosse allora in Firenze. Ma poichè il suo intelletto era debole tanto, quanto robusta era la sua memoria, parlando e più scrivendo mostrava essere il suo valore men che mediocre. Di che tutti coloro, i quali per la sua nominanza erano stati ingiustamente soperchiati, ne mormoravan forte. Ma questo mormorio o era nullo, o ripetendo il nome di lui, più e più lo rendeva famoso. E così andando la bisogna per circa venti anni, nessuno tra i più nobili e più ricchi fiorentini credeva giusto un parere in medicina, se non era del maestro Alberto, o se non fosse stato già da lui approvato. Dopo questo tempo infermò per febbre il primogenito di casa Medici, ed Alberto per curarlo ebbe a compagno Castelnovate da Milano. La febbre era di quelle che appariscono continue, e che, come Lancellotto ha mostrato, senza l'altrui soccorso finir possono per l'organo della pelle, dal quale ebbero il loro principio. E poichè si fatta febbre suole sensibilmente scemare in alcune ore del giorno, il Castelnovate disse, essere necessità assoluta il dare allo infermo in questo tempo il cardo benedetto. Al che, non so se per volere o per destino, il maestro Alberto si oppose fortemente: non sì però che, come av-

venir soleva, ognuno ne rimanesse appagato. Fu perciò eletto arbitro della quistione il dottor Jacopo Zanettini, che la sciolse a pro del Castelnovate. Fu dunque adoperato il cardo benedetto, l'infermo guarì; e la fama di Alberto, stata per tanti anni vivamente accesa, ne rimase come per subitano turbine spenta. Così quello che non aveva potuto il rumore di molti savi medici, i quali esaminando il modo di curare e gli scritti di Alberto, ragionavano giustamente di lui; poterono un fatto solo mal conosciuto, ed il giudizio trattone assai peggiore. I fiorentini confessarono la loro milensaggine, onde erano stati per quattro lustri creduli troppo alle parole non ben ordinate di maestro Alberto. Non però ne diventarono più accorti; poichè in luogo di questo, per loro scherno maggiore e per maggior danno della medicina misero il Castelnovate. Nè con miglior senno giudicarono della misera medicina i romanie di greci, benchè quelli e questi fossero più che ogni altra gente sagaci. Servi miseri ed inviliti erano i medici che con zelo e con senno curavano gl' infermi in quella Roma, che aveva già arricchito e sommamente onorato chi di Epidauro le recò quel miracoloso serpente, che al credere degli stolti fece cessare la trienne peste. Esopo, che esaminava le costumanze de' greci, e s' ingegnava di correggerle dolcemente, vide la cieca fidanza che prendevano essi nei falsi medici: e per ammonirli dell' universale errore disse, come un cattivo calzolaio oppresso dalla miseria, infingendosi medico, fosse dalla medicina non solo dei danni della sostenuta povertà ristorato, ma su tratto e messo in luminoso stato; come, perchè confessasse la sua ignoranza intera, la

sua vilissima condizione, è l'ardita sua sfacciatezza, fosse stato mestieri il timore di subita morte; e come il re di quelle ingannate genti, fattele prima adunare, rimproverasse loro la colpa comune dicendo, che il considerare aver eglino commessa la loro testa a chi nessuno aveva prima voluto affidare il piede per averne i calzari, esser doveva la giusta misura della universale stoltezza (1).

Tra per questi fatti, che se bisognasse, raffermerebbero il parere del mio maestro, e per quello che io da me stesso vado considerando, di giorno in giorno sento più e più rintuzzato in me il de-

---

(1) Ex sutore medicus.

Malus cum sutor inopia deperditus
Medicinam ignoto facere coepisset loco,
Et venditaret falso antidotum nomine,
Verbosis adquisivit sibi famam strophis.
Hic cum jaceret morbo confectus gravi
Rex urbis, ejus experiendi gratia,
Scyphum poposcit: fusa dein simulans aqua
Antidoto miscere illius se toxicum;
Hoc bibere jussit ipsum, posito praemio.
Timore mortis ille tum confessus est,
Non artis ulla medicum se prudentia,
Verum *stupore vulgi* factum nobilem.
Rex, advocata concione, haec edidit:
Quantae putatis esse vos dementiae,
Qui capita vestra non dubitatis credere,
Cui calceandos nemo commisit pedes?
Hoc pertinere vere ad illos dixerim,
Quorum stultitia quaestus impudentiae est.

Phed. fabul. XIV. *Lib.* I.

siderio di esercitare medicina, benchè la mia voglia di studiare in essa non finirà, siccome io credo, se non per morte.

Bemb. Tu hai fatto una buona giunta alla derrata del tuo maestro. Ma comechè io veda omai queste cose esser tutte verissime, non però posso lodare il tuo animo che ne va perdendo la buona disposizione a curare gl' infermi. Lo zelo di Leone X a pro delle scienze e delle lettere potrebbe forse dopo i nostri discorsi, che da me gli saranno fedelmente rapportati, cangiare quando che sia il destino de' buoni medici. Tu sei ancora al principio della tua giovinezza, e non puoi sapere qual ventura dal cielo ti si apparecchia. Tu hai senno e buon volere, e se *segui tua stella*, *non puoi fallire a glorioso porto.*

Così parlando il cortesissimo Bembo levossi; e vedendo l'ora già tarda, raffermando la promessa per la prossima tornata vegnente, tra vicendevoli saluti partissi.

NOBILISSIMO DUCA,

Sapendo voi con quale animo sia stato accolto ed in qual conto sia ora tenuto quel discorso intorno la cagione della febbre, ed il modo di schifarla, vi sembrerà assai redicolo il vanto datogli da Leone X, e la compiacenza avutane dal Bembo. Ma queste ridevoli apparenze si dilegueranno forse pensando che quel papa era quanto esser si può disposto a lodare così fatte cose; e che il suo segretario oltre a ciò era cortesissimo, e sommamente godeva come della sua, così della buona ventura degli amici suoi. E non volendo pensare a questo, sarà bene ricordarsi che non ogni cosa è in ogni tempo egualmente pregiata. Il fare torneamenti, ed il muover giostre era reputato atto nobile e valoroso; ed ora appena s'intende il senso di queste parole. Colui, che *armato cavaliere* trascorreva d'uno in altro paese, ponendo in qualsivoglia luogo ogni possibil cura per sapere, e per subito vendicare le offese fatte alle donne gentili, se era valoroso ed aveva a se la fortuna benigna, ferendo ed uccidendo gli offensori era in ogni dove temuto ed onorato sommamente, e tornando in patria vi era gloriosamente accolto. Ma ora nella prima giunta sarebbe egli da ognuno siccome pazzo additato. Le opere intellettuali sono pure a queste medesime vicende soggette; per le quali i popoli sogliono credere avere in eccellenza avanzato i loro antichi, e gli scrittori per lo contrario vituperano assai sovente le cose presenti, quelli per la vana gloria comune, questi per la propria. E perciò, dovendo io toccare queste vicende, e non potendone in ogni cosa lodare i moderni, devo

temere che taluno pensi esser di ciò cagione un certo mio velato e biasimevole orgoglio. E questo mio timore è tale, che non credessi se io essere al mio proposito sufficiente il recare i soli fatti, ad evitare questo scoglio avrei per altra via rivolto la mia debile barca. Fatto è dunque, che nel decimosesto secolo con ogni diligenza si andavano cercando gli scritti di quei greci e di quei latini, che nel modo di dire erano stati più precisi, e in iscienza più profondi: che gli scienziati di quel tempo studiavano sommamente nei libri di Aristotile ed in quelli di Platone, e con fatica s' ingegnavano di chiosarli; che le chiose loro erano addimandate, attentissimamente lette, ed avute carissime dai loro compagni; che non altrimenti avveniva a'buoni medici per le opere d'Ippocrate, per quelle di Celso, e per quelle di Galeno, ed ai letterati grandi per la prosa di Cicerone e pe'versi di Orazio e per quei di Virgilio. Fatto è ancora, che nel nostro tempo senza il necessario discernimento si cercano i libri solo per empirne gli scaffali delle vaste *biblioteche*; che i più famosi scienziati (molti de'quali, a voler dire il vero, sono degni di onore per le dottrine fisiche chimiche e matematiche) sprezzano gli scritti, comechè precisi, ordinati, e profondi, se non ne vedono accresciuto il numero di queste nuove dottrine; che quasi costoro non sapessero che le scienze sono tutte tra loro congiunte, hanno a disdegno i libri che toccano una materia, la quale ad essi direttamente non appartenga; che i medici sogliono leggere solo per conoscere novelli *sistemi*, onde contradiando e biasimando quei dell'antica scuola, farne miglior mercato; che i letterati non usano di lodare prosa o versi, dove non traluca alcuna volontà di parteggiare; che gli scienziati, i medici, ed i letterati il più spregiano vilmente lo scritto che richiedendo il lettore

attento ed intelligente, sembra alla loro pazienza oscuro; che i grossi volumi sogliono avere miglior ventura, solo perchè l'uomo grande della persona è temuto, benchè non si conosca il suo valore: e che gli scienziati, i medici, ed i letterati sogliono lodare Aristotile, Ippocrate e Dante con quell'animo istesso, con cui i farisei lodavano Cristo. Io spero che questi fatti bastino a giustificare il parere del papa ed il contentamento del Bembo; e posto ancora che io credessi vana questa mia speranza, non però oserei altro aggiungerci, ma seguiterei siccome seguito parlando un poco della quistione per voler del papa omessa dal Bembo, voglio dire del perchè i raggi che dal sole ne vengono obliqui riscaldano assai meno di quelli a piombo; benchè io sappia che questo perchè non potrà mai credersi veramente giusto, se prima la natura della luce e quella del calorico non ci saranno per fatti concordi e non per supposizione note.

Avanti che i più famosi scienziati disputassero sì vivamente, come ora fanno, per sapere se sì o no la luce ed il calorico siano una medesima sostanza, e se sì o no venga questa dal sole, io cercando la cagione del freddo della febbre, e vedendo che il mercurio del termometro R., posto nella bocca dello infermo tremante, saliva all'usitato grado 33mo circa, incominciai a credere che veramente il caldo ed il freddo non fossero già l'effetto di accrescimento o diminuzione di una sostanza, ma sì bene di un suo maggiore o minore movimento. Ed il sapere che per li raggi, che vede l'occhio percosso al bujo, si può facilmente mostrare la luce ancora essere non per se una sostanza, ma un moto di essa, più la mia credenza sicurava. E poichè la materia, la quale movendosi poteva cagionare calore e luce, non era nè a me nè ad altri sensibile, io andava

ripensando a quelle particelle rotonde e leggerissime, a quell'etere purissimo noto già a Lucrezio ed a Cicerone (1), e che con altri nomi pare essere stato indicato dai peripatetici, da Cartesio e da Newton. Vedendo poi di giorno in giorno crescere il numero dei fisici, i quali con novelle prove mostravano la esistenza di questa sottilissima sostanza, ed il suo muoversi più e meno essere del maggiore e del minor calorico cagione, io ne era assai contento come di cosa che rischiara alcuni punti oscuri della medicine, tra'quali sono il freddo della febbre, e la luce veduta dagli occhi al bujo percossi. E tra me diceva: Vedi stoltezza di chi crede le scienze poter essere l'una dalle altre disgiunta! Poi rivolgendo l'animo alla quistione omessa dal Bembo, e desiderandone quel vero, che con essa si andava cercando, e che nella supposizione che il calorico venga direttamente dal sole non può trovarsi, io era e sono quasi certo che il supporre nei corpi terrestri una materia sottile percossa secondo le leggi della *dinamica* con più forza dai raggi perpendicolari, e con minore da quelli obliqui, può solamente appagarci.

Per un certo contentamento avuto dal dubbio per

---

(1) Quae quanto magis inter se perplexa coibant,
Tam magis expressère ea, quae mare, sidera, solem,
Lunamque efficerent, et magni moenia mundi.
Omnia enim magis haec levibus atque rotundis
Seminibus, multoque minoribu' sunt elementis,
Quam tellus. - Lucret. Lib. V. 453 et seq.
Inde mare, inde aer, inde aether ignifer ipse. Idem v. 499.
Ex aqua oritur aer, ex aere aether. Cic. de nat. deor.

così fatta supposizione chiarito, assai volentieri, caro duca, quì noterei tutti gli argomenti che mostrano quanto questa supposizione sia giusta; ma poichè il mio proposito mi vieta il dirvi quello che con altri scritti vi può essere egualmente manifesto, trascorro a quelle infermità curate dall'Accoromboni per rammentarvi che non essendo prima del 1640 stata recata la china in Europa, non dovete maravigliarvi, se quel medico del decimosesto secolo abbia in vece di questo rimedio adoperato la corteccia mediana di frassano, e quella d'ipocastano, e cose simili; per dirvi che, essendo la utilissima sua natura stata conosciuta per la sanità ricuperatane dalla moglie del conte de Chincon vice-re del Perù, ben potete vedere che se il curare i vostri pari, per li falsi giudizi significanti da Lancellotto e dall' Accoromboni, può danneggiar molto la buona medicina, può egualmente giovarla, se dirittamente si ragiona; e da ultimo per addurre un' esempio di carità del generoso animo del cardinal de Lugo. Il quale, come ebbe inteso la virtù della china, volle con sua non picciola spesa averne tanta, quanta ne bisognava a curare tutti i poverelli della misera Roma.

Ma poichè alla medicina molto potrebbe giovare il sapere come contro la febbre opera la china, io volentieri mi do a cercare questo come, e mi duole che quì ancora alla supposizione soltanto dobbiamo esser contenti. Voi forse vi ricorderete che io ragionando della infermità, la quale nell'anno 1831 fieramente percuoteva il principe vostro genitore, vi mostrava la somma influenza del fluido elettrico nella nostra vita. Ed ora, come per seguitare quel discorso che quì è necessario, soggiungo che, se il calorico ed il fluido elettrico sono una medesima sostanza, secondo il parere di molti

moderni fisici, se il solfato di chinina e la chinina pura hanno le *elettricità positiva* : e se è vero, siccome io credo, che la diminuzione del calorico cagiona la febbre; sarebbe assai facile trovare quel *come* che si cerca. Poichè ognuno vedrebbe che la china dando allo infermo quella elettricità, cioè quel calorico, che dal subito freddo gli era stato tolto, lo fa tornar sano. Questa supposizione via più mi par buona, perchè, se fosse quando che sia raffermata con prove certe, mostrerebbe più chiaramente quanto in noi è il potere dell' organo della pelle, dove continuamente opera il calorico o il fluido elettrico qual dir si voglia, e ci renderebbe perciò il discorso di Lancellotto assai più caro. Ed i medici vedendo per questa istessa supposizione con nuovi argomenti divenuta cartezza, che il fluido elettrico, sostanza *imponderabile*, può esser cagione di nostra infermità e di nostra salute, meno si maraviglierebbero delle invisibili particelle contagiose, e meglio concepirebbero il potere dei rimedi parimente imponderabili adoperati da Hahnemann. Il quale, se fosse rimasto contento a questa sola parte della sua nuova dottrina, ne sarebbe stato più giustamente glorificato, e non avrebbe bruttato la medicina coi nomi di alcuni suoi novelli seguaci.

E poichè il discorso è secondo il mio proposito acconciamente caduto sopra un inventore di un novello sistema di medicina, voglio mostrarvene alcuni altri, onde da voi stesso possiate giudicare di una parte del ragionamento di Lancellotto. Io lascio stare la medicina *peripatetica* di Galeno, che prese da quella setta le qualità occulte ed altre vane parole; lascio stare Van-Helmont, il quale immaginò l' *archeo*, e fece la medicina *chimica*; lasciò stare ancora la medicina *corpuscolare* di Cartesio, l'altra *meccanica* del mate-

matico Bellini, e quella *psicologica* di Stahl; poichè la storia di quasi tutte queste differenti sette altro quì non potrebbe mostrare, se non la loro comune origine in quel fuoco immaginato da Ippocrate, di cui Lancellotto non ha potuto lodarsi. Ma in vece ragionerò un poco di due di quei sistemi nati nel nostro tempo, che possono provare ben altro.

Brown medico di Scozia, mosso dal comune desiderio dei sietematici di non seguire, ma di aver seguaci, immaginò un novello sistema, e ne fu sì vago, che con istrano ardimento disse: *l'arte medica stata finora congetturale, incoerente, ed in gran parte falsa, è finalmente ridotta al grado di scienza dimostrativa, quale si può denominare scienza della vita.* Sapendo egli che i medici indarno si erano affaticati per conoscere la *essenza della vita*, volle imitare Alessandro; tagliò il nodo, sperando forse che come questi n'ebbe l'impero dell'Asia, così esso ne avrebbe avuto quello della medicina. Perciò spregiati quei vani sforzi, diede un nome a questa essenza ignota, e chiamolla *ecitabilità*. E ricordandosi egli forse che Newton potè sapere gli effetti dell'attrazione senza conoscerne la vera natura, tutto si diede a cercare il modo con cui quella eccitabilità opera in noi. E gli parve di vedere che essa sia eccitata dálla luce, dall'aria, dal cibo, e da cose somiglianti; che da sì fatto eccitamento nasca la vita; che quelli eccitatori, detti da lui stimoli, consumino quella parte di eccitabilità che col sonno ricresce. E credette ancora di esser certo, che la sanità perfetta sia nella giustissima misura dello scemare e del ricrescere della eccitabilità; che il soverchio vigore, detto da lui *male stenico*, proceda o da troppi stimoli, o da troppa eccitabilità; e che o per molti stimoli che consumino troppa eccitabilità, o per pochi che ne consumino meno, possiamo essere indeboliti, cioè malati *aste-*

tenici; nel primo caso per debolezza *indiretta*, e nel secondo per quella *diretta*. Ond'è che per questo medico, l' accrescere e lo scemare gli stimoli a tempo tutta forma la essenza della buona medicina. Quei concetti così chiari, questo modo facilissimo di ordinare la vita, e di sanare gl' infermi, il poco conto in cui da taluni erano avute le dottrine dell'Hoffmann, quelle del Baglivi, e le altre del Cullen, e forse anche l'amore di quei novelli sistemi che sogliono sollecitamente dare fama e ricchezza, mossero mille a seguitar Brown, già in tutta Europa divenuto chiarissimo. Ma, non erano ancora molti anni passati, sorse in Italia, dir non saprei se con la medesima intenzione, Giovanni Rasori, e gagliardamente a lui si oppose. La battaglia non fu lunga, poichè molti campioni, ed il Tommasini tra' primi, lasciando le insegne dello scozzese, seguitarono quelle dello italiano, o ci fecero le gloriose prove. Questo combattimento, questo trionfo, e forse anche quel solo cangiar di parte dei più famosi medici, basterebbe per confermar ciò che Lancellotto ha provato con gli argomenti tratti dalle sue dottrine, e col toccare la storia delle tante vicende della medicina. Ma poichè così fatte guerre possono ad ogni momento rinnovare con noja e scandalo, se non con pericolo più dei pacifici vostri pari che degli affannati combattenti, io, come per ausarvi ad udire tali quistioni, prosieguo rimettendovi innanzi alcuni miei brevi concetti che pubblicai con le stampe sono già alcuni anni passati (1).

Brown credeva che ogni cosa, la quale opera in noi, stimoli la nostra eccitabilità, e produca secon-

(1) Giornale Arcadico, Tom. XI. p. 11.

do la sua diversa natura or più or meno forte eccitamento. Ond'è che a suo parere l'acqua, salvo il grado, stimola e produce eccitamento non altrimenti che può fare il vino, e ne indebolisce solo perchè quel suo eccitamento non basta a darci il necessario vigore. Il Rasori per lo cuntrario afferma che l'aconito, la digitale, il tartaro stibiato e cose simili non solo non producono eccitamento di qualsivoglia grado, ma lo ammorzano; e che perciò debbono queste sostanze chiamarsi *controstimoli*.

Brown, credendo che gli stimoli i quali operano in noi sono il più quelli che non ci danno il necessario vigore, e vedendo che la maggior parte dei malati guarivano per virtù di quegli stimoli che riaccrescono il vigore dagli altri scemato, pensava che il numero di coloro, i quali infermavano per debolezza, fosse assai maggiore di quello degli altri che erano per soverchio vigore malati. E questa dismisura ancor più cresceva a suo parere per quei che cadevano infermi a cagione de' soverchi stimoli, che troppo consumando la eccitabilità, producevano *la debolezza indiretta*; ed i quali pure con forti stimoli erano da lui riconfortati. Ma Rasori sapendo per sua esperienza, e forse anche per la dottrina di Celso (1), che le malattie non nascono solo dalle esterne e visibili cagioni, ma da quelle altresì che senza nostro accorgimento agiscono dentro di noi: e vedendo che egli non co' forti stimoli, ma con gli controstimoli guariva coloro che eran deboli *indirettamente*, cioè per troppo consumata eccitabilità, af-

(1) Quod evidentes causae faciunt, facere etiam abditae possunt.

fermava liberamente che non i malati per poco vigore, ma quelli per troppo formavano il numero maggiore; e secondo questa sentenza regolava le sue cure.

Queste opposizioni del Rasori piacquero a' molti medici della nostra Italia, e più al valente Tommasini; e perciò concordemente ne fecero il principio della *nuova dottrina medica italiana*. Nella quale comechè molte novelle cose siano state dette, io ne noterò due sole, che meno forse vi nojeranno, e delle quali avrete udito e potrete udire più spesso parlare. L'una di queste è il sapere se sì o no il male *stenico* possa in mezzo al suo corso diventare *astenico*; l'altra è il conoscere la vera natura della *infiammazione*. In quanto è la prima, il Brown credeva che il salasso, il bere acqua, il togliere con opportune medicine gli stimoli dal ventre, ed il cibo scarsissimo (che insieme tutti formano la essenza della cura de' mali stenici), dopo circa il settimo giorno del loro operare, avendo già distrutto quel vigore soverchio onde nacque la malattia, continuino co' loro effetti ad indebolire lo infermo, e mutino in astenico quel male che da principio era di stenica natura. Ed il Rasori, certo che le infermità non sono prodotte e sostenute soltanto dalle cause palesi, ma dalle interne ed occulte ancora, affermava che queste insino al termine dei mali stenici sostengono nello infermo quel vigore, che dal salasso, dalle bevande acquee, e da altri rimedi somiglianti è scemato. Perciò il Tommasini, secondochè egli stesso ci narra, curando due suoi scolari presi da *tifo* di natura stenica, fece all' uno cavar sangue nel giorno vigesimosettimo, ed all' altro nel vigesimonono della loro malattia.

Perciò che è la natura della infiammazione, i medici che precedettero Brown tenevano per fermo esser

ella di soverchio vigore; e questi per l'opposito diceva poterla produrre alcuna volta anche la troppa debolezza; e ne arrecava cinque principali prove, che dal savio Tommasini sono ad una ad una con un lungo suo scritto combattute. La prima prova del Brown era la infiammazione cagionata dal freddo, la quale a suo credere doveva essere astenica perchè prodotta da questa cagione debilitante, e perchè deve curarsi col calorico, col vino e con somiglianti stimoli. Ed il Tommasini dice che sì fatta infiammazione non nasce per lo freddo, ma perchè questo, strignendo i piccioli vasi, raccoglie più sangue nelle parti vicine, le quali per questo maggior sangue, e non per lo freddo s' infiammano; e che il calorico o il vino possono giovar solo, dilatando quei vasi dal freddo ristretti, per ricondurvi il sangue prima che la infiammazione sia prodotta.

Il vedere che alcune parti del nostro corpo diventano rosse e più calde, solo perchè i loro piccioli vasi più indeboliti e più aperti ricevono più sangue, ed il vedere ancora che per uno stimolo forte questo male sperisce, danno a Brown la seconda prova della natura alcuna volta astenica della infiammazione. Ed il Tommasini risponde non esser questa vera infiammazione, poichè se tale fosse, la parte inferma dovrebbe essere, anche a parere di Celso, rossa, gonfiata, calda e dolente. E vuole egli che questa risposta basti ancora contro la terza prova tratta da talune infiammazioni degli occhi, *dall' erpete indolente*, *dalle glandole inguinali* lungo tempo dure e grosse, e da altre somiglianti malattie.

La quarta prova di Brown è quella infiammazione, la quale producendo in poco d'ora la cancrena, cioè la distruzione di ogni possibile vigore, non può

mai credersi di troppo vigorosa natura. E contro questo argomento si addita la infiammazione degl' intestini, la quale è stenica sicuramente, e produce la cancrena con breve tempo.

Contro la ultima prova, la quale, perchè presa dalla infiammazione maligna, tutta è conforme a quella precedente, il Tommasini dimostra che questa infermità è stenica ancora e perchè procede da stimolo soverchio, e perchè richiede i rimedi debilitanti.

Con questi due contrari pareri sono stati per più anni curati gl' infermi della nostra Italia. E lasciando stare che io senza lodarmi dei *sistematici* ho altrove detto (1), che più debba approvarsi il sistema del Rasori che quello del Brown, a voler con giusta ragione sì o no contraddire con Lancellotto, voi medesimo, che a miglior agio leggete, potrete in mia vece vedere quali variazioni abbiano avuto le nostre *statistiche* per questi due opposti modi di curare gl' infermi. Io dico solamente che l'onesto e veramente valoroso Tommasini, prima di diventare così come è paladino del Rasori, era stato campione del Brown; e che curando, e sanando molti infermi con opposite dottrine, era allora ed è adesso tenuto carissimo. Questo è puro fatto, e non sottili e lunghi ragionamenti, che sopra tale materia a me non istarebbero bene tra per le cose dette, e perchè avendo io troppo forse allungato questo mio discorso, solo posso aggiugnerci quello che credo essenziale al mio proposito. E ciò è il vedere se mai le dottrine di Lancellotto intorno l'organo della pelle potessero rischiarare un poco l'os-

(1) Giornale Arcadico Tom. XI. pag. II.

curissimo *cholèra morbus asiatìco*, che ha nojato e noia tante diverse genti.

Dico adunque che l'amore della gloria e del guadagno, ed il timore di dolorosa e subita morte, avendo mosso molte mani a fare sperienze, molte penne a scrivere, e tutte le lingue del mondo a parlare di questa malattia, sarebbe pazza impresa, anche per chi volesse trattarne distesamente, l'andare esaminando le mille cose dette per conoscerne la natura, e per curarla. E perchè non crediate che io così dicendo trapassi il vero, vi fo assapere che nel solo anno 1831 ventuno ragionamenti e rimedi diversi pervennero insino a noi. Ed oltre ciò, voi stesso avete potuto vedere che il discorso di questo tristo argomento ha pure alcuna volta mosso le risa, ed ha rallegrato le nobili brigate col numerarne gli scrittori e col beffarne i tanti e sì strani rimedi. Ond' io tra per questo e per la difficoltà di ragionarne toccherò sì fatto tema come fosse carbone acceso, dicendo in prima, che la quistione intorno la sua natura *contagiosa*, la quale ha in due contrari pareri con grave suo danno diviso l'Europa, essendo da tante opposite esperienze avvalorata, senza parlar di queste non potrà forse giammai esser decisa: e che però colui il quale ne vuole ragionare, debba tener per supposizione ad ognuna di queste esperienze conveniente, che il cholèra non è già prodotto da una materia maligna la quale negli organi medesimi dell' uomo ed in quelli di altri animali può esser composta, ma da qualche velenoso insetto che preso forse col cibo negl' intestini più facilmente e più malignamente si appiglia, che sotto gli equinozi per l' improvviso freddo, che turba il traspiro, con lo stato dello stomaco e degl' intestini concorde, è assai più dannoso; che in un medesimo

cielo, come avesse respirando consumato il suo *principio vitale*, assai raramente vive e figlia più che quaranta giorni; che rinnovato questo vitale principio, ci rinasce e ci rifiglia forse per altri quaranta giorni; che va d'uno in altro luogo, e non trascorre per lungo spazio se non quando dalle persone o da qualunque delle loro cose, e meglio dalla lana o dal cotone, è come per comoda vettura in altre regioni trasportato; che la virtù tramortita delle uova sue altrove si ravviva e più facilmente in primavera, lasciando stare le altre ignote cagioni, che più e meno lo fanno prosperare; che nel nuovo paese dove fu portato, finchè non ha la sua novella fecondazione moltiplicato e sparso, uccide solo questo e quello; e che non altrimenti opera dopo i quaranta giorni per qualche suo compagno o figlio che ancor vive sotto quel cielo, come talvolta nel prato un fiore sotto il cocente sole di mezza state. Per questa supposizione, non strana certamente a chi è avvezzo a considerare col *microscopio* gl' innumerevoli insetti che volano per l'aria, o stanno nelle sostanze che più sono in nostro uso, si trova la cagione delle svariate vicende di questo male; si vede chiaramente il perchè molti si avvicinarono agl' infermi di questa malattia, e non ne rimasero offesi più che se si fossero avvicinati ad una persona sana, o a qualsivoglia cosa in cui, come nella pelle dello infermo, poteva sì o no essere il venefico insetto; si vede il perchè questo male, non essendo come la idrofobia prodotto da guasti umori, passando d'una in altra persona non perde alcuna parte della malignità sua; e, quello che più importa, si vede ancora quanto ingiustamente hanno ragionato coloro, i quali per non aver visto cader morti molti che toccarono gl' infermi, hanno dato libero varco a questo micidiale peregrino; e come non sia da com-

mendar molto chi lo cinge di assedio o mal sicuro o non durevole tanto che le uova sue siano dal tempo o da altri ancora ignoti mezzi distrutte ; ommettendo così forse quell' unico modo perchè questa trista, lunga e fastidiosissima noia finisca. Ma perchè con fatti vediate che io non voglio ragionare a lungo di questa materia , senza più noterò i segni coi quali , dopo che ha cagionato negl' intestini i primi turbamenti , suol essa mostrare la sua gravezza.

Un gelo in tutta la persona , e più nei piedi e nelle mani , un pallore di morte , ogni muscolo fortemente e dolorosamente attratto , le vie delle *secrezioni* ristrette tanto , che la saliva l'orina e la bile vengono quasi al niente , immensa gravezza nel capo, nel petto e nel doloroso ventre , e da questo e dalla bocca uscite in prima di tutto ciò che suole essere nello stomaco e negl' intestini , e poi di molto siero sanguigno. Se io ho bene questi segni considerato , di ognuno può esser cagione lo stringimento dei piccioli vasi , e più di quelli che formano l'organo della pelle , il quale a parere di Lancellòtto è via per cui moltissime infermità vengono ed escono fuori , ed a cui per la orditura dei nervi, dallo Scarpa assai meglio chiarita, è comunicato in prima l'irritamento degl' intestini , dove forse l'insetto si apprese. E a dire il vero , mettiamo dall' uno de' lati la quistione della natura del calorico; certo è che il caldo ed il colore or più or meno vermiglio della pelle procedono dal sangue , il quale scorre per li piccioli vasi. Quando dunque questo sangue ci è dallo stringimento scacciato via , forza è che quivi venga meno il caldo ed il colore vermiglio. E poichè la saliva, la bile e l'orina sono dal sangue per mezzo de'piccioli vasi separate, quando questi sono dal male ristretti , più non può aver luogo tale separamento.

Come il così fatto stringimento cagioni fortissimi dolori non deve essere ignoto a chi sa, che per esso le fibre muscolari ed i fili nervosi sono premuti ed irritati assai fortemente, ed a chi sa ancora che per la mancanza del calorico dilatante più una fibra all' altra si stringe, e che le nervose via più ne divengon dolenti. E come poi da queste irritate fibre muscolari e nervose delle esterne parti del corpo siano ancor più fortemente irritati la faringe, l'esofago, lo stomaco e gl' intestini, tanto che per li due opposti fori caccian via con maggior turbamento ciò che dentro ci hanno, ben lo conosce l'anatomico il quale vede la pelle e la membrana che forma la interna superficie di tutte queste parti avere la stessa materia e la medesima tessitura; e meglio il vede se ricorda gli scritti dello Scarpa, i quali mostrano la via onde l'irritamento da quelle parti a queste, e da queste a quelle trascorre. Ed affinchè si conosca ancora che la gravezza nel capo, nel petto, e nel ventre procede similmente dalla medesima cagione, dico che per lo strignimento de' piccioli vasi essendone il sangue scacciato, e non essendo la sua quantità di una sola dramma scemata, convien che tutto si raccolga nei vasi maggiori, cioè in quei vasi che stanno dentro il capo, dentro il petto, e dentro il ventre. E per questa maggior quantità di sangue in queste parti rifuggito non solo si vede la cagione della loro gravezza, ma si conosce il punto da cui in questa infermità dipende o la salute o la morte dello infermo. E nel vero, il sangue il quale come più il male si avanza, in più copia si va nei vasi maggiori adunando, irrita e da tutte parti preme, ed in fine, non potendo essere da questi vasi rattenuto, si apre la via là dove la resistenza è minore.

Questo è il detto punto che o sana lo infermo o l'uccide; poichè se quel sangue nei vasi maggiori compresso trova più debole impedimento in quei piccioli vasi che furono dal male ristretti, quivi rientra, riporta il caldo ed il colore vermiglio, e cagiona un sudore copioso e salutifero; ma se verso questa parte trova maggiore il ritegno, la sua più sottile sostanza esce per li pori o per gli altri piccioli vasi che sono nel cervello, negli organi del petto, ed in quelli del ventre. E se il male sollecitamente avanza, e questo tristo e subito lavorio si fa prima nel capo, l'infermo muore come per fulmine colpito; e se meno rapidamente e più nelle altre due parti si apprende, termina questi la sua vita con gravissimo affanno, con dolori immensi e con uscite più o meno miste di sangue, secondochè questo più e meno ha rotto nel ventre gli argini suoi.

Considerando dunque i segni co' quali si suole manifestare la gravezza del cholèra, apparisce a mio credere che lo strignimento de' piccioli vasi della pelle sia la principal cagione della morte. E questo mio parere forse anche più facilmente appaga chi oltre a ciò pensa, che il timore, il subito freddo, e la crapola in tanto dispongono a questa malattia, in quanto stringono quei vasi, i primi direttamente, e la crapola indirettamente, irritando cioè gli organi del ventre ed attraendovi quel soverchio sangue, il quale è poi dal male smodatamente accresciuto.

Se queste cose sono giuste, siccome a me pare, giusto è ancora che la principal cura per sanare l'infermo sia riposta nel togliere, come si può il meglio, ogni dannoso stimolo degli organi interni, affinchè il sangue micidiale non vi sia da questo invitato; e nel vincere lo impedimento per cui il sangue scac-

ciato dallo stringimento de' piccioli vasi della pelle non può benignamente ritornarvi. Al primo di questi due propositi può convenire un discreto vomitivo, purchè preceda i più gravi effetti dell' irritamento delle micidiali cose contenute nello stomaco; poichè quando essi sono già incominciati, la ipecacuana, o cose simili, con danno dello infermo li accrescerebbe. In questo secondo caso l'olio di mandorle dolci o di oliva, e la bevanda acquea di orzo o di riso, che nel primo caso avrebbero dovuto seguire il vomitivo, debbono stare in sua vece necessariamente. Al secondo proposito sta bene lo stimolare con senapismi larghi e moltiplicati, e con ogni altra maniera possibile la pelle e più la pianta de' piedi e la palma delle mani, affinchè in quel punto, da cui dipende la salvezza dello infermo, sia nei piccioli loro vasi il salutifero sangue dallo stimolo attratto. Vi può star bene ancora il cavar sangue dalle vene delle braccia, e meglio dai vasi *emorroidali*, perchè più direttamente si scema quel sangue il quale in quantità mortale é sospinto e raccolto nei vasi maggiori degli organi interni. Questi rimedi possono esser dedotti dai tanti scritti di tale materia. Ma io mosso dal ragionamento di Lancellotto, e da qualche ammaestramento della fisica, vorrei tentare se ancor un altro trovar se ne potesse.

Avendo voi studiato nella fisiologia del Richerand ben sapete, che l'uomo di mezzana grandezza è per l'aria che lo circonda da tutte parti premuto dal peso di circa trentasei libbre (1); e che „ se l'uo-
„ mo portandosi nella sommità delle più alte mon-
„ tagne si eleva per qualche migliaia di tese sopra
„ il livello dei mari . . . il polso si accelera, e si

(1) Undecima edizione di Pavia, vol. primo cart. 333.

„ promovono dell' emorragie ; e che se una parte della
„ superficie del nostro corpo viene dal peso dell' aria
„ momentaneamente sottratta, ella si gonfia, gli umori
„ vi si portano in copia , ed i tegumenti provano
„ tanta distensione da minacciare persino la rottu-
„ ra ". E poichè avete letto ancora la fisica del
„ Poli , vi sono parimente note queste sue parole :
„ La pressione dell'aria è quella che ritiene tutti gli
„ umori entro alle vie della loro circolazione, e lor
„ vieta la libera uscita fuori di quelli. Ce lo dimo-
„ strano ad evidenza le gravi emorragie che veg-
„ gonsi sopravvenire non solamente agli animali che
„ fansi perire nel voto , ma eziandio a coloro che
„ montano sulle vette delle più alte montagne , ove
„ l'aria estremamente rara non può far argine alla
„ forza da cui vengono dilatate le picciole boccuc-
„ ce dei vasi. Ce lo dimostra similmente l'effetto delle
„ ventose , le quali applicate alle spalle , o a qua-
„ lunque altro membro del corpo , dopo aver rare-
„ fatta sensibilmente l'aria in esse contenuta mercè
„ della stoppa infiammata , di cui si riempiono in
„ parte , vengono a scemare notabilmente la pres-
„ sione dell' aria sulle membra stesse ; onde è che
„ la pelle vedesi tosto elevare , e gonfiarsi sensibil-
„ mente ; ed il sangue racchiuso nei vasi contigui
„ *trova libero l' adito nelle boccucce di quelli per*
„ *iscaturire al di fuori del corpo* " .

Or dunque , se per lo peso dell' aria scemato il sangue viene con tanta forza nei piccioli vasi della pelle , che o ne esce fuori , o li distende , o anche li spezza ; e se la venuta di questo sangue nel pericolosissimo punto notato può salvare lo infermo, che abbiamo noi a fare se non a cercar modo onde, locato questo nel letto , e tutto ricoperto, salvo la faccia , con una tela incerata sostenuta da robusti ar-

chetti simili a quelli sotto cui dormono i fanciulli, ed adattata in un foro di questa una estremità di un tubo pieghevole, essendo l'altra congiunta con quello che mette capo nel piatto di una macchina pneumatica, sia scemato il peso dell' aria che lo circonda? L'artificio, che secondo il discorso di Lancellotto potrebbe esser utile a molte altre malattie, non è implicato; non la macchina boyleana, ancor più e più volte corretta, ma una rozza siringa, simile a quella che in prima fece Ottone da Guerrike, è bastevole certamente; e l'aria meno grave delle montagne, esenti infino a qui dal cholèra, accresce la speranza della utilità sua.

Questo mio discorso non ben maturo io palesai al duca di Rignano vostro cognato. Ed ora il coltivarlo, ed il trarne buon sugo, se per avventura ne avesse, tutto commetto a lui, come a persona nella quale quasi per miracolo si trovano in tanta pace congiunti nobiltà di sangue, naturale ingegno, ammaestramenti venuti a tempo, volontà buona e ferma, e ricchezza a sì fatti studi necessarissima. Non però voglio tacere che la esperianza di Gay Lussac, e di quelli che salirono su per le altissime montagne, se per una parte conferma la mia speranza, per l'altra la fa ancor più dubbiosa. Questi per dover respirare in un' aria molto rara, e perciò con poco ossigene, erano affannati; l'infermo di cui parlo, avendo la faccia fuori della tela incerata, che deve avere i lembi come attaccati alle sue ossa, non sarebbe per questa cagione molestato certamente. Ma se la forza dell' aria, che è mista co' nostri fluidi ed è dentro ogni poro del nostro corpo, deve sì agguagliar quella dell' atmosfera che ne circonda, come questa l'altra che entra nel nostro polmone, dir non saprei qual danno potesse nascere all' infermo quando per virtù

della macchina pneumatica, che scema il solo peso dell' aria atmosferica, è l'equilibrio delle tre anzidette forze turbato. Certo è che questo sospetto non ha luogo in quelli che respirano nelle alte cime de' monti, o più sopra ancora: poichè l'aria che li circonda, e quella che entra nei loro polmoni, è una medesima cosa.

A me duole, cortesissimo duca, l' avervi per lunga e noiosa strada condotto a questo ancor più fastidioso termine. E temendo che ne siate rimasto un poco stizzito, io m'ingegnerò di rappaciarvi dicendovi, che lo scrivere della pratica in medicina ed il noiarvi meno, era non pure a me, ma forse a molti altri ancora difficilissima impresa. Ed oltre a ciò voi avete potuto da voi stesso vedere che gli altri scritti di cholèra, se sono stati insufficienti a curare gl' infermi, sono stati sufficientissimi a spaventare i sani; mentre il mio, se è vano per quelli, non è dannoso per questi; poichè tranne l'annoverazione di quei segni che lo palesano, io non ho adoperato nè parole nè modi spaventevoli. Ed ho così operato anche perchè io ho per fermo che, essendo ad ognuno che ci nacque inevitabile lo scontro della morte, sia ben crudele colui che ce la dipinge con tanti orribili colori. Io vorrei che fossero questi serbati per colorirne la sozza frode, e gli altri vizi tutti, onde ne fossero spaventati coloro che non per naturale necessità, ma per malizia e rea voglia li cercano e li seguono assai volentieri.

Ma sia quale si voglia il valore di queste ragioni a perdonarmi la sofferta noia, assai più nella benignità dell' animo vostro, che in esso io mi confido.

LETTERATURA

Sulla costituzione del governo in Roma in tempo dei re, e sulle sue variazioni, pregi e difetti. Discorso dell' eminentissimo e reverendissimo principe, sig. cardinale Giacomo Giustiniani pro-segretario de' memoriali di Sua Santità, e prefetto della sacra congregazione dell' indice, letto da lui in un' adunanza di arcadia il 1836.

Ebbi altre volte, arcadi valorosi, quando io era e per età più florido, e per dolce ozio letterario più libero, ebbi l'onore di seder fra voi, ora prevenendo il vostro canto con un qualunque si fosse mio ragionamento, ora mescendo anche lo stridore della mia incolta zampogna al concento delle vostre cetere armoniose. Ma ora aggravato dagli anni, distratto da molte e poco piacevoli cure, non ben fermo ancor di salute, avea determinato di osservare un rigoroso silenzio. Ma come resistere alle cortesi premure del nostro buon custode Filandro? Venne egli ad eccitarmi a prender parte in questa vostra adunanza, prevenendomi, che non proponendosi essa alcun tema determinato, avrei potuto liberamente ragionare di ciò che più mi piacesse. Questa circostanza se per una parte m'ispirò coraggio, per l'altra però, lo confesso, mi cagionò un tal quale imbarazzo, poichè m'impose la necessità della scelta di un soggetto, che po-

tessi prevedere non fosse a voi disgradevole. Dopo avere alquanto esitato mi determinai a trattenervi su di un argomento, che risalisse a que' tempi, in cui abitavano in queste nostre contrade quei popoli, da'quali voi voleste desumere il nome, e si riferisse all'origine di questa nostra città, che con antonomastica, ma non del tutto ingiusta esagerazione, si è detta *eterna*. Ora una interessante questione, che riguarda non meno la storia che il pubblico diritto, si è quella di fissare quale fosse precisamente il governo in Roma in tempo dei re. Di questa dunque mi sono proposto di ragionarvi, determinando, per quanto a me sembra, la forma del governo ch' ebbe luogo nella fondazione di Roma, seguendone i cambiamenti accaduti in tempo dei re successori di Romolo, e rilevandone particolarmente le virtù ed i vizi; e senza più, entro immediatamente in materia.

Per indagare quale fosse la forma del governo, ch' ebbe luogo in tempo di Romolo, parmi che convenga prima di tutto fissare, quale fosse lo stato della società, che concorse alla fondazione di Roma. I risultamenti delle azioni morali degli uomini presi in generale, e lasciati in libertà di agire, non sono men certi che quelli delle fisiche esperienze, o sia in quelli non men che in questa alle medesime cause corrispondono i medesimi effetti: e perciò gli uomini considerati in massa e non individualmente, quando sieno posti nelle medesime circostanze, pensano ed agiscono nella stessa maniera. Il Robertson nella sua introduzione alla vita di Carlo V, alla nota 6.ª, confuta il Bochard ed altri filologi, che dall'osservare una uniformità di costumi e d' istruzioni fra i barbari conquistatori dell' impero romano, ed i selvaggi di America, han preteso di attribuire ad essi una origine comune. Egli osserva, *che in tutti*

i tempi, ed in tutti i luoghi gli uomini collocati nelle medesime circostanze presenteranno i medesimi costumi, e si lasceranno vedere sotto una stessa forma, e che perciò dal carattere delle nazioni e dallo stato della società dipendono le istituzioni politiche. Dall' esaminar dunque lo stato morale de' primi abitatori di Roma potremo facilmente dedurne, quale dovesse essere il loro governo politico: e ci sarà poi di non piccola compiacenza, se col lume della storia vedremo confermati dal fatto i nostri raziocini.

La nascita e l'educazione di Romolo non men che i principii della fondazione di Roma sono inviluppati da favole, come lo sono i principii della storia di presso che tutte le nazioni. La vanità naturale degli uomini gli ha indotti a sdegnare una origine comune e volgare, che si è voluta nobilitare coll' intervento di alcuna divinità, e di qualche circostanza miracolosa; il non men naturale amore dell' uomo per tuttociò che ha del maraviglioso, ha fatto facilmente trovar fede ne' tempi d'ignoranza a queste favolose tradizioni; e la mancanza di documenti in una così remota antichità ha accordata l' impunità alla menzogna. Non è però che non sia facile, a chi legge la storia con ispirito di vera critica e filosofia, il sapere la verità dalla favola. In questo modo non perchè abbiamo a ripor tra le favole e la sovrumana generazione di Romolo e Remo per opera di Marte, e il miracoloso nutrimento prestato loro dalle poppe di una lupa, abbiamo poi diritto di dubitare di quelle verità, che accompagnano la fondazione di Roma, particolarmente se non da un fatto solo, ma da una serie di fatti viene rilevata. Nel numero di queste verità è appunto, a mio giudizio, lo stato di società, in cui trovavansi all' epoca della fondazione di Roma le città del Lazio, ed in cui

in conseguenza dovettero essere coloro, che dalle medesime, e da Alba singolarmente, concorsero sotto la condotta di Romolo a fondare questa nostra città destinata ad essere un giorno la capitale del mondo. Questo stato è quello intermedio fra lo stato di società barbara e quasi selvaggia, e lo stato di perfetta e civil società. Non penso io già, che siavi mai stato un tempo, in cui gli uomini siensi aggirati solitari pe' boschi a guisa di leoni o di tigri. No, quand' anche la storia sagra non lo smentisse, la semplice osservazione della natura e fisica e morale dell' uomo basta ad avvertire, che noi siamo fatti per la società: e se qualche malinconioso filosofo de' nostri giorni ha asserito il contrario, ciò non fu che l'effetto di quell' orgoglio, che lo rendea nemico de' suoi simili, e faceagli ripor la sua gloria nel sostenere l' assurdità e la stranezza. Ma non per questo vuolsi negare, che la società abbia avuto i suoi gradi, e che fra le tribù de' selvaggi ottaiti, o de' feroci abitatori del Canadà, e la società de' greci ne' bei giorni di Pericle, o de' romani nel secol d' Augusto, debba porsi, ed abbia in realtà esistito uno stato intermedio. La prima società ha dovuto essere quella della famiglia: ma questa società, che negli animali non dura, che fino a tanto dura il bisogno pel nutrimento della prole, nell' uomo dotato di ragione ha dovuto essere permanente. Cessato anche il bisogno, la gratitudine per parte de' figliuoli, ed un amor ragionevole per parte de' genitori, ne assicurò la continuazione, e ne stabilì la forma. I figliuoli, avvezzi già ad ubbidire fin dall' infanzia ai lor padri, si lasciarono interamente governare da essi, nella sicurezza di non poter trovare una miglior difesa per la conservazione e custodia de' loro naturali diritti, che sotto il governo de' loro padri. Ecco il governo patriar-

cale di Abramo, e de' primi suoi discendenti. Le famiglie si moltiplicarono, e più famiglie si unirono a formare una stessa tribù. Allora o insorse il bisogno di difendersi dall' invasione d'un nemico estero, o si suscitò in qualcuno de' capi di quelle famiglie l'ambizione di soggiogare un vicino. Nel primo caso si scelse un duce, nel secondo si seguì l'invito dell' ambizioso, che fecesi duce. Qualunque fosse l'esito dell'impresa, il duce che l'condusse felicemente la spedizione, restò anche in tempo di pace capo o principe della tribù: i capi delle famiglie che li seguirono furono i patrizi: i soldati formarono la plebe. Ecco quello stato intermedio di società, di cui io vi parlava: ecco quello de' tempi eroici della Grecia descrittoci da Omero, non meno sublime esemplare di perfetta poetica, che diligentissimo storico de' costumi de' tempi suoi, o di quelli ai suoi più vicini, ond' ebbe giustamente a chiamarsi dal nostro lirico italiano: *Primo pittor delle memorie antiche*; ed ecco finalmente quello stato di società, in cui trovavansi le città del Lazio all' epoca della fondazione di Roma, e che dovette in conseguenza aver luogo sotto il regno di Romolo. L'argomento che a parer mio dimostra più d' ogn' altro essersi trovate le città del Lazio, ed Alba specialmente, in un tale stato di società al tempo della nascita e della educazione di Romolo, è il non veder fatta nella storia alcuna menzione di agricoltura, ma solo di pastori e di armenti. Quel Faustolo che o si prese spontaneamente, o ricevette da Numitore la cura dei due fanciulli involati alla crudeltà di Amulio, era custode del regio armento: nè era già egli di sangue vile, ma discendente dagli arcadi compagni di Evandro, ed aveva amici e relazioni di uomini culti nella vicina città di Gabio, se è vero, come indica Dionisio di Alicarnasso, ch' ei fe-

ce istruir colà nelle armi e nelle lettere greche i due giovanetti. Il non trovarsi dunque fatta parola che di pastori, il vedere che i re e i principi della famiglia reale di Alba erano possessori di vasti armenti, l'osservarne commessa la cura a persone di una tal qual distinzione, tutto ci prova, che la pastorizia era riputata e tenuta in conto a quel tempo. Ora chi non sa che come la caccia è la profession del selvaggio, e l'agricoltura è propria della società matura, così l'arte pastorale conviene singolarmente alle società che trovansi in uno stato di mezzo? Se in questo stato di società eran dunque i latini allorchè Romolo fabbricò Roma, la quale non dee considerarsi nella sua origine se non come una colonia del Lazio, non diversa certamente dev' essere stata la condizione sociale de' primi romani. Ed a persuadercene non dobbiamo contentarci di semplici congetture, ma possiamo valerci di ben forti e chiari argomenti. Io non li trarrò dalle leggi politiche e fondamentali di Romolo: chè queste, siccome mi sono proposto fin dal principio, voglio mostrarvele come l'effetto, e non come la prova di un tale stato di società: ma ne dedurrò la dimostrazione dalle istituzioni e regolamenti civili di Romolo. Fra varie che potrei sceglierne, a due principalmente mi attengo, che nascono da uno stesso principio. Queste due istituzioni sono l'*asilo* e la *clientela*. Per accrescere la moltitudine, e dar maggior forza alla nascente città, Romolo scelse un luogo fra il campidoglio e la cittadella, ch' era allora posto fra due boschi secondo il nome che in seguito ne conservò, consagrollo ad una qualche divinità, il cui nome non ci è rimasto, e lo dichiarò un asilo per tutti coloro, che supplichevoli vi fossero concorsi dalle vicine città. Ora l'istituzione di siffatti asili è istituzione, che ha avuto il suo principio e la sua più grande estensione in quel

periodo di società, di cui vi parlo. E qui vi prego a por mente, che non intendo io parlare dell' asilo nei templi, presso le are, ed in genere presso qualunque luogo sagro, ch' evidentemente è stato suggerito da quel rispetto, che la natura ha infuso nel cuore degli uomini verso la Divinità; parlo solo de' luoghi destinati espressamente per servire d'asilo, come lo erano le città di rifugio designate dallo stesso Iddio presso gli ebrei, il cui stato di società era in parte consimile a quello di cui trattiamo. L'ultimo sagrificio che ha fatto l'uomo della naturale sua indipendenza, per ritrarne poi in compenso tutti que' vantaggi, che risultano da un perfetto ordine di società, è stato certamente quello di rinunziare alla passione della privata vendetta per depositarla in mano della forza pubblica. A questa cessione, che tanto è costata al cuore dell' uomo, non si dee nè si può esser giunti se non quando le società furon condotte alla loro maturità. Prima di quest'epoca, e nello stato di mezzo fra la barbarie e la cultura della società, le ingiurie e le offese private doveano essere, ed erano vendicate da' privati medesimi. I soli delitti, che la forza pubblica si riservava a punire, erano quelli di violata religione: e nel punirli aveva in idea più di placare l'offesa Divinità, che di atterrir gli altri dal seguir l'esempio de' malvagi. Quindi troviamo dato alla pena pubblica il nome di *supplicio*: quindi la condanna esprimevasi colle parole *sacer esto*: e quindi l'uso di consagrare particolarmente alle divinità infernali, la cui vendetta si aveva per più terribile, coloro che volevansi uccidere impunemente: costumanza che de' primi romani singolarmente e di Romolo ci attesta Dionisio d'Alicarnasso con quelle parole: *Mos erat romanis, ut quem vellent impune occidere, eorum corpora alicui deo, praecipue vero inferno devoverent, quod et ipse Romulus tunc fecit*;

chè questa sola autorità di Dionisio basterebbe a provarci lo stato sociale di que' primi romani. Comunque peraltro si lasciasse a' privati il diritto di vendicare le proprie offese, non poteano non sentirsi da que' primi legislatori i gravi danni, che ridondavano dall' esercizio di un simil diritto. Non potendo adunque toglierlo direttamente, è ben naturale che cercassero di moderarlo indirettamente: nè potevasi trovare partito migliore, che quello di obbligare l'offeso a differire la sua vendetta col destinare de' luoghi sacri, in cui egli non avesse il diritto di esercitarla; in questo modo indebolivasi la forza della passione, e davasi luogo a composizione. Tale fu l'origine di siffatti asili: ed io mi dispenso per amor della brevità di recarvi gli esempi delle frequenti menzioni di essi, che trovansi in Omero e nelle greche tragedie, in cui sono descritti i costumi de' greci corrispondenti a quelli de' primi abitatori di Roma. Lo stesso diritto della vendetta privata fece nascere presso tutti i popoli, che si trovarono in questo periodo di mezzo di società, l'uso della *clientela*. Non tutti hanno la forza per respingere o vendicare offese altrui: i più deboli cercano il sostegno e la protezione de' più forti, cedendo loro una parte della naturale indipendenza: e questi offrono loro in compenso la tutela de' loro diritti. Non fu infatti Romolo l'inventore della clientela, ma trovolla forse già introdotta nel Lazio: probabilmente aveanla recata i greci, presso de' quali era in uso: e singolarmente presso gli ateniesi, che dettero ai lor clienti il nome di *Teti* (Θῆται), e presso i tessali, che li chiamarono *Penesti* (πενεσται) (*a*). Se dunque

(*a*) Gli antichi germani, che secondo la descrizione lasciataci da Cesare e da Tacito erano anche più rozzi, che non i romani a' tempi di Romolo, praticavano anch'essi la clientela.

troviamo presso i romani de'tempi di Romolo quelle medesime instituzioni, che la ragione ci avverte dover esser proprie di una società, che trovisi nel periodo di mezzo fra la barbarie e la perfetta cultura, e che la storia ci fa vedere introdotte ne' popoli che si trovavano in quello stesso periodo, non dovremo esitare a concludere, che in quello stesso grado, o sia stato di società, si trovassero que' primi nostri progenitori. Mi sono forse soverchiamente disteso nel dimostrare questa verità, ma mi è sembrato necessario il porla nella sua maggior chiarezza, onde poter così intendere quale dovesse essere, e quale fosse in realtà la forma del governo instituito da Romolo. Facciamoci dunque ora ad esaminarla.

Ciascuno de' loro capi e condottieri aveva un numero di partidari, a cui Cesare dà il nome di *ambacti* o *clientes*, e Tacito quello di *comites*. Un altro argomento assai forte per dimostrare, che la società in tempo di Romolo era in uno stato d'imperfetta cultura, si desume dalla illimitata autorità ch' egli lasciò ai padri di famiglia su i loro figliuoli e sulle lor mogli, le quali pure sposandosi con certo determinato rito *conveniebant in manum viri*, ed erano soggette ai loro mariti come altrettante figlie. I padri di famiglia avevano sugl' individui della loro famiglia per fino il *ius vitae et necis*. Si rileva da queste leggi, che Romolo vedendo di non poter ottenere da' propri sudditi una perfetta dipendenza, si contentò di esigerla in ciò che concerneva i pubblici affari, lasciando poi ciascuno sovrano della propria famiglia. Ora queste leggi, che permettevano de' tribunali domestici, come per se stesse eran difettose, così eran necessarie in una società ancor poco incivilita: essendo certo, che la cessione intera per parte di ogni individuo della propria indipendenza alla forza pubblica non si ottiene, che quando la società è giunta ad un perfetto grado di cultura.

Un popolo, che si trovi in quello stato di società, che vi ho descritto, non può reggersi a comune, o sia con governo repubblicano. Non debbo nè voglio certamente entrar io nella disputa sulla miglior forma di governo: disputa, che può servir più di esercizio accademico nello studio della politica giurisprudenza, di quello che possa mai apportar vantaggio alla società. Al governo della famiglia, o sia patriarcale, dee, come io diceva, esser succeduto quello, che con relazione alla storia greca possiamo chiamar governo de' tempi eroici, allorchè più famiglie componenti una tribù soggettatesi, come a lor capo, anche in tempo di pace a quel duce, che o le avea difese dall' estero invasore, o avea avuto maggior forza o destrezza per superar gli altri capi di famiglia, si stabilì una monarchia. Ma questa monarchia non potè essere assoluta: l'uomo, come pur vi ho indicato, non poté spogliarsi ad un tratto della naturale sua indipendenza, nè uscito appena dalla sua primitiva barbarie, potè aver idea di politiche così giuste per intendere, che colla sottomissione totale della sua indipendenza all' ordine ed al sovrano accresconsi, anzichè diminuiscansi le sue facoltà individuali. No, queste non sono idee convenienti ad uomini inciviliti a metà. Dovette dunque la monarchia esser mista: e dovette esser tale con relazione a quel principio, che contribuì a stabilirla. Ora questo fu la conquista. Ad essa contribuendo più i duci ed i capitani, che i semplici soldati, dovette la monarchia di que' tempi eroici essere assai più dall' aristocrazia, che dalla democrazia temperata (*a*). Ora che tale fosse la forma di governo istituita

(*a*) Questa verità è luminosamente dimostrata dal sistema feudale introdotto in Europa dalle nazioni del nord.

da Romolo, assai chiaramente l'asserisce Dionisio d'Alicarnasso, che più di Tito Livio diffusamente la descrive. Egli ci fa sapere che Romolo, condotta a fine la fabbrica di Roma, chiamò il popolo a parlamento, e per suggerimento dell' avo materno Numitore lo consultò sulla forma di governo da stabilirsi; al che tutti concordemente risposero, esser decisi a volere la monarchia, come governo di cui aveano sperimentato i vantaggi: ed aggiunsero, a niuno doversi accordare il regno più che a lui, come discendente della stirpe reale, e condottiero della colonia. Checchè siasi della verità di questo racconto, è certo che Romolo regnò, ma non regnò con potere assoluto. Sebbene egli fosse soverchiamente ambizioso, pure conobbe non potere stabilire nella nuova città una forma di governo diversa da quella che avea luogo in Alba, e nelle altre città del Lazio, da cui avea tratto i nuovi coloni. Il primo passo che fece il novello re fu quello di separar dalla plebe più oscura quelli che o per valore, o per ricchezze, secondochè comportavan que' tempi, si distinguevano: e un ordine ne formò, che chiamò de' patrizi, dai quali poi scelse cento padri a comporre il senato. A quest' ordine comunicò una gran parte della potestà giudiziaria e di amministrazione. A se stesso, o sia al re, attribuì la custodia delle leggi, il supremo comando nella guerra, la cognizione delle cause più gravi, e il diritto di convocare il popolo ed il senato, che dovea esaminare gli affari proposti dal re; in una parola riservò a se stesso la potestà esecutrice, e la parte più interessante della giudiziaria. La plebe fu esclusa dall' amministrazione di qualunque magistratura; solo, diviso il popolo in tre tribù e in trenta curie, gli concedette, che radunatosi per curie colla pluralità de'voti delle medesime stabilisse le leggi, scegliesse i ma-

gistrati, e decretasse la guerra. Lasciò dunque al popolo la potestà legislatrice, ma con una riserva che ne limitò assai l'esercizio; fu questa, che i plebisciti, o sia le risoluzioni del popolo radunato per curie, non potessero aver forza di legge, se non coll'approvazione del senato: la quale istituzione dopo stabilita la repubblica, ed introdottasi in progresso di tempo una forma di governo larga e democratica, si cambiò in contraria, poichè il senato invece di conservare il diritto di approvare le risoluzioni della plebe, dovette sottomettere all'approvazione di essa i propri decreti. Un'altra istituzione particolare delle società, che trovansi in quel periodo di mezzo di cultura civile, in cui abbiamo mostrato essere stati i romani in tempo della fondazione di Roma, è che la cura della religione e delle cose sagre sia presso il re ed i patrizi. Fra le varie ragioni, che se ne possono addurre, sembrami questa la principale: che siccome i soli delitti, che si credono dover interessare la forza pubblica, sono quelli contro la religione, così l'ispezione di questa dee riservarsi al solo re ed ai patrizi, a' quali soli si appartiene la potestà giudiziaria. Che infatti in Roma così fosse, oltre la chiara autorità di Dionisio di Alicarnasso, abbiamo ne' frammenti delle leggi regie: *Sacrorum omnium potestas sub regibus est. Sacra patres custodiant* (*a*).

(*a*) Nel catalogo delle leggi regie restituite da Giusto Lipsio, fra quelle di Romolo, trovasi espresso ciò che abbiamo detto sulla forma del governo in Roma in tempo di quel re. Pel re ei dice: *Rex sacrorum praeses, legum custos est, iudicia exercet, belli imperium habet*; pei patrizi: *Patres sacerdotia et magistratus capiunt, plebeis patroni sunt*; pel popolo; *Populi suffragia sunto, magistratus creanto, leges sciscento, pacem bellumque iubento.*

Finalmente non può in un popolo, posto in quel grado di cultura che vi ho descritto, aver luogo la monarchia ereditaria, ma dee essere certamente elettiva. L'idea che ad evitare i mali delle fazioni, difficilmente separabili dalle elezioni del re, convenga piuttosto correr l'azzardo di un monarca ereditario, è anch' essa idea che non può intendersi, se non nello sviluppo di una società matura. Fu infatti elettiva in Roma la monarchia. Lo fu per legge stabilita dopo il lungo interregno, che seguì la morte di Romolo, allorchè i padri, al dire di Tito Livio lib. I cap. VII: *Decreverunt, ut cum populus regem iussisset, id sic ratum esset, si patres auctores fierent.* Ai figliuoli di Anco Marcio fu infatti preferito Tarquinio Prisco tuttochè forestiere, ed a' figliuoli di questo fu anteposto il genero Servio Tullio. Che se in ambedue i casi vi concorse un qualche artificio, questo sembra essere stato diretto unicamente ad allontanar quella propensione, che il popolo poteva avere ad eleggere i figliuoli del morto re. Per restringere dunque l'idea della costituzione, o sia forma del governo in tempo di Romolo, sembrami poter dire, ch' essa fu una monarchia elettiva, mista assai più di aristocrazia, che di democrazia.

Ma questa costituzione non si mantenne sempre la stessa sotto i successori di Romolo: e le alterazioni che soffrì furono i gradi, che prepararono la strada al cambiamento, che seguì poi coll'espulsione dei re: giacchè quell' assioma, che non si danno i salti in natura, se ha luogo in fisica, molto più lo ha certamente nelle politiche rivoluzioni, le quali non sono mai l' effetto dell' ultima causa apparente, ma sì veramente di un concorso di molte cause preparate da lungo tempo. Numa Pompilio, savissimo e pacifico re, non si occupò che a sedar le discordie, ed a raddol-

cire i costumi colla istituzione di molte osservanze religiose (*a*). Se egli avesse avuto de'successori simili a lui, la monarchia sarebbe stata in venerazione, e non venuta in odio presso i romani. Tullo Ostilio seguì il genio guerriero di Romolo, come Anco Marcio fu per carattere seguace piuttosto dell'indole pacifica di Numa, di cui era nipote. Accadde sotto il regno di Tullo Ostilio un delitto, che alterò di passaggio, e solo per via di eccezione la forma del governo. Fu questo l'uc-

(*a*) Numa rese più civili i romani non solo colle osservanze religiose, ma ben anche con molte savie istituzioni di politica economia. Egli stabilì delle leggi favorevoli all' agricoltura, distribuendo le campagne in ville (paga) a diversi coltivatori, che pose sotto l'ispezione di alcuni prefetti, i quali poi gli riferissero lo stato di coltivazione di ciascuna villa, ond' ei potesse lodare e premiare i coltivatori diligenti, e riprendere e anche punire i negligenti. Dion. lib. 2 76. Lo stesso Numa, al dir di Plutarco, istituì i collegi degli artefici ed operai, sebbene L. Floro sembri attribuir questa istituzione a Servio Tullio. Comunque sia, colla introduzione di tali collegi, ne' quali come prova Sigonio ebbero luogo i cittadini o sia la plebe urbana, fu abolita l'istituzione di Romolo, che al dir di Dionisio avea destinato per le arti sordide e sedentarie i servi ed i peregrini, riservando ai cittadini romani la sola arte militare e l'agricoltura. Che poi si trovi fatta menzione di agricoltura sotto Romolo, non esclude che la società fosse in quel periodo di mezzo, in cui abbiamo detto aver luogo singolarmente *la pastorizia*; giacchè non si vuol negare, che anche in quello stato si conosca in qualche modo l'agricoltura, e dee poi convenirsi che Romolo, come uomo dotato di molto ingegno, rendesse di qualche grado più civile la società: onde non è maraviglia, che conoscesse la necessità dell' agricoltura, e la favorisse.

cisione commessa da Orazio della propria sorella. L'accusa del delitto fu portata dinanzi al re, a cui si apparteneva il giudicare particolarmente nelle cause più gravi. Trovossi però quel re in un grandissimo imbarazzo. Vedeva per una parte il disordine, che poteva produrre il mandare impunito un delitto sì grave: altronde non reggevagli il cuore di condannare un cittadino così benemerito della patria, e che con tanto valore avea sostenuto la superiorità di Roma sopra gli albani, e capiva a quale odiosità col mandarlo a morte egli sarebbesi esposto. In questa incertezza credette non potere far meglio, che rimettere il giudizio al popolo, o interamente, o almeno l' appellazione dai duumviri, come riferisce Tito Livio. Sono però meritevoli di osservazione le parole di Dionisio di Alicarnasso in questa circostanza, che provano l'eccezione, dicendo: *Tunc primum populus romanus capitalis iudicii potestatem adeptus.*

Cominciò ad alterarsi la costituzione di Roma sotto Tarquinio Prisco. Questi, discendente da illustre famiglia greca, educato presso gli etruschi, nazione assai culta in quel tempo, e perciò istrutto nelle arti del dispotismo, non si tosto si vide sul trono, il quale aveva già con mirabile artificio occupato, che sotto l'apparenza di far cosa grata alla plebe, arrolò nel senato altri cento senatori scelti fra i plebei, i quali perciò furono detti *minorum gentium.* In realtà però non ebbe in animo con quella innovazione, che di assicurarsi un partito, da cui sostenuto potesse impunemente opprimere i patrizi e la plebe: quindi Tito Livio chiama que' senatori: *Factio haud dubia regis, cuius beneficio in curiam venerant.* Ucciso Tarquinio Prisco da' figliuoli di Anco Marcio, Servio Tullio fu il primo che senza forma

legale, ma per solo artificio di una scaltra femmina, quale fu quella sua suocera Tanaquilla, usurpò il regno intrudendosi ne' primi giorni sotto il pretesto di amministrarlo a nome di Tarquinio, che peraltro era già spento. Sono fra loro totalmente discordi sul modo della elezione di Tullio i due istorici Tito Livio e Dionisio d' Alicarnasso. Il primo dice, che Tullio *primus iniussu populi, voluntate patrum regnavit* : lib. I cap. XVII; sul secondo al contrario, riferendo a lungo i discorsi da lui tenuti al popolo, che seppe particolarmente accattivarsi col distribuir del denaro in sollievo dei debitori, dice ch' ei fu eletto re a pieni voti dal popolo, senza curarsi che il plebiscito, come costumavasi, fosse approvato dal senato. Comunque ciò fosse, Servio Tullio ebbe nell' amministrazione del suo regno quella condotta ch' è propria di un principe, che sa di avere usurpato il trono, ma non ha poi un' anima abbastanza crudele per mantenerlo con modi tirannici. Anzichè attribuir tutto a se stesso, ei si spogliò, al dir di Dionisio, della metà della sua autorità: poichè ove per l'innanzi la cognizione di tutte le cause, almen più gravi, al solo re apparteneva, egli il primo separò i giudizi pubblici da' privati, riservando a se stesso la coguizione de' pubblici (col qual nome s'intesero allora que' delitti, che risguardavano l'intera repubblica), e de' privati rimise il giudizio a cittadini privati, contentandosi solo di prescriver loro alcune regole, che dovessero seguire ne' loro giudizi. Desideroso di rassodarsi sul trono coll' acquistarsi l'amore de' diversi ordini, ora adulò la plebe col dividere ai poveri le pubbliche campagne, ora favorì i patrizi, escludendo quasi totalmente la plebe dall' amministrazione del governo coll' istituzione, per

altro sommamente politica, del censo e de' comizi centuriati. Cercò sostegno anche nella propria famiglia, credendo poter raddolcire gli animi de' giovani Tarquinii, figliuoli o nipoti di Tarquinio Prisco, col dar loro in matrimonio le proprie figlie. Ma difficilmente si estingue la sete del regno, particolarmente in chi consideri in esso una eredità, di cui si crede spogliato. Lucio Tarquinio, pel suo orgoglio poi chiamato il superbo, istigato singolarmente dalla malvagia sua moglie Tullia, colla uccisione del suocero, senza alcuna autorità nè del popolo nè dei patrizi, ma per sola violenza si fece strada al trono: e nato ai delitti più atroci, cercò colla scelleraggine di mantenere quel regno, che colla scelleraggine si era acquistato. Non i diritti del popolo, non l' autorità de' patrizi fu rispettata: la sola forza ed il terrore furono i mezzi, che adoperò; in una parola si vide sotto di lui il governo di Roma cangiato in una manifesta tirannide. Ma un popolo ancor giovine, e di costumi non corrotti, qual era allora il popolo in Roma, non soffre lungamente la tirannia: ed allora particolarmente si scuote, quando vede che alla mancanza d'influenza nel non avere alcuna parte del governo politico, si aggiunge la prepotenza del tiranno, l' insulto, e la minaccia delle proprietà individuali, e sopra tutto del proprio onore. L'incontinenza di Sesto Tarquinio fu la face che accese il fuoco già preparato della rivoluzione: e che dando luogo all' espulsione dei Tarquinii, fece cambiare la forma del governo in Roma, rendendo abbominevole il nome e l'autorità regia.

Vi ho esposto qual fosse la forma del governo istituita da Romolo: ve ne ho indicati i cambiamenti, accennandovi i semi del dispotismo gettati da Tarquinio Prisco, e le lusinghe accordate da Servio Tullio ai pa-

trizi e ai plebei, che contribuirono poi a render gli uni e gli altri meno capaci di tollerar la tirannide introdotta da Tarquinio superbo. Resta ora che rilevi i vantaggi ed i vizi di quella costituzione: brevemente peraltro, per non abusare di soverchio della vostra condiscendenza.

Il governo di Roma in tempo dei re fu piuttosto, come abbiam veduto, un governo nato spontaneamente dallo stato interno, e dall' indole della società, che dato estrinsecamente. Romolo non si piccò di essere un legislatore, e nello stabilire la costituzione, fu indotto più dalla conoscenza pratica di quella società che aveva a regolare, che da lumi o cognizioni che non poteva aver acquistato. Le leggi fondamentali di Roma debbono dunque avere avuto quella bontà, che voi ben sapete esser l'unica veramente necessaria, cioè la bontà relativa: non furono peraltro neppur prive e mancanti di una bontà assoluta. Il popolo rimase in possesso della potestà legislativa: e questa fra le mani di una popolazione ristretta, e certamente virtuosa, in ispecie dopo che Numa n' ebbe raddolciti i costumi, non poteva esser dannosa: e molto più non potea divenirlo, per la sacrissima istituzione di sottomettere i plebisciti all' approvazione della parte più sana del popolo, cioè de' patrizi. La potestà esecutrice fu riservata interamente al re: e chi non sa quanto giovi all' attività, all' energia dell' esecuzione, e particolarmente all' esito felice delle imprese militari, che più di tutto si dovettero allora avere in vista, il dipender esse interamente dal solo e supremo capo della nazione? Ebbero anche i re la maggior parte della potestà giudiziaria: e questa veramente sembra che nè si debba, nè si possa amministrare direttamente dal re. Ma quando essi l'amministrarono, dovette la popolazione essere limitata, ed a

proporzione che si estese, sentirono i re la necessità di spogliarsene, come abbiamo veduto accadere in tempo di Servio Tullio. Ai soli patrizi, che furono allora gli uomini per virtù, per educazione, e per cognizioni adattate a que' tempi, i più distinti, fu concesso l'esercizio delle magistrature, e porzione della potestà giudiziaria: ed il senato, composto fino a Tarquinio Prisco di soli patrizi, fu destinato come il consiglio permanente del re alle deliberazioni più difficili. In una parola furono i diversi poteri con tal saviezza distribuiti e combinati, che fino al regno di Tarquinio superbo, cioè per lo spazio, come si crede, di sopra due secoli, non si legge che accadesse in Roma alcuna discordia fra i diversi ordini del popolo, o alcun principio di sedizione.

Tali furono i vantaggi della costituzione del governo in Roma in tempo dei re. Ma fu essa esente da vizi? No, non lo fu, e niuna forma di governo potè mai esserlo. I vizi inerenti alla costituzione di Roma furono forse inevitabili, per essere stata quella costituzione, come vi ho mostrato, il *risultato* naturale e necessario dello stato della società. Non per questo voglionsi dissimulare, o non si hanno a considerare per gravi, particolarmente per l'effetto a cui essi tendevano, di esporre cioè la società alla rivoluzione, che è sicuramente il maggiore fra i mali politici. Io ravviso quei vizî nelle due qualità del governo di Roma, di monarchia mista, ed elettiva. Una monarchia mista in una società non corrotta non può lungamente conservarsi. Ove il principe non abbia luogo a guadagnare i voti de' patrizi, per indurli, quando che sia, alle sue voglie (nel qual caso la monarchia non conserverà che il titolo e l'apparenza di mista), troverà sempre in essi un imbarazzo, un ostacolo all' esercizio dell' autorità regia, che vorrà toglier di mezzo.

Nel conflitto di que' due poteri dipenderà dalla plebe il fare inclinar la bilancia. Se essa si unirà al re, sarà soppresso il senato, spogliati di autorità i patrizi, e si stabilirà una monarchia assoluta; se la plebe si accosterà ai patrizi, sarà espulso il re, come accadde in Roma, poichè Tarquinio superbo nell' opprìmere i patrizi non ebbe nè avvedutezza nè modi per guadagnar l'animo della plebe. In ambedue que' casi peraltro dovrà passarsi per una rivoluzione. Un uguale eccitamento alle rivoluzioni è la qualità di elettiva in una monarchia, quando, come allora in Roma, vi concorrano queste due circostanze, cioè che il re lasci de' figliuoli, e non sia stabilita una classe di persone, a cui privativamente sia accordata la capacità di essere elette alla monarchia. In Roma dopo la morte di Romolo troviamo fissata una forma d'interregno, ed il modo dell' elezione: ma niuna legge ristrinse ad un solo ceto di persone la capacità ad essere eletti; e noi sappiamo, che non mancarono gravi contese nel destinare il successore a Romolo fra gli originari abitatori, ed i sabini posteriormente ammessi nella città. Debbono poi specialmente eccitarsi turbolenze e sedizioni dai figliuoli del morto re, quando educati questi nello splendor della reggia ed all' ombra del trono, vogliansi alla morte del padre costringere a menar vita privata. Vediamo pertanto, che nella breve serie di sette re in Roma, due, cioè Tarquinio Prisco e Servio Tullio, furono uccisi da' figliuoli de' loro antecessori, che con quel delitto pensarono rivendicare il retaggio paterno. Se quelle rivoluzioni, e fin anche l'ultima con cui si cambiò la forma del governo, non furono feconde di stragi, di crudeltà, e di tutti que' mali che sogliono essere il corteggio delle rivoluzioni, ciò si dee attribuire ai costumi di Roma, in quel tempo certamente moderati e virtuosi.

Quando i Tarquinii espulsi da Roma, e meritevoli senza contrasto della universale indignazione, mandarono a richiedere i loro beni, il senato da principio deliberò doversi loro restituire; tanta fu la moderazione, che per forza del costume si seppe apportare anche nella rivoluzione! Questa osservazione deve condurci a riflettere, che se le leggi senza i costumi, al dire di Orazio, non giovano a nulla, i buoni costumi al contrario servono a mitigare ed impedire anche gli effetti della cattiva legislazione.

Ho cercato, come meglio ho potuto, di esporvi la forma del governo, ch' ebbe luogo in tempo dei re, i cambiamenti che soffrì, e finalmente i vantaggi e i difetti che l'accompagnarono. Se l'argomento è stato forse più grave di quello che all' amenità di questa vostra adunanza si convenisse, rammentatevi, che a me per le mie circostanze sì morali e sì fisiche poco ora si adatta la giovialità delle muse. Abbiatemi dunque in questa parte per iscusato, e la serietà del mio ragionamento compensate voi colla dolcezza e vivacità del vostro canto.

Elogio dell' avvocato Filippo Maria Renazzi romano, letto nell' adunanza generale di arcadia del 7 di luglio 1836 da Eliodoro Pelopeo.

AGLI EGREGI

SIG. CAVALIERE PAOLO MARIA

E

MONSIGNOR CLETO

FIGLI DI FILIPPO MARIA RENAZZI

La molta gentilezza colla quale vi compiaceste udire ed aggradire l'elogio del padre vostro, che io lessi in Arcadia, sì mi obliga a voi, che io non posso nè debbo passarmene senza mostrarvi la gratitudine mia. E perchè altro modo io non ho d'adempiere il desiderio mio, quello stesso tenuissimo lavoro vi offero: e prego che come allora non vi parve indegno della memoria del chiarissimo padre vostro, vogliate ora accoglierlo in buona parte, dacchè io il fo cosa vostra: e a riguardare in esso non alla pochezza del dono, ma al cuore di chi ve lo presenta, e alla bontà vostra quanto più sa e può si raccomanda.

Di Roma 15 di luglio 1836.

Delle SS. VV. Illme.

Dmo obbmo servitore
G. Ignazio Montanari

ELOGIO

Ben è stata grande ventura la mia, arcadi compagni, uditori quanti siete umanissimi, ben è stata grande ventura la mia essere da voi chiamato a parlare in questo onorevolissimo luogo, e alla presenza d'illustri e sommi personaggi: nè certo io avrei mai ardito sperarmi un tanto onore, troppo sopra le forze del basso ingegno mio, sebbene nel mio segreto agognassi di meritarlo: nè avrei creduto o immaginato mai che fra tanta copia d'uomini dottissimi, in che abbonda questa augusta stanza delle lettere e delle arti, persona per cortese che si fosse avesse potuto degnare di benigno riguardo la mia pochezza. Ma a non minore ventura mi reputo l'essermisi offerto, anzi quasi spontaneamente venuto fra le mani, un argomento degno di Roma e di voi, sicchè io mi stia in forse di che più debba ringraziare alla fortuna, e tenermi contento. Infatto non potrei io meglio per quanto è da me rispondere alla fiducia che in me vi piacque porre, se non dando nelle lodi di uno de' più celebrati uomini che nel decorso secolo sostennero la gloria della giurisprudenza, voglio dire di Filippo Renazzi a cui non so se più debbano gli studi o l'umanità. Perocchè egli la scienza scomposta e giacente ricompose e sollevò, anzi primo le diè faccia di scienza: e precorse a quelle riforme, alle quali la forza del secolo e degl'ingegni la recarono in appresso. E tanto più mi è bello tenervi di lui ragionamento, quanto so che il campo è quasi intatto: poichè non v' ebbe ch' io mi conosca, chi tessesse un elogio a questo grand' uomo, e in piena luce lo mostrasse qual fu; vizio dell' età nostra, che meglio i mediocri ingegni si gode porre a cielo, e i sommi di leggieri dimentica. Se non vogliam cre-

dere che ciò avvenga avvisatamente, perchè dei mediocri senza conforto di lodi presto la memoria si spegne, mentre quella de' sommi viva e durevole nelle opere loro eternamente rimane. Quantunque mi pare che ove si voglia giovare i presenti colla ricordanza degl' illustri trapassati, stia bene venirne rinfrescando le glorie, nè basti che un marmo ne additi le ceneri venerande ed il nome, o brevità di biografiche note tocchi a volo di penna ciò di che non è mai discorso sì lungo, che basti all' uopo e adempia il comun desiderio. E non paia strano il pensiero di parlare di un sacerdote d'Astrea al cospetto di seguaci ed alunni delle muse: poichè troppo mi so ch' elleno non abborriscono talora da severità di studi, e spezialmente di quelli che tendono dirittamente a migliorare la società, cui la dolcezza de' modi apollinei ebbero rammollita, e di feroce tornata gentile. Arroge che il Renazzi all' altre doti di che si fregiò, pur quella aggiunse di buon poeta, e fu arcade, e qui fra voi soventi fiate mostrò di quale schietta vena il suo labbro dissetassero le latine e le italiche muse: e qui pure lodando le arti de' poeti, ragionò de' vantaggi che la poesia può rendere alla scienza de' costumi e delle leggi. Per le quali cose io confido che a voi non sarà discaro l'udire le lodi del Renazzi, anzi mi penso che le mie parole terranno alcun abito dal gentile subietto, e non ingrate vi scenderanno nell' animo.

Quando si prende a lodare alcuno, e a celebrare le opere di che egli fece dono o alle lettere o alle scienze o alle arti, parmi che si debba principalmente tener l'occhio al secolo in che egli visse, e alla condizione dei tempi in cui fiorì: perocchè molte opere che in un tempo sono utili, coll' andar degli anni per altre migliori venute appresso perdono alquanto della nativa loro utilità, e gli uomini lieti del vedere

il bene che godono, a mala pena fanno ragione del debito che li stringe a coloro che ne hanno posti i principii, o dato il primo impulso. E benchè sia più agevole condurre a perfezionamento ciò che bene fu incominciato, che ritorcere da mala consuetudine a bene le cose umane, pure falso vedere fa che noi ce ne passiamo di leggieri del merito de' primi, e quasi poniamo in non cale le difficoltà che essi ebbero a superare. Necessario è dunque, perchè giusta e convenevole sia la lode, esaminare i tempi e le condizioni, poichè di questi nasce sovente maggiore. Infatto preparare gli animi ad abbandonare vecchie costumanze, spogliarli di torte opinioni, combattere l'ignoranza e l'interesse di coloro cui duole ogni avanzamento dell' umano intelletto, è cosa piena di pericolo e di fatica, e nelle storie veggiamo che molti pur grandi in sì dura tenzone hanno dovuto soccombere, moltissimi arrestarsi ai primi passi. E' poi certo che non meno andiamo noi debitori a quelli che la prima traccia segnarono, che a quelli che si diedero, e poscia inoltrarono a vie già rispianate ed aperte. Laonde sebbene non possa io dirvi che Filippo Renazzi, testa veramente filosofica e prepotente, abbia portata la scienza criminale ad altezza da non raggiungere, pure con verità posso asserire ch' egli riordinandola pel primo la ridusse a certi precetti, la vivificò degli spiriti generosi della filosofia, e la spogliò della ferocia che le avevano appresa i barbari, e delle frasche e del rigoglio di che l'avevano ricoperta e quasi oppressa l'ignoranza e l'interesse de' forensi, e quel che è più, ne rese facile ai giovani l'apprendimento. E come potevasi in fatto insegnare speditamente e con sicurezza prima delle fatiche del Renazzi? Ti si presentava un ammasso di leggi e di statuti gli uni sulle altre accatastati, in cui ogni finezza d'intelletto, ogni robustezza di memoria

smarriva. Decisioni contro decisioni, fatti contro fatti, autorità contro autorità, da cui combattuto l'ingegno rimaneva ondeggiante ed incerto. La filosofia sdegnosa pareva nascondersi, o negare di mettere il piede fra tanti errori: e lo studioso abbandonato a se, deserto d'ogni buon conforto, trovavasi tanto più impedito, quanto maggiore era il fascio delle male apprese dottrine. E quale petto, per sicuro che fosse, non impauriva al vedersi innanzi gl'immensi volumi del Cuiaccio, il quale quantunque a buon dritto dall' immortale Gravina avesse titolo di padre della rediviva giurisprudenza romana, pure senza determinato ordine spande a guisa di straripato fiume le sue teorie, e in un pelago di questioni direi quasi le affoga? Chi poteva porre mano al Farinaccio, che senza chiarezza, senza metodo, trattando a modo de' pratici la giurisprudenza criminale, la ingolfò in un mare di vanità, e la rese più versatile, più dubbia, più intricata? Imperocchè costui, come nei più avveniva, non aveva avuto a scorta de' suoi studi la filosofia; era sfornito di rette dottrine, nè alle fonti del diritto, ma alle lagune de' più volgari interpreti aveva attinto; e così ammassando quanto confusamente i forensi avevano raccolto, sotto sterminata mole di questioni, di statuti, di false opinioni aveva quasi sepolto la scienza. Nulla dirò io degli altri di siffatta risma che meno grido levarono, poichè certo non hanno più che costui ragione ad essere ricordati. Dobbiamo però rendere il debito pregio al vasto sapere di Antonio Mattei, che bene trattò dei delitti e delle pene, commentando le antiche leggi romane, delle cui dottrine si valse pure il Renazzi; ma troppo ancora rimaneva a desiderarsi nella criminale giurisprudenza. Ben è vero che Ugone Grozio, Samuele Puffendorf, e il presidente di Montesquieu ri-

chiamando animosi la filosofia, e della face di lei facendosi scorta, avevano recata nuova luce, scoperte le veraci fondamenta della scienza, e mostrato com' ella si riposa sulla natura dell' uomo, e sul diritto delle genti; ma le dottrine loro non andavano esenti da errori, anzi a quando a quando dipartendosi dai principii della santissima religione cattolica, ne rendevano lo studio, spezialmente ai giovani, vieppiù mal sicuro e pernicioso. Opere di tanto senno adunque rimanevano ai soli filosofi, e meritamente a tutt' altri occulte, non fruttificavano ad aumento della scienza. La creatrice potenza del Vico aveva frattanto ridestati i principii di una nuova scienza, e veniva appianando la strada al Filangieri e al Pagano. L'opera *dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria metteva a rumore l'Europa, e minacciava rovinare dalle fondamenta la vecchia legislazione. La Francia sempre studiosa a novità faceva plauso, e tentava rafforzare i nuovi dettati, mentre l'antica sapienza ristretta a consiglio colla religione e colla ragion di stato, trovando in mezzo molti veri false sentenze, condannava quel libro, e lo strappava di mano alla gioventù che incominciava a sentirsi sedotta. Paolo Risi profondo giureconsulto, spogliando d'ogni prestigio quell' opera, ne sceverava il buono dal reo e poneva in chiaro quelle dottrine che dal retto si dilungavano. In mezzo queste cose non vi era guida fidata alla gioventù; poichè negli antichi si sarebbe perduta, tanta era la farraggine delle vanità e de' cavilli, ne' moderni avrebbe smarrito e corso rischio di peggio. L'età avversava a tutto che sentiva di novità, e sospettosa de' mutamenti che ovunque gittavano, fra il vecchio mal sicuro e il nuovo pericoloso ondeggiava: i giovani come sempre correvano volonterosi a quanto aveva faccia d'insolito, i vecchi amatori per na-

tura del passato tenevano piede fermo ed ostinati fronteggiavano qualunque innovazione. Così per un lato sfrenate brame, per l'altro paurosi sospetti impedivano salutari riforme nella scienza criminale, e rendevano più faticoso l'insegnarla, più difficile l'apprenderla. Ciò vide il Renazzi: e sul fior degli anni, che non andavano oltre ai 23, chiamato a leggere diritto criminale nell' archiginnasio romano, tentò a tutto potere ristorare quella scienza, e vi riuscì.

Correva l'anno 1769, allorchè mirando egli al vantaggio che ne verrebbe dal ridurre a regola ed a metodo gli elementi del diritto criminale, si pose all' impresa: e comecchè si sentisse da natura disposto a dolci e miti studi, pure per lo prò comune vinse se stesso, ed avvolgendosi fra le umane miserie trattò animosamente dei delitti e delle pene. Aveva il Renazzi da gran tempo messa in tutti di se grande speranza con alcune opere stampate in quell' età, in cui altri appena si conosce vivo agli studi; ma la speranza crebbe, e si volse in ammirazione quando nel 1773 apparve il primo volume de' suoi elementi. Opera veramente nobilissima e magnanima, e tanto più degna di encomio, quanto maggiore disagio di fatica ebbe a costargli, e quanto più forti contrarietà di vecchie consuetudini dovette superare. Appresso nel 1775 vide la luce il secondo volume, indi nel 1781 il terzo, poi nel 1786 l'ultimo. Lungo e inopportuna sarebbe porre ora ad esame ad una ad una le dottrine del Renazzi, e dichiarare quanto a lui debba la scienza, e come all' apprendimento della medesima abbia agevolata la via; e però basterà che io ne tocchi i sommi capi.

Il primo libro tratta dei delitti in generale, e si divide in 15 capi, nei quali disputando ampiamente e colla maggiore chiarezza del mondo, stabi-

lisce saldi e inconcussi principii. Egli assomigliando il corpo morale della società ai corpi fisici, ha voluto in prima parlare delle malattie che sono i delitti, poi delle medicine che sono le pene, come già disse Platone: quindi a modo de' savi medici, che alla conoscenza de' rimedi premettono quella de' malori, egli prima dei delitti, poi delle pene si occupa. E qui provato ch' egli ha, nessuna società potersi promettere lunga e prosperevole vita senza la punizione dei delitti, mostra quanto debba ne' legislatori potere la voce dell' umanità, e come essere debbano parchi di castigo, e nella stessa punizione miti, sì che si paia la pena essere data dalla necessità del bene pubblico, non dalla vendetta e dalla prepotenza: la dolcezza il più delle volte dover prevalere all' asprezza, e a migliorare gli uomini sovente tornare meglio la clemenza di Tito che la severità di Aureliano: aversi anche a por mente, che pene troppo atroci non ingenerino ferocia negli animi de' popoli, essendo certo che talvolta le leggi dispongono a crudeltà, poichè coll'atrocità de' supplizi e de' tormenti il naturale senso della pietà ne' petti umani si attuta, il cuore per abitudine asseta sangue, che poi dal cuore passa alla mano. E questa è una delle ragioni per cui noi avversiamo alla scuola di coloro, i quali nelle opere loro non fanno che dipingere atrocità, delitti, tradimenti, ire di tiranni, disperati consigli di amanti, scaltrezze infami di cortigiani, malignità di corti, sventure luminose, proscrizioni, patiboli: perchè la gioventù s'imbeve di tali ferocie, si disumana: e così quegli stessi che a piena bocca gridano agl' italiani civiltà, non mirano col fatto che a inselvaggire e rendere barbara quella terra privilegiata che natura consolò del suo più dolce sorriso. Ma per rendermi al Renazzi, dico che la seconda parte è divisa in 18

capi, ne' quali nulla ti rimane a desiderare o tu voglia erudizione, o forza di ragionamento, o penetrazione d'ingegno. Stupendo però sopra gli altri mi sembra il capo quattordicesimo, in cui esposto ch' egli ha, essere assai meglio prevenire i delitti che averli a punire, esce a parlare de' modi co' quali può savia legislazione percorrere ai delitti; e sono, tenere in fiore la santità della religione e la bontà dell' educazione, dar premi a tempo, avvivare le lettere, le scienze, le arti e il commercio. La religione e l'educazione sincera fanno crescere a bene gli uomini; le lettere, le arti, le scienze e il commercio ingentiliscono i costumi, e allontanando coll'ozio le cagioni de' vizi, rendono i cittadini buoni, industriosi, tranquilli: la società ricca, fortunata e sicura.

Ma perchè il conoscere i mali e la virtù de' rimedi saria indarno, se l'arte non iscorgesse l' ingegno e la mano ad applicare a tempo e luogo i rimedi, così nulla sarebbe del conoscere i delitti e le pene se non si sapesse modo di allontanare i primi colle seconde usandone oportunamente. Quindi il Renazzi scende a favellare dei giudizi, e dopo avere toccato della potestà giudiziaria, definito il giudizio, e fattane divisione, esamina quanto sia necessario che i giudizi abbiano una regola e una forma determinata. E invero non vi ha cosa che al pari di questa debba essere a cuore ad ottimo reggitore, perchè in ciò appunto sta la misura più giusta della civiltà: e più liberi veramente sono que' popoli, presso i quali le forme e le regole dei giudizi sono più savie, e meglio adempiute. Indi considerando le vicende che in vari tempi ebbero a sostenere i giudizi o per ignoranza o per ferocia de' legislatori, e mettendo in pieno lume come il diritto canonico cominciò a mitigarli, e renderli umani, il nostro giureconsulto si volge a colo-

ro cui è data facoltà di giudicare e di punire, e con parole infiammate di buon zelo lor grida, che se vogliono nome di padri de' popoli, non cessino mai forma o solennità ne' giudizi, e badino che lungo indugiare non addoppi la pena a' rei, e tolga forza all' esempio, nè lunghezza di carcere maceri chi pagò le debite pene, o non fu che un innocente sventurato. Appresso fa parola intorno *l'accusa* e *l'inquisizione*, e insegna quali cautele rigorosissime convengà usare perchè la licenza degli accusatori non isciolga e rompa il santo vincolo della società, e la pubblica punizione non si cangi in vendetta di privati. Il giudice che inquire non dovere ostinarsi a voler trovare colpe, ma dover meglio bramare di riconoscere l'innocente nello stesso accusato. Indi, passando alle prove e ai testimoni, dà chiaro a vedere quanto in mezzo gli stessi delitti e la severità delle pene importi che il giudice sia moderato. Avrebbe a questo luogo il Renazzi desiderato di non parlare de' tormenti come indegni di popolo civile, e mal atti a scoprire il vero; invenzione in somma non della giustizia, ma della ferocia: pure costretto a dirne, apre il cuore alla dolce speranza che presto saranno aboliti, come è poi avvenuto la Dio mercè; e riferisce le auree parole di Tertulliano, che noi vorremmo sempre presenti alla mente di coloro che seggono al governo delle repubbliche: Nè lungo andar di secoli, nè dignità di legislatore potere mai rendere buona quella legge che dai principii d'equità si diparte; la giustizia sola dare piena sanzione alle leggi: e però, come Ippocrate al re di Cipro, cangiate, dice, e rimovete le leggi e le consuetudini introdotte dall' abuso e non dalla ragione! Danno materia agli ultimi capi del terzo libro, che in 18 si divide, il sacro diritto della difesa dalla natura e da

tutte le savie leggi dato ai rei, l'officio nobilissimo e il debito dei difensori, il metodo da tenersi nelle cause criminali, il dovere che il giudice ha di ponderar tutto da sè senza amore e senza odio, affetti contrari alla giustizia: e infine il modo di procedere contro i rei contumaci.

A questi tre libri volle il Renazzi aggiungere il quarto, che trattasse in particolare di ciascun delitto, e delle pene che vi rispondono, non che del modo speciale d'inquirere e di giudicarne. E siccome l'ordine rende più fruttuosa la trattazione delle cose, egli divide in quattro classi i delitti; prima pone quelli, dai quali la religione è violata, poi quelli che offendono il costume, indi quelli che mirano a sovvertire l'ordine e la tranquillità pubblica, in fine quelli con che si fa offesa alla sicurezza dei cittadini. Innanzi però di dar mano a svolgere queste cose ingenuamente confessa, quest' ultima parte avere egli di qua e di colà raccolta, valendosi di ciò che prima di lui altri avevano detto, disputato, scoperto; talora averne recato i modi e le parole stesse diffidando di meglio, nè altro esservi di suo fuor l'ordinata disposizione e lo stile, e qualche acconcia osservazione messa innanzi con tutta modestia, e direi quasi con verecondia.

Quale grido si levasse di quest'opera, tosto che ebbe visto la luce, si può meglio immaginare che narrare a parole. Roma, l'Italia, anzi l' Europa congratularono al novello giureconsulto, e tutti i dotti più chiari si onorarono di stringere con lui amicizia e corrispondenza. Le accademie più rinomate il vollero suo, e parve che dal nome del Renazzi nuova luce s' impromettessero. La sua opera fu voltata in francese, in tedesco, in inglese, presa a scorta degli studi criminali da celebratissime università, tra le quali

quelle di Lovanio e di Pisa, e non v' ebbe chi non volesse aversela, o per appararne la scienza, o per riordinare le male apprese dottrine. Nè solo gli studiosi del diritto criminale ne facevano tesoro, ma gli amatori stessi delle lettere non volevano ignorarla, e si deliziavano in quello stile che molto ritrae dalla bontà degli antichi latini. So che a' dì nostri diverse dottrine del Renazzi sono rifiutate, alcune contraddette: ma so benanche che in mezzo le censure soverchiano le lodi, poichè, come osserva il profondissimo Carmignani, *egli pel primo intese l' importanza della teoria sulla quantità del delitto, e adottò il domma della dolcezza delle pene.* Che se pur questo non fosse, a lui basterebbe la lode di essere stato primo ad imprendere l'erculea fatica di riordinare a modo di elementi il diritto criminale, e facilitarne lo studio e l'apprendimento alla gioventù. Sebbene io non dubiti, che molte cose di quelle che i moderni hanno recato pur vedesse il Renazzi, ma conoscendo che in tutte le cose umane, a chi voglia riuscire a bene, è forza procedere per gradi, che mal sicuro troppo è l'andare a salti e a lanci, egli si tenne contento a misurati passi: e più bello gli seppe avanzare di poco il piede e piantarlo da atleta, che gittarli innanzi arditamente per dover poi ritornare sulle prime orme. Savissimo avvedimento: e vorrei io che a' giorni nostri fosse in tutti: chè così non vedremmo anzi tempo da smodati desideri nascere inutili pentimenti, e da mal ponderati tentativi derivare danni, ruine e tarde lagrime. Nè disconfesserò che la scienza del diritto criminale siasi condotta ad altezza maggiore di quella a cui la portò il romano giureconsulto: ma non istarò per temenza dal dire, che molti dell' oggidì considerando la società degli uomini non quale è, ma quale esser do-

vrebbe, hanno immaginato leggi e reggimenti troppo più perfetti di quel che comporti la tralignata razza umana, e cadendo nelle fantasie di Platone, hanno conseguito che le dottrine loro non escano a salutevoli effetti. Forse col girar degli anni, e coll'aiuto della filosofia migliorando gli uomini, potranno le nuove teorie volgersi ad utilità: forse (e così Iddio, che solo il può, lo voglia) giungeremo ad una età fortunata, in cui più spesso che di delitti e di pene avrà a favellarsi di meriti e di ricompense: ma egli conviene pur dirlo, questo non è che un voto dei buoni, una lontana speranza. Io non temo affermare, o signori, che se il Renazzi null'altro avesse lasciato fuor quest'opera, avrebbe abbastanza raccomandato il suo nome alla più tarda posterità: conciossiachè per la fama che di questa gli venne, ebbe onori sommi dalle prime corone d'Europa: di che potè tenersi fortunato, anzi privilegiato sopra molti, perchè rado assai incontra che si dia pregio alla virtù de' viventi, per illustri che siano, anzi talvolta il sovrastare agli altri non dà che frutti d'amarezze e d'invidia. Egli ad onorifiche condizioni fu invitato a Pietroburgo dall'imperadrice Caterina seconda, la quale del sapere di lui voleva giovarsi alla formazione del codice criminale: egli dalla corte imperiale d'Austria fu chiamato a leggere giurisprudenza nell'università di Pavia: egli dal coronato conquistatore d'Europa si vide offerta la cattedra di diritto criminale nella ripristinata università di Bologna, patria de'suoi maggiori; ma devoto com'era alla santità de'romani pontefici, non gli patì il cuore partirsi di Roma, e amò piuttosto viversene senza fasto d'onorificenze nella terra nativa, che fuori fra le lusinghe di corti straniere. E però intese a sempre più meritare, ritornando ogni dì la mano e l'ingegno a' suoi *Elementi di diritto criminale*, e arricchendoli di sempre

nuove aggiunte nelle molte edizioni che per ogni dove in brevissima ora se ne fecero. In fatto le accrebbe di alcune memorie, una sull'ordine e sulla forma de'giudizi criminali, una sul sortilegio e sulla magia, una sui sordo-muti dalla nascita, una sulla pena di morte, una infine sull' ufficio dei nuovi codici penali: le quali in quella che uscivano dalle mani dell'autore, volavano per tutta l'Europa vestite di svariate lingue, ed erano presso gli stranieri grandemente ammirate e lodate. Mi passo di molte minori opere, delle quali pur metterebbe assai bene il dare alcuna contezza, perocchè il lungo tema mi sospinge, e troppo altro ancora mi resta a dire. Nè ciò mi duole, poichè Francesco Cancellieri, uomo che fu diligentissimo e caldissimo amatore delle patrie glorie, lasciò tutto il novero delle opere edite e inedite del Renazzi; e solo mi basterà aggiungere, che quando egli scrisse que'cenni intorno il defunto amico, alcune non per anco avevano vista la luce, e furono publicate colle stampe negli anni vegnenti appresso. Di queste è la vita di Nicolò Zabaglia, la confutazione del sistema del contratto sociale di Rousseau, il paralello di Dionigi d'Alicarnasso e di Plutarco. Certo è da desiderare che tutte queste opericciuole, ed altre che tuttora restano a pubblicarsi, non vengano più oltre negate al comun desiderio degli studiosi, e non si tralasciino le poesie latine e italiane, in cui egli ebbe facile ed elegante vena: sebbene temo che nelle italiane troppo si attenesse allo stile fluttuante del secolo in cui visse; colpa da rimettersi di leggieri ad uomo che solo per ricreare l'animo da' severi studi cercò ristoro nell' ingenuo sorriso delle muse. E innanzi alle poesie a modo di prefazione vorrei che fosse posto quel veramente grave e filosofico ragionamento, nel quale mostrando quanto i poeti possono giovare la morale pubblica, li

assolse dal bando con che ingiustamente Platone li ebbe confinati dalla sua ideata rupubblica, e diè chiaro a vedere quale grande conto si debba fare di costoro dai buoni principi, e com'essi, non meno che l'immortalità di chi li protegge, assicurino ai popoli una civiltà vera e durevole, e preparino alle arti secoli prosperosissimi. Il che si prova evidentemente dalla storia, per la quale veggiamo sepolte nella barbarie quelle età che non furono consolate dal canto de'poeti. I quali però, onde cogliere quel frutto che di loro si aspetta, devono intendere qual cosa domandino le diverse condizioni del tempo in che vivono, e a quelle recar l'ingegno e la potenza de' carmi. E' questo concerto dichiarato assai distesamente dal Renazzi in una orazione latina, in cui trattò del modo che dovevano tenere le lettere per riuscire utili alla repubblica; orazione sulla quale volentieri mi arresterei, se i miei occhi e la mia mente non corressero all'ultima grande opera del nostro giureconsulto, per la quale chiaro si pare l'amor grande ch'egli portava agli studi e alle glorie della sua Roma. Conciossiachè non i monumenti solo a le stupende maraviglie dell' antichità rendono illustre questa regina che fu de'popoli, ma bene il sapere e il nome di que'magnanimi che da lei ebbero cura, e intesero ad ammaestrare il mondo dettando sapienza dalle cattedre nell'archiginnasio romano. A questo considerando il Renazzi, tolse a scrivere la storia di quella famosa università, e insieme degli studi e delle lettere romane: opera di immensa erudizione, e di dottrina senza pari, nelle lodi della quale non mi stenderò poichè il consenso dei dotti e le onorevoli testimonianze dell' eruditissimo Francesco Cancellieri, e di quel Gaetano Marini che i posteri meglio che sapiente riguarderanno come vero miracolo di sapere, bastano a quanti meritati elogi potessi di lui qui porre.

Egli si fa dapprima a mostrare quale fosse lo stato delle lettere in Roma nel secolo decimoterzo: come dal pontefice Bonifazio VIII venisse fondata l' università romana: quale fosse l'infelice condizione del secolo XIV, e quali fortune sostenesse la università nascente a que' giorni. E mentre credi caduti affatto gli studi, li vedi risorgere per opera del senato e del popolo romano, cui diede autorità e conforti il pontefice Eugenio IV, ed essere rinfrancati da Nicolò V papa nobilissimo e veramente degno d'immortalità, il quale le lettere greche e latine che sbandeggiate per ogni dove, povere e ignude ramingavano per lo mondo, raccolse all' ombra ospitale del sacro suo trono, e diede loro crescere e prosperare, preparando così il secolo gloriosissimo che sarebbe di Leone X. L'erudito istorico ti pone innanzi vicende di tempi e turbamenti svariati, nè hai a bramare notizia alcuna intorno la vita e le opere dei dotti che in quell' età furono in fiore. Ti si allarga il cuore, e te ne vai in dolcezza quando leggi i fasti di Leone X, e com' egli nella gloria delle lettere e delle arti creasse la sua; e se poco appresso ti si restringe, e trema leggendo ciò che seguì di sinistro dopo il tramonto dell' astro mediceo, non tardi a prendere alcuna consolazione allorchè miri lo studio romano rinnovellarsi sotto Paolo III e giungere di nuovo a cima d'onore. Richiami quindi alla memoria in benedizione gl' illustri nomi di Sisto V, di Paolo V, di Gregorio XV, di Urbano VIII; e se hai a dolerti del vedere le lettere folleggiare in sembianza d'ebbre e di parassite nel secolo XVII, non hai ad aspettare cura di amorevoli principi per tosto ristorarle e ricondurle alla smarrita via. Nella storia poi del secolo XVIII l' animo si riposa e si rallegra; e quasi spazia a grand' agio, e si piace de' pontificati d'Innocenzo XII, di Clemente XI, di Bene-

detto XIV e di Clemente XIV, nomi eterni quanto Roma stessa, anzi quanto il cielo e la terra: e dolce ti è pure udire ciò che la magnifica mente del VI Pio in tempi difficilissimi sapesse operare a prò delle lettere e delle arti. Sin qui la storia del Renazzi, lavoro degno del grido che ottenne: a cui però è a bramare che consegua la storia degli anni venuti appresso, sicchè non manchino le debite lodi al glorioso Pio VII, e agli altri beatissimi pontefici che fino al regnante Gregorio XVI prolungarono le glorie di questa dominatrice dell' universo.

Quale maraviglia è poi che al Renazzi fossero resi onori dai grandi e dai dotti, fossero dati privilegi e cariche luminose? Che a lui fossero sottoposti i codici di nuova legislazione italiana, che a mercè di tante opere gli fosse anzi tempo concesso onorato riposo e larga pensione, che il senato e il popolo romano lo donasse delle insegne e dei diritti del patriziato con diploma splendidissimo foggiato all' esempio di quelli, con che ne' tempi andati il Petrarca, il Mercuriale, il Mureto furono decorati? Ben è a maravigliare, liberamente il dirò, o signori (che io non so chiudere in petto ciò che nel cuore mi sento), ben è a maravigliare che troppo umile pietra ricopra le ceneri del generoso cittadino, del sommo giureconsulto, e un marmo che renda agli strani e ai futuri l'immagine sua non sorga fra i molti di che si odornano le sale del campidoglio; conciossiacchè mal si addica negare quest' ultimo tributo alla memoria di chi tanto illustrò Roma, e rischiarò la fama de' grandi ingegni che in tanti secoli fiorirono in quest' Atene dei popoli. Quantunque maggiore maraviglia mi colga all' intendere, che il Renazzi ebbe alcune e gravi amarezze dall' invidia di molti che gli vollero fare coscienza di quelle colpe che erano del secolo, non sue; poco facendo ragione della

vita illibatamente condotta, dell' amore agli studi, della fedeltà mostrata a saldissime prove, e dell' obbedienza devota ch' egli ebbe sempre alla maestà de' romani pontefici. E che l'animo del Renazzi fosse tutto inchinato alla santa sede, ben si conobbe anche meglio in appresso, e ne fecero suggello da rimovere ogni dubbiezza, gli anni della vita che gli rimase, e le sue ultime fatiche. E come altrimenti pensare di lui? Egli pio quanto dotto, la religione de' suoi padri si ebbe a petto sopra ogni cosa del mondo: fedele ai romani pontefici, non volle mai, anche a suo grande lucro, partirsi da loro; le acerbità sofferte dimenticò, e solo a sollievo dell' animo bastogli lamentarne nel suo secreto, o dividerle cogli amici; odio non ebbe a persona: la stessa malignità della fortuna non potè mai invilirlo, nè il favore dell' infida inorgoglirlo. Lieto della corona de' figli onorati che il circondavano, non ebbe a desiderare dolcezza di padre, non di marito. Di ricchezze non fu vago; chè n'avria potuto avere a gran copia: e si tenne contento allo stato, in cui nascendo l'avevano posto Ercole Maria suo padre, e Barbara Mantucheti sua madre, onorati cittadini di Bologna, che lor famiglia trapiantarono in Roma ove nacque Filippo. Il quale in vero di molta gloria accrebbe ai genitori, alla patria, all' Italia negli anni che visse, pochi se guardi al corso della vita che suole stendersi più innanzi, molti se alle cose da lui operate, e al vantaggio recato co' suoi ammaestramenti alla gioventù. Perocchè egli nato nel 1747 giunse al fine della sua mortale carriera fra i conforti della religione e il pianto degli amici nel 1808. Roma e l'Italia ne lamentarono la perdita, e la pietà de' figliuoli e della ben amata moglie gli face umile sepolcro nella chiesa di S. Eustachio. Il Cancellieri sulla pietra sepolcrale scrisse i pregi e le virtù del defunto, le quali se degnamente non ho io al

presente ritratte, piacciavi perdonarlo alla pochezza mia, o signori; ella è colpa dell' ingegno, e non del cuore.

Sugli scherzi anacreontici del marchese Luigi Biondi. Lettera di Salvatore Betti al celebratissimo Giambatista Niccolini.

ILLUSTRE ED EGREGIO AMICO

Allorchè le guerre cittadine disertavano Roma e l'Italia, Virgilio a divertire l'animo da quegli orrori cantava Amarillide. Io non so, Niccolini carissimo, se i tempi che ci corrono vincano in fierezza gli antichi: so bene che da molti anni non pare che i gentili spiriti possano avere riposo, se nol cercano nelle lettere, e soprattutto nella poesia: la quale perciò si è fatta gran parte de' civili bisogni, chi leggiadramente v' intenda come a cosa di pace e di cortesia. Sì dico, di cortesìa e di pace: nè più bello e caro ufficio stimo alla soavissima dover piacere, che l' umana vita consolare di queste beatitudini. Il che però non vedo in qual modo potrebbe adempiere se, come oggi per alcuni si grida, la poesia dovesse fare solamente ritratto de' pensieri e delle opere del proprio secolo. E non sarebbe ciò un volerla pur tinta di quanti vizi possono macchiare tutta una sciagurata generazione? No, tale non è l'ufficio della poesia, perchè tale non è quello del bello: anzi tale non è l'ufficio di niun genere di sapienza, quando se ne tolga l'istoria, a cui per qualità essenziale della natura sua (altrimenti non sarebbe

istoria ma romanzo) sta solo il narrare il bene ed il male che operato abbiano gli uomini, e distributrice incorruttibile di lode e di biasimo rappresentarci con fede severa i secoli quali furono. Nè sia per ciò chi ad Omero e a Virgilio anteponga Tucidide e Livio, e a Dante il Guicciardini: chè prima gli sarebbe duopo combattere il giudizio di un sapientissimo (*), che l'istoria e la poesia fra loro paragonando, questa sopra quella giustamente innalzò di maggiore filosofia: considerando che là dove l'istoria è intenta a' soli particolari, la poesia con liberissimo volo spaziandosi nell' universale, per quel raggio della divinità ch' è il bello, maravigliosamente soccorre la moral perfezione.

Non immagine dunque nè specchio di un solo secolo vuol essere la poesia, ma specchio ed immagine di tutti i secoli: perciocchè di tutti i secoli è la sapienza, di tutti il buon senno, di tutti il bello. Laonde se il secolo generalmente delirerà, non per questo il poeta vorrà delirare con esso, se amerà di essere avuto savio: nè per seguire i più, che sempre sono gli stolti, e farsi per un istante mostrare a dito, si partirà dalla schiera di quegli elettissimi spiriti, che un gran favore del cielo privilegiò a tener viva in mezzo alle tenebre la sacra fiamma della ragione, o per dir meglio, a far fede che per forza di niuna barbarie può cancellarsi in tutto la somiglianza che l' umana stirpe ha col suo creatore. S' egli ciò non farà, qual ministero di bene sarà il suo fra le genti? di qual filosofia sarà maestro? qual gloria pretenderà? anzi qual frutto adoprerà il poeta coll' arte sua? Dovranno po-

(*) Aristotile nella poetica.

poli e re confortarsi a favorirlo per aver blandite le loro follie, e cantate a grado le loro colpe? Per essere stato superstizioso fra i superstiziosi, dissoluto fra i dissoluti, barbaro fra i barbari? Certo la natura umana è già poco da se stessa inchinata al male, perché a darle urto debba aggiungersi l'opera delle lettere. Oh corrasi dunque a gittar corone sul capo di chi l'anima vuole inebriarci a questi calici di maledizione, e così poi ci aiuta a divenir migliori! Corrasi a udir narrare le città sforzate, gli abbattuti altari, le rapine, le stragi, le atrocità d'ogni maniera, quando tutto intorno è un grido di guerra, e genti e paesi sono posti alle spade ed al fuoco! A udir celebrare chi tradisce la patria, e vituperate le leggi ne usurpa la potestà, quando le armi cittadine sono rivolte al petto de' cittadini! A udir lusingare il soldatesco orgoglio, quando tutta Europa, disegnata preda ad una moltitudine sediziosa che le armi rendono audace, minacciata è di precipitare un' altra volta nella età del ferro! A udire infine il verso della lascivia, quando la disonestà pubblica signoreggiando ha rotto il freno di ogni pudore! E corrano pur tutti, e tripudino: chè io muto e solitario mi rimarrò, ancorchè non dovessi che un solo uomo avere compagno. E non bastava al giudizio di quel filosofo greco aver con se l' unico Platone? Sì, Niccolini, io mi rimarrò: ed a quanti vorranno udire dirò, che quello accade della poesia, che un antico savio insegnò accadere della pittura e della scultura: non doversi cioè più computare fra le arti che diconsi belle, quando altro ufficio non abbia che di favorire i comuni vizi ed errori. Nè dal forte proponimento mi ritrarrà il romore delle acclamazioni, che subite e tumultuose possano di lontano ferirmi le orecchie: sapendo bene com' elle sieno

un' assai dubbia testimonianza della ragione e bontà di una cosa. Imperocchè fra l'essere profondamente persuaso del vero, ed il venire in alcuna singolar maraviglia, è quella diversità che scorgesi fra l' eterna luce del sole e lo splendore di un baleno, che vivamente ti sfolgora agli occhi, e ti abbaglia, e sparisce. Maravigliava Roma l'eloquenza di Seneca, e sì alte grida ne levava il parteggiar degli stolti, che quando Quintiliano aprì scuola in Roma d'insegnar lettere trovò che niun giovane aveva più alle mani le opere di Demostene e di Cicerone. Era ciò un essere persuaso ragionevolmente del vero, o non piuttosto un rimanersi attonito all' udir que' concetti di sì ambiziosa novità e ricercatezza? Maravigliava Italia i giuochi di parole, le arguzie, le ampollosità del Marini, facendo grand' eco ad un Achillini non vergognatosi pubblicare, che quel novatore napoletano era *il maggior poeta di quanti ne nascessero o tra' greci, o tra' latini, o tra gli egizi, o tra' caldei, o tra gli ebrei*: sicchè ognun sa come a stento in mezzo quella insolenza di fama potè ottener grazia la voce di un Redi e di un Manfredi, accorsi pietosamente dopo settanta e più anni di vergogne a richiamare le menti italiane a quelle norme, che non Aristotile, non Orazio determinarono, come vuole il volgo, ma furono poste da un' eterna ragione che governa tutte le arti. E più maravigliavano gli artisti alla memoria de' nostri padri quel far manierato, que' contorcimenti, quegli svolazzi, che senza la bile generosa di un Francesco Milizia, e l'esempio di un Canova sarebbero tuttavia lo stupore insieme ed il vituperio di questa età. Uomini veramente benemeriti della civiltà nostra, non che delle lettere e delle arti, anzi d'ogni bene dell' intelletto: i quali non lasciatisi vincere a niuna accusa di non secondare

il secolo, e di non volere negl' ingegni un progresso (che è pure l'arroganza de' moderni dispregiatori de' classici), mostrarono come solo certo e bello è il seguire l'esperienza e la lode di tutti i tempi civili, e come spesso nell' umano intendimento un grande progresso di sapienza è il tornare a'principii.

Fra' poeti del bel numero che insieme con voi, Niccolini dottissimo, siedono oggi decoro delle italiche fantasie, niuno è più fondato in queste dottrine che sia l'amico vostro e mio dilettissimo, il marchese Luigi Biondi: il quale per intimo convincimento di bene levatosi sopra tutte le superbie delle moderne scuole, e solo inteso alla ragione dell' arte, così scrive come se delle opere sue dovessero sentenziare tutte le età. E tutte le età infatti sentenzieranno: tutte cioè le avranno fra le cose più graziose, onde oggi le nostre lettere imitano le graziosissime antiche: perciocchè niuna dote, che richiedesi ad un egregio scrivere, parmi in esse desiderarsi: non ordine lucidissimo, non nobiltà di sentenze, non varietà di modi, non quella purità ed eleganza, la quale finchè in estrema barbarie Italia non precipiti, dirassi vera vaghezza della favella del sì. E qual seguace più caldo della natura in ciò ch' ella può dare d'imitazione all' arte? Quale anima più accesa al bello? A quel bello io dico, ch' è luce dell' intelletto, e che a sì pochi vediamo risplendere, perchè pochi sono che vivamente il cerchino dentro a se, sia ne' cari effetti, sia nelle mirabili elevazioni del proprio spirito: amando i più tener dietro a certe gelate disputazioni di metafisici, nelle quali assegnandosi al raziocinio matematico ciò ch' è della parte in noi creatrice e divina, si dà quasi che senza favilla possa accendersi una gran fiamma.

Or eccovi una nuova opera di questo eccellente

ingegno: alcuni scherzi anacreontici pubblicati son pochi giorni (*). Scherzi anacreontici! So bene che molti offenderà questo titolo: coloro cioè che nella grave età che viviamo, vorrebbero veder gli spiriti ad altro intesi che a giuochi ed a leggiadrie. Ma perchè appunto l'età è grave, a me pare ch' egregiamente siasi consigliato l'amico nostro nell' averci invitati cantando ad alcuna onesta ricreazione. Gran pro veramente, che fra tanti orrori debbano anche le muse venirci innanzi accigliate ed austere: anzi tutto dì co' pugnali e co' veleni, come una civiltà novella ce le porge raccapricciando di là dall' alpe e dal mare! Il che dicono essere gran forza di quelle immaginazioni. E il sarà bene, quando voglia credersi che l'umano ingegno non abbia alle sue inspirazioni più alta e nobile norma, che le azioni del carnefice e del sicario. Io però dirò sempre, che lieve cosa, e più che alcuni presuntuosi vogliano darci ad intendere, è muovere gli animi a inorridire: nè lo scrittore ha in ciò maggiore vantaggio del più vile e scellerato degli uomini. Oltredichè mostra una mente ben poco feconda colui, che per concitarci salutevolmente lo spirito in un' arte imitativa, ha con brutalità ricorso a' materiali effetti delle passioni. Ma cosa difficilissima, perchè domanda una lunga abitudine ad opere di gentilezza, ed un' anima virtuosa e soave che tutta quasi si versi nelle parole, è raddolcire gli animi che già sfavillano d'ira, è trarre a pensieri di concordia chi già levasi al sangue, è fra le atrocità render bella l'umanità, è consolarci infine fra le sciagure, e quasi messo della provvidenza non farci disperare del vivere.

(*) *Scherzi anacreontici del marchese Luigi Biondi romano.* 12°. *Roma, tipografia delle belle arti* 1836. Sono carte 174.

Molti sono in Italia che scrivono anacreontiche: ma non so dirvi qual' opera vana farebbe chi per entro al più di que' canti cercasse alcuno spirito di Anacreonte. Un pensieruzzo di amore, posto in versi di cinque, sei o sette sillabe, ecco ciò che generalmente dal volgo de' nostri rimatori stimasi *cantare su lira teia*. Ma quanto essi s'ingannino, nol dirò a voi, amico gentile, il quale come delle cose latine e italiane, così siete dottissimo delle greche. Parlarono spesso di amore in versi di pochi piedi i poeti tragici, specialmente ne' cori: nè per questo diremo essere anacreontici. Nè anacreontiche chiameremo molte rime antiche de' nostri, e singolarmente quelle che diconsi *ballate*, fra le quali è la gentilissima di Dante: *Fresca rosa novella*; per tacere del capitolo XIX del *Tesoretto*. Non sarà dunque chi non si convenga meco, che pochi altri ci sono fioriti, i quali al pari del Biondi abbiano sentito veramente nell' anima la presenza delle musa teia e il suono di quella lira. Il qual giudizio farà pure dopo aver lette alcune delle più care odi che in questo genere ci lasciarono il Chiabrera, il Menzini, il Metastasio, il Monti, il Lamberti, il Parini, il Foscolo, il Vittorelli; e dirò anche, dopo avere ammirata quella incomparabile versione dell' ode IV di Anacreonte dataci da Paolo Costa, la più bella e perfetta cosa che abbiano dettata le grazie italiane a concorrenza di ben tradurre le greche. Sotto che gentil velo di favola in questi scherzi del Biondi nascoste sono tante utili sentenze di filosofia! Che immagini dilicatissime! Che vaghissime allegorie! Che venustà, che soavità, che semplicità di uno stile ornatissimo senza niuna apparenza di ornamento! E' egli l'amico nostro, o non piuttosto è il famigliare di Policrate, che ha dettate le odi dell' *Amore insolente*, dell' *Amore venditore de' cuori*, del *Nido degli amori*, dell' *Amor contadino*, de' *Figli di Amore?* Sì, mio Niccolini,

egli è il nostro amico che le ha dettate: il quale per un' arte egregiamente secondata dalle più rare disposizioni dell' animo, sa de' suoi pensieri e del suo stile d'oro mostrarci mirabili trasformazioni. Si paragoni l'amabile giocondità di queste odi colla tenera mestizia, che quasi ci fa tremar l'anima nelle cantiche per la morte della Bruni e del Perticari! Si paragoni coll' affettuosa ingenuità, che sì c' innamora nella traduzione delle egloghe pescatorie del Sannazaro! Colla dignità infine, colla magnificenza, coll' armonia sì dolce, sì temperata, sì casta, sì propria in tutto della divinità virgiliana, ond' è non pur bello, ma quasi maraviglioso il volgarizzamento della Georgica; e vedasi quale potenza di favella italiana, e quale eccellenza e varietà d'ingegno sia in questo moderno principe della poesia romana.

Non pochi di questi *Scherzi* potrei qui recare per testimonianza di ciò ch' io dico, non a voi elegantissimo e gran maestro di poesìa, ma a chi pur volesse compiacersi leggere queste carte, nè avesse ancora veduto il caro libretto. E lo farei volentieri, senza tema che di alcuna verecondia dovessero tingere la guancia dell' innocenza. Imperocchè se nelle cose del Biondi è sempre la gran gentilezza congiunta colla grande onestà, in queste dirò aver egli sorpassato quasi ogni stima de' più timidi e dilicati nella morale: sia che abbia voluto mostrare, come anche possa favoleggiarsi di amore con purità e con modestia, chi l'anima non ha volgare: sia che temuto abbia, che la sua musa non potesse in altro abito che decentissimo presentarsi gratamente a una dama di sì specchiato costume, com' è la contessa Gabriella Sclopis di Salerano, a cui questi versi sono intitolati. E bene quel sicuro giudizio del cavalier Mustoxidi avvisato lo ha nel proemio posto al libretto, allorchè graziosamente

è uscito in queste parole : „ Però qui Amore non giace sulle rose ridendo mollemente , e non vacilla stringendo il nappo ; chè il Biondi sa accoppiare alle gaie immagini non so quale squisita dilicatezza morale : e scherza , egli è vero , col riottoso e bizzarro fanciullo , ma per condurlo con finissimo accorgimento alla scuola di quelle grazie medesime , delle quali Platone eresse il simulacro nell' adito della casta sua scuola. „ Di che basti dar qui in esempio queste tre odi :

Amore insolente.

1 Presso l'ora del meriggio
Mesto e senza compagnia
Chetamente i' me ne gia
Sotto l'ombra degli allor :
Quando fuori d'una siepe
Uscir vidi un fanciullino ,
Ricciutello , piccolino ,
Tutto gioia e tutto ardor.
2. Sottil verga in mar portava ,
E correndo a tutto passo
La scotea dall' alto al basso ,
E faceala sibilar.
E se bene avesse gli omeri
Tutti avvolti in un mantello ,
Si vedean di sotto a quello
L'ali or crescere or mancar.
3. Ben ch' ei fosse travestito ,
Per Amor lo ravvisai ;
Chè con esso militai
Quando fu mio condottier.
Pur non fei parola : e quasi
Non lo avessi conoscito ,
Lento lento , muto muto
Seguitava il mio sentier.

4. Verso i piè chinando il viso
M' infingea pensoso e astratto :
E il guardava di soppiatto
Se veniva a me vicin.
Ma , facendo inchini e smorfie ,
E ridendo un cotal poco ,
Si prendeva di me giuoco
Quel malvagio fanciullin.
5. Or seguendomi mi dava
Della verga in su le spalle :
Or poneasi a mezzo il calle
E impedivami l'andar.
E mettendo all' improvviso
Una gamba fra le mie ,
Mi facea per quelle vie
Or cadere or traballar.
6. Alla fine a lui rivolto ,
Dissi : O caro , se ti piace
Vanne via , lasciami in pace ,
So chi sei : va lungi , Amor,
All' etate già matura
Mal s' addicono i trastulli :
Vanne vanne co' fanciulli
E sollazzati con lor.
7. Egli allora : I' vò star teco ,
E o ti piaccia , o non ti piaccia
Seguir devi la mia traccia ,
E udir voglio i tuoi sospir.
Che mai dici ? io rispondea :
E non vedi , o fanciul , come
Sulle tempie le mie chiome
Incominciano a imbianchir ?
8. Fanciul mio ! se avrò su i labbri
Voci tenere e lamenti ,
Senza dubbio dalle genti
Mostro a dito alfin sarò.

Ei fuggendo : Odi ragione
Ch' or m' adduce ! Scimunito !
Se sarai mostrato a dito
Io cogli altri riderò.

De' versi suoi.

1. Allor che versi io scrivo,
Spesso alla destra mia
Siede Filosofia ;
E della benda privo
Sta, non seduto, Amore
Dalla parte del core.
2. Allo stil mio dà norma
Amor che il cor mi tocca
Baciandomi la bocca :
Onde da lui s' informa
L'amorosa favella,
Che, sua mercè, par bella.
3. Filosofia, che a vile
D'Amor tien l'arti e l'opre,
D'un velo si ricopre :
Ma il velo è sì sottile,
Che s' apre leggermente
All' occhio della mente.
4. E' pur bello il terreno
Dove surgano amiche
Le mortelle alle spiche :
E dove a veder sieno
Le ulive fruttuose
Fra le ridenti rose !

I figli d'Amore.

1. Non è favola che l'api,
Se di prole amor le alletti,

Per se stesse i figliuoletti
Soglian suggere dai fior.
Là nel bosco di Serapi
Ier vid' io che Amore anch' esso
De' suoi figli per se stesso
Divenia generator.
2. Ei giaceasi tutto solo;
E al girar delle pupille,
Ch' or turbate ed or tranquille
Parean sempre fiammeggiar,
Pullulava il fertil suolo
Bambolette e bambinelli,
Come al sol ne' dì novelli
Soglion l'erbe pullular.
3. Nudi tutti: fuor che al fianco
Giù dal tenero lor collo
Discendeva ad armacollo
Un bel nastro porporin:
E sovr' esso a color bianco
Tutti i nomi ad uno ad uno
l' leggea di ciascheduno
Che faceasi a me vicin.
4. Il fanciul che venne innanti
Fu Desìo: Timore e Speme
Poi d'un parto usciano insieme,
Nè poteansi disunir.
Fin che l'un vagiva infante,
L'altra feasi grandicella:
S' ei cresceva, la sorella
Ritornava a impicciolir.
5. Furor v'era in viso orrendo,
E Sospetto, e Gelosia,
La qual tanto ingigantia
Che vinceva il genitor.

S'alternavano nascendo
Riso e Pianto, Sdegno e Pace:
V'era Gioia: e a lei seguace
Pentimento iva e Dolor.

6. Di sembianze sì leggiadre
Parve Amore agli occhi miei,
Ch' aspro o mite, io lo vorrei
Meco sempre ricovrar:
Ma, se penso che col padre
Egli è duopo ch' abbia stanza
Quella tanta figliuolanza,
Tarpo l'ali al desiar.

Or voi, Niccolini carissimo, abbiatevi questo dono, che parmi essere de' più graziosi che possano dare oggi le nostre muse: e fate che non si scompagni da alcuna opera vostra, che tenga viva nel bel paese la dignità del nome fiorentino, in Europa l'altezza del senno italiano.

SALVATORE BETTI.

Cenni intorno alcune recenti opere biografiche.

Un ch. nostro collaboratore scrisse non è gran tempo in questi fogli (Tomo LXIII. p. 218) intorno l'utile che poteva risultare dalle biografie ; notando assai giudiziosamente , com' esse (quando siano scritte per modo, che ponendo in vista le virtù e i difetti, invoglino a seguire le prime, facciano abborrire i secondi) possono considerarsi come un trattato di morale pratica. Ed in fatti la biografia , assai più che la storia, serve a conoscere il cuore dell' uomo ; cognizione difficile ad acquistare , ed insieme di prima necessità. La storia racconta le luminose geste di Giulio Agricola , l' odio che Domiziano ne concepì ; ma Cornelio Tacito ci fa conoscere le domestiche e sociali virtù di lui , l' eroismo nel sopportare la disgrazia , l' amor di patria di che era acceso. Quindi , se Cicerone ebbe detta la storia maestra della vita , volendo noi riferire quella sentenza alla vita sociale, dobbiamo credere che appellasse a quella parte di storia , che diciamo biografia. La quale sappiamo essere stata assai utilmente coltivata dai popoli che più non sono. Scrittori lodatissimi di vite furono Plutarco e Laerzio fra i greci, Cornelio e Svetonio fra i romani : nè tali studi mancarono affatto nella barbarie de' bassi tempi , come ne fanno prova Donnizone ed Alcuino. Risorte poi le lettere in Italia , primi gli italiani li tornarono in onore; e dopo il Boccaccio , potremmo tessere così numeroso elenco di scrittori biografici , che questi fogli mancar potrebbero alla materia , non la materia ad essi. Ma volendo ora far cenno di alcune recentissime opere di tal fatta , dobbiamo innanzi

dichiarare, che le guarderemo solo da quel lato che si riferisce all' Italia: a dovendo stringere le nostre parole entro i confini di un articolo da giornale, mentre ci dichiariamo scevri dalla temeraria presunzione di darne un compiuto giudizio, vogliamo insieme mantenere la facoltà di dirne il nostro qualunque siasi parere, con quella onesta libertà che ci siamo tolti a divisa. E facciamo principio dalla più voluminosa fra esse.

I. *Biografia universale antica e moderna, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che ebbero fama per operazioni, ingegno, virtù o delitti; opera affatto nuova. Seconda edizione riveduta e corretta, aggiuntaci la parte mitologica, e il supplimento. Venezia presso Gio. Bat. Missiaglia dalla tipografia di F. Andreola* 1834-1835. 8°-(Della biografia fascicoli sei, i quali compongono il primo volume: del supplimento, i tre primi del primo volume: della parte mitologica, il primo volume di facce 400 a due colonne per faccia).

E' conosciutissima quell'opera gigantesca incominciata a Parigi sin dal 1811 da una società di scienziati e letterati, sotto il titolo di *Biographie universelle*. Non era essa giunta ancora al suo termine, quando in Italia, e precisamente a Venezia, ne fu procurata la traduzione con giunte e correzioni. Tale traduzione, procedendo con alacrità, potè darci compiuta quella biografia di ben sessantacinque grossi volumi in ottavo a a due colonne il minuta stampa per ogni faccia, quasi contemporaneamente al terminare dell' opera originale. Videro i francesi compilatori, che non ostanti le lodi loro tributate e giustamente meritate, la raccolta avrebbe avuto bisogno di supplimento e di emendazioni; e questo fu provato dalle molte osservazioni del Barbier. Nè poteva essere altrimenti di una impresa, il cui scopo era di ridurre in un sol corpo

quanto i dotti di ogni nazione ebbero scritto, da cinque secoli a questa parte, intorno la vita e le opere degli uomini celebri. Anche i veneti traduttori conobbero la necessità di supplire e correggere l'opera originale; e lo fecero, specialmente ne' primi volumi: ma le note più volte pubblicate ne' giornali romani, toscani, lombardi, facevan chiaro che l'impresa era ancor lungi dal toccare quel punto, cui i lumi del secolo davano speranza di poter attendere. Allora fu promesso un supplimento all' opera intera: e vediamo ora, che non solo il supplimento, ma ci danno anche una seconda edizione della prima traduzione.

Se giudicar si dovesse delle mancanze che erano nell' opera originale dal supplimento di questa ristampa, converrebbe dirle di numero stragrande: imperocchè al primo volume della ristampa, composto di ottocento trentadue facce, nella serie alfabetica de' nomi e degli articoli corrispondono esattamente i tre primi fascicoli del supplimento; i quali slargandosi in trecento dieci facce, provano che mancava nell' opera un terzo circa. Ma con una così copiosa giunta si toccò almeno lo scopo? Si ottenne una possibilmente completa biografia universale? Noi ne dubitiamo: ed in un giornale lombardo leggemmo alcuni nomi italiani che mancano nel supplimento, e che meritavano di esservi notati. Ora che cosa sarebbe se i dotti dell'Inghilterra, della Germania, e di altre nazioni, sottilmente guardando in questa biografia universale, notassero le mancanze relative a'loro letterati, e scienziati, e artisti, e uomini d'armi e di stato, che potevano aver diritto in essa di un posto, perchè non minori nel merito a molti francesi che vi sono ricordati? Senza tema d'errare diciamo, che in tal caso il supplimento all' opera originale non sarebbe di un terzo; ma che l'opera rimarrebbe d'un terzo a rimpetto del supplimento.

Questo vogliamo s'intenda detto, non per detrarre alcun minimo che alla lode meritata sia dai compilatori dell' opera originale, sia dai traduttori ed autori dei supplimenti: ma solo perchè non crediamo impossibile evitare in tali lavori le omissioni. Una biografia veramente completa ed universale potrebbe solo sperarsi, se alla compilazione di essa concorressero scienziati, letterati, artisti di ogni popolo, anzi di ogni città; scevri però da qualunque prevenzione sia nazionale, sia di municipio: ed inoltre sarebbe necessario stabilire un limite, oltre il quale a noi avvicinandosi non dovessero indagare i compilatori: perchè annualmente mancando di vita uomini che han diritto alla ricordanza de' posteri, mai non si avrebbe un lavoro completo, se si volessero estendere le indagini sino ai tempi presenti. Ma, tornando a questa seconda edizione della traduzione veneta, ringrazieremo i chiarissimi letterati che la dirigono, e si mostran pieni di zelo, onde lodevolmente condurre così nobile impresa. L'aggiungere però alla biografia la parte mitologica, fu buon consiglio? Dare i supplimenti staccati da questa ristampa sarà cosa utile? Ci sia permesso dubitare dell' una e dell' altra cosa.

E per vero, se la biografia è parte essenziale della storia, anzi altro non è che una storia particolare de' diversi uomini che salirono in fama per meritare che il nome loro venisse tramandato alla posterità, unire ad una raccolta storica la parte mitologica, sarà lo stesso che mescolare le favole con la verità. Si dirà che la parte mitologica si compone d'una diversa serie alfabetica; che anche gli autori francesi opinarono essere la mitologia un compimento necessario della storia; che quell' opinamento fu ridotto ad esecuzione dal Parisot. Sia pure: ma non perciò può dirsi biografia un dizionario mitologico, fino a che le due di-

verse voci *biografia* e *mitologia* ritengano il loro adequato e vero significato. D'altronde, se nel primo volume di questo dizionario sono i soli articoli che dalla lettera A giungono alla sillaba BAS, ci sembra che essa abbraccerà così eccessivo numero di volumi, da fare spavento. Questo poi non è il luogo opportuno per notare se il lavoro originale possa dirsi compiuto; se giuste le giunte, ragionevoli le omissioni fatte dai traduttori: ma, per cagion d'esempio, diremo che l'articolo *Aband*, spiegato per *regina delle donne bianche*, non appartiene certo nè alla biografia; nè alla mitologia: esse *donne bianche* esisterono solo nella credulità di alcuni popoli del medio evo; furon rese celebri dal romanzo di Gualtiero Schott, intitolato il *Monastero*; posson reputarsi della classe dei folletti, dei vampiri, e simili; quindi non ebbero certo una regina. Ma vedrem forse nella continuazione, che anche la *regina delle fate* meriterà posto in questa parte di biografia.

Dicemmo che non crediamo utile l'aver dati i supplimenti staccati da questa ristampa, e non ci sembra totalmente soddisfacente la ragione addotta dagli editori per giustificarsi: perchè esso supplimento ben poteva, e doveva stamparsi separato come van facendo, per comodo di coloro i quali acquistarono la prima traduzione; ma facendo di essa prima traduzione una ristampa, doveva in essa fondersi il supplimento, per rendere il lavoro uno ed intero. Disgregato, com' esso attualmente è, se vantaggia gli acquirenti della prima traduzione, obbliga gli acquirenti della seconda a percorrere due serie alfabetiche, che formano quasi due opere per rintracciare un nome qualunque.

II. Storia e ritratti di uomini utili, benefattori dell' umanità, di tutti i paesi e di tutte le condizioni. Bologna, tipografia Sassi 1835, 8.

La società Monthyon e Francklin va pubblicando in Parigi l'*Histoire et portraits des hommes utiles* ec ; della quale opera è una traduzione quella qui annunziata. Viene in luce a fascicoli : soli sei ce ne giunsero finora alle mani : in essi tutte le vite sono tradotte dall' opera francese ; sol una è originale italiana ; diciamo quella di Bernardo di Mentone. Essa è firmata con due lettere D. S ; e noi crediamo che in esse si celi il nome del signor Defendente Sacchi ; perchè ricordiamo aver letto, com' esso nel 1835 pubblicò una vita di Bernardo. Vero è che non avendo noi avuta sott' occhio quella vita, non possiamo asserire con certezza che sia la stessa che si legge nella raccolta ; ma le iniziali del nome ci sembrano argomento non vano per crederlo. Speriamo che tale raccolta venga arricchita di altre vite d'italiani : i quali non furon certo secondi a niuno nel procurare il bene dell' umanità. Ma dare un giudizio qualunque, ora che la raccolta è sul principio, sarebbe cosa più temeraria che lecita.

III. *Vite e ritratti delle donne celebri d' ogni paese* ; *opera della duchessa d' Abrantes e di Gius. Straszewicz*, *tradotta dal francese per cura di letterati italiani. Milano*, *tipografia Bernardoni* 1835.8°.

Pare che questa raccolta si comporrà nel tutto insieme di dieci volumi in ottavo grande di circa 400 facce ognuno. Dichiariamo non averla veduta; e qui ne facciamo ricordo per averne letto un articolo in un giornale italiano. Nel quale se le vite delle donne celebri sono lodate così pel loro merito originale, così pur la diligenza delle traduzioni ; si nota per contrario, che la parte calcografica potrebb' essere, generalmente parlando, migliore. Noi siamo inoltre inclinati a credere che questa biografia possa dai traduttori migliorarsi in quella parte che riguarda la nostra

Italia: perchè fra noi non ci fu mai penuria di donne che si applicassero alle buone lettere, agli utili studi. Esternò diversa opinione quella isolana, nelle cui opere la parte storica volgesi in romanzo, quella che tratta dei costumi de' popoli è quasi intieramente basata sul falso: ma la opinione di lei vittoriosamente ebbe contraddetta quella gentil ferrarese, nella quale non sappiamo se prevalga la dottrina alla cortesia, o questa a quella.

Ricordate queste tre traduzioni, diremo ora di alcune opere biografiche originali italiane; facendo precedere le speciali alle generali.

IV. *Biografia soncinate di Paolo Ceruti. Milano tipografia Ferrario* 1834. *in* 4°. *di pag.* 399.

L' avvocato Gio. B. Gussalli, erede dei manoscritti del Ceruti, premette a questa biografia alcuni cenni storici sulla vita dell' autore. Vengon quindi le notizie statistiche di Soncino; poi la serie cronologica delle più notabili vicende di esso dal tempo degli imperatori romani al 1814. Siegue la prefazione del Ceruti; nella quale espone il perchè abbia egli compilata la biografia soncinate indipendentemente da quella di Cremona. Forse si potrebbe rimarcare, che non tutti i nomi di questa biografia paion degni di essere tramandati alla posterità: ma in tali opere ci sembra miglior cosa difettare nel più, di quello che nel meno; perchè spetta poi a chi debbe farne uso per una storia delle lettere italiane, lo scegliere da esse ciò che degno è di special menzione. Termina la biografia con alcune indagini sull'epoca della fondazione dell' ebraica tipografia in Soncino. L' A. per buoni argomenti la fa risalire al 1484; e nel catalogo delle edizioni di essa si mostra non men diligente bibliografo, di quello che nella parte biografica si fosse mostrato caldo e zelante amatore della patria.

V. *Notizie biografiche e letterarie degli scrittori dello stato estense. Reggio, tipografia Torreggiani* 1833 *e segg.* 4°.

Se l'Italia non può vantare ancora una sua biografia universale (chè gli scrittori italiani del Mazzucchelli non procedettero oltre la seconda lettera dell'alfabeto) è però così ricca di parziali biografie, che niun' altra nazione può vantarne. Ve ne sono dei diversi stati in che essa è divisa; ve ne sono ed in gran numero delle diverse città, delle diverse classi di letterati, di scienziati, di artisti. Si aggiungono ora ad esse le notizie biografiche e letterarie degli scrittori dello stato estense: vengono in luce a fascicoli; de' quali ne ricevemmo soli sette finora. Contengono la vita di diciannove individui; fra i quali ne piace ricordare i nomi di Filippo Re e di Paolo Ruffini. Alcune fra esse vite hanno alla fine una giunta di prose o versi inediti dell'autore cui riferisconsi; ve ne sono a cagion d'esempio in quelle di Luigi Cerretti, di Francesco Cassoli, di Vincenzo Cattelani: ma noi dubitiamo forte che molte di queste rime siano per aggiunger nuovo lustro al nome degli elogiati.

VI. Biografia degli scrittori padovani: di Giuseppe Vedova. Padova co' tipi della Minerva 1832 *e segg.*

Ci basterà aver ricordata quest' opera; perchè il sig. Ranalli avendo promesso di scriverne in questo giornale giunta che fosse a compimento (vedi vol. LXI pag. 346), noi non vogliamo entrare nell' altrui messe. E qui avremmo dovuta far menzione delle *Memorie degli scrittori parmegiani, raccolte dal P. Ireneo Affò e continuate da Angelo Pezzana*, il cui settimo ed ultimo volume in 4° venne a luce in Parma nell' anno 1833; e delle *Memorie storiche delle arti e degli artisti della marca d'Ancona* raccolte dal marchese Amico Ricci, e pubblicate in Macerata

l'anno 1834 in due volumi in 8° : ma perchè la prima di queste due opere in gran parte era già coguita ; cioè quella che debbesi all' Affò : e perchè la seconda sebbene tratti la parte biografica degli artisti , pure ci sembra più pregevole dal lato delle arti , e dovrebbe quindi un sunto di esse trovar luogo nella terza divisione del giornale , piuttosto che in questa seconda : ci è sembrato sufficiente averle ricordate, retribuendo agli autori chiarissimi quelle lodi, che già in altre parti d'Italia hanno meritamente ricevute.

VII. Biografia e ritratti di XXIV illustri romagnuoli, pubblicati per cura di Antonio Hercolani. Forlì 1834. 8°.

VIII. Vite e ritratti di XXX illustri bolognesi. Bologna litografia Zannoli 1835.

Sono utilissime queste parziali raccolte biografiche , siano di un municipio, siano di una provincia ; e ciò non solo perchè rifrescando la memoria de' dotti concittadini, eccitano nella gioventù del municipio e della provincia l'amore della virtù e della dottrina , ma anche perchè le vite sono in esse più accurate , con più diligenza ed esattezza ricercate le notizie sia delle opere , sia delle sociali virtù degli elogiati. Di queste due raccolte un breve cenno fece già il nostro giornale (tomo LXV p. 310) : e perchè non son esse ancora condotte a termine , e perchè altri già promissero scriverne in questi fogli più a lungo ; noi ci staremo contenti allo accennare alcune cose le quali più all' estrinseco , che al merito intrinseco di esse si riferiscono. La prima , quella cioè dei XXIV romagnuoli, per la parte delle incisioni de' ritratti a semplice contorno viene eseguita dall' editore sig. Antonio Hercolani. Le vite sono scritte da diversi chiarissimi romagnuoli: la spesa

è assai modica; perchè ogni biografia non minore di otto facce in ottavo, compreso il ritratto, costa soli baiocchi quindici; cosicchè il corso dell' intera raccolta sarà di soli trentasei paoli. La seconda (dei XXX bolognesi) per la parte letteraria è opera di Caterina Franceschi Ferrucci, valentissima fra i viventi scrittori italiani: ad ogni vita precede così il ritratto dell' uomo illustre eseguito in litografia dal Zannoli, come il fac-simile del carattere. Prima di passare ad un' altra raccolta, vogliamo far ricordo delle *Vite degli illustri ravegnani*, scritte con sapor di lingua e dottrina dall' egregio Filippo Mordani. Giungono finora al numero di quaranta; ed originalmente furon tutte di mano in mano pubblicate in questo nostro giornale.

IX. Serie dei dogi di Venezia intagliati in rame da Antonio Nani, giuntevi alcune notizie biografiche estese da diversi. Venezia 1834, *tipografia di Francesco Picotti.*

Questa serie esce a fascicoli: finora ci giunse alle mani il quarto. In ogni fascicolo sono due ritratti con le vite relative; essi però non sono distribuiti cronologicamente; ma sì con questo metodo, che nel primo fascicolo sono le vite e i ritratti del primo e dell' ultimo doge; nel secondo quelli del secondo e del penultimo; e così via discorrendo. Compiuta però la raccolta, sarà facile distribuirla secondo la cronologica successione. Essendo i dogi 120, l'opera sarà compiuta in sessanta fascicoli, i quali importeranno in tutto novanta lire austriache: prezzo certo non eccedente, avuto riguardo ai rami che ci sembrano intagliati con buon gusto; come pare, che le vite scritte con sobrietà meritino essere sinceramente lodate. Questa impresa calcografico-biografica, a creder nostro, è assai pregevole: perchè la storia della

veneta repubblica legandosi necessariamente con le vite dei dogi, queste diventano di un interesse non municipale, ma italico. Chi non sentirà commoversi in leggere le vite di Andrea Contarini trionfatore di Genova, di Ziani ospite generoso di Alessandro III, di Foscari monagerario obbligato a rinunziare gli ornamenti ducali? Chi non ispargerà una lagrima sulla tragica fine di Marino Faliero? Chi non godrà nel vedere le immagini di Enrico Dandolo il vincitore di Costantinopoli, di Francesco Morosini il peloponnesiaco? Sia dunque lode a chi immaginò la raccolta; sia lode a quegli illustri che la penna loro impiegano nella parte biografica. Solo una dimanda vogliam fare al sig. Nani: I ritratti dei primi dogi da quali monumenti furon desunti? Visse al finire del settimo secolo Paoluccio Anafesto; al principiar dell' ottavo Marcello Tegalino, ed Orso Ipato; e Teodato Ipato doge assunse il comando solo nel 742. Forse parrà ad alcuno che le arti di que' tempi difficilmente valessero a conservar la memoria di essi dogi ne' loro ritratti; e se la conservarono, perchè il sig. Nani non accenna da quali fonti li ebbe copiati? sarà ingiusto dubitare della loro genuinità?

Famiglie celebri italiane, del conte Pompeo Litta. Milano 1819, 1835, 8° *fig.*

Non vi sarà, lo speriamo, chi voglia accusarci di contraddizione; perchè avendo promesso scrivere di alcune recenti opere biografiche, facciam poi ricordo di una che è cognita da oltre tre lustri. Noi potremmo rispondere, che recentissima è quella porzione pubblicata nel 1835. Ma senza ricorrere a quest' argomento, confessiamo che non ci sarebbe bastato il cuore, scrivendo di cose biografiche, tacere di una che reputiamo la più celebre che in questo genere abbia prodotta l'Italia nel secolo XIX. Venne appena

pubblicato il principio d'essa, che il nostro giornale fu sollecito retribuire all' illustre autore le giuste e meritate lodi (tomo IV p. 171): quel primo fascicolo riferivasi alla famiglia Attendolo Sforza. L'ultimo che ci giunse alle mani è il trigesimoterzo, e contiene la prima parte della famiglia Gonzaga di Mantova. In questi trentatrè fascicoli sono illustrati i fatti e i monumenti di cinquantaquattro famiglie. Se la vastità dell'impresa poteva far dubitare nel 1819 di vederla ridotta ad effetto; quel dubbio ora è svanito; perchè il lavoro è già molto inoltrato, e il dotto autore procede sempre con egual impegno nella continuazione.

Di esso il ch. Defendente Sacchi, fra le molte più lodi, così scriveva non è gran tempo: „ Fare „ la storia di tutte le famiglie illustri di una na- „ zione, nella quale ogni città ed ogni terra ne ebbe „ di grandi e potenti, che s'acquistarono rinomanza „ e credito colle armi, colle virtù cittadine, e col „ principato; tracciare l'origine di queste famiglie, „ seguirle nel loro crescere e diramarsi, segnarne i „ fasti e il decadimento, sino alla loro estinzione; „ era pensiero che appena potrebbe potersi ridurre ad „ effetto da una accademia, da un consesso di dotti: „ eppure vi valse un solo uomo, un concittadino di „ Guicciardini, di Giannone, di Tiraboschi, il sig. „ conte Pompeo Litta ". Nè alcuno dirà che questo elogio del Sacchi sia esagerato, se porrà mente alle difficoltà che dovevansi superare; al come le ebbe il sig. Litta superate. Nelle origini delle famiglie seppe togliere quanto di fantastico, quanto di favoloso vi era innestato sin dagli antichi tempi per colpa degli uomini, amanti più del maraviglioso, di quello che conoscitori della sana critica che sa scernere il vero dal falso. Dai documenti de' privati archivi, dalle

cronache municipali, dalle storie generali e parziali seppe rilevare le epoche diverse dei diversi personaggi di ogni famiglia, tracciarne la biografia, dire le vicende per le quali influirono nelle cose pubbliche, dimostrarne il vero carattere, indicandone i vizi, lodandone le virtù. Per mezzo dei monumenti, che sono i testimoni coevi degli avvenimenti diversi, potè convalidare la storia; quindi dopo aver raccolto da ogni dove i disegni delle statue, dei quadri, dei sepolcri, dei cenotaffi, dei trofei, delle medaglie e monete relative alle diverse famiglie, ne usò con sano criterio, e chiamò così le arti ad illustrare la storia e la biografia. Prosiegua il sig. Litta nella ben condotta impresa; e sia certo che l'opera sua basta da se sola ad onorare non un sol uomo, ma un secolo intero, un' intera letteratura.

XI. Dizionario degli architetti, scultori, pittori, intagliatori in rame, in pietre, coniatori di medaglie, musaicisti, niellatori, intagliatori di ogni età e d'ogni nazione; di Stefano Ticozzi. Milano 1831-1834, vol. 4 in 8° a due colonne per ogni faccia.

Già per altri lavori consimili il sig. Ticozzi erasi reso benemerito degli studi biografici che riferisconsi alle belle arti: nè in questo ha egli menomamente diminuita quella giusta fama di diligenza e di esattezza che erasi acquistata; anzi l'ha aumentata. Ed infatti dobbiamo dire utilissimo questo dizionario, reputandolo come un compendio delle tante opere della specie già pubblicata; utilissimo guardando al comodo manuale degli artisti e degli amatori delle arti, i quali troveranno in quattro volumi raccolto quanto di necessario avrebbero dovuto cercare in molte centinaia di tomi: e d'altra parte guardando la lunga fatica durata dall' A. chiarissimo, la somma diligenza, il buon

ordine, il retto criterio, dobbiamo sinceramente congratularci con esso lui; certi come siamo, che ogni cortese leggitore dell' opera sua esternerà simile opinione.

XII. Biografia degli italiani illustri nelle scienze lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia, e pubblicata per cura del prof. Emilio De-Tipaldo. Venezia tipografia Alvisopoli in 8°.

Santa impresa noi reputiamo quella del prof. De-Tipaldo, così per lo scopo cui mira, come pei mezzi de' quali egli usa per condurla a fine. Ha per iscopo correggere i molti errori sparsi nelle biografie e nelle storie letterarie straniere rispetto agli uomini italiani, e specialmente a quelli del secolo passato e del presente. Questo farà veder chiaro quanto sia inesauribile la ricchezza degli ingegni d'Italia nostra: questo farà rinsavire coloro che scrissero, nulla aver pensato da se gli italiani del secolo XVIII, ma aver solo ripetute le dottrine degli stranieri: questo risponderà a quella dura sentenza del Buble: „ Dal secolo XVIII sino a'tem-„ pi nostri, la filosofia aver poche obbligazioni, e forse „ nessuna agli italiani "; quasi Gravina e Spedalieri, Vico e Beccaria, Filangeri e Genovesi, Gioia e Romagnosi, Piazzi e Volta, ed altri cento, fossero nati fra i sarmati. Nè men santi sono i mezzi adoperati dal Tipaldo per conseguire la meta, perchè invece di di aver tolto interamente sopra di se il carico di scrivere questa biografia, non volle che esserne il compilator principale: avendo chiamati a suoi collaboratori tutti i più illustri italiani delle varie provincie. Dal che quanto vantaggio debba resultare, sia per la verità delle date, sia per la precisa cognizione de' fatti, ognuno facilmente conosce. I principii generali poi, che regolano l'intiera raccolta, sono i seguenti: Tutti quegli scrittori, che con più della metà della loro vita entrano nel seco-

lo XVIII, faran parte della biografia: vengono indicate le più pregevoli edizioni delle varie opere di ogni autore, delle più famose si dà un' idea distinta, facendo conoscere l' utile che ne è derivato, oltre le notizie riguardanti la vita, le vicende, la morte dell'uomo illustre, si toccano la controversie letterarie di lui, e gli effetti che produssero: anche più si prendono di mira il carattere morale ed intellettuale dell' uomo, e del suo tempo. Non sono esclusi dalla raccolta i letterati di minor grido, perchè sarebbe sconoscenza tacerne. Ma gli articoli, che ad essi si riferiscono, si stringono in più brevi parole: non sono dimenticati alcuni uomini di stato, non alcuni fra i molti che dedicaronsi alle armi, e ne ottennero rinomanza.

Finora ci giunse alle mani il 1°. volume che si spazia in 595 facce in 8°., e contiene cento ottantasette vite: anche ricevemmo i due primi fascicoli del secondo volume, nel quale sono oltre ottanta vite circa. Se l' opera, come vivamente speriamo, prosiegue con alacrità e con impegno, e se si continua il metodo finora adoperato rapporto alla maggiore o minore estensione degli articoli, al terminare di essa avremo circa mille cinquecento vite di italiani illustri. Perchè si promettono otto volumi, diviso ognuno in quattro fascicoli: e non avendo l' editore ch. potuto adottare l'ordine alfabetico, alla fine di ogni volume é un indice de' nomi di coloro, le cui vite sono per entro al volume pubblicate: ed oltre a ciò, promette di dare alla fine dell' opera gli indici generali disposti, così per ordine alfabetico, come per ordine scientifico, i quali saranno al certo molto utili per abbreviare il tempo necessario alle ricerche.

Abbenchè in questo giornale il sig. Rambelli scrivesse del primo fascico o di quest' opera (Tomo LXIII pag. 218), ed alcun brano recasse di alcune biogra-

fie, pure avendo essa d'allora in poi progredito di molto, noi dobbiamo ora rimarcare, che l'egregio editore aumentò sempre di zelo, i diversi scrittori di studio e d' impegno. Tutte le vite sono scritte in istile assai chiaro: fra esse ci piace ricordare quelle di Alessandro Albani e di Stefano Borgia cardinali di S. R. C., i quali un minore onore dalla porpora riceverono, di quello che ad essa ne dessero: le altre di Gio. Batt. Balducci, Angiolo M. Bandini, Stefano Arteaga, Gio. Lodovico Bianconi, Appiano Buonafede, Ferdinando Galiani, Carlo de Rosmini, Gius. Bossi, Marco Forcellini, cav. Compagnoni, conte Napione, e quelle di Ottavio Assarotti fondatore della scuola dei sordo-muti, di Francesco Bartolozzi valentissimo incisore, di Gio. B. Brocchi sommo geologo, di Gaetano Filangieri restauratore della scienza dell' uomo di stato, di Antonio Genovesi e di Melchiorre Gioia economisti celeberrimi, di Giulio Perticari difensore del patrio amore di Dante, di Gio. B. Bodoni tipografo lodatissimo, di Nicolò Iomelli e di Gio. B. Pergolese trovatori di sublimi armonie, e per tacerne altre moltissime, di Gius. Piazzi astronomo a niuno secondo. Fra' gli autori poi delle vite, leggiamo i nomi di molti illustri: chè son tali senza dubbio Gio. Domenico Romagnosi, Nicolò Tomaseo, Cesare Cantù, Melchior Missirini, Salvatore Betti, Domenico Vaccolini, Manno, Gamba, Mustoxidì, Mordani, Zendrini, Rambelli, Mamiani, Renieri, Sclopis, Carrer, Morichini, Cibrario ec.

Abbiamo sicura fidanza che quest' opera sia protetta ed incoraggiata, perchè è diretta ad un fine che grata la rende ad ogni figlio d'Italia, e perchè formerà il documento più certo della nostra storia letteraria, così pel secolo XVIII, come per l'attuale. Accelerando il termine di questi cenni, faremo ricordo di due opere straniere, una relativa tutta all' Italia, l'altra in gran parte.

XIII. *Vite de' più celebri missionari cattolici, scritte da Giovanni Carne. Londra presso Fisher* 1835.

Di questa raccolta nulla possiamo dire, perchè solo ne conosciamo il titolo per menzione fattane da un giornale romano. Niuno dubiterà però che in essa molta parte si riferisca agli italiani, e forse molti verranno nella nostra opinione, cioè che in Roma più che in Londra potevansi avere i materiali per renderla piena e veritiera.

XIV. *Galerie ec. Galleria storica degli uomini celebri d'Italia, scritta da Norvins, Didier, Walchenaer, Legouvé, Royer, Berlioz, Royer de Beauvoir, e Lemonnier, con ritratti disegnati da Deveria. Parigi presso Costes* 1835 *in* 4°.

Chiudiamo il nostro articolo con ricordare questa galleria che fu incominciata sul finire dell' anno scorso. Il primo fascicolo contiene la vita di Vittorio Alfieri. Il sig. Legouvè nel programma scrive dell' Italia per modo, che noi crediamo debito di riconoscenza addurne qui alcuni brani.

„ Il cielo, il mare ed i monumenti, non sono
„ che metà dell' Italia: gli uomini soli la fanno com-
„ pita. La qual cosa se per ogni altro paese del mon-
„ do è vera, per l'Italia è verissima, ove il cielo,
„ la terra ed i mari sono le sue minori bellezze. L'Ita-
„ lia per favore speciale della provvidenza ha dato in
„ tutto l'esempio del moderno incivilimento. Il primo
„ gran poeta lirico è un italiano, Petrarca; il primo poe-
„ ta epico moderno è un italiano, Dante; il primo scul-
„ tore ed architetto del mondo è un italiano, Miche-
„ langelo; il più gran pittore del mondo è un italia-
„ no, Raffaello: il primo novelliere del mondo è ita-
„ liano, Boccaccio: il primo Omero comico è italia-
„ no, Ariosto: il più profondo politico de' mezzi tem-
„ pi è italiano, Machiavelli: il più gran restaurato-

,, re della filosofia naturale è italiano, Galileo: il
,, primo che abbia rischiarata colla filosofia civile la
,, storia è italiano, Vico. ,,

Vede ognuno come quest' elenco potrebbe facilmente ampliarsi. Poi il sig. Legouvè siegue così:

,, Innanzi a tutti gli ambulacri del tempio del
,, genio, trovasi ritto in sulla soglia un figlio d'Ita-
,, lia. Mentre altre nazioni si affaticano secoli interi
,, per produrre una turba di mediocri, l'Italia riposa
,, per un istante, e poi slancia nel mondo un nuovo
,, colosso. Pare che la provvidenza spiri un soffio di-
,, vino su questa terra, e ne faccia nascere i gran-
,, di ingegni, come gli alberi colossali che in essa al-
,, lignano. Da questa classica terra, da questa immen-
,, sa famiglia di uomini illustri, noi scerremo i più
,, grandi, e ne formeremo la sublime assemblea, che
,, rappresenta il genio italiano ,,.

Siano retribuite sincere grazie agli illustri compilatori. Il rendere giustizia a noi, ai nostri uomini illustri, come onora la loro franchezza scevra dai pregiudizi di nazionalità, così torna a lode e vantaggio dell' intiera repubblica letteraria, la quale formar dovrebbe una sola famiglia, unita tutta concordemente a procurare il progresso delle lettere, delle scienze, delle arti. Uno quindi essendo lo scopo, la lode degli italiani torna a vantaggio de' francesi, degli inglesi, de' tedeschi, di ogni altro popolo; come a vantaggio dell' Italia torna quella degli esteri, perchè gli scenziati, i letterati, gli artisti, non sono stretti fra i limiti delle politiche divisioni degli stati.

C. C.

VARIETA'

Lettera di Baffaello d'Urbino a papa Leone X, di nuovo posta in luce dal cavaliere Pietro Ercole Visconti ec. 8. *Roma, tipografia delle belle arti* 1836. (Sono cart. 46.)

É qui con nuove ed importanti dichiarazioni data dal ch. Visconti la famosa lettera, che co' pensieri di Raffaello, ed a nome del divino pittore, dettò Baldessar Castiglione (e certo è così, chi conosce lo stile dell' autore del *Cortigiano*), indirizzandola al gran pontefice Leone X. La lettera, come ognun sa, era stata posta da prima fra quelle del Castiglione medesimo: e fu l'ab. Daniele Francesconi che la restituì all' urbinate nell' edizione che ne fece in Firenze pel Brazzini nel 1799.

S. B.

Raccolta di rime sacre di Enrichetta Dionigi Orfei. 8 *Orvieto presso Sperandio Pompei* 1835. (Un vol. di carte 134.)

Fra le più gentili poetesse italiane che ci fioriscono tiene un bel seggio l'Enrichetta Dionigi Orfei, della quale così giustamente si gloria la romana letteratura. Ella dotta, ella elegante, ella pratichissima non solo de' nostri classici, ma e de' latini e de' greci. Quindi non possiamo che sommamente lodare il pensiero di chi, raccolte insieme tutte le sue rime sacre,

ne ha fatto questo volumetto, come un caro dono intitolandolo a quel lume del sacro collegio e della chiesa, eminentissimo signor cardinale Lambruschini, segretario di stato di Sua Santità e prefetto della sacra congregazione degli studi. Noi vorremmo ch' elle andassero alle mani di molti così per le cose, come per le parole: e soprattutto quella *Epistola sul campo santo di Bologna*, ch' è una delle più splendide poesie ch' escite sieno a questi giorni in Italia, e ch' è stata qui nuovamente stampata con un proemio elegantissimo del nostro celebre marchese Biondi.

S. B.

Salmodia volgare, 1836.

L'egregio signor Tommaso Panzieri inconsolabile per la perdita immatura della sua dolce compagna, ad alleviamento dell' animo e della vedovanza sapendo che Dio solo è vero confortator degli afflitti, ha composto una salmodia volgare, e l'ha dedicata con parole di pietà alla defunta sposa. E mentre egli ha posto un monumento d'amore indelebile a quella cara anima, che viva lo consolò del suo sorriso, morta dal cielo ne governa gli affetti, ha pure mostrato apertamente quanto egli sia pio, e quanto gli stia a cuore, alla corrente de' libri perniziosi che innondano l'Italia, opporre per quanto è da lui un libro religioso, che sollevi la mente de' leggitori alla contemplazione delle cose di Dio; e metta nel cuore sani principii di sincera morale, e diletto di verità certe, non lusinga di menzogne poetiche. Con ottimo giudizio poi ha prescelto d'imitare i canti profetici, e perchè i salmi ritengono un non so che di grande dai modi concessi unicamente a questo genere di poesia, e perchè bene sta richiamare gl' italiani a questo modo di poetare omai andato in disuso, sebbene se ne piacessero i padri nostri. Infatto il serafico d'Assisi primo foggiava salmi a gui-

sa de' davidici, il divino Alighieri consolava la sua ultima età e l'amarezza dell' esiglio cantando su italica cetra i sette salmi di penitenza, alcuni salmi pure cantava l'amatore di Laura, e alquanti scelti di qua e di colà bellissimamente ne recava alla poesia italica Girolamo Benivieni. Bernardo Tasso non solo donava veste ma forma italiana a questo genere di poesia, che per l'innanzi o sentiva di troppa imitazione, o non era che volgarizzamento; e dir si può senza errore, egli primo mostrava che la lingua nostra basta degnamente al canto ispirato de' profeti. Appresso anzi che comporre salmi si volle tradurli, e quindi fra i latini il Flaminio e il Casa si distinsero, ma non molti furono i salmi ch' essi tradussero: chè due o al più tre ne voltò il Casa; trenta il Flaminio. Il Bucanano diè intera la collezione de' salmi in tale bontà di lirica latina, che io credo niuno ancora gli abbia tolto il vanto di primo e di più elegante traduttore. Non dirò io che pure eleganti non sieno le traduzioni fatte in appresso da Pietro Rossi senese, e dal faentino Antonio Laghi, scrittori nutriti alle scuole più pure del Lazio: ma il Bucanano, mi sia lecito dirlo, ha tale impronta di *originàle*, tale forza di colorito e di frasi, e un lanciarsi di fantasia così sentito e così vivo, che pare non scriva ciò che altri dettò, ma ciò che la mente e il il suo cuore gl' inspirano. Delle traduzioni italiane ve ne ha pur varie, ma tranne quella di Loreto Mattei (che, spogliata de' vizi del secolo in cui visse, saria robusta e degna poesia) e quella di Saverio Mattei, che quanto le cede per la forza poetica tanto sovrasta per la retta interpretazione, e pei commenti veramente dottissimi, altra non conosco io da farne menzione. Ben dirò che ora il chiarissimo professore Pier Bernabò Silorata si è posto a rendere i salmi biblici in italiano con tale buon successo, che io ho per certo che vincerà la prova sui due Mattei,

,, E l'uno e l'altro caccerà di nido:

tanta è la bontà dello stile, e della lingua ch' egli usa. Ma persona non aveva ancora tentato di dare intera una salmodìa, e ridestare su cetra italiana le soavi note dell' arpa davidica: e questo ha fatto il signor Panzieri. ,, La mia salmodia, dice egli, parla delle medesime cose (di cui parlava la davidica) ma con linguaggio semplice ed accomodato all' intelligenza di tutti, benchè tratto dai libri de' santi padri della chiesa, fra i quali è mia principale delizia quell' Agostino che è il principe de' dottori. E' vero che sono argomenti scritti da un cristiano, e che dai cristiani devono essere letti; ma è vero altresì che essendo stati scritti ad imitazione di un esemplare ebraico, e diretti a quel Dio medesimo che come fu allora il vero Dio d'Israele, è oggi ancora il vero Dio de' fortunati cristiani, non potevano trascurare quell' impronte preziose che caratterizzano questo genere di poesia, e che non recano oltraggio alcuno alla santità della cattolica nostra religione. E parlando per ultimo dagli argomenti e dei metri dirò che ognuno degl' inni ha un argomento, e tutti gli argomenti si accomodano ai tempi in cui viviamo, e trattano dei doveri che ha l'uomo col cielo, con la terra, con se medesìmo. Trattano di quella vera, santa, e soavissima religione per la quale si aprono unicamente le porte della beata Gerusalemme. Non amore di parte, non fanatismo, non eccesso rettorico, non umano rispetto hanno consigliato i miei versi, o trattenuto il mio dire. Ho cercato di pensare scrivendo, e di scrivere pensieri e verità più che parole: il far mostra di poesia non era, e non è il soggetto del mio lavoro: i versi possono prendere soltanto la parte minore dell' onesto diletto, e perciò non mi si accusi d'inegualità di stile, mentre lo stile ha seguito la natura degli argomenti: non si richiegga uniformità di metri, poichè i metri hanno secondato alla qualità dei pensieri .... ,, Dopo queste parole dell' ch. autore, a noi non resta che ringraziarlo del pensiero che si dà d'usare ad uso si santo la poesia, e pregare Iddio che le sue fatiche fruttifichino a bene. Perchè poi ogni lettore abbia un saggio del poetare del sig. Panzieri, recheremo alcune strofe del XV salmo - *la notte*.

Ecco la notte: il ciel tutto si copre
D'alte tenebre: orror, silenzio e pace
Al tumulto succedono ed all' opre:
La natura si tace,
E l'uom col sonno invita
A cercar nuove forze e nuova vita.
In mezzo all' ombre della notte bruna
Sorgon le stelle intanto a nuova danza,
E superba fra lor passa la luna:
Nella romita stanza
Solitario son io . . . .
Ma tu sei meco, e teco io son, gran Dio!
E coll' arcane tue voci secrete
Già mi favelli dolcemente al core,
Già mi cerchi se in mezzo alla quiete
Potrà d'alcuno errore
Il gelido rimorso
Troncar de' sonni a mezza notte il corso ec.

G. I. M.

Poetici tentativi di Nicola Tomasini da Castel-Fidardo. Loreto presso i fratelli Rossi 1836.

Alquanti sonetti, decassillabi odi, terzine, stanze, formano questo gentile libretto, dal quale si scorge che l'autore è studioso de' classici nostri, e ritrae da essi alcune non comuni bellezze. Non diremo che tutti questi componimenti siano così finiti da porre in esempio: ben diremo che v' ha del buono in tutti, e per esser *tentativi* sono da riputarsi felici, e degni di lode.

G. I. M.

Discorsi accademici del cav. Dionigi Strocchi faentino. Ravenna presso A. e figli Roveri 1836, *in* 8 *pag.* 85.

Quel Nestore dei letterati della culta Romagna, quel sicuro maestro a moltissimi nelle greche e latine ed italiche eleganze dello scrivere, ha posto in luce questi discorsi dettati con quel suo stile, che tutti sanno ed ammirano. Prima si parla delle *traduzioni*, siccome è degno a chi dal greco ne diede gl' inni di Callimaco e di Omero, dal latino la Georgica e la Buccolica di Virgilio: e lodò degnamente quell'insigne mecenate delle lettere e delle arti, che fu il cardinale *Alessandro Albani*, e quel fiore degli eruditi, che fu *Ennio Quirino Visconti*. Notiamo questi tratti. ,, Se fu tempo di volgere ,, il secolo a studio di lettere migliori, questo mi sembra ve- ,, ramente: nè so, modo più buono, che dall' una parte fa- ,, vore di principi, dall' altra esempi vivi. La voce, che ,, in mal punto giugnesse a disertare la classica scuola, sa- ,, rebbe cenno a chiuder l'entrata a studio di belle lettere e ,, di belle arti nate di un ceppo sempre congiunte, parte- ,, cipi sempre di una sorte, testimone e misura di gentilez- ,, za di nazioni . . . . ,, Poi è discorso dello *stile poetico*: e sta bene a chi diede già innanzi precetti di eloquenza a gioventù generosa, ed esempi lodati a tutta Italia ,, . . . Dirò (so- ,, no sue parole) come ogni semplice idea scritta naturalmente ,, in ogni intelletto, in ogni cuore, s'innalzi a poetica ragione ,, con adunare cumolo di altre a quella circostanti. ,, Poi si parla di *Catullo* e di *Orazio*, e prima è raccomandato studio di latino, che fu a' padri nostri scuola di virtù e di gentilezza, ed ai novelli è fastidio: con che viensi a varie nuove ed ingegnose interpretazioni di alcuni luoghi dei due poeti, eterni maestri del bello scrivere. In fine è discorso delle *belle arti* colle gravi parole, onde il chiaro autore la dignità e la utilità ne difese o spiegò nell' accademia di Ravenna il maggio del 1833, quando agli studiosi di buone ed utili arti si di-

spensavano le corone. Intendano i giovani le parole de' vecchi, e si adornino come essi la fronte non di vane frasche o di fiori caduchi, ma di alloro immortale, che è però tardo premio di fronti onorate!

D. VACCOLINI.

Poesie e prose edite e inedite di Napoleone G. Dalla Riva. Vol. 1. Verona tipografia Bisesti 1833.

Queste rime e queste prose, con tanta modestia dall' autore concesse alle stampe, sono piene di gentilezza e di vivacità. Se animo ingenuo, dice il ch. cav. Dionigi Strocchi, vorrà stare contento non ad altro che al diletto di amene dottrine, beneficio non lieve riceverà da modo, che lo scampi dal rischio di marcire nella lentezza e nella solitudine. Quanto di tali abbonda il numero, tanto è da congratulare all' abbondanza di nazionale civiltà: e però noi ringraziamo alle muse che intendano ad ingentilire la nostra nazione ispirando anime bennate, fra le quali certo è il sig. dalla Riva, da' versi del quale, perchè si abbia alcun saggio, alcuni porremo qui appresso. Che se alcuno talora vi desideri un pò più di lima e di studio, sappiano a scusa, che *non sono altro che giovanili esercizj di letteratura ne' brevi ozi conceduti da più gravi studi, e ne' scarsi momenti di serenità consentiti dalle tristezze della vita.* Così l'autore, la cui umiltà esemplarissima non deve essere passata sotto silenzio nè senza lode. Intanto ecco i versi.

ALLA LUNA.

Poesia giovanile.

O placid' astro, o tenero
Degl' infelici amor,

Sempre il tuo mesto e pallido
Raggio mi scese al cor!
A te devoto e vigile,
Sempre ti seguo in ciel,
O il sen tu mostri, o copralo
D'oscure nubi un vel;
Sempre fedel compagnati,
O luna, un mio sospir
Se in vetta al colle io veggioti
Tacita comparir:
O se inargenti gli embrici
Di gotico castel,
Se in labil' onda tremoli
Di limpido ruscel!
Sorgi, e modeste inchinansi
Le stelle al tuo fulgor,
Ancelle ti coronano
Cosperse di pallor.
Tal fra le belle, al nunzio
D'un subito tacer,
Veggo l'amata incedere
Donna de' miei pensier.
Ah! di mie notti illumina
La veglia ed il dolor!
Squarcia le nubi, e versami
In seno il tuo chiaror!
Per te romita e flebile
Compagna del soffrir,
Care mi son le lacrime,
Soavi i miei sospir.

M.

Osservazioni del conte Alessandro Cappi sopra un articolo pubblicato in Venezia intorno Ravenna sua patria. Ravenna, presso Roveri 1834, *in* 8 *di facce* 16.

Lodevole amore di patria, santo amore del vero consigliarono il ch. A. a scrivere queste osservazioni. Esse riferisconsi all' articolo *Ravenna* che leggesi a facce 1453 fasc. 75 del *Nuovo dizionario geografico universale statistico storico-commerciale*, che da poco tempo si pubblicò in Venezia da una società di dotti. Non ci fece maraviglia che il sig. Cappi trovasse tante cose a correggere e rettificare nell' articolo relativo alla sua patria; perchè avendo noi fatto altrettanto per l'articolo *Velletri*, lo trovammo bisognevole di tante correzioni quasi, quanti sono i periodi che lo compongono: oltrecchè nulla vi si nota di statistica, nulla di commercio, poco e male di storia.

C. C.

Solenne distribuzione de' premi ed esposizione dell' a. 1834 *nell' accademia provinciale di belle arti in Ravenna. Ravenna, presso Roveri* 1835, *in* 8 *di facce* 56.

Solenne distribuzione de' premi ed esposizione dell' a. 1835 *nell' accademia provinciale di belle arti in Ravenna. Ravenna, presso Roveri* 1836, *in* 8 *di facce* 54.

Delle precedenti premiazioni fecero parola in questo giornale i chiarissimi professori Gius. Ignazio Montanari e Domenico Vaccolini: e noi facciam eco alle lodi da essi proclamate: lodi tanto giustamente meritate sia dall' emo. sig. card. Rivarola, e da monsignor Lavinio Spada de' Medici, ai quali si deve quella provinciale istituzione; sia dai signori presi-

dente, direttore, consiglieri e segretario dell' accademia, che con tanto zelo ed amore si prestano al miglior andamento di essa; sia dai giovani artisti, ne' quali per questo lato è riposta la speranza della provincia. Nei due libretti che abbiamo sott' occhi, oltre i processi verbali del consiglio accademico, contenenti l'esame ed il giudizio delle opere presentate al concorso, e oltre la descrizione di tutte le altre esposte, sono le seguenti scritture: *Del modo di tenere in onore la pittura storica*, prefazione del conte Alessandro Cappi segretario alla premiazione del 1834. *Della influenza del bello morale delle belle arti su i costumi dei popoli*, discorso di monsignor Giulio Buoninsegni. *Lodi del cav. Federico Rasponi*, prefazione del segretario conte Cappi alla premiazione del 1835. *Delle ragioni dell' inventare nella pittura, vedute nella poesia*, discorso di monsignor Pellegrino Farini. *Rapporto intorno ai dipinti di Guido Reni del duomo di Ravenna.* Queste annue pubblicazioni, oltre al contenere giusti precetti e savie osservazioni intorno le belle arti, servono anche a svegliare ne' giovani la emulazione; senza la quale di rado, o non mai si dà valore eccessivo.

C. C.

Aloisii Salinae com. eq. cor. fer. advocati epigrammatum, Michaelis Ferrucci commentariis subiectis. Bononiae ex officina Saxiana 1835; *in* 8 *di facce* 60 *in tutto.*

Non è poi tanto decaduto in Italia lo studio della lingua latina, come alcuni vorrebbero far credere: e non difficilmente tessersi potrebbe un lungo e glorioso elenco de' benemeriti cultori di esso, che vivon fra noi, e scrivon latinamente in modo da non temere il confronto, non diciamo di coloro che abitano di là dai monti e dai mari, che non sarebbe cosa

degna di esser notata, ma sì dei Frascatori, dei Sigonii, dei Vida, dei Bembi, dei Flamini, dei Poliziani. Fra questi egregi cultori del latino idioma sì annoverano degnamente, così l'illustre cavaliere ed avvocato Salina, i cui epigrammi sono marzialeschi alcuni, altri catulliani; come il ch. Michele Ferrucci, che di belle annotazioni li corredò. Gli epigrammi son trenta in tutto. A saggio di essi crediamo far cosa grata ai nostri lettori, riportando qui il quinto.

In quemdam.

Tu modo germanum, gallum modo laudibus ornans,
Sin minus utrumque, at decipis alterutrum,
Ludibrium alterutri: quidni? ridetur ubique
Qui sua despiciens, ipse aliena probat.

Il libretto è dal Ferrucci dedicato al marchese Angelelli, uomo dottissimo nelle lingue di Grecia e del Lazio: ed aggiunge pregio all' edizione il seguente epigramma di quello Schiassi, che meritamente fu salutato maestro di latine e di italiane eleganze:

Eia age, rumpe moras, Ferrucci. Dulcia nostri
Carmina Salinae promere quid dubitas?
Una viri te forte haerere modestia cogit:
Hac illi una in re te, rogo, displiceas.

C. C.

Di alcuni monumenti inediti del gabinetto archeologico di Perugia, lettera di G. B. Vermigioli al nobile sig. conte Gio. Girol. Orti. Perugia 1835, *in* 8 *di facce* 12.

Dopo che l'A ch. ebbe data alle stampe la seconda edizione delle iscrizioni antiche perugine, vennero a luce alcuni altri monumenti, i quali forman l'oggetto di questa lettera. Son essi tre ghiande missili di piombo, usate a scagliarsi dai frombolieri; una di difficile e disperata lezione: una ricordante forse un primipilo; la terza, con menzione della legione undecima. Che questa fosse in Perugia nella guerra fra Lucio Antonio ed Ottaviano, non è da dubitare; quindi ragionevolmente il N. A. ne inferisce, che tali ghiande furono in quell' epoca scagliate. E ciò convalida la testimonianza di Appiano, ricordante che in quella guerra con tali armi meglio che con altre i cesariani combatterono contro i nemici. E a proposito di ghiande scritte, corregge il ch. A. un errore corsogli nella ricordata seconda edizione delle perugine iscrizioni; cambiando il prenome di *Rufo*, che fu *Publio* e non *Caio*; ed è questi quel *P. Sulpicio Rufo* legato di Cesare nelle Gallie, pretore nel 706, proconsole in Macedonia nel 709, collega di L. Antonio nella censura del 712.

Dopo queste tre ghiande pubblica l'illustre professore la leggenda di due antiche fiale di vetro, in una delle quali vedesi un montone, nell'altra un Ercole con la clava e pelle leonina: e per ultimo riporta due nuove marche signatorie, metallica la prima, plastica la seconda. Benchè questa lettera sia assai breve, pure dimostra che fu dettata da un maestro in tale studi.

C. C.

Dissertazione storico-critico sopra il busto di Virgilio del museo della reale accademia di Mantova, di Antonio Mainardi. Mantova, dalla tipografia virgiliana 1833 *in* 8.

Quando nel vol. LXVI di questo giornale, a facce 207, inserimmo un estratto del museo della reale accademia di Mantova, non ci era giunta alle mani questa operetta; ed ora ci gode l'animo nel vedere che l'opinar nostro non dissente nel fondamento da quello del ch. Mainardi. Perchè se noi, seguendo il sommo Visconti, dicemmo che quel preteso Virgilio è una testa ideale, nega pur egli che quel busto rappresenti Virgilio, e lo nega con validissimi argomenti: pe' quali gli è permesso poter concludere, che mai non sussistette la statua che dicevasi innalzata a Virgilio dai mantovani nella piazza maggiore, a' tempi stessi del poeta; quindi non averla atterrata Carlo Malatesta, dotto capitano e delle muse amantissimo; e per necessaria conseguenza non poter essere il busto in quistione un frammento di essa. Quel busto sembra al sig. Mainardi che rappresenti Apollo; ed aggiunge che forse gli antichi sotto le sembianze di quel nume vollero rappresentare il sommo cantore di Enea: la quale opinione non ci sembra assai fondata. Per contrario col sig. Mainardi conveniamo nel credere immaginario quel ritratto che il Visconti desunse da una miniatura in pergamena, ed allegò nella sua romana iconografia come ritratto di Virgilio.

C. C.

1 *Ultimi uffici resi all' augusta memoria di Maria Cristina regina delle due Sicilie ec. S. Maria presso Filippo Majore.*

2 *Elogio di S. M. Maria Cristina recitato da Giulio Genoino. Napoli* 1836.

3 *Alla memoria di S. M. Maria Cristina, di Nicola Nicolini. Napoli.*

4 *All' augusta memoria di Maria Cristina, di Luca de Samuele Cagnazzi.*

5 *Nel funere solenne ee. Orazione del cav. Angelo Maria Ricci. Rieti ec.*

6 *In morte ec· Discorso di un parroco di un villaggio. Napoli ec.* 1836 ec.

7 *In morte di Maria Cristina di Savoja regina delle due Sicilie. Versi di Luigi Scovazzo. Napoli ec.*

8 *Il pianto di Partenope all' urna di Maria Cristina ec. Napoli cc.*

9 *Carme apoteosio di Domenico Bocchini. Napoli ec.*

Queste prose e questi versi sono una prova incontrastabile dell' amor grande e della venerazione in che era avuta dal popol suo l'augusta Maria Cristina regina delle due Sicilie. In ogni età fu gran mercede ai regnanti la lode de' popoli, e il pubblico pianto rese più pregiate le urne reali che non l'oro e le gemme di che splendono a mostra di fasto e di grandezza perduta. E però il principale elogio della buona principes-

sa, è il vedere quanti gareggiano ad infiorare il suo sepolcro, e a tramandare in esempio ai posteri per mezzo delle lettere le sue rare virtù. La qual cosa mentre onora quella sublime anima, onora pure il popolo napoletano che dà si alti segni di gratitudine, di devozione, e di amore alla sua rapita sovrana. Non possiamo però tacere che dei versi e delle prose non ve ne ha che tolga la speranza del meglio ad altri oratori e poeti, di che abbondano le due Sicilie: perchè, liberamente convien confessarlo, delle orazioni alcune sono vuote di pensieri, e disadorne affatto; alcune hanno pensieri, ma difettano troppo nello stile. Nulla diremo dei versi, i quali non solo sentono di romantica depravazione, ma sono fiacchi e ineleganti a segno che di tanti male ci fideremmo di poterne recare ad esempio pochissimi. Grande sciagura al regno è stata la perdita di una regina si eccellente; ma non men grande sciagura è vedere i napolitani gittarsi al romanticismo, e disertare dalle insegne nobilissime sotto cui tanti preclari insegni con onore militarono: e disertare sotto gli occhi del Gargallo, del Montrone, del Puoti!

E. P.

Dell' origine dell' idioma inglese d'oggidì e delle parti onde si compone, lezione prima data dal maestro approvato Francesco Frank. Bologna tip. gov. della Volpe al Sassi 1836, *in* 16 *di pag.* 14.

Il giorno primo di giugno recitò in Bologna il maestro signor Frank a colta udienza il prodromo delle sue lezioni, che fu raccolto stenograficamente da uno scolare, il quale poi lo ha dato alle stampe.

Si mostra primieramente che l'idioma inglese è un misto di *sassone* e di *normanno* alquanto corrotti, arricchito poscia dai dotti, che vi hanno innestato *latinismi, grescismi* ed alcune parole *ebraiche* prese alla sacra scrittura, non che alle lingue del mezzodì dell' Europa.

Poi si dice, che quando col mezzo del tatto e della *facoltà locomotiva* sentiamo il materialismo delle sostanze, la favella ci porge oltre la diversa *nomenclatura individuale* delle sostanze dei *segni* atti ad *aggiugnervi o porvi a lato*, onde *determinarle, qualificarle*, o *presentarle alla mente in istato d'azione o di passione.* Con un esempio

L'aquila fendendo l'aere,

e coll' analisi si mostra, che *fendendo* è un *aggettivo attivo: fesso* (che si sottintende) un *aggettivo passivo.* Si continua notando gli aggettivi *qualificativi* in un esempio particolare, 1 *di bianchezza*, 2 *di bontà*, 3 di grandezza: e *si* trova che *il un* è aggettivo *determinativo*, *buono* è *qualificativo*, *fendendo* è *attivo, fesso passivo.* Oltre questi quattro diversi segni aggiunti alle sostanze ve ne ha un altro più *speciale* o più *complessivo* a significare l'idea *di modo*, *di tempo*, *di persona.* Ecco il *verbo*, che chiamasi *aggettivo complessivo.* Dal che si conchiude non essere che *due le parti* del *discorso*, cioè *sostantivo ed aggettivo*, suddivisi quanto al primo in *assoluto* e *relativo*;

quanto al secondo in *complessivo* e *semplice* : e ciò si fa chiaro per esempli appropriati.

Col nome comune d'*invariabili* vengono le *congiunzioni* , *preposizioni* , *avverbi*.

Il metodo dell' insegnamento proposto è filosofico in quanto che si dà principio alle lezioni con un discorso in inglese , dal discorso si passa alle frasi , dalle frasi alle parole , dalle parole alle sillabe , dalle sillabe alle lettere: nel che si allontana dall'antico metodo de' grammatici, i quali sogliono prender le mosse dall' alfabeto , far passo alle sillabe , indi alle parole , alle frasi , al periodo , al discorso.

Alla prima lezione del signor Frank successe un esercizio di lettura di alcun periodo inglese del celebre David Blair , scritto in grande sulla lavagna , colla corrispondenza possibilmente imitativa della pronunzia , e poscia tradotto letteralmente in italiano.

Il metodo non può fallire , sempre che gli uditori abbiano già il sussidio della lingua italiana , e l'abito di ben ragionare : quanto a'fanciulli (con cui vuolsi perdere del tempo a fornir loro la mente di idee , ed insegnare ad ordinarle , e dedurle l'una dall' altra , e rappresentarle con segni appropriati prima nella lingua nativa , poi nella straniera') il metodo parrà incontrare delle difficoltà : le quali agli antichi grammatici persuasero di tenere una via opposta , un altro metodo : che (tranne non poche eccezioni) si pratica ancora nelle scuole.

Sedici anni di esercizio pongono però il signor Frank in grado di sapere sgombrare molte spine, onde il buon sentiero è tuttora ingombro non ostante le cure del Soave , del Biagioli, del Rossi e degli altri chiarissimi institutori , di cui si onora l'Italia , madre feconda de' buoni studi.

D. V.

Lo inferno della commedia di Dante Alighieri firentino, col comento di messer Guinforto delli Bargigi bergamasco, tratto da due manoscritti inediti del secolo decimo quinto, e corredato di note da G. Z. avvocato, opera in 3 volumi. Parigi presso li signori Firmin Didot frères, rue Jacob, 1836 *in* 8.°

Chiunque ha in amore la bella lingua italiana, e il fiore di lei (che largamente si spande nelle carte dell' Alighieri) farà buon viso alla proposta edizione. Il testo ed il comento si premette, secondo un codice del secolo XV spettante a Guinforto delli Bargigi da Bergamo, che ne fu autore: ma perchè mancante de' primi fogli, è stato supplito, e raffrontato pel resto con un manoscritto simile esistente nella biblioteca reale di Parigi. L'opera annunziata in tre volumi non sarà senza le note dell' editore: avrà poi dieci rami copiati diligentemente dalle dieci migliori miniature, di cui è ricco quello dei due codici, che trovasi presso l'editore stesso. Appo tutti i principali librai n' è aperta la soscrizione a cinque franchi il volume. Giova adornare le case e le biblioteche degli studi de' classici, pe' quali venne in onore gentilezza o cortesia, ed ogni sincera virtù, che fa pago il cuore e pronto lo spirito alla contemplazione del bello e del vero, a cui l'uomo sospira perpetuamente.

D. V

Sonetti del cav. Gaetano Godi. Prato tip. Giachetti 1836 *di pag.* 25.

E' un caro dono alle anime gentili, che amano la schietta poesia dell' Alighieri e del Petrarca, ossia il linguaggio del cuore ne' suoni armoniosi del bello idioma. Prima vengono 10

sonetti amorosi, che sono veramente la dolce cosa! poi altri 9 di vario argomento. Tra questi ultimi ci piacquero due per monaca, ed è maraviglia in un argomento cantato e ricantato: ne daremo uno per saggio dello scrivere dell' autore. Ma innanzi vogliamo siano rese grazie a quel cortese spirito del signor Prospero Viani, che li ha pubblicati col titolo al chiarissimo signor conte Giovanni Marchetti, scrittore di quel delicato sentire, che ognuno sa.

O donzelletta, che i passi affannosi
Movi alla cella tacita e romita,
Deh! che non guardi a' due che ti dier vita
Inconsolabilmeute lagrimosi!
Erta più che non credi è la salita
Che tu debile e sola imprender osi:
A più sereni poggi avventurosi,
E a più dolci aure il tuo destin t'invita.
Come natura e amor tanta beltade
Avrebbon messo in te, se il raro lume
Dovea si tosto esser celato altrui?
Ma costei, quasi avesse al tergo piume,
Sen va più lieve, e sol mostra pietade
Del cieco mondo e di chi fida in lui.

Questo stesso sonetto avevamo già letto in una raccolta di versi intitolata la *Farfalla* (*Milano per Bettoni* 1823). Confrontatolo, abbiamo trovato delle varianti; per le quali ci par migliorato in questa ultima edizioncina veramente graziosa.

D. V.

Discorso sulla importanza d'una storia generale dell' industria e del commercio degl' italiani. Teramo tip. Angeletti 1836 *in* 16 *di pag.* 40.

Questo discorso è tutto in mostrare, che non è solo nelle arti belle, che l'Italia ha pregio sopra le altre nazioni; ma fu loro insegnatrice e maestra nelle cose attinenti all' industria ed al commercio. Quanto ad *invenzioni e scoperte italiane*, molte eruditissime lettere ha pubblicato il professore Gianfrancesco Rambelli, varie delle quali comparvero nella *Ricreazione* giornale di Bologna, e di nuovo col seguito di più altre nell' *Amico della gioventù* giornale di Bologna, ed in altri giornali si videro accolte ed onorate. Bello è il rivendicare il patrimonio degli avi, che non di rado ci fu conteso o involato dagli stranieri: bello è lo schierare innanzi agli occhi dell' universale quanto da' nostri operavasi per la industria e pel commercio: bello il ripetere con verità: ,, Dunque il genio italiano fece tutto da sè; e fu la scintilla stessa, che ,, accese la fiaccola delle arti nell' Etruria e nella Magna ,, Grecia, mentre tutto all' intorno era buio e squallore: e fu ,, la scintilla stessa, che animò e diresse i romani alla conquista del mondo, quella che condusse i figli loro alla terza ,, grandezza. ,,

Questo discorso fu presentato all' accademia de' georgofili, ed onorato di favorevole giudizio, e pubblicato negli atti al num. 37. N'è autore il N. U. conte *Gregorio de-Felippis Delfico*, nipote del famoso commendatore Melchiorre Delfico, della vita e delle opere del quale egli finora ha posto in luce *libri due, Teramo* 1836 *in* 8.° *con ritratto* Di lui compagno ed alunno negli ultimi tre lustri, ha reso e renderà al degno congiunto l'onore debito, come pur fece in queste carte il coltissimo scrittore Giacinto Cantalamessa Carboni (1).

D. V.

(1) Vedi Giorn. Arc. Commentario, Tom. LXV. pag. 156 e segg.

Sei lettere pittoriche pubblicate per la fausta occasione delle applauditissime nozze Hercolani-Angelelli. Bologna tip. Nobili 1836 *in* 8.° *di pag.* 36.

Descrizione del giardino della Viola in Bologna per M. Giovanni Sabadino degli Arienti, pubblicata come sopra. Ivi idem di pag. 26.

Per le nozze del principe Filippo Hercolani colla marchesa Teresa Angelelli (poesie e prose). Bologna, idem di pag. 26.

Bello è il rallegrare beati connubii col riso delle arti gentili: le quali in compagnia delle grazie e degli amori ornarono mai sempre la festa d'Imeneo. Perchè buon consiglio ci pare quello di Gaetano Giordani (coadjutore al custode della pinacoteca di belle arti in Bologna) di dedicare al padre della sposa, marchese Massimiliano Angelelli, fiore d'ingegno e di cortesia, sei *lettere pittoriche* di chiari bolognesi: i quali sono Lodovico e Gianantonio Caracci, Guido Reni, Pellegrino Antonio Orlandi, Giampietro Zanotti, e Carlo Bianconi: artisti o letterati, dagli autografi de' quali il Giordani non solo ha copiato queste cose; ma vi ha aggiunto un tesoretto di note ad illustrare l'istoria delle arti nobilissime. Qui trovasi toccata la vittoria di queste sulle arti meccaniche: qui la contesa pel famoso quadro dell' Assunta tra i Caracci medesimi: qui i documenti ad un giovine studioso di pittura del Zanotti: qui, per tacere d'altro, la descrizione delle pitture in casa Angelelli; la quale diremmo quasi tempio delle muse.

Alla diligenza dello stesso Giordani crediamo aver obbligo della pubblicazione di una graziosa operetta di Giovanni Sabadino degli Arienti, ove descrivesi l'antico *giardino della Viola* delizia un tempo di Annibale II Bentivoglio. Lo stile di questa prosa avvisa il secolo XV, quando il volgare vestiva

una vernice di latino più che in altro tempo. Quel giardino, per le squisitezze delle arti carissimo ad ogni cuore gentile, doveva durare a testimonio, che i padri nostri non furono barbari; ma il nostro secolo, che vuole esser detto civile, ha lasciato distruggere ciò che intatto dovevasi conservare. Ringraziamo il cielo, sempre provvidentissimo, che qualche cosa ne avanza: ringraziamo chi ne ha dato almeno questa *descrizione* con note piene di giudizio e di erudizione: e l'ha data quando gli animi aperti alla gioia di nozze preclare meglio ricevono le commendazioni delle arti. Ringraziamo altresì, che la sposa e la madre degnissima e il prestantissimo genitore sono tutto amore di quelle, e massime alla pittura la mente e la mano muliebre si prestano con bella lode: ringraziamo che le nobilissime famiglie de' principi Hercolani e de' marchesi Angelelli nella letizia presente hanno dato occasione a questa stampa, di cui il titolo alla marchesa Ippolita Angelelli - Bentivoglio è dato dal fratello conte Giovanni Bentivoglio: al quale bene stava rinfrescare le glorie domestiche, che sono comuni alle arti.

Viene in fine un gentile libretto di poesie e di prose, in cui molti chiari spiriti di Bologna e di Romagna e di fuori hanno recato loro gioielli ad onore de' nobilissimi sposi non che a luce maggiore della città, la quale ha sentito all' anima la dolce speranza del futuro per questo conjugio ben augurato. I nomi de' Marchetti e de' Venturini bastano a raccomandare per lo più qualunque cosa venga da loro. A noi, guardando all' utile, sembra bellissima delle prose ed aurea in tutto quella del padre della sposa, il quale con greca soavità ammonisce la figlia de' nuovi doveri, a cui è chiamata verso la famiglia, verso la patria, verso la religione. Ha del buono nell' inno a s. Filippo Neri del Vivarelli; se non che la vita del santo in versi sciolti parrebbe meritare il nome di poemetto; sendo l'inno uno slancio alla Divinità, e breve e unito al canto, come quelli degli antichi e della chiesa; non di lunghezza soverchia, non di un metro il meno

cantabile. Sono molti altri gli autori delle prose, tra i quali il Magnani; e quelli delle poesie, tra i quali il Golfieri, che noi dovremmo e vorremmo più o meno lodare sia per le cose, sia per lo stile, sia per la lingua; ma la lode degli uni vogliamo sparsa egualmente sugli altri; dacchè unanimi scrissero e stamparono i degni spiriti questo gentile libretto, unanimi l'offersero agli sposi. Ma non vogliamo passare una prosa sul fine, dove parlandosi della felicità, la si ripone come sembra nel conjugio: e di vero disse il Santo Spirito: Guai a chi è solo! Ma oltre lo stato conjugale, di cui si parla a lungo in quella prosa, pareva fosse da toccarsi più largamente il conjugio *spirituale*: con che il concetto dello scrittore ci tornava più pieno, e la felicità, che ai filosofi antichi e nuovi non si lascia definire, spogliavasi del mistero, ed aprivasi tutta agl' intelletti.

D. VACCOLINI

Sull' immagine di Maria del Piratello, orazione detta dall' ing. Giovanni Gardenghi, segretario dell' accademia degl' industriosi, nell' adunanza dell' 13 maggio 1836. Imola dai tipi di G. Benacci, pag. 14 in 4.

Terza adunanza della ripristinata accademia degl' industriosi fu quella de' 13 maggio scorso, tenutasi nel palazzo comunale d'Imola, e secondo nostro avviso la più solenne, ed applaudita dagli uditori, che ebbero occasione di ammirarvi bellissimi componimenti, tutti versanti sul più affettuoso argomento di nostra santa religione: le lodi di Maria. Fu in essa che l'egregio sig. Giovanni ingegnere Gardenghi disse l'orazione suenunciata, la quale (così è detto nella dedicatoria) siccome non volgare produzione di colto ingegno, e di argomento tutto patrio, si bramò di leggere e conservare in istampa. Per lo che il zelantissimo sig. Tommaso Codronchi,

gonfaloniere della città, vinta la modestia dell' autore, giunse a tenerla per cosa sua, e ad appagare il patrio desiderio, donandone meritamente il titolo all' eccellenza di monsig. Giammaria de' conti Mastai Ferretti arcivescovo vescovo dell' imolese diocesi, delizia del popol suo. In questa orazione, che noi direm meglio discorso istorico, evvi certamente di che lodarne l'autore e per buoni pensieri, e per quadri evidenti, e pel molto affetto di che tutta è spirante. Noi però in questo lavoro avremmo desiderato di rinvenire meno circonlocuzione nel periodo, meno ricercatezza nelle frasi e nelle parole. Di quanto abbiam detto giudichino i leggitori nostri dal seguente stralcio che riportiamo:

,, Noi venturosi che toccammo primiera questa terra da cui rampolla per Maria una sorgente sempre viva di grazie, dal dì che dalla colonnetta sua disacconcia si proferse a noi soccorritrice, sì veramente che le fossimo studiosi del culto! Che questa fu la dismisura del potere di che venne vantaggiata codesta delle creature primogenita sopra tutti gli eletti: che dove nei logori avanzi di loro salme manifestano eglino la divina virtù cui tengonsi uniti per gloria, essa com' ebbe ripreso il vergine corpo che per la onoranza della divina maternità era cosa di cielo, a mantenere quaggiù viva e presente la ricordanza di sua grandezza, spedì visibile a tutto il mondo le immagini sue, nelle quali è custodita per anco la magnificenza di quell' antico trionfo. Del bel numer una apparve fra noi quella taumaturga, che i religiosi nostri padri dissero del *Giratello*, fattasi a noi presidio e gloria: presidio nell' impegno di giovarne che assunse, mallevando la data fede le non mai rimesse beneficenze: gloria nell' impegno di rispondervi da noi preso in bello studio, largheggiando di tutte significazioni d'animo conoscente. ,,

CAPOZZI.

Sulla luna, sestine del dott. Guadagnoli d'Arezzo. Lucca dalla tipografia Giusti 1836.

Le nuove scoperte fatte nella luna fornivano materia per un bel carme in poesia scherzevole. Ciò conobbe quel lieto spirito di A. Guadagnoli, natofatto per ricreare con mirabili versi le gentili brigate: e il pose ad effetto: e noi con molto piacere annunziamo questo suo nuovo lavoro, perchè adorno di tutti que' pregi, onde si ammirano le altre sue produzioni, che valsero ad ottenergli il primo posto nella schiera de' poeti bernieschi del secolo: vale a dire una cara spontaneità di verso e di rima, una disinvoltura di discorso che alletta al sommo, e in tutto il componimento qua e là motti e sali così graziosi ed arguti, che non ponno a meno di non mandarti il riso sulle labbra. Chi da natura sortì un ingegno disposto a poetiche lepidezze, studi l'arte di esporle in questi bei lavori del toscano poeta, li mediti, e non potrà certo fallire a glorioso porto.

Peccheremmo di scortesia, se non rallegrassimo i nostri leggitori con alcune sestine di questa carissima poesia. Qui il poeta parla degli uomini-pipistrelli veduti nella luna.

Nei giudizi per altro non conviene
Troppo precipitar: questi animali
Herschel visti gli avrà, ma non ne viene
Per conseguenza che sien tutti uguali,
Che volin tutti, o vadan tutti a branchi;
Anche fra noi ci sono e i neri e i bianchi.

Figuratevi ch' uno di quegli uomini
Al nostro globo il canocchial puntasse,
E in Empoli nel dì del corpusdomini
Volare il solit' asino mirasse,
E annunziasse con gioja ai circostanti
Che in terra siam tutti asini-volanti.

Concluderebbe ben, che ve ne pare?

Non dico che sia quel l'asino solo
Che in capo all' anno vedesi volare;
Oh altri asini conosco, ed altro volo!
Quello si fiacca per cadere in giù,
E gli altri ingrassan per volare in su.

E dopo di aver mostrato desiderio di volare nel nuovo mondo per non vedere i gravi disordini che scontransi tutto dì nel nostro; con questi non men graziosi versi pon fine al suo canto, lamentando la cecità del secolo in che viviamo, che è detto dei lumi, e adducendo a prova alcuni fatti.

Questo dei lumi il secolo si crede
Dai lodatori dell' età presente;
Quando ci son dei lumi ci si vede,
Ed a me par che vediam poco, o niente;
E qui parlo dei lumi della testa,
E non dei lumi della scorsa festa.
Che val che a noi dalle remote Antille
Con quella fretta che incredibil è
Giungano bastimenti a mille a mille
Con zucchero, caçao, droghe, caffé,
Ed ogni altra delizia della vita,
Quando il *buon senso* è merce proibita?
E perchè dai di bianco alle colonne
Di pietra? dissi in Borgo (1) a un imbianchino.
Oh che vuol! me l'han detto queste donne,
E accompagno i pilastri del casino (2);
Ma per me se mi dan qualch' altro grosso,
M' importa assai, le tingo anco di rosso.
Colla stessa beata indifferenza
La specola ho veduto demolire;

(1) Via con portici frequentatissima in Pisa.

(2) Pilastri di marmo dei bagni di s. Giuliano, imbiancati nel 1836.

La magnifica porta di Sapienza
Ridotta quasi un uscio a comparire (1).
Peccato che non c'entrino nemmeno
Due bovi con un carico di fieno!
Or da rimodernar che più ci resta?
C' è da imbiancare il duomo, il camposanto,
E al campanil raddirizzar la testa . . .
Raddirizzarla al campanil soltanto?
Ah che al mondo ogni cosa è storta in guisa,
Che la più dritta è il campanil di Pisa!!

FRANCESCO CAPOZZI.

Intorno a un discorso del signor Cesare Cantù sopra i vocabolarii della lingua italiana. Osservazioni di Giovanni Adorni con alcune parole ad un articolo del Figaro scritto contro il signor conte Giovanni Marchetti. Parma dalla stamperia Rossetti 1836, *in* 8.° *di fac.* 51.

Gli studi del Gravina, del Cesarotti, del Monti e del soavissimo Perticari sopra la filosofia della lingua nativa, con quelli del Cesari, del Colombo e di altri generosi spiriti: i quali non pure di precetti, ma di esempi gravissimi ed utilissimi confortarono la sentenza dell' Alighieri sul volgare eloquio: doveano bastare per tenere già decisa la quistione della lingua. Ma ragionando intorno ai vocabolari nel *Ricoglitore* (*marzo, aprile e maggio* 1836) il signor Cantù, amico della popolarità, ha creduto indicare per sola norma costantissima da tenersi nello scrivere l' uso di Firenze. Contro tale sentenza, che dai più discreti non può essere abbracciata nella sua generalità, è surto con oneste parole il signor Giovanni Adorni di Par-

(1) Operazione fatta nel 1835.

ma: il quale colle autorità de' principali nostri filologi è venuto mostrando la necessità di sottoporre l' uso al freno della ragione, e di comporlo allo specchio degli approvati scrittori, che sono lume non pure ad una città e ad un municipio; ma più largamente

„ Al paese gentil, che Apennin fende,
„ E l'alpe e il mar difende. „

Egli è vero pur troppo ciò che ripetesi dai savi, che il popolo non ha ragione, che non ode ragione quanto alla lingua: e non vuole escludersi lo stesso popolo di Firenze, come può vedersi nel discorso di D. A. Farini intitolato „ *Qual sia l'amore dei toscani all' idioma parlato* (*Forlì per Matteo Casali* 1836) „ dove sono esaminate alcune opinioni de' chiarissimi Bagnoli e Benci, e riportate voci e frasi dell' uso in Firenze, certamente non commendevoli a squisito giudizio. Al quale discorso, ed alle osservazioni dell'Adorni, ed a ciò che di tanto in tanto è scritto da chiarissimi letterati nostri, ci riportiamo; non volendo risuscitare un fuoco sepolto sotto la cenere, e rimestare quistioni sulla lingua; quando vuolsi omai non più disputare sulle parole, mai scrivere cose degne de' secoli futuri.

Una cosa non taceremo, che quanto a' vocabolari ci piacerebbe (come altra volta avvisammo) che tra le parole, segni delle idee, si eleggessero le normali, e come le radici di tutte le altre: e ben fermate quelle, si facessero derivarne le altre, come i rivi dai fonti: con che i vocabolari acquisterebbero minor mole e più utilità; porgendo come l' analisi delle parole e la sintesi rispettivamente.

Nè accettiamo per indubitata la opinione del Cantù senza distinzione alcuna: che la prosa francese *sia la prosa migliore.* Tutti paragoni sono odiosi, e noi non crediamo importi il decidere in tanta eccellenza della lingua nostra: il pregio della quale confessò tra gli altri altamente una egregia scrittrice fran-

cese, madama di Sevignè, la quale consolavasi col conte di Bussy, che apprendesse un pò d' italiano, ed aggiungesse questa che mancava alle sue perfezioni (*).

Nè con quella della lingua vorremmo risuscitata la quistione del classicismo e del romanticismo. Un articolo del *Figaro* (*agosto* 1836) si scaglia contro un chiarissimo letterato, conte Giovanni Marchetti, che nell' insubre città reina indicò aver posto sede un mostro venuto dalle contrade del nord; e ciò fece in quella canzone nobilissima, che comincia, come è già noto in Italia a tutti i cortesi spiriti:

Spinto dall' irto Borea,
Scorto da cento larve,
Sovra corsiero aligero
Ignoto genio apparve:
Orribilmente nero
Cavallo e cavaliero.

La libertà soverchia si converte in licenza: la passione vuolsi moderare colla ragione: ed alla luce dell' ordine è a giudicare la bella letteratura. Por sotto e calpestare la dignità degli antichi scrittori più venerati: conculcare i precetti de' savi: far *licito di libito*: e non volere più legge nè freno: è cosa nemica del buono, del bello e del vero! è contraria al progresso tanto vantato de' lumi, ed alla felicità del secolo, chi ben l' intende!

Facciamo voti, che i letterati senza ingiuria alcuna aminsi tra loro, ed amino il bene vero degli studi gentili, fuggendo licenza e novità riprovevoli!

D. V.

---

(1) Vedi il libro intitolato: *Choix de lettres. Tom. second. Venise* 1782 *pag.* 30.

Sillabario italiano proposto da F. M. Bologna tip. della Volpe al Sassi 1836.

Il perder tempo a chi più sa più spiace : questo notava l' Alighieri con quella sua mente : ed è ben vero. Ecco ragione, che molti savi hanno posto l' ingegno e l' opera ad abbreviare ai novelli la via delle lettere, studiandosi che la ragione non manchi del suo lume anche nei primi passi dell' istruzione. Così avemmo occasione di rammentare il *Metodo d'apparare a leggere (vol.* 129 *pag.* 403) come venne proposto dall' avvocato Luigi Grisostomo Ferrucci : ed ora ci giova toccare di quello proposto dal signor F. Minarelli bolognese, il quale con buono ingegno e migliore volontà si è dedicato ad insegnare la gioventù nelle cose delle lettere e dell'aritmetica : di che avemmo a lodarlo anche altrove *(vol.* 95 *pag.* 154) .

In un libretto di appena ottanta pagine chiude un *Sillabario* ragionevole : fa conoscere le vocali con questo ordine *i , e , a , o . u* : vi unisce la *c* innanzi , onde le sillabe *ci , ce , ca , co , cu* : con questi elementi compone venti parole , quali di sole vocali ; quali di vocali e consonanti ; come *io , ei , aio , aia , iete* ec. in colonna, e distinta a sillaba per sillaba, poste a rincontro le stesse parole senza separazione di sillabe.

Non è questa, che la 1 faccia del libro : nella 2 ricompariscono le cinque vocali aventi innanzi la lettera g , e con queste e colle cinque sillabe apprese nella faccia antecedente compone altre venti parole , che disposte in colonna con divisione di sillabe e senza , seguono il modo tenuto nella faccia antecedente , e fanno progredire l'allievo.

Indi vengono le altre sillabe a due lettere *li , mi , ni, ri* ec. col metodo istesso , che passa dal noto all' ignoto , e delle cognizioni apprese si serve a crescerne delle nuove.

Seguono le sillabe di 3 e 4 lettere , l'ultima delle quali è vocale , e segue lo stesso metodo.

Alla pag. 28 vedi in fronte dieci sillabe a due lettere prin-

cipiando con vocali: ed in colonna vedi combinate parole di due e tre sillabe; la prima cominciante da vocale, l'altra da consonante.

Vengono, nelle altre pagine, parole disposte in tre colonne: nella 1 una sillaba terminante in vocale è seguita da un' altra, che comincia colla stessa vocale e termina in consonante; così giovato è l'allievo a leggere le sillabe di tre lettere terminate da consonanti: nella 2 colonna alla prima sillaba è aggiunta altra sillaba, che compie la parola: nella 3 colonna viene l'intera parola senza divisione di sillabe.

Succedono gli esercizi sulle parole tronche, sdrucciole, contenenti dittonghi, o coll' apostrofe congiunte alle parole seguenti.

In fine vengono tutte le lettere dell' alfabeto coll' ordine comunemente seguito: così dove altri comincia, l'autore finisce.

Una breve raccolta di massime e di racconti di approvati autori serve per l'esercizio di lettura, e giova altresì a formare il cuore dell' allievo: cosa principalissima in ogni istruzione, e più nella istruzione elementare; perocchè i primi avviamenti influiscono forse su tutta la vita! La natura non è matrigna ad alcuno; abbenchè può parere avara talvolta di ciò che dicesi *talento*, compensandolo con altre qualità; ma a niuno ha negato facoltà di esser buono. A questo mira il savio institutore, che ha proposto il *Sillabario*, di cui parliamo: e merita altresì per lo squisito giudizio e per lo zelo costante ogni commendazione (*)

D. V.

(*) Circa il metodo sillabico si dà lode in Bologna per la invenzione tra noi al signor L. Muzzi, e per l'insegnamento al maestro di lingua signor Frank.

Sul miglioramento del sistema ipotecario. Progetto del dott. Andrea Russo. Napoli tipografia di Francesco Masi 1834.

Sull' applicazione di nuove vele alla navigazione. Pensieri del dott. Andrea Russo. Napoli dalla società tipografica 1835.

Il vero oggetto che devesi proporre per iscopo il filosofo è tutto ciò che può tendere al miglioramento ed al vantaggio della società. Questo sempre hanno avuto in mira le leggi ed i trovatidegli uomini, i quali tanto più sono stati apprezzati quanto più hanno corrisposto alla fine suddetta. Tale lodevole mira ha avuto il sig. dott. Russo, noto per altre produzioni, negli opuscoli da noi accennati. *Nel primo* si propone per oggetto la sicurezza del sistema ipotecario di tanta necessità quanto lo è la proprietà medesima. Divide in due capi la materia. Riguarda primieramente *le ipoteche in rapporto alla sicurezza*: quindi esamina *il regolamento del servizio interno per le conservazioni delle medesime.* Questi due capitoli sono riportati in varie sezioni, nelle quali viene esposto brevemente quanto ha ad essi rapporto. Vi aggiunge per appendice le *riforme di competenza de' direttori generali e particolari.*

Nel secondo opuscolo primieramente osserva, che i mezzi per migliorare la navigazione (senz' includervi quello del tirar i legni con gli argani e con gli animali) sono stati tre: cioè i remi, che si posero in uso circa l'anno del mondo 2300; le vele adoperate circa il 2700; e le ruote, le quali a guisa di tanti remi circolarmente posti, mossi dalla forza del vapore, portano avanti la nave col moto di rotazione Quest' ultimo moto, dic' egli, fu quasi a'nostri giorni perfezionato, perchè sull' esempio de' portoghesi e de' polacchi il sig. Du Quet ed il sig. Du verger nel 1699 presentarono all' accademia delle scienze di Parigi macchine attivate da tali ruote. Passa dipoi il sig. Russo a considerare, che quantunque il vapore abbia recato grande vantaggio alla navigazione, presenta in se molti pericoli; non si

rende adatto ai lunghi viaggi per la provvisione de' combustibili; e che dandosi un vento a prora al di là della forza medesima del vapore, non possono navigare: ed è perciò spesso ritardata la loro partenza. Per ovviare a tale gravissimo incomodo presenta l'A. il suo progetto: e stabilita la base, che i molini a vento con volanti orizzontali hanno la particolar proprietà di girare con ogni vento (p. 13), descrive primieramente il modo di applicar queste vele alle navi, tenendo presente amendue le specie di volanti in essi usati. Esamina qual potrebbe essere la loro forza, quale velocità potrebbero comunicare al naviglio, ribatte le opposizioni che potrebbero farsi, enumera finalmente i vantaggi che da tale applicazione conseguiterebbero. Questo scritto è accompagnato da opportuna erudizione, e ben mostra la perizia dell' A. in questa scienza. Non lascia fin da bel principio di avvertire, che di un simile progetto parlava *nel giorno* 7 *genn.* 1835 *l'Indicatore anno* V, e lo avea tratto da un giornale inglese (*United Service Journal*); e, che l' ingegnere sig. Bruschetti ha fatto su tal proposito dei lavori, i quali si accennano nella biblioteca italiana: ma ch' esso però non avea potuto approfittare di tali cognizioni: perchè contemporanee (p. 8.). Forse anche questo progetto sarà di grande utilità alla navigazione: ma la sicura maniera per accertarsene è quella di porlo in opera: per lo che sarebbe desiderevole, che qualche principe, o almeno qualche ricca società di commercianti, s' interessasse a mandarlo ad esecuzione: imperocchè la forza di un privato, e molto meno di un uomo di lettere, potrà giammai giungere in questi casi a verificare col fatto le teorie.

FRANCESCO FABI MONTANI.

Orazione detta nella chiesa della pia casa di lavoro di Firenze li 3 ottobre 1836 giorno natalizio di S. A. I. e R. Leopoldo II granduca di Toscana dal p. Stanislao Gatteschi delle scuole pie. Firenze tip Calasanziana 1836 in 8 di pag. 16.

La carità fervente ed operosa di Paolo è il carattere della sana eloquenza: la quale avvivata come da fuoco celeste può superare i miracoli di Atene e di Roma antica, quando l'amore della patria scaldava i Demosteni e i Ciceroni. Di questo vero bella prova ci porgono anche oggi giorno le orazioni, che ogni anno da chiari dicitori si recitano nella chiesa della pia casa, dove per mano di principi generosi il ricco viene stringendo al suo seno il povero industrioso, e lo colma di beneficii: dove è vivo e costante il trionfo della carità cristiana. Disse il Signore ad Adamo: che mangerebbe il pane bagnato dal sudore della sua fronte. Disse Gesù ai redenti: che il ricco sparga sul povero i suoi tesori. La carità, che provvede i miserelli giovandone l'industria, adempie per eccellenza l'uno e l'altro comandamento: non tiene tanto dell'umano, che non tenga più del divino. Qual campo alla sacra eloquenza di trionfare! In quest' anno ha colto di belle palme il p. Gatteschi, il quale con purità di dettato e con fervore di affetto ha recitato l'orazione, che con piacere annunciamo, svolgendo tutti i beni della pia casa di lavoro. Legganla i ricchi, ed apparino a largheggiare: legganla i poveri, ed apparino a ben meritare!

D. V.

Le colombe, idillio di Francesco Capozzi. Lugo coi tipi Melandri 1836 *in* 8.° *di pag. VIII.*

Fiore di greca fragranza diresti questo idillio, dove si finge Venere aver fatto dono di due amorose colombe alla bellissima delle fanciulle, Alfesibea. Occasione di porlo fuori sono state le nozze del dottor Marco Giovannardi Corelli coll' egregia Teresina Schiassi. Gli offerenti sono il dottor Giovanni e Francesco fratelli Capozzi.

D. V.

NECROLOGIE

Cesare Arici

Quante vite ha mietute la morte nella state di quest' anno infelicissimo! Ma di tante niuna è che più pesi alle anime gentili, alle lettere, all' Italia, quanto quella di Cesare Arici mancato ai vivi il 2 luglio, di età ancor vigorosa, in Brescia sua patria nativa! Non avea più che 54 anni, assai per la sua gloria, pochissimi pel bene degli studi, per l'amore universale! Ben è a dolere, che i primi anni, i migliori in che i semi si gittano dalle lettere, ei donasse a lingue straniere, che verso la nostra dolcissima direbbersi poco meno che barbare. Ma l'esempio dello Strocchi, e la voce del Monti lo assennò: egli bebbe alle fonti greche e latine, e tutto s'immerse nell'oro di Virgilio e di Dante. Presto mostrò a che lo avesse fatto la natura, e sulle poste dell' Alamanni, del Rucellai, dello Spolverini, del Baruffaldi, del Lorenzi, e dello stesso Roberti (i quali cantato aveano i campi, le api, il riso, la canape, i monti, e le fragole) egli cantò a vent'anni in quattro libri la *Coltivazione degli ulivi*, dandone il titolo al poeta del secolo: il quale come padre a ben amato figliuolo non biasimò il bell'ingegno, non tacque le mende, non lasciò d'incorarlo a palme maggiori. Vani non caddero i conforti di tale, che sedeasi in cima alle nobili fantasie: e surse il *Corallo*, segno alla giusta ira de' critici, tra' quali

il principe della prosa Giordani soavemente avvisava il novello poeta di studiare più e più l'arte, che par natura. Indi nacquero quelle gioie della *Pastorizia*, e dell' *Origine dei forti*. In prima il rinnovamento delle pecore nostrali colle finissime di Spagna fu dolce pensiero de' governanti, fu argomento agli studi del Dandolo, fu poscia segno ai dolci versi dell' Arici : il quale divise il suo nuovo poema in sei libri dedicati al fiore degli amici, Paolo Tosi. E' chiaro in Italia e fuori il giudizio, che ne dava il Giordani: il quale d'invenzione, di stile, di lingua, di verso lodò a cielo il poema : non tanto però che non notasse le poche nubi, che lievemente qua e là ne rompevano il sereno. Ma su' quali lingue non suona il graziosissimo poemetto dell' *Origine dei fonti* ? E quanto ancora non suonerà in futuro, quasi l'ultimo canto di un cigno così gentile ? Nè sia alcuno, che voglia offendersi di trovare in lunga opera il sonno di Omero, e troppo più spesso ancora quello sforzo ne' concetti o nello stile, che è nemico a bellezza più che altro mai : dove è sole senza macchie, dove cielo senza nubi ? E quando largamente si stendono luce e splendore, chi sarà tanto invidioso di notar lievi e rare mende ? Ben è degno notare a documento de' secoli la causa dei pochi difetti dell'Arici, onde cansarli. Dirò cosa, che parrà grave a taluno, e pure è vera ! I primi studi sulle lingue e sulle carte straniere ne furon in colpa : e l'orma de' primi studi non si cancella, tanto è forte negli animi ! E non dubiteremo noi dunque di bruciare continuo incensi alle are straniere ? e daremo le tenere menti in cura a mani inette ed indegne ? e stimeremo vile opera e di vile mercede sol degna quella di educare i novelli alle lettere ? e l'oro niegato a' maestri delle sante e belle dottrine sarà prodigato alle sirene ed ai mimi della musica ? Vogliamo prodigi di lettere e di virtù ? Stimiamo il travaglio del-

la educazione santissimo, nobilissimo, degnissimo e di conforti e di onori a chi meritamente il sostiene. Ma torniamo all' Arici: del quale è lode l'avere tradotto tutte le belle e grandi cose di Virgilio, se non in modo da torre ad altri speranza di far meglio, almeno in modo da innamorare i più schivi di quel divino. Ma che dire del volo tentato dall' Arici dell' epopeia? Ognuno sa che agl' ingegni dà natura una meta, che mal si argomentano oltrepassare. Quel soavissimo spirito alla poesia didattica e descrittiva dovea restarsi contento; a quella era nato: così non poteva piacere la prova della sua *Gerusalemme distrutta*, nè voleva già essere confortata dapprima dal grave consesso, a cui dubitando il poeta chiedeva consiglio del porsi o no a quella impresa: la quale dopo il Tasso ben doveva far disperare ogni spirito più sicuro; tanto più al nostro tempo che uso a prodigi di guerre e di paci non maraviglia a quelli dell'epopeia. Più che le finzioni dell' epico converrebbero forse le pitture del narratore, più la musa di Lucano che quella di Virgilio, quando si vuole meglio descrivere maraviglie, che idearle: maraviglie, che ai posteri (ai quali parla il poeta epico ancora più singolarmente di quello che ai presenti) parranno incredibili, così come sono avvenute sotto gli occhi nostri! Ma non credasi per alcuno volere noi torre l'alloro di capo all'Arici: chè vorremmo ben porglielo, dove già il consenso de'savi non glielo avesse conceduto, se non alla pompa delle antiche coronazioni per mano di principi, certo col voto della ragione per opera di tutti i cuori gentili, che sorridono a' poeti degni di vivere immortali!

Ora si chiederà: Se eguali premi si avesse in vita un spirito così leggiadro, qual fu l'Arici? Nel 1809 fu posto ad insegnare eloquenza ed istoria nel patrio liceo, e l'anno appresso fu dato segretario alla sezione

bresciana dell' istituto italiano di scienze lettere ed arti : caduto il quale dal la cima primiera per volgere di fortune, l'Arici ripatriò e fu solenne maestro di filosofia e di storia sino all' estremo sospiro. Nè il nido nativo lasciar mai volle per luogo altro più fruttuoso : tanto fu tenero della patria! Ivi si piacque aggirarsi ne' campi della prosa, e fu degno segretario dell' ateneo: dove mostrò che pieghevole ingegno non pure sa temperare la lira (testimoni la *versione di Bachillide* ed altri *carmi*), ma sa cogliere bei fiori negli umili sentieri dell' eloquenza. Così egli seppe mescolare l'utile al dolce, e ne'costumi di lui generalmente parve soavità e cortesia degna di letterato. Insidie non potè sfuggire, e fu prova di merito e di virtù imitabile ai generosi , se già seppe levarsi ad altezza di rettitudine !

D. VACCOLINI.

Gaetano della Casa.

Gaetano della Casa venne alla vita in Lugo il dì primo di luglio 1798 da Luigi della Casa e Luigia Budriesi. Fin da'primi anni a svegliato ingegno, ed indole ben temperata congiungendo lunghi studi, avanzò sempre i condiscepoli, vincendoli inoltre nella molta e salda pietà verso Dio. Percorsi in patria gli studi delle lettere e scienze, ov'ebbe maestri il Francolini, il Mazza, ed il Serrano, sì largo frutto ne colse da ottenere concessione di dare privati ammaestramenti nella grammatica e rettorica: in che molti giovanetti avventurosamente allevò, insegnando eziandio altri di cose matematiche , metafisiche , e fisiche, in cui erasi addentrato assai e che sponeva con facili e chiari metodi. La verace sapienza , di che non

cessava ornarsi l'animo, provandogli più e più la vanità de' mondani dilettamenti, misegli in cuore di rendersi cappuccino: il che non valse a porre in effetto, contrariato dal padre, che in lui primogenito, e sì bene avviato alle lettere riponeva ogni speranza del futuro sostentamento famigliare. Frattanto non rimanendo celata la sua virtù, nel 1820 fu chiamato ad insegnare le umane lettere in Solarolo non ignobile terra del faentino, ove stato presso a due anni, e venuto in voce di perito ammaestratore, lo volle a se Faenza ove passò nell' ottobre 1822. Fu allora che egli assunte le sacre vestimenta a' 16 ottobre del seguente anno sacrossi sacerdote, sovvenuto di ecclesiastico *benefizio* dalla faentina *amministrazione di beneficenza*. Dimorando il della Casa in città di bellissime lettere, ove fiorivano lo Strocchi, il Gucci, il Pasolini, il Morini ed altri, ebbe campo a mostrare in pieno lume l'ingegno suo, che fortificava di studi sì indefessi da partirne il non robusto suo temperamento. E qui datosi a tutt' uomo alla lingua volgare, chè già molto valea nella latina, collo svolgere e meditar sempre i trecentisti e il p. Cesari, che ebbe sovrattutti in amore e conto grandissimo, aiutato dal suo buon gusto, e dalla consuetudine de'sapienti, potè formarsi uno stile elegante, puro, scorrevole, che non sente di quella leccata e affettata maniera che spesso uomini dottissimi non valsero a fuggire. Bella prova di ciò diede in quel suo discorso *Sulla necessità di appropriare lo stile alla materia, ed alcune altre avvertenze per chi scrive italiano*: che recitò a 4 settembre 1828 per la solenne dispensa de'premi, e che tosto comparve in istampa (*Faenza per Montanari e Marabini* 1829). In questo ragionamento dopo avere ben provato il suo assunto, parlate le lodi della nostra lingua, e divisato il vero modo di apprenderla, s'introduce eloquentemente ad encomia-

re il suo Cesari, toccando sotto brevità de' pregi dell'opere da lui composte, difendendolo appresso de' difetti che a quel benemerito vengono apposti. Buone accoglienze si fecero ad un tal libro, come è a vedersi nel giudizio datone dal Vaccolini nell'Arcadico, e in una lettera del Costa all' autore, in cui congratulandosene *aureo scritto* lo chiama. Gli ottimi metodi con che instituiva la gioventù, la costumatezza e pietà in che fu sempre specchiato, lo fecero scegliere ad incamminare alle lettere le educande del monistero di S. Chiara. Fra cure siffatte, fra quelle della cara famiglia da cui non si separò mai, e che tutte sovra lui posavano, fra gli studi in che s'immergeva continuo, e di cui non fu l'ultimo quello del greco idioma, scorrevangli prosperi e ridenti gli anni: quando a tempi sì lieti e tranquilli altri succedendone turbolenti e rei (1831), il della Casa che nelle opere e nel caldo parlare devoto porgevasi a' troni ed a' pontefici, fatto segno alle vendette de' perversi, cacciato dalla scuola faentina fu astretto a tornare a quella di Solarolo, ove stato brevissimo spazio, e repressi i furori delle Romagne, al suo magistero tornò, cui ne'successivi infelicissimi giorni di anarchia al tutto rinunziare dovette. Allora profertagli la scuola del seminario di Forlì, in quella come in sicuro porto dopo si fiera procella riparò. E qui pure il suo valore con sani ammaestramenti, e col nobile e forbito elogio di Bartolomeo Ricci (1), commendato da alcuni giornali, e forse troppo aspramente giudicato in

(1) Sulla vita e sulle opere di Bartolommeo Ricci di Lugo, discorso recitato nel solenne riaprimento delle scuole del seminario vescovile di Forlì l'anno 1832 dal sacerdote Gaetano della Casa retore nel medesimo: e si aggiungono alcuni versi ed iscrizioni dello stesso. Forlì pel Bordandini 1834 in 8.°

quel di Perugia, perchè il della Casa cadde in alcuni abbagli di nomi e di date, fidatosi bonariamente alla vita del Ricci scritta già in bel latino dal nostro monsig. Emaldi. In fine di quest' elogio pubblicò raccolti in appendice molti suoi componimenti in verso volgare e latino, ed in epigrafia latina in cui ebbe sapore morcelliano, ed eleganza scevra da peregrinità. Ne' suoi sonetti più vorremo lodare la purità e lindura dello stile, che la ricchezza della vena poetica, che in lui non fu molta. Felicissimo era in metro latino, datosi principalmente alla imitazione di Catullo, ed emulando il Laghi ed il Montalti voltò in begli esametri più sonetti dello Strocchi, del Gucci, e suoi. La pace di che godeva in Forlì gli venne perturbata dalla malevolenza di alcuno di que' tristi, che sforniti di merito, e nondimeno primeggiare volendo, credono falsamente venire in fama deprimendo altrui: tanto l'uomo è facile a condursi in inganno sovra ciò a cui viene dalle passioni sospinto! La sua lunga statura, e l'abito di corpo non troppo robusto che il tenne quasi sempre in mal ferma salute, il rese soggetto a vari sputi di sangue, cui seguì una malattia di consunzione, da cui rifinito spirò piamente di soli 37 anni alle 3 pomeridiane del 3.° giorno del 1836, quando la fiorente età e i continuati studi prometteano maturi e bei frutti dell'ingegno suo. Rimangono inediti un *sermone* da lui letto nella festività di S. Luigi Gonzaga; alcune *dichiazioni* e *note* alla poetica di Orazio, che aveva in animo di dare in luce, e di cui molto si compiaceva. Oltre la domestichezza in che lo tenne il suo dolcissimo Cesari, di cui si hanno bei testimonii nelle affettuose lettere indirizzategli, fu in amore e stima de' vescovi faentini Bonsignore e Tanari, di monsig. Tamburini ora vescovo di Narni, dell' arciprete Pastacaldi segretario all' Emo Macchi, del Villardi, del Costa, dello Stroc-

chi, del Manuzzi, del Vaccolini, de' Ferrucci, di Tommaso Azzocchi e di molti altri siffatti. L'accademia de' filoponi di Faenza fin dal febbraio 1823 lo fè de' suoi, e il somigliante adoperò l'Arcadia nel 23 gennaio 1830, chiamatolo *Clito Omoleo*.

Gianfrancesco Rambelli.

Conte Alessandro Maggiori di Fermo.

Correndo il 30 di gennaio 1764 nacque in Fermo dal conte Annibale, e dalla N. D. Rosa Sciarra, Alessandro Maggiori, la cui puerile educazione fu diretta nel collegio Campana di Osimo, ove fra i molti nobilissimi di ogni città italiana ebbe a compagno Annibale della Genga, che vedemmo elevato alla tiara pontificale. Non rimase lungamente in quel convitto, perchè non solamente pel naturale suo ingegno, ma sì bene per la forte sua volontà si trovò presto capace di uscirne ricco di quelle elementari cognizioni, che furongli poi utili a studi più gravi. Ebbe di che stare contento de' progressi de' suoi studi, allorquando venne a far parte di que' giovani marchigiani in Bologna riuniti nel collegio di Montaltò. Che fu ottima istituzione di papa Sisto V, ed ora con particolare danno della marca d'Ancona soppresso.

Gli studi legali furono da lui prescelti come i più opportuni alla sua condizione: e non andò guari che meritò la laurea dottorale, assumendone l'ufficio di promotore il vivente chiarissimo giureconsulto conte Luigi cav. Salina.

A moderare l'aridità di questi studi avvicendavali

talvolta con l'esercizio delle belle arti, per le quali avendo egli naturale dispostezza gli erano di grande eccitamento gli stupendi monumenti di cui va ricca Bologna. Ne esaminava con amore le particolari bellezze, i suoi pensieri rettificava con uomini valentissimi, e quindi quegli oggetti da cui ottenuta aveva una più forte impressione andava ritrattando. Parecchi anni continuò in quest' esercizio: finchè ridottosi a partire da una città, che considerò qual sua seconda patria, nol fece che per recarsi a Roma, ove specialmente ve lo chiamava il suo genio per le arti, a cui s'abbandonò pienamente trattovi dalla fervidezza di sua fantasia, e dalla sensibilità dell' animo suo. Non appena vi fu giunto, che trovò quivi una terra capace a perfezionare la sua mente, e ad occupare il suo cuore. Le sue idee si elevarono, si rese più abile nel dipingere, dirigendone l'ammaestramento il Corvi, uno dei disegnatori più accurati di quell' epoca, che molti certamente non ne vantava.

Le sue cure erano in particolar modo dirette a confrontare fra loro le belle opere dell' arte, d'onde potè a più bell' agio ravvisarne la decadenza. Egli non sapeva tollerare, che venissero lodate le opere meno meritevoli: dalle quali lodi ne derivava più pronta la rovina. A diminuirne il danno si propose dichiarare, col mezzo d'un *giornale* che intitolò *il Capriccio*, i difetti che racchiudevansi in que' dipinti, o sculture, che dal pubblico erano troppo applaudite, ed a lui s'unirono altri dotti.

Appena uscito alla luce il primo volume insorse turba di letteratuzzi e di artefici di poco conto altamente querelandosi delle accuse, che loro venivano date: nè avendo animo, nè intelletto capace a profittare dei savi e civili ammonimenti, tentarono si sospendesse la continuazione di quello scritto. L' ottennero: per

lo che vedendo il Maggiori riuscire inutile ogni ulteriore sua cura, abbandonò Roma per ripararsi nella provincia nativa. Sperò ivi di trovare calma lontano dai tumulti della capitale, e dalle molestie di coloro che sogliono ora fuggire dalla verità, ora perseguitarla. Ma la tranquillità necessaria all' esercizio delle arti fu turbata dalle guerre d'Italia, e le scisse opinioni ovunque tumultanti rendevano penosa la vita. Gli studi, a cui applicavasi il Maggiori, erano troppo discordi da questo stato violento. L' animo di lui disposto alla quiete chiedeva ardentemente pace: laonde fermo nel proponimento di non volere, che pochi amici, essendochè chi molti ne cerca non ne ha veruno, si rifugiò in una sua sua villa posta sulla cima di ridente colle, al cui piede lambisce l'Adriatico: ed ivi raccolto in se, si occupò di fare pubblici quegli scritti, che con tanto studio e fatica aveva radunato.

Non trovò poeta che più si confacesse al suo spirito di Michelangelo: sublime in tutte le opere, che produsse quel genio. Quello pertanto, che in lui comprese di bello e di storico, si occupò dichiararlo in dottissime annotazioni, e quindi in una nuova edizione che si fece in Roma nel 1817 delle rime de' Buonarroti furono quelle sue note impresse. Ebbe plauso l' incognito autore (perchè a lode di sua non volgare modestia mai, fuorchè dagli amici, non si seppe quello che dal Maggiori si pubblicava): e prova dell'universale consentimento fu lo smaltirsi così pronto di quel libro, che il Silvestri di Milano lo riprodusse nel 1825. Incoraggito dal buon esito di questo suo primo lavoro, s'accinse a dichiarare con altro scritto, in forma di dialogo, molte notizie, che teneva per false, o inesatte riguardanti la vita e le opere del Serlio: *Dialogo intorno alla vita e alle opere di Sebastiano Serlio architetto bolognese*, *dedicato al conte Pie-*

tro Alethy degli Stay. Ancona pel Sartori 1824. Lo studioso di queste artistiche e biografiche curiosità ebbe a ritrarne grandissimo frutto: potendosi dire del Maggiori quello che accade di pochissimi, ch' egli scriveva per l' utile di molti sopprimendo ogni idea di proprio interesse o ambizione.

Ma intanto che queste cose andava egli scrivendo, ravvolgea nella mente più ampio e grave lavoro. Aveva il Maggiori viaggiato nella nostra Italia, e con molta diligenza ritrasse i disegni, ed annotò tutte quelle bellezze dell'arte che di città in città ammirò. Dal che abbiamo una prova sufficiente nell' intenzione ch' egli dimostrava avere di descrivere particolarmente gli oggetti di arte raccolti in alcuni paesi d'Italia, fra i quali incominciò a darne un bel saggio in quelle di Ancona e di Loreto. Della prima pubblicò una *Guida* nel 1821, dell'altra nel 1824. Riassumendo poi quest'idea, e coscendo quanto grande fosse l'impresa a cui s'accingeva, si propose di esporre in un solo *Itinerario* quanto in fatto di belle arti sia ancora ricca l'Italia, avendo di mira, che in quello avessero a pascersi specialmente i dotti: e siccome fu questo libro apprezzato come codice di artistiche consultazioni, così potrà anche a lui perdonarsi il non avere talvolta considerate le notabili mutazioni, che soffrirono tanti oggetti di arte, non salvi neppur essi da quelle vicende dalle quali fu sconvolta Italia.

In tre volumi ordinò la sua opera. I due primi, che riguardano il viaggio dell' Italia superiore, videro la luce pei tipi di *Alessandro Sartori di Ancona nel* 1832. Il terzo poi, che doveva comprendere le *guide* di Roma, di Napoli, della Sicilia, rimase inedito: perlochè non possiamo che raccomandarne la stampa come onorevolissima all' autore, e di certa utilità agli studiosi delle artistiche storie. Aggiungasi a ciò, che

delle più minute notizie dei pittori e scultori era egli cultissimo, e che il merito d' ognuno aveva sempre librato con finissimo criterio: per cui il dichiarare il vero valore delle loro opere non era più per esso, che agevol cosa. Soleva il Maggiori avvicendare a questi studi l'agronomia, e con quel non interrotto suo vivere in campagna ebbe talvolta ad affermare, o anche ad escludere colla pratica alcuni precetti, che dai sommi maestri di quest' arte furono diffusi. Donò al pubblico le sue agronome osservazioni, e fra gli altri opuscoletti riguardanti tali materie (che inserire faceva negli almanacchi, che pel *Sartori* si stampavano *in Ancona*) ebbe molta lode, e trovò seguaci il suo discorso sulla coltivazione del *mais*, ossia del *gran turco*. Una epistolare corrispondenza conservò il Maggiori con coloro, che si uniformarono alle sue dotte ricerche; di libri, e di disegni, e di carte incise mai non lasciò di provvedersi, tantochè n' ebbero gli eredi largo tesoro.

S' egli pertanto s'allontanò dal cittadinesco commercio, non deve accagionarsi a rozzezza, ma piuttosto lodarne il fine il quale fu unicamente rivolto all' universale utilità.

Chiunque conobbe Alessandro potè agevolmente scorgere nell' animo di lui una naturale lealtà, che ne' suoi franchi modi manifestavasi: una tranquillità di coscienza che al di fuori il mostrava mite e dolcissimo; una sagacità di mente che il mostrava oltremodo arguto, e ad un tempo piacevole nel conversare. Era della persona alto e gracile, di viso alquanto pallido, il naso anzi che no aquilino, occhi neri, piccoli, vivacissimi.

Morì nella villa detta del *Castellano* quest' uomo sommamente pio nell' aprile del 1834, confortato dai soccorsi di religione. Il corpo di lui trasporta-

to nella principale chiesa del paese di S. Epidio, ivi ebbe suffragi e sepolcro, lasciando di se grande numero di amici inconsolabili.

MARCH. AMICO RICCI.

Olimpiade Presenzini da Bevagna.

A chi entra nella chiesa che sorge sulla cima di monte Celio in Bevagna, sacra ai gloriosi ss. Giovanni e Paolo, si offre allo sguardo un marmo sopra cui si leggono queste parole:

OLYMPIADI . PRESENZINI . MEVANIAE
QVEM . FILIVM . PIISSIMVM
CIVEM . EXOPTATVM . IVVENEM . BENEMERENTEM
VLTRA . AETATIS . VIRES
BONIS . MORIBVS . LITERIS . SCIENTIISQVE . IMBVTVM
VTRIVSQVE . IVRIS . DOCTOREM
PRO . MVNERE
COELVM . TERRIS . COMMENDAVERAT
MORS . INVIDA
COELO . PRAEMATVRE . REDDIDIT
ANNO . VITAE . SVAE . XXIV
REP . SAL . MDCCCXXXVI . III . NONAS . IVNII
HOC . MONVMENTVM
AMICITIA . ET . VERITAS . SCVLPSERVNT
PETRVS . ET . AMALIA . PARENTES
LACRYMANTES . P . C

E poichè ha letto si lungo elogio, e saputo che un giovane ottimo dottissimo dorme il sonno di morte

sotto quel funebre sasso, mentre si sente stringere il cuore di pietà, cerca desideroso conoscere l'infelice innanzi tempo rapito all'amore de' suoi e alle speranze della patria : e dà frattanto un sospiro e una lacrima alle benedette ceneri, e prega loro lieve la terra. Oh! cessa il pianto, qual chi tu sei, e serena la fronte. Olimpiade Presenzini, che qui riposa in pace, non morì giovinetto qual pare. Egli visse molto, benchè si paia non valicasse il ventiquattresimo anno. La vita degli uomini, se tu nol sai, non dee computarsi dal numero degli anni, ma delle virtuose opere e delle bontà, e però colui visse assai che compì ogni debito di virtù; e benchè vecchio e decrepito altri s'incurvi sotto gran fascio d'anni, è vivuto assai meno, se scenda nel sepolcro colle mani vuote d'ogni buona opera. Giovinetto non anco uscito di pupillo aveva egli percorsa la carriera degli studi, e stampatevi orme profonde di gloria e di onore, così che gli occhi di tutti a lui solo furono rivolti, e le speranze della patria in lui solo riposte. Bello era vedere in tanto fiore di età senno canuto : del che mentre gli uomini si ammiravano, sovente ai genitori di lui Pietro ed Amalia andò l'anima in dolcezza, e benedissero le mille volte il giorno in che amore lor diè sì caro frutto. Infelici! fra poco piangerete a inconsolabili lagrime. Cosa tanto oltra costume rara e pregiata è cosa di cielo, nè il cielo patirà che a lungo s'abbia la terra ciò che è nato alle superne delizie. Altri non fu nè più obbediente nè più rispettoso del giovane Presenzini. Si pareva aver egli nell' anima ogni virtù, anzi la virtù stessa essersi sotto quelle sue sembianze a noi voluta mostrare. Non egli, come il più de' giovani, folleggiò dentro a vanità di dolcezze fugaci : tutto il suo pensiero era fisso nelle bellezze della sapien-

za; e solo in lei si veniva deliziando: e quasi ogni dì più stanco delle cose che fanno sì balda e indocile la gioventù, cercava conforto nei libri, e sdegnoso di abbrutire nella ignoranza sollevava la mente ad utili meditazioni. Non aveva che diciassette anni d'età, tre volte più ne aveva di studio e di sapere: quando si fece studioso delle leggi, e nel cuore di quella scienza gittandosi, quasi direi sì corse da venirne a riva prestissimo. E che grande fosse l'ingegno di lui, grandi prove ne aveva già dato, quando in età di pochi anni, appena che ebbe salutata da' limitari Astrea, patrocinò difficilissime cause (avutone per ciò facoltà da' superiori, perocchè non per anco poteva egl alzar voce ne' giudizi), una d'infanticidio, e l' altra di stupro prematuro: e in quelle difese diè a vedere quanto valesse a stretto ragionare, quanta copia d'autorità avesse alle mani, quanta robustezza d'argomenti, e quant' arte a disporli; e, quel che più è mirabile, mostrò in cause laidissime e svergognate tutta la modestia e la riservatezza che aveva nella casta sua anima, e che sincera gli traspariva nel volto. Quale maraviglia poi che con festa di plauso inusato Perugia il decorasse della laurea e dalle insegne dottorali, Roma l'avesse per singolare dagli altri molti? Basterà dire che due avvocati rinomatissimi, l'Ala e lo Sturbinetti, i quali ne' loro studi raccolsero il Presenzini e dell' opera di lui si valsero, il lodavano a cielo, e gli posero amor grande, e pari stima. A prova di quanto egli avanzasse ogni dì in sapere ed in fama, basti ciò che il prelodato Ala scriveva ad un amico il 4 di aprile del 1835: *Il giovane Presenzini, se vorrà fissarsi in Roma, occuperà il rango fra gli eccellenti: se vorrà sistemarsi in un capo luogo di provincia, sarà il sommo fra i legali.* Nè solo il Presen-

zini si piacque de' severi studi della giurisprudenza: soventi volte si concesse alla filosofia e alle lettere, e sciolse il labbro a canti che avresti detto veramente spirati dalle muse. Fu in varie accademie udito dissertare sopra punti d' erudizione astrusissimi, e n' ebbe plauso e lode di eccellente scrittore. Tali doti dell' ingegno non si scompagnarono mai da altre non men nobilissime dell' animo. Schiettezza nelle opere e nelle parole, costumi integerrimi, cuore tutto aperto agli amici e agli infelici, parco nelle amicizie e in esse saldissimo, sentiva bassamente di se, altamente di tutti gli altri, credeva suoi fratelli tutti gli uomini. A Dio devoto, a' suoi santi voleri volonteroso, ebbe nella religione regola sicura a' suoi pensamenti, sicchè non traviò mai dal retto sentiero. Il morire gli parve un giungere a porto: e forte de' misteri della chiesa, e sicuro della sua coscienza, disse l'ultimo addio al mondo con un sorriso di pace sul labbro.

Or ti parti contento, qual che tu ti sia, se avrai reso pregio alla virtù canuta di questo giovane, che visse assai vita in pochi anni; e se nel partire avrai posta una corona sul suo sepolcro, e dato un sospiro di pietà ai poveri suoi genitori, e alla patria infelice che in lui tanto bene perdettero.

E. P.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOM. LXVIII DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Wiebeking, *Ponti sospesi a catene di ferro.* p. 3 —
Durini, *Prezzi de' generi di grascia.* p. 12 —
Pecchio, *Storia dell' economia pubblica in Italia.* p. 19 —
Tonelli, *Rivista di alcune opere italiane di medicina.* p. 23 —
Bertelli, *Teoria sull' equilibrio delle volte (con litografia).* p. 30 —
Sorgoni, *Osservazioni sullo scorbuto.* p. 35 —
Cappello, *Lettera al barone Malvica sull' idrofobia.* p. — 145
Perrone, *Praelectiones theologicae.* p. — 159
Cardinali, *Del calcino de' bachi da seta.* p. — 162
Bertelli, *Formole e tavole del movimento de' corpi celesti.* p. — 179
Caranti, *Peste di Werak.* p. — 182
De-Crollis, *Parte seconda del suo ragionamento terzo ec.* p. — 189

LETTERATURA

Jonii, *Voti degli antichi.* p. 73 —
Manuzzi, *Edizione della meditazione sull' arbore della croce, testo di lingua.* p. 191 —

Eño Card. Giustiniani, Sulla costituzione del governo di Roma in tempo dei re ec. p. — 255
Montanari, Elogio di Filippo Maria Renazzi p. — 276
Biondi, Scherzi anacreontici. p. — 294
Cardinali, Intorno ad alcune opere biografiche. p. — 307
Varietà
Necrologie di C. Arici, G. della Casa, A. Maggiori, O. Presenzini.
Tavole Meteorologiche.

NIHIL OBSTAT

Aem. Jacopini Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Coll.

NIHIL OBSTAT

Petrus Odescalchi Cens. Phil.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Agosto 1836.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo.
1	*mat.*	28p. 2li.3	15°	23°	13°	36°	N. d.		5li. 0	chiarissimo
	gi.	„ „ 4	23			76	„ m.			„ „
	ser.	„ „ 2	17			63	„ „			„ „
2	*mat.*	„ „ „	13 5	22	13	43	„ d.		4 3	„
	gi.	„ „ „	21 5			50	SO. m.			„
	ser.	„ „ „	16 5			23	o o			„
3	*mat.*	„ „ „	13	23	13	13	N. q. o.		5 0	„
	gi.	„ „ 5	23			62	O. m.			„
	ser.	„ „ 6	17			10	o o			„
4	*mat*	„ „ 5	13 5	24	13	8	N. d.		5 3	„
	gi.	„ „ 3	23 5			55	SO. m.			„
	ser.	„ „ 0	18 5			24	o o			„
5	*mat.*	„ 1 7	14 5	„	„	12	N d.		5 2	„
	gi.	„ „ 4	23			47	SO. m.			„
	ser.	„ „ 2	18 5			15	o o			„
6	*mat.*	„ 0 7	14	23	13	7	„ „		5 4	ser.m.p.u.sp.
	gi.	„ „ 5	23			43	SO. f.			„ „
	ser.	„ „ 3	17 5			27	o o	t.l.pia.not		ch.nu.or.
7	*mat.*	„ „ 0	14 5	21	13	5	NE. „	10, 12	3 4	nuvoloso
	gi.	„ „ 4	20 5			40	O. f. mo.			sol.tral.
	ser.	„ 2 7	17			7	NO. d.			chiar.nu.oriz.
8	*mat.*	„ „ „	14	„	„	3	N. „		3 3	„
	gi.	„ „ 5	21			30	O. f.			nuv.sol.tral.
	ser.	„ „ 4	17 5			10	„ d.			chiarissimo
9	*mat.*	„ „ 5	16	24	15	5	o o		4 5	vap.oriz.
	gi.	„ „ 9	23			47	SO. d.			„
	ser.	„ 1 0	18			8	o o			„
10	*mat.*	„ „ 3	15	26	14	7	N. d.		4 0	„
	gi.	„ „ 7	25			53	SO. q. o.			ser.vap.sol.
	ser.	„ 2 4	18			9	„ d.			chiar.
11	*mat.*	„ „ „	16	26	15	7	o o		6	ser.vap.nu.leg.
	gi.	„ „ 6	25			60	SO. f.			„
	ser.	„ „ 7	19			15	o o			chiar.
12	*mat.*	„ „ 6	15	„	„	10	N. d.		6 4	ser.nuv.oriz.
	gi.	„ „ 7	25			58	SO. f.			„
	ser.	„ „ 6	19 5			34	N. d.			chiar.
13	*mat.*	„ „ 3	16	27	14	15	„ „		5	„
	gi.	„ „ 1	25			53	OSO. f.			„
	ser.	„ „ 0	20			7	o o			„
14	*mat.*	„ „ „	16	25 5	15	3	„ „		6	ser.vap.nu.sp.
	gi.	„ 1 9	25			50	SO. m.			nuv.sol.tral.
	ser.	„ „ „	20			10	o o			chiar.
15	*mat.*	„ „ 5	16	24	15	3	„ „		3	„
	gi.	„ „ 7	24			23	SO. m.			ser.nu.sp.
	esr.	„ „ „	19			7	o o			chiar.

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	ma.	28 p. 1 li. 6	18°	25°	16°	10°	o o		li	ser.nu.oriz.
	gi.	„ „ 4	24			36	SO. m.		4, o	„ sp.
	ser.	„ „ 5	19			18	o o			chiar.
17	ma.	„ „ „	15	24 5	15	4	N. d.		5	„
	gi.	„ o 9	24			55	SO. f.			„
	ser.	„ 1 9	18 5			24	o o			„
18	ma.	„ „ „	16	24	15	13	„		4	„
	gi.	„ „ 6	23			60	O. m.			„
	ser.	„ „ 3	18			7	S. „			„
19	ma.	„ „ 6	16	23	15	3	o o		5	„
	gi.	„ „ o	23			36	SSO. m.			ser.nuv.p.
	ser.	27 11 o	18			7	„ q. o.	pio.not.		nuv.tutto
20	ma.	„ 10 1	14 5	18	14	7	NNE. m.	2, li 25	2, 4	„
	gi.	„ „ 6	17			19	N. „			„
	ser.	„ „ 2	16			22	„ f.			„
21	ma.	„ „ 5	13 5	22	13	18	„ d.		4	chiaris.
	gi.	„ „ 6	21 5			43	O. m.			ser.nu.sp.
	ser.	„ 11 5	16 5			5	o o			„
22	ma.	„ „ „	13	22	12	3	N. d.		3	„
	gi.	„ „ 8	21			35	SO. m.			nuv.tutto
	ser.	28 0 2	16			6	o o			chiar.
23	ma.	„ „ 3	13	22	13	5	N. q. o		3, 7	„
	gi.	„ „ 5	21			37	SO m.			nuv.
	ser.	„ 1 o	17			7	o o			chiar.
24	ma.	„ „ 4	13	22	12	2	N. d.		3	„
	gi.	„ „ 5	22			42	O. f.			„
	ser.	„ 2 2	17			5	o o			„
25	ma.	„ „ o	15	22	15	o	„		2, 6	cop.neb.
	gi.	„ „ „	22			34	SO. f.			e r.nu.sp.
	ser.	„ „ 2	17			7	S. d.			hiar.
26	ma.	„ „ 6	15 5	24	14	5	o o.		4, 2	„
	gi.	„ „ 2	24			51	OSO. m.			ser.nuv.sp.
	ser.	„ „ 8	18			30	„ q. o			„
27	ma.	„ „ 6	16	26	14	10	o o		5, 2	chiar.leg.rap.
	gi.	„ „ o	25			60	SO. m.			„
	ser.	„ „ 4	19			30	S. d.			chiar.
28	ma.	„ „ 5	15	26	15	12	N. „		5	„
	gi.	„ „ 4	25			43	S. m.			„
	ser.	„ „ 2	19			7	o o			„
29	ma.	„ „ o	15	25	15	3	N. d.		5	„
	gi.	„ 1 7	25			47	SO. m.			„
	ser.	„ „ 3	18 5			14	S. d.			„
30	ma.	„ o 7	14	24	14	5	N. „		4, 4	„
	gi.	„ „ 4	23			37	S. f.			ser.nuv.sp.
	ser.	„ 1 o	19			10	o o			nuv.
31	ma.	„ „ 3	16 5	24	16	4	N. d.		4	serv.nuv.sp.
	gi.	„ 7 4	23			33	SSO. m.			nnv.soletral.
	ser.	„ 2 5	18			5	o o			chiar.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo.
1	*mat.*	28p. 2li.6	14° 5	24°	14°	10°	N.		3	chiar.po.nu.oriz
	gi.	„ 3 0	23 5			40	O. d.			„ „
	ser.	„ „ 2	18 5			7	o o			„ „
2	*mat.*	„ 2 8	15	25	15	2	„ „		4	z.ch.oriz.vap.
	gi.	„ „ 2	24 5			43	SO. m.			mur.sp.
	ser.	„ „ 5	17 5			8	o o			chiar.
3	*mat.*	„ „ 4	14	24	13	7	N. f.		3	„
	gi.	„ „ 3	24			57	O. m.			„
	ser.	„ „ o	18			7	o o			„
4	*mat*	„ „ „	15	24	13	2	„ „		5	coperto
	gi.	„ 1 8	24			49	SO. m.			ser.nu.sp.
	ser.	„ 2 0	17 5			9	o o			chiar.
5	*mat.*	„ 1 6	13 5	23	13	4	N. d.		5, 3	„
	gi.	„ „ o	22			31	SO. f.			z ch.oriz.nuv.
	ser.	„ „ 3	18 5			9	o o	t.l.pia.not		nuvoloso
6	*mat.*	„ 0 7	15 5	20	15	5	„ „	9, 00	3	„
	gi.	„ „ „	20			31	SSO. m.			z.chiar nuv.oriz.
	ser.	„ „ 8	16			10	„ q o			chiarissimo
7	*mat.*	„ „ 4	14	20	14	5	o o	1, 00	4	nuvoloso
	gi.	„ „ 7	19			33	SO m.			„ sol.tral.
	ser.	„ 1 o	16 5			16	SE „			alc.stel.
8	*mat.*	„ „ „	16	18	16	7	„ d.	t.t.l.pio.	2, 7	„
	gi.	„ o 4	17			6	E. m.	q, 53		„ piove
	ser.	„ „ 7	15 5			4	o o	2, 25		z.chiar.oriz.nu.
9	*mat.*	„ „ 8	14	21	14	2	„ „		2	nuv.ol.tral.
	gi.	„ 1 0	20			40	N. d.	2, 25		„
	ser.	„ „ 7	15 5			13	o o			chiar.
10	*mat.*	„ „ „	12	21	12	3	„ „		3	„
	gi.	„ 2 o	20 5			40	SO. r. f. v.			„
	ser.	„ 1 7	16 5			7	„ d.			„
11	*mat.*	„ „ o	13	20	13	3	„ „		5	z.chiar.oriz nu.
	gi.	„ o 6	20			20	SO. f.			nuv sol.tral.
	ser.	„ „ 4	16			12	SSO m.			chiar.
12	*mat.*	„ „ o	14 5	19	14	8	o o		4	nuv. tutto
	gi.	„ „ 3	18			30	SO. m.			ser.nuv.sp.
	ser.	„ „ 7	14			12	E d.			chiar.
13	*mat.*	„ „ 3	12 5	18	12	7	o o		4	ser.nuv..sp.
	gi.	„ „ o	17			30	SO v. f. v.			„
	ser.	„ „ 7	13			7	o o			chiar.
14	*mat.*	„ „ „	8 5	18	8	3	N. d.		4	„
	gi.	„ „ 4	18			37	SO. m.	lam.pio.		nuv.soletral.
	ser.	„ „ „	14 5			7	S. d.	„ 12		nuv,lampeg.
15	*mat.*	„ „ o	12 5	18	12	7	SE. „		3	chiar.
	gi.	„ „ „	17			27	SO. m.			nuv.sol tral.
	esr.	„ „ 5	13 5			7	o o			chiar.

Giorn.	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	*ma.*	28 p.o li.7	15° 5	18°	11°	6°	o o		li.	ser.nu.sp.
	gi.	„ 1 4	17			37	SO. f.		4	„ „
	ser.	„ „ 6	14 5			17	o o			cop.
17	*ma.*	„ 2 0	11 5	20	11	4	N. d.		5	nuvoloso
	gi.	„ 1 7	19 5			41	SO. „			ser.nu.sp.
	ser.	„ „ 8	15 5			7	o o			nuv.
18	*ma.*	„ „ 0	13	19	13	7	„	pic. pic,	4	„
	gi.	„ 0 6	18 5			6	S. f.	o, li, 4.		„
	ser.	„ „ 2	17 5			5	SE. „			„
19	*ma.*	27 11 3	17 5	20	17	2	S. „	6, 86	0 8	„
	gi.	„ „ 4	19 5			3	SSO. „	2, 55		„
	ser.	„ „ 5	17 5			2	S. m.	pio, not.		„
20	*ma.*	„ „ „	15	19	15	1	o o	2, li 35	2 3	„
	gi.	28 o 3	19			51	SO. m.			„ sol.tral.
	ser.	„ „ 8	15			7	o o			„
21	*ma.*	„ „ 6	14	20	13	3	„		1 4	„
	gi.	„ „ 8	19			10	S. q. o.	l. t. pio.		„
	ser.	„ „ 7	16			1	o o	1, 70		„
22	*ma.*	„ 1 3	13	19	13	1	N. d.	o, 56	2	„
	gi.	„ „ 6	18			25	„ q. o.			„
	ser.	„ 2 8	14			15	„ m.			„
23	*ma.*	„ 3 6	11	19	11	8	„ d.		2 6	ser.nu.sp.
	gi.	„ „ 5	18			28	SO m.			„
	ser.	„ „ 8	13 5			11	o o			nuv.
24	*ma.*	„ „ 5	9 5	19	9	2	N. q. o		1 7	ser.nuv.sp.
	gi.	„ 2 7	17			27	O. d.			z.ch.p.nu.or.
	ser.	„ 3 •	14 5			5	o o			chiar.
25	*ma.*	„ 2 7	10 5	20	10	0	„		2	„
	gi.	„ 3 0	19			29	O. m.			„
	ser.	„ 2 9	15			5	o o			„
26	*ma.*	„ „ „	11	21	10	0	N. d.		3	„
	gi.	„ 3 2	20			45	SO. d.			„
	ser.	„ „ 7	15			7	o o			„
27	*ma.*	„ „ 6	9 5	21	9	1	N. d,		3 4	„
	gi.	„ „ 5	2•			45	S. „			„
	ser.	„ „ 7	15 5			9	o o			„
28	*ma.*	„ „ 0	10	20	9	3	N, q. o		2 6	„
	gi.	„ 2 8	19			23	SO. m.			z.ch.alc.nu.oriz.
	ser.	„ „ 4	15			6	o o			„
29	*ma.*	„ 1 9	15 5	20	11	1	„		2 4	„
	gi.	„ „ 0	20			21	SO. m.			nuv.sol.tral.
	ser.	„ „ 3	16			5	o o			z.ch.nu.oriz.
30	*ma.*	„ 0 7	13	20	12	2	„	t.l.t.pio.	1 6	„
	gi.	„ „ „	19			17	S. m.	8, 00		nuv.
	ser.	„ „ „	14			0	o o			z.ch.oriz.nu.va.

ERRORI				CORREZIONI
Pag.	160	lin.	9 differenze, che ben esaminate	differenze, ben esaminate,
,,	161	,,	20 abbia modetto	abbiamo detto
,,	257	,,	25 sapere	separare
,,	259	,,	16 poetica,	poesia,
,,	262	,,	22 offese	le offese
,,	264	,,	20 politiche	politica
,,	268	,,	13 (paga)	(pagos)

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

AGOSTO E SETTEMBRE

1836.

VOLUMI CCIII, CCIV.